Digitized by the Internet Archive
in 2009 with funding from
University of Toronto

http://www.archive.org/details/nsarchiviostoric15soci

HI
A

ARCHIVIO
STORICO SICILIANO

PUBBLICAZIONE PERIODICA

DELLA

SOCIETÀ SICILIANA PER LA STORIA PATRIA

NUOVA SERIE, ANNO XV.

PALERMO
TIPOGRAFIA DELLO « STATUTO »
1890

612021
4.7.55

ELENCO

DEGLI UFFICIALI E SOCI DELLA SOCIETÀ PER L'ANNO 1890

Socia e Patrona

SUA MAESTÀ LA REGINA MARGHERITA DI SAVOIA

UFFICIALI

—

PRESIDENTE

Comm. Prof. ANDREA GUARNERI Senatore del Regno.

PRESIDENTE ONORARIO

Sua Eccellenza

L'Avv. Francesco Crispi

Cavaliere dell'Ordine Supremo della SS. Annunziata, Presidente del Consiglio dei Ministri e Ministro dell'Interno.

VICE-PRESIDENTI

Cav. Gr. Uff. Francesco Lanza Principe di Scalea

Senatore del Regno.

Can. Prof. Cav. Vincenzo Di Giovanni

Socio corrispondente dell'Istituto di Francia.

SEGRETARIO GENERALE

P. Luigi Di Maggio.

VICE-SEGRETARI

Cav. Avv. Carlo Crispo Moncada.

Avv. Mariano La Via-Bonelli.

DIRETTORI DELLE CLASSI

Cav. Prof. Pio Carlo Folletti-Fossati

Gr. Uff. Prof. Salvatore Cusa.

Comm. Prof. Antonino Salinas
Socio corrispondente dell'Istituto di Francia.

CONSIGLIERI

Mons. Comm. Gioacchino Di Marzo, Capo Bibliotecario della Comunale di Palermo.

Cav. Uff. Dott. Prof. Giuseppe Pitrè.

Bar. Dott. Cav. Raffaele Starrabba.

Prof. Cav. Giuseppe Meli.

Cav. Uff. Prof. Giuseppe Patricolo.

Prof. V. Emmanuele Orlando.

TESORIERE

Cav. Napoleone Siciliano.

BIBLIOTECARIO

Dott. Cav. Giuseppe Lodi.

CORPI MORALI CHE HANNO PRESO DELLE AZIONI

Ministero dell'Istruzione Pubblica per 400 azioni.
Ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio per 5 azioni.
Provincia di Palermo per 40 azioni.
Provincia di Catania per 20 azioni.
Provincia di Caltanissetta per 10 azioni.
Provincia di Girgenti per 4 azioni.
Provincia di Trapani per 2 azioni.
Municipio di Palermo per 40 azioni.
Municipio di Corleone per 6 azioni.
Municipio d'Aragona per 4 azioni.
Municipio di Castrogiovanni per 4 azioni.
Municipio di Girgenti per 4 azioni.
Municipio di Marineo per 4 azioni.
Municipio di Marsala per 4 azioni.
Municipio di Monte S. Giuliano per 4 azioni.
Municipio di Noto per 4 azioni.
Municipio di Parco per 4 azioni.
Municipio di Partinico per 4 azioni.
Municipio di Sciacca per 4 azioni.
Municipio di Siracusa per 4 azioni.
Municipio di Termini-Imerese per 4 azioni.
Municipio di Nicosia per 4 azioni.
Municipio di Alcamo per 2 azioni.
Municipio di Acireale per 1 azione.
Municipio d'Isnello per 1 azione.
Municipio di Licata per 1 azione.
Municipio di Salaparuta per 1 azione.
Biblioteca Fardelliana di Trapani per 4 azioni.
Biblioteca Comunale di Vicenza per 4 azioni.
Biblioteca Nazionale di Napoli per 4 azioni.
Biblioteca Nazionale di Brera per 4 azioni.
Biblioteca Universitaria di Messina per 4 azioni.

Biblioteca Comunale di Verona per 2 azioni.
Commissariato dei Musei e degli Scavi di Sicilia per 4 azioni.

D'ORLEANS ENRICO (S. A. R.) DUCA D'AUMALE per 50 azioni.

CORPI MORALI ASSOCIATI ALLE PUBBLICAZIONI DELLA SOCIETÀ

Ministero dell'Interno per 2 copie di ciascuna pubblicazione.
Ministero degli Affari Esteri per 1 copia idem
Ministero della Guerra idem idem
Ministero di Grazia e Giustizia e dei Culti per 1 copia di alcune pubblicazioni.
Camera dei Deputati per 1 copia di ciascuna pubblicazione.
Biblioteca Militare del Presidio di Palermo idem idem
Biblioteca Palatina di Parma idem idem
Archivio di Stato di Palermo idem idem
Archivio di Stato di Venezia per 1 copia del periodico.
Archivio di Stato di Firenze idem idem
Archivio di Stato di Napoli idem idem
Biblioteca Labronica di Livorno idem idem
Biblioteca Classense di Ravenna idem idem
Biblioteca Alessandrina di Roma idem idem
Biblioteca Comunale di Caltanissetta idem idem
Biblioteca Comunale di Castelvetrano idem idem
Gabinetto di lettura in Messina idem idem
Biblioteca di Strasburgo idem idem

PRIMA CLASSE

DIRETTORE

Cav. Prof. Pio Carlo Falletti-Fossati.

SEGRETARIO

Lanza Pietro Principino di Scalea.

SOCI

Accardi Avv. Gioacchino — Palermo.
Accardi Arciprete Mariano — Santa Ninfa.
Aglialoro-Di Blasi Salvatore — Palermo.
Agnello Cav. Prof. Angelo — Palermo.
Alagona-Adorno Gaetano — Siracusa.
Alberti-Iàcona Avv. Antonino — Palermo.
Alliata Cav. Giovanni Principe di Montereale, Consigliere alla Corte di Appello — Palermo.
Amato-Pojero Comm. Michele, Deputato al Parlamento — Palermo.
Ardizzone Cav. Girolamo — Palermo.
Ardizzone Prof. Matteo — Palermo.
Arenaprimo Giuseppe Barone di Montechiaro — Messina.
Armò Cav. Gr. Uff. Giacomo (S. E.) Proc. Gen. alla Corte di Cassazione — Torino.
Atanasio Barone Francesco Paolo — Palermo.
Averna Niccolò Duca di Gualtieri — Palermo.
Avellone Avv. Salvatore — Palermo.
Barabbino Raffaele — Palermo.
Battaglia Cav. Avv. Aristide — Palermo.
Battaglia Dott. Antonio — Termini-Imerese.
Beccaria Benef. Cav. Giuseppe, Uffiziale nell'Archivio di Stato — Palermo.

Bellomo Sac. Giovanni — Palermo.
Bertone Can. Ercole — Palermo.
Bonelli Avv. Raffaele — Nicosia.
Bonfiglio Prof. Parroco Simone — Palermo.
Bottalla Avv. Pietro Vice-Cancelliere alla Cassazione—Palermo.
Bova Sac. Gaspare — Palermo.
Bozzo Can. Salvatore — Palermo.
Briuccia Mons. Gaetano — Palermo.
Cajazzo dei Conti Comm. Francesco Saverio, Procuratore Generale alla Corte di Appello — Aquila.
Calenda Di Tavani Cav. Gr. Cr. Nob. Andrea, Prefetto—Palermo.
Calì Parroco Andrea — Palermo.
Calvino-Calvini Giuseppe — Palermo.
Calvino Comm. Angelo — Roma.
Camarda Sac. Bernardo — Palermo.
Cannizzaro Tommaso — Messina.
Capritti P. Vincenzo dei Pred. — Palermo.
Cardullo Sac. Prof. Simone — Palermo.
Castellano Ambrogio — Palermo.
Castronovo Dott. P. Giuseppe dei Pred. — Monte S. Giuliano.
Celesia (Sua Emin.) Cardinale D. Michelangelo dei Marchesi di S. Antonino, Arcivescovo — Palermo.
Cerami P. Gaetano — Palermo.
Cervello Dott. Comm. Nicolò, Prof. emerito nella R. Università — Palermo.
Chiaramonte Dott. Socrate — Palermo.
Ciaccio Sac. Prof. Vincenzo — Palermo.
Cian Prof. Vittorio — Palermo.
Cigliutti Prof. Comm. Valentino, Preside del R. Liceo E. Quirino Visconti — Roma.
Cimino Cav. Giuseppe, Ingegnere capo del genio civile —Palermo.
Ciofalo Avv. Francesco — Palermo.
Ciotti-Grasso Dott. Pietro — Palermo.
Cipolla Dott. Pasquale — Palermo.
Civiletti Sac. Prof. Michelangelo — Palermo.

Clausen Carlo — Palermo.
Columba Dott. Gaetano Mario — Palermo.
Collotti-Galbo Avv. Enrico — Palermo.
Comella Bernardo—Caltavuturo.
Cordova Comm. Bar. Vincenzo, Senatore del Regno—Aidone.
Costantini Avv. Costantino—Palermo.
Cottù-Marziani Lorenzo, Marchese di Roccaforte, Senatore del Regno—Palermo.
Crescimanno Can. Giuseppe Maria—Corleone.
Crisafulli Comm. Ab. Vincenzo—Palermo.
Crisafulli Cav. Avv. Salvatore, Consigliere alla Corte di Appello—Palermo.
Crisafulli-Tedeschi Guglielmo—Palermo.
Crispi (S. E.) Avv. Francesco, Cav. dell'Ordine Supremo della SS. Annunziata, Ministro dell'Interno e Presidente del Consiglio dei Ministri—Roma.
Cristoadoro Avv. Antonino—Catania.
Cuccia Prof. Avv. Comm. Simone, Deputato al Parlamento—Palermo.
Curti Cav. Avv. Achille—Cagliari.
Cusumano Cav. Uff. Prof. Vito—Palermo.
Daddi Mons. Giacomo (S. E.) Vescovo di Ginopoli e Ausiliare dell'Arcivescovo—Palermo.
D'Aietti Arciprete Giovanni—Pantelleria.
D'Alessandro Mons. Gaetano (S. E.) Vescovo—Cefalù.
Davin Can. V.—Versailles..
D'Aguanno Avv. Giuseppe—Palermo.
De Benedictis Cav. Emanuele, Archivario provinciale—Siracusa.
Dell'Agli Antonio—Giarratana.
De Lorenzo Mons. Antonio Maria (S. E.) Vescovo—Mileto.
Deodato Cav. Pietro—Villarosa.
De Stefani-Ficani Calogero, R. Ispettore degli Scavi e Monumenti di Sciacca—Sciacca.
Di Bartolo Can. Dott. Salvatore—Palermo.

Di Blasi Avv. Agostino, Barone della Salina—Palermo.
Di Blasi Prof. Andrea—Palermo.
Di Blasi Francesco dei M. O., Commissario di Terrasanta—Palermo.
Di Giovanni Comm. Gaetano—Palermo.
Di Giovanni Prof.. Leonardo—Palermo.
Di Giovanni Can. Prof. Cav. Vincenzo, Socio corrispondente dell'Istituto di Francia—Palermo.
Di Girolamo Avv. Andrea—Marsala.
Di Gregorio Pasquale, Perito Agrimensore—Palermo.
Di Maggio P. Luigi dei Pred.—Palermo.
Di Marzo Ben. Domenico—Palermo.
Di Menza Comm. Giuseppe Presidente di Sezione alla Corte di Appello—Palermo.
Di Pietro Sac. Salvatore—Palermo.
Dominici-Morillo Sac. Dott. Prof. Luigi, Bibliotecario—Polizzi-Generosa.
Dottore Rosario—Palermo.
Drago-Calandra Dott. Avv. Giuseppe—Palermo.
Dubolino Benef. Salvatore—Palermo.
Errante-Parrino Parroco Giovanni—Castelvetrano.
Falcone Avv. Giuseppe—Palermo.
Falletti-Fossati Cav. Prof. Pio Carlo—Palermo.
Ferrara Dott. Gaetano—Palermo.
Ferrara P. Gaetano Maria—Palermo.
Fignon Sac. Giuseppe—Palermo.
Fiorenza Prof. Can. Parroco Giuseppe—Morreale.
Fiorenza Prof. Can. Pietro—Morreale.
Fiorino Sac. Isidoro—Isnello.
Foerster Prof. Wendelin—Bonn. (Prussia).
Franco Prof. Girolamo—Palermo.
Gabrieli Sac. Prof. Gaetano—Palermo.
Galluppi Comm. Giuseppe, Barone di Pancaldo—Messina.
Galvagno Dott. Vincenzo—Palermo.
Garofalo Avv. Filippo—Ragusa.
Garofalo Prof. Francesco Paolo—Catania

Gaudino Sac. Antonio—Palermo.
Gennaro Sac. Prof. Giuseppe—Lanciano.
Gentile Antonino, Barone di Marocco—Nicosia.
Genzardi Bernardo—Palermo.
Gerbino Mons. Saverio (S. E.) Vescovo—Caltagirone.
Giambruno Avv. Cav. Salvatore, Sotto-Archivista di Stato—Palermo.
Giardina Can. Nicolò—Patti.
Gioeni D'Angiò Cav. Francesco—Palermo.
Gioja Cav. Avv. Vincenzo, Consigliere alla Corte di Appello—Palermo.
Giordano Can. Prof. Nicolò—Morreale.
Giuffrida Prof. Cav. Santi—Catania.
Gorgone-Caruso Lorenzo, Proc. Leg.—Palermo.
Gramignani Avv. Pietro—Palermo.
Greppi (S. E.) Conte Giuseppe, già Ambasciatore d'Italia—Milano.
Guarneri Avv. Prof. Comm. Andrea, Senatore del Regno—Palermo.
Guarneri Eugenio—Palermo.
Guli Prof. Sac. Giovanni—Palermo.
Indelicato Sac. Prof. Luigi—Palermo.
La Colla Avv. Prof. Francesco—Palermo.
La Manna Avv. Biagio—Palermo.
La Mantia Avv. Francesco Giuseppe—Palermo.
La Mantia Cav. Uff. Vito, Consigliere di Cassazione—Palermo.
Lancia di Brolo (S. E.) Mons. D. Domenico Gaspare, Cassinese, Arcivescovo—Morreale.
Lancia di Brolo Marchese Giuseppe—Palermo.
Lanza di Trabia Manfredi, Marchese di Misuraca—Palermo.
Lanza Dott. Pietro, Principino di Scalea—Palermo.
Lanza Ignazio Conte di S. Marco—Palermo.
La Rocca-Impellizzeri Cav. Paolo—Ragusa-Inferiore.
Lauria Cav. Filippo—Palermo.
La Vecchia Avv. Gioacchino—Palermo.
Leonardi Avv. Comm. Giovanni—Catania.

Leonardi-D'Amico Paolo—Palermo.
Libertini-Gravina Cav. Gesualdo—Palermo.
Licata Cav. Uff. Dottor Giuseppe—Sciacca.
Li Greci Prof. Giuseppe—Palermo.
Lino-Tedeschi Dott. Domenico—Palermo.
Lo Cicero Carmelo—Palermo.
Lombardo Avv. Gaetano—Palermo.
Longo Dott. Prof. Antonio—Palermo.
Longo-Dominici Avv. Francesco—Termini-Imerese.
Lo Presti Can. Felice, Parroco-Priore—Ravanusa.
Lo Tauro Sac. Prof. Sebastiano—Militello (Catania).
Lo Vecchio Can. Gaetano—Palermo.
Lumbroso Prof. Cav. Giacomo—Roma.
Maggiore-Perni Avv. Prof. Cav. Francesco—Palermo.
Mangano Sac. Salvatore—Palermo.
Mangano Vincenzo—Palermo.
Mangiameli Dott. Salvatore, Sotto-Archivista di Stato—Palermo.
Mango Prof. Francesco—Palermo.
Marchetti Prof. Cav. Sac. Giovanni, Preside del Liceo V. E.—Palermo.
Marinaro Ab. Salvatore—Caronia.
Marino Can. Giuseppe—Lercara-Friddi.
Marinuzzi Avv. Antonio—Palermo.
Mastroandrea Rampolla Sac. Sabatini—Palermo.
Mastropaolo Cav. Alfio—Palermo.
Mellina Lorenzo, Uffiziale Commissario di Marina—Spezia.
Messina P. Serafino dei Min. Riformati—Palermo.
Mestica Prof. Comm. Giovanni—Roma.
Mirabella Francesco Maria—Palermo.
Morelli Dottor Paolo—Gibellina.
Morrione Avv. Lionardo—Menfi.
Morvillo Avv. Antonino—Palermo.
Musoni Prof. Dott. Francesco—Palermo.
Musso Avv. Giuseppe—Cefalù
Musso Prof. Matteo—Palermo.

Naselli-Gela Comm. Giulio—Palermo.
Natoli Prof. Luigi—Palermo.
Nobile Avv. Salvatore—Palermo.
Oberty Cav. Dott. Enrico, Consigliere alla Corte di Appello—Palermo.
Orlando Sac. Giuseppe della Compagnia di Gesù—Palermo.
Orlando Prof. Dott. Francesco—Palermo.
Orlando Francesco—Palermo.
Orlando Prof. V. Emmanuele—Palermo.
Pace Prof. Salvatore—Palermo.
Pagano Prof. Avv. Giacomo—Napoli.
Palazzolo-Drago Avv. Francesco—Palermo.
Palizzolo Comm. Raffaele, Deputato al Parlamento — Palermo.
Palizzolo-Gravina Cav. Gr. Cr. Vincenzo, Bar. di Ramione —Palermo.
Palomes P. Luigi dei Conventuali — Palermo.
Panciera Prof. Domenico — Palermo.
Pandolfini-Cultrera Francesco — Palermo.
Parri Ettore — Palermo.
Passarello Alfonso — Palermo.
Patera Dott. Paolo — Partanna.
Patiri Giuseppe — Termini-Imerese.
Patricolo Corrado — Palermo.
Pecorella Matteo — Palermo.
Pelaez Avv. Cav. Emanuele — Palermo.
Perez Prof. Giovanni — Palermo.
Perricone Francesco — Palermo.
Pilo Girolamo dei Conti di Capace, Capitano di fanteria — Palermo.
Pincitore Dott. Alberico — Palermo.
Pinzolo Prof. Pietro —Palermo.
Pizzillo Dott. Niccolò — Palermo.
Pizzoli Parroco Domenico — Palermo.
Pollaci-Testa Fedele, Commissario nelle RR. Dogane—Palermo.
Pulci Sac. Prof. Francesco—Caltanissetta.

Quattrocchi Dott. Enrico — Palermo.
Ragusa-Moleti Prof. Girolamo, Direttore della Scuola Tecnica Scinà—Palermo.
Raimondi Sac. Pietro — Palermo.
Rametta Sac. Prof. Paolo — Avola.
Ramondetta-Fileti Concettina — Palermo.
Riolo Domenico — Naro.
Rocchè di Leoluca Sac. Giovanni — Corleone.
Romano Prof. Salvatore, Ufficiale d'Accademia di Francia — Palermo.
Rossi Avv. Enrico — Palermo.
Rosso Sac. Giuseppe — Caccamo.
Russo Dott. Angelo, Uffic. nell'Archivio di Stato — Palermo.
Russo-Giliberto Dott. Prof. Antonino — Palermo.
Russo Sac. Prof. Benef. Giuseppe — Girgenti.
Russo-Onesto Cav. Avv. Michele — Palermo.
Salemi-Battaglia Benef. Emanuele — Palermo.
Salemi Dott. Vincenzo — Palermo.
Salomone-Marino Notar Pietro — Borgetto.
Salomone Prof. Sebastiano, Ispettore Scolastico Municipale — Acireale.
Salvioli Prof. Giuseppe — Palermo.
Salvo Benigno — Novara (Sicilia).
Sampolo Comm. Prof. Luigi — Palermo.
Sanfilippo Cav. Avv. Giacomo — Palermo.
Sainte Agathe (de) Avv. Giuseppe—Chateau de Chevigne (Francia).
Sanesi Dott. Prof. Giuseppe — Senigallia.
Sangiorgi Avv. Salvatore—Palermo.
Sansone Prof. Alfonso—Palermo.
Savagnone Avv. Francesco — Palermo.
Santangelo-Spoto Avv. Dott. Ippolito, Prof. nell'Istituto Tecnico — Teramo.
Santomauro Sac. Giuseppe Maria—Villafrati.
Sbano Can. Prof. Corrado — Noto.
Scavo Sac. Parroco Agostino — Palermo.

Scelsi Avv. Cav. Gr. Cr. Giacinto, Prefetto — Bologna.
Schirò Can. Atanasio—Contessa Entellina.
Scialabba Can. Prof. Cav. Giuseppe- Palermo.
Scialabba Pietro — Palermo.
Settimo Girolamo Principe di Fitalia — Palermo.
Siragusa Prof. Giambattista — Messina.
Soldano Can. Prof. Parroco Giuseppe—Morreale.
Somma Cav. Carlo — Palermo.
Sparti Not. Vincenzo Enrico — Misilmeri.
Spina Dott. Adolfo Umberto — Palermo.
Spina Avv. Comm. Gaetano—Palermo.
Stranieri Prof. Cav. Niccolò, Preside del Liceo Spallanzani— Reggio di Emilia.
Tamburello Prof. Giuseppe — Collesano.
Terrasi Sac. Giovanni—Palermo.
Tirrito Ing. Rosario — Palermo.
Torricelli Avv. Raffaele — Girgenti.
Tosi Cav. Gaetano Cancelliere alla Cassazione — Palermo.
Traina Diac. Giuseppe — Palermo.
Varvaro Pojero Cav. Francesco—Palermo.
Vasi Sac. Prof. Luigi—Palermo.
Vetri. Avv. Paolo—Castrogiovanni.
Vivona Francesco—Palermo.
Zucco Cav. Giuseppe—Butera.
Ziino Prof. Giuseppe—Messina.
Zucchero Mons. Can. Ignazio, Segretario di S. Em. il Card. Arcivescovo—Palermo.

SECONDA CLASSE

DIRETTORE

Cusa Gr. Uff. Prof. Salvatore.

SEGRETARIO

Travali Cav. Dott. Giuseppe.

SOCI

Avolio Prof. Corrado—Noto.
Beccadelli-Acton Paolo, Principe di Camporeale, Deputato al Parlamento—Palermo.
Bellio Prof. Vittorio—Pavia.
Billone-Montaperto Luigi—Nicosia.
Boglino Ben. Luigi—Palermo.
Bona Ignazio, Uffiziale nell'Archivio di Stato—Palermo.
Briquet Carlo Mosè—Ginevra.
Carini Can. Mons. Prof. Isidoro, Prefetto della Biblioteca Vaticana—Roma.
Casano Sac. Ferdinando—Palermo.
Cianciolo Avv. Carlo—Palermo.
Coglitore Can. Gaetano—Palermo.
Cosentino Prof. Giuseppe, Sotto-Archivista di Stato—Palermo.
Costantini Cav. Costantino Maria, Maggiore di Artiglieria—Pavia.
Cozzucli Sac. Giambattista—Palermo.
Crispo-Moncada Avv. Cav. Carlo—Palermo.
Cusa Gr. Uff. Prof. Salvatore—Palermo.
De Gregorio Marchese Giacomo—Palermo.
Dichiara Dott. Francesco—Palermo.

Di Marzo Mons. Comm. Gioacchino, Capo Bibl. della Comunale — Palermo.
Errante Dott. Francesco Umberto — Palermo.
Faraci Parroco Giuseppe Emmanuele — Palermo.
Filipponi Prof. Gaetano — Palermo.
Flandina Cav. Antonino, Sotto-Archivista di Stato — Palermo.
Giorgi Cav. Prof. Ignazio, Prefetto della Biblioteca Nazionale — Palermo.
Gnoffo Sac. Domenico — Palermo.
Guastella Avv. Ernesto, Sotto-Bibliotecario della Nazionale—Palermo.
Inghilleri Sac. Giuseppe — Palermo.
Lagumina Sac. Giuseppe — Palermo.
La Mantia Dott. Giuseppe, Uff. nell'Archivio di Stato — Palermo.
La Via-Bonelli Mariano, Rapp. il Municipio di Nicosia—Palermo.
Lionti Dott. Ferdinando, Sotto-Archivista di Stato — Palermo.
Lodi Dottor Cav. Giuseppe, Archivista di Stato — Palermo.
Manasia Sac. Calogero, Capo Bibliotecario — Caltanissetta.
Mantia Dott. Pasquale — Palermo.
Marino Dott. Giuseppe — Borgetto.
Masi Mons. Giuseppe, (S. E.) Vescovo di Tempe — Palermo.
Milazzo-Cervello Luigi — Palermo.
Mondello Can. Fortunato, Bibliotecario alla Fardelliana—Trapani.
Montalbano Can. Prof. Giuseppe — Palermo.
Montalbano Can. Saverio, Sotto-Bibliotecario alla Nazionale — Palermo.
Palmeri di Villalba Nob. Cav. Niccolò, Maggiore d'Artiglieria — Capua.
Parlato Avv. Liborio—Palermo.
Pellegrino Prof. Astorre, Preside del Liceo Umberto I—Palermo.
Pennino Can. Prof. Antonino—Palermo.
Pipitone-Federico Dott. Giuseppe, già Sotto-Archivista di Stato — Palermo.
Pitrè Dott. Prof. Cav. Giuseppe — Palermo.
Pizzuto Prof. Pasquale — Modica.

*

Randacio Dott. Comm. Prof. Francesco—Palermo.
Russo Cav. Filadelfio—Palermo.
Salomone-Marino Dott. Cav. Prof. Salvatore — Messina.
Salvo-Cozzo Cav. Giuseppe, Scrittore alla Vaticana — Roma.
Sapio Prof. Cav. Giuseppe — Palermo.
Savona Ben. Dott. Giuseppe — Palermo.
Scalia Gr. Uff. Alfonso, Maggior Generale al rîposo — Palermo.
Schirò Sac. Vincenzo — Palermo.
Serio Simone — Palermo.
Silvestri Comm. Giuseppe, Soprintendente agli Archivi Siciliani — Palermo.
Starrabba Dott. Cav. Raffaele, Bar. di S. Gennaro, già Archivista di Stato—Palermo.
Tasca-Lanza Cav. Giuseppe — Palermo.
Travali Cav. Dott. Giuseppe, Sotto-Archivista di Stato—Palermo.
Vitrano Giuseppe Filippo — Palermo.
Vullo-Guzzardella Dott. Gaetano — Polizzi Generosa.

TERZA CLASSE

DIRETTORE

SALINAS PROF. COMM. ANTONINO

Socio corrispondente dell'Istituto di Francia.

SEGRETARIO

LAGUMINA CAN. PROF. BARTOLOMEO.

SOCI

Aldenhoven Dott. Carlo—Gotha (Germania).
Allegra Francesco Paolo—Palermo.
Allegra Giovanni—Palermo.
Allegra Rocco—Palermo.
Alliata Giuseppe, Principe d'Ucria—Palermo.
Alliata-Cardillo Filippo Maria - Palermo.
Alma Salvatore, Perito Agrimensore—Niscemi.
Arezzo-Trefiletti Cav. Carmelo—Ragusa.
Barba Luigi—Palermo.
Barresi Camillo, Uff. nell'Archivio di Stato—Palermo.
Basile Comm. Prof. G. B. Filippo—Palermo.
Beloch Prof. Giulio - Roma.
Breselau Prof. Ludovico—Palermo.
Busacca Carlo, Marchese di Gallidoro—Palermo.

Calderone Sac. Giuseppe—Marineo.
Cantone Ing. Salvatore—Palermo.
Castorina Can. Pasquale—Catania.
Cicchetti Prof. Eduardo—Palermo.
Ciofalo Prof. Saverio, Bibliotecario—Termini-Imerese.
Cirino Mons. Giovanni (S. E.) Arciv. d' Ancira e Vicario Generale—Palermo.
Civiletti Prof. Comm. Benedetto, Socio corrispondente dell'Istituto di Francia—Palermo.
Coglitore Prof. Innocenzo—Potenza.
Coppola Ing. Angelo—Palermo.
Costa Proc. Leg. Giuseppe — Palermo.
Crocco-Paterna Giovanni—Palermo.
De Luca Avv. Comm. Atanasio, Economo generale dei benefici vacanti in Sicilia—Palermo.
Demma Ing. Raffaele—Palermo.
D'Antoni Salvatore, Duca di Ferla—Palermo.
Destefano Ing. Salvatore—Palermo.
Dichiara Cav. Ing. Tommaso—Palermo.
Emiliani Dott. Antonio—Montegiorgio (Marche).
Favaloro Prof. Giuseppe—Palermo.
Favara-Verderame Comm. Vito—Mazzara del Vallo.
Fazio Giuseppe, Custode del Museo Nazionale—Palermo.
Ferraro Prof. Ing. Corrado—Palermo.
Fichera Ing. Marcantonio—Palermo.
Focault nobile dei Conti del Daugnon—Milano.
Genovese-Ruffo Salvatore—Palermo.
Giarrizzo Prof. Carmelo—Palermo.
Giarrizzo Prof. Michelangelo—Catania.
Grazia Sac. Pasquale, R. Ispettore dei Monumenti di Alcamo—Calatafimi.
Hernandez di Carrera Conte Francesco, R. Ispettore dei Monumenti di Trapani—Trapani.
Lagumina Can. Prof. Bartolomeo—Palermo.
Lanza Gr. Uff. Francesco, Principe di Scalea, Senatore del Regno—Palermo.

Latino Comm. Prof. Emmanuele—Palermo.
Lentini Sac. Gioacchino—Castelvetrano.
Lentini Prof, Rocco—Palermo.
Lucifora Avv. Giovanni — Palermo.
Majorca Luigi, Conte di Francavilla — Palermo.
Mantegna Benedetto, Principe di Gangi — Palermo.
Marvuglia Cav. Arch. Domenico — Palermo.
Matranga Cesare — Palermo.
Mauceri Cav. Ing. Luigi, Segretario della Direzione generale per le ferrovie sicule — Palermo.
Mauro Prof. Antonino — Palermo.
Meli Cav. Prof. Giuseppe, Vice-Direttore del Museo Nazionale — Palermo.
Millunzi Prof. Can. Gaetano — Morreale.
Mirabella Emanuele — Palermo.
Monteforte Dott. Cav. Gaetano — Roma.
Naselli-Notarbartolo Cav. Leopoldo — Palermo.
Natoli Marchese Giuseppe — Palermo.
Paino Nobile Giulia — Palermo.
Pappalardo Ing. Luigi — Trapani.
Parenti Ing. Vincenzo — Caltanissetta.
Parisi Sac. Prof. Giuseppe — Cefalù.
Parisotti Prof. Alberto — Palermo.
Patricolo Achille — Palermo.
Patricolo Prof. Cav. Uff. Giuseppe — Palermo.
Pennavaria Cav. Dott. Filippo — Ragusa.
Pepoli Agostino, Barone di Culcasi — Trapani:
Perdichizzi Antonio — Palermo.
Portal Ing. Emanuele — Palermo.
Pugliesi Vincenzo — Alcamo.
Raia Bernardo — Palermo.
Rao Ing. Giuseppe — Palermo.
Renzi Cav. Ing. Salvatore — Palermo.
Rindello Cav. Niccolò — Palermo.
Rivas Prof. Arch. Francesco Paolo — Palermo.
Rocca Cav. Pietro Maria — Alcamo.

Romano Prof. Ing. Pietro — Palermo.
Rutelli Prof. Cav. Mario — Palermo.
Salemi Ing. Enrico — Palermo.
Salinas Comm. Prof. Antonino, Socio corrispondente dell'Istituto di Francia, Direttore del Museo Nazionale — Palermo.
Salinas Emmanuele — Palermo.
Salvo di Pietraganzili Cav. Rosario, Consigliere Delegato — Trapani.
Scavo Rag. Vincenzo — Palermo.
Sciangula Prof. Agostino — Palermo.
Sciuto-Patti Prof. Carmelo, R. Ispettore dei Monumenti — Catania.
Siciliano Cav. Michelangelo — Palermo.
Siciliano Cav. Napoleone — Palermo.
Spata Cav. Dott. Giuseppe, Conservatore dell' Archivio Notarile del Distretto — Palermo.
Tasca d'Almerita Conte Lucio, Senatore del Regno — Palermo.
Ugdulena Giovanni — Palermo.
Valenti Scult. Giuseppe — Palermo.
Volpes Giuseppe — Palermo.
Vetri Prof. Paolo — Palermo.

SOCI NON ADDETTI ALLE CLASSI.

Belgrano Comm. Luigi Tommaso, Segretario generale della Società Ligure, Professore ordinario di Storia nella R. Università di Genova — Genova.
Benso Comm. Giulio, Duca della Verdura, Senatore del Regno — Palermo.
Blandini Mons. Giovanni (S. E.) Vescovo — Noto.
Böhmer Prof. Eduardo — Lichtenthal bei Baden (Germania).
Chiofalo Can. Dott. Giuseppe — Partanna.
Ciotti Cav. Pietro — Palermo.
Crimi-Lo Giudice Prof. Gioacchino — Naso.

Crispo Can. Francesco — Palermo.
Daddi Avv. Francesco — Palermo.
De Benedetto Carlo, Conte del Casato — Palermo.
De Benedetto Giovanni, Contino del Casato — Palermo.
De Leonardi Gaetano, Rappresentante il Municipio di Parco — Parco.
De Micheli-Maniscalco Barone Domenico — Palermo.
De Spucches-Franco Giovanni, Marchese di Schissò — Palermo.
D'Orleans Enrico (S. A. R.) Duca d'Aumale — Palermo.
Errante Cav. Gr. Uff. Vincenzo, Presidente di Sezione al Consiglio di Stato e Senatore del Regno — Roma.
Finocchiaro Aprile Comm. Avv. Camillo, Deputato al Parlamento — Palermo.
Galletti Nicolò, Principe di San Cataldo e Fiumesalato, Senatore del Regno — Palermo.
Giuffré Prof. Dott. Liborio — Palermo.
Gramaglia Gaetano — Palermo.
Guarnaschelli-Mustica Avv. Domenico — Palermo.
Gullotti Sac. Domenico — Ucria.
La Lumia Cav. Francesco, Ispettore Demaniale — Palermo.
La Manna Comm. Achille, Primo Presidente della Corte d'Appello — Bologna.
Lancîa di Brolo Marchese Corrado — Palermo.
Lanza di Trabia Cav. Ernesto — Palermo.
La Vaccara-Giusti Avv. Benedetto, Rappresentante la Provincia di Caltanissetta — Caltanissetta.
Miraglia Sac. Prof. Paolo — Palermo.
Monroy Ascenso Alonso Alberto, Principe di Maletto — Palermo.
Napoli Cav. Enrico — Palermo.
Notarbartolo di S. Giovanni Cav. Gr. Cord. Emanuele — Palermo.
Perniciaro Costantino — Palermo.
Picciotto Antonio, Prefetto del Museo comunale — Messina.
Romano Can. Leopoldo — Palermo.
Salamone Rosario — Aragona.
Schiavo Ben. Achille — Palermo.

Schininà di S. Elia Marchese Giuseppe — Ragusa.
Spoto Mons. Can. Pompeo – Girgenti.
Struppa Salvatore, R. Ispettore dêi Monumenti, Rappresentante il Municipio di Marsala — Marsala.
Taibbi Francesco — Palermo.
Thomas Dott. Wilson — Palermo.
Triolo Cav. Prof. Vincenzo — Palermo.
Venuti Arciprete Mauro — Cinisi.
Venuti Sac. Saverio — Cinisi.

SOCI ONORARI

Bamberg. Dott. Felice — Germania.
Benndorf Prof. Ottone — I. R. Università di Vienna.
Bertolotti Cav. Uff. Antonio, Dir. dell'Archivio di Stato — Mantova.
Cantù Gr. Uff. Cesare, Soprintendente agli Archivi Lombardi— Milano.
Corradi Prof. Comm. Alfonso — R. Università di Pavia.
Cozza-Luzi Abb. D. Giuseppe, Vice Bibliotecario della Vaticana — Roma.
De Bofarull Cav. Uff. D. Manuel, Dirett. dell'Archivio di Stato —Barcellona (Spagna).
Dennis G., Console di S. M. Britannica — Smirne.
De Puymaigre Conte Th. — Francia.
Engel Arthur — Parigi — Cabinet des Médailles.
Gregorovius Dott. Comm. Ferdinando — Monaco.
Holm Dott. Prof. Adolfo — Napoli.
Liebrecht Prof. Felice.
Marchese P. Vincenzo dei Predicatori — Genova.
Paris Prof. Gastone — Parigi.
Perreau Cav. Uff. Pietro, Bibliotecario — Parma.
Pflugk-Harttung Prof. Giulio — Università di Gottinga.
Watkiss Lloyd. W. Inghilterra.
Winkhelmann Dott. Prof. Eduardo — Università di Heidelberga.

MEMORIE ORIGINALI

LA
BREVIS HISTORIA LIBERATIONIS MESSANAE
SECONDO UN MANOSCRITTO DEL SECOLO XVI
DEL
BARONE ARENAPRIMO DI MESSINA (1).

Nel sesto volume delle Miscellanee storiche del Baluzio, stampato a Parigi nel 1715, vide la luce per la prima volta una *Brevis historia liberationis Messanæ*, ecc., la quale era cavata dai manoscritti di Andrea Duchesne. L' editore non dice altro sulla origine di questa cronaca, o meglio, monografia storica, sebbene la copia, di mano dello stesso Duchesne, si trovi fra i Mss. della Biblioteca Imperiale di Parigi, segnata: *Baluze, armoire 2, paquet 5, N. 2, f. 428 e seg.*, con l' annotazione seguente: *Ex codice Ms. perantiquo Bibliothecae Senatus Messanensis, summa fide transcripta* (2). Fa specie intanto che il Duchesne non l' abbia compresa nella raccolta di cose normanne e che il Baluzio non abbia citata la provenienza giusta l' annotazione del Duchesne. In ogni modo, però, non essendo stato mai quest'ultimo in Messina, è certo che avea dovuto trascrivere da una copia, senza vedere il codice antichissimo cui accenna. L' autore si chiama contemporaneo; ma parecchi segni non dubbi, non esclusa la forma (sebbene il Muratori (3) trovi che: *multam vetustatem sapit*), accusano l' uomo, anzi, vorrei soggiungere, il Messinese del secolo XVI.

Il racconto può riassumersi così: Essendo la Sicilia sotto i

(1) Lettura fatta nella seduta sociale del 12 gennaro 1890.

(2) Amari, *Mus. III, 56.*

(3) Il Muratori riprodusse questa cronaca dal Baluzio nel tomo VI delle *R. I. S.* p. 612.

Mori e spartita fra cinque capi, dei quali il principale avea nome Raxis ed avea sede in Messina, venne in mente a tre nobili messinesi, Ansaldo di Patti, Nicolò Camuglia e Iacopo Saccano, di liberarla dal giogo degl' Infedeli, comunque in Messina i Cristiani godessero maggiori privilegi che nelle altre città dell' isola. Si adunano nell' isola di S. Giacinto, come allora chiamavasi il Braccio detto poi del Salvatore o di S. Raineri, e fermano di andare al Conte Ruggiero, di cui era lor nota la pietà e che sapeano trovarsi in Mileto col duca Roberto e col Papa, e di offrirgli l' isola, che desideravano di veder libera per quel mezzo dai Saraceni. Côlta la opportunità d' una festa in cui i Mori soleano chiudersi nelle case per dodici giorni, s' imbarcano, giungono a Mileto, e, ricevuti dal Papa, ricusano di aprirgli l'animo loro, che aprono invece a Ruggiero, incitandolo alla impresa coll' offrirgli il gonfalone della bianca croce in campo rosso, concesso ai Messinesi da Arcadio imperatore, in memoria del loro valore a Tessalonica.

Ruggiero si consiglia col Papa e con sei cardinali che erano in Mileto; il Papa aderisce, imponendo che della futura conquista si facciano tre parti: l' una per il Clero, l' altra per i cavalieri e la terza per il Conte. Questi giura di recarsi in Messina fra una settimana e di ubbidire ai voleri del Pontefice in quanto alla partizione. Va infatti con mille e settecento uomini a Palmi o di là a Reggio, dove s' imbarca col fratello Goffredo, cui lascia in custodia le navi, sbarcato che è a tre miglia dalla città. Nell' isola di S. Giacinto vede penzolare i cadaveri di dodici Cristiani impiccati per sospetto della congiura. All' assalto di Ruggiero risponde la sommossa dei Cristiani di dentro, che aprono le porte e coi Normanni si dànno a fare strage dei Musulmani. Entra Ruggiero in città: ripone nella chiesa di S. Nicolò il gonfalone di Arcadio, e, sciolto il voto, tripartisce, giusta il volere del Papa, la conquista.

Così finisce la cronaca, la quale nelle edizioni del Baluzio e del Muratori è seguita da due concessioni: l' una di Ruggiero II del 1129 e l' altra di Guglielmo I del 1160: concessioni nelle

quali, fra interpolazioni di favole, per cui è detta Messina capitale dell' isola sotto Romani, Greci e Saraceni, si leggono le vere franchigie municipali di quella città. È dunque palese il proposito di predicar Messina capitale della Sicilia, ed è questo appunto, come scrive l' Amari, il gran campo di battaglia ove si travagliarono gli eruditi siciliani, dal XV al XVIII secolo, con ira e con malefede da ambe le parti, e a furia di paradossi e di falsi documenti. Ciò non ostante può credersi che un fondo di verità vi sia, e che la scrittura di cui parlo tramandi una genuina tradizione, alterata e guasta col correre degli anni e col crescere dell' ambizione di Messina, poichè concorda con altre fonti coeve la circostanza del comando della flotta affidata a Goffredo, la divisione della Sicilia fra parecchi regoli musulmani discordi, i quali, se eran due, tre, quattro o più, poco importa, nè è difficile che la tradizione orale sbagli esagerando. La stessa data del 6 agosto, assegnata come principio della congiura dei Cristiani, si accorda bene con le date del Malaterra, ecc.

All'Amari è parso, e pare anche a me, di poter accettare della tradizione primitiva i nomi dei tre congiurati, il fatto della congiura, il viaggio a Mileto e le pratiche con Ruggiero Resta a vedere se la tradizione primitiva sia stata ridotta in scrittura nel secolo XVI o prima, e se la redazione del ms. del Duchesne sia la più antica che si conosca.

A Messina ebbi notizia di un ms. della *Brevis historia*, posseduto dal signor Barone Arenaprimo di Montechiaro, giovane colto e delle memorie patrie amantissimo, e lo ebbi cortesemente in prestito per trascriverlo e studiarlo con tutto il comodo, di che gli rendo grazie vivissime. Questo è un quinterno cartaceo di dodici fogli in quarto e scritto tutto di una mano del secolo XVI, mediocremente conservato e di cui il primo foglio è in parecchi punti corroso. Contiene:

1. La *Brevis historia*, che qui è intitolata: *Historia de Recuperatione Siciliæ regni*, ecc., dal f. 1 al f. 8 verso;

2. *La Genealogia dominorum Regum Aragoniæ et Siciliæ* sino al 1549, dal f. 9 recto al f. 10 recto.

3. Uno *Scriptum privilegij de libertate omnium ecclesiarum Siciliæ*, dal f. 11 recto al verso.

È bianco tutto il fol. 12 e il verso del fol. 10, al cui piede sono alcune annotazioni del tempo, ma insignificanti ed estranee agli argomenti contenuti nel ms.

Lascio stare le due scritture che seguono alla *Historia*, e mi fermo a questa, la quale, sebbene nel suo insieme poco discordi da quella pubblicata, ha nondimeno differenze notevoli e di sostanza e di forma. Le prime sono per lo più errori storici grossolani e anacronismi, che non si trovano nelle edizioni del Baluzio e del Muratori: le altre rivelano una latinità assai più scorretta, sicchè pare che nell'originale da cui fu tratta la copia del Duchesne, una mano più esperta abbia cercato di migliorare la forma e di togliere gli errori più gravi: l'una e gli altri, però, dicono chiaramente che il primo getto fu questo del ms. messinese, compilato da persona indotta e che altri più saputo cercò poi di migliorare con molte raddrizzature, poichè non parmi ammissibile il supposto inverso, che l'originale sia il più corretto e che poi un trascrittore l'abbia guastato nella forma e deturpato di errori grossolani.

Per dare un'idea della differenza nelle due compilazioni, pongo a riscontro il principio dello scritto secondo le due forme.

Secondo il ms. messinese	*Secondo la edizione del Baluzio, ec.*
Adamantino scribenda essent stylo smaraldinis atque in tabulis aureis que per nobilissimos tres messanenses equites nostra tempestate gesta fuere. Quorum strenuitate nostrum Siciliæ regnum tot annis subjugatum: eorum sagacitate ingenio atque viribus duce Rogerio comite recuperatum extitit.	Adamantino scribenda essent stylo, smaragdis atque in tabulis aureis que per nobiles tres Messanenses nostra tempestate gesta fuere, quorum strenuitate ac sagacitate ingenio atque viribus duce Rogerio Comite recuperata extitisse liquet.

Per tali differenze sarebbe opera lunga, noiosa e in gran parte inutile quella di andar notando tutte le varianti, le quali

sovente, più che nella parola, sono nei costrutti. Noterò solamente quelle che riguardano la sostanza: come il nome di regno dato all' isola e di regnicoli agli isolani; l' anno dell' impresa sbagliato; la descrizione del vessillo musulmano, che manca nelle edizioni; l' isola di S. Giacinto chiamata braccio di S. Rainieri; Roberto, detto re di Piccardia; nominato erroneamente il papa Sergio; chiamati i legati messinesi a Ruggiero *Cristiani greci;* detto Ruggiero di ventitrè anni, mentre nelle edizioni si dice che era di ventinove anni, ecc.; cose tutte le quali confermano l' idea che la fattura sia posteriore e di molto ai tempi degli avvenimenti, e che l' originale vero sia questo del ms. messinese, nè mi pare opportuno d'indugiarmi a dimostrare questo assunto chiarissimo per sè stesso. Basterebbe il confronto del breve tratto notato dianzi, dove è evidente che, volendosi correggere le parole: — nostrum Siciliæ regnum..... recuperatum extitit — che sarebbero un anacronismo in uno scrittore del secolo XI, si dà luogo ad una forma strana, che rende oscuro il concetto. (1).

In fine della cronaca, nel ms. messinese è il nome di un Onofrio Nerio, che si dice *scriptor* e che io credo autore e non copista, perchè le altre due scritture del piccolo codice, essendo della stessa mano, parmi che se l' amanuense avesse voluto perpetuare il suo nome, l' avrebbe fatto in principio o in fine del quinterno.

Quanto al valore della cronaca, mi resta a dire che l' esistenza della tradizione di cui è argomento, si cava in generale dal carattere di essa e dal fatto che completa con parecchi particolari ciò che risulta dalle altre fonti coeve; ma non contraddice ad esse, come notai in altro luogo. D'altra parte è da notare che il Maurolico e il Fazzello, entrambi del secolo XVI, la conobbero; ma il primo non pare vi abbia prestato piena fede, perchè porta il racconto tanto secondo la tradizione di cui discorro, quanto secondo il Mala-

(1) A prescindere dagli anacronismi e dagli errori che tutti possono notare, osservo che niuno avrebbe potuto, scrivendo al sec. XI, chiamare Braccio di S Rainieri l'isola di S. Giacinto, che chiude il porto di Messina, quando la pia leggenda dice morto S. Rainieri nel 1161.

terra, senza lasciare intendere quale gli sembri vero o almeno più verosimile (1); il secondo, che pure conobbe Messina, i suoi archivii e le sue biblioteche, pare si riferisca a tradizione orale (2), intrecciando la tradizione della congiura al racconto del Malaterra. Finalmente è da notare che una cronaca siciliana riportata dal Gallo nel 2° vol. degli Annali di Messina, di cui non ho potuto sapere dove sia esistita e se esista tuttavia, ma che si dice tradotta dal greco da un esemplare antichissimo e in gran parte roso dal tempo, da un Onofrio Abatellis, monaco basiliano, si esprime così: " . . . . . comu poi in versu l'annu MLVIII e MLIX di Messina, comu mei (*sic* sei?) cristiani andaru ammucchiuni (3) a lu conti Rueri chi era a militu cu lu papa si cu l'auto di Missina vinni lu conti a conquistari la isula di Sichilia, li omini chi andaru undi lu conti e foru biniditti di lu papa cu tutta la Missina Ansaldu di Patti, Nicola Camullu, Iacubeddu Saccanu . . . . . di pizzinga comu puru di unu di la grandi famighia porziu di grandi valuri . . . . . „ (4).

Il fondamento è senza dubbio nella stessa tradizione; ma qui gli eroi son cinque, se pure nella lacuna non sia stato compreso un sesto nome. Del resto, che i nomi dei tre congiurati sieno, o almeno possano essere veri, si ricava dal fatto che le loro famiglie esistevano in Messina nel Medio evo e non molto dopo i fatti di cui discorro. Un Pietro Camuglia, milite e senatore di Messina, è rammentato nel 1229 (5); un Cataldo de Camulia è tra gli esiliati

(1) *Rerum Sicanicarum compendium*, Lib. III. — Prima dà il racconto secondo la tradizione della congiura, conforme alla *Brevis historia*, poi segue: alibi lego, e riferisce quello del Malaterra.

(2) *De rebus siculis*, deca II, Lib. VII, cap. I, Dice la narrazione della congiura: ducta per manus fama.

(3) Di nascosto.

(4) *Ex quadam chronica characteribus in parte rosis ex græco translata a me Onufrio Abatellis S. Basilii Ordinis indigno famulo in nostra versa locela* (loquela).

(5) V. Cronologia dei senatori di Messina. Galluppi, *Nobiliario*.

da Arrigo VI nel 1194 (1); un Angelo Saccano = decanus et nobilis civis Messanensis = fu vescovo di Catania nel 1331 (2), nè mi par di aggiungere altro relativamente ai Patti, famiglia antica e notissima anche nel periodo della Guerra del Vespro. Le tre famiglie sono d' origine greca, almeno per ciò che ne dicono i nomi e le tradizioni nobiliari, e però non è strano che i tre congiurati si sieno annunziati a Ruggiero come cristiani greci, secondo una variante del ms. messinese.

Dagli elementi che ci rimangono pare indubitato che la tradizione non sia stata scritta avanti il secolo XVI. Della *Historia de recuperatione* ecc., questo parmi abbastanza dimostrato, e sarà meglio confermato da ciò che segue; il codice *perantiquo* del Senato di Messina citato nell' annotazione della copia del Duchesne, era probabilmente un esemplare genuino della *Historia de recuperatione* corretto poi e accomodato alla meglio o alla meno peggio, e in ogni modo, non potea, per le ragioni dette, essere *perantiquo*. Resta il frammento di cronaca greca pubblicato dal Gallo, nella versione siciliana di Onofrio Abatellis.

Intorno a questa debbo dire che, sebbene il Gallo non citi la provenienza, non parmi sia da supporre una vera falsificazione, perchè in parecchi luoghi un esperto paleografo scorgerebbe la cattiva lezione di un ms. del sec. XV o XVI, e perchè le forme del dialetto in cui la cronaca si dice tradotta, mi paiono simili a quelle di altre scritture di quei secoli; ma ciò vuol dire che la versione sarà forse del sec. XVI o anche degli ultimi del XV; ma non che sia antico l' originale, della cui esistenza non abbiamo prova veruna. È però notevole che la *Brevis historia* si dica trascritta da un codice *perantiquo*, che il ms. che io pubblico voglia esser copia di codice *vetustissimo*; che la versione dell' Abatellis si riferisca a un originale antico, *characteribus in parte rosis*, sicchè pare che tutti quegli autori, o copisti, o traduttori sentissero il bisogno di vantare l' antichità degli originali, dei quali, però, non accennano mai nè al proprietario, nè al luogo di con-

(1) V. Diploma del 28 febbraio 1194.

(2) Rocco Pirri, *Sicilia sacra*. I, 537.

servazione, nè a ciò che potea mettere gli studiosi sulle tracce degli originali medesimi. Sembrano, insomma, manifestazioni diverse di quell' affaccendarsi di eruditi intorno alla gran questione della capitale del' isola, che era così viva ed ardente nel secolo XVI in Messina e in Palermo, e per la quale, mentre nella prima si fabbricavano decreti dei consoli romani Appio Claudio e Quinto Fabio, e di Arcadio imperatore, e s' interpolavano diplomi di privilegii dei principi normanni; nell' altra si fabbricava un' epigrafe che rammentava Lucio Cecilio Metello console. Misere e dolorose gare, delle quali oggi ridono di cuore e Palermitani e Messinesi di senno.

Non ostante questi dubbii, sarebbe utile di ritrovare il codice *perantiquo* del Senato Messinese. Una speranza si può concepire, forse, scorrendo il lavoro del mio dotto amico Monsignor Isidoro Carini sugli Archivii e le Biblioteche di Spagna, poichè colà fu rinvenuto un prezioso avanzo di quella iniqua spoliazione che, per opera del Conte di Santo Stefano, soffrì Messina nel 1679, dopo la memoranda insurrezione contro la dominazione spagnuola (1). Dubito, per le ragioni dette, che il Codice contenente la narrazione di cui mi occupo, possa essere anteriore al secolo XVI; giova però di ricordare una circostanza di siffatta spoliazione. In una rarissima stampa che fa parte del Codice Qq. E. 18 della Biblioteca Comunale di Palermo, trovasi il processo verbale per cui il Consultore D. Rodrigo Antonio de Quintana, per ordine del Conte di Santo Stefano, procedette ad ore 22 del giorno 9 gennaio, dell' anno summentovato, al sequestro di tutti i manoscritti che allora si conservavano nella torre

(1) Il Carini rinvenne nella biblioteca dell' Accademia di Storia di Madrid un magnifico codice in foglio, membranaceo, legato in pelle, del secolo XV, intitolato: *Coleccion de Documentos y Reales Cedulas pertenecientes á Mesina*, di 371 pagine, oltre l' indice, con iniziali in oro ed azzurro, che contiene quasi cento atti imperiali e reali dal 407 al 1495, e lo crede proveniente dalla spoliazione del 1679. — V. *Gli Archivii e le Biblioteche di Spagna*, p. 119.

o campanile del duomo (1) e fra le altre cose e documenti, nella cassetta dal titolo: *Normanni R.*, si trovò " un privileggio con l' *istoria della Ricuperazione di Sicilia* ", il quale è senza dubbio un esemplare simile e forse contemporaneo a questo che pubblico; tanto più che il ms. messinese è intitolato: *Historia de recuperatione Siciliæ regni,* ecc., e non *Brevis historia liberationis Messanæ* (come nelle edizioni).

Riassumendo ora ciò che ho esposto sin qui, mi pare si possa venire alle seguenti conclusioni:

1° La *Historia liberationis Messanæ*, o *Historia de Recuperatione*, ecc, ha il suo fondamento in una tradizione genuina messinese, alterata e guasta col tempo, e ridotta in scrittura forse non prima del sec. XVI;

2° Di questa sono accettabili i nomi dei congiurati e la congiura, la gita a Mileto e le pratiche con Ruggiero;

3° L' originale è questo che ha per titolo *Historia de recuperatione Siciliæ*, ecc. conforme forse a quello che serbavasi in Messina negli Archivii del Senato, che poi fu portato in Spagna nel 1679, e che perciò è degno di essere pubblicato, non ostante i suoi errori;

4° La copia del Duchesne, pubblicata dal Baluzio e dal Muratori, è una trascrizione posteriore, fatta da chi sapeva qualche po' di storia, e che scriveva in latino, come si scriveva nel secolo XVI, ma meno peggio del vero autore della Cronaca stessa.

Ed ora, ecco il testo fedelmente trascritto secondo il ms. del Barone Arenaprimo di Montechiaro, nel quale, come dissi, noterò le sole varianti che riguardano la sostanza, essendo impossibile e inutile seguire tutte le differenze di costrutti e di parole che non mutano il senso del testo già pubblicato.

G. B. Siragusa.

(1) *Testimonio del despojo de los privilegios de Mecina que se hizo por Don Rodri;o de Quintana siendo consultor de Sicilia en IX de enero* MDCLXXIX. — Fu pubblicato dal Di Marzo, *Bibl. Storica Letteraria,* vol. VI, p. 377.

HISTORIA DE RECUPERATIONE SICILIÆ (1)

SECONDO IL M.S. DEL SECOLO XVI

DEL BARONE ARENAPRIMO DI MESSINA

Historia de Recuperatione Sicilie regni quod industria trium praestantissimorum civium messanensium scilicet Ansaldi de pactis; Nicolaj camogli; et Jacobinj Saccani; in manus rogerij comitis devenit. Que quidem historia ex quodam vetustissimo exemplarj quasi ex nimia antiquitate aboleto fuit fideliter exstracta tenor cuius hic est.

Adamantino scribenda essent stylo, smaraldinis atque in tabulis aureis: que per nobilissimos tres messanenses equites nostra tempestate gesta fuere: Quorum strenuitate [nostrum Sicilie regnum tot annis ab infidelibus subjugatum; eorum (2)] sagacitate ingenio atque viribus duce rogerio comite recuperatum extitit: quin ymo orthodosia christiana fides per ducentos et triginta fere annos, jam mortua suscitata floret libertas, bonaque cunta, atque honor Siculis concessa sunt: quamquam messanenses (libertate sola privatj) cunta eorum bona in pace possidebant: quod adversa fortuna omnibus [regnicolis (3)] denegabatur cumque siculorum respectu tam leve jugum *diu* tolleraro non potuissent: mirifica ausi sunt hec *agere* quamobrem ad eorum egregiam, prae excellentenque memoriam scriptis

(1) Nella presente edizione le parentesi rette chiudono le parole o le frasi che offrono le varianti che sono riportate in nota; le parentesi tonde sono nel manoscritto, le parole corrose sono completate o sostituite in corsivo.

(2) *Manca nelle edizioni.*

(3) Siculis.

non quidem, sed aureis statuis memorandi et decorandi sunt. Quia sicutj tres ipsi soli tantorum beneficiorum tocius trinacriae auctores fuere: Ita decens est *ut* in quolibet ipsius [regni (1)] angulo eorum unusquisque aurea statua benemerito erigendus et extollendus sit: ut perpetuo vivant ad eorum perpetuandam famam: honorem posteritatis et gloriam prosapiae.

Dominantibus mauris per ducentos et triginta fere annos et subditam detinentibus Siciliam: licet ante dictum tempus christiani eam tenuissent: Ante quos etiam maurorum floruisset imperium: Et ante ipsos christianj dominatj fuissent: et per denos satis annos etiam alij barbarj et Infideles eam possidissent: eorum imperijs titubantibus, et vicissim variantibus per multa temporum curricula, usque ad dictum tempus ut deo placuit Sexto mensis augusti a Virgineo partu [M°XX° (2)] (*sic*). Existente [regno (3)] sub dominio quinque maurorum, quorum principalis Raxis nominabatur: Messanae [regni capitj (4)] residebat: qui atauromenio usque tindaridum suum possidebat imperium. Atauromenio Syracusas usque alius regebat: Et alter a syracusis usque drepanum: Adrepano vero ad panhormum unus alter: et apanhormo ad pactas alius: licet hj quatuor Raxio praeditto velutj eorum sumpmo obsequia praestabant.

Nec tacebo inprimis quod tempore quo [regnum(5)] fuit ex*pugnatum* prout vetusta pandit historia: sola mamertina civitas omnium postrema fuit sub conditione capta: nam cum acriter diu resistendo pugnasset: et orco quamquam plurimos misisset mauros: tandem cum praenimia ass*iduaque* pugna die noctuque vires deficerent: Agnoscensque in ca*ssum* diu posse resistere: Quippe quia totum regnum iam sub iugo detinebatur: ulla neque spes erat; a quo pium subsidium expectare posse. Sub hoc enim foedere deditam se fecit, Primo quod vexillum civitatis: quod aurea crux in rubeo campo depitta cernebatur suis alocis non amoveretur; quin ymo ut singuli eorum bona in pace possiderent: Nam firmissime decreverant potius mortem subire: quam vexillum Sancte crucis amitterent et quod tanti ante-

(1) Insulae.
(2) millesimo sexagesimo.
(3) Sicilia.
(4) *Manca nelle edizioni.*
(5) Sicilia.

cessorum sanguinis effusione acquisiverant; posteritas ipsa ignominiose mortis terrore perdidisset: quam induratam pertinatiam cum perspixissent maurj: his assentire pocius voluere: quam ambiguam de mamertinis expectare victoriam: Tali itaque firmato foedere civitatem obtinuere, et alijs in locis eorum extollentes vexillum; [quod erat in viridi campo quoddam nigrum castrum: (1)] Pacifice ex illo tunc subditam totam insulam detinuerunt, tyrannidem exercentes; hanc cum et messane exercere voluissent; praedicti nobiles mamertinj: Ansaldus, Nicolaus, et Jacobinus; cum haec in animo volutarent, et mutujs suspirijs haec secum loquerentur; ut secretius de hijs melior loquendi daretur facultas: Ditto enim die augusti ad brachium sancti [raynerij (2)] portus civitatis se contulerunt: cunque de civitatis et eorum statu mutuo diversa discurrerent, et fluctuantis animi procellas fugandi gratia, non sine lacrymarum profluxu plurima soliloquia facerent; versis oculis ad ipsam civitatem et patriam nobilissimam, considerantes atque in quanta infortunia ipsa civitas erat devoluta amaris singultibus conquerebantur: Insuper et crudelissimas siculorum erumnas iugiter memorabant et miserabantur sed miserabiliter mamertinae patriae gloriam, et ipsius tot amplissima privilegia, que multimoda sanguynis effusione acquisita fuerant amare deplorabant; cum autem quippiam medicaminis tam erumnosae calamitatj minime adhuc excogitare possent.

Nicolaus camogla divino suadente spiritu in haec verba primus prorumpit: Ansalde de pactis et Jacobine saccano, ea quae modo excogitavi et referam [ad eo (3)] certe sunt: quia nuncquam in mentem venissent: Laetaminj id circo laetaminj quia jam nobis aperta via est, ad has fugandas erumnas, pluit super nos gracia divina: Laetamini quia hodie ex insperato et in merito misertus est nobis et patriae omnipotens deus; et nostras intellexit voces, lamentaciones: atque preces exaudivit: Non ne audivimus comitem rogerium normandiae ducem Rubertumque [piccardiae (4)] regem cum sanctissimo papa [sergio (5)] (*sic*) miletum calabriae oppidum

(1) *Manca.*
(2) jacinti.
(3) Ex Deo.
(4) Apuliae.
(5) *Manca.*

adventasse ipsumque comitem strenuissimum principem esse, etate juvenem sed prudentia ac regimine satis maturum senem, ac super omnia pijssimum, et ad omne dej servitium promptissimum se semper offerj: Qui inpresentiarum in ipso mileti oppido ecclesiam mire pulcritudinis ipsi trinitati dicatam fabricare facit: secure illuc ad eum ambulemus eidemque animose totam (*sic*)trinacriae [regnum (1)] tradamus; hoc onus fideliter humeris nostris inponamus: pro fide primitus christiana; pro patria; pro tocius [regni (2)] libertate assequenda, et pro honore perpetuo mortem spernamus; et pro tanti negocij expeditione nullis parcamus laboribus: et que in mundo tenemus cum caris filijs igni exponamus: quid de hoc sentitis enunciate mihi: et vestras aperite mentes; et quicquid melius consultum erit, et expedierit agendum, et per vos mihi impositum erit: exponatis et mandatis; quia quod mandabitis totum exequendum ame fore firmiter polliceor.

Que verba avide saccanus et pactis percipientes. Agnoscentesque vere esse omnia: et quod rem aggredientes assequi posse finem; Et quod opus erat animo: Subito ambo ad collum se se nicolaj camogla prohicientes, amplexati et de osculati eum millies fuere: Summo cum gaudio lacrimis profusis concorditer sic responderunt:

Frater Amantissime istud consilium quod modo aperuisti, vere cognoscimus quod a deo ortum est: Id circo deo prius gratias agimus, et tibi frater quia sic affatim nobis rem tam grandem brevibus conclusisti: tuumque santum consilium approbamus et laudamus: et tecum omnes laetanter pro patria fide libertateque communi capescenda morj peroptamus; Et vicissim multoque spacio super hanc rem verba volutantes, viam modumque totum subtiliter exquirentes per totum vagati sunt diem. Demum civitatem ingressi in secreto amicis sanioris consilij, ac consanguineis convocatis, omnia uti per eos raciocinata firmataque fuerant ad aperiunt: Et demum altero quodam die omnes in angulo secretissime domus sequestratj, tanti negocij amplitudinem acutissime pensitantes; ipsis praefatis de pactis camogla et saccano, ut tanti negocij auctoribus omnium rerum curam de comuni consensu conmictere decrevere his itaque conclusis:

(1) insulam.
(2) Siciliae.

Sollemnitatem quamdam praestolabantur: quam mauri singulis annjs domibus xij^{m} diebus inclusi celebrant: Adveniente autem sollemnitate praeditta; Nobiles viri proprijs vestibus exuti sub simulato indumento, drepanum versus ire simulantes, scapham quamdam ascenderunt, nocturnoque tempore calabriae lictus attigerunt inde iter inceptum secundo fortunae flatu molientes miletum se contulerunt: Palacium introgressi ubi pontifex erat: cuius pedes postquam fuerunt osculati, eos papa qui nam forent, cuiusve causa venissent per contatus est: Cuj Ansaldus de pactis ita respondit: Christiani [greci (1)] siculi sumus ex messana urbe ad comitem Rogerium legati missi sumus: Ad haec papa quid nam cum rogerio vellent diligenter perquirens: Tale a Nicolao camogla responsum accepit.

Beatissime Pater nos juro jurando ea quorum causa huc iter direximus explicare nequimus: unum per (*sic*) modo sciat: Sanctitas vestra nos pro augumento christianae fidej huc venisse: Tuae id circo placeat sanctitatj ut nos comitem rogerium huius rej causa conveniamus, mox tantj negocij causa te non latebit. Tunc Papa aditum omnem eis liberum patere permisit: Illj vero aulam comitis ingressi: Comitem genibus flexis coram beata virgine orantem invenerunt: quos cum illj pijs intueretur oculis, adventus causam perquirens, et ad verba faciles intentus praebuit aures: Tunc generosi mamertinj verbum priusquam exprimere possent unum ex nimia cordis abundantia ad multa propalanda continere se non potuerunt, quin lacrimas per abunde funderent, assiduoque ploratu in tantum comitis viscera ad pietatem commoverunt, quot his placidissimis verbis comes sic eos est allocutus:

Quicumque istis boni virj ac fratres vestris conpulsus lacrimis, negare non possum, quin vobis non compaciar, et pro quacumque vestra leticia, queque remedia praestare promitto atque offero: vetras retinete lacrimas, et vobis ipsis iam parcite, et ad singultus tempus ne perdatis amplius, causam et omnia quae vos huc impulit; Securo enudate. Dato itaque silentio semotisque lacrimis; Iacobinus saccanus ut erat vir praestantia et eloquentia specialis, atque facundus talem explicuit legationem.

Nobilis comes legati sumus mamertinae urbis siciliæ ad tuam destinatj presentiam, et de tua mirum id modum confisa virtute messana civitas [regnj (2)] siciliae caput; et vetustissima ut eam adjuvare digneris satis

(1) *Manca.*
(2) Insulae.

orat; nam ut cuntis notum est per mauros cum [toto regno (1)] subdita est. Et quod crudelius per ducentos et triginta fere annos christi fides per [totum regnum (2)] mortua quasi jacet tyrannide impiorum maurorum: Sub cuius in manj imperio tot crumpnis, calamitatibus et doloribus affrigimur; quæ si singulatim rememorare vellemus in satis fanda nostra esset oratio: satisque longa, tibi molesta, atque tediosa. Praesta auxilium justa petentibus; quia hac de causa ad te venimus: Messana te vocat; Messana te in [regem (3)] eligit; Messana pro sua nunc libertate, tuaque corona morj desiderat; ut te victore fides christi exaltetur; Surge ad adjuvandum; Surge surge christianissime comes, Surge et arma capesse: [Accelera quia magna cum gaudio Senatus Populusque Messanensis expectat; ac te videre cupit (4)] Quia te duce ab impio servitutis jugo se exonerabit: [Et regnum totum ab inde firmiter recuperabis (5)] quia in sola messana tota vis est: Scias et reliquum quod pro tua victoria et [regni (6) latitudine] primo et pro dej servitio proque christi fide augenda sanguinem cum ipsa vita omnes messanenses effundere alacriter se offerunt, Et jure jurando se obligando promittunt, vires [regias (7)] exercere et ut [rex (8)] Messanae occurras; quia ab hodie et perpetuo Messanenses se deditos obnoxios et mancipatos tibi pollicentur: Ante pedes tuos se subiiciunt, per nos ipsos possessionem cape de tua messana: [et ea mediante tocius regnj sceptrum firmiter et felicissime possidebis, (9)] et Signum in [realis (10)] possessionis tuos deosculamur pedes, Et genibus flexis omnes ante comitis procumbentes pedes cum vellent effective deoscularj, rogerius non permisit, Sed manus deosculati eo sunt invito, Et ad suam redditus orationem, Saccanus ait: Et si pro messana et [regnj amplitudine, (11)] tua dignitas non curabit: et tot nostris afflictionibus non

(1) tota Sicilia.

(2) totam insulam.

(3) dominum.

(4) *Le edizioni dicono:* — Accelera, quia videre te cupit alacriter Mamertina civitas, summoque gaudio te populus Messanensis expectat.

(5) totiusque deinde Siciliae potieris.

(6) *Manca nelle edizioni. La forma di tutta la orazione è molto diversa.*

(7) *Manca.*

(8) dominus.

(9) qua mediante totius Trinacriae insulæ victor eris.

(10) cuius verae.

(11) Siciliae libertate.

compatieris; vincat cor tuum ista sancta crux: commoveantur viscera tua pro sua liberatione et exaltatione: et epectore vexillo sanctae crucis evulso ad haec verba prorupit, hoc signum sanctae crucis est quo tocius humani generis redemptio fuit: ea mediante confractis viribus infernj paradisi januæ christianis reseratae sunt: In hac pependit ille qui mundum salvum fecit: in qua et per quam est salus vita et resurrectio nostra: haec enim sancta crux tuae messanae vexillum est. Et in toto mundo singulare quod a sacro Archadio costantinopolitano Imperatore eorum meritis eum obsessum [cefalonha (1)] a suis proditoribus eum liberarunt messanenses obtinere meruerunt, per crucem hanc sanctam quam quotidie pie adoras, conjurat te tua messana ut ad eam in locis sanctis exaltandam celeriter occurras. Accelera in eius adjutorium: fides christi fac ut te duce reviviscat et resurgat: his cum lacrimis dictis finem fecit: Cuj legacionj Rogerius ita brevj loquio respondit: Sit vester adventus felix legationes vestras cordialj affectu intelleximus: miserias, erumnas, atque calamitates omnes totius insulae moltociens audivimus, et diu est: quod nostra penetrarunt viscera; Si adeo haec sunt; deus nobiscum erit, Et nobis atque vobis aperiet intellectum ad suam sanctam exercendum (*sic*) volumtatem; vires atque tribuet victrices ad inimicum suae sanctae fidej expugnandum, Et penitus asuis sacris locis viriliter fugandum, qua responsione facta, et singulis legatorum nominibus annotatis, ne aloco discederent monuit: Aulam summj pontificis ingressus, legationem ut acceperat suae sanctitatj Inpresentia sex cardinalium seriatim reserat: quin ymo suam aperit voluntatem qualiter siciliam versus copias classemque erat directurus: pro christiana fide; et recuperatione trinacriae a manibus maurorum: Praecedentibus prius consilio, auxilio et suae sanctitatis largha benedictione: Quibus sanctissimis verbis per pijssimum pontificem ita responsus est: Rogeri comes fili benedicte tecum sit deus tuumque illuminare dignetur corpus et animam, illaque(*sic*)sua divina benedictione benedicat atque sanctificet, quantum jocunditatis hac hora susceperim: ut dux invictissimus efficiaris ad hanc inimicorum catholice fidej sceptam expellendam: ac ipsum [siciliæ regnum (2)] ab ipsis immanissimis infidelibus tot annis sub jugo conculcatum te duce liberetur: explicare nequeo: A me enim pro tanto bono consequendo, quicquid pecieris indubitanter

(1) Tessalonicæ.
(2) Trinacriam insulam.

consequeris: Et pater omnipotens sit in tuo adjutorio. Et omnis potestas mihi desuper concessa, super te cadat, cum benedictione patris filij et spiritus sanctj: hoc unum a te summopere peto: Et quod promittas in dej servitio mando: Postquam divina permittente gratia victoriam fueris consecutus: insuleque dominatum acceperis deo te obtemperantem exhibeas: quod suum est: eidem libenter impartias; de tota victoria trinam portionem efficias: Partem unam in exstruendis ecclesijs, conventibus, hospitalibus, abbatijs; nec non praelatijs ad honorem cultumque divinum exhibeas: Secundo (*sic*) militibus tuis qui tecum in hac expeditione praeliabuntur munificenter impartiatur: Terciam vero tue necessitatj subministra: et deus erit tecum et in omnibus vijs tuis semper in tua protectione commorabitur. Ad haec autem Rogerius laetanter motuque proprio jure jurando omnia utj summus pontifex decreverat: confirmavit. Laetus ex his pontifex eum benedictionibus replevit: inde impetrata venia discedens. Ad legatos in aula commorantes revertitur quibus que cum summo pontifice firmata fuerant pandit. Illj vero hilari vulto omnia percipientes summopere rogerio congratulabantur: Mox quicquid Erat providendum secum deliberant: qua in re latissime ratiocinando vagantur: Tum de modo tenendj bellandique qua via ordine: Tum et qua comitiva; quibus omnibus ad plenum per quam diligenter discussis et examinatis, legatis sic est rogerius alloqutus: fratres carissimi firmiter tenete [hinc ad diem xv^{m} (1)] cum divino adjutorio trinachriam versus me iter facturum fidenter spero; quinam esset collecta navigiorum multitudinem secundum temporis exigentiam quomodo praestolatur; Comparatoque navali exercitu prius sub parmis oppido totam classem traijciam: funes ibique solvam: Vos interim ab ipso pontifice acepta benedictione iter capescite; ottoque dierum spacio consumpto, socios vestros convenite, eisque omnia quae nobiscum per acta et firmata sunt secretissime exponite, semperque meam fidem timere fingite; et interim domibus vestris signum crucis affigite quo tuti esse possitis ab in cursu bellatorum in ingressu civitatis, Statuto enim die vos aperte interiorj summa vi convixi: nosque ab exteriorj bellicis instrumentis praeliantes facile victoriam consequemur his conclusis ad summum pontificem iverunt, et accepta laetissime benedictione ad comitem reversi sunt, ad quem Ansaldus de pactis dixit Rogavimus domine: iterumque rogamus ut super omnia advertas ne alatere tuo vexil-

(1) hinc ad paucas dies.

lum sanctae crucis semoveas quousque messanam deo maximo permittente pervenias; Ibidemque victoriam adeptus nobis illud manibusque proprijs feliciter in civitate reddas. Accepta itaque promissione, atque licentia comitis impetrata; laeti discedentes rhegium pervenerunt, a quo pyscatoria cimba tramsvecti messanam applicuerunt,et in domibus occulte quiescentes, cum amicis omnibus consangyneis et secretissimis viris quae cum generosissimo comite rogerio fuerant conclusa singulatim aperiunt, modumque victoriae consequendae machinantur: Dum haec inter ipsos legatos et reliquos, civitatis proceres bene examinantur, et discutiuntur: octavus dies transsigitur: Ecce comitis adventus ubique circumsonat [Papae (1)] et Rogerij numerosum agmen ad capescendam insulam venturum publice audiebatur: qua de re ex nimio pavore perteritos satis simulabant mamertinj (uti comes istruxerat) Mauri vero cum animadverterent christianos pertimescere: lubricosas montium vias atque vallium ut tutius fugerent quaeritabant. Rogerius interim per totam calabriam edicto mandare precepit ut omnes se rhegium usque concomitarentur; nec mora octo dierum spacio Mille et septigentj virj ex inproviso praesto fuerunt; Tunc Rogerius comes vestem novam cum karactere sanctissime crucis se laetanter induit: Et praecedente vexillo crucis civitatis messanae a legatis comendato [prius Asummo pontifice, et tocius sanctae romanae ecclesiae consistorio benedictione accepta, ac omnium suorum peccatorum plenaria remissione: (2)] Cum magna omnium jocunditate favore atque tripudio, satis ilaris cuntis videntibus ventis vela dedit, Parmam versus iter tenens, cuius ad littora cum applicuisset datis anchoris equos circiter ducentos, quos eo convenire mandaverat, navigijs transvexit: Ac intribus diebus rhegium venit quo diebus fere xv^{m} commoratus; quotidie milites equitesque suos blandiloquio de mulcebat atque exercitabatur: Quibus cum plurimum de futura victoria loqueretur, Tandem mane satis ante diluculum cum triremibus tribus longe amessana miliarijs se contulit. Dumque primum a triremis exiliens siculam tellurem voluit primo pedibus apprehendere (sic); mox cohacervatum ceterj milites eum sequntur: ipse tum rogerius vexillum sanctae crucis civitatis messanae manibus stricte tenens ita suos affatur milites. (Oratio).

(1) *Manca*

(2) *Mancano le parole chiuse fra parentisi.*

Viri strenuj et spettate fidej vestrum si quis est qui rogerij nomen amore prosequitur: strenuae (*sic*) bellaturum hodie se obstendat in manu est victoria: quia deus nobiscum est! justam quia fovemus causam: christi milites sumus, et pro suo servicio huc bellaturj nos venimus · Ecce Sancta Crux, sola ipsa dux omnium est: ipsam prosequimini et firmiter in ea sperate; quia cum ipsa vera nostra salus et victoria, et oculis in celum sublevatis coram omnibus Reverenter genibus flexis sic oravit.

Pijssime domine jesu christe mundi redemptor, qui non spernis pauperum preces: Suscipe queso in digni famuli tui preces et concede ut fidej tuae victoriam ad eptus: hoc vexillum Sanctissimae crucis tuae inqua pro humani generis redemptione suspendi ac morj dignatus es quam manibus teneo in urbe messanae in alciori fastigio domus tuae figere valeam: ut nomen tuum ubique gentium dominetur hjs dictis [jofredum (1)] tocius exercitus strenuum ducem accersirj jubet mandatque, ut cum classe portum ingrediatur et ipsius civitatis portas atque menia diruat, quia semitas terrestres occupabit ipse: Cuj jofredus sic respondit: Mi domine invictissime, Conducibilius mihi videtur ut me pedestrem exercitum ducente: Armata classe festinanter ipsum portum velit tua dignitas occupare; quia congruum est ut itineris labor Amo suscipiatur praesentia tua enim classis magis decorabitur magisque omnes perterritj fient: et facilius capientur! Sic ut nunquam commodius praeliabimur, quibus verbis comes rogerius assentiens triremibus versus portum navigat; jofredus ordinatis aciebus et militibus equestribus celeriter suum iter peragit, Cum autem ro[illegible]s [brachium Sanctj raynerij] (2) portus civitatis attigisset: Ita enim vocatur promontorium illud, navalem exercitum foras eduxit: Ibidemque pedestrem apparatum aperiens: mamertinae urbis: amenitate nimia laeticia allectabatur: In eo enim loco fons uberimus erat aquae: prope quem quaedam erant furce, in quibus xij^{m} christiani ob subspectionem proditionis suspensi videbantur: quod spectaculum rogerius sufferre non potuit, tanta fuit miseratione commotus quin lacrimas emitteret: et suspensorum strage perspecta, deo vovit, eodem et in loco ad honorem salvatoris suj sanctj nominis templum edificaturum: Dum haec se in animo volutaret; jofredus pedestris pugnae dux strenuus advenit, quo adventu viso, subito datis

(1) Goffredum fratrem suum.

(2) insulam Sancti jacinti.

signis buccinisque pulsis, Momento enim uno marj terraque bellum viriliter inceptum est: Intus messanenses ut rabidi leones quoscunque maurorum inveniunt partim trucidant; partimque vero vulneribus affettos orcho amittunt: (1) Patescunt undique janue maxima fit ubique strages, ac praeda, nec cessatur, nec aliquis fuge mauris salvationj locus concedebatur, in truculentissimam caedem mamertinj vendicantur: totusque et in hoc exercitus maris ac terre crudeliter grassatur. Rogerius vero victoriam tutam aspiciens, ut erat natura in afflictis pius atque clemens, miseratione motus ne ulterius sevirent quia sat erat in bello in crudelitum; plandissime imperavit ut vivos caperent, et pro servis quisquam mauros detineret, quin etiam per praeconem mandavit ut qui ex illis christiani fieri vellent vitae ac servitutis impunitatem acquireret, Qua re audita con plures ex illis aqua baptismatis abluti christiani sunt effetti et duarum horarum spacio tota civitas infidelibus spoliata in christi fide ac libertate coruscavit dictusque exercitus ad episcopatus ecclesiam se contulerunt non sine ingentj totius civitatis tripudio, summaque laeticia deo summo gratias primitus agentes, Postmodum comes tres praedictos equites legatos ad se accersirj jussit, quos laetanter sic affatur.

Animosi equites, et omni laude digni quorum causa haec civitas patria vestra libertatem obtinuit et concedente domino [totum et siciliae regnum (2)] a maurorum saevo dominatu liberabitur: Ecce sacrum vexillum Sanctae crucis huius civitatis felicissima insignia; quod mihi in miloto commendastis; Proprijs manibus huc attuli ut promisi: ipsum vestris manibus accipite pro arbitrio judicioque vestro ubi vultis collocate, ad dei summj honorem et huius perennem civitatis laudem atque famam. Qui prefati legatj cum tota messanensium aciae (*sic*) praenjmia laetitia collacrimantes; Deo summo ac rogerio quj eos emanibus impijs liberaverant gratias ingentes egere et magna omnium cum jubilacione vexillum in campanili majoris ecclesiae sanctj nicolaj ipsius episcopatus extulere: Inde vero ad comitem redeuntes multis plandisque verbis vicissim ultro citroque habitis non parum temporis transigere; et ex illo tum mamertinj rogerium ut [regem (3)] semper habuerunt: tunc comes rogerius ipsos

(1) *In questo luogo è evidente lo spostamento delle parole* — orcho amittunt — *che è corretto nelle edizioni.*

(2) tota insula Siciliae.

(3) dominum.

praefatos equites mamertinos plurimis muneribus munificenter donavit, ceterisque militibus suis et civitati esse parem munificentiam ostendit: Mox pacato civitatis statu; Rebusque omnibus compositis auxiliantibus copijs et messanensium comitiva [totum regnum (1)] paulatim in suam redegit potestatem: et ubique pace conposita quod cum summo Pontifice de tripacienda (*sic*) victoria, una ecclesijs, militibus altera, et sibi tercia juxta votum quod promiserat humanissime adinplevit hanc felicissimam victoriam obtinuit Comes cum annorum esset [viginti trium (2)]

deo duce
[Nerius honofrius scriptor Sit demonum vittor (3)]
aquilonius
Amen.

(1) totam insulam
(2) XXIX.
(3) *Manca tutta la sottoscrizione.*

MISCELLANEA

DELLE EPIGRAFI GRECHE

DI

GIORGIO AMMIRAGLIO

DELLA MADRE E DELLA CONSORTE

Nella storia della paleografia egli è un caso ben strano e da segnalarsi quello di trovare non solo gli autori di alcune epigrafi scolpite in marmo od in altra solida materia; ma benanche le minute o bozze che ne preparò il compositore. E questo caso singolare ora ci si presenta in talune epigrafi della celebre chiesa della Martorana di Palermo.—Che più? Mentre le iscrizioni marmoree andaron perdute, ed appena qualche brano ci fu ricuperato dal Prof. Salinas e ricoverato nel Museo, abbiamo invece integre le bozze che servirono di testo all'incisione.

Di queste minute, diremole così, delle epigrafi ora ci occuperemo, rilevandone l'importanza, il testo, l'autore, e il confronto co' frammenti lapidei. Non ci occuperemo della parte storica delle medesime; giacchè non solo di questa trattarono valenti scrittori siculi, ma di tali documenti ci attendiamo con ragione un' ampla e precisa trattazione dalla perizia del ch. Salinas.

Per quel che riguarda il nostro còmpito possiamo anche aggiungere ch'egli ci darà a fac-simile eziandio i frammenti che raccolse delle epigrafi marmoree; e così non ci distenderemo a dir nulla della loro descrizione, e ragione di scrittura, e disposizione, ben contenti di solo riportarne gli elementi alfabetici a confronto del testo dalle nostre minute. E ciò facciamo molto più volentieri perchè, mentre i versi delle bozze sono scritti sulla pergamena a due a due nella stessa linea quasi doppi senarii, quelli delle tavole marmoree poi son scritti tutti di seguito distinguendosi i versi con solo alcuni punti, come si potrà veder ne' facsimili.

Per una pur strana coincidenza troviamo che la membrana, su cui il poeta fece la sua composizione, altro non è che la retro-pagina della membrana ove Costantino prete greco scrisse e sottoscrisse anch' egli l'atto di compra di alcune case prossime alla Martorana medesima, e

del quale abbiammo scritto qualche cosa a parte. Or bene Costantino nel contratto dice averlo egli stesso scritto ἐγράφη τῇ προτροπῇ τοῦ ἱερωτάτου πρωτοπάπα πόλεως Πανόρμου κὺρ Βασιλείου χειρὶ κωνσταντίνου εὐτελοῦς ἱερέως. *Scriptum est iussu domini Basilii sacratissimi protopapae urbis Panormi manu Constantini humilis sacerdotis*; e quindi egli stesso si sottoscrive † κωνσταντῖνος εὐτελὴς ἱερεὺς μάρτυς ὑπέγραψα. *Constantinus humilis sacerdos testis subscripsi.* L'identità della calligrafia anche ne' versi della retropagina, ci persuade ch'egli ne sia l'autore, giacchè dal comando stesso avuto dal suo protopapa od arciprete, di stender l'atto, che non ha le troppo frequenti sgrammaticature proprie di siffatti documenti, ci apparisce come la persona più colta e letterata di quel clero, alla quale si deferiva come questa così altre commissioni di scriver le cose che doveano esser di pubblica ragione e dovean servire per la posterità.

Che lo scrittore di quei versi non fosse un copiatore dalle già esistenti epigrafi marmoree, cel persuade il modo di scriverli a linea di versi; e di più le correzioni, cancellature e pentimenti: e (dirò di più) anche gli errori di iotacismi specialmente scorsi dalla penna di un *velociter scribentis*, il quale non avea altro in mira che fermar colla scrittura il concetto e il verbo che gli fluiva nella composizione, riserbandosi poi, come pur fece, ad emendare e ripulire la sua scrittura prima di consegnarla al quadratario, il quale dovea inciderla sulla pietra, e pel quale forse preparò un migliore esemplare calligrafico.

Benchè tutto ciò sia bastante a provarci che Costantino scrisse quelle bozze di epigrafi, pure sottilmente investigando troviamo altri argomenti sulla medesima membrana. Ed infatti nella parte della retro-pagina non occupata dai sudetti versi senarii, ci rimangono le vestigia di prova di un senario, il quale sembra appartenere ad altro soggetto che non è delle nostre epigrafi leggendovisi:

τῶν γραμματικῶν (κλέος) ἀνδρῶν κλέος

ove la prima volta κλέος fu cancellato con obelo. Ci venne alla mente, ma senza altro fondamento, che potesse esser stato fatto per qualche letterato, come era allora Nilo Doxopatrio: quel medesimo che si vede sottoscritto con Costantino al documento della stessa pergamena. E qui sostituendo il nome νεῖλος alla cancellata parola κλέος avrebbe avuto Costantino il suo verso senario dodecasillabo.

Per la formazione di siffatti versi, con istranissima coincidenza lo stesso Costantino scrisse i suoi canoni prosodiaci nel rovescio di questa medesima membrana, il qual rovescio sembra essergli allora servito per tavola di appunti.

Queste regole prosodiache dettate pur elle in versi formeranno oggetto di speciale curiosità agli eruditi, e lo saranno anche di maraviglia per trovarsi in questa pergamena, divenuta così inisperata miniera di tante varietà letterarie.

Li riproduciamo subito con lettura sciolta da nessi e con le debite norme ortografiche. Nella prima colonna si ha:

Πρῶτον μὲν οὖν καὶ τρίτον ἢ πέμπτον πόδα (1)
ἴαμβον ἢ σπονδαῖον εὐτρέπιζέ ποι (2)
λοιπὸν στοίχιζε, καὶ στίχους ὅλους (3) γράφε (4)

Nell'altro poi vediamo

...δεύτερον (5) καὶ τέταρτον ἀξίως (6) πάλιν
ἴαμβον ἁπλοῦν (7) εἰσφέρων ἀπαρτίσεις (8)
ἕκτος δ'ἰάμβῳ τέρπεται κόσμον φέρων
καὶ πυρρυχίῳ τοῦ κά(λλους κομ)ψοῦ (9) φέρει.

---

(1) Gli accenti acuti hanno forma di accenti gravi in queste due ultime parole ed in altre nel seguito.

(2) L'accento acuto sulla penultima sillaba εὐτρέπιζέ mostra che il ποι sia enclitica. Alla seconda sillaba di εὐτρεπιζέ non apparisce l'accento.

(3) Non potremo accertare la lettura di questa parola scritta in nesso, e molto svanita. Potrebbe sembrare ολους ovvero αλλους od altro.

(4) Un'ultima lettera ὁ poteva essere aggiunta per congettura, ma non apparisce. Anche senza questa il γράφε dà meglior senso; come esige l'accentuazione.

(5) Qui un δὲ in nesso sembra cancellato dalla stessa mano; ma ciò nella revisione, avendo pur cancellato τὸν prima di δεύτερον per ridurre il verso dodecasillabo. Si può credere che quando furon posti gli anzidetti monosillabi, il verso non avesse l'ultima parola πάλιν. Tutto ciò indurrebbe a credere che lo stesso Costantino fosse non pur lo scrittore, ma l'autore di queste regole prosodiache.

(6) Ci sembrò così doversi leggere questa parola scritta col nesso o col circonflesso sul fine, anche per riguardo al dodecasillabo.

(7) Non apparisce lo spirito aspro in απλοῦν.

(8) Sembra scritto ἀπαρτησις.

(9) Mettemmo tra parentesi le lettere che furon piuttosto congetturate che lette.

Così potrebbe rendersi latinamente secondo alcune congetture che ci parvero plausibili, ma che posson modificarsi con una più accertata lettura; *Bene quidem igitur componas pedem primum et tertium et quintum ex jambo vel spondaeo: hoc fere modo praeterea versus et scribas* (*omnes*)— *Perfectiores autem parabis cum rursus attendas apponere simplices iambos in secundo et quarto pede—Sextus vero gaudet iambo, etiam cum pyrrichio adducens adducit ornamentum elegantis venustatis—*

Dopo le esposte cose veniamo a trattar partitamente dei tre epitafi del prete Costantino, il quale sembra potersi rivendicare un posto non ignobile tra gli scrittori del suo tempo. Questi epitafi ora li daremo quali ci vengono conservati nella feconda nostra membrana originale, apponendovi quelle osservazioni e varietà che ci danno i frammenti e le precedenti edizioni.

E per cominciar da quello che si presenta pel primo nella membrana abbiamo a bella prima da notare che ne manca nella pergamena il titolo ed i primi due versi andati perduti dal ritaglio fatto di quella estremità che cominciando capovolta riguardo al documento della compra, tolse a questo almeno due firme di cui rimase appena qualche estremità (1); come qui pure attentamente osservando si vede qualche estremità di tratti di penna di una scrittura tagliata colla membrana. Questi due versi esistevano quando il Buscemi lesse la nostra membrana, e furon riportati nell'edizione del 1839. *Appendix ad Tabularium Reg. ac. Imper. Cappellae D. Petri in regio Palatio Panhormitano curis Nicolai* Buscemi.

Da questa li togliamo e li riportiamo al suo luogo, ma chiusi tra parentesi come quelli che più non sono nella nostra pergamena, aggiungendovi gli accenti e spiriti, mancanti nella stampa:

1 (Τὴν εὐτυχῶς τεκοῦσαν ἄνδρα γεννάδα)
(Γεώργιον πρώτιστον ἀρχόντων ὅλων)
σεμνὴν μοναχὴν εὐσεβῆ θεοδούλην
ὁ λίθος οὗτος συγκαλύπτει τῷ τάφῳ

(1) Vedi ciò che avvertiamo nel parlare delle firme del documento che sopra la retro-pagina ha scritto il nostro Costantino.

5 θανοῦσαν ἐν γήραϊ τῷ βαθυτάτῳ,
ὁ δ' ἰανουάριος (1) εἶχεν ἡμέραν
τὴν ἐσχάτην τε καὶ τελευταίαν μόνην
ἰνδικτίων (2) δ' ὑπῆρχεν ἡ τρίτη τότε
ἔτους διϊππεύοντος ἀκριβεστάτως
10 παραδραμουσῶν χιλιάδων (3) ἑξάδων,
καὶ τῶν (4) σὺν αὐταῖς ἑξακοσίων ὅλων
τεσσαρακοστ(ῶν) σὺν ὀγδοάδι πάλιν.
καὶ χοῦς μὲν αὐτὴν (5) ἐνθάδε κρύπτει τάφος
τὴν δὲ ψυχὴν φέρουσιν ἀγγέλων χεῖρες
15 νύμφην ἄμωμον ἀξίαν τῷ δεσπότῃ
τῷ νυμφα(γω)γῶ καὶ καθαρῷ νυμφίῳ·
καὶ νῦν χωρεύειν (7) νυμφικῶς ἐσταλμένη
καὶ τῶν (8) θεϊκῶν ἀκτίνων πεπλησμένη
20 καὶ τοῖς καλοῖς (9) ἅπασιν ὡραϊσμένη
ὦ δ'εὐπρόσιτος πρέσβις ὑπὲρ τῶν τέκνων
λιτὰς προσάγει τῷ θεῷ παρρησίαν (10).

" *Questa pietra ricuopre nel sepolcro colei che felicemente fu madre*
" *al forte Giorgio, veneranda solitaria, pia Teodula trapassata in gra-*
" *vissima età. E ciò fu il dì ultimo di gennaio alla terza indizione es-*
" *sendo passate sei migliaia e sei centinaia di anni intieri e di più anni*
" *quarantotto. Qui il sepolcro nasconde le sue ceneri; ma le mani degli*
" *angeli portano in alto colei che fu sposa immacolata al Signore, duce*

---

(1) Buscemi ha malamente δε Ιανουαριος accrescendo una sillaba al verso.

(2) Nella ediz. del Buscemi male Ινδικτιον.

(3) Nota il Buscemi che presso il Gualtero non fu bene riferito il verso παραδραμουσης χιλιαδων εξαδος.

(4) Male nella stampa suddetta ετων invece di και των o poi συν αυτοις.

(5) Buscemi nota che il Gualtero scrisse χοος μεν αυτης.

(6) Male nella membrana νομφαγῶ.

(7) Buscemi nota che il Gualtero ha χωρευσεις.

(8) Nella stampa del Buscemi male τον.

(9) Nella stampa καλλοις.

(10) Il Buscemi παρρησιως, il Gualtero παρρησια.

" *delle spose, ed egli stesso purissimo sposo. Ed ora fu intromessa a fe-*
" *steggiare nelle eterne nozze, tutta adorna del manto delle virtù ed ir-*
" *radiata dai fulgori divini e decorata di ogni bellezza. — O tu ben ac-*
" *cetta interceditrice, va a porgere con fiducia le tue preghiere a Dio per*
" *i figli.* „

Noteremo che dicendosi μοναχὴν sembra che nella vedovanza la vecchia madre di Giorgio si fosse consacrata a Dio, e che il suo nome fosse *Teodula*, o *serva di Dio:* nome che può aver preso dopo questa consecrazione; come il suo sposo fu detto *Cristodulo*; mentre alcuni vogliono che fosse detta *Nimfa* (1). Egli è pur vero che il nostro poeta secondo l'andazzo dei tempi giuoca su questo nome nei versi 15, 16, 17.

La data della morte di lei è fissata al 31 gennaio dell' anno 6648 del mondo, che corrisponderebbe al 1140 dell'era volgare.

Finalmente osserviamo che ancora si conserva un piccolissimo brano di quel marmo che copriva il sepolcro ed è nel Museo Nazionale di Palermo al numero 394 ove se ne vedon le lettere qui poste in caratteri maiuscoli:

---

(1) Sarà pur bene riferire quanto scrisse in proposito il Buscemi nell'opera citata, pag. 12, dopo parlato del diploma. " A tergo huius diplomatis legere
" mihi contigit epitaphia celeberrimi Georgii ammirati, eius matris Nymphae et
" uxoris Irenes. Propter litterarum evanescentiam et scripturae rationem pluri-
" mum insudavi antequam ad rectam epigrammatum expositionem devenirem.
" Viri docti qui ante me hanc membranam vel exscribere vel edere aggressi
" sunt, difficultatibus deterriti aut incaeptum opus ad umbelicum perducere
" spem omnem reicierunt, aut rem numquam tentarunt. Forma litterarum sae-
" culi XII, et liturae quae non semel occurrunt, demonstrant, ni fallor, aucto-
" rem ipsum conscripsisse primum in membrana nostra tria illa epitaphia. Nos
" ordine, quo in autographo sunt, exponemus. Primum obtinet locum illud Nym-
" phae, olim in ecclesia S. Philippi, quae extabat ubi nunc domus Professa
" Soc. Jesu est, marmore conscriptum, et e schedis Alphonsi Roisii a Gualthero
" editum. Innumeris erroribus castigatis, et aliquando integris versibus restitu-
" tis, in meliorem formam nunc prodit cum nova versione. Secundo occurrit
" Georgii epitaphium, quod e schedis meis claris: Dux Serradifalco nuper in
" lucem emisit, a me italice ad verbum redditum; nunc vero in latinam linguam
" versum publici iuris facimus. Tertio venit epigramma sepulchro Nymphae
" (leggi correggendo Irene) impositum cuius pars edidit idem Gualtherus ex
" marmore olim in Maturanensis templi pavimento condito; nunc integrius
" prodit, multis erroribus, quibus editi versus scatebant, emendatis et noviter
" addita latina interpretatione = Così il Buscemi. „

πεπλησμεΝΗ : ΚΑι τοις...
πρεσβις υπερ ΤΩΝΤΕΚΝΩΝ : ΑΙΤας προσαγ...

E questi frammenti, come si vede corrispondono ai versi 19, 20, 21, 22.

Del resto appena sembra necessario accennare alcune correzioni ortografiche od anche variazioni fatte dallo stesso scrittore nella sua minuta. Così al verso 5 fu fatta un' emendazione in γηραϊ, ove forse prima fu scritto γηρατι. Al v. 8 prima fu scritto ιπιρχεν. Al v. 9 διηππ. Ai vv. 10 e 11 lo spirito tenue non fu corretto in ἐξαδ ed ἐξακ. Al v. 15 νυμφιν e δεσπότι. Al v. 13 pare corretto χοὺσ, ma sembra migliore la prima dicitura χοῦν. Al v. 16 non fu emendato νομφα(γω)γῶ che pure era necessario pel numero delle sillabe. Il v. 20 è interamente aggiunto dalla stessa mano, dopo scritti i versi seguenti. Al v. 20 prima fu scritto πρέσβης. Al v. 22 prima προσαγη e dipoi προσαγει. Infine è scritto chiaramente παρρησιαν.

Compiute le osservazioni sull'epitafio della madre di Giorgio, veniamo a quello di Giorgio stesso che segue nella membrana col titolo. Ἕτερον εἰς τὸν τάφον τοῦ ἀμηρᾶ Γεωργίου. *Un altro pel sepolcro dell'ammiraglio Giorgio*, e quindi i versi

1 Καὶ τίς τοσοῦτον σκληρότατος τὴν φύσιν
περιψυχρὰν (1) τὰ σπλάγχνα χαλκεύσας φλογὶ
ὡς μὴ (2) λιβάδας ἐκκενώσῃ δακρύων
ἐν τῇ τοσαύτῃ συμφορᾶς περιστάσει;
5 ὁ πανυπερσέβαστος ἐκ τῆς ἀξίας
ὁ ταγματάρχης γῆς ὁ λαμπρὸς φωσφόρος
τὸ σεπτὸν ἐμφύτευμα (3) τῆς Αντιόχου,
τὸ τερπνὸν ἀγλάϊσμα τῶν ἑσπερίων,
γεώργιος τὸ θαῦμα τῆς οἰκουμένης,

(1) Buscemi legge περι ψυχραν ed in fine del verso φλογα.
(2) Buscemi μὲν che non dà senso.
(3) Buscemi ενφυτευμα.

10 φωστὴρ (1) ὁ λάμψας χριστιανῶν τῷ γένει,
πρηστὴρ ὁ φλέξας βαρβάρων πλείστας πόλεις,
γῆς καὶ θαλάσσης ἐγκατάσχων τὸ κράτος
ὥσπερ κεραυνὸς ἐκτέφρων ἐν ἀνδρείᾳ
λιμὴν ὁκοινὸς τῶν περιστατουμένων
15 δικαισοσύνης ἀρρεπὴς ζυγοστάτης
πᾶσιν ὑ πάρχων ἄφθονος χορηγέτης,
βασιλέως ὁ λύχνος ἡ θυμηδία (2)
ὁ τίμιος μάργαρις (3) αὐτοῦ τοῦ στέφους
καλύπτεται φεῦ λάρνακι νῦν λιθείνῃ.
20 καὶ νεκρὸς, οἴμμοι, φάνεται (4) παρ' ἐλπίδα.
ἀλλ'ὦ βροτῶν σώτειρα, μήτηρ τοῦ λόγου,
δέχοιο τόνδε πρὸς μονὰς οὐρανίους
θανόντα καὶ ταφέντα πρὸς τῷ σῷ δόμῳ.
ἑξχιλιοστοῦ προπαρελθόντος χρόνου
25 ἴσαις δ' ἑκατοντάσιν ἠριθμημένου
καὶ σὺν δέκα πεντάσι (5) ἐννάδι μόνῃ.
Τέλος

" *Chi evvi di natura cotanto gelida e che all'ardore faccia divenir di* " *bronzo le viscere, il quale non versi rivi di lacrime in questa contin-* " *genza di tanta acerbità? Colui ch' è per dignità Panipersebasta (in* " *tutto più che Cesare) principe dell' esercito, e splendido lucifero della* " *terra, il venerando germe della città di Antioco, la dolce delizia degli* " *occidentali, la maraviglia del mondo,* Giorgio, *luminare che irraggia* " *il cristianesimo, fulmine che incendia tante città dei barbari, e come* " *folgore le incenerisce nella sua forza, che tutto tiene in mano il potere* " *della terra e del mare. Colui che è quasi il porto per i travagliati, e*

---

(1) Buscemi φως ηρολαμψας malamente e che traduce *Lux amice-splendens.*

(2) Buscemi ..λυχνος μεν ηθ'ιδια e traduce.. *lucerna equidem at privatim* contro la scrittura originale.

(3) Buscemi legge male μαργαρος ου τουτου ψοφους e traduce *unio non unius obscùritatis;* tutto ciò è anche contro la chiara scrittura originale, che si dà nel testo.

(4) Buscemi nota con asterisco *φενεται, ma l'originale ha φάνεται.

(5) Buscemi και συν δεκα πεντεσι ενναδι μονη e tradusse: *Et cum decem quinariis nona unitate.*

" *della giustizia quasi l'equilibre stadera, ed a tutti il distributor di beni*
" *senza invidia. Colui che è il luminare e la gioia del principe, e la pre-*
" *ziosa gemma dello stesso diadema di lui, ahimè! ora è nascosto entro*
" *un' urna marmorea. Oh Dio! ci apparisce cadavere contro ogni spe-*
" *ranza. O tu madre del Verbo, che sei la salute dei mortali, tu lo ac-*
" *cogli nelle celesti mansioni essendo morto e sepolto presso la tua casa*
" *d po compiuto l'anno sei millesimo e quello di eguali centinaia seicen-*
" *tesimo insieme congiunto con dieci cinquine ad un novenario (6659).*"

Veniamo ora ad accennare alcune osservazioni sul nostro testo preso dalla pergamena, ove lo stesso titolo che sembra un verso senario, mostra la serie dei lavori dell'autore. Ivi leggesi piuttosto αμηρᾶ che αμηροῦ. Al v. 1 si vede superiormente aggiunto un ἐστιν che non fa parte del verso stesso, in cui è sottinteso. Ivi prima fu scritto τὸσοῦτ e poi cancellato il primo accento. Al v. 3 prima ὡς μὶ e dipoi ὡς μὴ e così εκκενωσει di seconda cura. V. 4 εν τι τοσαυτη senza emendazione. V. 5 nella parola πάνὑπερσέβαστος lo stesso scrittore cancellò il primo accento e lo spirito. Di questo nome di dignità bizantina parla anche il *Geor. Codinus*, come di titolo senza speciale attribuzione. V. 7 prima si vede scritto τω σεπτω. Al v. 9 prima τω e poi τὸ. V. 10 prima ὁ (4), poi ὁ V. 11 πριστιρ e quindi πλιστας e poi emendato. Al v. 13 si scrive ανδρια senza emendazione. V. 14 λιμιν senza emendazione. V. 16 fu cancellato υπαρχων e sopraposto φανεις che senz'altro non sarebbe sufficiente pel dodecasillabo. In fine del verso non bene χωριγέτις. V. 17 prima ὁ poi ὁ. Non così in ἡ. E la seguente parola θιμιδια non ha le debite correzioni. V. 18 ὁ senza emendazione — quindi il nome servile di bassa lega μαργαρις invece di μαργαρίτις. V. 19 καλιπτετε fu poi emendato; ed infine pure ληθινη — V. 21 σωτίρα fu emendato. — V. 22 così scritto ουρανοιους. Al v. 25 δ' ἐκ senza emendazione. — Riguardo alla data si veggan gli storici del tempo (Amari St. dei Musulmani).

A queste osservazioni dobbiamo aggiungere che questa dicitura sembra tuttaffatto della stessa mano che scrisse la preghiera in giambi senari posta nel mosaico ancora conservato alla Martorana, nel quale viene effigiato il nostro Giorgio appiè della Vergine, mentre questa lo raccomanda al Cristo che vedesi in alto ed a cui essa fa questa preghiera....

Δούλου δέησις σου Γεωργίου (τοῦ) ἀμη(ρᾶ)
Preghiera del tuo servo Giorgio l'ammiraglio

e nello scritto in mano della Vergine

✝ τὸν ἐκ βάθρων δείμαντα τόνδε μὸν δόμον
γεώργιον πρώτιστον ἀρχόντων ὅλων
τέκνον φυλλάκτοις πανγενεῖ πάσης βλάβης
νέμοις τε τὴν λύτρωσιν ἁμαρτημάτων
ἔχεις γὰρ ἰσχὺν ὡς θεὸς μόνος, λόγε ⁝

✝ *O Figlio e Verbo, custodisci in ogni guisa da ogni danno Giorgio il principalissimo dei principi il quale dai fondamenti eresse questo mio tempio; e concedi la remissione dei peccati, giacchè tu solo come Dio hai il potere.*

Nel titolo che è posto al disotto in nero sopra fondo d'oro del mosaico, corrispondente sulla figura di Giorgio le ultime lettere sono alquanto guaste; ma dai residui pare si possa leggere ἀμηρᾶ ovvero ἀμηράδος.

La Vergine che fa a proprio nome la bella preghiera sostiene colla sinistra il pittacio a forma di carta bianca con lettere nere.

La scrittura è correttissima anche nelle sigle, negli spiriti e negli accenti. Osserviamo la trattina obliqua sul nome di Giorgio, indicante nome proprio. La parola πανγενει non è scritta παγγεν ed infine l'accento sembra sia circonflesso e non grave, come dovrebbe esser più ordinariamente.

Il terzo epitafio porta questo titolo ἕτερον εἰς τὸν (1) τάφον τῆς γυναικὸς αὐτοῦ κυρίας Ερήνης. *Altro pel sepolcro della consorte di lui donna Irene* e prosegue:

1 καὶ τίς τοσοῦτον κρατερὸς (2) τὴν καρδίαν
ὡς τοῦτον λίθον ἐπιδῇ μὴ δακρύσας (3);
τὴν πάντιμον γὰρ ἐκ βίου καὶ τοῦ γένους
τῶν γυναικῶν πανσόφων γαμετῶς ὅλων

(1) Il Buscemi lascia il τὸν nel titolo.

(2) Buscemi καρτερος.

(3) Buscemi scrive ως τ.. παρελθ... θ;. μεν δαρκυσας. Ma però meglio leggendo la pergamena, e coll'aiuto dei frammenti marmorei possiamo restituirlo integro e meglio. Lo stesso è a dire del verso 4.

5 λαμπρὰν εἰρήνην (1) σύζυγον γεωργίου,
τοῦ παμσόφου ἄρχοντος ἀρχόντων ὅλων
τὸ σεμνὸν ἦθος, τὸν πολύτιμον λίθον
μικρὸς λίθος φεῦ συγκαλύπτει τῷ τάφῳ
ἀλλὰ ψυχὴν φέρουσιν ἀγγέλων χεῖρες
10 ὡς ἀρετῶν ἔσοπτρον, ὡς θεῖον τύπον,
καὶ χοῦν μὲν αὐτὸν (2) ἔσχεν ἐυτελὴς τάφος
καὶ χοῦς μὲν αὐτῆς, (3) ὡς δρᾶς, ἔχει τάφον
ἐφνήδιος (4) ἅρπυια χαλεποῦ (5) πότμου
ἄωρον ἀφήρπαξεν· ὦ δεινοῦ (6), πάθος·
15 καὶ χοῦς μὲν αὐτῆς κρύπτεται νῦν τῷ τάφῳ
κ'ἐνταυθα συνέκρυψεν ὡς νέφος λίθος
τὸν ἐν γυναιξὶν λαμπρὸν ἄλλον φωσφόρον
τὴν μᾶλλον ἀστράψασαν (7) ἀνθρακολίθου
τὴν κατάκοσμον ἀρετῶν ταῖς ἰδέαις,
20 τὸν εὐγενοῦς ὅρπηκα δένδρου καὶ κλάδον
εἰρηνικὸν ζήσασαν εἰρήνην βίον
ἣν γαμετὴν ἔσχηκεν παμφαεστάτην
γεώργιος φρόνησις (8) ἄκρα καὶ γέρος
ἀρχοντικῶν ὕπατος ἄρχων ταγμάτων,
25 ἣ (9) πραέων ᾤκησεν γῆν ὡς εἰρήνη
ἀεὶ χωρεύων πρὸς μονὰς οὐρανίους
Τέλος

" *E chi evvi tanto duro di cuore che miri senza lacrime questo mar-*
" *mo? Giacchè una piccola pietra, ahimè! ricuopre nel sepolcro colei che*

(1) Buscemi Ιρηνην.
(2) Buscemi αυτης contro l'originale.
(3) Buscemi αυτην contro l'originale.
(4) Buscemi coll'orig. non emendato αἰφνηδίως, e così αρπυα..
(5) Buscemi χαλεπη contro l'originale.
(6) Buscemi ωδεινου unendo due parole.
(7) Buscemi αστραψασαν per errore.
(8) Buscemi φρωνησις.
(9) Buscemi και contro l'originale.

" per venerandi costumi fu più che preziosa gemma, tutta veneranda per
" stirpe e per vita, tra tutte le donne e le consorti sapientemente illustre:
" Irene, moglie di Giorgio, il saggio principe di tutti i principi. Ed ora
" mentre le ceneri di lei son racchiuse nella tomba, le mani degli angeli
" ne trasportano l' anima divenuta specchio di ogni virtù e quale tipo
" divino. Un' umile tomba racchiude la sua salma, e il cadavere abita
" questo tumulo che vedi, dopochè un morbo, ahimè! terribile come improv-
" visa arpia, rapì quell' immatura con troppo crudel sorte. E il marmo
" come una nube qui ci coverse costei, che sembrava quasi la stella matutina
" in tra le donne, e che splendeva più che tra le gemme l' antracio, es-
" sendo adorna di ogni specie di virtù : che fu un albero nobile per radice
" e per rami. Irene, che menava pacificamente la vita fu illustrissima
" consorte a quel Giorgio, alta dignità ed alta mente, duce dei capitani,
" principe dell' esercito. Certamente come Irene (pac) *egli andò ad a-*
" bitar la terra dei pacifici sempre esultando nelle celesti mansioni.

I piccoli frammenti dell'antica scrittura di questa epigrafe marmorea conservati nel museo di Palermo giovaron non poco ad assicurare varie lezioni, e così potemmo dare un testo miglior di quello dato dal Buscemi. Al verso 1 abbiam la finale ΙΑΝ — Al 3 sulla fine ΚΑΙ ΤΟΥ γενΟυς — Al v. 4 ΠΑΝCΟΦΩΣ — Al 7 ΣΕΜΝΟΝ ΗΘΟΣ ΤΟΝ ΠΟΛυτι ΜΟΝ ΛΙΘΟ — Ivi nella pergamena prima si scrisse ἤθ... Al 9 la pergamena κριπτετ.. senza emend. — Al v. 8 ΠΤΕΙ ΤΩ ΤΑΦΩ ⁝ Pel 9 ΚΑΙ ΧΟΥΣ e poi ΜΕΝ ΑΥΤΗΣ — Al v. 10 αΛΛΑ ΨΥΧην ΦΕΡΟΥΣΙ... Al v. 11 nella perg. αρετων ebbe emendazione. In fine ευτελ ΗΣ ΤΑφος — Al v. 12 la perg. ἐφνηδίως ἄρπυα invece di αἰφνήδιος ἅρπυια con quattro varietà — Al v. 16 συνεκρυΨΕΝ... e poi νεΦΕΙ — Al v. 17 φΩΣΦΟΡΟΝ — Del 18 è la fine λιθΟΥ ⁝ Del 19 il principio ΤΗΝ ΚΑτακοσμ.. La perg. ha correzioni in ..των ταις ει... Del 20 ..εΥΓΕΝΟΥΣ "ΟΡπηκα — Nel 21 la perg. prima scrisse ειρηνηκ. ed ειρινη. Il marmo ΖΗΣΑΣΑΝ — Del 27 παμφαΕΣΤΑΤΗΣ ⁝ Del v. 23 la perg. in fine scrive γέρος per γέρας come emendò anche Buscemi — Del 24 il marmo ci dà "ΥΠΑΤΟΣ ΑΡχων — Nel 25 la prima lettera è chiaramente ῆ particella. Dipoi si vede γῆν emendato da γὶν — Al v 26 χωρεύων è ben chiaro nella pergamena; laonde i due ultimi versi debbono, a cagione di quel participio maschile, attribuirsi soltanto a Giorgio.

Ecco così prodotte le osservazioni e le reintegrazioni di questi tre epitafi col nuovo sussidio di frammenti marmorei, di qualcuno de' quali altro non restò che l'impressione lasciata dalle lettere sulla calce alla quale era stato murato il frammento marmoreo stesso. Quell'impressione rovescia fu accuratamente e saggiamente fatta riprodurre in gesso dal ch. Prof. Salinas, e così ci venne a rendere l'epigrafe del marmo che pure andò perduto. Speriamo che di tutti questi resti egli ci darà belle riproduzioni nell'aspettato suo lavoro sulla Martorana. Intanto non sarà inutile l'aver noi studiate le minute dell'autore di quell'epigrafi, che sembra esser il prete Costantino. Che anzi portiamo opinione ch'egli pure sia l'autore delle altre epigrafi nobilissime che furon poste a suo tempo ad adornare il magnifico Tempio della Martorana, e forse di altre più dell'epoca. Ma su di ciò attendiamo il più autorevole giudizio dei dotti scrittori siculi, cui invitiamo a ricercar altri frammenti di tali epigrafi, e se fosse possibile l'epitafio del dotto Nilo Doxopatrio, di cui sopra demmo un cenno, e così procureranno un manipolo di scritti da attribuirsi con sicurezza al nostro Costantino prete greco della Martorana.

Roma dalla Biblioteca Vaticana 20 Novembre 1889.

GIUSEPPE COZZA-LUZI

DEL TESTAMENTO

DELL'ABATE FONDATORE DI DEMENNA

Gregorio abate e fondatore dell'abazia basiliana di S. Filippo di Fragalà ci lasciò due bei monumenti storici nelle due redazioni del suo testamento. La pergamena originale della prima e più prolissa si conserva nell'Archivio di Stato a Palermo, e fu più volte pubblicata in parte o integralmente e riscontrata anche dal ch. Prof. Salinas che ne parla nella terza delle sue *Escursioni Archeologiche* sotto il titolo: *Il Monastero di S. Filippo di Fragalà*; ma ivi dell' altra lamenta che *essendo perduto l' originale* bisogna ricorrere alle stampe che già ne fecero in parte il Buscemi ed il Crispi, e per intero lo Spata ed il Cusa.

Ma per le cure del ch. Mons. Carini fu recuparato alla storia quest'originale che andava perduto tra le anticaglie poste a pubblico mercato; e con altre carte si compiacque presentarmelo per istudio. E dopochè l'ebbi letto e tradotto, egli stesso mi confortò a comunicarne la copia, la versione e qualche osservazione a cotesta Società storica; come ora intendo fare indotto da una tale autorità che, se è grande in ogni cosa paleografica, certamente non è a niun'altra seconda per le sicule illustri memorie.

E venendo senz'altro al documento, noterò in prima che all'esterno della pergamena furono in varii tempi e diversamente scritte alcune indicazioni così: In un monocondilo assai difficile per esser la scrittura svanita e ricoperta da altra posteriore possiamo leggere e supplire . . . . τῷ πανευλα(βε)στάτῳ τοῦ ἁγίου Φιλίππου ὁ ἐνδοξότα(τος) κὺρ' αὐθ(έντης) Ρωκέρης καὶ κόμις. . . . . *al . . . reverendissimo di San Filippo il gloriosissimo signore principe Rocerio e Conte . . .* Forse innanzi eravi il nome di *Gregorio* e il suo titolo d'*Igumeno* o simile.

Sopra questo monocondilo fu scritto più recentemente = *1105 Testamentum factum ab abate Mon(asterii) S. Philippi Fragalatis.*

Un altro monocondilo antico legge † Διαθήκη τοῦ μακαριωτάτου καὶ

παναγιωτάτου καὶ καθηγουμένου τοῦ ἁγιωτάτου καὶ μεγάλου Φιλίππου † *Testamento del beatissimo e tutto santissimo e categumeno del santissimo e grande Filippo.*

Finalmente da altra mano si legge: *lu privilegiu di li ecclesii (che) su sugetti a lu monastero de santo phil(ippo).*

Lasciando che i dotti studiosi siculi faccian sopra tal documento de' migliori studi proponiamo loro da nostra parte due osservazioni a fare.

In prima che la data del 1105 che vediamo accettata da quei che ne scrissero, e fu pur segnata da recente mano nella pergamena, debba ritenersi, e non già cambiarsi in quella del 1106. L'anno segnato nel documento è il 6613 nel calcolo costantinopolitano, cominciato al 1 settembre del corrispondente anno volgare 1104, e quindi nel maggio, ossia nove mesi appresso. correva bensì l'anno costantinopolitano 6613, ma però corrispondeva all'anno volgare 1105 cominciato al gennaio. Lo stesso viene confermato dalla indizione costantinopolitana XIII, segnata appiè del documento la quale cominciata col settembre dell' anno volgare 1104 si chiudeva nell'agosto 1105, (1) e quindi il maggio precedente apparteneva a questo medesimo anno.

L'altro studio che vorremmo fosse meglio chiarito è quello sopra il vescovo Luca estensore del documento, come ivi da se stesso dice nel fine.

Su questo personaggio che sì gran parte ebbe nella storia sicula e calabra de' suoi tempi, si desidera qualche esatta monografia. Le notizie che sinora potei vedere non appagano totalmente. Inoltre quel suo titolo ἐπισκόπου ἀσύλων lascia delle incertezze. Interrogatane persona molto esperta ed intelligente mi rispose che potesse indicar quel vescovo che estendeva le sue cure a quei luoghi che nell' irruzione ed occupazione saracenica eran riservati ai cristiani; quasi che ασυλων ci dicesse *degli Asili.* Forse a confermar ciò conferirebbero il ricordare i titoli generali di *vescovo di Calabria e di Sicilia.*

Il P. Filippo Matranga (2) nelle sue note ai preziosi manoscritti

(1) Gardthausen, *Griechische paleographie 1879*, p. 453.

(2) Si parla molto di questo S. Luca dallo stesso Matranga in una sua dissertazione letta il 12 Luglio 1887 alla R. Accademia Peloritana in Messina, ed ivi pubblicata pei tipi del De Domenico.

Basiliano-messinesi (Cod. 29, fol. 245) ove si ha la vita di quel s. Luca, non dubita di indicarci la sede ἀσύλων in *Isola di Calabria*. Avendo scorsa quella vita trovai scritto che Luca fu fatto vescovo ἐν θρόνῳ τῆς μεγαλης ἐκκλησίας ἀσύλων *nella sede della grande chiesa degli Asili*.

Se questo non è un modo rettorico abbastanza fuor dell' ordinario, la frase indicherebbe una *sede* reale in qualche città. Ed inoltre nei cataloghi delle sedi vescovili di Calabria più volte ricorre pur questa di Ασύλων. E per questa come sede di Luca propendeva anche il sagace ricercatore delle memorie greco-medievali della magna Grecia, il ch. Batiffol. Tutto questo potrebbe esser meglio posto in luce pubblicandosi l'interessante storia di quel vescovo.

Ma su di ciò speriamo aver delle più esatte notizie dai dotti Siculi e Calabri, e da chi si applica ad illustrare il luogo nativo di Luca che fu Melicoccà in Calabria (1).

Avendo espresso tali voti, e nel desiderio di vederli in breve compiti, presento il testo greco riscontrato sull' originale con quella cura maggiore che mi fu dato poter fare, accompagnandolo con una nuova versione latina.

† Διαθήκη ἐρρωμένη ἐκτεθεῖσα παρὰ γρηγορίου καθηγουμένου τοῦ ἁγίου φιλίππου τοῦ ενδ ια

Εγωγε ὁ προρηθεὶς γρηγόριος, ὁ ἐν τῷ ὕφει προτάξας τὸν τίμιον σταυρὸν, τὸ τοῦ θανάτου τέλος φοβούμενος μή πως ἀδιάθετόν με καταλῃ, καὶ τοῖς ἐκεῖσε ἀποπέμψει κενὸν καὶ ἀφοδίαστον, ὡς πολλοῖς πολλάκις συνέβη καὶ ἐγένετο ὅθεν πρό γε πάντων ἐκτίθημι περὶ τοῦ μοναστηρίου τοῦ ἁγίου φιλίππου καὶ τῶν μετοχίων, αὐτοῦ, ὧν οἰκοδόμος ἐγένόμην ἐγὼ ὁ ἁμαρτωλὸς, βοήθειαν ἔχων καὶ συνεργὸν τὸν μέγαν ἐκεῖνον ρωκέριον κόμιτα καὶ τὴν σύζυγον αὐτοῦ καὶ

† Testamentum confirmatorium factum a Gregorio abate sancti Philippi in Demenna.

Ego praedictus Gregorius, qui superius apposui venerandum Crucis signum, timens ne mortis dies extrema absque testamento me deprehendat, et ad ea quae ulteriora sunt me vacuum et viatici expertem hinc dimittat, sicut pluribus accidit ac saepe factum est, ideo prae caeteris de iis quae ad Monasterium S. Philippi et Metochia illius pertinent quaeque ego fundavi dispono. Ego quidem licet peccator, adiuvante atque cooperante magno illo Rocerio

(1) Mandalari *Giannantonio* nel suo opuscolo *Barlaamo calabrese maestro del Petrarca*. Roma 1888.

αὐθέντιν καὶ κυρίαν ἀδελάσιαν, ἥ τις ἔμεινεν ὀπίσω τοῦ μακαρίου κόμιτος μετὰ τοῦ υἱοῦ αὐτῆς τοῦ νέου κόμιτος αὐθέντου συμεωνίου, καὶ τοῦ μικροῦ ῥωκερίου τοῦ αὐταδέλφου αὐτοῦ, σκέποντες καὶ περιφρουροῦντες τὴν ποίμνην μετὰ τῶν μετοχίων αὐτῆς καθὼς ὁ μακάριος κόμης ὁ μέγας· τὰ δὲ μετόχια τοῦ ἁγίου φιλίππου εἰσὶ ταῦτα. πρῶτον ὁ ἅγιος ἀρχάγγελος ὁ πλησίον,καὶ ὁ ἅγιος νικόλαος, καὶ ὁ ἅγιος πέτρος, καὶ ὁ μάρτυς θαλλέλαιος, καὶ ὁ ἀπόστολος μάρκος, καὶ ἡ θεοτόκος τοῦ μανιάκου, καὶ ἕτερος ἅγιος πέτρος, καὶ οἱ ἅγιοι φιλάδελφοι. οἵ τινες, ὡς εἶπον ὠκοδομήθησαν ἐξ ἀναλωμάτων οἰκείων τοῦ μακαρίου κόμιτος, καὶ τῆς κυρίας ἀδελασίας, καὶ τῶν τέκνων αὐτῶν, καὶ τοῦ κὺρ νικολάου τοῦ μυστολέκτου τοῦ μακαρίου κόμιτος καὶ τοῦ υἱοῦ αὐτοῦ καὶ νέου αὐθέντου συμεωνίου, οὗ τινος ἡ βοήθεια ἀντὶ τοῦ πατρὸς αὐτοῦ ὑπάρχει εἰς τὰς τοιαύτας ἐκκλησίας μετὰ τῆς οἰκείας μητρός. ὧν τινων ἡ εὐχὴ ἄπαυστος ὑπάρχει ἐκ τῶν τοιούτων ἐκκλησιῶν, καὶ πάντων τῶν ἀρχόντων τῶν ἀφιερωσάντων εἰς τὰς μονὰς ταύτας. ὅθεν καὶ διατίθομαι ὁμοίως καθὼς καὶ εἰς τὴν ἑτέραν μεγάλην διαθήκην, ἵνα ὦσι τὰ προειρημένα μετόχια, ἀσάλευτα ἐκ τῆς μεγάλης μονῆς .. ἁγίου φιλίππου, καὶ τὸν ἡγούμενον ὃν ἐθέμην ἀντὶ ἐμοῦ καθὼς καὶ ἡ αὐθέντις μετὰ τοῦ υἱοῦ αὐτῆς τοῦ νέου κόμιτος ὥρισεν. εἰ δέ τις εὑρεθείη ἐμπόδιον ποιῶν εἰς τὰ μετόχια τοῦ μὴ εἶναι εἰς τὴν μεγάλην μονὴν, ἀλλὰ καὶ εἴ τις ἀπόπαυσιν ποιήσαιτο τοῦ μὴ εὔχεσθαι τοῦ μακαρίου κόμιτος καὶ τῆς κυρίας ἀδελασίας καὶ τῶν υἱῶν αὐτῆς καὶ τοῦ κὺρ νικολάου, καὶ πάντων τῶν ἀγαπώντων τὰς τοιαύτας ἐκκλησίας, ἐχέτω

comite et uxore illius principe et domina Adelasia, quae successit beato illi comiti una cum filio suo, novo comite principe Simeonio et parvo Roccerio fratre huius germano, una simul protegimus atque ex omni parte communimus hanc sacram gregem cum Metochiis eius sicut fecerat beatus comes magnus. Metochia vero Sancti Philippi haec sunt: Primum Sanctus Archangelus quod prope est (monasterio) et Sanctus Nicolaus, et Sanctus Petrus, et martyr Thallelaeas, et Deipara Maniacis, et aliud Sanctus Petrus, et sancti fratres dilecti(Cosme etDamian). Quae Metochia, ut dixi, aedificata sunt suis expensis a beato Comite et domina Adelasia et filiis eorum nec non a Nicolao mystolecta (cappellano?) beati comitis et ipso principe Simeonio filio eius, qui eadem utitur pro patre protectione una cum matre sua erga praedictas ecclesias. Pro his intermissa viget precatio in dictis ecclesiis, et pro omnibus dominis qui oblationes fecerunt eisdem sacris aedibus praedictis.

Quapropter testamentaria ratione dispono, sicut iam in alio maiori testamento disposui, ut haec praedicta Metochia firmiter pertineant ad magnum Monasterium Sancti Philippi atque ad abatem, quem loco mei elegi, sicut et decrevit domina et princeps cum filio suo novo comite.

Si quis vero reperiatur qui impediat quominus haec Metochia praedicto magno sint Monasterio; et insuper si quis cessaverit precationes facere pro magno Comite et Adelasia domina et filiis eius et pro domno Nicolao et pro omnibus, diligentibus ista

τὴν ἀρὰν παρὰ τῶν ἁγίων πατέρων, καὶ παρ' ἐμοῦ τοῦ ἁμαρτωλοῦ ἐπιτίμιον. ἀλλ' ἵνα εὔχωνται αὐτοῖς ἕως αἱ ἐκκλησίαι ὑπάρχουσιν, ὅτι οὗτοι ἀνέστησαν τὰς ἐκκλησίας ταύτας διὰ εὐχὴν τὲ καὶ ἐπιτυχίαν τῶν ἀγαθῶν ἐκείνων, οὓς κύριος ὁ θεὸς ἐλεήσει καὶ ὁδηγήσει, καὶ ὡς ἐμὲ ἠγάπησαν ἵνα καὶ τὸν ἀντὶ ἐμοῦ ἀγαπήσωσιν ὁ αὐθέντης ὁ μικρὸς καὶ κόμης καὶ ἡ μήτηρ αὐτοῦ ἡ κυρία, λέγω δὴ τὸν ἡγούμενον ὃν ἀφίω εἰς τὰς ἐκκλησίας, καὶ μὴ ἀφήσωσιν εἰς ἐγκατάλειψιν τὰς τοιαύτας ἐκκλησίας.

Εγράφη ἡ τοιαύτη διαθήκη παρὰ λουκᾶ ἐπισκόπου ἀσύλων μηνὶ μαΐω ἰνδικτ: ιγ' ἔτους ,ϛχιγ †

monasteria: is habeat maledictionem a Sanctis (318) Patribus et reprehensionem a me peccatore. Veruntamen deprecentur omnes pro iis, quousque ecclesiae praedictae manebunt: ipsi enim illas excitarunt ut preces haberent et bona consequerentur, quae e precibus veniunt; Horum Dominus Deus miserebitur, et eos bene diriget; et sicut dilexerunt me, et dominus parvus et novus comes et domina mater eius, diligant successorem meum, videlicet abatem quem in his ecclesiis relinquo, neque unquam deserant ecclesias praedictas.

Scriptum est hoc testamentum a Luca episcopo Asylano mense maio, Indictione XIII anno VIM DC XIII (6613=a. Ch. 1106).

La scrittura del documento è di buona ortografia, e non richiede molte osservazioni. Alla lin. 3 la abbreviazione del nome εν δ μ con le lettere soprapposte manifesta chiaramente la località εν δεμεννη, di cui molti trattarono.

È appena da notare il ρωκεριον per ρωγεριον, e qualche iotacismo in scriver ora κομιτ.. ed ora κομητ.. Alla lin. 8 regolarmente dovrebbesi scrivere αποπεμψη.

Riguardo al μυστολέκτης che può dirsi *cappellano* di Rogerio si veggan le memorie; qui si conferma che fosse prete greco essendo pure indicato un figlio.

Troppo è nota la maledizione invocata da 318 padri del Concilio Niceno contro i violatori delle cose sacre

In fine notiamo l' importanza del documento anche per essere intieramente autografo del vescovo Asilano Luca nel maggio 1106.

GIUSEPPE COZZA-LUZI

FONDITORI DI CAMPANE

IN ALCAMO

Scorrendo tempo addietro le vecchie carte di taluni archivî di questa città mi venne fatto di raccogliere un bel manipolo di documenti relativi a diversi fonditori di campane, che lavorarono in Alcamo a cominciare dal secolo XVI sino al nostro. Dato di ciò conoscenza all'illustre mio amico prof. Giuseppe Meli, Vice Direttore del Museo Nazionale di Palermo, e' mi rispose che nell'interesse della storia artistica della Sicilia avrei fatto bene a compilare un lavoretto ove riunire le varie notizie in essi documenti contenute, aggiungendovi possibilmente le iscrizioni che per avventura si trovassero nelle campane delle chiese alcamesi. A sì autorevole invito io non potevo che assentire, ed eccomi qui all'opera.

Di Tortorici (cittadetta oggi di qualche importanza nella provincia di Messina) il Fazello nella 1ª delle sue Deche *(De rebus siculis)*, lib. 10, pag. 212, scrive così: « Est postea ad p. m. 4 in valle profunda... opificibus variis, sed in primis fabris ferrariis et campanariis clarum quorum opera tota Sicilia diffunduntur. » Questa valentia dei tortoretani nel costruir campane, rammentata dal celebre storico domenicano, riceve piena conferma dai succennati documenti. Imperocchè de' campanari che vi si trovano nominati una buona parte, come pure i più antichi, appartengono alla terra di Tortorici. E perchè meglio ciò apparisca, pria di passar oltre, piacemi di presentare al lettore un elenco di tutti codesti artefici, divisi per patria e con a fianco l'anno de' loro rispettivi documenti.

CAMPANARI TORTORETANI.

1. *Giorgio Sanfilippo* . . . . . an. 1532.
2. *Nicolò Tirenni* . . . . . » 1543.

3. *Gian Domenico Sanfilippo*, il maggiore. an. 1556-58.
4. *Paolo Sanfilippo* . . . . . » »
5. *Natale Garbato* . . . . . » 1584-92.
6. *Antonino Garbato* . . . . . » »
7. *Michele Garbato* . . . . . » 1585.
8. *Gian Domenico Garbato* . . . . » 1612.
9. *Andrea Garbato* . . . . . » 1617-19.
10. *Giovan Filippo Garbato* . . . . » 1619.
11. *Francesco Sanfilippo* . . . . . » 1629.
12. *Gian Domenico Sanfilippo*, il minore . » 1659.
13. *Vincenzo Calimede* . . . . . » »
14. *Giuseppe Ferraù* . . . . . » 1668.
15. *Giacomo Marotta* . . . . . » 1681.

CAMPANARI PALERMITANI.

16. *Desiderio Sciarrubba* . . . . . » 1591.
17. *Giuseppe Del Bono o del Bolo* . . » »
18. *Nunzio Del Bono* . . . . . » 1592.
19. *Bartolomeo Zumbo* . . . . . » 1631.
20. *Francesco Moro* . . . . . » 1697.
21. *Claudo D' Oca.* . . . . . » 1747.
22. *Paolo Greco* (nativo di Catania) . . » »
23. *Francesco Di Marco* . . . . . » »
24. *Cesare Medici* . . . . . » »
25. *Giuseppe Milazzo* . . . . . » 1786.

CAMPANARO SALEMITANO.

26. *Vincenzo Vera* . . . . . » 1607.

CAMPANARO ENNESE.

27. *Mariano Russo* . . . . . » 1626.

CAMPANARI CASTELVETRANESI.

28. *Angelo Pantano* . . . . . » 1661-62.

29. *Leonardo Pantano* . . . . . an. 1661-62
30. *Baldassare Pantano* . . . . . » 1664.
31. *Giuseppe Nicotra* . . . . . » 1662.

CAMPANARI TRAPANESI.

32. *Giovanni Grandi* . . . . . » 1673.
33. *Angelo Grandi* . . . . . » 1681.

CAMPANARI DI SCONOSCIUTO PAESE.

34. *Giovanni Di Fisco.* . . . . . » 1737.
35. *Giuseppe Vaisco* . . . . . » »

CAMPANARI BURGITANI.

36. *Nicolò Baiamenti* . . . . . » 1710.
37. *Vito Arcuri* . . . . . » »
38. *Nicolò Arcuri.* . . . . . » »
39. *Antonio Arcuri* . . . . . » 1741.
40. *Francesco Virgadamo* . . . . . » 1856.

Dirò ora partitamente e succintamente dei lavori che dai rinvenuti documenti risulta di essere stati fatti o assunti a fare da ciascuno dei sunnominati fonditori. E per conservare l'ordine che ho tenuto nel formare il superiore elenco, comincio dai campanari di Tortorici, tra i quali pel primo figura

Giorgio Sanfilippo. Intorno a costui ho solamente rinvenuto un contratto in not. Pietro Scannariato con data del 15 dicembre 1532, in virtù del quale obbligavasi a costruire una campana da quattro in cinque cantara per il campanile della chiesa della Madonna del Soccorso « pro pretio ad rationem unc. unius... pro quolibet cantareo » e a patto di dovergli i committenti apprestare tutto il necessario per la fusione e « lectum unum et stantiam pro dormiendo » (1). Probabile però che, trovandosi egli allora in Alcamo, avesse altresì rifuso il campanone di questa Chiesa Madre, il quale fu appunto,

(1) V. fra' *Documenti* num. I.

giusta afferma il De Blasi, rifonduto nel 1532, previo contratto del 29 settembre, detto anno, in not. Stefano Torneri (1); contratto che or più non si trova. Dell'altro campanaro di Tortorici.

Nicolò Tirenni, abbiamo in not. Pietro Scannariato un atto addì 15 gennaro 1ª ind. 1543, per il quale obligossi a fare ad un certo Filippo Lo Liccia, farmacista, un mortaio di bronzo del peso da 30 a 32 rotoli (2); e in not. Pietro Antonio Balduccio un'apoca in cui si dichiara aver egli ricevuto once due e tarì quattro per manifattura di una campana della Confraternita di Maria SS.ma del Soccorso (3).

Gian Domenico, il maggiore, e *Paolo Sanfilippo*, fratelli, figli forse del su nominato Giorgio, rifusero nel 1557 la campana maggiore di detta Chiesa Madre, che, rottasi dopo qualche mese « mentre sonava a tocco » essi stessi tornarono a colare, dietro stipulato nuovo atto di obbligazione verso i giurati alcamesi a' 18 giugno, 15ª ind., anno predetto, in not. Pietro Antonio Balduccio (4). Fatta la qual colatura obbligaronsi a fondere, prima, due campane per la chiesa della Madonna del Carmelo, di cui una del peso di sei cantara e l'altra d'un cantaro, e, poscia, per la chiesa della Madonna del Soccorso una campana di cantara dieci (5).

Natale Garbato, « oriundus terre Turturicii et habitator urbis felicis Panormi », prese obbligo nel 1584-85 per atto in not. Giovan Vincenzo De Mulis, di rifare la su ridetta campana maggiore della Chiesa Madre, portandola da quattordici a sedici cantara, e l'altra della stessa chiesa, nominata La Liotta (6). Indi, nel 1586, di colare due campane per Castellammare del Golfo, delle quali una del peso di un cantaro in circa ed una di rotoli venti, pure in circa (7); e finalmente nel 1592 di costruirne un'altra per la chiesa del convento di S. Maria di Gesù « illius foggie, bonequalitatis et

(1) V. nel *Discorso storico dell'opulenta città di Alcamo* ecc. ms. posseduto dalla Biblioteca Comunale di Alcamo.

(2) V. fra' *Documenti* num. III.

(3) V. fra' *Documenti* num. II.

(4) V. fra' *Documenti* numm. IV, V, VI e VII.

(5) V. fra' *Documenti* numm. VIII, IX, X e XI.

(6) V. fra' *Documenti* num. XII.

(7) V. fra' *Documenti* num. XIII.

campi quot quantitas metalli infrascritti debbite requirit, ad summam cantariorum quinque in sex » (1).

Un rògito del 23 dicembre 14ª ind. 1585 in not. Pietro Faraci (2) ci fa sapere come il prefato Natale avesse avuto a collaboratore in Alcamo un suo fratello per nome *Antonino*, di cui ho pure rinvenuto nel bastardello 15 ind. 1587 di not. Lorenzo Lombardo questo semplice accenno : « Die XXVI maji XV ind. — Sequitur attus campanarum pro Confraternitate S. Marie de lu Succursu contra magistrum Antoninum Galbato » (2).

Ho tra i miei appunti che il tortoretano *Michele Garbato* per atto del 2 settembre 1585 in not. Pietro Faraci vendette a un Vincenzo Mancuso, rettore della Confraternita del Ss. Crocifisso, una campana di rotoli 41. Tornato intanto in questi giorni a riscontrare quest'atto per farmene un esemplare ho trovato il relativo volume mancante del quinterno in cui era il documento.

Di *Gian Domenico Garbato* abbiamo nel bastardello Xª ind. 1612 di not. Lorenzo Lombardo, addì 3 gennaro: « Hic intrat obligatio campane conficiende pro ven. Monastero SS. Salvatoris contra magistrum Io. Dominicum Garbato, prout in minutis » (minute che più non esistono) e a' 4 dello stesso mese un altro strumento, pel quale egli obbligavasi a costruire una campana di un cantaro e 50 rotoli circa per la chiesa del Monastero di S. Francesco di Paola (3).

Ho inoltre rinvenuto nello stesso not. Lombardo due apoche, in data una del 18 aprile 15ª ind. 1617, e l'altra del 1° settembre, 1ª ind., detto anno, dalle quali è chiaro avere il campanaro *Andrea Garbato* ricevuto once 16 e tarì 9 per la fusione di una campana della chiesa del convento di S. Domenico (4); e in not. Rocco Cioffi altr'apoca a' 16 settembre 3ª ind. 1619, in cui il di lui figlio *Giovan Filippo* confessa di avere avuto dal priore del convento di S. Maria dell' Itria once 4 « pro confectione campane per dictum de Garbato facte et consignate in dicto conventu, iuxta formam accordi inter eum et dictum priorem » (5). Ed è poi in not. Antonino Vaccaro

(1) V. fra' *Documenti* num. XIV.
(2) V. fra' *Documenti* num. XV.
(3) V. fra' *Documenti* num. XVI.
(4) V. fra' *Documenti* numm. XVII e XVIII.
(5) V. fra' *Documenti* num. XIX.

uno strumento addì 4 settembre 3ª ind. 1619, in virtù del quale i prefati Andrea e Giovan Filippo obbligavansi in solido al procuratore delle maramme della Maggior Chiesa, certo D. Vincenzo De Lazio, a rifondere la campana di esso Duomo, chiamata *La Liotta*, « de ea magnitudine, seu pondere ut est ad presens, et de la forma et modello, che è la campana mezzana di detta ecclesia... pro magisterio ad rationem unc. unius et tarenorum viginti quatuor pro cantareo, lecto pro dormiendo, cum domo, et unc. unam pro esu » ecc. (1).

Nel libro dei conti, titolato *Maramme*, esistente nell'archivio di questo Duomo, a fog. 98, trovo la seguente nota di pagamento, danteci notizia del campanaro *Francesco Sanfilippo*: « E a primo di giugno (1629) onze 8 e tarì 15 pagate a m.ro Francesco Sanfilippo di Turturici per mastria, mancamento ed altra spisa per haver rifatto la campana Liotta di peso di rot. 190. »

Gian Domenico Sanfilippo, il minore, e *Vincenzo Calimede*, giusta quanto leggesi in un rogito di not. Baldassare La Perna, rifusero nel 1659 una campana del convento di S. Francesco di Paola, portandola da rotoli 86 ad un cantaro e più, e ricevendone « tam pro eorum magisterio, quam pro pretio rami, brunzi, stagni, lignaminis et aliis » once undici e tarì quattro (2).

Giuseppe Ferraù, come detegesi da due atti in notar Giuseppe Lombardo, rifuse nel 1668 la sopradetta *Liotta* della Madre Chiesa ed un'altra campana pella chiesa del convento dell'Itria, essendosi costituito « in fideiussorem et principalem funditorem et insolidum obligatum cum dicto m.ro Joseph » per la rifusione della prima, un « magister Sebastianus Pintacero, caldararius, civis Panormi, » e, per quella della seconda, un « magister Franciscus De Asaro, civis oriundus huius civitatis Alcami » (3). Chi sa se costoro non fossero stati pure fonditori di campane?

Giacomo Marotta nel 1681 rifece la campana mezzana e la così detta Liotta della Maggiore Chiesa, aumentando questa di due cantara e qnindici rotoli, e quella di rotoli 49 soltanto; e fuse per la

(1) V. fra' *Documenti* num. XX.
(2) V. fra' *Documenti* num. XXI.
(3) V. fra' *Documenti* numm. XXII e XXIII.

stessa chiesa una nuova campana del peso di un cantaro, alla quale venne posto il nome di *quarta campana* (1).

Questi i lavori dei campanari di Tortorici. L'ordine propostomi mi porta ora a parlare de' lavori eseguiti dai campanari palermitani.

Ai due fonditori *Giuseppe del Bono* e *Desiderio Sciarrubba* nel marzo del 1592 veniva commessa la ricolatura di due campane, una delle quali per la chiesa del convento di S. Maria di Gesù e l'altra per la chiesa del convento di S. Maria della Stella, sotto titolo di S. Domenico. Quest'ultima, intanto, chi sa per qual motivo non fu più da loro eseguita, e per contratto del 16 maggio, detto anno, in not. Lorenzo Lombardo obbligossi a rifonderla l'altro campanaro palermitano *Nunzio del Bono*, probabilmente fratello del prefato Giuseppe del Bono (2).

A *Bartolomeo Zumbo* venne allogata nel 1631 per atto in notaro Giacomo Adragna la costruzione d'una campana di mezzo cantaro per la chiesa della Madonna del Soccorso, la quale campana esser dovea della medesima forma di un'altra che lo stesso artefice erasi obbligato a fare « virtude alterius contractus in actis not. Jacinti Bucca. » Del not. Bucca, intanto, manca il volume degli atti dell'anno 1630-31, e però non ho potuto rilevare a quale delle chiese di Alcamo fosse appartenuta quest'altra campana del Nostro (3).

Del di lui concittadino *Francesco Moro* si ha contezza di aver fonduto nel 1697: 1° due campane per il Santuario di Maria SS.ma de' Miracoli (delle quali una del peso di quattro cantara e mezzo, e l'altra di rotoli 96); 2° una campaua di rotoli 75 per l'oratorio della Congregazione de' Chierici, e 3° una campana di un cantaro e rotoli 39 per la chiesa della Madonna del Soccorso (4).

E degli altri quattro campanari di Palermo, *Paolo Greco*, *Claudo D'Oca*, *Francesco Di Marco*, e *Cesare Medici* rilevasi dall'archivio di questa Madre Chiesa che nell'anno 1747 fu ai primi tre allogata dall'arciprete Erasmo Cremona la rifusione del campanone di

(1) V. fra' *Documenti* num. XXIV.
(2) V. fra' *Documenti* numm. XXV, XXVI e XXVII.
(3) V. fra' *Documenti* num. XXVIII.
(4) V. fra' *Documenti* numm. XXIX, XXX e XXXI.

essa chiesa, non ostante certe pretensioni in contrario de' giurati alcamesi d'allora, e che, non essendo tal rifusione ben riuscita la prima volta, fu poscia dagli stessi Greco, D' Oca e di Marco fatta eseguire dal fonditore Cesare Medici. In uno dei relativi documenti leggesi fra altro che il peso di esso campanone fu verificato dal pesatore Onofrio La Cravera di Palermo quintali 17 e rotoli 90 (1).

Finalmente il palermitano *Giuseppe Milazzo* rifuse nel 1786 il testè detto campanone del Duomo e quello della parrocchiale chiesa di S. Paolo e S. Bartolomeo, entrambi aumentandoli di volume (2).

Venendo ora ai lavori de' quattro campanari che ci appresta la terra di Castelvetrano, abbiamo in not. Vincenzo Bruno che il primo di essi artefici, cioè *Angelo Pantano*, addì 29 gennaio 1661 obbligossi ad un certo p. Giuseppe Manno rettore del Collegio dei Gesuiti in Alcamo « a culari fundiri e fari una campana per detto ven. Collegio di piso di cantara tri in circa.... pro magisterio ad rationem tareni unius singulo rotolo, alla scarsa di tutti cosi »; quale campana dovea egli consegnare al committente infra il termine di otto giorni a contare dalla data del contratto obbligatorio, ed affidarne la buona riuscita per tre anni consecutivi a partire dal dì della consegna, apprestando come principale fonditore e facitore di detta campana il di lui fratello *Leonardo Pantano* (3).

Oltre di questo lavoro il prefato Angelo fece nel 1662 una campana per la chiesa del convento di S. Francesco di Paola, e un'altra ne rifuse per la chiesa della Madonna dell'Alto nel 1653, d'una al fonditore *Giuseppe Nicotra* (4).

Il quarto de' soprannominati campanari di Castelvetrano, *Baldassare Pantano,* prese obbligo nel 1664, per due atti in not. Baldassare Perna di rifondere: 1. la campana mezzana della chiesa della Madonna del Soccorso, e 2. una campana dell'or detta chiesa della Madonna dell'Alto; quella del peso di un cantaro e rotoli venti circa, questa di un cantaro e rotoli cinquanta, pure circa (5).

---

(1) V. fra' *Documenti* numm. XXXII, XXXIII e XXXIV.
(2) V. fra' *Documenti* numm. XXXV e XXXVI.
(3) V. fra' *Documenti* num. XXXVII.
(4) V. fra' *Documenti* numm. XXXVIII e XXXIX.
(5) V. fra' *Documenti* numm XL e XLI.

Intorno al salemitano *Vincenzo Vera* ho solamente rinvenuto nel bastardello 5 ind. 1606-7 di not. Antonino Vaccaro un rògito con data del 26 febbraio, pel quale egli vendeva a un m.ro Giovanni La Sala, procuratore della chiesa di S. Antonio in Castellammare del Golfo una campanotta del peso di rotoli 18 pel prezzo di oncie tre (1). Senonchè da una delle iscrizioni qui appresso trascritte, sorge chiaro avere egli in quell'anno rifuso altresì la campana grossa di questa chiesa di S. Oliva.

L'ennese *Mariano Russo*, giusta un contratto del 31 marzo 1626 in not. Rocco Cioffi, costruì in detto anno una campana per la chiesa del convento di S. Francesco di Paola; e siccome « li manichi nello fundiri di detta campana non venniro alla prima cotta, seu fusa, e fu bisogno fari seu fundiri detti manichi di novo supra detta campana, » il Russo in virtù del cennato atto di obbligazione dichiaravasi tenuto a rifarli gratuitamente, qualora nello spazio di anni due, cursuri dal giorno testè registrato, si fossero spezzati (2).

Dei campanari trapanesi *Angelo* e *Giovanni Grandi* l'uno trovasi mentovato nel contratto obbligatorio stipulatosi in not. Francesco Jemma li 7 giugno 1681 tra il sac. Floreno e il campanaro Marotta di Tortorici, sopra ricordato, ove: « Pro quo quidem de Marotta presente et volente eiusque precibus et complacentia erga dictum de Floreno... de ei adimplendo omnia et singula premissa et infrascripta ac in presenti expressata et declarata, et eis modo, forma, loco et tempore, quibus et prout est obligatus dictus de Marotta virtute presentis actus, ad quem etc. mag.r Angelus Grandi civitatis Drepani et ad presens hic Alcami repertus... sponte fideiussit seque fideiussorem, principalem debitorem, solutorem, adimpletorem et insolidum cum dicto Marotta se obbligatum constituit, renunciando etc. »; il secondo, cioè, Giovanni Grandi per atto in notaro Baldassare Perna de' 24 settembre 1673 obbligossi al priore del convento di S. Maria dell'Itria a ricolare una campana di essa chiesa, del peso presso a poco di un cantaro e rotoli tre, a condizione di consegnarla finita fra otto giorni numerandi dal dì dell'as-

(1) V. fra' *Documenti* num. XLII.
(2) V. fra' *Documenti* num. XLIII.

sunta obbligazione ed affidando che si fosse conservata integra per anni due, cursuri dal giorno della consegna (1).

Riguardo a' due campanari *Di Fisco* e *Vaisco* ho solo incontrato nel libro 3° di conti nell'Archivio della Maggiore Chiesa una nota di pagamento, da cui si ricava aver essi colato nel 1737 la campana *Guardia* del campanile di essa chiesa (2).

Chiudo il mio breve ragguaglio coi campanari burgitani, *Vito* e *Nicolò Arcuri, Nicolò Baiamente, Antonio Arcuri* e *Francesco Virgadamo.* Di essi i primi tre rifusero nel 1710 la campana mezzana e le così dette *Guardia* ed *Aliotta* della Madrice Chiesa (3); il quarto nel 1741, la campana grossa della chiesa di Maria SS.ª de' Miracoli; e l'ultimo nel 1856: 1. la campana maggiore della parrocchiale chiesa de' santi apostoli Paolo e Bartolomeo, 2. due campane della chiesa del convento di S. Maria di Gesù, e 3. un'altra della chiesa del convento de' Minimi di S. Francesco di Paola (4).

Le iscrizioni che ho potuto trascrivere dalle campane delle chiese di Alcamo son queste:

Dal campanone della Madre Chiesa: M. I. AG. DEIPARAE IN COELUM ASSUMPTAE—ECCLESIAE EXPENSIS REFUSA ET AUCTA 1786—D. O. M. (5).

---

(1) V. fra' *Documenti* num. XLIV.

(2) V. fra' *Documenti* num. XLV.

(3) V. fra' *Documenti* numm. XLVI, XLVII e XLVIII.

(4) V. per la prima fra' *Doçumenti* num. XLIX. Delle altre due ne fan fede alcuni del paese, che se ne ricordano.

(5) Quantunque in quest'iscrizione non si trovi il nome dell'autore, tuttavia dall'anno che vi è segnato, gli è certo di esser questo il campanone della Madrice Chiesa che nel 1786 fu rifonduto dal soprannominato Giuseppe Milazzo di Palermo. Prima di tal rifusione l'iscrizione in esso campanone era così espressa: S. DEUS S. FORTIS S. IMMORTALIS MISERERE NOBIS—UNIVERSITAS ALCAMI—MAJORIS ECCLESIAE RECTORE ERASMO CREMONA 1747 LIBR. 4475—OPUS CAESARIS MEDICI (V. De Blasi, *Discorso Storico*, ecc. pag. 334). E prima ancora: SANCTUS DEUS SANCTUS FORTIS SANCTUS ET IMMORTALIS MISERERE NOBIS—MENTEM SANCTAM SPONTANEAM HONOREM DEO ET PATRIAE LIBERATIONEM—AVE MARIA UNIVERSITAS TERRE ALCAMI—HOC OPUS FECIT HIERONYMUS GARBATO MCCCCCLXXXV (V. De Blasi, op. cit. pag. 334, come pure in

Dalla campana mezzana di detta chiesa: M. A. SUMPTIBUS ECCLESIAE—SUB TUUM PRESIDIUM CONFUGIMUS SS. MATER—ANNO 1710 SECUNDO RENOVABAR (1).

Dalla campana *Aliotta* di detta chiesa: MARIA VIRGO NOS PROTEGE ALIOTTAE NON IMMEMOR DIVOTIONIS—ALIOTTAM ECCLESIA QUARTO SUIS FUDIT IMPENSIS... CCI (2).

Dalla campana *La Guardia* di detta chiesa: DEIPARAE VIRGINI IN COELUM ABSUNTAE 1737 (3).

---

un antico ms. recentemente trovato dal mio egregio amico prof. F. M. Mirabella, e che per certo altro non è se non un breve frammento dei mss. dello Zappanti e del Cossentino sì spesso dal De Blasi citati nella predetta sua opera).

(1) Nel 1710 fu questa campana rifusa dai campanari burgitani Nicolò Bajamenti Vito e Nicolò Arcuri. L'iscrizione che portava prima del 1710 era: SUB TUUM PRAESIDIUM CONFUGIMUS SS. MATER—1500 FUNDEBAR ANNO 1681 SUMPTIBUS ECCLESIAE RENOVABAR—OPUS JACOBI MAROTTA E TORTORICIO—AES POPULI FUDIT, ECCLESIA REFUDIT ET AUXIT. (V. De Blasi, op. cit., pag. 335 e nel cit. frammento dei mss. dello Zappanti e del Cossentino). E prima del 1681: JESUS CHRISTUS—AVE MARIA GRATIA PLENA D.NUS TECUM—IMPENSE POPULI DEO GRATIA—MCCCCC MAGISTRI JOANNES ET GEORGIUS SANCTO PHILIPPO DE TORTORICHIO ME FECERUNT (V. fram. cit.).

(2) Le iscrizioni, che giusta il De Blasi, il Cossentino e il Zappanti, anticamente essa s'avea erano: 1. ALIOTTA DEIPARAE ASSUMPTAE ALCAMI TUTELARI DICATA FUNDEBAR ANNO D.NI 1629 AERE MAJORIS ECCLESIAE—FRANCISCI SAN PHILIPPI OPERA; 2. ALIOTTA DEIPARAE ASSUMPTAE ALCAMI TUTELARI DICATA FUNDEBAR ANNO D.NI 1629 AERE MAJORIS ECCLESIAE RENOVABAR 1668 JOSEPH FERRAU OPERA —TESTANTUR ACTA NOT. JOSEPH LOMBARDO DIE 22 MARTIJ; 3. MARIA VIRGO TEMPLUM DOMINI TEMPLUM HOC TUO SS. NOMINI DICATUM PROTEGE ALIOTTAE NON IMMEMOR DEVOTIONIS. ALIOTTAM ECCLESIA TERTIO SUIS FUDIT IMPENSIS AMPLIFICAT ET EXAUGET MDCLXXXI OPUS JACOBI MAROTTA.

(3) I fonditori di questa campana furono i sopradetti Di Fisco e Vaisco, e le iscrizioni che essa portava anticamente sono le seguenti: MARIA PROTECTRIX NOSTRA SICUT IN SIGNUM CUSTODIAE ME SUIS SUMPTIBUS EXTRUXIT ECCLESIA UT TURRIS FORTITUDINIS CUSTODE CIVITATEM ISTAM ANNO MDCLXXXI OPUS MAROTTA (V. fram. cit.); MARIA PROCTECTRIX NOSTRA SICUT IN SIGNUM CUSTODIAE ME RENOVAVIT CUSTODI CIVITATEM ISTAM — ANNO 1709 (V. De Blasi, op. cit., e nel frammento su citato).

Dalle due campane dell'orologio di detta chiesa: UNIVERSITAS CIVITATIS ALCAMI VIGILA ET ORA QUIA NESCIS DIEM NEQUE HORAM—1668 REFECIT M. JOSEPH FERRAU CIVITATIS TORTORETI; MARIA VIRGO NOS PROTEGE ALIOTTAE NON IMMEMOR DEVOTIONIS — ALIOTTAM ECCLESIA QUARTO SUIS FUDIT IMPENSIS.

Dal campanone della chiesa parrocchiale di S. Paolo e S. Bartolomeo: ANNO 1856 DENUO FUSA EST PRO PAROECHIA SS. APOST. PAOLI ET BARTHOL. CURA R.MI CAN. ARCILESI PAR.

Dalla campana grossa della chiesa di Maria SS. de' Miracoli: VIRGINIS AD OBSEQUIA UT OLIM SPONTE SUA SE DEVOVERE CAUTE AD EJUSDEM PLAUSUM ALIA NON DESUNT EXPROMERE—HANC CURAVERUNT D. STEPHANUS MONTELEONE D. ANTONINUS ALFANO D. ANTONINUS GULOTTA RECTORES MDCCXLI.

Dalla campana mezzana della stessa chiesa: ORA PRO NOBIS BEATA VIRGO MARIA MDCLXXXXVII.

Dalla campana terza della stessa: DONO FATTO DA MARIANNINA PANZERA A MARIA SS. DELLI MIRACOLI DI ALCAMO—MANDATA AD ALCAMO A' VENTI GIUGNO 1886 —PALERMO (1).

Dalla campana grossa della chiesa di S. Francesco di Assisi: UT PHENIX MULTIPLICABO DIES MEOS SUB AUSPICIIS VIRGINIS INTEMERATAE. 1760.

Dal campanone della chiesa dell'ex Collegio de' Gesuiti: A. M. D. G. ANNO DOMINI 1720.

Dalla campana grossa della chiesa di S. Oliva: MENTEM SANCTAM SPONTANEAM HONOREM DEO ET PATRIAE LIBERATIONEM — VINCENTIUS VERA CIVITATIS SALEM REFICIEBAT ANNO DOMINI MCCCCCCVII.

Dalla campana grossa della chiesa di S. Domenico: FUSA NEL GOVERNO DEL PADRE PRIORE GIAN TOMMASO PONTE.

Dalla campana mezzana di detta chiesa: JESUS CHRISTUS REX

(1) Questa campana sarà stata fatta dal vivente campanaro Panzera di Palermo, padre della donatrice.

GLORIAE VENIT IN PACE—DEUS HOMO FACTUS EST—ET VERBUM CARO FACTUM EST,—MDCXLIV.

Dal campanone della chiesa dell'ex convento de' Minori Osservanti di S. Francesco di Assisi: JESUS MARIA FRANCISCUS—MAGISTER ANTONIUS COCZO ME FECIT 1627 (1).

Dalla campana piccola di detta chiesa: CON ELEMOSINA DEI BENEFATTORI DI S. MARIA DI GESÙ—PER CURA DEL REV. ANTONINO MISTRETTA GUARD. 1856 (2).

Dalla campana mezzana della chiesa del Monastero di S. Chiara: JESUS MARIA FRANCISCUS JOSEPH COSMAS ET DAMIANUS MDCXXV.

Dalla campana grossa della chiesa del Monastero di S. Francesco di Paola: S. MARIA DEI MIRACOLI—D.ª ANTONIA MARIA LEONARDA BIUNDO ABB.SA 1764.

Alcamo, aprile 1889.

P. M. Rocca.

---

(1) Di questo fonditore non mi è riuscito trovare negli atti notarili di quell'anno neppure il contratto relativo alla campana in parola.

(2) Queste due campane della chiesa dell'ex convento de' Minori Osserservanti, come pure quella mezzana, trovandosi da qualche tempo rotte, furon ora, quando già il presente scritto era sotto i torchi, egregiamente ricolate da due bravi campanari del Burgio, certi Luca e Francesco Virgadamo, cugini, figlio l'uno di Michele ed Anna Gaglio, l'altro di Francesco e Liboria Bacino. La nuova iscrizione posta alla campana grossa è la seguente: SALVATOR BENENATI AERE SUO CONDIDIT AD USUM CONVENTUS FRATRUM MINORUM OBSERVATIUM—LUCAS VIRGADAMO FECIT MDCCCLXXXIX.

DOCUMENTI

I.

Die xv decembris vj ind. 1532.

Mag.r georgius de sancto philippo de terra turturichi ut dixit alcami ad presens existens presens coram nobis sponte se obligavit et obligat nob. petro russo petro como hon. blasio valditaro et bartholomeo catalano rectoribus confraternitatis sancte marie de succurso de dicta terra alcami presentibus et stipulantibus (facere et costruere) campanam unam bonam laboratam reciptibilem et boni soni ponderis cantariorum quatuor in quinque vel circa ad electionem ipsorum rectorum qui rectores teneantur dare dicto mag.ro georgio stipulanti omnes et singulas res necessarias pro dicta campana quam campanam prefatus mag.r georgius dare promisit dictis rectoribus stipulantibus hic alcami . . . . . pro pretio ad rationem unc. unius p. g. in pecunia numerata pro quolibet cantareo ad omnes et singulas expensas ipsorum rectorum quod quidem pretium prefati nob. nomine quo supra dare et solvere promittunt prefato mag.ro georgio presenti et stipulanti statim et incontinenti qnod dicta campana erit consignata dictis nob. rectoribus in pace etc. et ultra pretium predictum prefati nob. rectores dare promittunt prefato mag.ro philippo stipulanti tarenos xviij p. g. pro eius victu cui mag.ro georgio stipulanti prefati nob. rectores teneantur dare lectum unum et stantiam pro dormiendo et quando prefati nob. rectores non darent attractum dicto mag.ro georgio teneantur facere expensas pro victu ad que servitia prefatus mag.r georgius accedere promisit ad primam requisitionem ipsorum rectorum eaque bene agere et continuare usque ad ultimum. Alias etc.

Testes mag.cus jo: paulus montesa mag.r vincentius de capu et mag.r modicus de capu.

(Dal reg.o 6 ind. 1532-33 di not. Pietro Scannariato, pag. 231).

II.

Eodem (die xxiij februarij p^e ind. 1543).

Mag.r Nicolaus Tirenni de terra Turturichi et civis Panormi presens coram nobis sponte dixit et confessus est habuisse et recepisse a m.ro Antonino Perfetto de terra Alcami presente et stipulante tanquam procuratore ven. confraternitatis S. Marie de Succurso dicte terre Alcami uncias duas, tarenos quatuor p. g. in pecunia pro manifactura unius campane dicte confraternitatis a dicto m.ro Antonino consignate. Ren. exceptioni etc. quam campanam ut dicitur sonandu cum la corda ipse m.r Nicolaus affidavit seu assecuravit per annum unum ab hodie in antea numerandum non se frangere. Alias teneatur incontinenti illam ad ejus expensas reficere. Pro quo m.ro Nicolao de iterum et de novo fieri faciendo ipsam campanam succedente casu predicto modo quo supra m.r Jacobus De Terranova coram nobis sponte fidejussit etc. Ren.do juri de primo etc. Que omnia etc.

Testes nob. Petrus Tabuni et nob. Salvator De Silvestro.

(Dal bastardello 1.a ind. 1542-43 di not. P. A. Balduccio, pag. 444).

III.

Die xv januarij prime ind. 1543.

Mag.r Nicolaus Tirenni de terra Turtureti et civis Panormi presens coram nobis sponte se obligavit et obligat facere et magistribiliter agere nob. Philippo Lu Licha aromatario presenti et stipulanti mortarium unum mitalli rotulorum triginta in 32 bonum magistribiliter ad altius pertotum carnis privium anni presentis. Pro pretio ad rationem tt. 2 et gr. 10 pro quolibet rotulo de quo pretio dixit et confessus fuit et est habuisse et recepisse a dicto nobili stipulante tt. tres. Restans vero dictus nob. dare promisit d.o m.ro Nicolao stipulanti delato dicto mortario in hac terra. De quo pretio teneatur dictus m.r Nicolaus relaxare tt. 3 et gr. 15. Ren. etc. Cum pacto quod ipse m.r Nicolaus teneatur recipere totam

illam quantitatem mitalli quam habet ipse nob. pro pretio ad rationem tt. unius et gr. decem pro quolibet rotulo; quod pretium ipse m.r Nicolaus teneatur defalcare de pretio dicti mortarij; cum pacto chi si non chi talentassi lu mortaro a lo ditto nob. Philippo chi lo poza relaxari.

Testes nob. Petrus Paulus Mompileri et Io. Paulus Orofino.

(Dal bastardello 7.a ind. 1542-43 di not. Pietro Scannariato, fog. 395, retro).

IV.

Die xxvj novembris xv ind 1556.

Mag.ri joannes dominicus et paulus samphilippo fratres de terra turturichi presentes coram nobis sponte promittunt et se solemniter obligaverunt et obligant in solidum m.cis joanni aloysio de terminis joanni antonio crastuni vincentio vasco et francisco mompileri juratis terre alcami presentis anni presentibus et stipulantibus nomine universitatis ditte terre ad omnes expensas dicte universitatis reflcere campanam magnam ad presens existentem ructam in campanile Majoris eclesie terre alcami magistribiliter di bon sonu et di lu modellu seu forma di la campana menzana existens in dicto campanaro et habita licencia Ill.mi et Rev.mi d.ni don hieronymi de terminis mazariensis episcopi cum certis conditionibus incipere a primo mensis januarii proxime futuri in antea et continuare donec expedient dictam campanam alias teneantur in solidum ad omnia damna interesse et expensas et liceat dictis m.cis juratis dictam campanam fieri facere ab aliis ad interesse ipsorum obligatorum prout invenire poterunt et si dicta campana non erit facta qualitatis predicte semper teneantur ipsi magistri ad eorum expensas quilla refari seu tornari a culari ex pacto. et hoc pro mercede ad rationem tarenorum viginti quatuor p. g. singulo cantareo quam mercedem ipsi mag.ci jurati nomine universitatis predicte dare et solvere promittunt dictis obligatis stipulantibus incontinenti expedita expleta et misa in tripodu chi poza sonari dicta campana in pecunia numerata hic alcami sine aliqua exceptione cum li pacti et conditioni infrascripti et primo chi ipsi m.ci jurati nomine dicte universitatis haiano a donari a li dicti magistri lo metallo et altri cosi necessari per fari dicta campana et stancii el manchari et biviri et lectu a dormiri ma si in lu cumtractu di la campana chi fichi loru

patri nun chi fussi chi duvissi haviri manchari et biviri et lettu a dormiri tali casu ipsi mag.ci non teneantur. Item chi ipsi magistri haiano a veniri za in alcamo di za a jorni xv per intendiri si dicti mag.ci jurati hanno potuto opteniri quillo chi pretendino da mons.ri Rev.mo. Item chi non li dando ipsi mag.ci jurati lu attractu per fari dicta campana teneantur nomine universitatis ad omnia dapna interesse et expensas.

Que omnia.

Testes mag.cus vincentius de adragna q. dam iacobi et mag.cus petrus de terminis et nob. not bernardinus de aversa.

V.

Die xviij junii xv ind. instantis 1557.

Quia prefati m.ri joannes dominicus et paulus sanfilipu fratres ut dicitur cularu la campana et apisa a la finestra di lu campanaro sonando a tocco per disgrazia quilla si ruppi et infrascripti m.ci jurati pretendebant quilla iterum refari et culari ad omnes expensas ipsorum magistrorum et sine mercede et dicti magistri pretendebant non teneri ideo hodie die pretit.o mag. julius inveges vincentius bazicalupo et petrus furno alii ex mag.cis juratis terre alcami presentis anni et dicti mag.ri joannes dominicus et paulus nolentes super his litigare coram nobis sponte devenerunt et deveniunt ad infrascriptam convencionem et accordium videlicet quod dicti mag.ri ioannes dominicus et paulus se obligaverunt et obligant in solidum dictis mag.cis juratis stipulantibus iterum et de novo dicta campana ructa calari et refari magistribiliter di bon sonu di lo modu et forma chi erano tenuti in lo proximo contrattu ad altius infra termino di un misi di ogi innanti da contari pro mercede ad rationem tt. 24 singulo cantareo solvenda incontanenti culata et consignata chi sarra prout supra liberanduli ipsi mag.ri ad ipsi mag.ci jurati di la merci di la prima culatura et ipsi mag.ci jurati haiano a donari nomine universitatis a li ditti mag.ri tutto lo attracto et farichi la dispisa prout tenebantur mag.ci jurati in proximo contractu et non aliter nec alio modo et ultra ipsi mag.ri fidano dicta campana chi han[illegible] culari non si rumpiri pro uno anno da contari di lo jorno chi dicta campana sarra misa su[illegible] lo campanaro innanti sonandusi tanto allongo quanto a tocco seu allarmi altramenti siano tenuti in solidum un altra volta culari et refari

senza pagamento alcuno ma sulamenti dicti mag.ci jurati li aiano a donari lu attracto et la dispisa.

Que omnia.

Testes hon. petrus piranio et mag.r antoninus de virde.

VI.

Die xviiij ejusdem mensis junii.

Prefati m.ri jo: dominicus et paulus de samphilippo fatentur habuisse a prefatis m.cis julio inveges vinc.o bazicalupo petro furno et vinc.o vasco juratis terre alcami presentis anni presentibus et stipulantibus uncias quatuor pon. gen. in pec.a infra solutionem mercedis campane reficiende Ren. etc. et juraverunt etc. unde etc.

Testes m. franciscus mompileri et philippus buxiglio.

VII.

Die iij. augusti xv ind. 1557.

Prefati m.ci julius inveges vincentius bazicalupo et vincentius vasco jurati et prefati m.ri jo: dominicus et paulus samphilippu coram nobis sponte fatentur habuisse et recepisse videlicet: ipsi m.ci jurati a dictis m.ris stipulantibus campanam factam et dicti m.ri habuisse a dictis m.cis juratis stipulantibus uncias duodecim ad complimentum eorum mercedis dicte campane Ren etc. et juraverunt etc. unde etc.

Testes nobilis petrus russo bernardinus aversa et nob. bartolus de labita.

(Dal bastardello 15 ind. 1556-57 di not. Pietro Antonio Balduccio c. 708 e seg.)

VIII.

Die xxviiij julii xv ind. 1557.

Mag.ri joannes dominicus et paulus de sanctophilippo fratres de terra turturichi presentes coram nobis sponte promittunt et se solemniter obligaverunt et obligant in solidum mag.co petro fatarcha et mag.co marco antonino de adorisi aliis ex rectoribus ven. confraternitatis sancte marie annunciate terre alcami presentibus et stipulantibus ut dicitur fari dui campani videlicet una di sei cantara et una di un cantaro magistribiliter et di bon sonu et incipere a primo mensis octobris proxime futuri in antea et continuare donec expediantur alias teneantur in solidun ad omnia dapna interesse et expensas et liceat dictis rectoribus dictas campanas fieri facere ab aliis ad interesse ipsorum magistrorum de sanctophilippo prout invenire poterint ex pacto et hoc pro mercede videlicet la pichula uncie unius et tarenorum decem et octo et la grandi ad rationem tarenorum viginti quatuor p. g. singulo cantareo pro qua causa et pro arra dicti obligati fatentur habuisse et recepisse a dictis rectoribus stipulantibus uncias duas p. g. per manus antonini sanctoro economi et procuratoris dicte confraternitatis. Renunciantes exceptioni. et restans quod erit ipsi rectores dare et solvere promittunt nomine dicte confraternitatis dictis fratribus stipulantibus incontinenti factis dictis campanis in pecunia numerata hic alcami sine aliqua exceptione ac etiam ipsi rectores teneantur et ita se obligant dicto nomine ponere totum actractum necessarium ad faciendum dictas campanas et dum operant dictas campanas dare dictis magistris expensas esus et potus prout solverunt mag.ci jurati terre alcami pro campana universitatis item dicti mag.ri affidant dictas campanas per annum unum numerandum a die quo erunt posite in campanili in antea ut dicitur non si rumpiri alias teneantur iterum et de novo ut dicitur culari et farili prout supra sine solutione eorum magisterii ex pacto.

Que omnia.

Testes mag.cus Hieronimus de aversa hon. ioannes factinnanti et mag.r antoninus de virde.

IX.

Die 1 februarii 1 ind. 1557.

Mag.ci hieronymus de aversa innocentius blanchines et hon. joannes factinnanti alii ex rectoribus ven. confraternitatis sancte m.e annunciate presentis anni et prefatus magr. joannes dominicus de sanctophilippo in proximo contractu nominati presens coram nobis sponte dixerunt et confessi fuerunt videlicet: ipsi mag.ci rectores habuisse et in eorum posse recepisse a prefato mag.ro joanne dominico stipulante dictam campanam magistriliter et di bon sono et dictus mag.r joannes dominicus esse solutum et satisfactum a dictis rectoribus stipulantibus de mercede dictarum campanarum et esus et potus. Renunciantes ad invicem exceptioni etc. Et juraverunt. Unde etc.

Testes mag. salvator de silvestro et joannes paulus de lazio quondam laurencii.

X.

Die iij februarii p^e ind. 1557.

Mag.r joannes dominicus de sanctophilippo de terra turturichi presens coram nobis sponte promisit convenit et se solemniter obligavit et obligat nob. julio inveges nob. vincentio de ginea nob. petro piranio et francisco de vizini rectoribus ven. confraternitatis sancte m. de succurso terre alcami presentibus et stipulantibus ut dicitur fari una campana di dechi cantara magistribiliter et di bon sono et incipere a primo mensis maji proxime futuri in antea et continuare donec expediat alias teneatur ad omnia dapna interesse et expensas et liceat ipsis rectoribus dictam campanam fieri facere ab aliis ad interesse ipsius mag.ri ioanni dominici prout invenire poterunt ex pacto.

Pro mercede ad rationem tarenorum viginti quatuor pro quolibet cantareo quam mercedem solvere promittunt ipsi mag.ci rectores nomine dicte confraternitatis dicto mag.ro joanni dominico stipulanti incontinenti facta et consignata dicta campana modo quo supra in pecunia numerata hic alcami sine aliqua exceptione etc. et ipsi mag.ci rectores teneantur

dare et consignare dicto mag.ro joanni dominico stipulanti totum metallum et totum attractum necessarium dicte campane cum incipiet facere dictam campanam in dicto mense maji et dare esum et potum et lectu a dormiri tam dicto mag.ro joanni dominico quam mag.ro paulo sanctophilippo eius fratri et ad uno garzuni che venirano ad aiutari a fari dicta campana affidandu ipsu mag.ro joanni dominico dicta campana facta chi sarra pro uno anno non si rumpiri altramenti sia tenuto insuper et de novo quilla culari et fari prout supra senza pagamento di so magisterio ma tantum darili ipsi mag.ci recturi manchari et biviri et lectu a dormiri. ex pacto.

Que omnia etc.

Testes nob. marianus lupresti et mag. vitus tabuni.

XI.

Die xvij augusti p. ind. 1558.

Prefati nob. vincentius de ginea nob. petrus piranio et franciscus de vizini rectores et mag.r joannes dominicus de sanctophilippo in proximo contractu nominati presentes coram nobis sponte dixerunt et confessi fuerunt videlicet: ipsi rectores habuisse et in eorum posse recepisse a dicto mag.ro joanne dominico stipulante dictam campanam pro bona visa placita et attalentata et pro tali qualis est et prefatus mag.r joannes dominicus esse integre solutum et satisfactum a dictis nob. rectoribus stipulantibus de magisterio dicte campane renunciantes ad invicem exceptioni etc. Et juraverunt. unde. etc.

Testes nob. dominicus valditaro et mag.r vitus tabuni.

XII.

Die xxj octobris xiij ind. 1584.

Pateat qualiter hon. mag.r natalis garbato oriundus terre turturicii et habitator urbis felicis panormi ut dixit hic alcami ad presens se reperiens in nostrorum presentia presentialiter constitutus bene cognitus per me

notarium infrascriptum sponte promisit et promittit seque solemniter obligavit et obligat mag.cis dominis iacobo sanieli joanni vincentio de trapani innocentio blanchines tribus ex juratis hujus predicte terre alcami sedis presentis nec non et mag.cis dominis blasio valditaro et joanni baptiste mollica u. j. d. eidem mag.co de blanchines deputatis per consilium factum conclusum et congregatum per mag.cos d.nos juratos sedis preterite predecessores eorumdem dictorum juratorum in hac predicta terra alcami ad infrascriptum et alium effectum die xxviij julii xij ind.is proxime preterite 1584 ad quod habeatur relatio etiam bene cognitis per me notarium infrascriptum etc. presentibus et dictis nominibus stipulantibus fundere fabricare facere et complere campanas duas nominatas videlicet unam la campana grandi cantareorum sedecim alteram vero la liotta cantareorum duorum et rotolorum triginta incirca ad omnes expensas labores risicum periculum et fortunam ipsius hon. mag.ri natalis videlicet campanam magnam fundere de proprio metallo ipsius campane ructe que est cantareorum quatuordecim incirca et prout reperiri contigerit et ponderabitur plus vel minus quod metallum dicte campane magne ructe dictus mag.r sibi cepit et capit pro consignato. Ipse mag.r teneatur et sic promisit eisdem dominis juratis et dominis et nobilibus deputatis dictis nominibus stipulantibus ponere totam illam quantitatem mixture ad rationem rotolorum sex pro quolibet cantareo æris et stagni di fiandra pro dicta campana adeo et in tantum quod refinetur dictum metallum dicte campane ructe ex pacto et similiter dictam alteram campanam nominatam la liotta promisit fundere fabricare et complere de toto metallo dicte campane nominate la liotta ructe cum additione mixture æris et stagni di fiandra prout supra ita quod dicta ligatura sit bene et magistribiliter facta pro dicta campana adeo et in tantum quod refinetur. Et hoc infra terminum mensium trium a die quo ipse hon. mag.r natalis fuerit requisitus ut infra ab hodie in antea numerandum et cursurum que campane esse debent videlicet: dicta campana maior cantareorum sexdecim incirca altera vero la liotta cantareorum duorum et rotolorum triginta incirca quas campanas modo predicto fundendas fabricandas et complendas dictus hon. mag.r natalis dare et consignare promisit eisdem dominis juratis et dominis et nob. deputatis dictis nominibus stipulantibus completas bonas utiles receptibiles sono condictione et fortitudine competentibus solitis et consuetis et cum magisterio solito operis huiusmodi cum descriptionibus imaginibus armis universitatis predicte terre alcami et designis designatis et existentibus ad presens in dicta campana maiore ructa et in dicta liotta in hac prefata terra alcami ibidemque justo pondere ponderatas et sic expeditas et ponderatas consignare ut supra infra terminum mensium trium a die quo fuerit requisitus ut infra in antea numerandorum et cursurorum in hac prefata terra aicami ex pacto in pace etc.

Verum quod dicti domini jurati et domini et nobiles deputati dictis nominibus teneantur et sic promittunt ipsi mag.ro stipulanti absque aliqua soluctione et diffalcatione procurare et commodare locum actum pro faciendo et fabricando furnum ad expensas omnes ipsius hon. mag.ri natalis et cum toto eius attractu pro fundendis et complendis ipsis campanis et faciendis formis et cammisiis eorum cum attractu necessario ipsius mag.ri pro quibus expensis omnibus et attractu necessariis ponendis por ipsum hon. mag.rum natalem ipsi d.ni jurati et d.ni et nob. deputati teneantur solvere ipsi mag.ro stipulanti unc. viginti septem p. g. tantum ad effectum predictum et pro lignis et alio attractu et pro victu ipsius hon. mag.ri natalis successive serviendo solvendo et illud quod remanebit incontinenti consignatis campanis ex pacto ac etiam domum pro habitactione ipsius mag.ri et lectum pro dormiendo dum dictus mag.r vacabit in opere predicto gratis absque aliqua soluctione et diffalcatione etiam ex pacto etc. Itaque si dicte campane semel bis ter et pluries funderentur et non venirent bene et utiles et cum condictionibus bonitatis et qualitatis predictarum et non erunt fabricate ut supra quod utique iterum refundi debeant toties quoties hoc evenerit ad damna perditam interesse risicum periculum fortunam et expensas dicti hon. mag.ri natalis usque quo utiles bene receptibiles modo quo supra evenerint et fundentur et casu quo essent discordes revideri debeant et cognosci per communem expertum fabrum similis operis communiter eligendum etiam ex pacto etc. Itaque etiam ex pacto quod casu quo dicti d.ni jurati et d.ni et nob. deputati seu persona pro eis seu maior pars ipsorum ligitima per actum publicum per totum mensem decembris proxime venturi presentis anni non requisiverint ipsum hon. mag.rum natalem ad dicta servitia inchohandum et incipiendum et ad dictas campanas fundendum et complendum ut supra tunc et eo casu non facta requisitione predicta per totum dictum mensem decembris proxime venturi presentis anni pro modo ut supra presens contractus intelligatur et sit cassus irritus et nullus tamquam si minime factus foret et quisque eorum stet prout ante presentem contractum ex pacto etc.

Item in omni casu quo dictus hon. mag.r natalis modo predicto in dicto opere deficeret vel dictas campanas in ipso termino non perficerit vel perficere neglexerit easque modo predicto fundere non curaverit aut retardaverit tunc et eo casu ipse mag.r natalis teneatur et teneri voluit in casu contranventionis premissorum aut premissorum aliquo ad omnia et singula damna interesse et expensas et liceat ipsis d.nis juratis et d.nis et nob. deputatis dictis nominibus stipulantibus alium similem mag.rum conducere et dictas campanas fundi et expediri facere ad omnia et singula damna interesse et expensas ipsius mag.ri natalis que omnia intelligantur

et sint contra ipsum mag.rum natalem et eius bona ex nunc pro tunc et e converso protestata et non sit opus ulterius aliqua alia protestatione nec requisitione necessaria ex pacto etc.

Et hoc pro solido magisterio et mercede ad rationem unciarium trium p. g. pro quolibet cantareo quod solidum magisterium et mercedem dicti d.ni jurati et d.ni et nob. deputati dictis nominibus videlicet nomine universitatis et deputactionis huius predicte terre Alcami tantum dare et solvere promittunt ipsi hon. mag.ro natali stipulanti hic alcami in pecunia numerata incontinenti consignatis et completis dictis campanis et ut dicitur misi in tripodu et sonatis dictis campanis in pace etc.

Et ultra pretium æris et stagni di fiandra ponendi pro mixtura pro modo ut supra pro mancamento ad rationem tarenorum quatuor et granorum decem p. g. pro quolibet rotolo quod pretium dicti d.ni jurati et d.ni et nob. deputati dictis nominibus ut supra dare et solvere promittunt ipsi mag.ro natali stipulanti etiam hic alcami in pecunia numerata incontinenti consignatis et pulsatis dictis campanis et positis in tripodo ut supra etiam ex pacto.

Cum pacto quod de ære et stagno di fiandra ponendo per ipsum mag.rum pro mixtura predicta pro modo ut supra dicti d.ni jurati et d.ni et nob. deputati teneantur compensare et bonos facere ipsi mag.ro stipulanti ad rationem rotulorum sex pro quolibet cantareo pro mancamento ex pacto.

Cum pacto che quanto metallo ci sarra consignato per ditti s.ri giurati et s.ri et nob.i deputati tanto ipso hon. m.ro natali ni habbia a consignari laborato ut supra perfina a ditta summa contenuta di sopra et mancando li habbia a consignari tanto metallo di lo propio metallo che restira ructo et quillo avanzira di ditti cantara sidici di ditta campana grandi et di ditti cantara dui et rotula trenta di la liotta pagarli ad raggione di unzi dicidotto lo cantaro incontinenti consignati ditti campani misi in tripodu et sonati ex pacto etc. In pace etc.

Que omnia etc. (1).

(Dalle minute 13 ind. 1584-85 di not. Giov. Vincenzo De Mulis.)

---

(1) Seguitano in coda al contratto diverse apoche.

XIII.

Die xv ottobris xv ind. 1586.

Nob. Natalis Garbato civis felicis urbis Panormi in hac terra Alcami commorans cognitus coram nobis sponte vendidit et consignare promisit spett. d.no don Vincentio de Maestro Andrea ejusdem terre Alcami etiam mihi notario cognito presenti stipulanti et ab eo ementi nomine et pro parte nob. Angeli de Obiso Sebastiani de Leocta Mattei de Messina maioris et Ludovici Perrone quatuor juratorum terre Castri ad mare de gulpho absentium a quibus ad infrascripta omnia et singula dixit habere ordinem et speciale mandatum et quibus suo proprio nomine principaliter se obligando de ratho promisit quod infra terminum dierum quatuor de cetero numerandum predicti nob. de Obiso Liocta Messina et Perrone jurati ut supra presentem contractum omniaque et singula in eo contenta singula singulis referendo proprio et juratorio nomine, insolidum, renuntiando beneficio novarum constitutionum etc. ratificabunt laudabunt et plenissime confirmabunt et expresse se obligavit predicto et infrascripto nob. venditori tam ad soluctionem prectii infrascriptarum campanarum quam ad omnia et singula inferius expressanda; et hoc per actum publicum in inmargine presentis actus vel extra cum inserto tenore presentis, copiam cuius autenticam etc. juxta formam ritus magne regie curie. Sub hypoteca etc. Alias etc. Ita quod facta predicta ratificatione per modum ut supra quandocumque, ipse dominus de Majstro Andrea a forma presentis actus intelligatur et sit exoneratus penitus et liberatus ex punto sic inter eos habito et juramento firmato et non aliter nec alio modo, duas campanas mitalli boni justi ponderis, videlicet unam cantarij unius in circa et alteram rotulorum viginti similiter in circa, bonas proporcionatas mercantibiliter et receptibiliter, et non aliter etc.

Quas quidem duas campanas superius venditas bonas magistribiliter factas predictus venditor promisit et convenit seque sollemniter obligavit et obligat pred.o d.no quo s.a nom.e emptori stipulanti ad altius per totum mensem octobris proxime futuri presentis anni in ore furni existentis intus devotum hospitale Sancti Spiritus ejusdem terre Alcami Alias teneatur ipse venditor et teneri voluit predicto d.no quo sopra nom.e emptori stipulanti ad omnia et singula damna interesse et expensas et quod liceat pred.o d.no, pred.o nom.ne emptori stipulanti emere vel ab aliis fieri facere pro eo maiori magisterio et prectio melius inveniendo

(d.as campanas) ad omnia et singula damna interesse et expensas pred.i venditoris presentis et audientis. Que quidem damna etc. Itaque etc. Et hoc pro prectio ad ractionem unciarum decem et octo p. g. pro singulo cantareo p. g. mitalli preditti modo quo supra laborati; de quo prectio predictus venditor fatetur habuisse et recepisse a pred.o d.no emptore quo supra nom.e stipulante cantarium unum et rotulos septuagintatres cum dimidio mitalli ut dicitur ruptami ratiocinati ad ractionem unc. decem p. g. pro cantario mitalli cum deductione de mitallo et ruptamine predicta ad ractionem rotulorum sex mitalli pro cantario ut dicitur pri lo mancamento de prectio pred.o, et non aliter etc. Ren. etc.

Et totum restans ad complimentum prectii campanarum predictarum predictus d.nus emptor, nom.e jam dicto, dare et solvere promisit pred.o venditori stipulanti, seu persone legitime pro eo, in pecunia numerata hio Alcami hinc per totum mensem maij proxime futuri predicti presentis anni sine aliqua exceptione juris vel facti. In pace etc.

Cum pacto quod ipse nob. venditor teneatur in locis solitis ubi ponuntur insignia similibus campanis ponere predictis duabus campanis insignia infrascripta, videlicet: ex uno latere figuram et imaginem gloriosissime S.te Marie Hydrie et ex alio latere arma seu verius figuram scuti ill.mi et excell.mi d.ni Ducis Bisbone Comitis Calatavillocte et D.ni terre predicte Castri ad mare. Quam figuram scuti pred.i ipse dopnus emptor quo s.a nom.e ad eius expensas predicto venditori stipulanti ad omnem primam requisictionem hic Alcami consignare teneatur; et non aliter nec alio modo.

Que omnia etc.

Testes nob. Simon Raffo et Julianus Cirami. (1)

(Dalle minute di not. Pietro Raffo).

XIV.

Die iij januarii vj. ind.nis 1592.

Natal Garbato de urbe fel. panhormi alcami ad presens repertus mihi not. cogn. p.ns. coram nobis sponte se obligavit et obligat josepho lo liccia

(1) Siegue nell'originale l'atto di rettifica dei giurati di Castellammare del Golfo, ed una nota di pagamento con data de' 4 febb. 15.a ind. 1586.

dicte terre alcami mihi etiam cognito p.nti stipulanti et illum conducenti dicto nom. et procuratorio nom. ven.lis conventus s.te m. hiesus dicte terre sibi bene et magistribiliter fundere et costruere campanam dicti conventus illius foggie bonequalitatis et campi quot quantitas metalli infrascripti debbite requirit ad summam cantariorum quinque in sex de fermo dummodo quod non excedat ultra summam rotulorum quinquaginta manufacture cum omnibus et singolis illis scolturis licteris impressionibus et aliis que in presentiarum reperiuntur et sunt in campana majore dicte ecl. cum metallo mistura lignamine ac omni attractu necessario et opportuno ad fundendam et construendam campanam ipsam dicti conventus seu dicti procuratoris procuratorio dicto nom. ex pacto consignandum totum dictum actractum et precise metallum et misturam predictam in loco fabrice ad summam cantareorum sex cum eius mancamento de sex rotulis pro cantario ad omnem ipsius de garbato simplicem requisitionem.

Quam quidem campanam cum predictis omnibus costruendam ipse de Garbato dare et consignare promisit dicto de lo liccia dicto nom. stipulanti bene et magistribiliter constructam fusam et fabricatam sanam puram et mundam ab omni defectu et imperitia ut dicitur in bucca di furno intus dictum conventum in prima die s.te quatragesime proxime future anni p.ntis in pace et deplano. Alias ipse de garbato teneatur et teneri voluit ad omnia et singula damna interesse et expensas et liceat et licitum sit ipsi de lo liccia dicto nom.e stipulanti vel eius successori in officio procurationis alium fabricatorem conducere ad damna et interesse ipsius obb.tis pro e mercede per eum melius invenienda que omnia et singula damna interesse et expense intelligantur et sint ex nunc pro tunc et e converso contra ipsum de garbato pre.tem et audientem eiusque heredes et bona protestata et requisita ita quod non sit opus aliqua alia protestactione et requisitione necessaria nisi presente contractu.

Pro magisterio et manufactura unc. decem et octo p. g. hoc est di cantara cinco in sei tantum et si majoris ponderis erit usque ad summam rotulorum quinquaginta ut dicitur di pio illud plus scilicet dimidium cantarium ipse de lo liccia cum casus requisierit solvere promisit dicto de garbato stipulanti ad rationem unc. decem et octo singulo cantario et si ultra dictam summam dimidii cantarii erit illud plus ipse de garbato ex nunc protunc et e converso seu jus eius manufacture gratiose relaxavit et relaxat dicto ven.li conventui me not. et dicto procuratore pro eo stipulante ex pacto etc. nec non esum et potum ac lectum pro dormiendo necessariis prestandis per ipsum conductorem procuratorio dicto nom. dicto de garbato et eius coadjutoribus in ipsa fabrica tempore fabrice dicte campane usque ad eius consignationem ex pacto.

Quod quidem magisterium seu mercedem dicte manufatture ipse de lo liccia et ponpeus perfetto dicte terre mihi etiam cognitus presens coram nobis quislibet eorum proprio eorum nom.e et ipse de lo liccia procuratorio dicto nom.e pro rathis eorum infrasciptis solvere promittunt dicto de garbato stipulanti scilicet ipse de perfetto unc. septem et tt. quindecim p. g. cum primum ipse de lo liccia procuratorio dicto nom.e ceperit realem possessionem loci Andree et diane coppula jugalium existentis in contrata dello valluni di nuccio servatis servandis una cum expensis tunc causatis pro dicta possessione capienda causatis et illum post incontinenti consignatum titulo venditionis ipsi de perfetto per actum publicum reliquas vero unc. decem et tt. quindecim p. g. ad complimentum dictarum unc. decem et octo ipse de lo liccia proprio suo et procuratorio nom.e predicto et in solidum solvere promisit dicto de garbato stipulanti per totum mensem maji proxime futuri dicti anni presentis hic alcami in pecunia in pace.

Sub hac tamen condictione sub qua ipse de lo liccia proprio suo tantum nom.e intelligatur et sit obligatus et non aliter nec alio modo hoc est si mag.r nuncius bolo c. p. se obligabit per actum publicum solvere dicto conventui seu eius commissionato per ipsum de bolo debbitas dicto conventui pro causa exprimenda in contractu suo die celebrando vel celebrato alias ipse de lo liccia proprio suo nom.e intelligatur et sit di sobligatus ab honere solvendi tantum dictas unc. sex ex pacto.

Et si forte erit solvendo jus manifacture dictorum rotulorum quinquaginta ipse de lo liccia procuratorio dicto nom.e cessit et cedit ex nunc pro tunc dicto de garbato stipulanti et ex nunc pro tunc et e converso recipienti omnia et singula jura omnesque actiones que et quas habuit habebat et habet in jure predicto forte solvendo ad rationem unc 18 singulo cantario superius declaratarum contra et adversus mag.rum antoninum la rotunda conductorem clausure dicti conventus sibi dicto nom.e debbito ex majore summa juris gabelle clausure predicte vigore contractus ingabellationis celebrate suo die vel aliorum quorumvis contractuum.

Quam quidem jurium cessionem ipse dicto nom.e promisit dicto cessionario stipulanti facere veram et bonam ac leg.me defendere.

Cum pacto lege et condictione infrascriptis sub quibus fuit ad presentem deventum quod ipse de garbato teneatur et sic promisit et se obligavit et obligat dicto de lo liccia stipulanti nom.e dicti ven.lis monasterii affidare et ex nunc et pro tunc sibi dicto nom.e et affidat campanam predictam post eius fusionem et costructionem factam eo tempore modo et forma ac cum et sub omnibus et singulis illis aliis pactis clausulis cautelis et aliis contentis et expressis in contractu obligationis campane majoris dicte majoris

ecl. in actis pubblicis celebrato ad quem in omnibus et pro omnia plena habeatur relatio et non aliter nec alio modo ex pacto.

Que omnia etc.

Testes benedictus de ayuto vincentius de trapani et thomas maltisius.

XV.

Die xxiij mensis decembris xiiij ind.nis 1585.

Facto computo et ratione finali ultimo veridico et legale et non erroneo inter mag.rum natalem galbato civem panormi et mag.rum antoninum galbato eius fratrem de terra turturici de omnibus negotiis inter eos costitutis in hac terra alcami super effusionem et facturam quarumvis camparum in predicta terra alcami per eos effusas per totum presentem diem remansit debitor et reliquatur predictus mag. natalis predicto mag. antonino in unc. septem p. g. et non in pluri neque minori summa. Ren.

Quas unc septem predictus mag. natalis promisit solvere predicto mag. antonino obligato stipulanti ad omnem primam requisitionem eiusdem mag. antonini in pecunia numerata in urbe panormi in pace.

Declarantes omnes debitos ex arte hic alcami debendos pro campanis spectare ad ipsum mag.rum natalem solum. Ren.

Que omnia.

Testes mag. joseph de muli et mag. philippus mercadanti.

(Dal bastardello 14 ind. 1585-86 di not. Pietro Faraci, fog. 565 *retro*).

XVI.

Die iiij januarii x ind. 1612.

Mag.r jo: dominicus garbato de terra turturicis alcami repertus mihi not.o cog.tus coram nobis sponte promisit et se obligavit et obligat sor. marte marie de ballis abb.e Ven. Mon.rii s.ti fran.sci de paula interveniens prius d.a abb.a cum interventu consensu et expressa voluntate infrascriptarum monialium et officialium d.i mon.rii scilicet: sor. franci-

sce buttaresi priore sor. celidonie ciminata et sor. benedicte buttaresi deconarum et sor. angelice puglisi cellararie nec non et cum interventu et consensu francisci morfino protectoris et alfonsi crastojoanni procuratoris d.i Ven. Mon.rii s.ti fran.ci de paula eiusdem terre alcami mihi not. etiam cognite presenti stip.ti et d.o nom.e conducenti sibi fundere fabricare et complere unam campanam metalli bonam utilem receptibilem sono condictione et fortitudine competentibus solitis et consuetis et mag.rio solito huius d.i operis cum imaginibus s.ti francisci de paula marie virginis et s.ti benedicti et aliis subscriptionibus et imaginibus d.e abb.e d.o nom.e benevisis et placibilibus ponderis cantarei unius et rot. quinquaginta incirca et plus si plus ponderabit ad omnes labores risicum periculum et fortunam ipsius obligati et ad omnes expensas d.e abb.e d.o nom.e stipulantis et non aliter.

Quod metallum d.e campane d.a abb.a d.o nom.e consignare teneatur d.o obligato stipulanti ut dicitur a piso cum illa quantitate mixture ad rationem rot. decem pro cantareo di mancamento itaque d.a mixtura sit stagni et rami rubii et non aliter.

Quam campanam bonitatis et condictionis pred.e d.us mag.r jo: dominicus obligatus dare et consignare promisit d.e abb.e d.o nom.e stip.ti expeditam et juxto pondere ponderatam infra dies vigintiquinque de cetero numerandos et cursuros. Alias etc.

De quibus etc.

Pro solido et magisterio ad rationem unc. quatuor p. g. singulo cantareo quod solidum d.a abb.a d.o nom.e cum consensu pred.o dare et solvere promisit et se obligavit et obligat d.o de garbato stip.ti statim et incontinenti consignata et ponderata campana pred.a qualitatis et bonitatis jam dicte hic alcami in pec.a num.a.

In pace etc.

Cum pacto quod in casu disoordie inter d.os contrahentes in consignatione campane pred.e ut supra fiende tali casu ipsa campana revidi debeat per expertos comuniter eligendos quibus judicio et parere stare debent ex pacto.

Cum pacto quod dictus obligatus teneatur prout vi presentis promisit et se obligavit et obligat d.e abb.e d.o nom.e stip.ti campanam pred.am conficiendam ut supra affidare ut dicitur che non si specza sonando pro anno uno numerando et cursuro a die consignationis pred.e campane et casu quo d.a campana in tempore anni unius rumperetur ut dicitur sonando tali casu d.us obligatus teneatur prout vi presentis promisit et se obligavit et obligat d.e abb.e d.o nom.e stip.ti illam reficere ad omnes expensas d.e abb.e d.o nom.e stip.is absque soluptione magisterii et solidi tantum d.o obligato ex pacto etc.

Cum alio etiam pacto quod sit in eleptionem d.e abb.e d.o nom.e stip.tis speduta che sara d.a campana tutta quilla quantita di metallo avanzera di detta campana d.us obligatus teneatur sibi capere si d.e abb.e sic placuerit et ei solvere ad rationem tt. 4 p. g. pretium cuius metalli d.us obligatus detinere debeat in compotum d.i solidi et magisterii si vero pro se detinere eligerit sit ad eiusdem abb.e eleptionem ex pacto.

Que omnia etc.

Testes vincentius giacalone et artis et medicine doctor petrus policzi.

XVII.

Die xviij aprilis vx ind. 1617.

Mag.r Andreas garbato de turturici alcami repertus cognitus sponte fatetur se habuisse et recepisse a p.re fr. petro servo procuratore ven. conventus s.ti dominici huius terre alcami etiam cognito stipulante unc. quinque et tt. quinque p. g. in pecunia de contanti. Ren.

Et sunt in compotum unc. sexdecim et tt. 9 sibi debitorum tam pro magisterio quam pro pretio metalli et juncti alla campana sibi facta et quam facere debebat virtute contractus in actis meis not. infrascripti die ad quem.

Et juraverunt. Unde.

Testes u. j. d. virgineus valditaro et don vincentius puglisi.

XVIII.

Die 1 7.bris 1.a ind. 1617.

Prefatus mag.r Andreas garbato fatetur habuisse a f.re francisco vigintimilia procuratore conventus s.ti dominici stipulante unc. undecim et tt. 4 p. g. ad complimentum unc. 16. 9 in proximo contractu declaratarum compreensis unc. 5. 5. in proximo contractu solutis.

Testes salvator puglisi et don vincentius puglisi.

XIX.

Die xvj septembris iij ind. 1519.

Ioannes Philippus Garbatu terre Turturici repertus uti campanarius hic Alcami ad effectum infrascriptum vi presentis contractus sponte dixit et fatetur se habuisse et recepisse a S. T. D. fratre Hiacinto de Pactis, priore oonventus S. M. Itrie delli Scalsi cognito et stipulante unc. quatuor p. g. in pec. de contanti Ren. etc.

Et sunt pro confectione campane per dictum de Garbatu facte et consignate in dicto Conventu juxta formam accordj inter eum et dictum priorem. Ren. etc.

Testes D. Nicolaus Graffeo et Jo. Nicolaus de Agata.

(Dal bastardello 3. ind. 1619-20 di not. Rocco Cioffi, fog. 81 *retro*).

XX.

Eodem (die iiij septembris iij.e ind. 1619).

Magister Andreas Garbato et Joannes Philippus ejus filius terre Turturici Alcami reperti cogniti insolidum. etc. Ren. etc. promittunt don Vincentio de Latio procuratori Maragmatum majoris ecclesie Alcami d.o nom.e stipulanti et conducenti fundare unam campanam nominatam de La Leotta de ea magnitudine seu pondere ut est ad presens et de la forma et modello ch e la campana mezza (sic) di d.a ecclesia si di corpo come di faura bene et magistribiliter de bono sono revista per dui experti comunamenti da eligersi et in casu discordie per tertium neutri parti suspectum ad omnes expensas ecclesie si di mitallo come di ligna di furno terra et rasti videlicet: sivo rot.a duij cira rot.o mezzo rasti sei carrichi madoni num. 50 lo m.ro per situari lo furno et fari li fossi crita et acqua una bisazza di gisso cantara quattro di carboni et ligna per cociri ditta campana expedisse fundere per XX.um presentis mensis. Alias etc.

Pro magisterio ad rationem unc. unius et tt. viginti quatuor pro cantareo lecto pro dormiendo cum domo et unc. unam pro esu de quo ha-

buerunt a d.o conductore stipulante unc. unam de contanti. Et restans successive etc.

Cum pacto quod essendo ditta campana pio di quello ch e al presente quello pio d.o de Latio d.o nom.e sia tenuto pagarlo a tt. sex per rot.o insino a la soma di rot. deci et quello che serra pio di rot. deci ad rationem tt. 3 pro rotulo ex pacto etc.

Cum pacto quod ditti de Garbato teneantur insolidum affidare d.o de Latio d.o nom.e stipulanti ditta campana che non si rumpa per anni doi a die consignationis. Alias rumpendosi teneantur eam iterum et de novo fundere ad expensas ipsius ecclesie iterum quo ad eorum magisterium quod sit gratis ex pacto etc.

Cum pacto casu quo dopo che serra facta ditta campana non ci placissi a lo infrascripto archipreti che in tali caso d.i obligati siano tenuti quella iterum et de uovo fundere ex pacto etc.

Cum pacto quod dicti obligati insolidum teneantur ditta campana dopo che serra funduta limpiarla et polirla ex pacto etc.

Presente ad hec S. T. D.re D. Thomasio Guarnotta Archipresbitero Alcami et de omnibus in presente contractu contenctis se contentante.

Que omnia etc.

Testes don Petrus De Capo et Petrus Valloni.

(Dal bastardello 3ª ind. 1619-20 di not. Antonio Xaccaro).

XXI.

Die undecimo novembris xiij ind. 1659.

Mag. Dominicus Sanphilippo et Mag.r Vincentius Calimedi civ.tis Turturicis hic Alcami ad p.ns reperti mihi not. cog. coram nobis sponte dixerunt et fatentur habuisse et recepisse a Patre Joseph Abbate ab Alcamo ordinis minimorum s.ti fr.sci de paula mihi not. etiam cog: pr.nte et uti Vicario ven. Conventus s.ti fr.sci de paula huius civ.tis stip.te unc. undecim et tt. quatuor p. g. in pecunia de con.ti Ren. etc.

Et sunt tam pro eorum magisterio quam pro pretio rami brunzi stagni lignaminis et aliis per havere crisciuto la campana di d.o Convento novamente per d.i confitenti fonduta li giorni passati quale campana e di piso di cantaro Uno e r.o Uno e la campana Vecchia quale si squa-

gliao era di piso r.a 86 stante casu fuisset ponderata per mag.rum Vitum Grasso mag.orum platearum hujus civ.tis Alcami ut dixerunt. Ren. etc.

Et stante predicta confessione d.i Confitentes in solidum et obligando re.ndo etc. promiserunt eosque in solidum ut supra obligaverunt et obligant d.o Patri Vicario stip.ti d.am campanam superius declaratam assicurare prout eam vi pr.ntis et omni alio meliori modo assicuraverunt et assicurant conservandam sanam pro anno Uno integro et completo ab hodie in antea numerando et cursuro et casu quo (quod absit) d.a campana frangeretur in d.o anno tali casu d.i mag.ri teneantur et sint obligati pro ut eos in solidum ut supra obligant illam iterum ut dicitur fundare hic Alcami ad omnes expensas d.i Ven. Conventus e la mastria d.i Mastri in solidum ut supra siano obligati farcila gratis ben vero che d.o Convento ci habbia di dari li calvacaturi per l'accesso et recesso di Palermo in Alcamo et la spesa di mangiare gratis di pacto. Ren. etc.

Que omnia.

Testes Franciscus Sottile et Roccus Calandra.

(Dal bastardello 13.a ind. 1659-60, fog. 246 *retro*, di not. Baldassare La Perna).

XXII.

Die vigesimo secundo martij sextæ ind. millesimo sexcentesimo sexag.mo octavo.

Mag.r Ioseph Ferrau civitatis Tortoreti et hic Alcami ad presens repertus mihi notario cognitus coram nobis sponte promisit et se obligavit et obligat sacerdoti don Oratio Tunno mihi notario etiam cognito presenti et veluti procuratori maragmatum ven. maioris ecclesiæ huius civitatis Alcami virtute procurationis celebratæ in actis not. Ioannis Petri Lombardo die etc. ad quam etc. d.o nom.e stipulanti et conducenti fundere unam campanam dictæ maioris ecclesiæ nominatam la Liotta ad presens ructam bene et magistribiliter eiusdem ponderis prout est et ut dicitur deci rotula piú o meno di quello che é detta campana incipiendo a die primo maij prox. futuri in anthea et continuatis diebus continuare et perseverare usque ad finem et ad altius per totum vigesimum diem mensis maij darla spedita alias etc.

De quibus etc.

Pro magisterio ad rationem granorum sedecim singulo rotulo illius ut dicitur che piserà detta campana ructa et per lo sopra più vi habia di pagare il prezo di detto metallo ad rationem tt. sex p. g. singulo rotulo absque magisterio ex pacto etc. Et ultra dictum magisterium solvere teneatur d.o magistro obligato stipulanti alias unc. duas et tt. decem p. g. in pecunia pro omnibus expensis necessariis faciendis pro fundendo dictam campanam quod quidem magisterium dictus de Tunno procurator d.o nom.e dare et solvere promisit et se obligavit et obligat dicto magistro obligato stipulanti statim et incontinenti quod erit facta et fundita ditta campana et illa consignata et quo ad dictas unc. 2, 10 pro dictis expensis successive serviendo solvendo hic Alcami in pecunia. In pace etc.

Sub pactis infrascriptis, videlicet:

Et primo che d.o de Tunno d.o nom. vi habia di dare et consignare il metallo di detta campana ructa et lo sopra più di detto metallo per fundere decta campana vi l' habia da mettere il detto mastro obligato ita che d.o metallo sia buono e di buona qualità e condictione ben visto a d.o de Tunno procuratore d.° nom. stipulante il quale di Tunno d.° nom. vi habia di fare buono il mancamento di d.° metallo a ragione di rotula sei per ogni cantaro per quello che piserà decta campana da fundersi et per lo sopra più di quello sarrà decta campana ructa di quello che sarrà decta campana da fundersi vi l' abia di pagare a ragione di tt. sei per ogni rotulo senza mastria statim et incontanenti consignata decta campana ex pacto, etc.

Item che d.o di Tunno d.o nom. vi habia di accomodare la stantia dove ha da fundere decta campana gratis ex pacto etc.

Item etiam dictus mag.r obligatus vi presentis fidavit et fidat ditto de Tunno d.o n. stipulanti dictam campanam per eum faciendam et fundendam casu che si rumpesse infra anni tre da contarsi dal giorno della consigna innante illam iterum et de novo fundere et reficere eiusdem ponderis toties quoties infra dictos annos tres si rumpisse. In pace etc. Itaquod dictus de Tunno d.o nom. solvere habeat et debeat at teneatur et ita promittit et se obligat d.o m.ro obligato stipulanti unc. duas et tarenos viginti p. g. in pec. pro expensis faciendis per dictum magistrum obbligatum pro fundenda dictam campanam et circa lo mancamento si remettino conforme allo contratto della campana con il Collegio della Compagnia di Gesù di questa città di Alcamo facto nelli acti di not. Vincenzo Bruno die. etc. ad quem etc. et non aliter etc. ex pacto etc.

Pro quo quidem magistro obligato presente et volente eiusque precibus et complacentia erga dictum de Tunno d.o nom. stipulantem de fundendo dictam campanam pro prima vice et casu che si rumpesse fra d.i

anni tre toties quoties prout tenetur et obligatus est dictus mag.r Ioseph obligatus ut supra et per modum ut supra mag.r Sebastianus Pintacero caldararius civis Panormi et hic Alcami ad presens repertus mihi not. etiam cognitus coram nobis sponte fideiussit seque fideiussorem principalem et insolidum obligatum cum d.º mag.ro Ioseph obligato se constituit et fecit renuntiando juri de prius et principali conveniendo etc.

Que omnia etc.

Testes mag.r Ioseph Caruso et Leonardus Passavanti. (1)

(Dal vol. minute 6. ind. 1667-68 di not. Giuseppe Lombardo, foglio 322 e segg.)

XXIII.

Die nono jünij sexte ind. millesimo sexc.mo sexag.mo octavo.

Mag.r Ioseph Ferrau mag.r campanarius civitatis Tortoreti et hic Alcami ad presens repertus mihi not. cognitus coram nobis sponte promisit et se obbligavit et obligat patri fratri Ascentio a Mazaria Tertis Ordinis S.ti Francisci mihi etiam cognito presenti et tamquam subpriori et presidenti ven. conventus S.tæ Mariæ Itriæ dicti Ordinis huius civitatis Alcami d.o nom. stipulanti et conducenti fundere campanam d.i ven. conventus ad presens ut dicitur ructa bene et magistribiliter eiusdem ponderis prout est et ut dicitur di un cantaro in circa abaxio; incipiendo ab hodie in anthea et continuatis diebus continuare et perseverare usque et ad altius darla spedita et funduta per totum presentem mensem junij; alias etc.

De quibus etc.

Pro magisterio ad rationem granorum quindecim p. g. singulo rotulo ut dicitur di quello piserà decta campana ructa et per lo sopra più vi

---

(1) Siegue nell'originale con data del 1. giugno 1668 un'apoca di once nove a complemento di once undici e tari dieci, delle quali «unc. 5, 9, 4, per mastria della campana.... (stata) consignata di peso c.ra dui e rot. dodici, et unc. 1, 19, 10 per lo prezo di rot. octo di metallo di sopra più di quello che... era stato consignato et unc. 2, 1, 6, per rot. dudici di mancato a ragione di rot. sei per cantaro... et unc. 2, 10, per attrettanti.. spesi e pagati per ligna, gisso, terra ciaramite, maduni, zimmatura ed altre cose necessarie per attratto per fundere la decta campana».

l' habia di pagare il prezo di d.o metallo ad rationem tt. sex p. g. singulo rotulo absque magisterio ex pacto etc. Quod quidem magisterium dictus pater Ascentius d.o nom. dare et solvere promisit et se obligavit et obligat d.o mag.ro oblig.° stipulanti in primos settembris prox. futuri anni sequentis 7æ. ind., in pec., hic Alcami. In pace etc.

Et ultra dictum magisterium dictus m.r obbligatus dixit et fatetur se habuisse et recepisse a d.o patre Ascentio d.o nom. stipulante unc. unam p. g. in pec. de contanti per manus sacerdotis don Guglielmi Lombardo dictæ civitatis Alcami mihi not. etiam cogniti presentis et solvere declarantis de suis propris pecuniis pro elemosina pro Deo et eius anima tamquam devoti dicti ven. conventus. Ren. etc. pro expensis necessariis faciendis per dictum mag.rum obbligatum per fundere et fare d.a campana ex pacto et accordio inter eos sic habito. Unde etc.

Pro quo quidem patre Ascentio d.o nom. presente et volente et eius precibus et complacentia erga dictum mag.rum obligatum stipulantem de sibi solvendo dictum magisterium dictæ campanæ ad rationem granorum quindecim singulo rotulo ut supra per un cantaro inclusive tantum sic ex accordio inter eos eis modo forma loco et tempore quibus supra dictus don Guglielmus Lombardo sponte fidejussit seque fidejussorem principalem solutorem et debitorem dicti magisterij et insolidum obbligatum cum d.o patre Ascentio d.o nom. se constituit et fecit renuntiando juri de prius et principali conveniendo, etc.

Sub partis infrascriptis, videlicet:

Et primo che d.o patre Ascentio d.o nom. vi habia di dare et consignare il metallo di d.a campana ructa et il sopra piú di d.o metallo per fundere decta campana vi l' abia da mettere il d.o m.ro obligato; ita che d.o metallo sia buono e di buona qualità et conditione benvista al d.o padre Ascentio d.o nom. stipulanti; il quale patre Ascentio d.o nom. vi habia di fare buono a d.o m.ro obligato stipulanti il mancamento di d.o metallo a ragione di rotula sei per ogni cantaro per quello che piserà detta campana da fondersi et per lo sopra piú sarrà detta campana ructa di quello che sarrà detta campana da fundersi vi l' habia da pagare a ragione di tt. sei per ogni rotulo senza mastria statim et incontinenti consignata detta campana ex pacto etc.

Item etiam dictus m.r obligatus vi presentis fidavit et fidat d.o patri Ascentio dicto nom. stipulanti dictam campanam per eum faciendam et fundendam per annos tres numerandos et cursuros a die consignationis faciendæ per dictum magistrum obligatum dictæ campanæ novæ casu quo dicta campana infra dictos annos tres si rumpisse illam iterum et de novo fundere et reficere teneatur et sic promisit et se obligavit et obligat d.o patri Ascentio d.o nom. stipulanti ad omnes expensas dicti m.ri

obligati eiusdem ponderis prout erit dicta campana nova fundenda semel et pluries ac toties quoties si rumpisse infra dictos annos tres. In pace etc. Ita quod dictus pater Ascentius d.o nom. solvere habeat et debeat ac teneatur et ita promisit et se obligat d.o m.ro obligato stipulanti unc. unam p. g. in pecunia et li ligna necessarij per fundere decta campana pro expensis faciendis per d.um mag.rum obligatum pro fundendo dictam campanam et per ogni volta che si rumpirà et si doverà di novo fundere duranti detti anni tre di fida, nec non et la stantia dove si ha da fundere decta campana. In pace etc. Et circa lo mancamento si rimectino allo contracto della campana con il collegio della Compagnia di Gesù di questa città di Alcamo facto nell' acti di not. Vincenzo Bruno die etc. et juxta eius formam ad quem etc. et non aliter etc. ex pacto etc.

Ceterum dictus mag.r obligatus promisit et se obligavit et obligat dicto patri Ascentio d.o nom.e stipulanti sibi prestare et dare in fidejussorem et insolidum obligatum de fundendo dictam campanam pro prima via et casu quo si rumpisse infra dicti anni tre toties quoties si rumpisse modo forma loco et tempore quibus supra et prout et quemadmodum teneatur et obligatus est dictus m.r Ioseph obligatus ut supra mag.rum Franciscum de Asaro civem oriundum huius civitatis Alcami absentem per totum presentem diem per actum publicum in margine presentis contractus vel extra cum inserto tenore ipsius cum illis debitis clausulis canthelis obligationibus et aliis necessariis ut convenit et in similibus requisitis et pro quo absente dictus m.r Ioseph de ratho promisit et promictit juxta formam rithus M. R. C. Alias etc. Sub ypoteca etc.

Quæ omnia etc.

Testes sacerdotes don Iacobus Ragona don Carolus Morana et don Antoninus Daidone et Angelus Cutrino. (1).

XXIV.

Die septimo junii quartæ ind.is
mill.o sexcent.mo octuag.mo primo.

Mag.r Jacobus Marotta civ.tis Tortoricis fundator campanarum et ad presens hic Al.mi repertus m. n. c. c. n. sponte dixit et fatetur habuisse

(1) Nell' originale contratto leggonsi a margine e l' atto di fideiussione prestata da Francesco Asaro ed una apoca in cui dichiarasi di essere stata consegnata dal Ferraù la sopradetta campana nuova.

et recepisse a Rev.do S.te D. Vincentio Lo Serro V. F. huius pr.te civ.is uti Thes.o maragmatum matricis Ecc.e d.e civ.is ab.nte me not.o pro eo d.o nom.e stip.te unc. quinquaginta novem tt.nos vigintinovem et granos decem et septem p. g. in pec.a de con.ti ad complementum unc. centum viginti et tt.orum viginti quatuor comprehensis in eis et factis bonis unc. sexaginta et tt.nis viginti quatuor et granis tribus per dictum de Marotta habitis et receptis a d.o de Lo Serro ab.nte me not.o pro eo d.o nom.e stip.te diversimode et in diversis vicibus soluptionibus et partitis ut dixit. Ren. etc.

Et sunt d.e unc. centum viginti et tt.ni viginti quatuor superius confesse et habite scilicet unc. 35 ut dicitur pro sua mastria di fundiri tre campane nove dette la mezzana la liotta e la nova detta la quarta cossì d'accordio, onze 10 per scendere e mettere d.e campane al campanile di d.a mag.e chiesa atti a sonare così di patto e onze 75 24 per lo prezzo di cantara tre e sessantaquattro di metallo per esso consignato di più stante la campana mezzana essere stata cantara sei e r.a novanta e per esso consignata di can.ra novi e rotula cinque, la liotta essere stata c.ra dui e r.a sei e per esso consignata c.a dui e r.a cinquantacinque, e laltra nova detta la quarta c.ra uno a rag.e cioè c.ra dui e r.a sessantaquattro di onze vinti lo cantaro e cantaro uno di d.a campana detta la quarta di onze ventitre cossì d'accordio tra di loro ut dixerunt. Ren. etc.

Cum pacto tamen cautela et condictione sub quibus et eis precedentibus fuit per infrascriptos contrahentes ad pr.ntem actum deventum et non aliter etc. che il d.o di marotta sia obligato conforme in virtù del pr.nte s'obliga al Rev.ndo Sac.te D. Gioseppe Floreno come procuratore e marammeri delle d.e maramme di q.a pred.ta città come appare in virtù di procura stip.ta per l'atti del q.dam not. D. Hiacintho Cinquerughi e confirma per l'atti della G. C. vescovile di mazzara diebus etc. ad quos etc. ut asseritur pres.te et d.o nom.e stip.te le sud.e tre campane di s.a espressate e declarate farle boni e quelle assecurare per lo tempo di anni tre numerandi e cursuri dal p.mo del pr.nte mese di Giugno; e nel caso (quod absit) d.e campane seu alcuna di quelle si rumpesse per qualsivoglia accidente di sonare, in tal caso il d.o di marotta ex nunc pro tunc et e converso sia obligato conforme in virtù del pr.nte si obbliga al d.o di Floreno d.o nom.e stip.te quelle seu alcuna di esse che sarà rutta (quod absit) rifare magistribilmente con mettere la sua mastria gratis tantum, e che siano atti o vero atta a sonare e tutto lo resto della spesa che vi sarà di bisogno per farsi d.e campane, o alcuna di quelle nel caso sud.o s'habia di fare a spese delle d.e maramme, con questo però che il sud.o di Floreno d.o nom.e sia obligato nel caso sud.o avisare al d.o di marotta stip.te ad effetto di venire in questa sud.a Città e che habii tempo di poter venire fra termino di mese uno cursuro dal giorno che sarà avisato per

fare di novo d.e campane seu alcuna di quelle che sarà rutta come s'ha detto di sopra (quod absit) cossi di patto et accordio tra di loro. Alias etc.

Pro quo quidem de marotta pr.nte et volente eiusque precibus et complacentia erga d.um de Floreno d.o nom.e stip.tem de ei adimplendo omnia et singula premissa et infrascripta ac in pres.ti expressata et declarata et eis modo forma loco et tempore quibus et prout est obligatus d.us de marotta virtute pr.ntis actus ad quem etc. Mag.r Angelus Grandi civ.is Drepani et ad pr.ns hic Al.mi repertus m. n. et c. c. n. sponte fidejussit seque fidejussorem principalem debitorem solutorem adimpletorem et in solidum cum d.o de marotta se obligatum constituit renunciando juri de primo et principali conveniendo etc.

Que omnia etc.

Testes Mag.r Vitus de Simone m.r Vincentius Milazzo et m.r Balthassar d'Asaro.

(Dalle minute 4.a ind.ne 1680-81 di not. Francesco Jemma).

XXV.

Die vij martii v ind.is 1592.

Mag.r desiderius xharrubba et mag.r ioseph de bono de urbe felice panormi in hac terra alcami ad presens se reperientes mihi not. cogniti presentes coram nobis in solidum renuntiantes beneficio novarum constitutionum sponte promiserunt et se obligaverunt et obligant jacobo loliccia eiusdem terre alcami mihi not. etiam cognito presenti stipulanti et tamquam ac veluti procuratori ven. et devoti conventus s.te m.e jesu huius terre alcami tenore actus procurationis facte manu publica die etc. nec non et rev. patri fratri bernardino de xacca eiusdem ordinis veluti custodi vallis mazarie et fratri aurelio de xacca guardiano ad presens dicti conventus existentibus prius et intervenientibus cum auctoritatibus interventibus consensibus et expressis voluntatibus infrascriptorum rev.rum patrum et fratrum eiusdem conventus inferius declarandorum etc. dictis nominibus eis nomine dicti conventus construere facere et fabricare quamdam campanam dicti conventus di quanto sarra di peso quanto la prima.

Et hoc pro magisterio ad rationem unciarum duarum p. g. pro quolibet cantareo pro quo quidem magisterio prefati conductores in solidum ut

supra nomine dicti conventus sponte cesserunt et cedunt eisdem obligatis presentibus stipulantibus et recipientibus omnia et singula jura omnesque actiones rationes et causas reales et personales utiles directas mixtas tacitas et expressas perentorias et civiles et alias quascumque nec non spem et exercitium ipsorum jurium et actionum que et quas habuerunt habebunt et habent ac possunt et sperant habere dicto nomine in infrascriptis pecuniarum summis dictis cedentibus nomine eiusdem conventus debitis et solvendis per infrascriptas personas pro rathis et summis infrascriptis scilicet: unc. decem delli m.ri andrii solvendis per totum mensem julii proximi futuri presentis anni unc. 5 per detemptorem et procuratorem loci dicti conventus et unc. 2 per....

Et hoc virtute et juxta formam publicorum contractuum et actorum ut asseritur manibus publicis celebratorum et factorum diebus etc. ad quos in omnibus et per omnia plena relatio habeatur et hoc contra et adversus tam dictas presentiatas personas et quamlibet earum respective quam alias quasvis personas quomodolibet obligatas sive obligandas absentes eorumque bonorum heredes et in futurum successores vigore et auctoritate quorumvis contractuum actorum et sententiarum publicorum privatorum et sine aut alio quomodolibet quomodocumque et qualitercumque constituentes eorum procuratores in rem eorum dicto nomine et ponentes eos in locum eorum proprium in hac parte et amodo.

Et sunt dicte pecunie pro modo ut supra cesse scilicet: unc. 15 pro magisterio dicte campane superius declarate et unc. 2 pro mancamento mitalli dicte campane quod deficere solet quoniam restans eiusdem mancamenti dicti obligati in solidum ut supra eisdem cedentibus quo supra nomine stipulantibus gratiose dimiserunt et dimittunt ac relaxaverunt et relaxant renunciantes exceptioni etc.

Promittentes dicti cedentes quo supra nomine in solidum ut supra scilicet: dictus loliccia procuratorio quo supra nomine dictique vero custodens et guardianus nomine dicti conventus eisdem cessionariis in solidum ut supra presentibus et stipulantibus dicta jura superius cessa semper et omni futuro tempore legitime defendere.

Item hac ex causa prefati obligati in solidum ut supra sponte promittunt et se obligaverunt et obligant dictis conductoribus in solidum ut supra presentibus et quo supra nomine stipulantibus in dictis servitiis incipere a nono instantis mensis martii et in eis continuare et perseverare usque ad expeditionem et non deficere neque contravenire eamque teneantur prout in vim presentis se obligaverunt et obligant expedire et complere eamque expedidisse et complevisse eisque dicto nomine et nomine dicti conventus darcila per speduta cotta bona magistribiliter ut decet et convenit per totum 5 diem mensis aprilis proximi futuri presentis anni.

Itaque dicti conductores dicto nomine et nomine dicti conventus teneantur et se obligaverunt et obligant dictis obligatis in solidum ut supra presentibus et stipulantibus solummodo eis dare nisi ut dicitur lo furno et li ligna et restans totum et integrum teneantur ponere dicti obligati in solidum ut supra.

Alias deficientes et contravenientes ipsi obligati in solidum ut supra in premissis teneantur prout in vim presentis teneri voluerunt seque solemniter obligaverunt et obligant eisdem conductoribus dicto nomine et nomine dicti conventus in solidum ut supra stipulantibus ad omnia et singula damna interesse et expensas et in dicto casu liceat licitumque sit dictis conductoribus quo supra nomine in solidum ut supra stipulantibus alios mag.ros obligatos conducere ad servitia predicta eaque complenda et pro effectu predicto pro ea mercede et salario per eos melius inveniendo ad omnia et singula damna interesse et expensas ipsorum obligatorum in solidum ut supra presentium et stipulantium et audientium. Que omnia. Itaque etc.

Processit ex pacto quod durante dicto servitio dicti conductores in solidum ut supra dicto nomine et nomine dicti conventus teneantur prout se obligaverunt et obligant eisdem obligatis in solidum ut supra presentibus et stipulantibus eis dare pro eorum habitatione unam cameram dicti conventus nec non et darci di mangiari ex pacto.

Cum pacto quod dicti obligati in solidum ut supra teneantur prout in vim presentis se obligaverunt et obligant dictis conductoribus in solidum ut supra quo supra nomine presentibus et stipulantibus completa et adimpleta quod erit dicta campana eam teneantur eis quo supra nomine affidare per annum unum et menses duos numerandos et cursuros a die quo fuerit per eos eis consignata dicta campana ut dicitur speduta et bona ex pacto.

Presentibus ad hec omnia et singula predicta et infrascripta Rev.dis patribus fratribus dicti conventus capitulariter congregatis et convocatis ad sonum campanelle ut moris est scilicet: f.re Antonino di girgenti f.re bonaventura de rachalmuto predicatore f.re felice lo..... f.re iosepho dello castro f.re archangelo de xacca f.re paulo cammarata f.re augustino de xacca f.re francisco de xacca patribus et fratribus dicti conventus unanimiter presentibus audientibus et de premissis omnibus superius declaratis et expressatis se contentantibus eisque acquiescentibus et non aliter nec alio modo etc.

Que omnia ecc.

Testes antoninus de mirabili et jo: vincentius de trapani (1).

(Dal bastardello 5 ind.ne 1591-92 di not. Guglielmo Monteleone, pag. 701, *retro*, e segg.).

(1) Evvi in margine dell'originale un'apoca con data del 16 maggio 5.a ind.ne 1592.

XXVI.

Die viiij Martij (v ind. 1591).

Mag.ri Joseph de Bolo et Desiderius Xharrubba cives Panormi Alcami ad presens reperti mihi notario cogniti presentes coram nobis sponte insolidum renuntiantes beneficio novarum constitutionum etc. eorum sumptibus expensis et omni attractu, preter metallum et misturam ad infrascriptum magisterium necessarium et opportunum daudum et exhibendum per infrascriptum venerabilem vicarium sub pactis et conditionibus infrascrittis se obligaverunt et obligant ven.li p. fratri Johanni Baptiste Laudato vicario in capite loco prioris ven.lis conventus s.te Marie de Stella sub titolo s.ti Dominici huius terre Alcami, dicte felicis urbis Panormi Alcami et in dicto conventu nom.e predicto residenti mihi etiam cognito presenti stipulanti et illos insolidum cum interventu consensu et expressa voluntate infrascriptorum venerabilium fratrum et patruum ejusdem conventus ad sonum campanelle more solito vocatorum et congregatorum intus refectorium eiusdem conventus, scilicet p. fratris Joannis Baptiste Brignali, fratris Francisci De Simoni, fratris Raymundi De Abella et fratris Mariani Bonafidi presentium mihi etiam cognitorum volentium consentientium et nemine ipsorum discrepante, conducenti sibi dicto nomine fundere et fabricare campanam dicti conventus cantariorum duorum de fermo qualitatis et foggie in qua ipsa campana ad presens est, magistribiliter cum scripturis circum circa sculturis et caracteris imprimendis, in qua ad presens sunt et millesimo currente et non aliter nec alio modo, omni contradictione cessante.

Quam quidem campanam qualitatis et quantitatis predicte et cum omnibus infrascriptis declaratis, dicti mag.ri obligati teneantur et sic teneri voluerunt et volunt ac solemniter et insolidum ut supra eos obligaverunt et obligant ipsi ven.li vicario conductori stipulanti nomine dicti conventus et ejus successori in officio vicariatus eiusdem conventus me notario pro eo stipulante magistribiliter fundatam et factam puram et mundam ab omni defectu et imperitia consignare et consignavisse in eodem loco et tempore quibus ipsi magistri obligati sunt consignare campanam ven.lis conventus Sancte Marie de iesu dicte terre Alcami et non aliter nec alio modo alias ipsi obligati teneantur et insolidum teneri voluerunt et eos obligaverunt ad omnia et singula dampna interesse et expensas licita et a jure permissa et liceat et licitum sit ipsi ven.li cond.ri dicto nom.e et eius successori in vicariati officio dicti conventus alios similes conducere magistros peritos ad dictam campanam fundendam ut supra pro ea mer-

cede et magisterio melius invenienda ad damna et interesse ipsorum obligatorum insolidum; que omnia ex nunc intelligantur protestata et requisita itaquod non sit opus aliqua alia protestatione nec requisitione necessaria nisi presente contractu.

Pro magisterio et mercede unc. decem pon. gen. tantummodo et dumtaxat absque aliqua re danda ac solvenda nec compensatione facienda; sed ut dicitur a la scarsa, ex pacto. Ita tamen metallum et mestura consignanda sint dictis mag.ris per dictum ven.lem conductorem dicto nom.e seu eius successorem sufficientem ad dittam campanam fundendam ut supra dictum est; quam quidem mercedem et magisterium dictus ven.lis vicarius dicto nom.e et nomine conventus predicti solvere promisit dictis obligatis insolidum stipulantibus in duabus equalibus soluptionibus et partitis, videlicet: medietatem per totum mensem septembris anni vj ind. proxime future, alterum vero et ad complimentum per totum mensem septembris anni vij ind. inde proxime future hic Alcami, in pecunia. In pace etc. super qua ipsi mag.ri insolidum ut supra sibi reservaverunt et reservant manus.....

Promittentes propterea prefati obligati insolidum ut supra dicto ven.li cond.ri dicto nom.e stipulanti et ejus successori in officio ejusdem conventus dictam campanam fundendam ut supra affidare eamque ex nunc pro tunc illam affidaverunt pro sana integra pura et munda ac omni defectu et imperitia carente infra terminum mensium sex a die consignationis predicte in antea numerandorum; alias ipsi obligati insolidum teneantur et sic promiserunt et promictunt dicto ven.li cond.ri dicto nom.e stipulanti et eius successori in officio eiusdem conventus illam reficere refundere et fabricare ut supra dictum est eorum sumptibus et expensis absque magisterio et mercede solvendo sed gratis, et hoc toties quoties necessitas urgeret et casus requisiverit tempore predictorum mensium sex currente, ex pacto etc.

Sub pactis infrascriptis sub quibus et eis precedentibus ac solemni stipulatione et juramento firmatis fuit ad presentem deventum. Et primo quod dicta campana fundenda sit et esse debeat cantareorum duorum pon. gen. de fermo et si plus erit illud plus solvendum sit per dictum ven.lem vicarium dicto nom.e seu eius successorem in dicto officio eiusdem conventus dictis mag.ris insolidum ad rationem unc. viginti singulo cantario et si minus illud minus retinendum sit per eumdem ven.lem Vicarium et cond.rem dicto nom.e seu eius successorem ut supra super magisterio modo predicto solvendo ad rationem predictam unc. decem et hoc autoritate propria et de facto ex pacto etc.

Item quod sit et esse debeat in libera electione facultate ipsius ven.lis Vicarij dicto nom.e seu verius eius successoris ut supra dicti officij sol-

vere dictis obligatis dictum plus in pecunia ad rationem predictam unc. viginti, vel in tanto mitallo ramo od altra sorti di mestura ut dicitur a dupplo incontinenti dicta campana ponderata et consignata ut supra.

Item etiam ex pacto quod ipse ven.lis conductor dicto nomine teneatur dare et consignare dictis magistris insolidum cui consignabit misturam seu mitallum dicte campane ultra pondus cantareorum duorum predictorum metalli seu misture predicte consignandorum alios rotulos seu libras decem cuiuscumque misture ut dicitur per raggioni di mancamento et non ultra ex pacto.

Que omnia etc.

Testes Hieronimus Lo Zizo et Antonius Masius Lo Cathalano.

(Dal bastardello 5 ind. 1590-91 di not. Filippo Mercadante, pag. 385 e seg.).

XXVII.

Die xvj madii v ind. 1592.

Mag.r nuntius di bono de urbe felici pan.mi hic alcami ad presens repertus mihi not.o cognitus presens coram nobis sponte promisit et se obligavit et obligat R.do fr. io: baptiste laudato vicario conventus s.ti dominici sub nomine s.te m.e della stilla dicte terre mihi not.o etiam cog.to pr.ti et dicto nom.e stipulanti et conducenti sub dicto nom.e facere et costruere illam propriam acmet (sic) campanam eiusdem conventus quam erant obligati facere et costruere mag. desiderius xharruba et mag. joseph bono tenore ut asseritus contractus obligationis predicte facti et stipulati in actis not.i filippi mercatanti die etc. quem contractum prefate partes in vim presentis voluerunt fore et esse cassum ut dicitur di dui cantara quam campanam dictus mag.r nuntius teneatur facere in urbe felice pan.mi eamque bene et magistribiliter ut decet et convenit speduta et bona teneatur prout in vim presentis se obligavit et obligat dicto R.do vicario quo sopra nom.e stipulanti assignare in hac terra alcami in dicto conventu per totum mensem junii proximi futuri presentis anni. Alias deficiens et contraveniens in consignatione predicta seu in costructione predicta teneatur prout in vim presentis teneri voluit et vult seque solemniter obligavit et obligat d.o R.do vicario quo supra nom.e stipulanti ad omnia et

singula damna interesse et expensas et in tali casu liceat et licitum sit d.o R.do vicario d.o nom.e stipulanti campanam predictam fieri facere per alios mag.os ad omnia et singula damna interesse et expensas ipsius obligati et pro ea mercede et magisterio per eum melius inveniendis.

Que omnia. Itaque etc.

Pro magisterio ad rationem unc. quinque p. g. pro quolibet cantareo quod quidem magisterium ad rationem predictam dictus vicarius nom.e predicto dare et solvere promisit seque solemniter obligavit et obligat d.o obligato presenti et stipulanti hoc modo videlicet: unam medietatem per totum mensem septembris anni sequentis vj.e ind.nis proxime future et aliam medietatem ad complimentum per totum mensem septembris anni exinde sequentis vij.e ind.is proxime future in dicta urbe felice panhormi in pecunia numerata sine aliqua exceptione. In pace etc.

Insuper dictus ac prefatus R.dus vicarius promisit et se obligavit et obligat dicto obligato presenti et stipulanti et ex accordio inter eos sic habito presentem contractum omniaque et singula in eo contenta et declarata ratificari et confirmari et cum eo inserendo etc. se obligari dicto obligato stipulanti tam ad solutionem pecuniarum per ipsum R.dum vicarium nom.e dicti conventus debitarum et solvendarum pro pretio et magisterio dicte campane superius declarate quam ad omnia alia et singula in ipso contractu contenta et declarata per magistros joseph et antoninum laudato eius fratres et leonardum pinnisi eius sororium per actum publicum in imargine vel extra cum inserto tenore presentis contractus cum illis debitis clausulis et opportunis cautelis necessariis ut decet et convenit pro quibus et quolibet eorum de rato promisit et promittit infra dies quindecim de proximo cursuros juxta formam ritus m. r. c. sub hipoteca.

Declarando prout in vim presentis idem mag. nuntius declaravit et declarat ad istantiam dicti R.di vicarii quo supra nom.e stipulantis contentus de tota illa summa mitallorum per fratres dicti conventus consignata dictis de xharrubba et bono pro fabricatione et magisterio dicte campane fuisse et esse ac esse de mancamento et deficere rotulorum viginti duorum prout dixit et non aliter.

Processit ex pacto quod dictus R.dus vicarius quo supra nom.e et nom.e dicti conventus teneatur prout in vim presentis se obligavit et obligat dicto mag.ro nuntio presenti et stipulanti totam illam summam et quantitatem mitalli necessariam pro costructione et fabbricatione campane predicte illam teneatur darcila in palermo et ipse mag.r nuntius teneatur prout etiam se obligavit et obligat dicto R.do vicario dicto nom.e stipulanti campanam predictam darcila in questa terra et in dicto convento superius declarato diffalcando la spisa di ditta cita in questa terra quam campanam teneatur ipse obligatus dicto R.do vicario dicto nom.e stipulanti darcila in

hac terra bona et secura quam quidem campanam superius declaratam et exinde completam et per ipsum obligatum consignandam bene et magistribiliter ut decet et convenit mag.r desiderius xharrubba tantum et dumtaxat teneatur prout in vim presentis se obligavit et obligat dicto R.do vicario dicto nom.e stipulanti affidare per menses sex numerandos et cursuros a die consignationis eiusdem campane superius declarate ex pacto.

Que omnia etc.

Testes franciscus rachalmuto et gregorius de onetto.

XXVIII.

Die v.o Januarij xiiij.e ind. 1631.

Mag.r Bartholomeus Zumbo campanarius felicis urbis Panhormi hic ad presens commorans mihi cognitus coram nobis sponte se obligavit et obligat Vito Cortixiano Paulo Scannariato et Petro Lo Liali tribus ex quatuor rettoribus ven. confraternitatis S.te Marie de Succursu huius civitatis Alcami etiam mihi cognitis presentibus et d.o nom.e pro ditta confraternitate stipulantibus eis fundere facere et construere unam campanam metalli cantarei dimidij ponderis bonam et boni soni resonantem magistribiliter et secundum artem vulgariter dittum da appendirsi ad un tripodo fatta et completa che sarra et da sonarsi et essere a gusto et talento delli populi di questa città d'Alcamo. Et hoc insignis et armis et alijs sculturis juxta formam alterius similis campane fundende et faciende per dittum de Zumbo virtute alterius contrattus in attis not. Jacinti Bucca fatti die etc. ut asseritur ad quem sit relatio. Et hoc cum metallo campane rutte ditte confraternitatis cantarei dimidij in circa. Quam campanam ruttam ditti rettores d.o nom.e traddere et consignare teneantur prout se obligant d.o de Zumbo stipulanti hic Alcami per totum crastinum diem, et ultra ditti rettores d.o nom.e se obligant consignare d.o de Zumbo stipulanti cantarea sex lignorum ad omnem eius requisitionem etiam hic Alcami. In pace etc. Quam campanem novam funditam et fabricatam et finita ut supra, dittus de Zumbo se obligavit traddere et consignare dittis rettoribus d.o nom.e stipulantibus etiam hic Alcami ad omnes alios attrattus et espensas necessarias ipsius de Zumbo ad altius per totum presentem mensem Januarij. In pace et de plano etc.

Alias contraveniens dittus de Zumbo in fabricatione et consignatione

d.e campane bone ut supra teneatur et teneri voluit ad omnia et singula danna interesse et expensas et dittam similem campanam fieri facere ab aliis ad danna interesse et expensas ditti de Zumbo stipulantis et audientis. De quibus omnibus ditti rettores d.o nom.e protestati fuerunt et sunt contra dittum de Zumbo stipulantem cujuscumque alius protestationis et requisitionis necessitate exclusa, etc.

Pro magisterio, labore et expensis ac attrattibus predittis ponendis per dittum de Zumbo ad rationem tt. duorum et gr. decem p. g. pro quolibet rotulo ditte campane nove fundite et costrutte et fabricate ut supra pro pondere quod consignabunt ditti rettores predittam campanam ruttam prout supra; ex pacto, etc. Quod quidem magisterium ad rationem predittam Bernardinus De Marcanza gubernator et Petrus Marcanza assistens ven. congregationis sub titulo SS.me Trinitatis fundate in ecclesia ditte confraternitatis S.te Maria de Succurso etiam mihi cogniti coram nobis et ditti rettores d.o nom.e pro eorum rathis infrascriptis dare et solvere promittunt et obligant d.o de Zumbo stipulanti hic Alcami in pec.a num.a et pond.ta, scilicet: dittus De Marcanza d.o nom.e et dittus Petrus etiam proprio suo nom.e se obligando insolidum, renuntiando etc. uncias quatuor pro eorum rata videlicet unc. duas statim consignata ditta campana nova fabricanda et alias unc. duas in ultimo julij proxime venturi.

Et totum restans ad complimentum ditti magisterij preditti rettores in ditto ultimo julij proxime venturi. In pace etc.

Et ultra dittus de Zumbo vi presentis affidavit et affidat dittos rettores d.o nom.e stipulantes quod ditta campana nova, ut supra consignanda, per annum unum proxime venturum vulgariter dittum non si rumpa; alias teneatur prout se obligat dittus de Zumbo dittam campanam iterum et de novo fundere cum eius mastria tantum gratis et ad omnes alias expensas dittorum rettorum d.o nom.e stipulantium, ad eorum requisitionem; ex pacto etc.

Processit ex pacto solenni stipulatione et juramento vallato et firmato inter dittos rettores ditto nomine ex una et predittos gubernatorem et assistentem ditte congregationis parte ex altera ad invicem stipulantes quod ex quo ditta congregatio solvet prout solvere promisit dittas unc. 4 de magisterio et attrattu predittis ditte campane, ideo dum d.a congregatio erit et permanebit in ditta ecclesia d.e dive Marie de Succursu imperpetuum uti possit d.a campana pro usu et servitio d.e congregationis et casu quo d.a congregatio discedet et vulgariter dittum si partera da ditta ecclesia utique et in ditto casu detta campana nova remaneat libera pro ditta confraternitate S. Marie Succursus tantum, ex pacto ut s.a.

Que omnia etc.

Testes Sebastianus La Varvera et m.r Joseph Celesti (1).

(Dalle minute di not. Giacomo Adragna, vol. 14 ind. 1630-31, pag. 161 e segg.).

XXIX.

A 25 giugno 7 ind. 1697, a m.ro Francesco Moro di Palermo per haver fatto una campana nuova di peso rot. 75 per la Congregazione dei Chierici nell'oratorio nuovo accanto la Madrice Chiesa, a ragione di tarì 6 lo rotolo con abbonarla per lo spazio di anni 8, come per mandato ed apoca in d.o notaro (not. G. Pietro Lombardo) onz. 15.

(Da un libro di Conti nell'archivio della così detta Esposizione.

XXX.

Stefano Lombardo thesoriere per conto corrente havere a 7 luglio (1697) onze tridici e tt. quattordici per altri tanti pagati a m.ro Francesco Lo Moro funditore di campane da Giovanni Alberti nella città di Palermo a compimento di onze 16.8. e sono per havere d.o Lo Moro fundito due campane di Nostra Signora al presente ridotte una grande cant. 4.50. l'altra rot. 96. a raggione di onze 3 lo cantaro e tt. 15 per ligna; e dette campane consignate rotte di peso cantara 5,94, ridotte cant. 5. 4. 2 a raggione di rot. 5 per cantaro, e rot. 22 si pagò da d.o Lo Moro a tt. 4 lo rot.o che somma onze 3.9. per d.o compimento di onze 16. 8, come per apoca oggi in not. Leonardo Maggio di Palermo nella somma di onze 17, e, non obstante d.a somma, che la verità è

---

(1) A margine dell' originale leggonsi due note di pagamento, una delle quali con data del 20 gen.o 1631 e l'altra del 7 sett.e d.o anno.

onze 13. 14; e d.o Lo Moro obligatosi fundire d.e campane per l'atti di d.o notaro sotto li 22 maggio p. p. con li patti e condittioni nel contratto obligatorio d.o giorno, per mandato fatto buono oggi . . . . . onze 13, 14.

(Dal libro 3º di Conti della chiesa della Madonna de' Miracoli, esistente nell'archivio della Congrega di Carità, fog. 122).

XXXI.

A 31 Agosto 1697, onze otto tt. 22. 5. 3. pagati, cioè: onze 8. 13. 10 a m.ro Francesco Lo Moro funditore di campane, cioè: onze 2. 7. 10 per metà di mastria di haver fundito la campana piccola di peso di cant.ro 1.8. cossì di patto; a compimento di onze 4. 15. che onze 2.7.10 si pagano dalla Congregazione dell' Oratorio, giusta l' agg.ne; onze 6. 6 per prezzo di rot. 31 di metallo aggiunto a d.a campana, a tt. 6. lo rotolo, spettante pagarsi alla Confraternità, restando d.a campana cant. 1.39; e tt. 15. 3. a don Sebastiano Montana procuratore per metà di spese minute per d.a campana, che l'altra metà si pagò da d.a Cong.ne, per mandato con lista dietro a 16 giugno p. p., apoca oggi in not. Stefano di Blasi.

(Dal libro 5º di conti della Congrega di Maria SS.ma del Soccorso, fog. 177).

XXXII.

Die decimonono Martij decimæ inditionis Mill.o sept.mo quadrag.mo septimo.

Pateat qualiter m.r Franciscus de Marco et m.r Claudius de Oca fel. urb. Panormi, et m.r Paulus Greco civitatis Catanæ habitator dictæ urbis Panormi et ad presens in hac civitate Alcami reperti mihi notario co-

gniti coram nobis una simul presentialiter et insolidum sese obligantes etc. Ren.tes etc. sponte vigore presentis se obligaverunt et obligant admodum Rev. Sac. S. T. et U. I. Doctori ac Protonotario Apostolico D. Erasmo Cremona Archipresbitero huius predictæ civitatis et tamquam Rectori maragmatum ven. Matricis Ecclesiæ huius civitatis predictæ mihi notario etiam cognito presenti et d.o nom.e stipulanti ut dicitur fare e fundere la campana grande di d.a ven. Magiore Chiesa con farci la descrizione che gli designerà d.o Sig.re Arciprete e la impronta della Vergine SS.ma dell'Assunta, buona merc.le e recettibile e di buon tono, benvista ed a piacere tanto del d.o Molto Rev.do Arciprete quanto del clero e Popolo di questa sud.a città d'Alcamo; quam nolam dicti de Marco de Oca et Greco insolidum ut supra facere et fundere promiserunt et promittunt et se obligaverunt et obligat d.o Rev.do Adm. Archipresbitero d.o nom.e stipulanti ad omnem ipsius Adm. Rev. Archipresbiteri stipulantis primam et simplicem requisitionem et continuare usque ad fundationem nolæ predictæ eamque consignare subtus turrim ubi tintinnabula suspensa manent et ut dicitur sotto ed innante il campanile di d.a ven. Maggiore Chiesa atta a ponerci l'armiggio per potersi tirare nel campanile sud.o ponderata prius nola predicta. In pace etc. Alias etc. Con che non essendo d.a campana di buon tuono benvisto come sopra ed a piacere di d.o Molto Rev. Arcip.e Clero e Popolo di questa sud.a Città in questo caso detti di Marco Oca e Greco insolidum c. s. siano tenuti, conforme in virtù del presente promettono e si obligano a d.o Molto Rev. Arcip.e d.o nom.e stipulanti statim rifarla e refunderla a proprie spese di buon tuono ed a piacere del Molto Rev.do Arcip.e Clero e Popolo di questa sud.a città c.e s.a si dichiara. Ex pacto etc. In pace etc. Alias etc.

De quibus etc.

Quod... etc.

Et hoc pro magisterio ad rationem unc. duarum et tt. viginti quatuor singulo cantareo æris sive metalli nolæ predictæ prout et quemadmodum fuit liberata una cum dictis et infrascriptis obligationibus in bandiis et proclamationibus Rosarij Lo Salato publici preconis et Curiæ servientis mihi notario etiam cogniti presentis et cum juramento referentis dictam nolam pluries atque pluries bandisse et subastasse per loca publica solita et consueta h. c. predictæ: ut si quis eam facere et fundere voluisset suam oblationem facturus, et tandem liberasse dictis de Marco, de Oca et Greco insolidum ut supra tamquam unicis oblatoribus modo quo supra et infra declaratur, et cum juramento dixit quod quidem magisterium nolæ predictæ ad dictam rationem unc. 2 . 24 singulo cantareo prout supra dictus admodum de Cremona d.o nom.e dare realiter et ad effectum promisit et promittit et se obligavit et obligat dictis de Marco, de

Oca et Greco stipulantibus vel personæ pro eis legitime hic Alcami in pec. num. de contanti, et extra Tab. Pan.mi statim facta et consignata modo predicto dicta nola. In pace etc.

Sub infrascriptis tamen pactis:

E primo che d.o molto rev.do Arciprete per causa della mancanza farà il metallo per fundere d.a campana si deve regolare a ragione di rotula quattro per cantaro, e del prezzo a ragione di once venti per cantaro; quale mancanza alla ragione sud.a d.o molto rev.di Cremona d.o nome sia tenuto ed obligato conforme per il presente promette e si obliga a d.i di Marco, di Oca e Greco stipulanti statim consignata d.a campana del modo sud. In pace etc. Item cum pacto che quello metallo che forse vi sarà di augumento del peso della campana grande di d.a Madrice Chiesa al presente rotta sia tenuto d.o molto rev.do Arciprete d.o n.e pagarlo a detti di Marco, di Oca e Greco stipulanti a ragione di tt. 5 e gr. 10 per rotulo di quello vi sarà di vantaggio c.e s.a; e questo statim consignata d.a campana del modo detto di sopra, e che sono obbligati qui in Alcamo. In pace etc.

Item che d.i di Marco, di Oca e Greco siano tenuti aggiungere quello metallo, che si deve aggiungere, in ramo e stagno di liga nuova, e non con metallo di cannoni o di altre campane. In pace etc.

Item che tutto l'astratto necessario per fundere d.a campana lo devono mettere d.i di Oca Marco e Greco, ed a loro proprie spese; e solo d.o molto rev.do Arciprete d.o n.e deve darci legna e furno franchi; di patto etc.

Item che d.a campana da fundersi deve essere e devono farla dell'istesso peso e dell'istessa forma della d.a campana rotta; di patto etc.

Ceterum detti di Marco, Oca e Greco insolidum ut supra promiserunt et promittunt et se obligaverunt et obligant d.o admodum rev.do de Cremona d.o n.e stipulanti ut dicitur bonificare d.a campana per anni venti integri da correre e da numerarsi dal giorno che sarà consegnata la campana sud.a e rompendosi (quod absit) in d.o tempo di anni venti devono d.i obligati di novo rifondere d.a campana statim che succederà il caso predetto, a proprie spese, e di buon tuono placito a d.i molto rev.do Arciprete Clero e Popolo di questa sud.a citta, dello stesso peso e della stessa forma della d.a campana allora rotta, con che d.o molto rev.do Arciprete d.o n.e deve darci venendo il caso sud.o legna e furno franchi; di patto etc.

Pro quibus quidem de Marco, de Oca et Greco presentibus et volentibus eorumque præcibus et complacentia erga dictum admodum rev. de Cremona d.o nom.e stipulantem de adimplendo omne id totum quidquid et quantum obligati ut supra fuerunt et sunt ipsimet de Marco, Oca et Greco et prout melius desuper declaratur m.r Balthassar la Perna h. p. c.

Alcami m. n. etiam c. c. n. precedente infrascripta conditione sponte fidejussit seque fidejussorem et principalem adimplitorem et insolidum obligatum cum dictis de Marco, Oca et Greco se constituit et fecit, ac precedente infrascripta conditione se obligavit et obligat d.o adm. rev. de Cremona d.o nom.e stipulanti pro modo ut supra declaratur; renuntiando juri de primo et principali conv.do omnique alio juris et legum auxilio etc.

Conditio de qua superius fuit facta mentio et per dictum de Perna fuit ad fidejussionem predictam deventum est infrascripta, videlicet che succedendo il caso (quod absit) di rompersi d.a campana da fondersi pria di d.i anni venti come sopra si dichiara, per qual tempo d.i di Marco, Oca e Greco sono obligati come sopra alla refazione seu a rifundere di nuovo d.a campana, e delli medesimi di Greco, Oca e Marco in tempo che si rompeva d.a campana (quod absit) non vi sarà nessuno viventi di essi, in questo caso d.o di Perna non sia obligato cosa veruna ed allora s'intenda obligato a rifare e rifundere d.a campana quando saranno detti di Oca, Marco e Greco ad minus uno di essi viventi; di patto etc.

Quæ omnia etc.

Sub hypoteca etc.

Testes D. Carolus Agate et Calogerus Chiappisi.

Ex actis not.rii quondam Joseph De Blasi Alcami extratta est presens copia per me not. Joseph M.am De Blasi eius nepotem stante licentia mihi attrib.a ob absentiam not. D. Stephani De Blasi mei genitoris dictique quondam not. Joseph filii, dictorum actorum particularis ac regii generalis conservatoris. Collectione salva.

(Dal vol.e *Scritture diverse della Chiesa Madrice d'Alcamo* ecc. fog....)

XXXIII.

Nos D. Alontius M.a de Monroy Princeps Marchio Frassiliani et Regni Deputatus ac Vicarius Generalis in hoc Siciliæ Regno degens in hac civitate Salem.

Spett. Reg. fid. dil. salutem. Siamo stati supplicati del tenor che siegue, cioè: Ecc.mo Signore, L'Arciprete della città d'Alcamo D. Erasmo Cremona, Rettore della Madrice Chiesa di d.a umilmente espone a V. E. qualmente dovendosi rifondere la campana grande di d.a Chiesa Madrice, che ultimamente si ruppe, a spese dei Giurati di d.a Alcamo, come per il passato han pratticato e si legge per tre obligazioni stipulate per atto di pubblico notaro nell'anni 1532, 1556 e 1584, li quali non solamente non anno curato la refusione della medesima a sue spese, ma pretendono per-

turbare d.o Arciprete con volersi arrogare il predominio nella d.a refusione, quale spetta a d.o Oratore, il quale fu astretto ricorrere alla G. C. Vescovile di Mazzara con ottenere licenza di soggiogare onc. sei annuali per il capitale implicarlo alla refusione sud.a, come infatti si vede stipulato il contratto di d.a refusione con m.ro Claudio d'Oca e consorti per l'atti di not. Giuseppe di Blasi a 10 marzo 1747, per non restar la sud.a Chiesa Madrice priva di d.a campana, ed avendosi dai sud.i Giurati impedita la refusione sud.a per le loro vane pretenzioni, per tanto l'esponente umilmente supplica V. E. come Vicario Generale d.o Regno degente in questa città di Salemi a dar le providenze opportune e determinare quanto stimerà di giustizia, specialmente che li sud.i maestri fanno vive l'istanze per disbrigare la refusione sud.a et ita supplica. In dorso del quale provviddimo: Sp.lis de Cortese prov.ti, vocatis et auditis partibus. Salem 28 Aprilis 1747. Coll. salva.

Per tanto siamo ad ordinarvi che a vista della presente vogliate intimare a cotesti Giurati che fra il termine di giorni 4 abbiano da comparire o far comparire persona per loro legitima innanti Noi e della Corte Nostra Vicariale per farsi complemento di giustizia a tenor dell'esposto, intese prima le ragioni d'ambe le parti in contrad.o giudizio.

Tanto eseguirete, e non altrimente. Dat. Salem, vigesimo octavo mensis Aprilis 1747.

Il Marchese di Frassilliano V. G.
V.t Cortese Cons.r
D. Antonius Tomaselli M. Not.

Allo spett. Capitano della città di Salemi degente in Alcamo che eseguisca quanto di sopra se l'impone.

(Dal rollo n. 5 dell'Archivio della Maggiore Chiesa di Alcamo, n. 422).

XXXIV.

Die decima quinta Junij X.e ind. 1747.

Pateat qualiter m.r Claudius de Oca et m.r Franciscus de Marco urbis Panormi et m.r Paulus Greco civitatis Catanæ habitator urbis predictæ Panormi et modo in hac civitate Alcami reperti, m.r Pascalis Casano m.r Laurentius Mirabile m.r Balthassar et m.r Vitus Perna et don Carolus Agate huius predictæ civitatis Alcami mihi notario cogniti coram

nobis sponte vigore presentis pro infrascriptis ratis et causis dixerunt et fatentur habuisse et recepisse a rev. sac. S. T. D. Joseph Pastore, absente, me notario pro eo stipulante et per manus rev. sac. D. Mariani Fraccia et Caraffa depositarii infrascriptarum pecuniarum prout infra expressabitur mihi notario etiam cogniti presentis et dicto nom.e solventis uncias centum viginti in pecunia ponderis generalis de contanti, nempe: dicti de Oca, Marco et Greco uncias centum tres et tarenos sexdecim, dictus de Casano uncias quatuor et tarenos quindecim, dictus de Mirabile uncias quatuor et tarenos decem et granos decem, dicti de Perna uncias duas et dictus de Agate uncias quinque et tarenos decem et octo et granos decem in pecunia de contanti ut supra. Renuntiantes etc.

Et sunt dictæ unciæ 120 pro ratis predictis solutæ tanto per prezzo di metallo e mastria della campana grande di questa Matrice Chiesa in tutto di peso di cantara diecisette e rotola novanta, seu di lib. 4475 per quanto fu pesata da Onofrio la Cavera, pesatore regio della città di Palermo, novamente fundita da Cesare Medici funditore Palermitano come chiaramente si vede nella consegna di detta campana fatta al molto rev.do Arciprete di questa D.r D. Erasmo Cremona, come rettore delli marammi di questa venerabile Madrice Chiesa per gli atti miei stipulata sotto li 5 del presente giugno a tenore della obbligazione fatta da detti Oca Marco e Greco per doveri fondere la campana pred.a anche in detti atti miei infrascritto notaro sotto li 19 marzo p. p. del presente anno X ind. 1747 alli quali si abbia relazione, quanto per altro in che erano obligati detti marammi di questa Magiore Chiesa nel d.o contratto obligatorio di d.a campana ed anche per il nuovo edificio fatto nel campanile di d.a Magiore Chiesa per ponerci sì detta campana grande come l'altre campane di d.a Magiore Chiesa, per lo palo, battaglio ed altri ordigni di d.a campana grande nuovamente fundita e per calare la campana grande per disgrazia rotta, come per montare e salire la nuova campana grande al presente collocata al suo nuovo posto e altro e per le cause infrascritte, cioè:

A detti di Oca, Marco e Greco onc. 103, 16 prezzo di metallo e mastria di detta campana grande, cioè per prezzo di rot. 62 metallo a rot. quattro per cento per causa di mancamento del metallo della campana rotta pesata come sopra da detto Cavera in tutto di peso cantara quindici e rotula cinquanta consignata a detti di Oca, Marco e Greco, come per atto di consegna nelli atti miei sotto li 30 marzo p. p. dell'anno presente X ind. 1747, che valutati a tt. 6 rotulo giusta la convenzione nel contratto obligatorio di detta campana di sopra calendato in tutto importano onc. 12 12 —

Per mastria di cantara 14, 18 remasti di netto delli cantara 15, 50 prezzo della campana vecchia e rotta poichè rot. 62 di metallo come sopra si scemano e furono pagati per causa

di mancamento che ragionata detta mastria ad onc. 2, 24 cantaro giusta la convenzione in contratto fanno la somma di onc. 41 19 —

E più per prezzo di cantara 2, 40 metallo consignato di vantaggio dal peso della campana rotta a quello della campana nuova per essere cantara 17, 90 come sopra ad onc. 18, 10 cantaro che viene a tarì 5, 10 rot. importano . . onc. 44 — —

E più per ragioni di pesatore regio onc. una per tal somma concordata con detti d'Oca, Marco, e Greco . . onc. 1 — —

E più onc. quattro e tarì 15 per saldo e complemento di tutto quello e quanto pretendevano detti mastri per causa di aver fundito due volte d.a campana e per complemento di tutti interessi e spese da loro patiti per la causa sud.a, giusta la determinazione dell'illustre marchese di Frassigliano Vicario Generale di questa valle. . . . . onc. 4 15 —

Sommano onc. 103 16 —

A d.o di Casano a buon conto della fabrica fatta per di sola mastria in d.o campanile prezzo di pietra e per calare la campana rotta e salire la nuova come anche per l'ordigni in pisarla onc. 4. 15. Dico . . . . . onc. 4 15 —

A d.o di Mirabile d.e once 4. 10 per complemento di onc. 5 e tt. 10 prezzo di sal. 16 calcina a tt. 10 sal., consignata a dette Maramme per l'aggionta e fortificazione della fabrica in d.o campanile, stante li restanti tt. 29 e gr. 10 essersi pagati da d.e Maramme di d.a Maggiore Chiesa. Dico . . onc. 4 10 10

A d.i di Perna onc. due a complemento di aver rifatto il palo e battaglio di d.a campana grande nuova e per ritorci e cardilli di ferro per inferrare detta campana col miolo onc. 2 — —

Ed a d.o Agate d.e onc. cinque, tt. diciotto e gr. dieci per altrettanti da esso spese e pagate alle infrascritte persone per causa di aver fondito d.a campana grande e metterla a suo luogo e per le cause infrascritte, cioè: once 2. 18 pagati a Gaspare di Sciacca per prezzo di legni di olivi servirono per squagliare il metallo e d.a campana rotta; onc. 1. 8 per giorni 9 1|2 di m.ro Vincenzo e m.ro Gaspare Casusceli ed altri m.ri perriatori per cavare il fosso che si trovò di pietra ove si pose la furma di d.a campana nuova tt. 4 lo giorno; tt. 24 per n. 600 pantofali per lo furno ove si squagliò d.o metallo a tt. 4 lo 100; tt. 3 per taio per rifare d.o furno in parte; tt. 1, 10 per n. mat-

toni grandi posti in d.o furno; tt. 6 per sal. 1 gisso per murare d.o furno; tt. 10 a m.ro Salvatore Appennino scarpellino per fare due gattoni di pietra forte di Gammara, sopra de' quali si è riposta la campana nuova e murati in d.o campanile; tt. otto a m.ro Baldassare Vallone fallegname per mettere il miolo di d.a campana grande nuova con inferrarlo al campanile ed assodarla al suo luogo dove al presente si è posta per complemento di sua maestria in tutto. . . . onc. 5 18 10

Sommano in tutto onc. 120 — —

Quas quidem unc. 120 superius solutas *ecc. ecc.*
Testes clericus D. Andreas de Blasi et rev. D. Vincentius Terruso.
Ex actis mei not. Joseph De Blasi Alcami.
Coll.e Salva.

(Dal rollo 3.o di contratti, esistente nell'archivio della Madre Chiesa di Alcamo, fog. 215 e segg.).

XXXV.

A 22 luglio 1787 onze centosessanta, tt. ventiquattro, grana dodici e pic.li 4 al rev. sac. D. Lorenzo M.a Agati, nostro procuratore, per altrettanti da esso pagati a m.ro Giuseppe Milazzo campanaro per mastria e prezzo di metallo sopragiunto in aver fonduto e rifonduto la campana grande di nostra chiesa, che fecesi più grande di quella esisteva, per averla scesa e quindi salita al campanile due volte, e per loero di capo, capetti, taglie e corde fatti venire da Palermo, come distintamente si legge nell'apoca a favore di d.o rev.do Agate in not. D. Pasquale Rotunda li 19 maggio 1786; incluse in d.e onze 160. 24. 12. 4 onzi venticinque pagati dal rev.mo sig. Arciprete, in virtù di due apoche l'una di onze 20 in not. D. Gaspare La Colla li 30 dicembre 1785 ed altra di onze cinque in d.o not.o Rotunda li 15 gen.ro 1786, ed apoca di d.e onze 160. 24. 12. 4 oggi in not. D. Pasquale Rotunda, per mandato delli 4 luglio corr.e.

A d.o: onze trettonto, tt. tredici e gr. sedici al rev. D. Lorenzo Agati,

procuratore di nostra chiesa, per li medesimi da esso spesi e pagati in occasione d'aversi fonduto e rifonduto la campana grande di nostra chiesa, per prezzo di legna, carbone, trasporto de' maestri campanari da Palermo, di capi, di corde, per fattura di ferramenti diversi e delli battagli della campana grande e della seconda, colle rispettive molle di ferro, per acconciare il carretto servì per delatura della campana, più per aversi fatto li ponti per la salita e discesa della campana e per acconciarsi il campanile due volte, essendosi demolito il muretto della corona e la balaustrata dinanzi la campana seconda, e l'arco sopra la campana grande per la facile discesa e salita di d.a campana, e per regalia per l'assistenza da lui prestata in cento ed undici giorni che s'impiegarono in fondere d.a campana per ben tre volte, non essendo riuscita nè la prima nè la seconda refusione; e per tutt' altro che si legge distintamente nella retrolista al mandato di d.a somma, apoca in d.o giorno 22 luglio 1785, 4.a ind. in not. D. Pasquale Rotunda.

(Dal libro *Conti* dell'archivio della Madre Chiesa di Alcamo, ff. 1 e 2).

XXXVI.

. . . . . A 7 maggio 4 ind. (1786) onze ventisei tt. 11. 8. 3. a d.o tesoriere (rev.do D. Paolino Calvaruso) cioè onze 18. 25. 8. 3. a m.ro Giuseppe Milazzo campanaro a buon conto delle onze 25. 8. 3. prezzo della campana grande nuovamente fatta di peso di cantara 8. 22. delle quali ne ricevette cant.a 5. 98; cioè, cant. 3 rot. 74. 6. l'antica campana grande rotta, e cantara 2. 23. 6. la campana mezzana squagliata. Restò in credito il d.o Milazzo in cant.a 2. 24, che, raggionati ad onze 18 il cantaro, importano onze 4. 9. 12 sopra li cantara 6 a rot.li quattro per cantaro sono rotoli 24; a tarì 4. 10 rot. importano onze 3. 18. Magistero di cantara 5. 98. ad onze 2 cantaro importa onze 11. 27. 16. 3; per scendere, trasportare le campane vecchie e nuova, e salire la d.a campana nuova, onze 4., restando in credito il d.o Milazzo in onze 41., che gli si devono pagare, cioè: onze 5 nel mese di sett.e 5.a ind. 1786; onze 12 nel mese di sett.e 6.a ind. 1787; onze dodici nel mese di sett.e 7.a ind. 1788, ed onze duodeci nel mese di sett.e 8.a ind. 1789 ». ecc. ecc.

(Dal *Libro 3.o Conti Chiesa Parrocchiale e Cappella del S.mo Crocifisso 1760 al 1817,* fog. 160).

XVII.

Jesus Maria Hyeronimus

Die vigesimo nono januari decime quarte ind.nis millesimo sexcentesimo sexsagesimo primo.

Mag.r Angelus Pantano civitatis Castri veterani hic alcami ad presens repertus mihi not. cognitus coram nobis sponte promisit et se obligavit et obligat Patri Joseph Manno rectori Ven. Collegii societatis Jesu h. c. a. mihi not.o etiam cognito presenti stipulanti et dicto nom.e et pro dicto Colleggio et eius dicto nom.e in dicto Colleggio . . . . . conducenti ei dicto nom.e servire vulgariter loquendo a culari fundiri e fare una campana per ditto Ven. Colleggio di piso di cantara tri incirca bene mercantibili receptibili e magistribilmente fatta a tutto attratto e spisa dello d.o Ven. Colleggio cioè spisa di ligna grossi e minuti per fare lo furno et altra spisa nec.ria et anco d.o Ven. Colleggio metterci e darci lo mitallo per fari d.a campana.

Quam quidem campanam bene ut supra dictus mag.r Angelus traddere et consignare promisit et se obligavit et obligat d.o patri rectori d.o nom.e stip.ti infra dies octo ab hodie in antea numerandos et cursuros intus d.um Ven. Colleggium in pace Alias.

Pro magisterio ad rationem tareni unius singulo rotulo alla scarsa di tutti cosi di patto. In compotum d.i magisterii d.us de pantano dixit et fatetur se habuisse et recepisse a d.o p.re rectore d.o nom.e stip.te unc. 4 in pecunia de contanti. Ren. etc.

Et restans ad complimentum d.i magisterii d.us p.r rector d.o nom.e dare et solvere promisit et se obligavit et obligat d.o de pantano stip.ti statim et incontinenti facta d.a consigna di d.a campana hic alcami in pecunia numerata et pondi (?) In pace etc.

Con patto che detta campana allhura che sarrà fatta d.o padre rettore d.o nome e d.o de pantano l' habbiano da fare pesare per una persona pratica ben vista a d.e contraparti e ad ognuno di loro presenti.

Con patto che caso chi d.a campana si rumpissi o spezzassi infra anni tri da contarsi da quello che d.a campana sarra finuta e fatta innanti in tale caso d.o mag.ro Angelo pantano sia tenuto come per virtu della presente s have obbligato et obliga a d.o padre rectore d.o nome stip.ti d.a campana di novo cularla funderla e farla a tutto attracto e spisi dello d.o Colleggio e darci e metterci d.o rectore d.o nome lo mitallo per fare

d.a campana ut supra e farci d.o padre rectore d.o nome tutta laltra spisa nec.ria eeceptuata la persuna e mastria di d.o m.ro Angelo quali persuna e mastria d.o m.ro Angelo sia tenuto et obligato mettereila e ponercila gratis Ita che d.o Colleggio non sia tenuto ne obligato pagare a d.o de pantano stip.ti la d.a sua persona e mastria ut supra di patto. Alias teneatur de pantano ad omnia et singula damna interesse et expensas et eo casu liceat d.o p.ri rectori d.o nome stip.ti conducere alium operarium seu magistrum et pro illo magisterio per eum d.o nom.e melius inveniendo ad omnia et singula damna interesse et expensas d.i de pantano stip.tis et hec omnia et singula intelligantur et sint protestata rathificata et notificata contra d.um de pantano pr.tem et audientem cujuscumque alterius protestationis rathificationis et notificationis necessitate esclusa.

Ceterum d.us mag.r Angelus. . . . . promisit d.o p.ri rectori d.o nom.e stip.ti in fidejussorem et principalem funditorem et factorem campane predicte in casu quo ut dicitur d.a campana si rumpissi e spezzassi ut supra Leonardum pantano ejus fratrem abs.tem pro quo de rato promisit et promittit juxta formam ritus M. R. C. per totum crastinum diem per actum publicum in margine p.ntis vel extra p.ntem . . . . . sollemnibus juribus ut convenit. Alias sub ypoteca ex pacto.

Con patto che mentre d.o m.ro Angelo fundira colera e farra d.a campana d.o padre rettore d.o nome sia tenuto et obligato dare a mangiare et a biviri a d.o m.ro Angelo stip.ti gratis di pacto.

Con pacto che d.o maestro Angelo non possa ne voglia fundiri culari ne fare altre campane daltre persone. . . . . non fara culera e fundera d.a campana di d.o colleggio di pacto.

Que omnia etc.

Testes Sacerdos don Joseph surriano q.dam Tibberii don vincentius de noto et m.r pinus de simone.

(Dalle minute 14 ind.ne 1660-61 di not. Vincenzo Bruno).

XXXVIII.

Die vigesimo maji xv ind. 1662.

Mag.r Angelus Pantano castri veterani hic alcami ad pr.ns repertus mihi not. cogn. coram nobis sponte promisit et promittit ac se obligavit et obligat Ven. Conventui S.ti Fr.sci de Paula huius predicte C.tis eiusque R.ndo p.ri Correctori pr.nti et quo pro tempore erit me not.o pro

eo stip.te assicurare et bonam facere prout vi pr.ntis et omni alio meliori modo assicuravit et assicurat ac bonam fecit et facit illamet campanam per d.um de pantano noviter constructam et funditam eidem Ven. Conventui ab omni et quacunque ructura succedenda eidem campane et hoc pro tempore annorum trium ab hodie in antea numerandorum et cursurorum quo termino perdurante casu quo d.a campana frangeretur teneatur et sit obligatus prout promisit et se obligavit et obligat d.o Ven. Conventui me not. pro eo stip.te dictam campanam iterum et de novo fundere ad omnes et singulas expensas d.i Conventus cum hoc tamen quod d.us de pantano teneatur ponere eius magisterium pro effecto predicto absque aliqua soluptione et non aliter ex pacto.

Que omnia etc.

Testes Don Joseph Ingravera et Petrus Canepa.

(Dal bastardello xv.a ind.ne 1661-62 fog. 513 di not. Baldassare La Perna).

XXXIX.

A 28 detto (gen. 6.a ind. 1663) a m.ro Angelo Pantano e Gioseppe Nicotra per rifare la campana rutta onze 11 e tt. 3, come appare per mandato e ricevuta in not. Baldassare La Perna . . .

(Dal libro 1.o d'introiti ed esiti della Congregazione della Madonna dell'Alto, esistente nell'archivio della Congrega di Carità).

XL.

Die viij aprilis ij ind.nis 1664.

Mag. Balthassar Pantano castriveteran. hic ad pr.ns repertus sponte promisit et se obligat Patri Francisco Cappello Preposito Congregationis s.ti Philippi Neri et Vincentio Giammarinaro Vincentio Lo Nobile et Rocho . . . . . Rectoribus Ven. Confraternitatis s.te M.e Succursi cognitis eis ut dicitur funderi la campana menzana al presente ructa di essa chie-

sa quali sit et debia essere di peso di cantaro uno et r.i vinti incirca et hoc bene et magistribiliter quam consignare et expedire promisit hic Alcami per totum mensem aprilis in pace etc. Alias. etc.

Pro magisterio unc. septem p. g. ex pacto et essendo d.a campana di peso di r.i quattro piu seu meno seu essendo la campana vechia più di c. 1. 20 si lhabbiano di pagare tari cinque pro r.o di pacto quod magisterium d.i Rectores solvere promittunt d.o m.ro scilicet medietatem pro computo d.e Confraternitatis et aliam medietatem pro computo d.e Congregationis hoc modo videlicet unc. quinque successive operando succurendo et unc. duas per totum junium anni pr.tis in pace.

Quam integram medietatem . . . . . .
. . . . . ex nunc compensat de summa salarii anni pr.ntis 2.e ind . . . . . .
. . . . . .

Cum pacto che d.o m.ro sia obligato come si obligha d.a campana fidarla per anni quattro dal giorno di la consigna in antea et caso che si spizzassi in d.o tempo d.o m.ro labbia di fundere di novo cioe d.a Confraternita e Congregazione ci habbiano di ponere la spesa necessaria e d.o m.ro la sua mastria di pacto etc.

Testes D. Joseph Ingravera et Vincentius Fulco.

(Dal Veni-mecum 2.a ind.ne 1664 di not. Bald.re La Perna).

XLI.

Die xxix Aprilis ij ind.nis 1661.

Mag.r Balthassar Pantano castriveteran. hic Alcami ad pr.ns repertus sponte promisit et se obligat Bernardino Marcanza Gub. et D. Joseph Florenso assistenti Ven. Congregationis s.te Marie de alto Montis Bonifacii pres.bus et stip.bus eis operare et fundere unam campanam pond.is cant.i unius et r.orum quinquaginta incirca et hoc de bono sono bene et magistribiliter secundum artem pro quo effectu d.i officiali consignare promittunt d.o de pantano campanam diructam d.e Congregationis pond.is cant.i unius et r. triginta quam consignare promittunt hic Alcami ad altius per totum presentem mensem. Alias etc.

Pro magisterio unc. decem p. g. ex pacto et essendo d.a campana nova più o meno di c. 1.50 illud plus seu minus compensare debeant ad rationem tt. quinque pro singulo rotulo ex pacto quod solvere promittunt scilicet unc. octo tunc facta d.a campana et unc. duas in die 11 junii anni presentis. In pace etc.

Cum pacto che d.o m.ro sia obbligato d.a campana fidarla per anni quattro da d.o giorno di consigna e caso che si spezzasse sia obligato d.o m.ro funderla di novo ita che la spesa necessaria ci lhabbia diponere d.a congregatione et d.o m.ro la sua mastria di pacto.

Testes D. Saverius Villanova et m.r Franciscus Corso.

(Dal Veni-mecum 2.a ind.ne 1664 di not. Bald.rr La-Perna).

XLII.

Eodem (die xxvi feb. v.ª ind. 1607).

Vincentius Vera civitatis Salem, Alcami repertus etc., cognitus etc., vendidit m.ro Ioanni La Sala cognito etc., procuratori ecclesie s. Antonii terræ Castri ad mare de gulpho stipulanti et ementi unam campanottam rotulorum decem et octo et unc. trium ponderis, quam habuit pro bona etc. Ren. etc.

Pro pretio unc. trium, quas dictus venditor habuit a dicto emptore stipulante in pecunia de contanti, computatis tt. 8. 10. habitis in pretio unius campanotte rotulorum trium rutte. Ren. etc.

Promittens etc.

Que omnia etc.

Testes ven.lis don Gregorius Sarturi et don Sebastianus de Latio condam Vincentij.

(Dal bastardello 5. ind. 1606-7 di not. Antonino Vaccaro, foglio 390).

XLIII.

Die xxxj.o et ultimo Martij ix ind. 1626.

Mag.r Marianus Russo faber campane civitatis Castri Joannis hic Alcami repertus mihi not.o cognitus coram nobis sponte dixit et fatetur se habuisse et recepisse a patre frate Joanne de Panhormo ordinis S. Francisci de Paula quoque mihi cognito presente et stipulante veluti procuratore ven. conventus eiusdem ordinis S. Francisci de Paula virtute procurationis in attis predittis die etc. uncias tres et tt. quindecim in pec.a ponderata de contanti. Ren. etc.

Et sunt pro magisterio seu manifactura unius campane eiusdem conventus facte per dittum mag.rum Mariannm et per dittum procuratorem et fratres ditti Conventi habite pro bona etc. et prout ad presens est in ditto conventu. Ren. etc.

Quam quidem campanam dittus m.r Marianus vigore presentis attus et omni alio meliori modo affidavit et affidat ut vulgo dicitur che non si rompiranno li manichi di detta campana per annos duos integros continuos et complendos ab hodie in antea numerandos, ex eo quia ut dicitur li detti manichi nello fundiri di detta campana non venniro alla prima cotta seu fusa, perciò fu bisogno fari seu fundiri detti manichi di novo supra detta campana già fatta. Itachi li detti manichi si rumpissero mentre detta campana sona che in tal caso detto m.ro sia tenuto et obligato, sicome in virtù del presente atto si obligao et obliga a d.o procuratore, quelli rifare seu refundiri gratis, et hoc durante dittis annis duobus quibus elapsis ad nichilum teneatur; ex pacto etc. Alias contranveniens dittus m.r Marianus et non volendo quelli rifare seu rifundiri gratis possit et libere valeat dittus conventus seu dittus procurator quelli far rifare et rifundiri ad danna interesse et expensas ipsius m.ri Mariani. Ex pacto etc. Et liceat etc. Ita quod etc. Que omnia etc.

Testes m.r Dominicus De Leo et Augustinus Gian Marco.

(Dal bastardello 9 ind. 1625-26 di not. Rocco Ciolli, pag. 766).

XLIV.

Die vig.o quarto septembris xij.e ind. 1673.

Mag.r Joannes Grandi drepanite et ad presens hic Alcami repertus hujus civitatis Alcami (sic) mihi not.o cognitus coram nobis sponte se obligavit patri Joanni Baptiste Bonfanti Tertij Ordinis S.ti Francisci Assise mihi etiam cognito, presenti et tanquam Priori ac priorio nomine ven. Conventus S.te Marie Itrie hnius civitatis Alcami dicto nom.e stipulanti et conducenti sibi ut dicitur fundere noviter unam campanam dicti ven. Conventus ponderis cantari unius et rot. trium in circa bene magistribiliter factam secundum artem; quam campanam dictus de Grandi expedire promisit et se obligat rev.do patri Priori d.o nom.e stipulanti infra dies otto ab hodie in anthea numerandos et eurcuros. In pace etc.

Pro prettio unc. quatuor et tt. viginti p. g. ex patto; de quo quidem prettio dictus de Grandi dixit et fatetur habuisse et recepisse a ditto rev.do patre Priore stipulante tt. viginti in pecunia de contanti. Ren. etc.

Et restans ad complimentum pretij preditti dittus rev.dus pater Prior d.o nom.e dare et solvere promisit et se obligat d.o de Grandi stipulanti fatta consignatione preditte campane noviter fatte hic Alcami in pec.a num.a et pond.a. In pace etc.

Cum patto che lo brunzo che si ci consegnerà a d.o m.ro Giovanne della campana vecchia si habbia da pisare per lo mastro della chiazza e similmente nella consignia della campana nova si habbia da pisare come sopra e di quello che mancherà del bronzo che li sarà consignato d.o m.ro Gioanne habbia da pagare a d.o convento a ragione di tt. 4 lo rotolo; e se avanzerà, d.o convento l' habbia da pagare a d.o m.ro a ragione di tt. 6 lo rotulo, di patto, etc.

Item che d.o mastro Giovanne sia obligato conforme si obliga, a d.o patre Priore d.o nom.e stipulante affidare e fare bona d.a campana da restar sana per anni dui dal giorno della consignia innante, e caso che tra d.o termine d.a campana si rompesse, tale caso d.o mastro sia obligato di funderla di novo, cioè che d.o mastro ci habbia di ponere la sua mastria gratis con havere d.o convento a pagarli unc. una tantum per ragione di accesso recesso mangiare bevere et altri spesi che forse si ci dovessero e l'altri spesi che ci vorranno ci l'habbia da ponere d.o convento, di patto etc.

Que omnia etc.
Testes Vitus Ricchello et m.r Vincentius S.to Angello.

(Dal bastardello 12 ind. 1673-74 di not. Bald. Perna, fog. 94).

XLV.

A 13 maggio 1.a ind. (1738) . . . . onze 4. 27. 5 a m.ro Giovanni di Fisco e m.ro Giuseppe Vaisco m.ri campanari per aver fondito la campana nominata la Guardia, de' quali onze 27. 5 ne appare apoca in not. Giuseppe di Blasi sotto li 16 8.bre 1737; apoca oggi, mandato con nota dietro a 2 maggio 1738.

(Dal libro 3.o di conti dell'archivio della Madre Chiesa, fog. 94).

XLVI.

A 25 d.o (marzo 1710) onze sedici tt. 27; cioè: onze 13. 18. 12. a m.ro Nicolò Baiamenti e m.ro Vito Arcuri, maestri di fundiri campane; cioè: onze 12. 15. 12. per loro mastria di fundiri due campane Aliotta e Guardia, consignati rutti cant.a 3. 71, inclusi rot. 5 di moneta falsa, stagno e metallo e da detti consignati nuovi cant.a 3. 57. 9; cioè: Aliotta, cant.a 2. 52. 3; Guardia, cant.o 1. 5. 6. a ragione di onze 3. 15 il cantaro, onze 1. 3. per discapito di rot. 5. 6. di metallo vecchio ridotto in nuovo ecc.

(Dal libro 2.° dei conti nell'archivio della Madre Chiesa, pag. 222).

XLVII.

A 30 maggio (3.a ind. 1710) onze venticinque e tari sei, cioè: onze 19,10. a m.ro Vito e m.ro Nicolo Arcuri funditori di campane a compimento

di onze 26 per fundire la campana mezzana consignata rotta cant.a 8.10, e riconsignata nova cant.a 7. 60. che onze 6. 20. se ci compensano per lo discapito di rot.i 50 di metallo consignato meno, a tt. 4 lo rot.o, giusta il contratto obligatorio per gli atti di not. Terruso li 24 Aprile proximo trascorso.

(Dal d.o libro, pag. 222).

XLVIII.

A 20 feb. (4.a ind. 1741) onze vint'una tt. 17. 2. 3. da spese diverse pagati a M. Antonio Arcuri fonditore di campane cioè, onze 14 per sua mastria di patto in aver fondito la campana grande di n.ra Chiesa come per il contratto obligatorio in not. Benedetto di Blasi 15 marzo 3.a ind. 1740 quale era di peso c. 4. 20; onze 6.14.12.3 per rot. 40.9 di rame comprato cioè rot. 18. 3 a tt. 4. 10 lo rot. e rot. 22. 6 a tt. 5 lo rot. La campana nova riuscì di peso cantara 4. 40 si compensorno (sic) cioè c. 4. 20 per lo rame della campana vecchia r. 20 della somma di d.i r. 40. 9 di rame novo comprato poichè r. 20. 9 si compensò per raggioni di squaglio e consumo, ed onze 1. 2. 10. per legni di oliva e rinfreschi come per mandato et apoca oggi in d.o not. onze 21. 17. 2. 3.

(Dal Libro 3.o di Conti della Chiesa di M.a SS.a dei Miracoli, fog. 342, conservato nell'archivio della Congrega di Carità).

XLIX.

Dal Rev.mo sig. Paroco della venerabile chiesa di San Paolo e Bartolomeo, Don Sebastiano Arcilesi e dal sig. Barone D. Alfonzo Veles, Sindaco di questa Comune di Alcamo, sono stato adebbito io infrascritto Capo Maestro Comunale di Alcamo Giuseppe Mannina all'oggetto di verificare e certificare la nuova campana di sud.a venerabile chiesa, fatta dal sig. Francesco Virgadamo del Burgio, non che la discesa della vecchia campana e salita della nuova campana nel campanile, ed acconciatina del ferramento e mijolo della stessa.

In adempimento del sud.o venerato incarico mi sono portato in sud.a venerabile chiesa, e fatto tutte le oculari e prattiche osservazioni, vengo in riferire quanto appresso.

Dettaglio

Art. 1. Avendosi fatto la discesa della vecchia campana ed avendosi alla presenza del sud.o sig. Paroco e Sindaco e dell'appaltatore m.ro Gaetano Cassarà, ed avendola pesato risultò il peso della sud.a campana vecchia quintali nove e rotoli novantasette . . . il quale al prezzo convenuto giusta la relazione preventiva redatta dal maestro fonditore D. Francesco Panzera del fu Nunzio della Comune di Palermo raggionato ad onze 0.35 rot. importa onze 348. 95.

Art. 2. Fattosi la nuova campana, la quale è stata eseguita mastribilmente ed asseconda dall'arte si richiede, ed avendosi alla presenza del sud.o Paroco e Sindaco e dell'appaltatore Cassarà pesato la nuova campana risultò il peso quintali dieci e rotoli diecissette, che al prezzo di onze 0. 70 il rot. giusta la relazione preventiva redatta sotto li 2 ottobbre 1855 dal sud.o Di Panzera importa onze 711. 90.

Dalle quali onze 711. 90 si deducono onze 348. 95. prezzo del metallo della vecchia campana, restano onze 362. 95.

Art. 3. Per la discesa della vecchia campana e salita della nuova ed acconciatina del mijolo battaglio e ferramento, il quale è stato eseguito mastribilmente ed asseconda richiede l'arte, che giusta la relazione preventiva importa onze 45.

In uno somma l'importare onze 407. 95. li quali pari ad onze 135.29.10.

Per cui ne ho redatto il presente certificato di conzegna che si possono pagare al sud.o appaltatore maestro Gaetano Cassarà la detta somma di onze 407.95.

Redatto il presente per l'uso conveniente oggi in Alcamo li. . . 1856.

Il Capo Maestro Comunale
Giuseppe Mannina.
L'Appaltatore
m.ro Gaetano Cassarà

Il Paroco
Sebastiano Arcilesi
Il Sindaco

(Da un foglio volante esistente nell' archivio della Chiesa Parrocchiale di S. Paolo e S. Bartolomeo).

NOTA SULLA ISCRIZIONE QUADRILINGUE

ESISTENTE

nel Museo Nazionale di Palermo

(Vedi Tavola)

Fra i più pregevoli monumenti medioevali che si conservano nel Museo nazionale di Palermo dee certo noverarsi la lapide con iscrizioni in lettere ebraiche greche arabe e latine, proveniente dalla chiesa di S. Michele Arcangelo, la quale fu pubblicata, prima dal Morso, *Spiegazione di due lapidi esistenti nella Chiesa di S. Michele Arcangelo*, Palermo, 1813, e *Palermo antico*, 2ª ed. pag. 114 e segg. Palermo 1827; e poi da Michele Amari nell'opera: *Le Epigrafi arabiche di Sicilia*, Palermo 1879, parte seconda N. XXVII, pag. 80 e segg.

Se non che l'Amari per conto suo studiò la epigrafe in lingua e lettere arabiche, e ricorse alla dottrina del suo dotto amico Gregorio Ugdulena per le altre in greco ed in ebraico.

Passato un monumento per siffatte mani non è a dire se sia stato convenientemente illustrato. Due parole però meritano ancora di essere studiate nella iscrizione arabica in lettere ebraiche: l'ultima del primo rigo, e la prima del rigo secondo; quella cioè che da Morso e da Ugdulena fu letta « Guglielmo »; e l'altra che il primo battezzò addirittura per ebraica e tradusse « dominus » e che l' Ugdulena trascrisse alla maniera del Morso, ma prudentemente vi aggiunse un punto interrogativo, facendo osservare, che, data la esistenza della voce, essa potrebbe egualmente spiegarsi col dizionario arabico. Su queste due parole ho dunque fermata l'attenzione, e se io posso affermare di essere riuscito a cavare la giusta lezione loro, deve attribuirsi alla circostanza che essendo io impiegato del Museo di Palermo, ho spesso sott'occhio la lapide originale, e per conseguenza l'agio di studiarla molto più comodamente che non i prelodati nostri orientalisti, il Morso e l'Ugdulena.

Il Morso adunque tradusse così il primo rigo della epigrafe in esame:

Obiit Anna mater Clerici Chrisanti, Clerici Regis Augusti Gulie(lmi)

A quest'ultima parola *Gulie* (lmi), nel *Palermo antico* pag. 118, aggiunse la nota seguente: « È troppo corroso nella lapide il nome del Re; ma ap« parendo chiaramente la prima lettera *ain*, ben chiaro l'*aleph*, e l'*aleph*- « *lamed* come si rapporta nell'alfabeto ebraico della grammatica di Ma« schlef, ed appresso un certo vestigio di un altro *lamed*, non si può « dubitare che debbasi aggiungere allo spazio che resta voto la lettera « *mim* finale e comporre interamente la voce *Galalmi*, cioè *Gulielmi* ».

Per ovviare poi alla grossa difficoltà come mai Grisando nel 1149, al quale anno ci rimanda il documento, possa nominarsi chierico di re Guglielmo, quando regnava ancora Ruggiero padre di lui, il Morso nella prima delle ricordate sue opere, impiega molte pagine; ma molto più succintamente dice nel *Palermo antico*: « la lapide non fu eretta nel 1149 « ma dopo il 1151, regnando Guglielmo, il quale fu assunto in quell'an« no al trono di suo padre ». Se la lapide portasse per davvero il nome di re Guglielmo, non c'è che dire, non potrebbe darsi migliore soluzione di questa; la quale perciò fu fatta buona anche dall'Amari.

Ma il nome di re Guglielmo è precisamente quel che non si trova, come starò a dimostrare, nella epigrafe arabo-ebraica; come del resto non si trova nella epigrafe latina, greca ed araba della medesima lapide.

Tralasciando l'osservazione che la forma araba del nome Guglielmo, come la dà il Morso e l'accetta l'Ugdulena, sarebbe affatto diversa della forma usata nei diplomi e nelle monete arabe siciliane, esaminiamo gli elementi costitutivi della voce che è stata trascritta עאל e creduta abbreviazione del nome Guglielmo. La prima lettera non è ע ('a i n) ma evidentemente un צ (zadê); la seconda lettera di accordo è א (alef); la terza lettera che è stata trascritta ל (lamed) addirittura non esiste nella lapide; come non esistono tracce di altre lettere che il Morso credette appartenere alla terminazione del nome Guglielmo.

Se non mi sbaglio, il nostro orientalista non si accorse che quel primo rigo termina con una crocetta, epperò prese le linee di questa per tracce di lettere, e ne compose la fine del nome Guglielmo. Nel primo rigo adunque della epigrafe in esame, le ultime due lettere dovranno leggersi צא e trascriversi in caratteri arabi ص (ṣâ).

Passiamo alla prima parte del rigo secondo. Essa fu letta חק ,כ״ן, in modo assoluto da Morso, in modo dubitativo da Ugdulena, e tradotta da tutti e due « dominus, signore »; non perchè la parola significasse così veramente, ma perchè, come bene osserva Ugdulena, « il senso richiede qualche cosa che significhi re, o signore ».

Dalla parte mia fo notare che il primo elemento del secondo rigo è sicuramente ח (chêt), come trascrisse Morso; il secondo elemento è corroso nella lapide; ma le tracce che ne rimangano non sono punto di ק (qôf) ma di ב (bêth), sicchè invece di חק abbiamo חב, le quali trascritte in lettere arabiche danno حب. Dopo questo processo è evidente che le ultime due lettere del primo rigo della nostra epigrafe e le prime due lettere del secondo rigo non sono due parole distinte, ma debbono riunirsi in una sola e comporre la voce prettamente arabica صاحب ṣ â h i b « signore, padrone » e perciò i primi due righi della detta epigrafe dovranno essere tradotti nel modo seguente:

1. Morì Anna madre del prete Grisanto prete del gran Re, signo-
2. re d'Italia, Lombardia, Calabria, Sicilia ed Affrica, a vespro ecc.

Resta adunque assicurato che nella epigrafe arabo-ebraica della lapide quadrilingue del Museo Nazionale di Palermo non esiste il nome di re Guglielmo, per giustificare il quale tante pagine impiegò il Morso, e che non vi esiste tampoco alcuna parola la quale debba spiegarsi coll'aiuto del dizionario ebraico.

Palermo, 14 luglio 1889.

Sac. B. Lagumina

ANEDDOTI SICILIANI

III SERIE

I.

EPIGRAFE ONORARIA DI UN CORRETTORE DI SICILIA

RINVENUTA IN ROMA.

Fra la Chiesa di S. Andrea al Quirinale ed il Monastero delle Cappuccine in Roma, sterrandosi nell' area già occupata dal Noviziato dei PP. Gesuiti, si è testè rinvenuto un grande basamento di marmo, con cornice e zoccolo sagomato, che nel piano superiore conserva i fori impiombati per l'impernatura di una statua. Nella fronte vi è incisa un'iscrizione greca di 16 righe, il cui testo può leggersi pubblicato dal ch. Giuseppe Gatti nel *Bullettino della Commissione Archeologica Comunale di Roma*, serie terza, anno XVI, pag. 391, an. 1888. La detta iscrizione è dedicata a Betitio Perpetuo Arzigio, del quale si encomia la saggia e benefica amministrazione tenuta nella provincia di Sicilia. Le città da lui governate gli offeriscono in attestato di gratitudine una statua onoraria, dopo due anni della sua amministrazione; e per compiere siffatta missione inviano a Roma due legati, Rodino e Giuliano. Costoro sono indicati come *illustrissimi decemprimi* (δεκάπρωτοι) titolo che davasi ai personaggi più distinti fra i decurioni municipali, e incontrasi in altre due lapidi latine della Sicilia (*C. I. L.* X, 7211, 7236).

Il prof. Gatti (da un articolo del quale tolgo queste notizie) ricorda, che il Betitio Perpetuo, cui il monumento è dedicato, fu governatore

dell'Isola nostra durante l'Impero di Costantino Magno, come risulta da altra epigrafe onoraria a quell'Augusto, da Betitio posta nella città di Mazara (*C. I. L.* X, 7204) nella quale epigrafe si nomina *Betitius Perpetuus v(ir) c(larissimus) corr(ector) prov(inciae) Sicil(iae).*

È quindi manifesto, che all' età costantiniana dee riferirsi anche il monumento testè discoperto, che menziona il medesimo governo tenuto da Betitio nella provincia di Sicilia. Essendosi poi dedicata la statua privatamente, e senza che si ricordino magistrati romani i quali ne avesser curato la dedicazione, dee conchiudersi, che fu eretta nella privata abitazione del Correttore; e così avveniva di tutte le statue onorarie poste a cospicui personaggi per iniziativa privata e non per pubblica autorità. Per tal modo impariamo pure, che l'abitazione dei Betitii fu sul Quirinale, circa il luogo modernamente occupato dal Noviziato dei Gesuiti.

Un'altra base di statua conoscesi dedicata in Roma dai Tusci e dagli Umbri *Betitio Perpetuo Arzygio viro clarissimo consulari Tusciae et Umbriae (C. I. L.* VI, 1702), che il Borghesi, seguendo l' opinione del Muratori, aveva attribuito all'età di Costantino Magno, ravvisando inoltre nel personaggio onorato quel medesimo *Arzygius* al quale Pelagonio dedicò il libro *De Re Veterinaria* (Borghesi, *Œuvres, VI,* p. 305, 343, 344). Il Mommsen però ha notato, che nel nuovo ordinamento dato da Diocleziano alle regioni italiche, i presidi di queste ebber nome di *Correctores*, e che tal denominazione fu appresso mutata in quella di *Consulares* (*C. I. L.* X, p. 714).

Nell'Isola *Correctores* chiamaronsi solamente nei primi decennii del secolo quarto; *Consulares* cominciarono a dirsi fin dall' ultimo decennio in circa dell'Impero di Costantino medesimo (v. *C. I. L.* VI, 1717). Per conseguenza il Betitio Perpetuo, al quale fu dedicata la base onoraria testè rinvenuta, essendo chiamato *Corrector*, ebbe il governo di Sicilia prima di quel tempo. Così pure il *Zoilus Corrector provinciae Siciliae*, ricordato nella iscrizione sepolcrale d'una fanciulla, che dicesi *pagana nata, fidelis facta,* e spettante all'età costantiniana (v. De Rossi, *Bull. d' Archeol. Crist.* 1868, p. 75). Diremo tuttavia col De Rossi (*Le Prime Raccolte d'Antiche Iscrizioni,* p. 165) non che col Mommsen, coll'Henzen e col Gatti, non potersi identificare il Betitio Perpetuo *Corrector Siciliae* coll'omonimo *Consularis Tusciae et Umbriae*, perchè troppa e poco verosimile sarebbe la distanza tra le due magistrature.

II.

MEMORIE INEDITE DEL P. SALVATORE DI BLASI.

Il Prof. Francesco Saverio Quaranta, napolitano (1799-1830), fratello del dotto archeologo Bernardo, e professore di Diplomatica nella R. Università di Napoli, ebbe incarico dal Re nel 1829, quando era già Capo in secondo in quel Grande Archivio, di recarsi al Monastero della SS. Trinità di Cava a fin di riscontrare e trascrivere i documenti, che doveano illustrare le Memorie Inedite del nostro dotto P. D. Salvatore Di Blasi, relative ad argomenti storici, da pubblicarsi per conto della Real Biblioteca Borbonica.

III.

I DOMENICANI DI SICILIA SULLA FINE DEL SECOLO XIII.

Il trevigiano Niccolò Boccasino (1240-1304) che fu Papa meno di nove mesi fra Bonifacio VIII e Clemente V (Ott. 1303 — Luglio 1304), governò l'Ordine de' Predicatori prima di salire la cattedra di S. Pietro, e fu il nono Generale dopo la fondazione. La sua elezione ebbe luogo a Strasburgo il 12 Maggio 1296. Resse i Frati per due anni e mezzo. Nel Capitolo Generale che lo nominò, e ch'egli poi presiedette, fu diffinitivamente ratificata la divisione della Provincia Romana in due circoscrizioni, comprendenti l'una l'Italia centrale, l'altra l'Italia meridionale colla Sicilia. Il numero delle provincie dell' Ordine si trovò così portato a tredici (1).

IV.

DUE FRATI MINORI SICILIANI RICORDATI DA FRANCO SACCHETTI.

Nel 1365 andò a Firenze un certo Fra Niccolò di Sicilia, dell'Ordine Francescano. Questi, che da Franco Sacchetti è appellato valen-

(1) Martène, *Thesaurus*, t. IV, c. 1851—1852. La soluzione di quest'affare preparato da Celestino V (Potthast, num. 23954 e 23959) e da Bonifacio VIII (*ibid.* num. 24034 e 24158) avea formato oggetto di lunghi negoziati fra questi due Papi e il Re di Napoli, Carlo II. Fontana, *Monumenta Dominicana*, p. 142.

tissimo maestro in Teologia, aveva avuto piati nell'Isola con un Inquisitore; e la faccenda non dovea esser di poco momento, perciocchè la si dovea deferire dinanzi al Papa. Era quel tempo, come nota Sacchetti, in " che i Fiorentini ebbero guerra co' Pastori della Chiesa. Sentendosi per Firenze (continua il novellista) la profonda scienza di Maestro Niccola, fecionlo pregare dovesse predicare qualche dì; ed egli " predicò tre feste, l'una dello Spirito Santo, l' altra della Trinità, la " terza del Corpo di Cristo, tutte altissime materie e da non meno valente uomo che fusse egli. Essendo una di queste feste in pergamo il " dì dopo desinare, ed essendovi moltissima gente, fra l'altre cose, giungendo in una parte, volendo dare ad intendere l' essenza del nostro " Jesu Cristo, dice: Come è fatta la faccia di Cristo? E furioso si volge " verso il Volto Santo, dicendo: non è fatta come la faccia del Volto " Santo che è colà, che ben ci vengo a crepare se Cristo fu così fatto. " E detto questo si ritornò a quello che aveva a dire. La predica (*intendi* l'udienza) comincia a ridere, e ridi e ridi tanto, che per buona " pezza nè il detto maestro potea dire, nè altri ascoltare. „ Così Franco Sacchetti che si trovò a cotesta predica di Fra Niccolò. " Ed ecco (scrive il mio dotto amico Can. D. Almerico Guerra) la prima lancia spezzata contro il Volto Santo! Un frate in questione coll' Inquisitore, che predicando dopo desinare (supponiamo non il desinare del refettorio de' Frati, ma di qualche suo ammiratore fiorentino che volle fargli onore) gitta un motto indecente contro un veneratissimo Simulacro! Ma Franco Sacchetti fa la coda al suo racconto, e dice che Fra Niccolò con un altro Fra Ruggieri, anch'esso di *Cicilia* e di certo compagno di Fra Niccolò, *vollero mostrare e mostravano a chi andavano alle loro camere che del nostro Signore aveano figure assai, senza cercare di cose nuove* ecc. Quasi che il nostro Simulacro fosse cosa nuova e non anzi, secondo la tradizione, il più antico Simulacro del Crocifisso che si conosca. Ancora poi lo stesso Sacchetti ne dice: *Acciocchè questa novella mostri il suo fondamento, è da sapere che questi valenti Frati minori, che sono stati e ancora che sono in Cicilia, giammai non sofferscro, dove abbiano possuto, che il Volto Santo si dipinga in alcun luogo loro, e sono stati malvoglienti di chi mai n'ha fatto dipingere alcuno.* Se sia vero ciò che il novelliere racconta di cotesti Frati siciliani, poco preme il sapere. Quello che è certo si è, che in più Chiese appunto da' Frati minori noi ritrovammo onorato il Volto Santo di Lucca, come in quelle di Vienna in Austria e di Valenza in Ispagna.

Anzi, se una cosa risulta certa dalle eleganti ciancie del Sacchetti, è questa: che molto onorato in tutta l'Italia dovett'essere il nostro Simulacro nel secolo XIV, se così brigavano a fargli contro que' due poveri Frati siciliani. E che il culto del Volto Santo fosse infatti grandemente diffuso lo dimostrammo con migliori argomenti che non le chiacchiere del lurido novelliere. Non meritava certo la pena di trattenerci così a parlare di quest'inezia, se un valentissimo critico, qual fu Lodovico Muratori, quando gli saltò il ticchio di pigliarsela contro il Volto Santo, non si fosse appoggiato appunto all' autorità di Fra Niccolò e del Sacchetti, raccogliendo il motto indecente del primo, e citando la novella del secondo. „ Fin qui il dotto lucchese Mons. Guerra, al quale io fornii, parecchi anni or sono, le notizie sul culto del Volto Santo in Palermo. V. *Storia del Volto Santo di Lucca*, Lucca, 1881, a pag. 474. Il passo poi del Sacchetti è nella Prima Parte delle sue Novelle, Novella 73, pag. 119 dell'edizione fiorentina del 1725. Lo stesso scrittore torna a parlare del Volto Santo in una sua Lettera a Giacomo di Conte da Perugia, e dice fra le altre cose " del Nostro Signore che fu il più bello e proporzionato corpo che mai fosse, e non ebbe gli occhi travolti nè spaventati; perchè io mi sia assicurato a dir questo non è maraviglia, perocchè al Maestro Niccola e al Maestro Ruggieri, Frati Minori e gran teologhi ciciliani, già udì dire a piena voce contro a chi questa figura tenea per le Chiese divine *ecc.* „

V.

PER LA STORIA DELL'EBRAISMO.

Una lettera di Leone X al Governatore di Cesena (numero 8853 dell'opera *Leonis* X... *Regesta, collegit et edidit* Iosepii *S. R. E. Card.* Hergenroether) dice, tra le altre cose, che, atteso le smodate usure e i dannosi incrementi degli Ebrei in quella città, sien essi obbligati a portare, come segno distintivo, il berretto giallo *(biretum)*. È questa un' altra notizia da aggiungere a quelle che accennai già al num. VII. (serie II) per servire alla storia del giudaismo siciliano. Del resto, sull'abito esterno dei medesimi Ebrei, molti sono i decreti de' Concilî: fra gli altri, di quel di Basilea (Sess. XIX). Ved. Mansi, *Conc.* tom. *XXIX*, p. 98 e segg.

VI.

LETTERE INEDITE D'ILLUSTRI SICILIANI.

Dall'amicizia del Cav. Giuseppe Salvo-Cozzo mi ho avuto le seguenti lettere inedite indirizzate al Mazzucchelli:

Ill.mo Sig. mio P.ne. Coll.mo

Per corrispondere al dover mio verso la riverita persona di V. S. Ill.ma ed adempiere nel passo stesso la mia promessa, mi trovo aver rimesso al signor D. Domenico Schiavo in Palermo una Cassetta continente le notate produzioni naturali Siciliane, ed avendone dal detto Signor Schiavo avuto riscontro del già seguito ricapito nelle di lui mani, ne avanzo a V. S. Ill.ma la notizia, acciò le sia nota la mia attenzione, e degnarmi del di lei gradimento nell'accettare le riferite naturali produzioni in contrasegno di quella vera attenzione che li protesto e compensarmi col bramato onore dei suoi comandamenti per potermi maggiormente mostrare

Di V. S. Ill.ma

Catania il 9 del 1761.

Dev.mo Obb. servid. vero

Il Principe di Biscari.

Ill.mo Sig. Conte Mazzuchelli

Brescia.

Eccellenza

A voluto l'E. V. accrescere le mie obbligazioni col farmi arrivare per via del signor D. Domenico Schiavo le tre opere parto del suo sapere, cioè le vite degli uomini illustri fiorentini, la Vita di Pietro Aretino, e le notizie intorno ad Isotta da Rimini più accresciute colle di lei erudite annotazioni. Io siccome con sommo piacere le hò letto, così mi confesso nel dovere del più vivo rendimento di grazie, come prattico

colla presente colla quale pretendo procacciarmi l'onore di alcun suo riverito comando, per poterli addimostrare colle opere quella vera stima che pel di lei merito conservo.

Per strada del sudetto signor D. Domenico Schiavo mi presi la libertà inviarli alcune produzioni naturali di questo Regno, bramerei sapere se siano state confacenti al suo intento; ed altresì riceverà per via del medesimo un piccolo scatolino con un cameo copiato sul medaglione favoritomi, che lo riceverà in attestato del mio obbligato rispetto. A proposito del di lei medaglione favoritomi debbo pregarla di una notizia, ed è che essendomi capitato un altro medaglione dell'anzi detto più grande col nome del Conte G. M.ª Mazuchelli e scorgendolo di diversa fisonomia sembrandomi il retratto di quest'ultimo di età più avanzata da quello del medaglione favoritomi, la prego avvisarmi se anche questo sia suo o di alcuno dei suoi. La prego non solo compatirmi di quanto li sono nojoso, ma altresì a compartirmi l'onore di suoi comandamenti per mostrarli che veramente sono quale mi soscrivo

Di V. E.

Catania 11 Xbre 1761.

Dev.mo Obb.mo servid.
che la riverisce
Il Principe di Biscari

Brescia.

S. E. Sig. Conte Gio. M.ª Mazzuchelli

Eccellenza

Mi dimostra l'E. V. il suo gradimento per le naturali produzioni di quest'Isola, locchè da altro divenire non puote che dalla generosità del suo animo in accogliere con gentil maniera le picciole cose, come spero che sarà ancor per succedere in arrivarli una picciola raccolta di pietre dure fatte seriamente lavorare per l'E. V. e che di già il Signor D. Domenico Schiavo teneva pronte aspettando l'opportunità della rimessa. Col più vivo del mio spirito la ringrazio de libri fattimi capitare, e principalmente ho ammirato le primizie dello spirito del signor Conte

Filippo suo figlio che fanno sperare che sarà per rendersi eguale al Padre. Le protesto la mia più viva osservanza, e sollecitandomi l' onore dei suoi comandamenti, mi confermo

Di V. E.

Catania 4 giugno 1762.

Dev.mo Obb.mo servid.
che la riverisce
Il Principe di Biscari

Brescia.
S. E. Conte Mazzuchelli

Eccellenza,

Spero che siano arrivate felicemente in Roma col P. Carlo di Goglione le produzioni naturali di codesto Paese, con quanto la generosità dell' E. V. ha voluto che accresca il mio Museo non solo, ma ancora le mie obbligazioni; io altro non posso che ringraziarla con vivo spirito di quanto ha voluto favorirmi per le produzioni sudette, medaglie e stampe rappresentanti la vita dell'E.mo Quirini, che stimatissime per me più d'ogni altro saranno, avendo formato non picciola raccolta di simili opere di autori celebri. Il detto Rev.mo P.re Goglioni arrivato in Roma potrà favorire far capitare la cassetta al P.re Proc.re Gen.le di Crociferi alla Maddalena P. Gio. Batt. Scammacca, che avrà la cura di spedirla da colà per questa con primo imbarco.

Nel cameo fattoli incidere altro non pretesi che prestarli il più vero contrasegno di stima, procurando di stabilire la di lei memoria per quanto è permesso alle umane cose; ma fui avvisato ultimamente dal Signor D. Domenico Schiavo, che questi era perito in mare, onde per riparare tal perdita, ho fatto incidere il secondo, il quale però non è riuscito come il primo nella somiglianza, tuttavia però vedendo li due suoi medaglioni diversi fra loro di fisonomia, ed avendomi avvisato V. E. che ne l'uno ne l'altro corrisponde all'originale, fo conto che questo mio entrerà per terzo, ma qualunque sia non mancherà di essere un vero contrasegno del mio rispetto; e lo riceverà in unione dello studiolo di diapsi ed agate di questo paese, quale già avea disegnato presentarli prima che arrivata fosse

la di lei commissione, al ricapito di questa altro non hò operato che assicurarmi che avrei con questo incontrato il suo genio e gradimento, e perciò nel caso nostro non vagliono le leggi delle commissioni, non potendosi questa riputarsi tale per l'anzidetta ragione.

Prego infine l' E. V. a tenermi esercitato con i di lei riveriti comandi, e presentare i miei ossequi al Signor Filippo suo figlio e pieno di vera stima mi confermo

Di V. E.

Catania 26 agosto 1762.

Di V. E.

Dev.mo Obb.mo vero servid.
Il Principe di Biscari.

S. E. Sig. Conte Giam. Mazzuchelli.

Eccellenza,

Per via di Palermo ricevo i libri che la generosità dell'E. V. si è degnata favorirmi, e sono li due tomi del Bonfadio, la vita del P. B. Ilarione Rancati, ed opuscoli del Canonico Gagliardi. Vorrei essere più di quello che sono a solo oggetto di poter ringraziarla doverosamente, ma lei, che per la sua bontà si contenta di tutto, riceverà i miei ringraziamenti, e li considererà se non condegni, almeno provenienti da sincerissimo animo. Vorrei si che l' Eccellenza vostra mi addimostrasse l' aggradimento di questo atto, con farmi degno di suoi ulteriori comandi, per poterli mostrare quell'ossequio, che mi fa essere perpetuamente

Di V. E.

Catania 2 agosto 1763.

Di V. E.

Dev.mo Obb.mo vero servid.
Il Principe di Biscari.

Brescia

S. E. Sig. Conte Mazzuchelli

(Cod. Vat. lat. 10004[2] fog. 613-19)

Eccellenaz,

Le virtù egregie che adornano la distinta persona dell'E. V. e che a noi ella ha manifestate cò i suoi dotti volumi dati alle stampe vivamente mi spingono a venerarla e à riguardar con ossequio il di lei gran merito. Tengo perciò ambizione di stringere seco lei servitù ed amicizia, per cui la priego darmi l'onore di comandarmi in tutte le occasioni di suo servigio e a gradire per questa volta la primiera mia attenzione che le protesto con farle dono della mia debole opera della mia *Sicilia nobile* e di un'altra mia operetta intorno alle memorie storiche degli antichi Uffizii di Sicilia, per la rimessa delle quali avrà la bontà l'E. V. designarmi qua la Persona a cui le dette opere si debbano consegnare. Mentre riverendola divotamente me le rassegno

Di V. E.

Palermo 16 marzo 1764.

Div. Obblig. servid. che la riverisce

FRANCESCO EMANUELE M.SE DI VILLABIANCA.

S. E. Sig. Conte Gian Maria Mazzucchelli.

Brescia.

Eccellenza,

Ringraziandola infinitamente della gentilissima sua carta capitatami con quest'ordinario e già per essa tenutissimo seco lei confessandomi le confesso d'aver io posto in esercizio l'onore che m'arrogai di presentarle tutti i corpi della debolissima mia Sicilia, quale ò fatto giugnere a mani del nostro P.re Schiavo unitamente colla sua lettera che l'E. V. diresse al detto P.re Abbate. Il signor Baron Forno capitò la sua; ed io attendendo i novelli onori di potere ammirare sempre con novelli argomenti la sua virtù in quelle sue degne opere che con tanta genero-

sità mi promette farmi arrivare e gli altri de' suoi comandi, mi pregio essere

Di V. E.

Pal.° 18 maggio 64.

Div. Obb.mo servid. vero
FRANCESCO M. EMANUELE

Brescia

S. E. Sig. Conte Mazzuchelli

(Cod. Vat. lat. 10006 fol. 55-56)

Ecc.mo Sig.re P.ne Col.mo

Il sistema tenuto da V. E. nell' Opera sua degli Elogj dei Scrittori d'Italia è stato universalmente applaudito. Or siccome io vò pensando che le sia già pervenuta a notizia l'opera della *Sicilia Nobile* mercè gli Estratti del Valvassense e del Padre Zaccaria, così reputo che non le sarà discaro aver un ragguaglio o sia un ristretto della Vita dell' Autore per farne l' Elogio nell' opera sua. A tal fine mi son mosso io a stenderlo colla maggior brevità ; e quinci ho preso l'ardire di farlo quì acchiuso capitare all' E. V. a cui, quantunque non habbia finora avuta seco vicendevole corrispondenza e servitù, la offerisco d'ora innanzi, pregandola nel tempo istesso a prenderne il possesso col comandarmi. Mentre con pieno rispetto ho l'onore di protestarmi eternamente

Di V. E.

Palermo, 16 marzo 1764.

Divotis.° Obblig.mo serv.
BARONE AGOSTINO FORNO.

S. E. Sig. Conte And.a Mazzucchelli
Brescia.

(Cod. Vat. lat. 10006, fol. 152)

N. B. — Quì è sbagliato il nome del Mazzucchelli.

VII.

I MIGLIARESI IN SICILIA.

Migliarese (*miliarensis*) è parola di moneta già in uso ai tempi dell'Imperatore Costantino, e si crede derivata dacchè *mille* di quei pezzi avessero il valore di una libbra d'oro. Il nome continuò sotto l'Impero Romano e giunse al medio evo. Dal secolo XII in poi, troviamo i *migliaresi* specialmente al Garbo o Maghreb, cioè nell'Affrica Occidentale e nella Spagna Musulmana; a Bugia, Tunisi, Murcia, Maiorca, all'isola di Gerbe, a Costantinopoli dove nacquero, a Marsiglia, a Montpellier, Napoli, Pisa, Rimini, molto più a Genova in grazia del suo vivo commercio coll'Affrica. In Sicilia poi, li abbiamo già nel 1104 e 1133; e, segnatamente, a Messina nel 1257, dove si ripetono nel 1278.

VIII

LETTERE IN VOLGARE SICILIANO.

Due importanti lettere in volgare siciliano (dico importanti per la sostanza e per la lingua) furono scritte nel 1369 (8 e 17 Dicembre) a frate Angelo Senisio, abate conosciutissimo del Monastero di S. Martino delle Scale presso Palermo, da alcuni monaci di S. Nicolò l'Arena in Catania, che, per volere di Urbano V, si erano trasferiti, al pari di altri monaci farfensi, a Monte Cassino. Le pubblicò, primo sugli originali, il ch. p. ab. D. LUIGI TOSTI, attualmente Vice-Archivista di Santa Chiesa, *Storia della Badia di Monte Cassino*, Napoli, 1843, vol. III, pp. 100-103, nelle *Note e Docum.* al VII libro (doc. M). Cfr. il medesimo vol. III. a p. 58. Sfuggirono le dette lettere alla diligenza di FRANCESCO ZAMBRINI. Recentemente poi le ha ristampato C. FRATI nel *Propugnatore*, Nuova Serie, vol. I, fasc. 4, pagg. 51-56.

IX.

PER LA FILOLOGIA SICILIANA.

Nel libretto rarissimo, intitolato *Il Lauro, Scherzo giovenile del sig. Bernardino Baldi da Urbino. Hora Abbate di Guastalla, Accademico Affi-*

dato, l'Hileo (In Pavia, per li Bartoli, MDC) precisamente alla fine del volume, leggesi una *Dichiaratione d' alcune parole più difficili ne le Rime Siciliane:* e le parole spiegate sono settantotto. Segno questa notizia, perchè non venga dimenticata da' cultori di filologia siciliana.

X.

CODICI GRECI DEL SS. SALVATORE DI MESSINA.

Nel fascicolo di Maggio 1888 de' *Mélanges d' Archéologie et d' Histoire,* che pubblica l' *École Française* di Roma, da pag. 309 a pag. 322 leggesi un pregevole articolo del signor CARLO DIEHL, intitolato *Notice sur deux manuscrits à miniatures de la Bibliothèque de l' Université de Messine,* e mi par bene riassumerlo per comodo de' lettori del nostro *Archivio.*

Tra i Monasteri Greci dell'Italia meridionale, quello del SS. Salvatore di Messina fu, nel medio-evo, fra i più ragguardevoli e famosi. Fondato, fra il 1060 e il 1065, dal gran Conte Ruggiero, ricostruito e riccamente dotato da Ruggiero primo Re, diventò il centro di una vera congregazione monastica; anzi per real privilegio del 1130, l'Abbate del Salvatore venne inalzato alla dignità Archimandritale ed investito di larga giurisdizione su 44 Monasteri di Calabria e Sicilia. Fino al XVI e al XVII secolo conservò l'Archimandrita le sue prerogative, benchè in persona dei noti Abbati Commendatarî, grandi dignitarî della Chiesa ed anche grandi signori laici. Oggi, della celebre Badia null' altro rimane che le nude fabbriche e alcuni avanzi della ricca biblioteca di un tempo. LUCA, *primo Archimandrita*, succeduto nel 1131 all'Abbate BARTOLOMEO, spese utilmente i 45 anni del suo governo (1131-1175). Difatti nella Prefazione ad un *Tipico* del Monastero (1132) ci narra il detto Egumeno, che ha riunito nel cenobio un gran numero di monaci, e chiamatovi, per istruirli, grammatici, teologi ed altri professori in *arti*; sopratutto, che ha raccolto per uso loro una ricca biblioteca, ed in essa le opere dei Padri, libri storici, letterarî ecc. A giudicarne da quanto ne sopravanza, l'Antico e il Nuovo Testamento vi si veggono rappresentati da più manoscritti; 20 volumi sono di S. Basilio; 20 del Crisostomo; altri dei due Gregorî, di S. Giovanni Damasceno, S. Teodoro Studita e S. Giovanni Climaco. Non mancano le Omilie di S. Nicola e di S. Gregorio Agrigentino: poi vi sono Panegirici, Agiografie, Menologî, *Octoi-*

chon, Triodon, Eucologî, libri corali, un *Tipicon*, un *Nomocanone* importante, le Liturgie di S. Giacomo, di S. Marco e di S. Basilio, due volumi di commentarî sulla Rettorica di Ermogene, un ms. della cronaca di *Simeon Magister*, un Galeno del X secolo ed una Visita Archimandritale dei primi anni del XIV, che sarebbe degnissima di venir pubblicata. In tutto sono 175 volumi, oggi della Biblioteca Universitaria di Messina. Parecchi codici son palinsesti, e conservano, sotto la scrittura del XII o XIII secolo, più vetusti frammenti. Uno è stato riscritto fino a tre volte. Sotto la scrittura del XII appajono caratteri del IX, ed anche un'onciale del V o del VI. Opere di data più recente sono finalmente scritte su diplomi greci del tempo di Federico II, Manfredi e Carlo d'Angiò!

Il fondo del SS. Salvatore, conosciuto dal MONTFAUCON (*Bibl. Bibliothecar.* I, 198 e segg.) dall'ASSEMANI, dal POSSEVINO, contiene due soli mss. miniati, e sono quelli più specialmente dichiarati dal DIEHL.

L'uno è un *Octoichon* dell'XI secolo, che contiene otto miniature; fra le quali:

Il Salvatore circondato d'una gloria, ed a ciascun lato due santi monaci, cioè S. Giovanni Damasceno, S. Cosma, S. Romano il *Melode* e S. Giuseppe Innografo.

La Madonna col Bambino nelle braccia; più, S. Giovanni Damasceno fra un gruppo di monaci.

Cristo di singolare bellezza, senza il nimbo crucigero, con lunga barba, e grandi capelli neri; sotto, un monte semiaperto, con porte e serrature spezzate, rappresentazione dell'inferno di cui Cristo ha trionfato; sopra, la croce greca piantata in segno di vittoria; a dritta, S. Giovanni Damasceno col viso magro, ascetico, terminato da una lunga barba grigia, molto espressivo; in faccia a lui, gruppo di monaci ai quali mostra colla destra il Cristo vincitore, colla manca l'inferno.

Discesa di Cristo all'inferno: soggetto conosciutissimo nell'iconografia bizantina, col nome di Ἀνάστασις. Il Salvatore, ritto, preme ai piedi le porte dell'inferno. Colla sinistra leva il simbolo redentore; colla destra rialza Adamo ed Eva inginocchiati. A dritta, David e Salomone in costume d'Imperatori Bizantini, e un terzo personaggio, che il DIEHL crede S. Giovan Battista. Poi, il Damasceno e S. Cosma che uniscono le mani in segno di adorazione. Notisi, che sulle porte di bronzo di Trani, Ravello, Monreale, e ne' musaici di Torcello, il Cristo è altresì raffigurato in piedi sopra un monte, sollevando con una mano i proto-

parenti, coll'altra alzando il segno della salute; a dritta, due re bizantini che rappresentano David e Salomone, accompagnati dal S. Precursore. Stima il DIEHL, che le miniature del codice messinese sieno poverissime, è vero, d'invenzione, però fatte sopra buoni modelli, e questi modelli riprodotti bene. Del resto, non si cerchino proporzioni esatte, bensì naturalezza, grazia, espressione.

Il secondo dei due manoscritti è una raccolta di Vite dei Santi, riferibile all'XI secolo. In capo ad ogni biografia figura l'immagine del Santo, e se ne contano fino a venti; tra cui S. Teodoro ὁ στρατηλατής, S. Giovanni ὁ πρεσβύτερος, i 42 Martiri, i 40 Martiri, S. Teodoro ὁ τηρόνος in costume militare, S. Basilio Amasiota, S. Maria Egiziaca, S. Zosimo, S. Arsenio ecc.

XI.

I REGISTRI DELLA CANCELLERIA SICILIANA.

I Registri della Cancelleria del Regno di Sicilia, com'è noto, sono libri autentici, nei quali trascrivevansi dagli scribi le lettere archetipe, che per le varie destinazioni andavano spedite. Godevano pertanto i detti Registri l'autorità medesima, che gli *originali*, ossia le *spedizioni*. Ora nasce il dubbio: la registrazione degli atti faceasi sulle *lettere autentiche*, ovvero sulle *minute?* Pare a me che sulle *lettere autentiche*. Ho trovato infatti nell'Archivio Vaticano (vedi p. es. armadio C, fascicolo 38, n. 6-8) lettere originali della Cancelleria nostra, nel sec. XIV, colla piegatura solita, ed in essa scritte le parole: *Regestrata in Cancellaria.*

XII.

PER LA STORIA GEOGRAFICA DELLA SICILIA.

In una Notizia delle provincie della Cristianità, evidentemente del sec. IX incipiente, che leggesi in un vecchio Pontificale della Cattedrale di Aosta (1), si enumerano in Italia quindici provincie; e la SICILIA vi

(1) V. *Documents sur l'Histoire Ecclésiastique du moyen-âge publiés par* MGR IOSEPH-AUGUSTE DUC *Évêque d'Aoste*, Turin, 1885.

figura dopo la Campania, la Tuscia coll'Umbria, l'Emilia, il Piceno, la Liguria, Venezia coll'Istria, le Alpi Cozie, il Sannio, la Puglia colla Calabria, il Bruzio colla Lucania, la Rezia Prima, la Rezia Seconda, e prima della Sardegna e della Corsica.

Nè altrimenti nella Notizia pubblicata dal Prof. G. Waitz su d'un manoscritto di Bamberga dell'XI secolo (vedi Giorgio Pertz, in *Archiv. d. Gesellsch. für altere deutsche Geschicht.* tom. IX, pag. 627) che presenta la stessa nomenclatura.

Nella *Notitia Provinciarum* (ossia delle Provincie di Cristianità) data dal Papa Adriano I all'Imperatore Carlo Magno, durante il viaggio di quest'ultimo a Roma nel 774, *Notitia* edita da Schelstrate, distinguesi la Puglia dalla Calabria ed omettesi la Liguria.

Il *Provinciale* d'*Albino*, chierico romano del XII secolo, documento stampato da Gaetano Cenni (*Monumenta Dominationis Pontificiae*) enumera invece diciassette provincie, perchè vi aggiunge le Alpi Pennine e le Alpi Graje.

XIII.

AGRIGENTO SOTTO I ROMANI.

Agrigento ebbe la cittadinanza romana, come sembra, insieme a tutte le altre città della Sicilia, mediante una legge postuma del Dittatore Cesare (Cic. *ad Att.* 14, 12, 1. Cf. Diod. Sic. 13, 35). Fu retta da *Duoviri*, noti per le monete (Eckhel, *Doctrina Nummorum*, I, p. 191 segg. Cf. *Coins in the British Mus.* Sicily, pag. 22). Delle due lapidi latine che vi si riferiscono, in una (*Corpus Inscr. Lat.* X, 6316) è il *populus Agrigentinus* che dedica qualcosa a *M. Favonio M. f. legato*; in un'altra (7192) si legge: *Concordiae Agrigentinorum sacrum, Res publica Lilybitanorum, dedicantibus* (seguono i nomi del Proconsole e del Questore della Sicilia). Le due greche (*Corpus Inscr. Graec.* 5491, 5492 add. p. 1248) accennano a decreti di προξενία emanati dagli Agrigentini, e uno di essi (5491) probabilmente si riferisce al tempo, in cui legati dei Siculi vennero in Roma, immediatamente prima dell'occupazione di Agrigento. V. Mommsen, *Corpus Inscr. Lat.* p. 737.

XIV.

PER L'EPISTOLARIO DEL P. VENTURA E DI MICHELE AMARI.

Per chi volesse un giorno occuparsi di compiere le Opere del famoso Teatino colla raccolta delle sue *Lettere*, noto in queste pagine, che nei *Miei Ricordi* di Marco Minghetti, vol. I, Roma, Roux e C. editori, 1858, due ne son pubblicate, dirette al medesimo Minghetti, in data dei 18 Dicembre 1847 e 9 Marzo 1848. Leggonsi a pag. 315 e 396 del menzionato volume.

Un'altra di Michele Amari, 31 Dicembre 1847, è pubblicata a pagina 325.

XV.

CODICE GRECO COMPRATO A MESSINA NEL 1385.

Del passaggio di Papa Urbano VI per Messina nell'anno 1385 rimane memoria in un codice greco della Laurenziana, 11, 9, contenente Omilie di S. Giovan Crisostomo. (V. *Collezione Fiorentina* di Vitelli e Paoli, tav. XXXVII de' fac-simili greci). Il codice sarebbe stato scritto nell'anno del mondo 6529, corrispondente all'anno di Cristo 1021, indizione IV, ciclo lunare XII, ciclo solare V, dal monaco Luca, per conto del prete Isidoro, Abbate del Monastero di S. Giovanni Apiro. Il monaco Luca potrebb'essere il medesimo che copiò nel 1013 un Evangeliario ora conservato nella Biblioteca dell'Escuriale, se anche quegli era un monaco basiliano dell'Italia meridionale.

La postilla, che c'interessa, leggesi nel margine superiore di carte 198, e dice che il manoscritto fu comprato per tredici tarì da frate Ambrogio di Reggio di Calabria, nell' epoca in cui il Papa Urbano VI andò a Messina, nel mese di Agosto dell' anno 6893, corrispondente al 1385 di Cristo.

XVI.

CHIESA DI S. LUCIA PRESSO FOLIGNO—PER LA STORIA DEL CULTO DELLA SANTA.

La Chiesa di S. Lucia in quel di Foligno sorgeva presso il ponte dello stesso nome, nella Parrocchia del Castel di Pale, in un poggetto sulla sinistra del fiume Menotre vicino ad un villaggio di poche famiglie, che si chiama tuttora *Ponte di Santa Lucia*. Venne eretta circa l'anno 970 per opera di un Conte Monaldo, ricco signore di Foligno, che possedea molte rocche e castelli del territorio. Poco appresso tale erezione la Chiesa doveva avere qualche importanza, poichè la strada che conduce a Scopoli nell' anno 1083 è chiamata *strada di S. Lucia,* ed il ponte che traversa il Menotre è detto nel 1087 *ponte di S. Lucia.* La Chiesa dunque dava nome ad una strada, ad un ponte e ad un villaggio.

Nel Luglio del 1087, un nepote o pronepote di Monaldo, Monaldo egli pure, donò un podere alla Chiesa; la quale in breve divenne Parrocchia, fu retta da un Priore, fatta Collegiata, e per lo spazio di circa tre secoli ebbe il suo Capitolo composto di un Priore e di quattro Canonici. Però possedendosi dal Monastero di Sassovivo case e poderi nelle pertinenze del ponte di S. Lucia, insorsero frequenti quistioni per ragion di confini fra i Priori di S. Lucia e gli Abati di Sassovivo. Verso la fine del secolo XIII, e, precisamente, nell'anno 1281, la Chiesa della nostra Santa, stata già sotto la giurisdizione dell'Ordinario di Foligno, venne dal Vescovo Fra Paparone Romano ceduta all'Abbadia di Sassovivo: cessione che, nel 1301, trovasi approvata da Bonifacio VIII, e, nel 1421, da Martino V.

Soleasi tenere in quei secoli presso il ponte menzionato, sito com'era in posto centrale, la *Fiera di Santa Lucia*, ricca di affari e frequentata assai da tutti gli agricoltori, mercanti, artigiani del Comune di Foligno, e dei vicini castelli del Camerinese. La Fiera fu celebrata la prima volta nel 1429, per bando di Corrado Trinci signore di Foligno, e solea durare tre giorni. Gli accorrenti poteano liberamente vendere e comprare lor merci senza pagar dazio alcuno. Si continuò così fino ai tempi nostri.

Nel 1486, la Chiesa dedicata alla santa martire siracusana, da parrocchiale che era e residenza anche di alcuni monaci, videsi privata di tutti i dritti, ed unita alla Cura di Pale, il cui Parroco da quel tempo

fu anche Rettore di S. Lucia. Siffatta innovazione segna il principio della decadenza. Su' primordi del presente secolo cominciò a minacciare rovina, e venne infine demolita nel 1878. Se non che, in surrogato se ne iniziò, l'anno appresso, una nuova per opera del P. Nazareno Casali, Cappuccino di Foligno, Arciprete di Pale.—Venne però compiuta soltanto nel 1885 a cura del benemerito e dotto amico mio, Can. Don Michele Faloci Pulignani, allora economo spirituale di detta Parrocchia. Il miglior ornamento della chiesuola è la venerata immagine della santa titolare, colorita in tela dal signor Carlo Botti pittore fulginate, e chiusa in ricca cornice. Il prospetto ha una porta con una lunetta sovrastante, ed ivi una mezza figura della santa martire di Siracusa.

Ho cavato queste notizie dall'opuscolo, *La Chiesa di Santa Lucia del Ponte, presso il Castello di Pale, Cenno Istorico* di D. Michele Faloci Pulignani, Foligno, 1885.

XVII.

I BARBIERI INTRODOTTI IN ROMA DALLA SICILIA.

Richiamo l'attenzione su questo passo, che incontro nel *De Re Rustica* di Varrone, e che si riferisce ad un'antichissima iscrizione ardeatina concernente la Sicilia. Dice il dottissimo fra i Romani: *Tonsores in Italiam primum ex Sicilia venisse post Romam conditam anno CCCCLIIII, ut scriptum in publico Ardeae in litteris extat.* (II, 11, 10). Dunque l'uso di radersi la barba sarebbe stato introdotto dalla Sicilia in questa metropoli nell'anno di Roma 454.

XVIII.

PER LA STORIA DELLA FILOSOFIA IN SICILIA.

L'Ab. Domenico Gravina sostenne in un suo opuscolo *Dell' Origine dell'Anima Umana*, che questa venisse *per traduce* dai parenti contro l'opinione generale, che la vuole creata da Dio volta per volta pei singoli ed infusa nel corpo loro. Il libro fu denunziato alla Sacra Congregazione dell'Indice; però il P. Trullet, Minore Conventuale, Consultore dell'Indice stesso, credette difenderlo e così stornò la condanna. Il voto del P. Trullet a favore del nostro Gravina porta la data del 2 Marzo

1875, ed è stato pubblicato, insieme coll' altro del medesimo a favore del Rosmini (18 Marzo 1854) col seguente titolo: *Parere intorno alle dottrine e alle opere di Antonio Rosmini Serbati e sugli scritti del P. Domenico Gravina Abate Cassinese, circa l'origine dell'anima umana, del* P. Angelo Trullet, *Minore Conventuale, Consultore della S, Congregazione dell'Indice,* Modena, coi tipi di G. F. Vincenzi, 1882, .in 8°. Si sa, che l'opinione del celebre Roveretano, specialmente espressa nell'*Antropologia*, è, più o meno, la stessa, cioè che l'anima umana si moltiplichi per generazione: proposizione che è fra le quaranta oggi condannate dal Sant'Uffizio. Gli editori dei Voti sopradetti (che erano secreti e vennero, non si sa come, divulgati) li fecero seguire da talune *Aggiunte sull'Origine dell'anima umana*, in appendice ai medesimi, dalla pag. 419 alla 486.

XIX.

S. LUCIA E DANTE,

È nota la divozione di Dante per la Vergine Madre di Dio e per la nostra S. Lucia. Dell'una scrissi lungamente in altro mio lavoro (1). Della seconda dirò due parole adesso.

Or bene! L'Alighieri, nella *Commedia*, si appella *fedele* della Martire illustre di Siracusa, e la sceglie a simboleggiare la grazia divina ed illuminante.

Nel Canto II dell'*Inferno* Beatrice gli parla prima della *Donna gentile;* poi continua:

" Questa chiese Lucia in suo dimando,
" E disse: or abbisogna il *tuo fedele*
" Di te, ed io a te lo raccomando.

" Lucia, nimica di ciascun crudele,
" Si mosse, e venne al loco, dov'io era,
" Che mi sedea con l'antica Rachele

" E disse *etc.* (2)

(1) *La Beata Vergine nella Poesia Italiana*, Napoli, 1887.
(2) Versi 97-102.

Nel IX del *Purgatorio* la Santa è adombrata dall' aquila con penne d'oro, che il Poeta vede in sogno mentre sta per entrare in quel regno d'espiazione. Svegliatosi, Virgilio così gli dice:

" Tu se' omai al Purgatorio giunto:
" Vedi là il balzo che 'l chiude dintorno:
" Vedi l'entrata là 've par disgiunto.

" Dianzi, nell'alba che precede al giorno,
" Quando l'anima tua dentro dormia,
" Sopra li fiori onde laggiù è adorno,

" Venne una donna e disse: i' son Lucia:
" Lasciatemi pigliar costui che dorme,
" Sì l'agevolerò per la sua via.

" Sordel rimase, e l'altre gentil forme:
" Ella ti tolse, e come 'l dì fu chiaro,
" Sen venne suso, ed io per le sue orme.

" Qui ti posò; e pria mi dimostraro
" Gli occhi suoi belli quell'entrata aperta;
" Poi ella e 'l sonno ad una se n'andaro (1).

Quanta bellezza in questo tocco di magistrale pennello, in cui dicesi che Lucia, senza parlare, accennò cogli occhi all'entrata, cioè alla porta del Purgatorio!.....

Finalmente nel XXXII del *Paradiso*, dimostrando San Bernardo al Poeta i seggi de' Santi sì del Vecchio come del Nuovo Testamento, continua in tal guisa:

" E contro al maggior Padre di famiglia
" Siede Lucia, che mosse la tua Donna
" Quando chinavi a ruinar le ciglia. (2)

Nel *Convito* da ultimo ci fa sapere che, se egli avesse da imporre nome a due città, una intitolerebbe Maria, l'altra Lucia... *Immaginiamo adunque... sia una Città, e abbia nome* Maria..... *E qui immaginiamo*

(1) Versi 49-63.
(2) Versi 136-138.

un'altra Città, che abbia nome LUCIA..... *sicchè li cittadini di* MARIA *tengono le piante contro le piante di quei di* LUCIA „ etc. Si aggiungano siffatte testimonianze dantesche a quelle di ogni sorta, ch'io vo' raccogliendo sul culto dell'eroina celeberrima, che illustrò la Sicilia sugli inizî del secol quarto.

XX.

MEMORIA DI S. AGATA A FOLIGNO.

Sulla porta della Chiesa di S. Tommaso alli Cipischi in Foligno vedesi un'epigrafe, che, in una facciata del secolo XVIII, ricorda epoche assai più antiche. È in caratteri gotici e versi leonini. Dice così:

Post annos mille, postquam natus fuit ille
Qui nos plasmavit, qui verbo cuncta creavit,
Lapso centeno, currens tunc nonaque genus
Edem fundavit ipsam Dominoque sacravit
Fulginei Presul Anselmus et hic Nucerinus
Prudens et sapiens, pollens et in ordine primus;
Ut sit onor patri Thome, sit gloria matri
Agate digne, sancte justeque benigne.
Martir, sume preces, Thomas, et suscipe laudes,
Quas referas Domino, cum quo perpetuo gaudes.

La quale iscrizione tradotta in italiano suona così:

" Correndo l'anno novantesimo dopo il mille e cento (1190) dacchè nacque Colui che con una parola plasmò noi e creò tutte le cose, Anselmo Vescovo di Foligno e di Nocera, uomo prudente e saggio, che tenne il primo luogo fra i colleghi, fondò questo tempio e lo consacrò al Signore in onore di San Tommaso e a gloria di sant' Agata, degna santa e giusta. O martire Tommaso, accetta le preghiere e le lodi e presentale al Signore col quale ti bei perpetuamente. „

Adunque la Chiesa venne fondata nel 1190 da Anselmo Vescovo di Foligno e di Nocera, il quale dedicolla a S. Tommaso Apostolo ed alla nostra S. Agata. L'iscrizione fu già pubblicata nell'*Italia Sacra* dell'UGHELLI (Venezia, 1717, vol. I, col. 697), poi dal mio dotto amico fulginate DON MICHELE FALOCI PULIGNANI nell'*Archivio Storico per le Marche e per l'Umbria* (vedi del medesimo *Iscrizioni Medioevali di Foligno,*

vol. I, Foligno, 1884, p. 27) e finalmente dal Prof. Ernesto Monaci, che la considera bel documento per la storia della poesia e della rima in Italia. Anch' io ho da lungo tempo intrapreso, come contributo alla storia della rima nell' età mezzana, una raccolta d' iscrizioni metriche leonine che spero non tarderà a venir fuori.

Ho cavato le notizie per ora date da un articolo del medesimo benemerito Faloci, pubblicato nella *Gazzetta di Foligno* del 22 Dicembre 1888.

XXI.

NOTIZIE SICULE DEL SECOLO XVIII.

Da un codice del nuovo fondo vaticano (numero 10193) che il mio amico Cav. Giuseppe Salvo Cozzo sta catalogando; codice che s'intitola *Avvenimenti sotto il ponteficato di Pio VI dall'anno 1775 al 1800 raccolti da* Francesco Fortunati; tolgo i seguenti brani comunicatimi dal medesimo *Salvo*.

" A dì 31 luglio 1786. Morì il Cardinal Antonio Colonna Branciforte del titolo di S. Maria in Via, Vescovo di Girgenti, nato in Palermo 28. Gennaro 1711. creato Cardinale da Clemente XIII. Rezzonico li 26. 1766. di Settembre e sepolto in quella Cattedrale „ — car. 77.

" A dì 31 luglio 1788. In casa del Cardinale Gio. Francesco Albani ed alla sua presenza come a quella di alcuni testimonj e del Notaro medesimo fu aperta una lettera scritta li 31 luglio 1786. dal Cardinale Antonio Colonna Branciforte prima della sua morte, diretta al suddetto Cardinale Albani con la proibizione sotto sigillo di confessione che non si fosse aperta che dopo compiti li due anni. La suddetta lettera avea messo in curiosità il Pontefice, li Cardinali e molte altre persone, e tutto il contenuto della medesima consisteva che lassava scudi 20 mensualmente al suo Segretario e scudi 20 al maestro di casa loro vita durante, ed il resto della sua miserabile eredità lassò tutto all'Ospedale di S. Spirito; ma per pagare il sud. mensuale assegnamento di scudi 40, non vi era altro che una misera vigna ben deserta, che il frutto di essa non bastava neppure a pagare le spese della lavorazione. Il suddetto Cardinale avea spregato moltissimo in tempo di sua vita, avendo dato di mano perfino alli capitali della Prelatura „ (car. 97).

« A dì 28 decembre 1789. Per ordine pontificio fu arrestato e condotto in Castel S. Angelo Giuseppe Balzamo Palermitano, facendosi chiamare il Conte Cajostro, mandato in Roma per stabilire una Loggia di Framasoni. Era il medesimo uno dei capi di quella setta, avendo già presso di se qui in Roma molti seguaci che fuggirono nell'atto del suo arresto Fra questi vi era ancora il Marchese Vivaldi. Gli furono trovati al suddetto Cajostro molti danari, gioje ed argenti che il tutto fu descritto e messo in luogo deposito a favore della moglie; gli furono trovate ancora molte carte, libretti ed altri attrezzi che gli servivano per quella falsa Religione, ed il tutto fu abbrugiato per le mani del Boja sulla Piazza della Minerva li 4 maggio 1791. Il Tribunale del Governo fabbricò il processo contro il Cajostro e li suoi seguaci e la Congregazione dei Cardinali del S. Offizio condannò a morire abbrugiato il Conte Cajostro con tutti li suoi scritti come si è parlato di sopra! ma mediante la clemenza di Pio VI gli premutò la pena condannandolo in perpetuo nella fortezza di S. Leo ove dopo qualche anno morì impenitente. Lo scoprimento di questo scellerato e capo di quella iniqua setta, avvenne che Margarita sua moglie e nostra Romana, avendola il detto Cajostro sposata in altro tempo che era in Roma, che subito la condusse in diverse parti del Mondo, la quale in tutto il tempo del suo maritaggio era stata sempre racchiusa nella sua abitazione, non facendola trattare con veruno a motivo che la medesima non volle mai unirse alle sue scelleragine; finalmente alla suddetta Margarita le se dette la favorevole combinazione che dalla parte dei cortili, ove abitava, gli venne fatto che da una feritora, potè discorrere con una vicina, raccomandandosi alla medesima che in quel medesimo luogo vi avessero fatto venire un confessore dovendogli esternare un affare premurosissimo, e difatti pochi momenti dopo si presentò il richiesto Confessore nell'indicato sito, al quale la medesima svelò tutto l'affare, dandoglie la facoltà di palesare con segretezza il tutto a chi si doveva, acciò potesse una volta liberarse da quella tirannia, e riprendere il corso della S. Religione che gli era stato proibito di fare. Di fatti il Confessore con sollecitudine oprò il tutto ed in detto giorno eseguì la carcerazione del Conte Cajostro, conducendo la sua moglie per sua maggior sicurezza nel Monistero di S. Apollonia e poi in quello di S. Rufina di dove non vuolle più sortire » (car. 107).

XXII.

CENSO DEL REGNO DI SICILIA ALLA CORTE ROMANA

Abbiamo due bolle di Niccolò IV (conservate in originali agli Archivî del Vaticano, Arm. C., fasc. XIII, n°. 2, e Arm. XIII, caps. XV, n° 14) che sono relative alla riscossione del censo dovuto alla Sede Apostolica in Francia e nel Regno di Sicilia. In generale, quelli che pagavano i censi in Corte di Roma formavano un'eccezione. I Papi erano obbligati a deputare appositi percettori. Cf. la bolla degli 11 Settembre 1212 (POTTHAST, n° 4591).

XXIII.

LA VISITA *ad limina* PE' VESCOVI SICILIANI NEL SEC. XIII.

L'uso, in generale, della visita *ad limina apostolorum* è antichissimo pe' Vescovi, e diventò ben presto regola generale.(Cf. THOMASSIN, *Ancienne et Nouvelle Discipline de l'Église*, tom. II. col. 1515). Lasciando per ora i secoli antichi, avverto che fin dalla prima metà del XIII si notano diligentemente, nei così detti *Provinciali*, gli obblighi a cui son tenuti, su di ciò, i Vescovi de' varî paesi. Il ms 4998 della Biblioteca Nazionale di Parigi contiene, al fol. 65, un *Provinciale* del 1230, in cui si legge: *Isti debent visitare ecclesiam Romanam singulis bienniis*: *Theutonici, Hungari, Gallici, Provinciales*, SICULI, *Anglici, Hyspani*. Dunque l'obbligo pe' Vescovi Siciliani era ogni due anni.

XXIV.

S. MARIA DELLA CATTOLICA.

Il privilegio, che davasi alle più importanti fra le Chiese non Cattedrali, di possedere, cioè, un battistero, valeva loro, fra i Greci, il nome di *Katholiki*. Da qui la denominazione della nostra S. Maria *della Cattolica*.

XXV.

S. METODIO SIRACUSANO.

S. METODIO SIRACUSANO tenne il Patriarcato di Costantinopoli dall'anno 842 al 14 Giugno 846. Il FABRICIO gli attribuisce una compilazione storica in greco, che pare al FERRAI quella medesima che in traduzione conobbe ed usò, nell'XI secolo, MARIANO SCOTO (1). Il titolo dell'opera, che all'età del FABRICIO conservavasi manoscritta dall'HOTTINGER, è il seguente: Τοῦ ἁγίου Μεθοδίου Πατριάρχου περὶ τῶν συστύτεως κόσμου συμβάντων καὶ τῶν πελλόντων συμβαίνειν τὶς τὸ ἑξῆς (Cf. IO. ALB. FABRIC. *Biblioth.Graeca,* V, p. 260, che cita l'HOTTINGER, *Bibliothecarium Quadripartitum,* pp. 98, 99, ed afferma il *Chronicon Methodii,* citato da MARIANO SCOTO, esser opera del Patriarca Costantinopolitano).

Tutti gli scritti di questo S. METODIO, confessore e perciò diverso dal martire che patì sotto Diocleziano (Cf. *Acta Sanctor. Boll.* 18 Sett. §. II, Antuerpiae, 1755) si diffusero in Occidente in traduzioni latine: per es. quella sulla passione di S. Dionigi (*De Passione S. Dionysii a* METHODIO CONSTANTINOPOLITANO *graece dictata, et ab Anastasio latine scripta.* Vedi pure *De Dionysio Areopagita* PETRI FRANCISCI CHIFLETII *Dissertatio,* Parisiis, 1676, in 8°. Un'altra traduzione, più recente, trovasi nel volume intitolato *Opera S. Dionysii cura* PETRI LANSLEII, Parisiis, 1615, in fol.). Di poco posteriore al nostro S. METODIO è il traduttore più antico, cioè quell'Anastasio Bibliotecario che avrebbe anche volto in latino le cronografie di Niceforo, di Giorgio Sincello, di Teofane ed altre opere di letteratura ecclesiastica bizantina. L'URLICHS infine ci ha fatto sapere, che non pochi scritti di un METODIO (e pare sia il nostro) conservansi nel ms. della Vaticana *Reg.* n. 219 (vedi *Codex Urbis Romae Topographicus,* Wirceburgi, 1871, p. 113).

(1) V. *Benzo d'Alessandria e i Cronisti Milanesi del sec. XIV,* in *Bullett. dell'Istituto Storico Italiano,* num. 7, pagg. 117-120.

XXVI.

QUADRO DI FRANCESCO MARINO A ROMA.

Nella Basilica dei SS. XII Apostoli in Roma, nella prima Cappella del lato sinistro, dedicata alla B. Vergine della Pietà, di gius patronato della nobilissima Casa Muti-Papazzurri, il quadro dell' altare è opera di Francesco Marino pittore siciliano, e rappresenta la Deposizione dalla Croce. Viene reputato per lavoro di pregio.

XXVII.

RISCONTRO DI UNA CANTILENA FANCIULLESCA.

Un riscontro colla nota cantilena siciliana del *Re befè* (riscontro che non sarà certo sfuggito al nostro dotto e infaticabile Dott. Pitrè) trovo, quanto alla forma metrica, in quest' altra cantilena fanciullesca di Firenze:

Vecchia bifecchia
biribissi in vecchia e filumecchia
mi faresti una torta bitorta?
biribissi in torta e filumorta *ecc.*

ed in questaltra:

Una volta c'era una donetta
ninetta buffetta precetta e cometta,
che aveva una gallina
piccina buffina precetta e comina *ecc.*

(V. A. Straccali e S. Ferrari, *Ninne-nanne, Cantilene e Giuochi Fanciulleschi uditi in Firenze.* Firenze, Carnesecchi, 1886, pp. 13-4).

XXVIII.

OPERE CHE CONCERNONO LA SICILIA.

Fischer, *Beitraege zur physischen Geographie der Mittelmeerlander besonders Sicilien*. Lipsia, Ives, 1877.

Il Dott. Fischer era libero docente, quando scrisse queste sue osservazioni sul mare di Sicilia. Adesso (1888) è professore di Geografia nell'Università di Marburg.

Winkelmann, *Sicilische und Paepstliche Kanzlei ordnungen des 13 Iahrhunderts*. Innsbruck, 1880. Mit einem Facsimile.

Augustus Mueller, *De Scriptoribus rerum a M. Claudio Marcello in Sicilia gestarum*. Halis Saxonum, 1882. È un diligente studio sulle fonti della seconda guerra punica in Sicilia.

De Stesichori et Ibyci Dialecto et copia verborum. Dissertatio quam... publice defendet auctor Robertus Holsten *Pomeranus*. Gryphiswaldiae (Altenburgi, typ. officinae aulicae Piererianae) 1881, 8°. p° pp. 78

Faloci Pulignani, *La Chiesa di Santa Lucia del Ponte presso il Castello di Pale*. Foligno, Sgariglia, 1885, in 4°. di pagg. 16.

Lo stesso, *Triduo di preghiere in preparazione della festa di S Lucia*. Foligno, Tomasini, 1886, in 16°, di pag. 16.

Carlo Merkel, *Manfredi I e Manfredi II Lancia. Contributo alla storia politica e letteraria italiana nell'epoca Sveva*. Torino, 1886.

Pasolini P. D. *I Reali di Savoja in Sicilia. 1713*. Imola, Galeati, 1888.

XXIX.

FONTI PER LA STORIA DELLA CASA VENTIMIGLIA.

Ludovico de Vauzelles, *Vie de Jacques Comte de Vintimille*, Orléans, Herluison, 1865; *Marc de Vintimille ou les Chevaliers de Rhody*, Orléans, Jacob, 1866; *Discours de l'Estoc et généalogie des Comtes de Vintimille*, Lyon, Impr. Ayme — Vingttrinière.

Francesco Zazzera, *De Famil. illustr. ital. titul. de Comitibus Vintimilii*.

Gioffredo, *Storia delle Alpi Marittime*.

Robert Dominique, *Histoire généalogique de la Maison de Vintimille*, Villefranche, 1681.

Conte E. Cais di Pierlas, *I Conti di Ventimiglia*, Torino, 1884.

Lanteri, *Indice Cronologico manoscritto di documenti riguardanti i Conti di Ventimiglia*.

Rossi Girolamo, *Storia della Città di* Ventimiglia, Oneglia, Ghilini, 1888, tutto il Capitolo Quarto, più, da pag. 85 a pag. 87.

Vincenzo Palizzolo Gravina, *La Nobiltà Siciliana*, Palermo, Tamburello, 1876, pag. 10.

Vedi anche *Notizie della Famiglia Ventimiglia, passata da Palermo nella città di Benevento, di* Domenico Schiavo palermitano, inserita negli *Opuscoli di Autori Siciliani*, tom. I, pag. 245, anno 1758.

Sulle monete di Giovanni Requesenz, Conte di Ventimiglia, Marchese di Geraci, privilegiato dall'Imperatore Carlo VI (7 Settembre 1723) del diritto di aprire zecca, in cui vennero coniate monete d'oro e d'argento, vedi Vincenzo Promis, *Tavole Sinottiche delle Monete Italiane*, Torino, 1869, pag. 247, e Cordero di S. Quintino, *Discorsi sopra argomenti spettanti a monete coniate in Italia*, Torino, 1846.

Il Conte Enrico II Ventimiglia, venuto coi fratelli Ottone, Umberto e Manfredo a militare sotto le insegne di Re Manfredi, è lo stipite dell'omonima casa, che si stabilì in Sicilia, ma che è oriunda dalla Liguria. Tra noi salì in grado poco meno che sovrano.

XXX.

FILIPPO II E L'ABATE MAUROLICO.

Filippo II, Re di Spagna, bramando di arricchire la Libreria dell'Escuriale, da lui fondata, di rari ed eleganti codici, mandò per ogni parte persone che ad ogni prezzo ne facessero acquisto. Il nostro Ab Maurolico fu scelto a tale ufficio, ed all'uopo venne pure a Bologna, ove persuase i Canonici Regolari del Monastero di S. Salvatore di cedergli alcuni libri che il Re bramava per la sua biblioteca. Di che qualità essi fossero non è rimasta notizia certa. Il P. Trombelli crede, che fossero venduti principalmente codici con miniature ed ornati in oro, non però de' più antichi.

Mons. Isidoro Carini
(*continua*)

UNA LETTERA DI LODOVICO ANTONIO MURATORI

All'Esimio Cavaliere Dottor Giuseppe Pitrè

Amabilissimo Sig. Cavaliere,

Nobile divisamento è stato quello del Sig. Alessandro Spinelli bibliotecario del Ministero di pubblica Istruzione, il voler imprendere la raccolta delle lettere edite ed inedite del Muratori, onde potersi avere come monumento di letteratura storica, il *Magnum Epistolarium* di quel celebre Prevosto Modenese

Essendo uno dei socii di cotesto onorevole Sodalizio ed amico dell' illustre or defunto Michele Amari di cui conservo parecchie lettere, io, appena venni a conoscenza di tale raccolta, era disposto di mandare direttamente allo Spinelli copia di una bellissima lettera del Muratori, tanto per l'importanza dell' argomento, quanto per la persona cui venne scritta. Ma ho pensato meglio di trasmetterla alla S. V. come mio amabilissimo amico, quale argomento della mia alta stima che sempre ho avuto il bene di professarle.

Mi permetta ch'io le dichiari, pria che scenda a descriverle questa preziosa scoperta da me fatta l'anno 1888, che, sono stato sempre sollecito di raccogliere opuscoli e manoscritti antichi di argomento siciliano. E in questo Archivio Municipale ebbi la ventura di rinvenire la Cronica siciliana: *Lu Rebellamentu di Sichilia* a mie spese pubblicata; e dalla Biblioteca Benedettina estrassi l' intiera copia delle *Costituzioni siciliane* pure a mie spese già di ragion pubblica; e nelle Biblioteche Universitaria e Ventimiliana non pochi preziosi cimelii paleografici ebbi la ventura di trovare inediti, che io inserii in alcuni opuscoli da me stampati, cioè: *Catania e Dante Alighieri, la Biografia dell'Ab. Amico* ed ultimamente l'*Elogio Storico di Mons. Ventimiglia*. Epperò fui anche sollecito di ricercare altrove autografi e scritture di autori antichi in attinenza con i siciliani scrittori dei passati secoli.

Ma ohimè! quante preziosità letterarie vanno a perdersi ogni dì,

ròse dalla tignuola o a marcire nella polvere, per un abbandono qui quasi generale delle storiche discipline patrie! Io poi mi dichiaro quale uno di quegli uomini sventurati a cui il *nobile volere* vien contraddetto dal *crudele non potere*; e quel poco che ho fatto, e potrei fare, è figlio di una indomabile volontà. Senza altro lo dico, che anche in qualche casa patrizia ho rinvenuto preziosi documenti storici; e questa lettera del Muratori trovasi in un volume, come dirò meglio, trascritta dall' originale dal Can. Francesco Zappalà, oggi posseduto detto volume nella sua libreria dall'ottimo cittadino catanese, il nobile Cav. Giuseppe Zappalà Finocchiaro. Questa lettera, che non venne mai pubblicata, riguarda un argomento molto importante nel passato secolo, e calorosamente discusso in contrario senso da alcuni dotti palermitani e catanesi; cioè se S. Agata Vergine e Martire ebbe i natali in Palermo o pure in Catania.

Ella ben sa che tale quistione ebbe cominciamento nel 1601; vedendosi per più di un secolo accapigliarsi uomini serii ed eruditi, con quel Metafraste alle mani, tirandolo di quà e di là per proprio conto; mentre era cosa più utile e decorosa non pubblicarlo e rimetterlo ne' vecchi scaffali de' codici greci di greca fede! Ma questa quistione tra Palermo e Catania fu riprodotta da Giacinto Paternò Bonajuto, il quale nel 1747 pubblicò in Catania nella stamperia di G. Pulejo in f. *L' ardenza e tenacità dell' impegno di Palermo nel contendere a Catania la gloria di aver dato alla luce la regina delle vergini e martiri siciliane S. Agata, dimostrante dell'in tutto vane, ed insussistenti in vigor degli stessi principii e dottrine de' Palermitani scrittori.* A costui rispose il Torremozza con *osservazioni critiche* ecc. E poi l' Ab. Amico volse la quistione in una ricerca geografica; e nel 1760 il sudetto Bonajuto con altra opera, in f., ritornò sul medesimo argomento in difesa di Catania, a cui si mosse contro Francesco Serio nel 1761 con altro volume in foglio.

Miseri tempi! Le gare municipali fra le città primarie della Sicilia, fomentate da passati governi or più non esistono, nè esse avranno più ragione di esistere. I Palermitani ed i Catanesi cattolici di mente e di cuore, amano le proprie glorie religiose senza disputarsele nè rubarsele!

E però questa lettera del Muratori è la prima, ch'egli avesse mandato in ringraziamento al Bonajuto, da Modena nel 31 luglio 1748, dopo aver ricevuto in dono e di aver letto l'opera di costui, pubblicata nell'anno precedente.

Non mi è noto se continuato avessero la corrispondenza su di tale argomento. Ma dal conteste si vede chiaro che il Muratori non aveva ancor letto l' opera dell' Ab. Amico cioè la *Catana Illustrata*, ignorando pure il nome di lui. Or nella quarta parte dell'opera di questo dottissimo scrutatore delle patrie glorie si parla della patria di S. Agata; quindi il Bonajuto ebbe nell'abb. Amico uno strenuo compagno non meno erudito e dialettico di lui; e la quistione doveva finire sotto Monsignore Salvatore Ventimiglia se fosse continuato nel Vescovato di Catania pria di ritirarsi nella sua patria Palermo. Ho voluto ricordar queste cose notissime per l'intelligenza di quanto accenna il Muratori nella lettera da me rinvenuta ed ora offerta alla S. V. per parteciparla, se vorrà, all'*Archivio Storico Siciliano*.

Non è autografa, ma scritta dal dottissimo e troppo modesto Canonico Francesco Zappalà, autore di varie opere di archeologia restate manoscritte presso i di lui successori Cav. Raffaele e Cav. Giuseppe Zappalà Finocchiaro.

Fatto diligente raffronto dell'ortografia, tale lettera fu esemplata nel medesimo anno che venne spedita dal Muratori al Bonajuto. In essa si ammira la gentilezza e la prudenza del Muratori, il quale non volle entrar giudice tra i palermitani ed i catanesi in quella quistione, ammirando egli in generale gl'ingegni siciliani, che partecipano del fuoco dell'Etna nelle polemiche, ma sposando, dice egli, con la verità le favole, senza spogliarsi di alcuni pregiudizii. Una bella verità poi disse il Muratori, degna di venir ricordata a' detrattori della Sicilia: " *Essa è feconda miniera di antichità, e questa non si può credere esausta.* »

Il Bonajuto, forse spinto dal consiglio del Muratori, scelse un altro argomento per esercitare il suo versatile ingegno nelle ricerche storiche ed archeologiche. Pubblicò infatti nel 1790 in f. non senza lode *Una trascorsiva dissertazione* intorno il Ginnasio ed Anfiteatro di Catania. Egli era principe dell'Accademia de' Gioviali, molto versato nell'eloquenza e nella poesia; nato in Catania nel 1704 vi morì nel 1783. (Del Bonajuto fa cenno l'Ab. Scinà nel *Prospetto* ecc.)

Per conchiudere: questa lettera trascritta dall'originale, ch'io ignoro dove andò perduto, per mano del Can. F. Zappalà, si trova nella carta di risguardo dell'esemplare dell'opera del Bonajuto, oggi posseduta dal Cav. Giuseppe Zappalà Finocchiaro, mio veneratissimo amico.

Il medesimo Can. Zappalà scrisse e fece trascrivere in parte nelle altre carte lasciate bianche del medesimo volume: 1. *Una relazione ve-*

nuta in quest'anno 1749 di Firenze dalli letterati d'Italia, in cui donano saggio di tutti i libri in detto anno usciti alla luce, ed in particolare del presente libro e così scrivono. (*Catania pag. 606* ecc.). Siegue il giudizio dell'opera sudetta, ch'io mi dispenso trascrivere — 2. Una lettera mandata da Roma il 27 novembre 1748 da fra Michele di S. Giuseppe, Generale de' Trinitarj Secchi al detto Bonajuto, di ringraziamento per aver ricevuto un esemplare dell'opera; dove si rilevano apprezzamenti fatti alla stessa da parte del Pontefice Benedetto XIV. — 3. Lettera di questo Pontefice all'autore Bonajuto da Roma nel luglio 1748, nella quale si trova cennato che il Papa aveva ricevuto la Dissertazione sopra S. Agata con lettera del 22 marzo 1748, e che leggerà « *Subito che fra le apostoliche cure, che per ogni lato ci circondano, potremo rinvenire un poco di tempo libero* — 4. Una lettera di Giovanni Lami da Firenze 9 settembre 1749 diretta a Michele Bonajuto fratello del sudetto Giacinto, ringraziandolo dell'esemplare ricevuto e congratulandosi per l'erudizione e *delle buone raggioni* (sic) *contro i signori Palermitani che affidati sull'infelice autorità del Metaphraste pretendono S. Agata essere stata lor Concittadina* » e così poi si profonde in ringraziamenti per aver ricevuto la *patente di Accademico Etneo,* " *onore a cui non avrei mai di aspirare,* ecc. „ Dopo viene la lettera del Muratori, ch'io le trascrivo come essa trovasi, con qualche nesso, sciolto, secondo l'ortografia di allora; facendosi un confronto esatto con la consueta forma di scrivere del Muratori, si potrà conoscere se il Can. Zappalà fu fedele o pur no nel trascriverla.

Catania, Febb. 1890.

CAN. PASQUALE CASTORINA.

Ecco la lettera:

Ill.mo Sig. Sig. P.ne Coll.mo

Singolare è stata la Bontà di V. S. I. in volermi favorire della sua forte Apologia della Patria di S. Agata; è tanto Maggiori conosco le obligazioni mie a che niun merito anco presso di Lei. Però vengono i miei più devoti e i più affettuòsi ringraziamenti a tanta gentilezza; e Maggiorm.te poi le mie congratulazioni per questa sua uobil fatica.

Tanta bontà hanno per me i Sig.i Palermitani ch'io la priego di dispensarmi dall'entrar Giudice tra V. S. Ill. e loro. Ma dirò ben franca-

mente che dopo aver letta l'opera sua ho conchiuso che s'ella non è di professione certamente ha tutto il Talento e i requisiti per essere un Insigne Avvocato. Molta è l'erudizione sua, grande la forza del suo Argomento è leggiadra è spiritosa la sua eloquenza è stile. Tutti questi pregi radunati nella sua Apologia, è la finezza della sua Critica mi han fatto pienamente ravvisare, il di lei impegno è sapere singolare. E però rallegrandomi con lei intendo di rallegrarmi ancora con codesta assemblea, è colla sua Patria stessa per aver un soggetto di tutto merito. Io non ho veduta la Catania Illustrata, è ne pure ne sò l'Autore. Ma parmi ben di conoscere, che se a lei fosse stata appoggiata quell'impresa; probabilmente avrebbe ella saputo Magiormente illustrarla; giache in Lei si trova sì buon fondo di erudizione, tanto amore del Vero è abilità per separarla dalle favole, è vane opinioni. Sarebbe perciò da desiderare che non si fermasse qui la carriera di V. S. Ill. è che scegliendo qualche più vasto Argomento, quivi ella continuasse ad impiegare la felice sua penna. La Sicilia è una feconda Miniera di Antichità è questa non si può credere esausta. Laonde potrebbe venir à lei fatto di trovar bella Materia da trattare per accrescere il Capitale della sua gloria.

Gran Concetto hò io delli Ingegni Siciliani. Quel Vostro Moncibello và del fuoco, e la sua parte ne ha toccata à lei. Ma quel che più stimo accompagnata del buon gusto. Perchè di questo Molti sono mancanti in coteste parti, però mai non sanno deporre j preggiudizij, è senza distinzione sposano tanto le favole, che le verità; ora giacchè ella mi ha fatto degno del suo amore, la priego di continuarmelo, e di comandarmi con sicurezza, che in me non verrà meno il desiderio di ubidirla; e di comprovarle co' fatti la Vera stima, ed ossequio con cui mi protesto

Di V. S. Ill.

Modena 31 luglio 1748.

Ill. Sig. D. Giacinto M.ª Paternò Bonajuto
Catania.

Div.mo Oblig.º Serv.
LOD. ANTONIO MURATORI.

N.B. L'Assemblea di cui fa cenno il Muratori era quella de' *Pastori Etnei*

Il nome arcadico del Bonajuto era di *Agateo Ninfasio*, Pastore Etneo e Custode.

CAVERNE PREISTORICHE.

In Randacina, territorio di Lentini, nel luogo detto *Vallone di Udèca*, proprietà della casa Emanuel di Catania, è stata, buon tempo addietro, scoperta per caso una caverna preistorica. Essa ha la sua bocca nella parete di un piccolo avvallamento, a circa 26 metri dal ndo delfo medesimo, ed è volta a mezzodì. S'interna direttamente per 10 o 12 metri, allargandosi molto a destra, ove il punto più lontano dalla apertura ne discosta forse 16 o 18 metri. Le pareti son coperte a questo punto di uno strato stalagmitico considerevole. Il suolo è ingombro di massi e macerie, le quali dimostrano che la grotta crollò; ed in parecchi punti essa minaccia rovina di nuovo. L'altezza presente della grotta varia da' m. 1, 20 a m. 2, 50 circa.

Questa grotta è stata molto visitata da' contadini del luogo e dei dintorni, i quali vi sono attirati dalla speranza di trovarvi de' tesori che vi credono nascosti. Secondo le notizie che ho potuto avere, non vi sono state trovate delle ossa che di animali, nella parte anteriore della grotta. Gli oggetti sinora rinvenuti consistono unicamente in lavori di ceramica. Pare che se ne siano trovati in gran numero; ma sono andati tutti dispersi. Si diceva sul luogo che una parte di essi fosse stata venduta ad un ex-deputato di Lentini; ho potuto accertarmi che ciò non è vero. Essi erano situati nella parte più interna della grotta, in prossimità alla parete stalagmitica: forse la famiglia che vi abitava, presentì la rovina, e si pose in salvo abbandonando la sua povera suppellettile. Da' frammenti che ho potuto raccogliere, si rileva che il materiale ceramico contenuto in quella grotta non dovea essere effettivamente senza importanza. Alcuni vasi che, dallo spessore e dalla forma de' frammenti, è lecito credere tra i più grandi, doveano di essere un lavoro semplice e rozzo. Il materiale adoperato è un'argilla bianca; alcuni frammenti son coperti di un rivestimento stalagmitico di alcuni millimetri. Per la fabbricazione

di alcuni di questi vasi è adoperata un'argilla nera di origine vulcanica che si rinviene anche nelle vicinanze. Altri vasi, meno grossolani, erano fabbricati con argilla bianca o rossa; essi portano disegni geometrici in nero tendente più o meno al *color di terra*. Solo un frammento mostra, su argilla bianca, un principio ornamentale in rosso: una parte del vaso era però tinta interamente in rosso, sia che questa ne fosse la parte più visibile, sia che il disegnatore non fosse rimasto contento del suo disegno in rosso, e avesse perciò deciso di tingerlo per intero, riservandosi poi di farne la parte ornamentale in nero. In questo caso, bisogna ammettere la contemporaneità delle due forme: fondo bianco dell'argilla con disegni rossi: fondo rosso con disegni neri. Molti frammenti presentano effettivamente fondo rosso con disegni geometrici in nero. Solo in un frammento di piccolo vaso sembra che si sia cercato di tingere in nero il fondo, lasciando gli ornamenti in rosso. Alcuni frammenti che doveano appartenere a vasi o piccoli o con bocca molto larga, son disegnati dalle due parti.

Non discosto da questa caverna ne esiste un'altra, la cui apertura, volta a levante, è quasi sul ciglio di una ripida costiera. L'apertura è molto angusta, e bisogna entrarvi strisciando: ed anche dentro, essendo la grotta molto bassa, è necessario star carponi. Si addentra circa quanto la prima: è ingombra di stalattiti, alcune delle quali molto belle. Anche questa grotta è stata molto visitata da' contadini. Vi si trovano frammenti di lavori di ceramica dello stesso genere della prima. Non si trova traccia di lavori di ferro o di selce: però ho potuto accertarmi che sono state trovate in vicinanza armi di selce, tra le quali un coltello che, alla descrizione che me ne fu data, sembra essere stato di una finezza meravigliosa.

G. M. Columba.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Nicola Parisio — *Due documenti inediti della Certosa di S. Stefano del Bosco ora per la prima volta illustrati e pubblicati.* — Napoli, presso Enrico Detken, Piazza del Plebiscito, 1889.

Il signor N. Parisio, esperto cultore di studî paleografici e storici, ha pubblicato testè due pergamene greche dell'archivio dell'eremo certosino di S. Stefano del Bosco di Calabria. La prima di esse, ossia la carta di donazione del Casale di Mutari fatta da Ruggiero, figlio di Bono, gran giudice di Calabria a favore del monastero sopra ricordato, reca la data di gennaro III ind. 6624 dell'êra costantinopolitana, che è il 1116 della Volgare. Soscrisse questa carta come testimone tra gli altri Malgerio de Altavilla. A questa è annessa altra pergamena d'epoca posteriore, recante una traduzione della prima, che si allontana talvolta di troppo dall'originale.

Il secondo documento è altra carta di donazione fatta da Malgerio de Altavilla figliuolo di Ruso o Rufo in favore dello stesso cenobio, la quale abbraccia la chiesa di S. Nicolò della Torre e i fondi della stessa. Fu scritta l'anno 6664, che risponde al 1156 dell'E V. Anche di questa si ha la traduzione d'epoca posteriore, ma inserita nella parte della pergamena stessa rimasta vuota tra la data e la soscrizione del Notaro. La prima si conserva nella collezione di diplomi, adunati dalla Società Napoletana di Storia Patria, mentre la seconda si trova nell'archivio privato del signor Marchese di Transo.

Questi due pregevoli documenti richiamarono l'attenzione del Parisio per varii motivi, e gli diedero agio a far delle chiose sennate ed erudite, in cui noi lo seguiremo brevemente, non senza notare talvolta i punti in cui per avventura ci trovassimo da lui discordi.

Anzitutto le due pergamene, come è naturale, appartennero un dì all'archivio del cenobio di S. Stefano, ch'è quanto dire a quell'archivio che, forse non sempre a torto, fu riputato un'officina di falsarî. Giustamente dunque l'A. presentando al pubblico questi due documenti sente

il bisogno di difenderne l'autenticità, ch'io non porrò in dubbio. E ciò, tanto più che altro studioso nell' *Archivio Storico* della lodata Società Napoletana di Storia patria, (anno VIII, 1883, pag. 160 in nota) dando un sunto della versione latina del primo tra i due documenti, ebbe a manifestar dei dubbî sulla sincerità di esso, non del tutto, anzi per niente giustificati, come vedremo. L'A. così di volo accenna all' *Esame critico* delle carte di S. Stefano fatto nel secolo scorso dal VARGAS MACCIUCCA, avvocato fiscale, che nell'interesse del fisco le rifiutò quasi tutte passandole ad una trutina, che mai forse non si è vista più rigida; così che in molti luoghi si lasciò trasportare dalla passione, e s'indusse a rigettar come falsi dei documenti basando le sue ragioni sopra semplici errori di copisti. Ciò, sebbene coll'A. sia da deplorarsi, nonpertanto è da rigettarsi tutto il lavoro del critico fiscale, nè tanto meno è a dirsi che sieno tutte autentiche le scritture uscite dal rinomato Archivio certosino. Se al Parisio riuscì trovar due pergamene che presentano ad evidenza i segni della loro autenticità, ad altri è riuscito di provar di molti diplomi la supposizione, ovvero la interpolazione.

Certamente però il critico dell'*Archivio Storico Napoletano* fu un po' precoce nell' addurre per argomenti di falsità contro il diploma di cui parliamo, in primo luogo, il titolo di *Magni Iustitiarii* affibbiato a Bono nella versione latina che trovasi attaccata alla greca pergamena. Avrebbe dovuto esaminare il testo greco, e vedere che al titolo sudetto risponde il μεγάλου Κριτου τῆς Καλαβρίας; cosa ben diversa dal *Magnus Iustitiarius*. Nè meno infermo è l' altro argomento, fornitogli dalla soscrizione di Malgerio de Altavilla che vi si trova come sopra notammo. Egli così ragionò: " Le cronache e i documenti fanno memoria di un solo Malgerio appartenente a quella stirpe degli Altavilla, che dominò sull'Italia meridionale, investito intorno al 1050 dal fratello Umfredo come Conte di alcune terre di Capitanata (Malaterra I, 51); ed è impossibile che lo stesso Malgerio nel 1116 potesse trovarsi a sottoscrivere un diploma in Calabria. A meno che non voglia credersi identico a quel Malgerio preteso figlio di Ruggiero Conte di Calabria e di Sicilia ricordato in altra carta spuria recata dal THOMMY, pag. 553 " (1).

(1) Riferii testualmente le parole dello scrittore della citata nota: avverto però che in esse trovansi due errori certamente imputabili al tipografo, mentre là ove si legge intorno al 1050 deve leggersi 1052; e il capo del Malaterra a cui si appella l'A. è il 15, non il 51 che non esiste.

Questo dilemma in verità è troppo reciso; nè certamente il critico lodato l'avrebbe mai posto, ove si fosse fatto a riflettere, che qualche altro Malgerio esistette, e figura in documenti non spurii; come il Malgerio figlio del Conte di Sicilia non figura solo in una carta spuria, ma pure in altre molte, benchè non men della prima di origine a dir poco sospetta.

Il nostro Parisio fornisce ottimamente il suo compito, segnalando all' attenzione del suo a così dire avversario che altro Malgerio Altavilla, oltre i noti a lui, esistette in quel tempo stesso, e fu appunto il figliuolo di Ugone Ruso o Rufo, il cui nome torna nel secondo documento greco, di cui appresso ci occuperemo. Vorrebbe egli altrosì provare che esistesse il secondo Malgerio, ma a noi non sembra che ci riesca gran fatto; senza dire che egli tenta di farlo coi documenti della stessa certosa di S. Stefano, che dal Vargas, dal Di Meo e da altri sono stati relegati tra gli apocrifi; nè egli per altro combatte gli argomenti per cui questi li rigettarono.

Però poichè il Pirri (1) per il primo, se non erro, asserì l'esistenza del Malgerio figlio al Gran Conte, in base sempre ai ricordati documenti, non mi sembra fuor di luogo stendermi alquanto a dimostrar ch'egli mai non esistette, e quindi per corollario che son falsi i diplomi portanti il nome di lui, i quali per altro non hanno questo solo contrassegno per essere ritenuti apocrifi.

Infatti Malgerio non potè essere che figlio o naturale, o legittimo, o adulterino del gran Conte. Le due prime ipotesi sono escluse senza esitazione da Goffredo Malaterra. Egli infatti nel lib. IV cap. XVIII narrando la morte di Giordano, il quale seguì nel sepolcro Goffredo altro figlio di Ruggiero, scrisse che i siciliani lo amavano molto sì pel valore, sì ancora (sono le sue parole) *quia Comitis heredem futurum su-*

(1) Pirri. *Chronologia regum Siciliae.* (*Sicilia Sacra* I, pag. XI). Il grande storico di Noto, verso cui come è naturale professiamo grande venerazione, molti errori commise tessendo la genealogia della reale famiglia Normanna; cosicchè in questa parte al certo la sua cronologia è manchevolissima. Per citarne qualcuno, che più da vicino riguardi quanto si è sopra discorso, egli sposa Goffredo figlio del conte Ruggiero a una Regalia, e gli dà più figli. Ma il Malaterra apertamente dice che Goffredo morì *antequam nubiles annos attigisset* (lib. IV, cap. XIV); piuttosto che a Regalia, lo asserisce sposo alla sorella di Adelasia; ed afferma infine ch'egli morì prima che si fosser celebrate le nozze.

spicabantur, *nam neque alium masculum habebat*. Or si noti che Goffredo Malaterra in questa narrazione parla di Giordano figlio naturale di Ruggiero (*ex concubina* Malat. cap. III, lib. XXXVI) (1) e Goffredo figlio legittimo dello stesso: che morto il secondo, cui per diritto spettava la successione paterna, e non essendovi *altri figli legittimi* succedeva giusta la comune credenza, il figlio naturale Giordano; che morto costui nel 1093 Ruggiero *neque alium masculum habebat* (2), nessun maschio cioè nè legittimo come Goffredo, nè naturale come Giordano. Risulta pertanto ad evidenza dal sopra esposto, che Ruggiero non potè avere un figlio di nome Malgerio nè legittimo, nè naturale.

Rimane pertanto ch'egli potesse esser nato da adulterio. Ma in questo caso io non saprei in verun modo intendere che Malgerio si associasse al padre in atti tanto solenni quanto son quelli cui accennerò e in presenza dei figli legittimi non solo, ma della stessa Contessa sua moglie. Nè credo che altri saprà intenderlo, o che simile consuetudine si trovi nelle storie di quei tempi.

Se a questo si aggiunga i molti motivi di falsità che il Vargas e il Di Meo notarono nei diplomi segnati dal nome di questo Malgerio, come quelli in cui si narra la leggenda del tradimento di Sergio e del miracolo di S. Brunone, del 1098, la carta di fondazione della Chiesa di Squillace, ch'è del 1096, e dove interviene a confermare le donazioni paterne Simone, nato allora appena da due anni etc., si avranno a mio credere sufficienti ragioni per negare assolutamente l'esistenza di Malgerio, e per ritener per apocrifi i documenti medesimi.

---

(1) Quando Goffredo Malaterra scrive che Giordano nacque *ex concubina* dice implicitamente, che fu naturale. Poichè dalla sua stessa storia si scopre che egli sin dal 1075 cominciò a dar mostra di sè nell'esercito normanno; infatti Ugone de Circea, a cui Ruggiero lasciò le redini del governo in quell'anno, spinto da ardor giovanile a tentare un'impresa scabrosa, in cui lasciò poi la vita, a lui ricorse per aiuto, e furono amendue a fianco nel combattimento. Or se Giordano nel 1075 prese parte ad un tal fatto d'armi, e se dall'altro canto Ruggiero sposò Giuditta o Delicia che si voglia, sua prima moglie, non prima del 1062, è impossibile ritenere che Giordano sia nato dal primo matrimonio di Ruggiero.

(2) Il Di Blasi, Storia II, 100 accennò a questo passo del Malaterra, ma non ne ricavò tutte le conseguenze; che anzi laddove a pag. 70 afferma " l'infamità della nascita di Giordano „ nel luogo or citato, lo dice legittimo e col Pirri regala a Goffredo quei figli che non ebbe.

Tornando al lavoro del Nostro, dopo aver risposto alle obbiezioni di cui abbiamo discorso, egli ricorda che la donazione di Mutari fu confermata da Federico II nel 1212 con diploma dato da Palermo; di questa confermazione che il Parisio ritiene originariamente scritta in greco, si ha una vecchia traduzione in latino nell'Archivio di Stato di Napoli, la quale era già stata pubblicata dal Tromby e combattuta acremente dal Vargas, prima, e poi anche da Huillard-Bréholles. Il Vargas rigettò il diploma, perchè Federigo, che da Sicilia si recava nel marzo 1212 in Gaeta, giusta la cronaca cavense e Riccardo di S. Germano) non avrebbe potuto spedire in Palermo e nell'aprile di quell'anno quel diploma. Ma il Vargas non pose mente, osserva argutamente l'Autore, che il diploma non porta per lo più la data della sua celebrazione (*actum*), sibbene della spedizione (*datum*). Nel caso il diploma potè benissimo celebrarsi in marzo prima della partenza dell' Imperatore, e pubblicarsi poi in aprile, lui assente.

L'altro argomento, il ritrovarsi cioè il nome di Tancredi accoppiato al titolo di Re, cui Federigo mai non gli attribuì, non è nemmeno serio. Noi non abbiamo sott'occhio, dice l'A., che una traduzione, e quell'aggiunta inopportuna è certamente del traduttore; infatti enumerandosi in seguito nello stesso diploma gli antecessori di Federigo, a tutti è dato il titolo di re, mentre è omesso quando si giunge a Tancredi.

Il terzo argomento, che è quello aggiunto da Huillard-Bréholles è fornito da Gualtiero de Palearia, Vescovo di Catania e Cancelliere del Regno di cui si vede il nome nella data del diploma. Or costui non era più Cancelliere del Regno sin dal 1210, quando Innocenzo III scrivendo a Federigo lo rimproverava per aver allontanato Gualterio dalla sua Corte. Come va dunque ch'egli nel 1212 torna a figurare come Cancelliere del Regno?

Ed è per questo allontanamento, aggiunge lo storico di Federico, che dal 1210 in poi il nome di Gualtiero non si trova più nei diplomi emanati dalla Cancelleria del Regno.

Il Parisio per contrario nota che nel 1213 Costanza juniore con diploma dato in Messina donò a Gualtiero Vescovo di Catania cui chiama tuttavia Cancelliere del Regno il Casale di Calatabiano. Nè sembra che egli si fosse allontanato dal suo ufficio prima che Federico fosse ritornato in Sicilia; infatti nel 1221 è chiamato ancora da Federico col nome di Cancelliere.

Per altro qual meraviglia che Gualtiero, il quale nel 1203 rimosso

dal suo ufficio per ordine del Pontefice, continuò ad esercitarne le funzioni, in presenza ancora di chi fu inviato a sostituirlo, avesse continuato a chiamarsi Cancelliere del Regno e a spedire diplomi, anche quando cadde in disgrazia del suo principe, egli protetto dal papa e dalla imperatrice medesima?

Nè senza ragione l'A. si dilunga a provare l'autenticità della confermazione dello svevo monarca, attesochè questa oltre a convalidare la prima donazione, convalida anche la seconda, poichè vi si trova pure la confermazione della donazione della chiesa di S. Nicolò della Torre, e vi si accenna alla carta di Malgerio di Altavilla; sicchè l'una prova l'autenticità dell'altra, e le due insieme quella della terza confermano.

Siegue dopo ciò il testo del secondo diploma greco, e le traduzioni latina ed italiana. La versione latina concorda con quella ricavata dal Tromby da un antico registro della Certosa di S. Stefano. Chi la trascrisse anche in questa volle mettere qualcosa di suo; giacchè vi aggiunse la soscrizione di un preteso cappellano di Malgerio di Altavilla figlio di Ruso, il quale cappellano testifica di aver egli scritto *hoc latinum privileyium*, che del resto fu scritto originariamente in greco.

Ecco tutto quanto si contiene in questo breve opuscolo del signor Parisio, a cui dobbiamo esser grati per aver egli così accresciuto il nostro patrimonio diplomatico non solo, ma ancora per la buona critica di cui dà mostra illustrando questi due diplomi. Un po' più di metodo forse avrebbe cresciuto pregio al lavoro; ma tale quale è dimostra certamente quanto amore il Parisio abbia per gli studii storici, e quanto buon senso nel coltivarli.

S.

ATTI DELLA SOCIETÀ

SEDUTA DEL 12 GENNAIO 1890

Presidenza del Prof. Cav. Can. Vincenzo Di Giovanni
Vice-Presidente

La Società con 40 soci si riunisce nella propria sede in s. Domenico.

Letto e approvato il verbale della tornata precedente, il socio Falcone dice che essendo i soci riuniti per la prima volta nella propria Sede, è bene manifestare la loro riconoscenza a quanti hanno cooperato per la cessione e l'adattamento del locale, onde egli presenta il seguente ordine del giorno:

« La Società Siciliana di Storia Patria, riunita oggi 12 gennaio 1890 per la prima volta nel locale cedutole dal Governo, ricorda con mesta riverenza S. E. il Marchese di Torrearsa, suo venerando Presidente, cui oggi ricorre il primo anniversario della morte, e delibera incaricare il Consiglio Direttivo a manifestare, in quella maniera che crederà più opportuna, la gratitudine dei soci al Segretario generale p. Luigi Di Maggio, alla Commissione esecutiva e al prof. Giuseppe Patricolo per l'opera assidua, amorevole e diligente prestata per adattare il detto locale alle esigenze sociali. Delibera ancora incaricare il suo Presidente per informare a viva voce, in occasione della sua andata a Roma, S. E. il Presidente del Consiglio dei Ministri e il Ministro della Pubblica Istruzione dell'avvenuto, rassegnando ai medesimi il vivo desiderio che l'opera loro non venga meno in tutti gli aiuti morali e materiali, di che eziandio è duopo per completare lo adattamento di tutta la località ».

Messo ai voti questo ordine del giorno è approvato ad unanimità.

Il Segretario generale commemora la perdita del socio cav. Vincenzo Merlo e si delibera un voto di condoglianza da parteciparsi ai parenti dell'estinto.

Si legge il *Bilancio* 1890 presentato dalla nuova amministrazione, il quale è del tenore seguente:

PARTE PRIMA

—

ATTIVITÀ

TITOLO PRIMO

RENDITA ORDINARIA

CAPITOLO I.

CONTRIBUZIONI SOCIALI

SOCI

Art. 1. Per N. 900 azioni annuali alla ragione di L. 5 per ogni azione . . . . , ... L. 4,500 „

MINISTERI

Art. 2. Ministero della pubblica istruzione per N. 400 azioni . . . . . „ 2,000 „

Art. 3. Ministero di Agricoltura, industria e commercio per N. 5 azioni . . . . . „ 25 „

PROVINCIE

Art. 4. Provincia di Palermo per N. 40 azioni, di Catania per N. 20 azioni, di Caltanissetta per N. 10 azioni, di Girgenti per N. 4 azioni, e di Trapani per N. 2 azioni. . . . . „ 380 „

MUNICIPI

Art. 5. Municipio di Palermo per N. 40 azioni; di Corleone per N. 6 azioni; di Aragona, di Castrogiovanni,

Da riportarsi L. 6,905 »

Riporto L. 6,905 »

di Marineo, di Marsala, di Monte S. Giuliano, di Noto, di Siracusa, di Termini Imerese, di Girgenti, di Parco, di Nicosia, di Partinico, di Sciacca per N. 4 azioni; di Alcamo per N. 2 azioni; di Acireale, d' Isnello, di Licata e di Salaparuta per un'azione . . . . . „ 520 „

BIBLIOTECHE ED ALTRI ENTI

Art. 6. Biblioteca Fardelliana di Trapani, Comunale di Vicenza, Nazionale di Napoli, Brera di Milano, Universitaria di Messina e Commissariato di Musei e Scavi per la Sicilia per N 4 azioni e Biblioteca di Verona per due azioni. . . . . „ 130 „

CAPITOLO II.

ASSOCIAZIONI, VENDITE ED ALTRO

Art. 7. Ministero dell'Interno per due copie di ciascuna pubblicazione della Società; Ministero degli affari esteri, della Guerra, di Grazia e Giustizia e dei Culti, Camera dei Deputati, e Biblioteca Militare del Presidio di Palermo per una copia cadauno. . . . „ 175 „

Art. 8. Diversi associati al periodico l'*Archivio Storico Siciliano e Documenti* . . . . . „ 150 „

Art. 9. Fondo presunto per le vendite eventuali del Periodico suddetto . . . . . „ 700 „

CAPITOLO III.

INTERESSI SULLE SOMME DEPOSITATE

Art. 10. Fondo presunto per interessi sulle somme di con-

Da riportarsi L. 8,580 »

Riporto L.	8,580	»
to della Società depositate nella Cassa di Risparmio . . . . . „	50	„
Totale rendita ordinaria L.	8,630	„

TITOLO SECONDO

PARTE ESTRAORDINARIA

Art. 11. Rimanenza in Cassa a tutto Dicembre 1889. . L.		3,082	03
Art. 12. Resta ad esigere a tutto Dicembre 1889 per contribuzioni ordinarie:			
Soci . . . . . L.	720 „		
Enti morali . . . „	630 50 „	1,350	50
Art. 13. Idem per contribuzioni straordinarie:			
Enti morali. . . L.	305 „		
Soci . . . . . „	160 „ „	465	„
Art. 14. Carta esistente in magazzino a tutto Dicembre 1889 „		3,057	91
Art. 15. Libri esistenti in magazzino a tutto Dicembre 1889 in volumi del Periodico l'*Archivio Storico Siciliano e Documenti*, fascicoli di estratti, e copie del volume del *Vespro Siciliano* . . . . . „		13,000	„
Art. 16. Sussidi estraordinari per la fabbrica . . . . . „		5,000	„
Totale Rendita estraordinaria L.		25,955	44

PARTE SECONDA

—

PASSIVITÀ

TITOLO PRIMO

SPESA ORDINARIA

CAPITOLO IV.

GABELLA E CURAZIA D'ACQUA

Art. 17. Fondo per gabella e curazia d'acqua (penna una) da servire pel locale della Società . . . . . L. 100 »

CAPITOLO V.

SPESE D'AMMINISTRAZIONE

Art. 18. Ragioniere . . . . . » 100 »
Art. 19. Assistente alla Segreteria . . . . . » 100 »
Art. 20. Barandiere della Società . . . . . » 100 »
Art. 21. Esattore — Indennità d'esazione al 6 p. 0[0 dovuta sulle contribuzioni sociali di Palermo . . . . . » 195 »
Art. 22. Distributore — Indennità fissa per la distribuzione del periodico l'*Archivio Storico Siciliano* agli associati in Palermo e per la spedizione . . . . . » 48 »
Art. 23. Fondo presunto per generi di scrittoio, stampe, registri, circolari ed altro . . . . . » 200 »
Art. 24. Fondo per ligatura di libri per uso della biblioteca della Società. . . . . » 200 »
Art. 25. Fondo presunto per francobolli per la corrispondenza

Da riportarsi L. 1043 »

Riporto L. 1043 »

e spedizione del periodico l'*Archivio Storico Siciliano*, de' *Documenti* ed altro . . . . . » 350 »

CAPITOLO VI.

FABBRICA E MANUTENZIONE

Art. 26. Fondo per ispese per compimento ed abbellimento del locale della Società, entro l'ex Convento de' RR. PP. Domenicani, ceduto dal Ministero della Pubblica Istruzione . . . . . » 2000 »

CAPITOLO VII.

MONUMENTI E PUBBLICAZIONI

Art 27. Fondo per incisioni ed altro spettanti a lavori di monumenti artistici . . . . , ... » 500 »

Art. 28. Fondo per provvista di carta e per la pubblicazione del periodico l'*Archivio Storico Siciliano*, de' *Documenti* ed altro . . . . . » 4000 »

CAPITOLO VIII.

IMPREVEDUTE

Art. 29. Fondo per tutte le spese casuali, impreveduto ed altro nell'interesse della Società . . . . . » 737 »

Totale Spesa Ordinaria L. 8630 »

TITOLO SECONDO

SPESA STRAORDINARIA

Art. 30. Fondo destinato per restauri ed abbellimenti nel locale della Società entro l'ex Convento dei RR. PP. Domenicani	L.	6000	»
Art. 31. Fondo destinato per far fronte alle pubblicazioni della Società ed altro	»	3455	44
Art. 32. Fondo in corrispondenza all'ammontare dei libri della Società esistenti in Magazzino a tutto Dicembre 1889	»	13000	»
Art. 33. Fondo per mobilia ed arredi per il locale della Società	»	3500	»
Totale Spesa Straordinaria	L.	25955	44

BILANCIO

Rendita ordinaria	L.	8630	»
Spesa »	»	8630	»
Pareggio			
Rendita straordinaria	L.	25955	44
Spesa »	»	25955	44
Pareggio			

La Società, dopo di averlo discusso, unanimemente l'approva.

Il Vice-Segretario generale Mariano La Via legge un lavoro del socio prof. G. B. Siracusa sopra un Ms. del secolo XVI, intorno la *Brevis Historia Liberationis Messanae* (1).

Il Vice-Presidente prof. Di Giovanni comunica una lettera del sacerdote Gaetani, nella quale si parla di una scoverta nel territorio di Casteltermini.

(1) Questa lettura fa parte di questi *Atti*.

Si delibera infine una seduta straordinaria pel 26 corrente in onore dell'estinto Presidente S. E. il Marchese di Torrearsa.

Il Segretario generale
P. Luigi Di Maggio

SEDUTA DEL DI 9 FEBBRAIO 1890

Presidenza del prof. comm. Andrea Guarneri, Senatore del Regno, Presidente

Riunitasi la Società nella sua sede in s. Domenico ed essendo presenti 38 soci, il Presidente apre la seduta. Letto ed approvato il verbale della tornata precedente, il Segretario generale partecipa il dono che il Presidente ha voluto fare alla Società del mezzo busto del Marchese di Torrearsa acquistandolo dal socio prof. Mario Rutelli che ne fu lo scultore. Propone pertanto un voto di ringraziamento, che è accolto ad unanimità. Partecipa pure che il socio cav. dott. Lodi ha manifestato il generoso pensiero di voler regalare alla Società la Biblioteca sua particolare, che non è indifferente; e di già vi ha dato cominciamento.

Il socio mons. Di Marzo propone che oltre al voto di ringraziamento già emesso per il Presidente, un altro se ne emetta pel socio Lodi. Propone pure che si scriva una lettera di rallegramenti al socio prof. Rutelli per il mezzo busto, il quale ritrae al vivo la persona del Torrearsa. Le due proposte sono accettate.

Il Segretario generale comunica un telegramma avuto da S. M. il Re in risposta a quello spedito dalla Presidenza in occasione della morte del Principe Amedeo; come pure varie lettere di autorità civili e militari, deputati e notabili, nonchè dei parenti dell'estinto Marchese di Torrearsa per non essere intervenuti nella solenne commemorazione in onore del venerando Presidente.

Si presentano alcuni candidati, la cui proposta, a firma di due soci, fu presentata al Consiglio Direttivo e approvata. La Società ne prende atto.

Il Presidente invita i soci per la elezione del supplente al Delegato

presso l' Istituto Storico, e viene eletto il socio professore Giulio Belock.

Il socio mons. Luigi Boglino parla sopra *Due Documenti intorno l'ambasceria mandata da Enrico Chiaramonte al Re Martino e alla Regina Maria per la sommissione delle città di Palermo e Monreale alla Regia ubbidienza* (1).

Il socio dott. Liborio Giuffrè legge: *Sulla epidemia d'Influenza del 1557 e la proposta pel risanamento della città fatta del celebre G. F. Ingrassia* (2).

Compita la lettura il socio dott. Mangano parla del Fedele, il quale venne calunniato come plagiario dell'Ingrassia, e lo difende, dicendo, che è doloroso vedere il solo dottor Markus prenderne la difesa.

Il socio dottor Lodi fa osservare che al Markus rispose il professore Algeri rivendicando l'onore dell' Ingrassia. Il socio prof. Di Giovanni ricorda che oltre il Markus parlò pure in elogio del Fedele il De Renzi.

Il Segretario generale
P. Luigi Di Maggio

SEDUTA DEL DI 9 MARZO 1890

Presidenza del Comm. Prof. Andrea Guarneri, Senatore del Regno, Presidente

La Società si riunisce nella propria sede in s. Domenico. Essendo presenti 38 soci, si apre la seduta. Letto e approvato il verbale della tornata precedente, il Segretario generale partecipa alcuni doni di libri per la Biblioteca sociale fatti dal signor Presidente e dal socio professore Meli.

Si legge la seguente proposta per essere la Società elevata ad ente morale:

« Considerando che la nostra Società oramai ha avuto un grande

(1) Questa lettura fa parte di questi *Atti*.
(2) Questa lettura fa parte di questi *Atti*.

sviluppo ed un nobile incremento, raccogliendo più di 500 soci azionisti individui ed enti morali, con un *Bilancio* presuntivo di entrata ordinaria in L. 8630 e straordinaria, compresi i compensi, in L. 26,320,96 :

Considerando che essa Società ha oggi un locale suo proprio, pel quale si sono erogate sino ad oggi L. 56000, giusta le varie relazioni del prof. ing. Giuseppe Patricolo :

Considerando che essa possiede una importante Biblioteca, mobili ed arredi corrispondenti alla vastità del locale non che più di 20 mila fascicoli delle proprie pubblicazioni, i quali di giorno in giorno si aumentano e vengono ricercati per lo spaccio da librai italiani e stranieri:

Considerando che oltre alle varie entrate dei soci azionisti, delle vendite dei libri, riscuotonsi Lire 2000 annue assegnate nel *Bilancio* del Ministero di Pubblica Istruzione:

Considerando in fine che taluni soci e mecenati, cultori ed amatori delle patrie cose hanno manifestato il pensiero di fare doni alla Società Siciliana di Storia Patria, i quali legalmente non possono accettarsi, mancando l'entità giuridica :

La Società delibera: Far dimanda a S. E. il Ministro di Pubblica Istruzione perchè venga elevata al posto giuridico di *Ente morale.*

Questa proposta ad unanimità è approvata, incaricando la Presidenza per le pratiche opportune.

Il Segretario generale annunzia che il Municipio di Palermo ha donato generosamente alla Società Lire tre mila per cooperare all'acquisto di quel mobile che sarà necessario per il nuovo locale. La Società ne prende atto con un voto di ringraziamento. Si delibera pure un ringraziamento ai membri della Commissione, la quale fu incaricata della riforma dello Statuto. Si annunzia lo scambio delle pubblicazioni con la Biblioteca Vaticana.

Sono nominati soci i sigg. prof. Ruggiero Mascari, cav. Gaetano Tosi, cancelliere alla Cassazione di Palermo, Salvatore Aglialoro, Luigi Milazzo—Cervello, avv. Enrico Collotti—Galbo, Luigi Siciliano, cav. Leopoldo Naselli-Notarbartolo, cav. prof. Ignazio Giorgi, Prefetto della Biblioteca nazionale di Palermo, prof. can. Gaspare Storiano, prof. Musoni, prof. dott. Vittorio Crian, prof dott. Alberto Parisotti, Francesco Orlando, Raffaele Barabino, Cesare Matranga, Emmanuele Paolo Morello, Giuseppe Traina e la nobile Giulia Paino.

Si legge un elenco di candidati proposti dai soci e approvati dal Consiglio Direttivo per essere votati nella prossima seduta.

Il socio prof. can. Bartolomeo La Gumina parla *Sulle monete con leggenda araba coniate in Sicilia sotto i re Normanni.*

Il socio prof. G. M. Columba legge una parte del suo lavoro intitolato: *Contributi alla Storia dell'elemento Calcidico di Occidente. Archeologia di Leontinoi.*

Il Segretario generale
P. Luigi Di Maggio.

SEDUTA DEL DÌ 20 APRILE 1890.

Presidenza del Comm. Prof. Andrea Guarneri, Senatore del Regno, Presidente.

La Società con 37 soci si riunisce nella sua sede in S. Domenico. Letto e approvato il verbale della tornata precedente, il Segretario generale annunzia che la Cassa di Risparmio V. Emmanuele ha largito un secondo sussidio di L. 500 in favore della Società, e propone un voto di ringraziamento, che è unanimemente approvato.

Il Presidente annunzia che nella Biblioteca Vaticana si è trovato l'originale delle cronache *sicule-saraceniche* per opera del socio corrispondente ab. Cozza-Luzi; egli era in trattative per la stampa col periodico della Società Romana di Storia patria: però, avendogli fatto conoscere il desiderio di pubblicarsi dalla nostra Società, l'egregio abate spedì di già il Ms. e il Consiglio si sta occupando per la pubblicazione.

Sono eletti soci i seguenti individui presentati dallo stesso Consiglio nella seduta precedente: Ing. cav. Salvatore Renzi, Achillo Martinez, prof. Leonardo Di Giovanni, prof. Giuseppe Corradi, proc. leg. Giuseppe Costa, Antonio Marinuzzi, Ferdinando Miraglia-Termini, comm. Michele Amato Pojero Deputato al Parlamento, dott. Niccolò Pizzillo, sac. Bernardo Camarda, avv. Camillo Orlando, prof. Agostino Sciangula.

Il Segretario generale comunica l'adesione a soci dei signori Tosi, Aglialoro, Milazzo, Collotti, Siciliano Luigi, Naselli, Giorgi, Storiano, Mu-

soni, Crian Parisotti, Orlando Francesco, Barabbino, Matranga, Traina, Paino.

L'avv. Falcone in proposito della nomina dei socî dice: che essendo i candidati da due socî presentati al Consiglio, e avendoli il Consiglio approvati per presentarli alla Società, lungi di votarsi in altra seduta si potrebbero votare nella stessa; a tale scopo egli legge il seguente ordine del giorno:

La Società giusta l'art. 4 dello Statuto voterà nella stessa seduta per quei candidati che il Consiglio reputerà degni di essere eletti socî, eccetto il caso in cui si vorrà dalla maggioranza rimandata la votazione.

Quest'ordine del giorno è approvato.

Il socio avv. Pincitore desidera conoscere, dalla Commissione sociale incaricata per la conservazione dei Monumenti, se esista il proposito di distruggere il castello arabo della Favara, come hanno annunziato i giornali cittadini, e nel caso affermativo se essa abbia agito in modo da tutelare la conservarzione dei Monumenti.

Chiede poi che la Società faccia voti, perchè i Municipi dell'isola vogliano istituire commissioni archeologiche per la tutela dei monumenti e delle opere di arte.

Il Segretario generale fa osservare che le due dimande del socio Pincitore si dovranno passare al Consiglio, il quale si rivolgerà alla Commissione per riferirne alla Società. L'incidente è chiuso.

Il socio prof. can. Bartolomeo Lagumina legge la continuazione del suo lavoro sulle *Monete con leggenda araba coniate in Sicilia sotto i Re Normanni* (1).

Il socio prof. Gaetano M. Columba continua pure la sua lettura: *Contributi alla storia dello elemento calcidico in occidente. Archeologia di Leontinoi* (2).

Il Segretario generale
P. Luigi Di Maggio.

---

(1) Questa lettura fa parte di questi *Atti*.

(2) Anche questa lettura fa parte di questi *Atti*.

SEDUTA DEL DÌ 11 MAGGIO 1890.

Presidenza del Prof. Comm. Andrea Guarneri,
Senatore del Regno, Presidente.

Riunitasi la Società nella sua sede in S. Domenico ed essendo presenti 32 soci, si apre la seduta. Data lettura del verbale precedente, che è approvato, il Segretario generale comunica l'adesione a soci dei sigg: Renzi, Di Giovanni, Costa, Marinuzzi, Amato, Pizzillo, Camarda, Sciangula. Partecipa pure che vennero donati alla Società varî libri dai soci Guarneri, Di Marzo, Salinas e dal Comm. G. B. De Rossi. La Società ne prende atto ringraziando. Comunica in fine una lettera del professore dott. Ferdinando Gregorovius nella quale cortesemente encomia le pubblicazioni sociali e particolarmente il lavoro che tratta delle *relazioni marittime tra la Grecia e la Sicilia nella antichità.*

Sono nominati soci i signori prof. Luigi Natoli, ingegnere Gaspare Finazzi, Giuseppe Paternò Lar. del Cugno, sac. Pietro Raimondi, Avarna Niccolò Duca di Gualtieri.

Il socio cav. A. Flandina legge una sua *Illustrazione sopra un importante codice in pergamena,* che si conserva nell'Archivio del signor Conte di S. Marco Principe di Mirto, riguardante *privilegi della città di Palermo* (1).

Il Segretario generale
P. Luigi Di Maggio

SEDUTA DEL DÌ 8 GIUGNO 1890.

Presidenza del Comm. prof. Andrea Guarneri,
Senatore del Regno Presidente.

La Società si riunisce nella sua sede in S. Domenico con 38 soci. Aperta la seduta, si legge e si approva il verbale della tornata precedente.

---

(1) Questa lettura fa parte di questi *Atti.*

Il Segretario generale annunzia che il Banco di Sicilia largì alla Società un secondo sussidio di L. 2500; partecipa pure l'adesione a soci dei signori Raimondi, Natoli, Duca di Gualtieri, Alberti, non che diversi libri donati alla Biblioteca sociale dal prof. Meli e tutte le sue pubblicazioni dal prof. Falletti. La Società delibera un voto di ringraziamento pel R. Commissario del Banco di Sicilia e per i donatori dei libri.

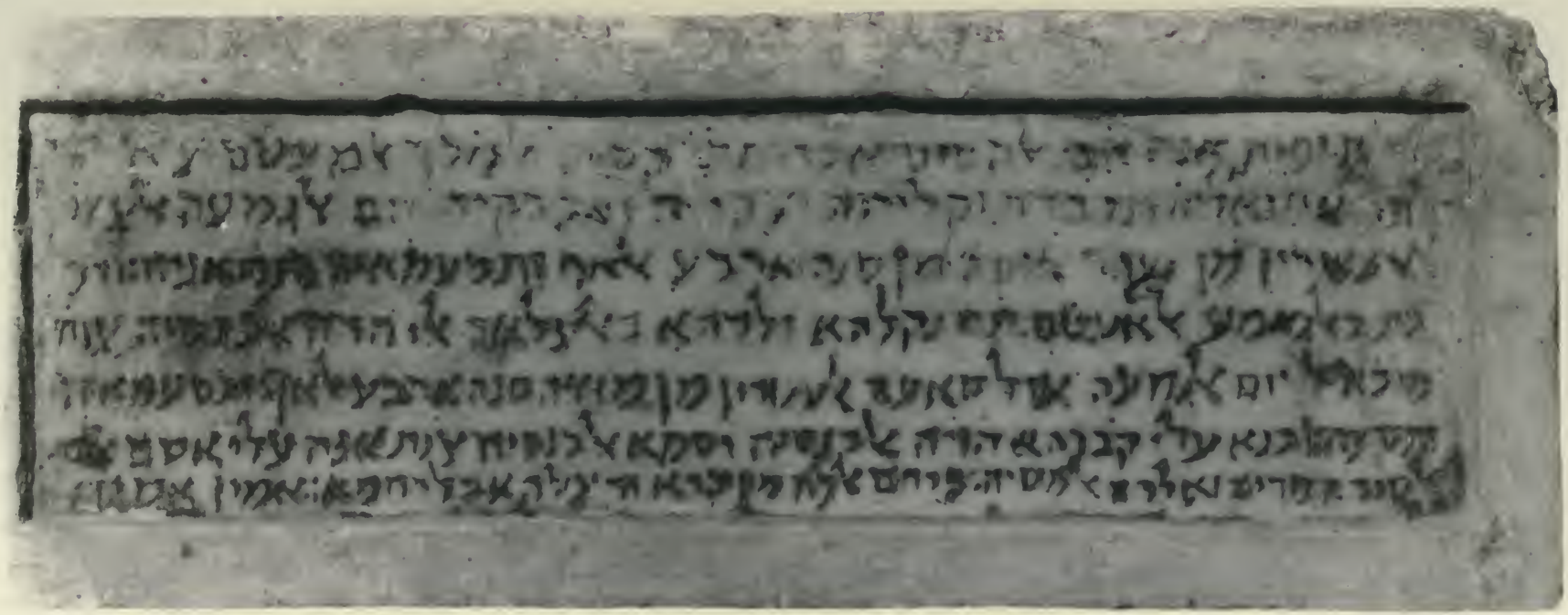
Lo stesso Segretario generale annunzia che il Consiglio Direttivo nominò una Direzione per le pubblicazioni sociali, composta dai soci: barone Starrabba presidente, collaboratori prof. Columba, avv. Falcone e avv. Mangano; e una Commissione per istudiare e riferire che cosa possa la Società presentare nella Esposizione nazionale di Palermo: i componenti la detta Commissione sono i soci dott. Lodi, mons. Di Marzo e prof. Sansone. Narra poi che sulle due proposte del socio Pincitore, l'una sul Castello di Favara e l'altra perchè si emetta un voto dalla Società per muovere i Municipi a costituire in ogni Comune una Commissione archeologica per la conservazione dei monumenti, la Commissione sociale riferì al Consiglio, e il Consiglio approvò che pel Castello di Favara nessuna novità esterna è stata fatta da recente, quali sieno le intenzioni del proprietario per l'avvenire non spetta alla Commissione interpetrarli, può soltanto la Società raccomandare al Municipio di Palermo che, in conformità al Regolamento edilizio omologato dal ministero dei Lavori Pubblici il 15 luglio 1889, sorvegli il detto Castello monumentale. Per un voto affinchè i Municipi dell' isola nominino Commissioni permanenti archeologiche, non si reputa competenza della Società: altro è rivolgersi ai Municipi per custodire le opere di arti, altro imporne il modo. Può quindi la Società raccomandare solamente la vigilanza per la conservazione dei monumenti. La Società prende atto di queste dichiarazioni e le approva.

Sono eletti soci il prof. Giuseppe Schirò e l'ingegnere Emmanuele Portal.

Il socio sac. Giuseppe Lagumina legge un suo studio sopra *Enrico Chiaramonte in Palermo dal 1393 al 1397 ricavato da documenti inediti* (1).

Il Segretario generale
P. Luigi Di Maggio

(1) Questa lettura fa parte di questi *Atti*.



PARTE ARABO-EBRAICA DELL' ISCRIZIONE QUADRILINGUE DEL 1149

esistente nel Museo Nazionale di Palermo

MEMORIE ORIGINALI

L'AMBASCERIA DI ENRICO CHIARAMONTE E DI FRA PAOLO DE' LAPI AL RE MARTINO ED ALLA REGINA MARIA *per la sommessione alla regia ubbidienza delle città di Palermo e Monreale* (1).

A niuno tra i cultori della storia civile di Sicilia è ignoto quel lustro turbolento ed infelice che per l'Isola corse dal 1392 al 1397, epoca che segna la venuta dei Martini tra noi, le lotte estreme dei Baroni del Regno, la sommessione totale di esso al nuovo dominio.

Quel periodo fu, per come meglio poteasi, illustrato ed esposto dal compianto comm. Isidoro La Lumia nelle sue *Storie Siciliane*, precisamente nel capitolo secondo del pregevole scritto *I quattro Vicarii* (2). Pure, se si considera la ristrettezza di questo scritto inteso a metter luce in un periodo che, per quanto breve, altrettanto fu fecondo di avvenimenti, ben si scorge come più lungo ed esteso sviluppo meritasse quel punto della nostra storia, mentre i fatti allora avvenuti restano tuttora intralciati e confusi. Sebbene poi il La Lumia, primo a scrivere egregiamente su quell' oscuro periodo, si fosse avvalso dello studio dei documenti ritrovati e nella nostra comunale Biblioteca e negli archivii dell'Isola, molta dovizia tuttora ne resta sconosciuta, inesplorata, onde gran luce potrebbe a quel periodo tornare.

Or per caso mi è avvenuto di avere avuto presentate per decifrarle dallo egregio mio amico e nostro socio il chiarissimo canonico Gaetano Millunzi da Monreale talune vecchie carte slegate, appartenenti agli atti di Notar Manfredo La Muta, rinvenute recentemente per avventura nella sistemazione dello

(1) Lettura fatta nella seduta sociale del 19 Febbraio 1890.

(2) La Lumia (*Storie Siciliane*) *I quattro Vicarii*, Vol. II. pag. 337.

archivio di una parrocchia di quella città. E studiandole, ho potuto rilevare com'esse contengano due pregevoli documenti, che riguardano appunto il cadere di quel periodo.

I Martini, venuti colla regina Maria a prendere il reale possesso del Regno, non poca opposizione e resistenza trovarono da parte dei baroni e delle popolazioni, resistenza cagionata non pure da interessi materiali, ma anco da interessi religiosi; perchè i Martini, seguaci com'erano dell'antipapa di quei tempi, non potevano andare a sangue ai Siciliani, ch'erano sotto la ubbidienza del legittimo papa. Pure sottomessa la Capitale, e giustiziato il Chiaramonte, restarono così terrorizzate le altre città, che mano mano cominciarono a sottomettersi alla ubbedienza reale, adescate dalle promesse che vennero fatte da parte dei Martini di abbandonare, cioè, l'antipapa, e di entrare nella ubbidienza del legittimo pontefice.

Ma non durò molto questa sommessione; e la colpa della rivolta l'ebbero i Martini, perchè lungi d' usare una politica prudente in fatto di economia amministrativa, lungi di adempire le promesse date che aveano rasserenato le popolazioni nel sentimento religioso, diversamente operando, spinsero un'altra volta baroni e popoli ad innalzare lo stendardo della rivolta per rompere il giogo e riacquistare la libertà. L'ultima spinta, per dir così, alla sollevazione par che fosse stata data da Enrico di Chiaramonte (parente, o come qualche storico vuole, fratello del morto conte di Modica) col suo ritorno in Sicilia.

Poco prima ch'entrassero nell'Isola i Martini, Enrico era uscito da Sicilia per domandar soccorso dal re Ladislao di Napoli contro il giogo catalano. Non appena fatto ritorno, saputa la sorte toccata al suo parente, volle trarre profitto dagli animi esacerbati dall'inconsulto procedere dei Martini nella dispensazione fatta delle cariche e dei feudi con troppo eccesso ai Catalani, e nella persecuzione dei prelati del Regno, come a nemici perchè fermi nella ubbidienza di papa Bonifacio; e arditamente riuscì a capitanare la rivolta dei Palermitani. Nè tardò molto a scoppiare il malcontento dei baroni e delle altre

città. Ribellaronsi quasi al tempo stesso Guglielmo conte di Caltabellotta, Antonio Ventimiglia conte di Collesano, Enrico Ventimiglia conte di Geraci, Antonio Sclafani conte di Adernò, Bartolomeo Gioeni gran cancelliere del Regno, Manfredi Alagona e molti altri della più alta nobiltà.

L'esempio dei baroni seguirono quasi tutte le città del Regno, le quali rivoltaronsi contro re Martino, unendosi al malcontento dei baroni; sicchè non restarono in pochissimo tempo che pochi centri dell'Isola nella ubbidienza del re e della regina. Ma nel rivoltoso e subitaneo movimento mancava un serio indirizzo. Faceano difetto anco i mezzi opportuni a sostenere la rivoluzione. Gli aiuti promessi dal re Ladislao di Napoli e dal papa Bonifacio IX, cotanto sospirati, giammai pervennero; onde la Sicilia die' di sè per alquanti anni allora lacrimevole spettacolo di guerriglie tra le fazioni indigene e le catalane, senza che fosse riuscita mai a sopraffare del tutto le straniere e vincerle. Da ultimo gli aiuti apportati da nuova gente d'armi, venuta da Aragona a rafforzare l'esercito catalano dei Martini, fecero del tutto cadere gli animi già spossati dal lungo guerreggiare, e mano mano sottomettere città e baroni al re, questa volta per non più insorgere.

La città di Palermo, che si era mostrata forte ad insorgere, vacillò anch'essa quando vide la rivoluzione declinare per tutto nell'Isola. L'Università, vista l'insufficienza a resistere all'esercito catalano operante nel Val di Mazzara, determinò conchiudersi una tregua tra Enrico Chiaramonte suo rappresentante e Raimondo di Bages, nuovo maresciallo del Regno e comandante il corpo di quell'esercito. Una ambasceria fu spedita poco innanzi, a nome di Enrico e del Comune di Palermo e dell'altro di Monreale che avea pienamente aderito ai Palermitani, al re ed alla regina in Catania per avvisare ai modi migliori della sommessione alla regia autorità delle due ribelli città.

Ora appunto gli atti della elezione di questa ambasceria per parte della città di Palermo e di Enrico, e per parte del

Comune di Monreale e di fra Paolo dei Lapi contengono i due documenti pervenutimi alle mani dalle carte di notar La Muta. Ognun vede da ciò quanto sia utile renderli di pubblica ragione.

Il primo adunque è la procura fatta dal nobile Enrico di Chiaramonte il 13 febbraio 1397 a Gilforte Riccobono, arcivescovo di Palermo, Odino di Pampara, Giovanni di Chabica, Matteo Carestoni, Nicolò di Bologna per farla d'ambasciadori in nome di lui e di tutti i suoi adepti presso il re Martino e la regina Maria; per presentare e sottomettere alla approvazione regia taluni capitoli proposti da parte sua e della intera Università : quali capitoli diconsi, a nome di Enrico e dell'Università, consegnati ai detti ambasciatori, siccome quelli che contengono le condizioni che si vorrebbero accettate per la totale sommessione e ricognizione della regia ubbidienza. Colla medesima procura vengono autorizzate gli ambasciatori a chiedere in nome di lui e dell'Università la remissione delle colpe e delle offese fatte alle reali persone, non meno che ad implorare le grazie, le immunità e le libertà indicate nei presentati capitoli.

Il secondo documento che porta pure la data del 13 febbraio 1397, contiene la procura fatta al medesimo scopo ed alle stesse persone insieme ad altre per parte dell'arcivescovo di Monreale fra Paolo dei Lapi e di quella Università che si trovava nelle identiche condizioni della città di Palermo di fronte ai Reali.

Nel chiudere questi brevissimi schiarimenti giova fare osservare che i nostri Storici, facendo menzione di questa deputazione inviata in Catania a nome delle città di Palermo e Monreale, riportano i nomi delle persone ricordati nei due atti, tranne quello di Giovanni di Chabica, il quale è anco taciuto dal La Lumia in quel che fa parola dell'ambasceria di cui trattano i documenti che vedono ora per la prima volta la luce (1).

(1) Op. cit., id., pag. 465.

PROCURATORIUM PRO NOBILI HENRICO DE CLARAMONTE

In nomine domini nostri Jesu Christi Amen. Anno a nativitate ejusdem domini millesimo trecentesimo LXXXXVII° mense februarii die XIII° ejusdem mensis quincte indicionis.

Regnantibus serenissimis dominis nostris dominis Rege Martino et Regina Maria dei gratia illustribus Rege et Regina Sicilie ac ducatuum athenarum et neopatrie duce et ducissa, Regni vero dicti domini regis anno quincto et dicte domine regine anno XX° feliciter amen.

Nos Jacobus de Salomonibus de orta judex felicis urbis Panormi, Manfredus de la muta imperiali auctoritate ubique et archiepiscopali tam in terris et locis majoris panormitane ecclesie, quam montis Regalis ecclesie ipsarumque jurisdicioni subiectis Iudex ordinarius atque notarius publicus, et tes'es subscripti ad hoc vocati specialiter et rogati presenti scripto publico notum facimus et testamur quod nobilis et egregius henricus de Claromonte etc. faciens nos in ejusdem presencia accersiri nobis coram eo in presencia infrascriptorum testium existentibus, confisus de fide indubia prudencia experta et legalitate probata ac reverenda paternitate Reverendi in Christo patris et domini domini gilfortis dei et apostolice sedis gratia Archiepiscopi Panormitani, ac sanctissimi in Christo patris et domini domini Bonifacii divina providentia pape noni cubicularii, et ejusdem sedis in regno trinaclie generalis collectoris, et nuncii apostolici specialiter deputati, et nobilium virorum odini de pampara, Johannis de chabica, domini Mathei de Bonanno, Mathei de Carastono et Nicholai de Bononia sponte fecit, constituit et solemniter ordinavit eosdem reverendum dominum archiepiscopum, nobiles odinum Iohannem, dominum Matheum, Matheum de Carastono et Nicholaum de Bononia presentes et onus infrascripte syndicarie et ambaxiarie in eos voluntarie suscipientes, suos veros et legitimos syndices ambaxiatores et nuncios speciales ad conferen lum se personaliter ad illustres et serenissimos principes dominos nostros regem Martinum et Reginam Mariam predictos,et ibidem cum eisdem illustribus dominis rege et Regina conferendum proponendum explicandum, Remissionem et gratiam impenetrandam, presentandam et declarandam ambaxiatam et capitula constituentis ejusdem, que videlicet per ipsum constituentem una cum universitate dicte urbis dictis syndicis et ambaxiatoribus suis et dicte universitatis jam citatis constitutis et ordinatis assignata erunt; et per eosdem syndices et ambaxiatores tractanda, colliganda, impetranda et affirmanda (*sint*), et cum serenissimis rege et regina predictis eorumdemque capitulorum presentandorum et commissorum acceptationem et confirmacionem petendam, obtinendam et accep-

tandam; nec non ad sapplicandum, tractandum et firmandum nomine et pro parte constituentis jam dicti cum dominis principibus supradictis de et super peticione, supplicacione et requisicione tam comitatuum, terrarum, castrorum, pheudorum, bonorum burgensaticorum, nemorum, molendinorum, terrarum et locorum aliorum ac officiorum existentium in dicto Regno trinaclie, quam gratiarum immunitatuum libertatuum et remissionum petitorum petitarum et declaratorum et declaratarum in capitulis supradictis; ac de et super confirmacione et acceptacione capitulorum ipsorum, et remissionem omnium et singularum offensarum culparum et negligenciarum commissarum atque perpetratarum per eumdem constituentem et suos sequaces et coadherentes erga dominos principes supradictos et in crimine lese majestatis et etiam in primo capite; ac eciam privilegiorum et graciarum concessorum et concessarum antiquis imperatoribus et regibus, et officiorum debitorum civibus urbis jam dicte confirmacionem et concessionem petendi et obtinendi, fidem manus et oris, homagium faciendum promictendum prestandum servandum et obligandum de legalitate perpetua servanda serenissimis dominis rege et regina predictis eorum heredibus et subcessoribus in perpetuum: ipsamque petendam et recipiendam nomine et pro parte domini constituentis suorum coadherencium et sequacium ab eisdem dominis principibus, omnemque acceptacionem remissionem confirmacionem et graciam per dictos dominos regem et reginam faciendam circa predictum et quod libet predictorum nomine et pro parte constituentis predicti, suorum coadherenthium et sequacium acceptandam et recipiendam et faciendam generaliter ad omnia et singula supradicta congressa et dependencia ab eisdem in certis capitulis contenta et declarata, tantum dumtaxat prout et sicut quilibet veri et legitimi syndici atque ambaxiatores facere possunt atque debent, et que dictus constitnens facere possit si sua sponte personaliter interesset; dans et concedens dominus constituens tam suo nomine quam dictorum coadherentium et sequacium suorum ejsdem syndicis et ambaxiatoribus super premissis et quolibet premissorum prescriptorum congressis et dependentibus ab isdem in dictis tamtum capitulis contentis et declaratis, plenam licenciam et liberam potestatem cum libera et generali administracione ac speciali mandato faciendi et exequendi, eciam si taliter essent quod mandatum exigerent speciale, substantia dictorum capitulorum nimine pretermissa; et volens dictus constituens eosdem suos syndicos et ambaxatores supra premissis omnibus et quolibet premissorum relevare ab omni onere satisfaciendi fideijubendi pro eis personis tam suo nomine proprio quam dictorum suorum sequacium et coadherencium mihi notario publico ut persona publica in officio meo publico pro parte et nomine omnium quorum interest seu intererit legitime stipulante de suprascriptis omnibus et singulis adimplendis attendendis ratis habendis et observandis inviolabiliter in pace

et de plano bene et legaliter sine fraude et in nullo contrafacere vel venire nec contravenienti consentire de jure vel de facto in pace de plano sub ypotheca et obligacione fidelitatis legalitatis et honoris constituentis jamdicti proprio suo nomine ac reficione dapnorum interesse et espensarum litis et extra, dictumque presens mandatum ambaxariam et syndicariam jamdictas nullo modo revocare, ipsaque omnia singula attendere et adimplere in pace ut supra: dictus constituens in manibus mei predicti notarii Manfredi de lamuta stipulante nomine principum predictorum corporaliter tacto libro debito ad sancta Dei evangelia prestitit juramentum sub pena unciarum auri duarum millium ad opus regie curie et partis (servicii) a me notario publico ut persona publica pro parte diete curie sollemniter stipulante et a dicto constituente sponte promissa sub dicta vero pena commissa soluta exacta vel non aut gratis remissa omnia et singula supradicta in eorum robore proprio perseverent, sub ypotheca et obligacione omnium bonorum suorum habitorum et habendorum ac reficione dapnorum interesse et expensarum litis et extra, me notario publico ut persona publica pro parte et nomine serenissimorum principum supradictorum absentium officio meo publico sollemniter stipulante, in omnibus et singulis supradictis et quolibet predictorum per dictum constituentem promissis et stipulatis. In cuius rei testimonium et ut de premissis omnibus et singulis apud serenissimos principes supradictos et generaliter ubique locorum habeatur plena fides ac omnes quorum interest aut intererit cautelam, factum est ex his presens publicum instrumentum per manus mei predicti notarii Manfredi de lamuta meoque solito sigillo signatum nomine quo supra judicis et notarii et subscriptorum testium subscriptionibus et testimonio roboratum. Actum Panormi in hospicio constituentis predicti, anno mense die et indicione suprascriptis.

Testes Dominus Rodericus de Palmerio miles; Dominus Franciscus de aserio miles; reverendus frater Paulus Archiepiscopus Montes Regalis ecclesie; Frater Antonius de Claromonte Abbas monasterii Sancti Spiritus, Frater Nicolaus Domini Sari abbas monasterii Sancte Marie de alto fonti nominati de parco. Iudex Perinus de Florencia in jure civili licenciatus Benedictus de Palmerio; Dominus Antonius Francus juris canonici et civilis professor, Bertinus de Imperatore, Dominus Autonius de Maniscalco canonicus panormitanus, Aloysius Iacobi, Antonius Iacobi notarius, Ioannes de Iudici facto et notarius Melchiorus de Lippo.

PROCURATORIUM PRO REVERENDO ARCHIEPISCOPO MONTIS REGALIS ECCLESIE ET UNIVERSITATIS CIVITATIS IPSIUS.

In nomine Domini nostri Iesu Christi amen. Anno a nativitate ejusdem M°CCC°LXXXXVII° mense februarii die XIII^a ejusdem mensis quintae indictionis, regnantibus serenissimis dominis nostris Rege Martino et Regina Maria dei gracia illustribus rege et regina Sicilie ac ducatuum athenarum et neopatrie duce et ducissa, Regni vero dicti domini regis anno quinto et domine regine dicte anno XX° feliciter amen.

Nos Iacobus de Salomonibus de orta legum doctor Iudex felicis urbis panormi, Manfredus de Iamuta imperiali auctoritate ubique et archiepiscopali tam in terris et locis majoris panormitane ecclesie quam montis regalis ecclesie ipsarumque jurisdictioni subiectis judex ordinarius atque notarius publicus, et testes subscripti ad hoc vocati specialiter et rogati presenti scripto publico notum facimus et testamur quod Reverendus in Christo pater, et dominus frater Paulus Dei et apostolice sedis gratia archiepiscopus montis Regalis ecclesie, faciens nos in ejus presencia evocari nobis coram eo existentibus in presencia infrascriptorum testium, confisus de fide indubia prudencia et legalitate probatis ac veneranda paternitate reverendi in Christo patris et domini domini gilfortis dei et apostolice sedis gratia panormitani archiepiscopi ac sanctissimi in Christo patris et domini nostri domini Bonifacii divina providentia pape noni, cubicularii et ejusdem sedis in regno trinaclie generalis collectoris et nuntii apostolici specialiter deputati, et nobilium virorum odini de pampara Joannis de chabica, domini Mathaei de Bonanno, Matthei de Carestono alterius judicum ydoitarum dicte urbis et Nicolai de Bononia alterius ex-juratis urbis ipsius civium dicte urbis sponte tam pro te, sueque ecclesie predicte, cleri, capituli, granchiarum, beneficialium, abbaciarum et monacorum, quam universitatis hominum civitatis Montis Regalis ecclesie predicte fecit, constituit et solepniter ordinavit eosdem reverendum dominum archiepiscopum, odinum, Iohannem, dominum Matheum, Mattheum de Carestono et Nicolaum de Bononia presentes et onus infrascripte syndicarie et ambaxarie in eos voluntarie et spontanee suscipientes suos et dictorum cleri, capituli, granchiarum, beneficialium, abbaciarum monacorum ed universitatis hominum civitatis Montis Regalis veros et legitimos syndicos ambaxiatores et nuncios speciales ad conferendum se personaliter ad illustrissimos et serenissimos dominos dominos nostros regem martinum et reginam mariam supradictos, et ibidem cum ejsdem illustribus dominis rege et regina conferendum, proponendum, explicandum, remissionem et gracium impetrandam, presentandam et declarandam ambaxiatam et capitula ejusdem domini constituentis, que videlicet per ipsum constituentem nominibus quibus supradictis syndicis et ambaxatoribus assignata erunt,

decretata et descripta inter capitula tam universitatis felicis urbis panormi, quam nobilis et egregii Henrici de claromonti, et per eosdem syndicos et ambaxatores tractanda, colliganda, impetranda et affirmanda, de et cum serenissimis rege et regina predictis eorumdemque capitulorum presentandorum et promissorum ex parte constituentis ipsius quibus supra nominibus acceptacionem et confirmacionem petendam obtinendam ed acceptandam; nec non ad supplicandum tractandum et confirmandum nominibus quibus supra cum serenissimis principibus supradictis de et super peticione supplicacione et requisicione gratiarum immunitatuum libertatuum et remissionum in dictis capitulis contentarum et declaratarum, ac confirmacionem et acceptacionem capitulorum jamdictorum, atque remissionem omnium et singularum offensionum culparum et negligentiarum commissarum ac perpetratarum olim per constituentem eumdem dictamque universitatem Montis Regalis et suos clerum et alios subditos dicte sue ecclesie superdictos erga serenissimos principes supradictos, et in crimine lese maiestatis et eciam in primo capitulo privilegiorumque et graciarum concessorum indultorum seu concessarum antiquis imperatoribus et regibus prelatis dicte ecclesie predecessoribus suis, eidemque sue ecclesie monacis et conventui ac universitatis civitatis Montis Regalis predicte, et officiorum debitorum et concessorum cuillibet dicte civitatis Montis Regalis confirmacionem et concessionem petendam et obtinendam fidem manus et oris homagium faciendum presentandum prestandum servandum et obligandum de legalitate et fide perpetua servanda serenissimis principibus supradictis eorumque heredibus et subcessoribus in perpetuum, ipsamque petendam et recipiendam nomine et pro parte constituentis predicti quibus supra nominibus ab eisdem dominis rege et regina, omnemque acceptacionem et remissionem confirmacionem et graciam per dictos dominos principes faciendam circa predicta et quodlibet predictorum nomine et pro parte dicti constituentis quibus supra nominibus acceptandam et recipiendam, et faciendam generaliter ad omnia et singula supradicta congnessa et dependencia ab eisdem in dictis capitulis contenta et declarata, tantum dumtaxat prout et sicut quilibet veri et legitimi syndici atque ambaxiatores facere possunt atque debent, et que dictus constituens quibus supra nominibus facere posset si (sua) sponte personaliter interesset: dans et concedens dictus constituens quibus supra nominibus eisdem syndicis et ambaxatoribus suis super predictis et quolibet predictorum congnessis et dependentibus ab eisdem in dictis tantum capitulis contentis et declaratis plenam licenciam et liberam potestatem cum libera et generali administracione ac speciali mandato faciendi et contractandi eciam si talia essent que mandatum exigerent speciale, substancia dictorum capitulorum nemine praetermissa; et volens dictus constituens quibus supra nominibus eosdem syndicos et ambaxatores jamdictos super predictis omnibus et quolibet predictorum

relevare ab omni onere satisfandi et fideijubendi pro eis personis quibus supra nominibus mihi notario publico ut persona publica officio meo publico pro parte et nomine omninm quorum interest seu intererit legaliter stipulante de premissis omnibus et singulis adimplendis, attendendis, ratis habendis et inviolabiliter observandis in pace de plano bene et legaliter sine fraude et in nullo contrafacere vel venire contravenienti consentire de jure vel de facto in pace (ut) supra sub ypotheca et obligacione fidelitatis legalitatis et honoris constituentis supradicti quibus supra nominibus ac reficione dapnorum Interesse et expensarum litis et extra, dictumque presens mandatum ambaxariam et syndicariam jamdictas nullo modo revocare, ipsaque omnia et singula attendere et adimplere in pace ut supra: dictus constituens quibus supra nominibus in ejus consciencia juravit sub pena unciarum auri quingentarum ad opus regie curie a me notario pubilco ut persona publica pro parte dicte curie solenniter stipulante ed a dicto constituenti quibns supra nominibus sponte promissa; sub pena vero jam dicta commissa soluta vel non aut gratis remissa predicta omnia et singula in eorum robore remaneant sub ypotheca et obligacione omnium bonorum suorum dicteque sue ecclesie et dicte universitatis Montis Regalis habitorum et habendorum ac reficione dapnorum interesse et expensarum litis et extra me notario publico ut persona publica pro parte et nomine serenissimorum principum predictorum absencium, officio meo publico solemniter stipulante in omnibus et singulis supradictis et quolibet eorumdem per dictum constituentem quibus supra nominibus promissis et stipulatis. In cujus rei testimonium et ut de suprascriptis premissis omnibus et singulis apud dominos principes supradictos et generaliter apud omnes ubique locorum habeatur plena fides ac omnes quorum interest seu intererit cautelam, factum est ex eis presens publicum instrumentum per manus mei predicti notarii Manfredi de Lamuta, meoque solito sigillo signatum nomine quo supra Indicis et notarii et subscriptorum testium subscripcionibus et testimonio roboratum: actum Panormi in hospicio dicti nobilis et egregii Henrici de Claramonte anno mense die et indicione suprascriptis.

Testes... ut supra.

Palermo dalla Biblioteca Comunale, 2 febbraio 1890.

LUIGI BOGLINO.

L'EPIDEMIA D'INFLUENZA DEL 1557 IN PALERMO

E LE PROPOSTE PER IL RISANAMENTO DELLA CITTA'

FATTE NEL 1558

DA G. F. INGRASSIA (1)

Nel 1557 la città di Palermo era visitata, forse la prima in Italia, da un' epidemia d' Influenza, che è tra le prime meglio accertate, e un anno dopo da un' altra di Meningite cerebro-spinale, e quindi a breve distanza o forse nello stesso tempo da febbri malariche (2). Pertanto il Senato della città, preoccupato del succedersi di tante malattie *epidemiali e popolari*, si rivolgeva a Gian Filippo Ingrassia, che esso nel 1553 aveva chiamato da Napoli a Palermo come *lettore di medicina* (3), per sapere di che mali propriamente si trattasse, e quali pubblici provvedimenti fossero da adottare contro di essi. « Illustre signor Pretore, et voi spettabili signori Giurati, così si esprimeva l' Ingrassia, le Signorie vostre ne fecero questa proposta, cioè che le dicessimo in che stato si trova hoggi la Città, circa le infirmità che corrono. Secondariamente qual sia la causa primiera, cioè donde proceda et habbia origine cotal mortalità di gente et concorso d' infirmitadi, quali regnano in questa città. Terzo che essito pensiamo che deggiano havere, cioè quando s' haveranno à finire. Et ultimo che le volessimo dichiarare se ci è qualche rimedio, co 'l quale

(1) Nota letta alla Soc. di St. patria, nella seduta del 9 Febbraio 1890.

(2) V. gli *Annali delle epidemie occorse in Italia* del Corradi, Bologna 1865; e la mia monografia sulla *Meningite cerebro-spinale in Sicilia*, Palermo, 1885.

(3) V. Salomone-Marino, Documenti su G. F. Ingrassia, *nell' Archivio Stor. Sic.*, N. S. 1887.

potesseno sue Signorie al male presente occorrere, come quelli che hoggi hanno la cura di questa Città ».

L'INGRASSIA rispondeva così ai 18 di settembre del 1558 con una relazione verbale, o forse, come meglio diremmo oggi, con una pubblica conferenza, cioè con un *Ragionamento, fatto alla presenza del Magistrato sopra le infirmità epidemiali e popolari successe nell'anno 1558*. Questo Ragionamento veniva poi pubblicato nel 1560 assieme al *Trattato assai bello et utile di doi mostri*, ecc. (trattato, che è una delle prime pubblicazioni più importanti, che si conoscano di teratologia (1)); e questa pubblicazione costituisce una vera rarità bibliografica, non conoscendosene oggi che appena quattro esemplari, cioè uno nella Biblioteca Mazzarina di Parigi, due nelle due biblioteche pubbliche di Palermo, ed una incompleta presso di me (2). Forse questa rarità, oltre alla fretta, con cui oggi si va nelle pubblicazioni mediche, à fatto sì che quel Ragionamento sia restato poco men che sconosciuto, anche da chi cita pur l'INGRASSIA, e l'*Informatione del pestifero et contagioso morbo* etc. del 1575; nella quale il nostro autore torna pure a parlare di questa epidemia del 1557, come anche di altre ad essa posteriori.

Pertanto ò creduto opera non del tutto inutile farne oggi parola; anche perchè, a prescindere dall'interesse odierno destato dalla curiosità, sarà grato e forse anche utile, e non solo ai cultori della medicina, ma benanco ai cultori delle patrie memorie, conoscere le idee, che regnavano appo noi nel 500 intorno alle epidemie ed alle misure di pubblica profilassi, tanto più che l'INGRASSIA svolge un vero e proprio progetto, come oggi diremmo, di risanamento della città. Ed infine ò pensato

(1) Recentemente è stato ripubblicato nella *Storia della teratologia* del prof. C. Taruffi, Bologna, R. Tipografia 1881-86, v. 3°.

(2) Al 1865, quando nessuna copia ce n'era nelle Biblioteche di Palermo, questo opuscolo fu descritto dal CONRADI (*l. c.*); pure l'EVOLA al 1878 (Storia tipografico-letteraria del secolo XVI in Sicilia) lo dice: « rarissimo, nè mai descritto dai nostri bibliografi ».

che non sia discaro alla Società siciliana per la Storia patria, la quale comincia ora a tenere le sue sedute in questo chiostro di S. Domenico, il rievocare una delle più belle figure dei lettori di quello Studio, che qui ebbe sede nei secoli XV e XVI: ed assieme al nome dell'insigne anatomo, gloria della Sicilia, già corre per la bocca di voi tutti quello, non meno glorioso, del padre della storia siciliana, che qui leggeva filosofia e teologia nello stesso tempo che l'INGRASSIA medicina; e compiva la pubblicazione delle due decadi *de Rebus Siculis* proprio nello stesso anno (1560), che quegli metteva fuori quel *Trattato* dei mostri, e quel modesto *Ragionamento*, di cui ora è parola.

Tornando al quale, dirò che l'INGRASSIA comincia col dare una idea sommaria delle *febbri pestilenziali*, delle quali distingue sette specie; e quindi viene a descrivere così l'epidemia d'*Influenza* del '57: Nel giorno di Santa Cristina (1) venne nelle campagne di Palermo « crudelissima resina la quale ammorbò tutti li arbori et formenti et orzi, et si raccoglieva sopra di quelli una rugiada rossa viscosa, come una velenosa ferruggine, la quale non fu senza influsso et alteratione venuta dal cielo, et quella a poco a poco si moltiplicò ancora nelli corpi humani, et però non passarono troppo giorni, che pigliò per tutti con un modo contagioso, di sorta che universalmente per tutto il Regno et più oltre fu *quel catarro con gravezza et dolor di testa, rossezza di fronte et d'occhi*, con che tutti lo esperimentammo; et si vide chiarissimamente, che fu cosa epidemiale, cioé universale a tutto il popolo..... Et non fu tale alteratione in quel tempo mortale, non havendo troppo

(1) La festa di Santa Cristina si celebrava (e si celebra) due volte all'anno, nella prima domenica di Maggio *per la traslazione*, ed ai 24 di luglio *per la morte*: nel maggio si teneva la fiera per la durata di 15 giorni, dalla prima alla terza domenica (V. MONGITORE, La Cattedrale di Palermo, *Ms. della Comunale di Palermo*, segn. Qq, E. 3, p. 87). Pertanto qui per *giorno di Santa Cristina* è da intendere il 2 maggio (prima domenica di maggio 1557), e non il 24 luglio, come ritenne il CORRADI (*l. c.*), poco badando che con tale data mal combina quanto dice l'INGRASSIA.

furia nè gran potenza. Ben è vero che lasciò li corpi assai maltrattati et massimamente quanto alla testa, nella quale fu grande afflittione».

Questa è la descrizione lasciataci dall'INGRASSIA dell'Influenza del 1557, e, per quanto breve, essa è abbastanza precisa, in modo da essersi potuta identificare senza alcuna difficoltà dagli epidemiologi, tanto più che con essa, e con gli altri particolari, lasciatici pure dallo stesso autore nell'*Informatione* del 1575, concordano perfettamente le notizie, che intorno a quell'epidemia, diffusasi poi a tutta Europa ed anche all'America, ne lasciarono Andrea Bacci, Gabriele Falloppio, il Mercati, il Riverio, il Vallediola, ed altri. (Cfr. CORRADI, *l. c.*, ZÜLZER, Influenza, Schweissfriesel, etc. nell'*Handbuch* del von Ziemssen Bd. II.)

Questo quanto al quadro sintomatico del morbo; quanto alle cause è notevole, che il nostro siciliano, allontanandosi non poco dalle credenze astrologiche, allora dominanti, si limita semplicemente ad accennare ad un *influsso et alteratione del cielo*, e più giù (a proposito delle febbri dell'estate 1558) all'*entrata del sole in Leone con congiontione di Marte*; e lascia interamente agli astrologi «la dichiaratione particolare degli influssi, secondo le varie congiontioni»: e questo si noti in un tempo, quando da tutti, anche dai medici e dagli uomini più reputati per dottrina (e valga per tutti Girolamo Cardano) non si faceva altro che almanaccare e stillarsi il cervello per ispiegare tutti gli avvenimenti, e non di epidemie soltanto, colle congiunzioni e costellazioni dei pianeti; nè più nè meno come il Don Ferrante di Alessandro Manzoni (1). Il nostro se la sbriga

(1) Così il medico Sebastiano Paparella a spiegare un'epidemia occorsa nel 1554, pure probabilmente d'Influenza, tira in campo Saturno, Marte e Venere: «Saturnus caput pituita replet; Mars autem suo excedenti calore illam dissolvit et fluere facit, etc. etc.». Ed il Bonfiglio di Messina della peste del 1575 credeva «essere vapore maligno concreato per maligna costellazione dei Pianeti, nemico affatto allo spirito vitale dell'huomo ecc.». (Cfr. il CORRADI, *op. cit.*). E così tanti altri, che si potrebbero citare a centinaia.

con quell'accenno; ed invece afferma recisamente il contagio, pur facendolo consistere in quella *ferruggine* raccoltasi sopra le piante; ed ancora più esplicitamente più innanzi a proposito delle altre infermità, che successero all'Influenza, (e che, secondo è dimostrato nel mio succitato lavoro, sarebbero febbri malariche, e meningite cerebro-spinale), aggiunge: «parte per lo gran calore, parte per lo malo influsso de' cieli, in quel tempo cominciarono a disseminarsi per l'aria alcuni atomi chiamati principî seminarî di malignità.....»; e questi atomi «si sogliono ritenere nell'aria per molti tempi, et infettare poscia gli huomini, li quali ispirano con lo hanelito quell'aria. Egli è ben vero, che non tutti, ma quelli che sono disposti più de gli altri, et hanno con tali principii seminali simboleità (per così dire) et conformità; quelli solo s'infettano, etc.....».

Come si vede, basta sostituire la parola *microbi* alla parola *atomi*, o *principî seminarî*, o *sperma*, come pur dice più oltre, e variare qualche altra espressione, perchè quelle idee intorno ai contagi ed alla ricettività individuale, emesse più di tre secoli addietro, in nulla differiscano da quelle, che oggi sempre meglio si vanno dimostrando per vere: e ciò senza la pretesa di gabellare l'INGRASSIA per uno dei precursori delle moderne dottrine.

Ma pur non discostandosi gran fatto dalle dottrine dei suoi tempi, egli si avvicinava di molto alle moderne, anche nell'ultima parte del *Ragionamento*, in cui tratta dei rimedî; e «non de gli nostri rimedii, avvertiva egli ai Rettori della città, come medici alli particolari, perchè quelli havemo da provedere noi, et si potrà disputare altra volta; ma quanto a quello, che le Signorie V. ricercano da noi, cioè che possano esse provvedere all'universale». E qui si noti il retto criterio di quel nostro antico, il quale, parlando a persone estranee alla scienza medica, si guarda bene dall' indicare questo o quell' altro rimedio, questo o quell' altro metodo curativo, ben sapendo come da ciò possano nascere equivoci deplorevoli; esempio questo degno di essere imitato anche ora dai molti, che recentemente ànno divulgato

su pei giornali delle ricette per l'Influenza, raccomandando il salicilato di sodio, l'antipirina, o che so io. Dei rimedî però parla nella *Informatione* del 1575, dopo avere accennato al decorso della malattia; a proposito del quale dice, che tutti i sintomi assieme alla febbre non duravano più di quattro giorni, e che sebbene a principio minacciassero gran pericolo, pure *tutti erano salubri*: « Non vi era bisogno di syroppi, nè di medicina purgativa, se non di cavar sangue, et di confettioni con bever acqua.....Ma quei che aveano qualche rottorio (*cauterio*), il primo giorno solamente a pena per 12 hore haveano i predetti syntomi in testa. Et subito poi si permutava il male tutto al luogo del rottorio, diventando quello rosso . . . . . e al secondo giorno si ritrovavano guariti ». *(op. c., parte I, cap. V.)*

Venendo ora alle misure, che proponeva l'Ingrassia al Magistrato per ovviare a quei mali (che erano, come si è detto, venuti dopo dell'Influenza); prima di tutto egli per gli antichi esempî dei Greci e dei Romani e della Sacra Scrittura, consigliava d'implorare la misericordia divina con orazioni, processioni, e *specialmente* colle elemosine: « se quelli che erano Gentili, servi più tosto del diavolo che di Dio, con orationi, elimosine et sacrificii placavano *l'ira Dio (!?)*, quanto più noi dovemo farlo essendo Christiani? . . . . . Seguano dunque le Signorie V. con processioni quali hanno cominciato, et di più facciansi elimosine, massime in soccorso di tanti poveri, che si muoiono nelle lor case, per non havere alcuna speranza di aiuto, nè di comprarsi pane, sendo infermi loro con tutti li figlij, et ve ne son di quelli che sono morti, nè hanno avuto il modo di poterli sotterrare, et tenutigli fetentissimi insino à tanto che alcuno se ne sia mosso a compassione. Con orationi dunque, processioni et sopra tutto con limosine si placcherà l'ira di Dio, la quale muove o permette muoversi le seconde cause. Et questo è lo primo rimedio universale quale tocca alle Signorie Vostre Illustrissime et spet-

tabili ». E questo rimedio vediamo tuttora eseguirsi dalle nostre autorità in tempo di epidemie, se non colle orazioni e processioni, coll' istituzione delle cucine economiche, colla somministrazione di *boni* per coperte, per alimenti e simili ai poveri curati dalla condotta medica.

« Secondo conviene, seguiva l' INGRASSIA, purificarsi l'aria della città, con levar tutte le cause, che le inducono humidità, et accrescono putrefattione: così prima si levino le stazzoni (1) del ponte dell' Armiraglio ..... donde avviene che per la vicinità di quel luoco ogni anno..... sono più ammalati nella Chalza che in qualsivoglia altra parte à tanto per tanto ». E consiglia di trasferire quelle *stazzoni* alle Ficarazze, e di levare anche l'altra che si trovava dentro la città «infra la porta di Termini et la porta di Sant' Agata » (2); ecc.

« Terzo le Signorie V. avvertiscano di levare l'acque morte, le quali sono intorno alle mura, che corrompono l' aria della Città, et perchè non se ne facciano più, è bene che li fossati habbiano la sua dipendenza *(pendenza)*, et essito al mare dall'un lato et dall'altro della città (3), massime quella che muore intorno al Palazzo, ove have d' habitar sua Eccellentia tanto dalla parte ove il muro si ruppe (4), quanto dalla parte di quella fonte

(1) *Sic.* Fabbrica e forno di mattoni, tegole e simili.

(2) D. Vincenzo Di Giovanni (il quale scriveva nei primi del secolo XVII) accenna ancora a questo *stazzone* nella strada che da porta di Vicari (aperta nel 1600) andava a porta di Termini, seguendo le mura della città. (V. *Palermo ristorato* nella *Biblioteca storica e letteraria* del Di Marzo v. X p. 212). Ora n'è rimasta memoria nel nome dell'attuale via *Stazzone.*

(3) Per conseguire questo scopo, ancora al 1622 si ordinava che « la pietra rotta per servizio delle fabbriche private » si dovesse prendere dalle fosse attorno la Città, e più precisamente vicino porta Mazzara. (V. *Capitoli* del Conte di Castro, cap. CXXXV a f. 164 dei *Capitoli, ordinazioni* ecc. *ediz.* del 1745).

(4) Questo muro si ruppe press'a poco nel luogo ove poi al 1620 fu costrutta la porta di Castro, cioè dalla parte ove allora esisteva l'antica chiesa di S. Maria d'Itria, come si legge nel *Diario* di Niccolò Palmeriuo (v. la cit. *Bibliot.* del Di Marzo v. I, p. 19), e quelle altre di S. Giorgio e

chiamata da me Aretusa (come appare in quel motto in lettre marmoree scritto, ne i tempi della academia approbatome ispecialmente dal generoso et humanissimo Don Mariano De Bologna allhora nostro Prencipe) sotto la porta Nova, (1) et così al Pepirito (2).

Quarto si provega à levarsi quell'acqua che muore vicino alla Panneria, sotto Santo Spirito (3), che quella si vede hoggi verde et fetente, et è causa di corrottissima evaporatione.

---

di S. Mercurio, secondo lo Zamparrone (*ibid.* v. I p. 234), ed il La Rosa (*ibid.* v. II p. 189), nell'occasione dell'alluvione del 27 settembre 1557, cioè del *Diluvio*, cui più innanzi accenna il nostro A., alluvione, la cui memoria restò per lungo tempo tradizionale, intendendosi volgarmente sotto il nome *la china* (piena d'acqua). Infatti a causa di eccessive piogge ingrossarono talmente le acque del torrente *Cannizzaro* (Aìn-nazr), detto ancora di *Maltempo*, o più anticamente di *Kemonia*, che rompendo in quel punto le mura della città, dilagarono dentro, producendo morte e rovina, specialmente a Ballarò, alla Ruga nova, alla porta dei Patitelli e più oltre alla Bocceria vecchia e alla Loggia. Secondo il Fazzello le case rovinate furono circa duemila, *infinite* secondo il Palmerino: questi calcola i morti a circa seicento, quegli li fa salire a tremila.

(1) Questa fonte à dato molto da dire e da fare e da un pezzo ai nostri eruditi. Essa è l'Averinga o Camberlingo, chiusa nel 1553 dal pretore Cesare Lanza, e chiamata Aretusa, come ora apprendiamo, dall'Ingrassia, in una sua iscrizione, riportata anche dal Di Marzo (*op. c.* v. I p. 274 *in nota*), il quale però cogli altri l'attribuisce a Paolo Caggio, segretario della Città, fondatore dell'Accademia dei Solitari. Quest'Accademia, cui accenna il nostro A., visse dal 1549 sin verso al 1554 (V. Narbone, *Bibliografia sic. sistem.* v. II p. 101).

(2) V. appresso.

(3) Notava il Di Giovanni (*l. c.* p. 204): l'edificio della Panneria (costruito nel 1550) « aveva un fiume innante per lo suo esercizio: ma oggi non serve più per panni, ed il fiume è coperto. Aveva una fonte, che spandeva quantità di acque; ma ora ne versa assai poca, essendosi dimesso l'esercizio dei panni ». Infatti al posto di questo edificio della Panneria sorgeva nel 1591 il Monte di Pietà. (cfr. Palermo, *Guida di Palermo* 1858 *giorn.* IV p. 554).

Santo Spirito era una gancia od ospizio dei Cassinesi di S. Martino delle Scale.

Quinto si provegga di coprirsi il fiume della Conceria (1), perchè vi gettan dentro tutti gli strafizarij (*macellai*) della Bu-

(1) Le acque provenienti dalla palude del Papireto, e dalle tante sorgive esistenti ivi e più giù, formavano ancora ai tempi dell'Ingrassia un vero fiume, che scorrendo per la Guilla, la Panneria, la Bocceria nova, la Conceria, la Bocceria vecchia, il piano di S. Giacomo, si scaricava quivi presso nel porto antico, ossia nella cosiddetta Cala; dividendo così, anche a quei tempi (quando la città andava rapidamente trasformandosi ed assumendo l'aspetto che á ora) la parte antica, Kasr, Cassaro, dai nuovi quartieri, Transpapireto o Seraleadi, Conceria e Loggia. Esso fu chiamato comunemente fiume del Papireto, od anche fiume della Conceria, perchè passava per il quartiere e la piazza della Conceria (trasformata questa al 1823 nell'odierna Piazza nuova), e servì per molto tempo e per gran tratto del suo decorso all'industria dei conciatori di pelli: però il tratto presso la Panneria ritenne, come abbiam visto, più propriamente il nome di fiume della Panneria, come prima aveva ritenuto quello di fiume *del molino* dal molino di Bonagina, ecc.

È naturale che le acque di questo fiume fossero continuamente contaminate da ogni sorta di sporcizia, proveniente dal Macello, dalla Conceria e dalle case private; e pertanto sin dal 1300 si fecero delle severe ordinanze a riparare a tale sconcio, principalmente perchè non si ostruisse il porto (V. cap. di Re Federico del 1330 *ap.* De Vio, e cap. CXXXIX del Conte di Castro del 1622 l. c.). Pare che sia stato primo l'Ingrassia a consigliare che si provvedesse anche a scopo d'igiene, proponendo che fosse coperto il fiume dal Macello alla Conceria: il che nonpertanto avvenne, a quanto pare, non prima di qualche secolo dopo; chè noi siamo ben lungi dall'ammettere col Prof. Vincenzo Di Giovanni, che ciò avvenisse solo due anni dopo della proposta dell'Ingrassia, nel 1560, quando un certo Vincenzo Scaletta, secondo ci riferisce il Villabianca (*Palermo d' oggigiorno*, nella *Bibl.* del Di Marzo, v. XVI p. 25), otteneva di coprire con volta reale il fiume della Conceria, « a comodo (si noti col Villabianca) d'una casa che quivi tenea di sua abitazione »; la quale circostanza deve farci ritenere non che il fiume fosse stato *interamente coperto*, come ammette il Di Giovanni (*Topografia antica di Palermo* v. II p. 374, 379; cfr. v. I p. 18), ma coperto soltanto per una breve estensione quanta poteva interessare per il comodo d'una abitazione privata. Del resto dal vecchio D. Vincenzo Di Giovanni, che scriveva come si è detto nei primi del 1600, dal quale abbiamo saputo che ai suoi tempi fu coperto il fiume della Panneria (v. nota preced.), sappiamo altresì, che esso alla Bocceria nova (*Buchieria* del nostro A., l'attuale piazza dei Caldomai, ed adiacenze) era tuttavia scoperto: « quinci passava, come passa

chieria, (1) et così restano discoverti, et feteno gravissimamente, et si levano tante bruttezze, che sono in quella Buchieria nova, dove stanno tante corna, et piedi, et altra membra corrote, che per lo feto (*fetore*) non vi si può passare.

Sesto le Signorie V. olevino gli Mastri di Mundizza (2) che ci sono, perche non s'interpongono all'immonditia della città, che tutta la veggo ordinariamente piena di cani morti, gatti, et altri animali, et per molte strade si getta in pubblico la lordezza (3), et in questo modo si purificherà l'aria, prima levando

---

il fiume ancora, che era innante la Panneria » (*l. c. p.* 205). Ed infine dal *Bando delli Maestri di Mondezza* sappiamo che ancora al 1745 era fatta zevera proibizione ai conciatori « di gettare mortillazzo, sommacco, carnazzo, nè altra immondezza dentro il fiume, » e di « scarnare, lavare, nè ammazzare nel fiume della Conzaria, nè innante la beveratura per insino alla Guilla, ma solamente quelli possano lavare nel fiume del Papireto » (*l. c.* p. 544, B. III § 35): il che per lo meno significa che il fiume nel 1745 era in molte parti ancora scoperto, finchè poi alla fine dello stesso secolo notava il Villabianca, che solo in due punti le acque di esso si palesavano esternamente « nella sua sorgente e poi all'opposto nella sua foce »; e notava altresì, che esse « scaricandosi nel mar della Cala vi corrono torbide e limacciose, essendo a zeppo lorde delle sozzure della città, (*l. c. p.* 212, 258-59).

(1) Questa, come si è detto, era press'a poco nell'attuale Piazzetta dei Caldomai, e confinava col piano della Conceria, col quale poi, quando nei primi del 1600 fu sistemata la via Macqueda, comunicava per un arco o passaggio a volta, praticato sotto la strada (V. il *Pal. ristorato* del di Giovanni *l. c.* p. 205, 251 e l'annotazione ivi del Di Marzo).

(2) Questi maestri erano sei, e dovevano curare « che non si buttino lordure, nè sterrature per le strade e piazze ecc. » (v. Capitoli del Conte di Castro, Cap. CXXX a f. 161 dell'edizione già citata del 1745). Furono istituiti, a quanto pare, da re Federico nel 1330: « item chi ciascheunu quarteri digianu (i giurati) ordinari unu homu, chi sia mastro de la mundizza, et chi la dicta mundiza si digia gietari in li mura de la Citati » (ap. de Vio, *Privilegia* etc. MDCCVI, pag. 112). Per le diverse incombenze di essi v. il citato *Bando delli Maestri di Mondezza* del 1745.

(3) Questo costume di gettare dalle case private in pubblico la lordezza, ed i cani morti ecc., durò per buona pezza ancora dopo i tempi dell'Ingrassia. (V. il succitato Bando del 1745 §§. 1, 6, 42).

le cause di tal fetore, et poi se non seguitano queste pioggie grandi, si potranno far gli profumi e fuochi grandi per tutta la città al modo che conviene, di legne laudabili.

Settimo si levi tutta quella terra, la quale è nel luogo dove passò il fiume al tempo del diluvio, massime intorno al condutto di mal tempo (1), et d'intorno alla Misericordia (2): perchè quella è terra impastata di tutta quella mistura viscosa di cose putrefatte. . . . . »

Esamina quindi le cause di umidità della città, a cui non si può rimediare, come la evaporazione del mare, l'evaporazione per l'inaffiamento dei giardini (*vapori di acqua, et terra stercorata*), per le fonti, ed i fiumi, e soggiunge:

« Lascio stare che in Palermo è una cosa non buona, che ognuno tiene in casa la billachia (3), et la latrina, le quali tutte premono abasso, et per le caverne della terra facilmente si avvicinano, e forse communicano con gli pozzi; onde l'acque non ponno fare che non partecipano qualche mala qualità, oltre lo feto che hanno in casa, et li zampaglioni (4) che si generano di quella putredine, non è così in Napoli, perche con ordine tutti gli condutti rispondeno in alcuni grandi, et tutti vanno à mare. Il che si potria ancora facilmente fare in questa città, facendo gli acquedotti coperti per tutte le strade,

(1) Questo *condutto di maltempo* doveva essere dentro la città, probabilmente nella Piazza poi detta di Casa Professa; e quindi diverso dell'acquidotto di Maltempo, il quale, secondo il Prof: V. Di Giovanni « fu fatto fare del Senato dopo la inondazione del 1557 presso la cosiddetta Fossa della Garofala, e girava sotto le mura meridionali della Città andando verso il mare » (*Op. c.* v. II. p. 421). Del resto pare che dentro città non uno ci fosse ma diversi condotti di mal tempo. (V. il già citato Bando del 1745 § 1., e Villabianca *op. c.* III. pag. 117).

(2) Cioè nell'attuale Piazza S. Anna. L'antica chiesa di S. Maria della Misericordia occupava il posto, dove poi fu costruita l'odierna chiesa della Compagnia di S. Maria di Gesù (V. il *Pal. rist.* di V. Di Giovanni *l. c.* p. 231).

(3) O *Biddaca*, sic., fognuolo, chiavica.

(4) *Sic.* zanzare.

che rispondeno al mare, et ognuno da la sua casa portarli alla via publica dinanzi la sua porta, et di là al suo acquedotto principale, così come ho detto che sono à Napoli ».

Dopo ciò raccomanda, che il Magistrato sorvegli a che il pane sia di buona qualità, e non fatto con frumento bagnato e guasto; e di più che il mercato sia ben provvisto di buona carne, avvertendo, che « queste doe cose, cioè bon pane et buona carne (perche lo vino gia l' abbiamo) assai importano à mettere buoni humori, onde si hanno à cavar li cattivi». E soggiunge: « Resta di ricordarle un' altra cosa assai importante per la vita nostra, et salute degli ammalati, se non si offende qualche padroni di Trapeti, li quali mi perdonino; che si divieti, che nel far de' zuccari non vi si metta calce, massime facendosi tutte le cose da speciali per gli ammalati di zuccaro. Et se questo non si fa, almeno si provegga; che grande mancamento è bene, essendo Palermo madre de gli zuccari, à non trovarsi un pane di buon zuccaro, perche tutti vanno fuora; che si pigli la città quello ch'e di bisogno, et quello si prohibisca uscir di fuora, così come forse saria bene delle tonnine, et ova di tonni, et mussumà (1), ed altre cose che si fanno in questa città. ma lasciando stare l' altre cose, specialmente il zuccaro cosa tanto necessaria alla salute nostra, et facendosi in Palermo, si deve prohibere, et tenersi il bisogno, pagandosi pero alli padroni quanto il vendono fuori. et non saria male, che la città facesse un magazino atto a questo, et di là si desse agli speciali, et confettieri ». Ed a questo proposito infine ricorda che « nelle botteghe degli speciali homai vi è poca robba, et poca ne vien buona di Levante »: pertanto « si provegga per navi che vengono d' Alessandria, di buoni simplici et quelli venendo in dogana non si vendano, che non gli vegga la città se sono vendibili, altrimenti si gettino in mare ».

(1) O *Musciumà*. Sorta di salume fatto dalla parte intercostale, o sia il filetto del tonno, tenuto in soppressa per alcuni giorni finchè sia bene assodato (MORTILLARO).

Ò voluto riferire così per esteso tutte le proposte dell'INGRASSIA, per mostrare come realmente in esse si contengano i principî fondamentali, che informano anche oggi la Igiene pubblica, e la Polizia sanitaria. Così troviamo richiamata la pubblica autorità non solo all' assistenza degl' infermi poveri, ed alla sorveglianza dei comestibili e dei medicinali, a che fossero di buona qualità, ma anche alla rimozione di tutte le cause di malsania, che troviamo indicate con tutta precisione, come la sporcizia delle strade, l' esistenza dentro l'abitato di fornaci, e d'impaludamenti e pantani, la mancanza di canali per le acque sporche, e simili. Ed è degno di nota, come non fosse sfuggito al sagace osservatore l' inquinamento, diciamo oggi, delle acque dei pozzi per la vicinanza delle latrine. Pertanto non è arrischiato il concluderne, che sin dal secolo XVI si è agitato il problema del risanamento della nostra città, che tuttora si agita, e quasi colle stesse idee, e cogli stessi obbiettivi, acqua e fognatura; di modo che è da credere, che continuando di questo passo i nostri nepoti non saranno gran fatto più fortunati dei nostri avi del 500. Ad onore dei quali è da dire, che, fatto il dovuto conto del cammino della civiltà, essi furono ben più solleciti, che non è la presente generazione, a seguire i dettami della scienza; e noi dobbiamo al consiglio del nostro INGRASSIA, per testimonianza del Mongitore (1), il prosciugamento della palude tanto micidiale del Papireto (2), e forse an-

(1) *Mongitore*, Biblictheca sicula, v. I, p. 360.

(2) È notevole come dal tempo degli Arabi sino agli Aragonesi nessuna notizia abbiamo che la palude del Papireto rendesse l' aria malsana. Però dalla fine del sec. XV in poi abbondano di ciò documenti, e testimonianze d'ogni genere: così ai 26 Maggio 1491 fu provvisto « che lo nobili jacobo di silva citatinu di la cita predicta havissi da far siccari l'acqua de lo pipiritu dintra la cita predicta per livari lo ayro mali si causa in quilla per respectu de lo dicto pipiritu per la sanitati de li chitatini habitaturi di quilla » (v. la *Palude del Papireto* in V. Di Giovanni *op. cit.* v. II p. 376); e D. Vincenzo Di Giovanni (*Pal. rist.* v. I p. 198) ci narra che i mariti, i quali volevano sbarazzarsi delle mogli, le portavano ad abitare vicino al Papireto, ecc. Pertanto sin dal 1489 si pensò dal Magistrato a far disseccare quella

che la rimozione delle mattonaie e fornaci dall'abitato, ed altri provvedimenti atti a migliorare l'igiene e la pulitezza della città. Ben è vero che ancora al 1593, non ostante l'avvenuto risanamento del Papireto, Marcello Capra, uno degli allievi dell'INGRASSIA, credeva che nessuna città della Sicilia fosse quanto Palermo disposta alla putredine ed alle febbri pestilenziali, sì per la sua posizione, che per le corrotte esalazioni delle acque di lento corso, e delle molte immondezze nelle strade e nelle case raccolte (1).

E questo basti al nostro assunto: concludiamo col ripetere, che le idee del nostro illustre Protomedico, esposte in quel modesto *Ragionamento*, e nell'ampia *Informatione* succitata, segnano il livello più alto, che in fatto di epidemiologia e di medicina pubblica si raggiunse nella seconda metà del 500; e che egli in questo campo si distinse certo non meno che in quello anatomico, nel quale per le sue importanti scoperte, rivaleggiando con Vesalio, Eustachio, Falloppio, Colombo, tanto contribuì al progresso della scienza.

D.R LIBORIO GIUFFRÈ.

palude con un Bando, rinvenuto dal Prof. Di Giovanni nel vol. di *Atti, bandi e provviste;* e poi l'opera fu continuata con maggiore o minore alacrità e successo da quasi tutti i pretori sino ad Andrea Salazar, che ebbe il vanto di compierla al 1591, giusta alla testimonianza dei nostri storici e cronisti, e della iscrizione del Veneziano, riferita da Francesco Barone, *De Maiestate panormitana* f. 16.

(1) De morbi pandemici qui miserrime Siciliam depopulabatur A. C. S. MDXCI, itidemque MDXCII Caussis, Symptomatibus, et Curatione, Marcello Capra siculo..... nuthore, — Messanae MDXCIII, p. 113.

Del resto basta dare un'occhiata a tutti i capitoli, e bandi già citati che si fecero pei *maestri di mondezza* e simili sino al 1760.

All'Illustre Commendatore

PROF. ANTONINO SALINAS

Socio Corrispondente dell'Istituto di Francia.

Dopo tanti lavori pubblicati pareva che poco o nulla, per quel che riguarda la storia, restasse a dire sulle modificazioni che in epoche diverse ha subìto il Duomo Normanno di Monreale. Pure dallo studio di parecchi documenti, che ho potuto così per fortuna ripescare qua e là, mi son dovuto convincere che qualcosa poteva aggiungersi e qualch' altra correggersi, specialmente trattandosi delle opere eseguite in tutto il secolo XVI.

Ecco, signor Professore, donde nacque la prima idea di pubblicare le poche memorie che avevo raccolte su questo argomento. L' ho fatto poi con maggior piacere e direi quasi con un certo orgoglio, perchè in quest'occasione posso illustrare il nome di una famiglia di artisti Monrealesi (la famiglia Odo, Dodo, Oddo) tanto celebre nei tempi antichi, quanto dimenticata nei moderni.

Ella mi sarà cortese di accogliere questo mio lavoruccio sotto la protezione del suo nome: e nutro fiducia che vorrà farlo di buon animo avuto riguardo se non altro al magnifico Duomo, di cui si tratta, e che a V. S. sta massimamente a cuore. Così

mentre il suo nome notissimo ai cultori degli studi archeologici scuserà il difetto del mio povero nome; io Monrealese sarò contento di avere addimostrato la mia gratitudine a chi con perfetti intendimenti e sollecitudine amorosa cooperando al miglioramento di questo Duomo si è reso benemerito e delle arti e della Sicilia e specialmente della città di Monreale.

Con perfetta osservanza mi dichiaro

Monreale, 8 settembre 1889.

Dev.mo

CAN. G. MILLUNZI.

IL MOSAICISTA MASTRO PIETRO ODDO

OSSIA

RESTAURI E RESTAURATORI

DEL DUOMO DI MONREALE NEL SECOLO XVI.

SOMMARIO. — I. Importanza storica del Duomo di Monreale — II. Devastazioni e restauri del Duomo e del Monastero nel secolo XIV — III. Il Card. Gio. Borgia e mastro Masi Oddo — IV. Il clero secolare nel Duomo e la nuova sacrestia — V. Di un'antica porta e della nuova cappelletta del pane eucaristico — VI. Opere di mastro Masi e sue benemerenze — VII. Sua vita civile — VIII. Mastro Pietro suo figlio lavora di mosaico in Palermo — IX. Il Cardinale Cardona e i lavori di mastro Pietro in Monreale. — X. Descrizione d'un suo mosaico — XI. Vicende e guai di mastro Pietr o— XII. Sua inclinazione poetica e il Cardona in Monreale — XIII. Un commovente episodio in casa il Governatore — XIV. Sua liberazione e sua morte — XV. Un gruppo in plastica del Gagini e i restauri del Card. Colonna — XVI. Restauri sotto Ippolito dei Medici, e Carlo V in Monreale — XVII. Principio dell'Arcivescovado di A. Farnesi ed opere eseguite — XVIII. Il R. Visitatore Fr. Vento e il portico minore — XIX. Il portico maggiore — XX. Il chiostro e le sue vicende — XXI. Ultimo ordine di Mons. Vento e sospensione dei lavori — XXII. Il R. Visitatore Arnedo, nuovi mosaici e pulitura dei mosaici — XXIII. Ricostruzione del portico minore e altari del portico — XXIV. Generosità del Farnesi e una lettera inedita di Annibal Caro — XXV. I pavimenti del Duomo, i venti altari e la cappella di S. Benedetto — XXVI. Riforme del Torres e conclusione.

I.
Importanza storica del Duomo di Monreale.

Il Duomo di Monreale, come quello che presso di noi rappresenta il supremo progresso dell'arte architettonica e musaica impiegata al servizio della Religione nell' esuberanza della

ricchezza delle opere colossali create nel medio evo, ebbe sempre a godere la simpatia di Pontefici, di Imperatori e di Re. Questo fatto e poi la ricchezza e il dominio esteso per cui questa Metropolitana esercitava la sua giurisdizione non solo sopra Siracusa e Catania, ma anche sopra qualche Chiesa non indifferente di Palermo e Messina, le attribuirono, direi quasi, il diritto di avere a capo uomini di altissimo grado.

E noi a tutta ragione possiamo andar superbi di avere avuto un numero di Padri Porporati superiore sin oggi a quello che può vantare ogni altra Chiesa Siciliana; e di numerare tra i nostri Arcivescovi e figli di Re e nipoti di Pontefici e vicerè di Regni, e in generale uomini che ebbero parte ai più serii avvenimenti della politica europea. La qual cosa non solo ha dato nella storia un nome illustre alla città di Monreale, ma possiamo ancor dire che ha formato la sua vera fortuna, mentre, specialmente nel secolo XVI, all' onnipotenza e alla ricchezza di tali signori deve solamente attribuirsi la conservazione del Duomo Normanno.

II. Devastazioni e restauri del Duomo e del Monastero nel secolo XIV.

Il primo che aveva rivolto un pensiero al restauro urgentissimo per la conservazione del Duomo e dell'annesso Monastero fu l'Arcivescovo Fra Paolo Romano in sul cadere del secolo XIV. Erano appena corsi due secoli dalla edificazione di così grandi monumenti e tuttavia questi aveano già sofferto pur troppo sì per l'opera distruggitrice del tempo, sì a cagione delle scorrerie saracinesche e delle vicende funestissime alla Sicilia, come finalmente per la rapacità del poco pietoso Arcivescovo Guglielmo Catalano, che ridusse in perfetto abbandono e il Monastero e il Duomo.

In una sua Bolla del 1371 Gregorio XI dice che allora il *monastero si consumava dalla vecchiezza e non riparandosi* se ne temeva la rovina: e in un'altra del 1376 aggiunge che già per *diversi sinistri accidenti erano venuti meno gli edifizii del Monastero.* E poi abbiamo finalmente Urbano VI che in una sua del 1383 inculcando a Fra Paolo una più equa distribuzione dei beni della Mensa Arcivescovile, ne assegna una parte

pro reparatione et conservatione ejusdem ecclesiae : e riguardo al Monastero, accennando le parti di recente rovinate, precisamente fa menzione del gran dormitorio e della infermeria. Questa Bolla Pontificia fu un forte stimolo per cui l' arcivescovo Fra Paolo , con quella potenza acquistata nei maneggi tra i Chiaramonti e Martino V, impegnò il Senato Palermitano per chiedere al Re dei sussidii in favore della sua Chiesa. E nel 1398 Martino V faceva un primo assegno per il Restauro; poscia nel 1399 concedeva il denaro dei malablati; e finalmente nel 1402 decretava più larghi e più stabili assegni. In quest'ultimo decreto è notevole uno dei primi periodi dove Re Martino dichiara che la cagione prossima della rovina parziale del Monastero deve attribuirsi al furore della guerra. E così più chiaramente si viene a conoscere quali fossero stati i sinistri accidenti, di cui fa menzione Gregorio XI. « Attendentes igitur dignissimum monasterium Montis Regalis ejusque Regni nostri jam ruinae fore propinquum *martis furore dudum instigante*, ne tanti monasterii merita fama, cujus nomen totum terrarum orbem jam repleverat... postergatione nostra proximo praecipitio temporibus nostris evanescat, soloque adaequetur, imo reformetur in melius... statuimus et ordinamus... etc. etc. (Reg. Cancelleria Panormi, 25 Nov., XI Ind., anno 1402.

In tal modo l'Arcivescovo Fra Paolo si trovò in condizione di eseguire dei restauri : ma niente altro sappiamo di preciso che egli abbia veramente fatto , se non quel poco che riferisce il Lello a proposito del Chiostro del Monastero e una semplice congettura del Gravina in riguardo dei tetti della Chiesa.

Anche dell'Arcivescovo Giovanni Ventimiglia sappiamo che pose mano al restauro della Chiesa e ne riparò i tetti; rifece la metà del Chiostro , e rinnovò molte parti di quello e fabbricò il Palazzo per abitazione degli Arcivescovi : ma sinora niente possiam dire più distintamente di altre opere eseguite e dei maestri esecutori.

III.
Il Cardinale Giovanni Borgia e mastro Masi Oddo.

Però un po' di luce comincia a farsi allo spuntare dell'aurora del secolo XVI, quando il Card. Giovanni Borgia dalla Corte di Alessandro VI, suo zio, mandò i suoi ordini per un più largo restauro del Duomo. Aveva speso molto in pochi anni e pure quel tanto non bastava a far fronte almeno ai bisogni più urgenti. Allora Ferdinando di Aragona spingeva ancor più le cose e con lettere viceregie gli faceva imporre di prelevare dalla mensa Arcivescovile mille fiorini d'oro per la restaurazione delle fabbriche e dei mosaici. Di questa nuova disposizione non restò contentissimo il Cardinale, che pure era stato il primo all'iniziativa; e dal Palazzo Apostolico così scriveva il 18 marzo 1500 al maestro Notaro Nicolò Altavilla.

« Egregie vir dilecte nobis salutem.

« Di quanto scrivete della maramma et che dicete per tutto « questo anno sarà finita, benchè il sacristano dica per tutto « il maggio prossimo, dicemove che non manchiate di solleci- « tudine a ciò si venga a fine et perchè nui abbiamo molto « volentiere amore Dei et ejus genitricis Mariae et decorem « et ornamentum (*sic*) ecclesiae contribuito ogni anno alle spe- « se della maramma, quando sarà fornita ne parerà honesto « che il Signor Vicerè non ne abbi più per lo avvenire ag- « gravare. Poichè in ciò non siamo mai mancato alla ripara- « cione della dicta maramma, et de li mille fiorini, delli quali « si era fatto pacto al Signor Vicerè, che si avessero a spen- « dere, similiter parne honesto che in futurum non abbiamo « tale spesa attento che nui siamo gravati di altre diverse spe- « se et gravi. Et propterea potrete essere col Signor Viceré « et provvedere che siamo exonerati di tali spese in futurum.

« Del fatto dell'organo vi rispondiamo che più necessario è « attendere a quello che fa più di bisogno al presente et quan- « do sarà expedito faremo quello che ne parirà.»

Or bene mettiamo punto alle lamentazioni del Borgia e torniamo più da vicino al nostro argomento. Chi sarà stato il Direttore di restauri così importanti? Chi fu il mosaicista? Non

fa mestieri il cercarlo al di là della Sicilia, nè chiamarlo da Palermo, nè crearlo in un giorno.

Il Vicerè e il Cardinale in questo sono di accordo e i lavori del Duomo vengono affidati al gentiluomo monrealese Mastro Masi de Oddo. Or questo fatto di trovarsi al bisogno un bravo artista che lavora di mosaico, darebbe occasione di congetturare che una scuola di mosaicisti era già da qualche tempo formata in Monreale: chi sà che i maestri adibiti da Fra Paolo e dal Ventimiglia non siano stati o tutti o in parte Monrealesi! Ma lasciamo da parte le congetture: per ora importa far notare che mastro Masi de Oddo è un buon mosaicista, che con lui cresce una bella scuola di artisti in Monreale, e che le riforme apportate dal Borgia nel Duomo sono tutte eseguite sotto la sua direzione.

IV.
Il clero secolare nel Duomo e la nuova sacrestia.

A sinistra della porta della Cappella di S. Placido àvvi una apertura che immette in un vano, il quale serve ad uso di magazzino. Dopo lo scrostamento fatto di recente nelle pareti interne della sopradetta Cappella si son trovate anche delle traccie che indicano l'esistenza d'un altro antico adito per il quale si passava in quello stesso vano. Ora sappiamo per documenti sincroni che sino al cadere del secolo XV questo vano formava l'unica sagrestia del Duomo nella quale i monaci di S. Benedetto potevano entrare dal loro antico Capitolo, il S. Placido di oggi. Per venire in Chiesa da questa antica sagrestia si passava per un breve spiazzo di terra, allora tutto scoverto ed ora coverto in parte, che sino alla metà del secolo XVI servì esclusivamente come cimitero dei monaci e dei terziarii Benedettini.

Però dopo essere stato abolito l'uso del diaconico, anche ai monaci portava incomodo l'uso di questa sacrestia così staccata dalla Chiesa, e peggio ai preti, i quali se non altro nel cadere della prima metà del secolo XV cominciavano ad avere larga parte nelle funzioni ecclesiastiche (1).

(1) Si è tenuto generalmente che i preti secolari abbiano per la prima volta pigliato parte alle funzioni ecclesiastiche della Metropolitana in qua-

Non lieve incomodo per tutti era poi quello che per celebrar messa dovevano pigliare volta per volta i sacri paramenti dalla sacrestia e portarli al posto del diaconico; e allo stesso modo dopo la messa restituirli in sacrestia, siccome ap-

---

lità di Canonici nel 1529, dietro le Costituzioni del Cardinale Cardona. Però nei capitoli del 1450 pubblicati in corso di S. Visita da Martino di Soto Maggiore, Vicario del Coevasruuias si legge « Item chi mentre si dichi l'uffiziu nessun monacu seu canonacu dija passiari pri la ecclesia.»—E nei capitoli del 1454 si ha: « In primis chi li venniri di quadragesima li Signuri Canonaci et Benefiziati dijanu fari prochissioni generali, li quali dijano andari alli ecclesii infrascritti videlicet: la prima a lu Salvaturi; la secunda ad Sanctu Castru; la terza ad S. Antonio, la quarta ad S. Vitu; la quinta ad S. Silvestru; la sexta ad S. Domenica.» Quello che poi meglio determina la natura di questi canonicati precedenti il 1529 è un atto di elezione fatto nel 1514 in questi termini. « Henricus de Cardona Dei et sedis Apostolicae gratia etc.

Nos Joannes Ant. de Rigio canonacus Panhormitanus et praefati ill.mi et Rev.mi Domini Archiepiscopi ejusdem civitatis Montis Regalis vicarius generalis venerabili Dopno Francisco De Cuncumo de Civitate praedicta Montis Regalis presbytero salutem in Domino sempiternam.

Vitae et morum honestas etc. Nos propterea auctoritate qua fungimur in hac parte Te praefatum D. Franciscum canonacum ejusdem ecclesiae civitatis Montis Regalis cum omnibus singulis juribus, praeeminentiis, praerogativis, dignitatibus, honoribus, et oneribus quae ad dictam canonacatus dignitatem pertinent et spectant, facimus, constituimus, creamus, deputamus et ordinamus ac cum plenitudine juris canonici auctoritate nostra per impositionem biretti capiti tuo tibi coram nobis existenti et caputei, conferimus et assignamus, ut ceteris, indumenta et caputeum, quae ad quemlibet canonacum spectant ed pertinent, portare et vestire possis et valeas.

Quo circa universis et singulis officialibus nostris spiritualibus et temporalibus ac cunctis ecclesiasticis et saecularibus personis nostrae jurisdictioni subjectis dicimus, committimus et mandamus sub. poena excomunicationis et aliis nostro arbitrio reserbatis de cetero te D. Franciscum in canonacum ejusdem ecclesiae et inter ceteros presbyteros et canonacos ipsius ecclesiae admittant faciant et defendant. In quorum fidem etc.—Datum in civitate Montis Regalis die III Julii anni, II Ind. 1514.

Joannes Ant. De Rigio qui supra Vicarius generalis.

pare da un decreto fatto nel 1450 da Martino di Soto Maggiore Vicario dell'Arcivescovo Cuevasruuias.

Per evitare dunque questo sconcio nel 1492 fu dato incarico al capo maestro della maramma mastro Masi de Oddo di formare una nuova sacrestia più comoda e più decente dell'antica. Egli prese a questo fine una stanza dell'antica torre del Vicario, l'unì con la Chiesa per mezzo di una nuova stanza fabbricata sopra una volta reale e aprì quella porta che anche oggi si vede lì presso il diaconico, ora altare della Madonna del popolo. Il 1494 la nuova sacrestia era bella e compita e maestro Giuseppe Giuffrè la decorava d'uno stemma del Borgia, bellamente lavorato in tavola, come tutt'ora lo vediamo. E l'Oddo sull'apertura della nuova sacrestia lavorò a mosaico le armi di Alessandro VI, quelle dei Re Normanni e quelle dell'Arcivescovo Cardinale Giovanni Borgia.

V.
Di un'antica porta e della nuova cappelletta per il SS. Corpo di Cristo.

Il vedere praticata questa nuova apertura nel diaconico fece ad altri pensare che ciò fosse stato a ragione di ordine, supponendone in antico un'altra simile nella parte opposta, cioè nella protasi: ma questa supposizione è poco verosimile. Vero è che proprio ai tempi del Borgia fu demolita quella porzione del vecchio palazzo reale (oggi Seminario e Municipio) che attaccava col Duomo, e ciò non solo perchè la fabbrica era cadente, ma anche nell'intento di formare una nuova via (la via della Tribuna), che dalla piazza della città portasse alle acque di tre canali e ai circostanti giardini. Sarà vero che i re normanni dal loro palazzo passavano in Chiesa per un adito interno. Ma non si trova alcun indizio che quest' adito sia stato presso la protasi; come non si trova vestigio alcuno d' una vedetta sovrastante a quest'adito, il quale metteva in comunicazione il palazzo con la Chiesa. Si osservi che nel fabbricare la sacrestia e gli appartamenti superiori, destinati al Vicario, era necessario chiudere una fenestra che dà nel diaconico: eppure mastro Oddo non la chiuse, ma la conservò come vedetta di questi appartamenti, oggi Convitto dei Rossi.

Con quale criterio poi nella protasi avrebbe chiusa la vedetta reale, che nel diroccamento del palazzo acquistava luce, epperò poteva restar tanto bene come fenestra, conservando così egregiamente le armoniche corrispondenze colla parte opposta? Quanto all'adito nessuna difficoltà che sia esistito, ma può meglio imaginarsi che sia stato a quel punto dove oggi nella parte esteriore del Duomo si trova quella ruvida cappelletta della Madonna degli Angioli, che tuttora conserva traccie assai chiare di una porta sufficiente. Tanto più inclino a sostenere quest'opinione, perchè sulla direzione di questa porta probabilmente esistita, e proprio di fronte, si trova sino ab antico un'altra porta a sesto acuto che immette nello spiazzo davanti il S. Placido, e che anticamente solevano chiamare la porta della *carnala o del chimbiterio dei monachi.* E di più, perchè trovo che nel 1508, giusto quando si era chiuso di fresco l'adito reale al punto da me assegnato, il monaco Girolamo Susinno scelse la parte interiore del nuovo muro, non ancora incrostato di marmi e di mosaico, per apporvi l'altare di S. Geronimo (1). Messo dunque che presso la protasi non sia precedentemente esistito alcun adito, fu mastro Masi che per ragion di simmetria ve ne volle aprire uno di proposito per fare ordine con quello della nuova sacrestia. E questo fu anche un bel provvedimento per dare un posto decente al Pane Eucaristico, e insieme un luogo più acconcio dove i sei parroci, canonicamente istituiti in questa medesima epoca, potessero amministrare con maggior comodo i sacramenti. Mastro Masi dunque disegnò ed eseguì insieme ad altri maestri, per la maggior parte suoi parenti, questa cappelletta incavata nel muro, a cui faceva cornice un bel lavoro di marmo adorno di mosaici. In fondo sopra un piccolo altare stava il ciborio, assai importante

(1) Quest'altare fu in seguito decorato di un basso rilievo di Antonio Gagini, che soffrì dei deturpamenti nell'incendio del 1811; e sin ora non ha avuto la fortuna di essere restaurato e collocato decentemente.

per un marmoreo frontispizio della scuola di Antonio Gagini, mirabile per varie figure ed arabeschi a mezzo rilievo.

Oggi, dopo essere stata distrutta la cappelletta (1690), tutti questi lavori attaccati alla superficie della parete formano l'intiero frontispizio del sacrario delle SS. Reliquie (1).

VI. Opere di Mastro Masi e sue benemerenze.

Il Gravina osserva che la più antica ricordanza che si trova dell'uso della maiolica tramezzata allo smalto dei nostri mosaici è appunto in questi lavori dei tempi del Borgia. Ora a noi è lecito di potere affermare che cotesto uso di sostituire le terre cotte al vetro e alle pietre dure (uso se degno di lode o di biasimo lo giudichino i mosaicisti) fu introdotto in Monreale da un Monrealese. Epperò da Mastro Masi sono lavorate le armi del Borgia e quelle proprie del Duomo nel frontispizio della sopradetta cappella destinata alla conservazione del Pane Eucaristico; e da lui pure le fascie di mosaico rotato nel quale all'oro in ismalto con bell'effetto si vede intramezzata la terraglia a vernice verde.

Peccato che non ci è rimasta più dettagliata memoria di quante e quali altre opere egli abbia eseguite nel nostro Duomo, mentre del resto sappiamo che negli anni seguenti, che

(1) Questa cappelletta ebbe varie vicende: quando nel 1534 il Pane Eucaristico fu trasportato sopra l'altare della protasi, essa restò in potere dei parroci come unico locale dove potevano conservare i sacri paramenti, e ciò sino a tanto che Lud. Torres nel 1590 la destinò a custodia delle SS. Reliquie. Il Lello—Descrizione del Real Tempio pag. 6—ne dà ampia notizia. Però riguardo al frontispizio marmoreo mi piace aggiungere quanto il medesimo Lello scrive ad un Prelato Romano il 2 agosto 1590. « Dal principio che Monsignore Arcivescovo venne in questa Chiesa ebbe animo di trasferire le reliquie dalla sacrestia alla cappella dove anticamente si conservava il SS. Sacramento.... Fece riportare in detta cappella l'ornamento antico di marmo, che vi soleva stare, et era nella Chiesa delle monache. Et avendo fatto riporre nel muro una cassa di legno foderata di drappo di seta rossa, vi collocò dinanzi detto ornamento, *avendovi aperto porta maggiore* et postovi due lamine di ferro dorate et dipinte dal canto di fuori et di dentro tinte di rosso, et servono per porte. Di sotto fece intagliare queste parole: Custodit Dominus omnia ossa eorum unum ex his non conteretur.»

furono dal 1495 a tutto il 1503, si occupò senza posa in un largo restauro dei mosaici delle pareti, nel rifacimento delle fenestre della nave maggiore e nel rimettere a nuovo alcune travi del tetto del Chiostro. Quanto al materiale del mosaico, il vetro lo cuoceva in Monreale, parte della pietra la faceva venire da Palermo e parte da Sciacca: e poi per fermare i pezzi sulle pareti usava della calce e del gesso impastato con olio di lino. Mosaicisti e fabbricatori che lavorarono in questo tempo con mastro Masi furono i suoi figli Pietro ed Angelo, suo fratello Giaimo, i suoi nipoti Giovan Battista ed Angelo figli di Marino Oddo, domiciliato in Alcamo, e suo genero Cristoforo Nicolosi. Si deve avvertire intanto che in questo tempo tutti i mosaicisti sono anche fabbricatori, ma non tutti i fabbricatori sono mosaicisti.

Egli stesso diresse il disegno di tutta la parte esteriore dell'organo, la quale allora come era volontà del Vicerè, fu rifatta e abbellita con dipinti, dorature e intagli. E qui mi piace notare che meglio del Lello si appone il Gravina, il quale commentando le antiche iscrizioni apposte all'organo, desume che esso non fu fatto intieramente nuovo ai tempi del Borgia, ma riformato sopra quello che preesisteva. È vero questo, ma è più vero ancora che l'organo restò lo stesso quanto alla parte strumentale..... *sum quod eram;* e fu rifatto nella sola parte esteriore: *nec eram quod sum:* ed allora con un giochetto di parole si potè dire, esser quello un organo e nuovo e vecchio: *modo dicor utrumque.*

Mastro Masi prestò veramente un ottimo servizio al nostro Duomo e i suoi restauri si poterono dire riuscitissimi. Il maestro Notaro Altavilla e il Governatore Sanchez gliene sapevano altissimo grado, e però a mastro «Thomasi de Oddo, «mastro di musia et di la majuri ecclesia di Morriali per es-«sere pirsuna tanto virtuusa idonea et sufficienti et etiam af-«fettato servituri di ipsa majuri ecclesia di Morriali per li «tunc magnifici gubernaturi et procuraturi di ipsa majuri ec-«clesia et citati di Morriali li fu conchesso una turri di li

« turri circum circa ecclesiam pro sua abitacione, in la quali « ipso quondam mastro Thomasi fichi multi riparamenti et stetti « usque ad ejus mortem (1). » Così scrive suo figlio Angelo addì 24 ottobre 1532.

VII. Sua vita civile.

Mastro Masi oltre di essere stato un ottimo maestro, fu anche uno dei più cospicui cittadini del suo tempo. Nulla sappiamo dei suoi antenati, ma nel 1461 quando venne in Monreale il Card. Arcivescovo Ausias Spuig si trovò tra gli altri monaci dell' Abadia di S. Benedetto un suo zio di nome fra Mauro, che fu poi Visitatore Generale dei PP. Benedettini in Sicilia. Per quel che riguarda poi la sua persona, noi lo troviamo a far parte della commissione riunitasi in Monreale a 20 febbraro 1493 per discutere un disegno di legge ed eseguire una provisione viceregia data in Messina a 3 gennaro 1493, che imponeva una nuova tassa sopra i giardini. Nel medesimo anno a 29 giugno, quando il timore della peste invadeva già Monreale, il governatore D. Aloisio Sanchez chiamava attorno a sè il consiglio per provvedere, e i ventiquattro consiglieri presenti nemine eorum discrepante eleggono una commissione di otto persone delle principali del paese, tra le quali figura anche il nostro Oddo. Quando nel 1494 Alfonso II d' Aragona dopo essere stato parecchi mesi in Mazzara, Palermo e Messina, venne a ritirarsi nel monastero di Monreale, si trovò anche mastro Masi nel numero dei trenta consiglieri che corsero a nome del paese a presentare gli omaggi al sovrano. Nel maggio 1509 dal pretore e dai giurati ebbe l'incarico

(1) Che la torre concessa a Mastro Oddo sia quella che attaccando ad un angolo del Monastero sorge di fronte alla porta maggiore del Duomo, e che oggi chiamano *la vetriera*, si desume dalla seguente ingiunzione fatta dalla G. Corte Arcivescovile nel 1521 « Facta est missio de mandato Curiae virtute supradictae executionis ad petitionem et instantiam ejusdem iconomi et procuratoris dicti monasterii de et super quadam domo existente in civitate Montis Regalis intus cortile dicti quondam magistri Thomae de Oddo secus viridarium di la curti et secus turrim monasterii et baglium majoris ecclesiae dictae civitatis ». Un'altra casa di proprietà di mastro Masi era di fronte al Monastero di S. Castrenze.

di disegnare nel mezzo del paese una buona strada, adatta alle corse, della quale oggi rimane un sol tratto, che il popolo chiama *varanni*, cioè via grande. Finalmente dal 1514 in poi lavorò sempre nel dirigere la costruzione di moltissime case che allora cominciarono a fabbricarsi nel giardino della corte, oggi quartiere del Carmine, che fu in quel tempo dai PP. Benedettini concesso per caseggiamento (1). La morte di mastro Oddo fu negli ultimi del 1523 : ma nel novembre 1521 aveva già fatto il suo testamento presso il Notaio Gian Luigi Altavilla.

Or dopo la sua morte non si estinse la scuola dei mosaicisti monrealesi, poichè restarono già formati altri bravi maestri, i quali anzi vivente lui stesso esercitarono con molto nome l'arte di eternare con lo smalto i fugaci colori del pennello. Poco o nulla pare che siasi fatto nel Duomo durante l'Arcivescovato di Alfonso II di Aragona, che pure con le sue leggi fece tanto bene alla morale e alla civiltà del paese; e con la sua generosità si rese benemerito dell' unico, ma povero asilo, che sotto il titolo di S. Castrense allora di recente era sorto a tutela delle nostre vergini.

VIII. Mastro Pietro suo figlio lavora di mosaico a Palermo.

In questo tempo, che fu dal 1505 al 1512, il vecchio mastro Masi aveva avuto la grande consolazione di vedere che la città di Palermo nei suoi più importanti lavori di mosaico ricorreva alla piccola Monreale e precisamente a Pietro suo figlio. Dobbiamo sapere grado e grazie a quell'illustre ricercatore di documenti artistici siciliani, Monsignor Gioacchino Di Marzo, per aver pubblicati due strumenti inediti i quali ci attestano la verità del fatto. Nel primo strumento rogato in Palermo presso il Notar Gerardo La Rocca (anno 1511-1512, foglio 67 retro) Mastro Pietro Oddo, *civis Panhormi*, (2) promette al ma-

(1) Vedi documento primo.

(2) Oltre al *civis panhormi*, in altri contratti di epoca diversa vien chiamato *civis alcamensis*, e ciò non in riguardo alla sua nascita, ma per solo riguardo al suo più prossimo domicilio in questo o in quell'altro paese, come chiaramente è dimostrato nel suo processo criminale del 1523.

gnifico Giovanni del Rio, segretario del Vicerè, di restaurare un tratto di mosaico esistente sopra la fontana della Zisa con questi patti. « In primis facere unu frixu, secundo è fatto di « suso lu panno, et di lu dicto frixu in suso conxari et reno- « vari tuttu lu pannu, dundi sunno tri roti, in li quali roti su « pinti, videlicet, a l'una di menczu dui homini et uno arboru « et in li altri dui roti sunno pinti certi pagi. Et hoc pro sti- « pendio unciarum novem etc. promittens dictus obligatus hu- « jusmodi opus sive magisterium facere bene et diligenter et « sequi dictum opus prout in praesenciarum est, incipiendo a « primo sequentis mensis octobris et continuare usque ad finem « etc. Die XXVI Septembris, XV Ind., 1511.

Nel secondo strumento rogato (XIIII febbruarii prime ind. 1512) presso il notaro Giovanni Catania in Palermo, mastro Pietro si obbliga al rev.do D. Giovanni Sanchez, canonico ciantro della Cappella Palatina « facere et costruere cannam unam « musie in dicta ecclesia in pariete pinnate ipsius ecclesie, ex « parte foris videlicet continuare prout incepit in dicto loco et « complere bene et magistraliter etc. » Dal quale contratto si deve anche argomentare che egli aveva antecedentemente eseguiti altri mosaici nel medesimo luogo, e dovevano essere ben riusciti, mentre il Canonico ciantro Giov. Sanchez lo adibisce un'altra volta per il seguito. Siamo dolenti di non potere piú ammirare questi lavori eseguiti da mastro Pietro, mentre gli antichi quadroni a mosaico del portico della Palatina, come ben dice Gaetano Riolo, furono barbaramente devastati per sovrapporvi gli odierni quadri a mosaico, poveri di merito artistico e raffazzonati di ogni fantastica stranezza di barocchismo.

IX.
Il Card. Cardona e i lavori di Mastro Pietro in Monreale.

Ma già il 23 gennaro 1512 era venuto alla sede di Monreale il Cardona, uomo di mente e di cuore: e il 15 ottobre del medesimo anno il Governatore della città per disposizione del nuovo Arcivescovo dava ordine che si ripigliassero i restauri necessarii per il Duomo.

E così scriveva al maestro Notaro Gian Francesco Bellissimo :

« Perchè in la ecclesia è bisogno di molta maramma et al « presente eu non chi pozzu intendire, dichiti da parti mia a « presti Antonio et a presti Joanni et a li nostri chi tennu la « maramma chi obediscano a lu magnifico messere Antonio de « Rinaldo in quanto li comandirà ovvero quando comandassi « cosa che non chi piacissi beni, la consultano cum mia, per- « chè eu aggiu pagatu a lu dicto magnifico messere Antonio « de Rinaldo per serviziu di Deu et di lu Archiepiscupu meu « Signuri voglia pigliari quista fatiga sino a tanto che si facza « altra provisione : et legiti quista a li mastri et di poi guar- « dati multo beni quista littra, perchè quando fussi bisognu , « si pocza mustrari.

« In Palermo, die XV di ottubru, 1° Ind. 1512.

« Vostro

« *Gabriel Campo.* »

Addì 16 ottobre il maestro Notaro, chiamati a sè i due preti Antonio de Aversa e Giovanni Di Matina amministratori della maramma insieme ai maestri Pietro ed Angelo Oddo, così pubblicamente lesse il documento sopra riportato, e si pigliarono gli accordi per i lavori da eseguirsi. Fu allora ristorato qua e là nelle pareti del Duomo il mosaico più cadente e furono eseguiti il mezzo busto del Noè e le armi del Cardona nell'interna superficie dell'arco della solea. Consunto dal tempo era già crollato l'antico portico del Paradiso, e perchè non rovinassero del tutto i mosaici delle pareti di quel portico esposte all' umidità e alla pioggia , si era cominciato ad accomodarvi alla meglio una tettoia di travi e tegoli, della quale parleremo più appresso. Allo stesso tempo si era cominciato il pavimento a mosaico dell'ala sinistra del presbiterio, propriamente nel pianerottolo davanti la protasi. Intanto nel 1515 ve-

niva in Monreale il Regio Visitatore Pujades, che approvava le opere compite ed ordinava che si portassero presto a compimento quelle già cominciate, cioè la grande tettoia del portico del Paradiso, e il resto dell'intiero pavimento dell'ala sinistra del presbiterio. Dava altri ordini ancora, ma non è qui il momento che io ne parli (1).

Però prima che avessero potuto avere effetto le ordinazioni del Pujades sorgeva nel 1516 uno di quegli anni malaugurati in cui lo scompiglio delle cose civili non lascia per niente prosperare le arti della pace. Il malumore del popolo contro il Vicerè D. Ugo Moncada e la sollevazione per cacciarlo da Palermo si era allargata per tutta l'isola. Monreale fremeva per le angarie dei suoi ufficiali civili, e sarebbe degno di storia il tocco notturno della campana del Duomo che nel marzo 1517 invitava i cittadini ad una generale sollevazione. In questo frattempo fu ricoperto di tegoli il resto del portico del Paradiso, che giusto allora diventava un'altra volta assolutamente necessario per la ripristinata consuetudine di ritenervi durante il giorno i carcerati per debiti non soddisfatti (2). E poi nel 1518 secondo gli ordini del Pujades, mastro Pietro Oddo co-

(1) Vedi documento secondo.

(2) Nelle suppliche e nei capitoli dell'Università di Monreale stipolati in Palermo a 26 aprile, IIII Ind., 1516 presso il Not. Antonio Lo Vecchio, all'ottavo capitolo si legge: « Item perchè era observancia pri debiti chivili non si potiano li debituri carcerari in li carceri publici, ma stavano carcerati in lu baglo di la majori ecclesia di Monreali et intra lo Paradiso cum pligiria de retinendo dictum locum pro carcere et la notti dormiano a la loro casa et la matina tornavano in dicto locu sub eadem fidejussione et per esseri la prixunia di li capitanei et gabelloti et per quilli extorquiri et guadagnari mettino li debituri prixuni contra la dicta observancia, si supplica placza servari la dicta consuetudini a li chitadini burgisi di Monreali.

Ad octavum placet Domino Gubernatori ad ejus beneplacitum et ejus beneplacito perdurante, quod beneplacitum possit revocare etiam simplici ejus voluntate et absque aliqua causae cognitione, exceptuatis juribus archiepiscopatus.

mincia il largo pavimento a mosaico dell'ala sinistra del presbiterio. Sino ai tempi del Lello (1596) in mezzo a questo pavimento si vedevano minutissimamente lavorate pur di mosaico in largo formato le armi del Cardona e quelle del Re Guglielmo in più luoghi, ma in forma più piccola e con le lettere Rex W. (Willelmus). Attorno alle armi del Cardona in una festina che le faceva cartoccio si leggeva « Maestro Pietro de Oddo. »

X.
Descrizione di un suo mosaico.

I mosaici di questo pavimento dovevano essere veramente qualche cosa di bello, mentre si attirarono l'attenzione di tutti coloro che nel secolo XVI scrissero delle cose nostre. Così troviamo che di essi, oltre il Lello, parlarono gli scrittori delle cronache monrealesi, e il Leandro Alberti nella « *Descrizione delle isole appartenenti all'Italia.* » Il quale ultimo, sebbene attribuisca all'intiero pavimento del Duomo ciò che doveva solamente attribuire a quello rifatto dall'Oddo, pure merita di essere riferito perchè dà molto lume al fatto nostro. Così egli scrive. « Il pavimento si vede di pietre preziose di diversi co-
« lori composto a simiglianza di figure di uomini e di diversi
« animali, uccelli, alberi, foglie et altre cose molto nobilmente
« lavorate. Et essendo gli anni passati (l'autore scrive nell'an-
« no 1588) parte di questo pavimento guasto dalle pioggie che
« scendevano per la rovina del tetto, di nuovo l' Arcivescovo
« che vi era spagnuolo, uomo religioso, da singolari maestri
« fece, non senza sua gran spesa, ristorare come si vede. »

Di questo squisito lavoro del monrealese restano tuttavia certi piccoli brani simili a un finissimo ricamo e in una parte di esso si vede ancora la lettera R, reliquia del *Rex W:* e in un'altra lo stemma normanno in piccolo, ma guasto. Ci sono intieri quattro conigli che s'inseguono l'un l'altro in giro; ci sono stelle bellissime con largo fondo di rosso siciliano, più propriamente detto di Montecuccio, e in mezzo ad una di esse fiorisce un rosone di lavoro così delicato e minutissimo che è un peccato a vederlo calpestare *dal profano piede del vulgo.*

In generale il mosaico dell'Oddo non corrisponde al tipo e

allo stile dei mosaici Normanni del Duomo; anzi è un chiaro documento dell'esagerato nell'arte, a cui si era largamente piegata la Sicilia sin dal principio del secolo XVI : ma è un bello e prezioso documento. E saremo contenti di poterne mostrare agli artisti e agli stranieri un saggio più largo, quando, secondo il progetto della commissione del restauro, levati di mezzo quegli sconci gradini che sono all'altare di S. Ludovico IX, ne ricomparirà intatto un bel pezzo, che per ora sta sepolto. Allora forse sarà il caso di fare dei paragoni tra i mosaici dell'Oddo e quelli che si ammirano negli scavi di Pompei; e più propriamente coi mosaici Veneziani del secolo XV. E qui mette bene che il lettore sappia che mastro Pietro nel 1507 fu a Venezia e lavorò di mosaico con maestri Veneziani, come abbiamo ricavato da alcuni atti criminali riguardanti la sua persona.

Nei mosaici di questo pavimento lavorarono anche come maestri di second'ordine Angelo Oddo e mastro Pietro Nicolosi. Anzi bisogna dire che a loro toccò poi nel cadere del 1524 di condurre a fine questo mosaico, che mentre fa tanto onore a mastro Pietro, d' altra parte per lui fu vera causa di una lunga iliade di guai.

XI.
Vicende e guai di mastro Pietro.

Veramente narrare i guai di mastro Pietro non appartiene alla storia dell'arte; ma son cose che riguardano la vita d'un eccellente artista e mi piace il trattenermici un pochino.

D'ingegno svelto e d'indole vivace, ma bisbetico abbastanza e intollerante di soprusi mastro Pietro si c' era mostrato sempre. Nel 1501 in una contesa si trovò in pericolo di perdere la vita; a 23 novembre 1512 fu obbligato dagli amici a giurare davanti ai pubblico notaio di non volere mai più per l'avvenire inquietare suo cognato, maestro Cristoforo Nicolosi e i suoi figli : nel maggio 1517 sapendo che una cattiva donna era venuta ad abitare nel cortile che pigliava nome da maestro Masi, suo padre, la fece sgombrare in due giorni.

Era mai possibile che un uomo d'indole così ardente avesse potuto durare a lungo d'amore e d'accordo con il Governatore

di Monreale, allora Gaspare della Terra, giovane d'età e un po' dispotico la parte sua? E però prima che si fosse intieramente compito il pavimento, nel 1520 erano alle prese per la somma di venticinque onze. Mastro Pietro insiste per avere il denaro, ma non potendolo ottenere, lascia interrotta l'opera del mosaico e va a lavorare da fabbricatore in Chiusa. Ad un certo punto però vende alcune case che possiede in Monreale e si dirige alla volta di Roma, dove personalmente ricorre all'Arcivescovo Enrico Cardona. E costui conscio del merito e commosso dall'eloquenza del ricorrente, ordina che gli si dia non solo la somma delle onze venticinque, ma di più l'ufficio di Capitano della Città, che voleva dir qualche cosa. Questo provvedimento seppe davvero ostico al signor Governatore, e come può imaginarsi, cercava tutti i mezzi per sfogare la sua bile contro mastro Pietro. Egli intanto col pretesto di alcune fabbriche che dirigeva in Alcamo, credette bene ritirarsi da Monreale con tutta la famiglia. Ma era appena entrato l'agosto del 1523, quando venuto un giorno in Monreale per far valere le ragioni del suo credito, fu preso furiosamente, come egli dice, e buttato in una fossa sotterranea delle carceri, dove giacque parecchi mesi ammalato.

XII.
Sua inclinazione poetica ed il Cardona in Monreale.

In questo tempo subì la tortura e gli furono confiscati i beni, che egli aveva acquistato col sudore della sua fronte. In un fascetto di carte che trattano di questi soprusi ho ritrovato un foglio, in molta parte distrutto dall'umidità e dal tarlo, dove stanno scritte cinque ottave siciliane. Virgilio Marone, quando altri si aveva ingiustamente attribuito un suo distico latino, scrisse i cinque notissimi versi:

Hos ego versiculos feci, tulit alter honorem;
Sic vos non vobis nidificatis aves,
Sic vos non vobis mellificatis apes,
Sic vos non vobis vellera fertis oves,
Sic vos non vobis fertis aratra boves.

Or le cinque ottave siciliane dell'Oddo sono una parafrasi di questi versi virgiliani, che egli forse nella prigione compose a sollazzo dell'animo suo e a rimprovero della rapacità del Governatore. Trascrivo qui la prima e l'ultima perchè da esse bellamente si riflette parte dell'animo di mastro Pietro e una tendenza agli studi classici, che appresso ci occorrerà di notare anche più chiaramente.

Auchelli machinandu pensu in vui
  Chi tantu fatigati a far li nidi,
Et l'annu et la natura di dui in dui
  A procreari figli vi providi :
Da poi non vi canuxinu mai chui,
  O perdùta spiranza, incerta fidi !
Cussì sugn'eu chi faczu beni a cui
  Di poi non mi canuxi ne mi vidi.

Pecuri et api comu vui purtati
  Li vostri lani et meli non per vui :
Auchelli comu li nida lassati
  Li figli vostri non trovati chui :
Et vui chi in collo li juga portati
  Lu jornu senza sapiri pir cui :
Cussí per mi li beni mei acquistati
  Non l'acquistai per mi, ma per altrui.

Più tardi trasferito nel castello di Palermo ebbe agio di ricorrere al Vicerè : ma nemmeno questo ricorso gli approdò a nulla di bene.

Fa veramente meraviglia e dispetto sentire che un povero artista abbia dovuto soffrir tanto per il solo torto di richiedere la sua mercede. Però è a sapere che tutt' altre ragioni ed accuse si accampavano nel pubblico giudizio contro mastro Pietro. Si diceva che egli di notte aveva raccolto gente presso

il castello di Alcamo e l'aveva invitato a correre armata in Monreale per fare strage del Governatore e della sua famiglia. Si diceva che a quella gente semplice e rozza aveva anche fatto credere che bisognava venire in Monreale con bestie da soma, con fiaccole e con bisaccie, perché in una di quelle montagne doveva scavarsi di notte tempo un tesoro incantato. Si accusò finalmente come fautore dei francesi.

Ma erano veraci queste accuse? Chi lo sa... Questo solo possiamo dire che egli si difendeva energicamente negando tutto e tutto attribuendo alla malignità di alcuni suoi nemici, a cui dà il nome di testimonii mendaci e comprati. Intanto il 22 giugno 1524 veniva per la prima volta in Monreale il Cardona: quel giorno fu una vera festa, un vero trionfo: mastro Pietro non lascia sfuggirsi questa felice occasione per ricorrere al suo generoso benefattore.

È bella ed animata la supplica; più bello un aureo epigramma latino col quale conchiude, dicendogli: il nostro Redentore nel giorno della sua glorificazione portò seco nella gloria le anime che giacevano nel limbo: ora è conveniente che nel giorno dell'entrata trionfale nella tua città esulti con teco l'afflittissimo tuo servo che dal fondo della prigione ha affrettato questo giorno coi suoi voti.

Quidquid ab aetheria veniens prius arce Redemptor
Edocuit, nostrae jus pietatis habet.
Ille quidem vinctos ascendens culmina coeli
Abstulit et secum duxit in astra reos.
Hoc generose novum tibi praesul dogma suasit:
Ne renuas: Christi tu modo ad instar idem.
Sint licet immunes a poena quaque triumphum
Qui desiderio jam coluere tuum.
Hoc decet insignem, sapientum sorte moneri:
Sed modo largiri quid suus optet honos.

Il quale epigramma dell'Oddo è oggi una vera scoperta, perchè se non altro fa pensare, come non al cadere, ma

più veramente al sorgere del secolo XVI, si pregiava e si coltivava già felicemente in Monreale la poesia classica latina.

Questa supplica di mastro Pietro se non in tutto, giovò almeno in parte: poichè il Cardona ordinò che gli si pagasse la somma da lui richiesta; quanto all' accusa criminale però volle che si aspettasse la sentenza dei giudici. In fatti il primo agosto si aprì un processo regolare; agli undici mastro Pietro dichiara sospetti e giudici e testimonii e illegittimo il modo di procedere, e domanda il gratuito patrocinio.

XIII.
Un commovente episodio in casa il Governatore.

Così andavano le cose per le lunghe, quando sul meglio veniva a morte il Governatore Gaspare della Terra, ad istanza del quale si faceva il processo. Fu questo un bel momento per il nostro povero mosaicista, un momento prezioso che gli fece ottenere il perdono dal morente Governatore. E il tenerissimo episodio così vien raccontato, il 31 ottobre 1524, dal magnifico dottore Simone de Marcanza, uno dei giudici della città di Monreale.

« Unu o dui jorni innanti la morti di lu quondam magni-
« ficu Gaspar Terrae, gubernaturi di Murriali, andandu ipsu
« magnificu relaturi a visitari a lu dictu quondam malatu in
« casa dell' illustrissima dopna Maria di Toccu, la dicta si-
« gnura dopna Maria incombenzau a pregari a dictu quondam
« magnificu, chi per lu amuri di Deu et sò, avissi volutu re-
« mictiri' et perdunari a mastru Petru di Oddo. Et dictu quon-
« dam non volia remictirilu per multu chi dicta signura dopna
« Maria lu pregassi. Et in quistu, ipsu magnificu relaturi ri-
« pigliau li paroli dichenduli « Signurì eu per lu amuri di Deu
« vindi a prigarvi chi per l'amuri di Deu lu vugliati fari ». Et
« dictu quondam li dichia, chi rimictia lu rancuri; et ipsu ma-
« gnificu dichia, chi non potia remictiri la rancuri, chi non chi
« avissi rimasu qualchi odio. Et tandu la dicta signura dopna
« Maria si inginucchiau pregandulu strictamenti per la passioni
« di Cristu, chi lu avissi pirdunatu. Tandem dictu magnificu Gu-
« bernaturi fichi signu cum la testa, fachendu signu di sì: et

« dichenduli dicta signura dopna Maria et ipsu magnificu re-
« laturi chi chi fachissi la cruchi et dictu magnificu Guberna-
« turi li fichi la cruchi in signu di remissione ».

Questo perdono fu l'unica risorsa per mastro Pietro: il 22 ottobre 1524 si ricevettero nella curia di Monreale i testimonii che dovevano dire in suo favore: mastro Pietro fu riconosciuto innocente.

XIV.
Sua liberazione e sua morte.

Le testimonianze riuscirono onorevolissime per lui: maestro Vincenzo di Capua della Terra di Alcamo afferma che « mastru Petro di Odu fu et est homo multo virtuoso, di abeni « et ottimo mastro in la sua arti, tanto ipso, quanto lu quon- « dam mastro Masi so' patri persuni virtuosissimi, di bonissima « coscienza, vita et costumi, capi mastri in la majuri ecclesia « di Morriali in l'arti di la musia, tantu pir tali lu dicto ma- « stro Petro et lu quondam sò patri su stati stimati et repu- « tati tanto da Signuri et Cavaleri, quantu da populani... Grandi « spindituri et grandi guadagnaturi ». E Giovan Battista di Ruggiero, prete Alcamese aggiunge che per anni trenta lo ha conosciuto « homo da beni, virtusissimo, speciali mastro di mosia « et di morari, che quasi cridi ipso testimonio sia sulu in lu « regno di la sua arti ».

Così finalmente il 13 dicembre vien firmato dal Cardona il sospirato decreto dell'escarcerazione.

Il povero Oddo fu il primo illustre Monrealese che veramente nella celebrità della fama e nell'avversità della fortuna precedette i due grandi suoi concittadini, il poeta Veneziano, che doveva poscia morire bruciato nel castello di Palermo; e quell'ardente amatore della patria libertà, lo storico Baronio, che finiva miseramente i suoi giorni nel Castello di Gaeta!

Dopo quest'epoca non si sa aver fatto il nostro Oddo altra opera in Monreale; in Palermo però fu chiamato a lavorare nel Palazzo del Marchese Terranova.

La sua morte poi pare che non sia avvenuta in Monreale mentre non se ne fa menzione nei registri della nostra Parrocchia. L'ultima data che c'è riuscito di conoscere intorno a lui

è dell'ottobre 1535 per la poco felice occasione di un forte diverbio con la moglie Antonella, figlia di Matteo Lu Vochiaru. Tutti i suoi beni mobili ed immobili l'aveva già donato alla sua unica figlia Angelicchia per atto del 14 maggio 1517.

Dopo il mosaico del pavimento non si fece altra opera ai tempi del Cardona, se non si vuol parlare di alcuni nuovi altari i quali furono aggiunti ad altri molti che stavano non solo attorno alle pareti delle navatine, ma anche appoggiati alle colonne.

XV. Un gruppo in plastica del Gagini e i restauri del Card. Colonna.

Fra questi altari però ve ne fu uno notevolissimo perchè dedicato alla Madonna di Porto Salvo, eccellente lavoro in plastica eseguito da maestro Antonio Gagini nel 1528 per incarico di un certo Antonio Demma. È questo un gruppo formato da una Madonna sedente col divin figlioletto in grembo, S. Giuseppe a destra in atto di porgergli un uccellino, e S. Francesco di Paola a sinistra con sembiante assai venerando in atto di raccoglimento. Son esse figure (scrive il Di Marzo) che comunque in vero ben lungi dal potere andar comprese nel numero delle più segnalate opere dell'insigne scultore, han pure evidente il carattere del suo stile, nella bellezza, nell'ingenuità e nella vita del sentimento e dell'espressione ed insieme nella notabile bravura del comporre e del modellare (1).

Al Cardona successe il Card. Pompeo Colonna, e anche egli apportò dei buoni miglioramenti nel Duomo: ordinò dei restauri nei tetti e, secondo che era stato disposto dal Pujades, fece appoggiare nella gran nave alla sesta colonna a sinistra una bella pila di marmo bianco per l'acqua benedetta, dove anche oggi si vedono scolpite le sue armi. Ma i pochi mesi del suo Episcopato — dal 15

(1) Questo gruppo dopo essere stato nel 1568 trasferito alla Collegiata e collocato sopra un altare, fu in seguito buttato in un ripostiglio e pur troppo guasto. Fu il Di Marzo che lo fece conoscere e pregiare meritamente; ed ora per opera del Municipio, restaurato dall'egregio Prof. Gius. Valenti fa bellissima figura nell'aula del Palazzo di città. — Vedi Di Marzo — I Gagini e la Scultura in Sicilia. — Vol. 1, p. 365.

dicembre 1530 al 28 giugno 1532 — furono assai brevi per rivolgere un pensiero al restauro del mosaico che pur ne aveva tanto bisogno.

XVI. Restauri sotto Ippolito de' Medici e Carlo V in Monreale.

Riguardo ai lavori di mosaico, il Gravina da quelli eseguiti da mastro Pietro Oddo passa immediatamente a parlare degli altri eseguiti ai tempi dell'Arcivescovo Los Cameros, 1658-1668: la qual cosa farebbe credere che con mastro Masi de Oddo e con Pietro suo figlio si fosse del tutto estinta la scuola dei mosaicisti monrealesi, e niente più si fosse fatto per migliorare le condizioni dei preziosi mosaici del Duomo.

Ma giusto non è così. Poichè venuto al potere della sede Monrealese il giovane Card. Ippolito dei Medici, per tradizione di famiglia protettore delle belle arti, diè facoltà al Governatore Bernardo Spina d'imprendere l'opera d'un largo restauro.

Tra i mosaicisti di questo tempo non comparisce più il nome di mastro Pietro Oddo, quantunque non era ancor morto: ma gli artisti sono mastro Angelo suo fratello, e poi mastro Geronimo di Bartolomeo e mastro Vincenzo e mastro Pietro Antonio Nicolosi, discepoli di mastro Masi e amici di mastro Pietro Oddo. Questi lavori cominciano nel 1533 e vengono con brevissime interruzioni continuati sino alla morte del Medici.

In antico il basso delle pareti delle due navatine non era incrostato di tavole di marmo con lavoro di mosaico nelle giunture, come vediamo oggi: solamente le due ali del presbiterio e l'abside erano state sin allora così bellamente decorate.—Lello pag. 7- Or quest'antico lavoro di mosaico delle giunture dei marmi era già al tempo del Medici quasi tutto rovinato; e però il quasi totale rifacimento di queste giunture fu l'opera prima delle altre eseguita per ordine del Governatore Spina. In seguito anche il monumento di S. Ludovico IX re di Francia, allora collocato presso la porta della sacrestia del Borgia, viene adorno di nuovi marmi e di eleganti musaici, che furono guasti più tardi per le successive translazioni subite da quel monumento.

Il Medici è veramente uno degli Arcivescovi più beneme-

riti del nostro Duomo. Oltre alle opere di mosaico si deve anche a lui l'avere continuato il rinnovamento dei tetti per impedire l'umidità che rovinava il mosaico delle pareti, ed a lui l'avere decorato con ornamenti in oro la tavola di marmo dell'antica protasi, allora (Febbraro 1534) ridotta a forma di altare per il Sacramento. Allora per la prima volta il coro del Duomo ebbe, siccome conveniva, un leggio di legno artisticamente intagliato da mastro Geronimo Vaglica monrealese e un grande antifonario in pergamena miniato da mastro Pietro Nicolosi.

Si disse che fu disposizione del Medici (disposizione non bella certamente) quella di ridurre a forma di campanile la parte superiore dell'una delle due torri che fiancheggiano la porta maggiore. Però si sarebbe dovuto piuttosto dire che egli solamente curò che fosse data maggior sodità e decenza alla postura delle campane, già antecedentemente collocate in quel sito. Così procedevano le opere ordinate dalla generosità del Medici, ed altre ancora se ne progettavano, quand' egli inopinatamente moriva in Napoli il 10 Agosto del 1535.

La città fu in lutto, ma pochi giorni di poi, verso la metà del settembre, al lutto successe l'esultanza per l'aspettazione dell'Imperatore Carlo V, reduce da Tunisi dove aveva sbaragliato le armate turchesche (1). E infatti fu accolto trionfalmente, e come vero trionfatore trovò inghirlandate di alloro le vie della città e le stanze dell' Episcopio dove abitò. E mentre appena tre giorni si era trattenuto in Trapani, qui presso

(1) Perchè meglio si conoscano gli antichi costumi del nostro paese mi piace riportare il seguente bando « Bundo et comandamento da parti di li signuri officiali preturi et jurati di quista chitati di Monreali che non sia persuna alcuna di quali si voglia statu gradu et conditioni si sia che digia nè presuma vendiri gallini, galluzzi, pullastri, picchiuni, capuni, nè nixuna specie di pullami nè ova, nè a frusteri nè a chitatini senza licentia di li ditti signuri officiali, nè quilli nexciri di la ditta chitati senza loru licentia, acciocchè si pocza providiri per la vinuta di sua Cesarea et Real Magestati supta pena etc. Die XXIIII augusti, VIII Ind. 1535.»

di noi volle fermarsi per ben otto giorni meravigliato del nostro Duomo e contento degli artisti Monrealesi, parecchi dei quali nei giorni della maggior trepidazione avevano saputo lasciare gli strumenti del disegno per impugnare le armi della difesa contro i nemici della patria (1).

XVII. Principio dell'Arcivescovato di A. Farnesi ed opere eseguite.

Da questo tempo non si lavora più nel Duomo fino a tanto che ne diviene Signore il nipote di Paolo III, Alessandro Farnesi, l'uomo celebre per il Gesù di Roma e per il Palazzo della Caprarola. Costui era eletto Arcivescovo di Monreale il 15 maggio del 1536 e nell'Agosto del 1537 aveva già speso una grossa somma per rifare tutto di nuovo il tetto dell'ala di Santa Caterina e per farlo dipingere. Questa ed altre opere di fabbrica generosamente ordinate impedirono per qualche tempo che si pensasse ai mosaici che solo sappiamo essere stati ripigliati nel mese di luglio 1540. Gli artisti sono mastro Pietro Antonio Nicolosi, e mastro Vincenzo Nicolosi con Biagio e Pietro suoi figli. Riparano parecchi tratti di mosaico sul fondo d'oro nelle pareti della nave maggiore e nella conca dell'abside: rifanno il mosaico che a cagione dell'umidità si era guasto nell'interno di alcune finestre sopra il presbiterio, compiono le strisce venute meno in quella parte del coro, dove era l'ambone dell'epistola e formano tutto intiero un angelo in grande, che disgraziatamente non si dice qual sia.

Così venivano ogni giorno più gagliardamente riparati i danni dell'antico mosaico, e intanto si dava opera per levarne del tutto la causa, che era l'umidità proveniente dai tetti e dalle finestre] già ridotte in pessimo stato. E però si mette a nuovo una gran parte del tetto della navata maggiore; degli antichi e grandi travi, altri son troncati a mezzo e poi

(1) Tra questi van notati: Mastro Pietro Antoni Nicolosi — con spata, brucheri, una picca et chi si accapta una balestra.

Mastro Vincenzo Nicolosi — con una scupetta et la spata.

Mastro Gio. Antoni Nicolosi — con una balestra et una spata.

Mastro Geronimo Vaglica — con una balestra et unu archibuxu.

allungati con supplemento di nuovo legno e con legature di ferro; altri se ne aggiungono del tutto nuovi. Per calarne dal tetto uno degli antichi oltre ai maestri bisognò chiamare in aiuto altri cinquantacinque uomini. Intanto mastro Vincenzo Nicolosi coi suoi figli cessano per poco dal lavoro dei musaici per dar mano al piombo che si cola e si riduce in lamine e poi vien traforato a disegno per uso delle finestre, specialmente di quelle del presbiterio. Nel medesimo tempo (agosto 1541) non si sa per disposizione di chi, ma si sa certo, che maestro Geronimo di Bartolomeo lavora nel chiostro per murare ad eccezione della porta, tutte le altre aperture e gli archetti già guasti dal tempo che erano intagliati sul frontespizio del capitolo vecchio (1). E qui bisogna notarsi che Ludovico II Torres, quando converti questo Capitolo nella Cappella di S. Placido, non fece altro che riaprire l'antica porta e le finestre sporgenti nel chiostro, guastandone però le antiche forme e le proporzioni.

Dal 1542 in seguito, nel Duomo si fecero altri lavori, ma di poco rilievo. In questo tempo si pensò piuttosto ad altre fabbriche dipendenti dall'Arcivescovato, come ad esempio alle case della corte, alle torri, al monastero di S. Castrense, alle

(1) Questi archetti per disposizione della Commissione delle Belle Arti sono stati ora di recente scoperti e restaurati in parte. In continuazione degli archetti e sulla superficie del medesimo muro si trovano praticate delle antiche aperture di cui non si sa trovare ragione sufficiente. Probabilmente anche a queste aperture sarà fatto accenno nel contratto d'accordo che i monaci Benedettini e il Governatore rogarono presso Not. Vincenzo Coxia a dì 12 marzo 1530, dove si dice « *promittentes... reficere omnia maragmata sede vacante dirupta per monacos vel alios de eorum mandato et ordinatione tam in habitatione praedicti Archiepiscopatus quam in dicto monasterio ac etiam in pristinam formam reducere portas obturatas et pavimenta ipsius Archiepiscopatus et monasterii dirupta, destructa, et devastata èt quaecumque omnia alia et singula reducere ad eumdem modum et formam, quibus erant tempore vitae quondam Ill.mi et Revmi Card. De Cardona.* »

case del Balletto, al gran Fondaco di Fiume Lato (che era giusto dove oggi è la nuova chiesetta di Fiume Lato) e al Castello di Calatrasi.

XVIII.
Il Visitatore Fr. Vento e il portico minore.

Nel novembre del 1542 veniva in Monreale il Regio Visitatore Mons. Francesco Vento, il quale con le sue disposizioni riguardanti le fabbriche del Duomo e del Monastero non apportò in sostanza tanto miglioramento ai nostri restauri, quanto apportò luce alla storia di essi (1). Il Gravina ignorò il nome di questo R. Visitatore e le sue disposizioni e ciò diede occasione a parecchie inesattezze, incorse nel suo lavoro, specialmente riguardo i due portici che sono, l'uno alla porta maggiore e l'altro alla porta minore del Duomo. Egli scrive così: « Il Rev. D. Giacomo de Arnedo, Visitatore Generale del Regno di Sicilia, visitava il Duomo di Monreale nel 1552 ed ordinava di coprirsi il tetto del portico della porta che guarda la piazza maggiore della città: così è chiaro che la costruzione del portico, il quale fu fatto dal Farnesi, sia stata eseguita tra il 1552 al 1573, anno in cui costui rinunziò l'Arcivescovato di Monreale. È questo il monumento più antico che abbiamo nel quale si faccia menzione della porta minore. Nella stessa visita si ordinava di buttarsi a terra il portico della porta maggiore, il quale minacciava ruina. Prima di Arnedo, Pietro Puyades nel 1515 aveva anche egli nell' atto della visita ordinato che fosse terminato il portico maggiore, le quali parole importano che già aveva sofferto e che in atto si ricostruiva: e finalmente nel 1770 cadeva in parte, e l' Arcivescovo Testa pria lo riattava e poscia lo demoliva intieramente e ricostruiva di altra forma.»

Perchè possano più chiaramente apparire le inesattezze del Gravina, divido in due parti la sua asserzione. E prima, riguardo il portico minore fatto dal Farnesi non c'è da mettere in dubbio la data, mentre possiamo conoscerla con tutta certezza, come appresso vedremo. Tanto meno poi è a dirsi che

(1) Vedi Documento III.

il primo documento che abbiamo della porta minore del Duomo sia proprio la visita dell'Arnedo. Nei libretti di celleraria del monastero, e in quelli del quattro cento e in quelli dei primi anni del cinquecento, si dice che alcune persone pagarono i loro censi sotto la *pinnata* minore della chiesa. Il Cardona poi addì 14 maggio 1529 concede ai Rev.mi Can. e Parroci la facoltà di costruirsi una sepoltura sotto il portico della porta minore, e addì 7 giugno dello stesso anno concede licenza alla congregazione dei fabbricatori di poter costruire in fondo al medesimo portico una cappella in onore dei Santi Quattro Coronati. Addì 21 luglio 1533 il Vicario Generale del Card. dei Medici ordina con pubblico bando che a nessuno sia lecito giocare alle bocce sotto nessuna delle *pinnate* del Duomo. Così è chiaro che anche prima del 1552 esisteva non solo la porta minore, ma anche un portico — pinnata — davanti ad essa. Come va dunque che l'Arnedo ordina *ut statim cooperiatur* porticus *seu antrum illius januae quae respicit maiorem plateam ipsius civitatis?*

Il nodo viene sciolto dall'articolo terzo della Visita di Mons. Vento, il quale nel 1542 afferma che c'è un portico (suppongo quello dei primitivi tempi del Duomo) ma esso minaccia rovina ed è indecente a guardarsi, e perciò bisogna mandarsi giù e rifarsene un altro nuovo e degno del tempio. — Ante *ianuam quae est ad latus dicti templi respiciens ad plateam magnam dictae civitatis est aliud atrium cuius tectum ob vetustatem ruinam minatur et ad videndum indecens extitit templo huiusmodi; propterea opus esset reparatione et costructione digniori et congruentiori et fieri, prout vulgo dicitur, alamia.* Di fatti secondo le sue ordinazioni vien subito abbattuto l'antico portico (che non era *alamia*, cioè a volta reale, epperò probabilmente doveva essere di legno come gli antichissimi tetti del Chiostro); ma non era ancor sorto il nuovo sino a quando nel 1552 venne l'Arnedo. In seguito vedremo quand' esso veramente risorge.

XIX. Il portico maggiore.

Ed ora parliamo del portico maggiore. È vero che l' Ar-

nedo ordina nel 1552 (1) che si demolisca il portico della porta maggiore del quale nel 1515 il Pujades colle parole *expediatur pinnaculum* aveva ordinato che si portasse presto a compimento. Ma come si spiega che un portico costruito nel 1515 minaccia rovina nel 1552, dopo la brevissima esistenza di soli trentasette anni? in che modo era stato costruito?

Ecco come il secondo articolo della Regia Visita di Mons. Vento scioglie l'enigma.

Ivi si legge che davanti la porta maggiore esiste un atrio coperto di tegoli, cosa veramente mostruosa avuto riguardo alla maestà del tempio: e però si ordina che se ne faccia un altro di fabbrica decente. *Ante maiorem ianuam est atrium coopertum tegulis, res monstruosa templo sic eximio et in toto orbe dignissimo; et propterea opus esset fieri fabrica* et *aedificio congruenti loco et dignitati* etc. Ora è facile spiegare come una tettoia (quella del 1517) fatta così alla peggio, dopo trenta sette anni minacci rovina. Però è curioso quello che aggiunge il Gravina, dicendo che il portico, il quale nel 1552 *iam iam minatur ruinam* venne finalmente a crollare nel 1770, dopo la bellezza di 218 anni! A rettificare questa inesattezza bisogna aggiungere che l'ordine dell'Arnedo non fu veramente eseguito subito, tanto che il Regio Visitatore del Pozzo nel 1583 riconoscendo che era impossibile per allora costruire in fabbrica quel portico a cagione della grave spesa, si contentò di ordinare « *ut reficiatur porticus portae maioris tabulis et tecto ut vulgo dicitur morto.*

La qual cosa fu poi finalmente eseguita dall'Arcivescovo Ludovico II Torres nel 1596, come costui di propria mano notava in margine alla Regia Visita di Mons. Francesco del Pozzo (2). Ma è questo il tetto del portico maggiore, che crollò la notte del Natale del 1770? Nò certamente.

Nel 1631 questo portico si rifece un'altra volta, ma di fab-

(1) Vedi Documento IV.
(2) Vedi Documento V.

brica; però il 2 luglio per inabilità dei maestri crollò tutto di un tratto cagionando non pochi danni all'antico mosaico delle pareti dell'atrio e insieme alla vita di alcuni lavoranti (1).

Ma nello stesso mese si ripigliarono i lavori di ricostruzione sotto la direzione del P. D. Paolo Catania, monaco cassinese nativo di Monreale, autore di eccellenti versi siciliani e di una cronaca del nostro Monastero, che si conserva inedita nel tabulario del Duomo. Nel 1633 il portico era già portato a compimento, e Paolo D'Ansilio e Domenico Rivalora monrealesi, deputati della fabbrica del Duomo, presso Not. Leonardo Corrado a dì 5 giugno incaricavano il pittore Pietro Novelli per ornarlo di affreschi (2). Or dunque quest'ultimo portico è propriamente quello che crollò la notte del 24 dicembre 1770; e che in seguito fu rifatto intieramente dall'Arcivescovo Testa sopra il disegno del sacerdote Monrealese Antonio Romano.

---

(1) In un registro della Tesoreria del Duomo di Monreale, anno 1631, si legge: « 2 luglio 1631 — Mastro Geronimo Romano passò disgraziatamente da « questa a miglior vita nella cascata del Dammuso della porta del Paradiso, « mentre stava sformando lo detto Dammuso, per poca accortezza di mastri, « che sformaro mentre era fatto fresco e ci aveva piovuto tre giorni conti- « nui. Fu sepolto al Carmine con la campana dell'ore: non se li fece pa- « gare campana. Bastiano Camilla similmente passò da questa vita schiacciato « dal medesimo dammuso, ben vero che campò dieci giorni senza parola « e senza intendimento. Non se li fece pagare niente.

(2) Nel sopracitato contratto si legge « Petrus Novello oriundus civis hujus civitatis Montis Regalis et habitator Panormi ad paesens hic Monte Regali repertus se obligavit et obligat di pingiri nello scuto seu ovato di menzo lo dammuso novamente fatto sopra la porta maggiore di detta chiesa cattedrale, chiamato dello Paradiso, l'armi della f. m. del serenissimo Re Guglielmo secondo, chiamato il buono, circondato di angeli secondo il disegno, e dalla parti di man dritta l'armi dell'Ecc.mo Cardinale Cosmo de Torres eletto di Monreale, e della parte sinistra l'armi della città di Monreale di pittura in frisco con lo suo recinto a torno et ogni cosa fare bene, magistrevolmente come conviene, vista et revista per persone experti, incipere a 15 praesentis mensis Julii et finire ad altius per totum mensem Julii prox. venturi.»

XX.
Il Chiostro e le sue vicende.

Importante ancora è la visita di Mons. Vento per il suo articolo quarto *de fabricis* dove parlando del chiostro dei PP. Benedettini ci fa sapere che per la sua antichità si trova guasto e difformato tanto nei pavimenti quanto nei tetti, i quali minacciavano rovina. Il Pujades sul medesimo tenore aveva anche lui ordinato: *Expediatur pavimentum in claustris dictae Ecclesiae et fiat tectum dicti claustri, ubi deficit, ad arbitrium architectonis, quod quidem tectum depingatur prout est ala dicti claustri versus orientem, et muri dicti claustri dealbentur circum circa.* Ma quest'ordine non si recò per allora ad effetto. Perciò dunque Mons. Vento ritorna ad ordinare che si ammattoni il pavimento e si rifabbrichino i tetti, come volgarmente dicesi *alamia*, messo che non ne soffrano detrimento gli archetti del medesimo chiostro. *Item claustrum magnum praedicti monasterii ob antiquitatem devastatum et deformatum tam in pavimentis quam in tectis ruinam minantibus, et indigeret reparatione et reformatione pro qua esset necessaria summa unciarum sexcentarum tam pro pavimento praedicto intessellando, sive ut vulgo dicitur, ammadunando, quam pro tectis fabricandis, ut vulgo dicitur alamia, si et quominus arcus dictorum claustrorum paterentur iudicante et testificante praedicto magistro Vincentio De Nicolosio.*

I tetti del chiostro prossimi a rovinare, di cui parla il Pujades e il Vento, non sono quelli primitivi dell'epoca normanna, che secondo scrive il Lello — Descrizione del Real tempio ecc. pag. 37 — erano di legno; ma sono quelli a voltine reali fabbricati per una metà dall'Arcivescovo Fra Paolo Romano e per l'altra metà dal Ventimiglia, dei quali parla il medesimo Lello — Vite degli Arcivescovi pag. 67 e pag. 72 — e dei quali oggi dopo lo scrostamento fatto alle pareti del detto chiostro si vedono chiare le traccie. Le ordinazioni del Visitatore Mons. Vento vengono eseguite dal 1544 al 1554, facendosi prima i tetti in legno e poi l'ammattonato: dei tetti però, a cagion di risparmio, solamente si fecero quelli

che erano crollati, secondo il consiglio del Pujades: « *fiat tectum ubi deficit.*

L'Arnedo nel 1552 raccomandò di seguire i lavori del chiostro, e poco piú tardi con lettere Viceregie del 1553 veniva ordinato che presto si desse riparo alle colonnette e al tetto della corsia settentrionale, perchè minacciavano rovina.

E così abbiamo che al tempo del Lello alcuni tetti erano di legno, ma altri ancora ne restavano a voltine reali. La qual cosa non bisogna dimenticarsi, perchè diversamente non si saprà più spiegare come il sopradetto Lello in un passo afferma che al suo tempo vi erano tetti di legno, mentre in un altro parla di una volta reale dove si vedeva intagliata una corona di spine. — « Le loggie del chiostro furono anticamente « coperte di tetti di legno, i quali essendo andati in rovina, « vi furono tirate sopra le volte, le quali coprirono le fenestre « che vi erano con le colonnette, et essendo quelle ancora *in* « *buona parte* cadute, vi si è di nuovo fatta l'opera di legno. « — *Descrizione del real Tempio* pag. 37. — E poi — *Vite degli* « *Arcivescovi* pag. 67. — nel mezzo di *una volta* del chiostro « del monasterio di questa chiesa, che fu senza dubbio rifatto « a tempo di questo Arcivescovo (Fra Paolo) per esservi scol- « pita l'arme sua, si vede intagliata una corona di spine. »

Però anche questi tetti, di cui abbiamo parlato, non durarono sino ai nostri giorni: sono levati una prima volta nel 1634 e allora si pensò di sostituirvi delle soffitte che vennero eseguite dal fallegname maestro Vincenzo di Ganci e dal capo maestro muratore, Antonino Polizzi: e queste poi minacciando di rovinare una seconda volta, vengono ricostruite nel 1785-1786 sullo stesso sistema secondo il parere dei Rev.mi Padri cassinesi D. Antonio Spatafora e D. Benedetto di Cordova, ai quali con decreto del 18 gennaro 1772 ne aveva già affidato l'incarico il Rev.mo P. D. Timoteo Botto presidente della Congregazione Benedettina cassinese. In quest'occasione furono demoliti tre palmi della fabbrica che sta attorno sopra gli archetti.

XXI.
Ultimo ordine di Mons. Venlo e sospensione dei lavori.

Un altro ordine, anzi il primo, che fece scrivere Mons. Vento nell'articolo *de fabricis*, fu di sostituire una grande trave alla seconda che era sopra la porta maggiore del Duomo, e che minacciava imminente rovina. Quest'ordine fu eseguito il 20 maggio 1544: si comprò in Palermo un grosso albero di una gran nave; si lavorò più giorni alla marina per tirarlo fuori porto; e poi per trasportarlo in Monreale fu mestieri che un buon gruppo di maestri accompagnassero i carri dei buoi per provvedere all'insufficienza dell'antica strada, che per l'ineguaglianza del suolo poco si prestava al bisogno.

Da quest'anno sino alla venuta del Regio Visitatore D. Giacomo Arnedo nessun'altra opera di rilievo si era fatta nel Duomo. Ristorata abbastanza la sua Chiesa nella parte materiale, il Card. Farnesi rivolse tutto il suo pensiero alla restaurazione morale di cui tanto abbisognava la sua città e la diocesi. Nel 1545 mandava suo Visitatore Mons. Pompeo Zambeccari con pieni poteri nello spirituale e nel temporale; e poi nel 1549 il P. Giacomo Laynez, uomo nell'Europa ugualmente celebre per santità e per dottrina. E in questo tempo non fu poca la spesa fatta per nuovi assegni ai poveri, alle orfane, all'ospedale, ai nuovi canonici secolari, e quella spesa ingente fatta per la casa, per le scuole e per l'antica Chiesa del Gesù, che esistette dove oggi è la nuova, fabbricata nel 1633. Aggiungi poi, che gli anni 1550-1552 furono burrascosissimi per il Farnesi: le gelosie politiche tra i Francesi e gli Spagnuoli gli fruttarono lo sdegno di Carlo V, ed egli privato dell'amministrazione dell'Arcivescovato di Monreale non si vergognò di chiamarsi povero.

XXII.
Il Visitatore Arnedo: nuovi mosaici e pulitura dei mosaici.

Però i lavori del Duomo si ripigliano un'altra volta energicamente dopo la venuta del Regio Visitatore Arnedo (1).

Nel primo articolo della sua visita del 1552 egli aveva ordinato *ut figurae ex labore musaico depictae statim munden-*

(1) Vedi Documento IV.

tur, nam ob pulverem vix diiudicari valent; et reficiantur in partibus quibus aliquo modo deformatae fuerint. E nell'aprile 1556 il capo maestro Vincenzo Nicolosi con suo figlio Cristofaro e con maestro Cosimo La Piana e Giuseppe De Lapi dispongono alcuni scomodissimi ponti di tavola e lavorano nell'alto della cappella del Corpo di Cristo per restaurare il mosaico che ivi era largamente danneggiato. Per appiccicare le pietre musaiche alle pareti fanno un preparato di calce e di sabbia finissima e sopra di esso lo stesso maestro Vincenzo dipinge a colore rosso il disegno che deve poscia eseguire. Sullo stesso tenore e dagli stessi maestri monrealesi si lavora a brevi riprese sino alla metà del 1558 e specialmente attorno attorno le pareti più alte del presbiterio, sopra la porta maggiore, e nell'interno della cappella di S. Giovanni, allora esistente sotto l'ambone nell'atrio del coro e poi distrutta dal Los Cameros. Trovo qui da osservare che mentre in alcune parti, immediatamente sotto le pietre del mosaico aggiungono olio di lino, in altre poi usano morga ed ocria (1) e nei soli mosaici della cappella di S. Paolo, appena terminati, vi passano sopra della vernice, cosa che non avrebbe certamente fatto nè mastro Masi nè mastro Pietro Oddo!

Nelle pareti dove manca qualche lastretta di marmo, la suppliscono; e in questo caso usano sempre del gesso e delle piccole trattenute di ferro o di rame. Nel medesimo tempo il Duo-

(1) Registro di spese di Marama — 14 maggio 1558 — once 2, 15, 5 — sonno per iorna 17 che ha fatto mastro Vincenzo Nicolosi con due suoi figli in questa settimana, cioè lo ditto mastro Vincenzo et uno suo figlio in la ditta mosia intro ditta ecclesia supra la porta maggiori et l'altro suo figlio in lo servizio che fa in annettare le marmora et colonne et consare le scalone de marmora della cappella de S. Joanne intro ditta ecclesia et conxare de mosia alcuni frixi che stanno in'orno ditta cappella, et iorna 11 di due manoala per portare aqua et seligiri mosia al ditto mastro Vincenzo et l'altro per portari aqua a mastro Blasi et aiutari a nettare ditta cappella et per ocria et murga per mettere supta la mosia etc. etc.

mo vien tutto mondato dalla gran quantità di polvere di cui si erano ricoperti i mosaici nel tempo della ricostruzione dei tetti. Anzi in gran parte, dove si credette più urgente il bisogno, si adibì una larga lavatura, ora con acqua semplice ed ora con acqua e sapone strofinatovi sopra largamente con una spazzola di finissime setole, nel modo istesso come oggi lodevolmente si va facendo per disposizione della Commissione del Restauro. Ma per i marmi e per le colonne di porfido si adibiva una spazzola che invece di setole era formata di sottilissime fila di rame.

XXIII. Ricostruzione del portico minore ed altari del portico.

Oltre ai mosaici e alla quasi generale riparazione dei tetti si fecero nel Duomo altre opere di molto rilievo e sempre secondo le disposizioni dell'Arnedo. Però molti dei bravi maestri monrealesi erano già troppo inoltrati negli anni o morti, e parecchi senza successione nella linea maschile: da ciò avviene che ai monrealesi cominciano a sottentrare altri maestri stranieri. Così la ricostruzione del portico minore, quello stesso che oggi vediamo, viene affidata quasi intieramente a maestri palermitani. Gli undici archi e tutto il frontespizio sono lavorati dai due fratelli Giovanni e Fazio Gagini, come si vede agli atti del Not. Antonino Aiuto di Palermo il 20 febbraro 1547. E maestro Vincenzo Gagini lavorò lo stemma del Farnesi adorno di una bella festina di fronde e di frutta, che è quello che sta tutt'ora sull'archetto centrale del portico; e maestro Gian Antonio Nicolosi lo adornò di colori e di oro. Le voltine poi furono eseguite dai due fratelli Francesco e Pasqualino Scalone palermitani anch'essi. E nulla diciamo delle colonne e dei capitelli perchè questi non sono che un'ultima reliquia dell'antichissimo porticato che esistette attorno attorno la piazzetta della porta del Paradiso, a cui accenna il Lello (1). L'intiero portico è di buon gusto, sebbene non corrisponde all'architettura del Duomo. — Quei buoni maestri per impedire che

(1) Vedi Lello — *Descrizione del real Tempio e Monastero*, pag. 24.

l'umidità danneggiasse questa nuova fabbrica, credettero far bene usando nella terrazza di sopra il portico un intonaco di calce finissima mista a sabbia che di proposito facevano venire dalle isole di Lipari.

Il Catania nella sua Cronaca del Monastero dice che questo portico fu cominciato nel 1569 per disposizione del Cardinale Farnesi, venuto in quest'anno in Monreale. La data, come già si è veduto, è poco esatta, ed il Farnesi venne in Monreale nel 1568 quando già il portico era bello e compito sin dal 1562.

Sino a questo tempo troviamo esservi stati eretti tre altari: uno ai SS. Quattro Coronati; e due altri più antichi col loro nicchio incavato nel muro stavano a sinistra della porta minore. Il primo di questi due non si sa a qual santo era dedicato, ma il secondo era certamente dedicato a S. Venera, come appare da un atto di concessione del 6 giugno 1529 ed anche dall'antico Cerimoniale della Metropolitana di Monreale. Nel contratto del 1529 rogato presso il Notaro Gio. Francesco Bellissimo abbiamo, che il Card. Cardona concede alla Confraternita dei muratori: « *quemdam locum intus pinnatam maioris Montis regalis Ecclesiae ex parte altaris vocati di S. Venira di una colonna all'altra ad opus faciendi cappellam sub titulo quatuor Coronatorum cum uno incanchillato et tecto mortuo.* E poi nel Cerimoniale della Metropolitana di Monreale *(Dominica in Ramis palmarum)* si dice che la processione delle palme partendosi dal coro deve uscire dalla porta maggiore e di là venire all'altare di S. Venera, dove si compie il resto della funzione. Appena terminato il portico Farnesiano, fu il Vicario Mons. Fasside che pensò di fabbricarvi un terzo altare con sua cappelletta dedicata a S. Anna, di fronte a quello dei Quattro Coronati, e poi egli stesso lo dotò di un'annua rendita e di sacri arredi con atto rogato il 1° marzo 1563 presso il Not. Marco Antonio Peroxino.

Queste due cappellette, dei Quattro Coronati e di S. Anna, ora non sono più nella forma primitiva, perchè furono addentrate nel muro per decreto del Card. Torres 1596.

XXIV.
Generosità del Farnesi e una lettera inedita del Caro.

Come può imaginarsi, furono ingenti le spese per il bel portico, di cui abbiamo parlato: ma il Farnesi non se ne impensieriva. Anzi mentre l'Arnedo aveva stabilito per i restauri del Duomo e del Monastero la somma di once trecento annue, egli l'accresce ancora sino a cinquecento. E come desidera che questa somma sia impiegata nel Duomo con sapienza e discernimento, meglio che io il dica, può vedersi dagli ordini da lui partecipati a Mons. Fasside, suo Suffraganeo, per una lettera, tuttavia inedita, scritta dal celebre Annibal Caro, suo segretario, che mi piace qui riferire per quella parte che ci giova. « Ci siamo etiamdio contentati di concorrere alla spe-
« sa della reparacione del refettorio dei monaci per quella
« rata che sarà declarata da noi. Oltre a ciò volemo che le
« oncie 500 assegnate per noi alla fabrica et reparacione della
« Chiesa et del Monastero non si possano convertire in altro
« uso : et per osservacione di questo ordine nostro volemo che
« non si possa fare opera alcuna per la detta fabrica per pic-
« cola che sia senza il consenso vostro come suffraganeo et
« del priore del dicto monastero et del gubernatore et del no-
« stro locotenente arcidiacono. Et in questo medesimo modo
« s' abbiano a rivedere i conti di dicta fabrica, cioè per ma-
« no del suffraganeo et del priore et del gubernatore et arci-
« diacono che si troveranno pro tempore: et appresso si ten-
« ga inventario di tutto quello che entra et esce dal magazeno,
« cioè corde, legname, et ferramenti et simili cose ordinando
« espressamente che detti utensili non si debbano imprestare
« ad alcuno, et non possano servire ad altro uso, ma che sem-
« pre siano esposti al servizio della detta fabrica. Et contra-
« facendosi a questi ordini nostri, volemo che queste nostre
« concessioni s'intendono ipso fatto essere revocate. — Da Ro-
« ma a X di giugno MDLXIII. »

XXV.
I pavimenti del Duomo, i venti altari e la cappella di S. Benedetto.

Immediatamente dopo queste generose disposizioni del Farnesi si cominciò a lastricare di marmi a diversi colori il gran pavimento della nave maggiore, che sino allora con indecenza, veramente indegna del Duomo, era formato di uno strato di

lastrico poverissimo. Anche questa fu un'opera necessaria e magnifica: affidata sin dal 1561 al marmoraio palermitano Baldassare Massa, fu sospesa in sul bel principio e poi, presente il Card. Farnesi, fu ripigliata una seconda volta nel maggio del 1568, come si vede agli atti del Not. Antonino D'Agra (1). Il disegno non è originale, ma un semplice e ben riuscito in grandimento di quello dell'antico mosaico (2), che forma il pavimento dinanzi l'ingresso al S. Placido ed al S. Benedetto.

Il Duomo, come abbiamo detto, sino a questo tempo era ingombro di moltissimi altari appoggiati non solo alle pareti ma spesso anche alle colonne (3): ora nel rifarsi il pavimento molti

---

(1) Vedi documento VI.

(2) Questo mosaico fu egregiamente restaurato nel 1883 dal sig. Alfonso Biuso: tuttavia anche dopo i ristauri si osservano chiarissime traccie dell'antico.

(3) Gli altari, oltre al maggiore, sino a questo tempo erano in numero di venti cioè:

1. Altare di S. Gio. Battista nella sua cappella sotto l'ambone.
2. Altare di S. Maria del Pensiero presso la tomba di Guglielmo Primo.
3. Altare della SS. Trinità.
4. Altare di S. Crispino.
5. Altare del Crocifisso.
6. Altare della Madonna Bruna.
7. Altare della Pietà sotto l'organo.
8. Altare di S. Sebastiano.
9. Altare di S. Maria del Soccorso.
10. Altare di S. Benedetto fondato da Luigi di Giacomo palermitano nel 1409.
11. Altare di S. Geronimo fondato dal monaco Geronimo Susinno 1508.
12. Altare del Sacramento fondato nel 1534.
13. Altare della Madonna di Porto Salvo fondato da Antonio Demma 1528.
14. Altare di S. Giacomo Apostolo fondato dalla famiglia Bulzè 1508.
15. Altare di S. Barbara fondato da Barbara D'Evola 1508.
16. Altare di S. Maria della Catena fondato dalla famiglia Li Fonti.
17. Altare di S. Marta e Maddalena.
18. Altare di S. Caterina edificato nel 1518 presso la cappella del Sacramento.

di essi vengono aboliti o trasferiti in altre chiese della città. Uno però, quello di S. Benedetto, trovò miglior fortuna avendo ottenuto il primo posto nell'antica Cappella di S. Cataldo, che quindi innanzi si chiamò di S. Benedetto. Ma questa cappella, come oggi la vediamo, nulla ha di antico, mentre nel 1607 fu messa a nuovo e ornata di un quadrone e di molti affreschi di maestro Pietro Antonio Novelli (1). I quali affreschi furono distrutti nel 1728 quando Giovanni Marino vi sostituiva la rappresentazione in marmo della vita di S. Benedetto: e il quadrone fu levato dall'altare quando il Marabitti formava il magnifico medaglione a grande rilievo che tuttora vediamo (2).

Fu poi il Cardinale Torres che volle compire di marmo l'intiero pavimento del Duomo, facendo eseguire sul disegno del Farnesiano i due pavimenti laterali delle navatine minori e quel breve spazio davanti il coro e vicino al fonte battesimale che sin allora chiamavano *locus cathecuminorum*. Il lavoro fu eseguito da maestro Pietro Bacchiotta Fiorentino e da maestro Marco Antonio D'Aprile palermitano a cominciare dal 1590 in seguito (3).

---

19. Altare dell'Assunzione.

20. Altare del simulacro della B. Vergine, ora del Popolo, dietro l'altare maggiore.

(1) In un registro della maramma del Duomo troviamo queste note di pagamenti:

1607 — per stucchiare e dorare la cappella di S. Benedetto on. 36: per far il quadro del P. S. Benedetto e pingere tutta la suddetta cappella a mastro Pietro Ant. Novello on. 50: per mastria di palio d'altare e pavimento di detta cappella a pietre intarsiate on. 150.

(2) Vedi Documento VII.

(3) Tra i patti stipolati presso il notaio Pietro Vienna si dice che i detti maestri dovevano « facere bene, diligenter et magistrabiliter totam illam quantitatem pavimenti lapidum de Sammarco mixtarum seu miscuarum marmorum de Carrara et lapidum nigrorum de Genua bene factarum et politarum nec non modo praedicto et de lapidibus praedictis ut dicitur scacchiato facere pavimentum suffecturum pro complendo spatium existens intus majo-

XXVI. Riforme del Torres e conclusione.

Questo Cardinale apportò altre belle riforme nel Duomo; rifece a mosaico il pavimento dell'atrio del coro sotto l'organo, e dalle navatine minori tolse l'ingombro di parecchi altari, che vi stavano mal collocati, come quello dedicato alla Madonna della Catena (1), quello di S. Giacomo e l'altro di Santa Barbara. Siccome nel 1534 la protasi era stata mutata in altare del Sacramento, così egli nel 1589 al posto del diaconico formò l'altare della B. Vergine detta del Popolo. Tanto il Giudici (2) quanto il Gravina (3) senza alcun fondamento storico hanno imaginato che questo caro simulacro in tempi antichissimi abbia avuto posto nel chiostro del monastero e poi, quando il Cardona ripose la Santa Eucaristia nella Protasi, esso sia stato collocato nel diaconico. Non è mio compito parlare e dell'epoca del simulacro e del suo posto in tempi antichissimi; ma nel cinquecento esso aveva certamente il suo altare alla tribuna maggiore dietro l'altare maggiore, che allora era un poco più in fuori di quel che non è oggi.

---

rem ecclesiam, vocatum locum catheeuminorum. » In un altro contratto presso lo stesso Notaro in data del 6 settembre 1595, lo stesso maestro Pietro Bacchiotta *florentinus oriundus, de urbe felici Panormi* si obliga al Vicario Tinti di fare tutte le opere di marmo, pavimento, balaustrata, altare, scalini etc. che bisognano per la cappella di S. Castrense.

(1) L'altare della Madonna della Catena fu eretto dalla famiglia Li Fonti in sul principio del secolo XVI. Nei manoscritti del Gaetani si legge « Sopra la pennata di detta Chiesa (il Duomo di Monreale) in un nicchio vi è una statua di marmo della Vergine con il figlio nudo in braccio, quale si chiama la Madonna della Catena. Questa, prima era in Chiesa in un angolo della cappella sinistra di detta Chiesa verso la sacrestia, quale fu in questo luogo con grandissima solennità e devozione trasferita dalla f. m. di Ludovico II Torres.» Questa statua che nel 1525 già esisteva pare lavoro della scuola del Gagini e nelle movenze e nello zoccolo somiglia molto alla Madonna di S. Domenico della città di Caccamo fatta dallo stesso artista. Dopo essere stata esposta lunga pezza all'intemperie del tempo, ora sta depositata nel S. Placido.

(2) Giudici — *Descrizione del reale Tempio*, pag. 77.

(3) Gravina — *Il Duomo di Monreale*, pag. 13.

Nel cerimoniale della Metropolitana di Monreale compilato da Mons. Fasside nel 1559 se ne parla in più luoghi. Nella rubrica del sabato santo si dice: «*Nota quod propter devotionem populi in hac solemnitate lampades ante sacramentum, ante B. Virginem retro altare majus, et B. Virginem Nigram* (1) *non extinguuntur finitis vesperis.*» Altre memorie se ne trovano nei manoscritti raccolti dal P. Gaetani nel principio del seicento.

Ma chiaramente poi il fatto della traslazione viene raccontato dal Lello, segretario del Torres, in una lettera del 2 agosto 1590 dove si dice «nella prima visita che l' Arcivescovo fece tre mesi dopo l'arrivo suo qui, levò, trasferì e fece di nuovo molti altari della Metropolitana, i quali tutti consacrò, trasferì l'imagine della Madonna, dopo averla benedetta, dal luogo dietro l'altare maggiore alla cappella sinistra collaterale, che nella destra è l' altare del SS. Sacramento: si fece a questo effetto una solenne processione nel giorno dell' ottava dell'Assunzione...» Tralascio qui di notare parecchie altre riforme fatte dal Torres, sì perchè ne scrive a sufficienza il Lello, o meglio lui stesso sotto il nome del Lello, come pure perchè

(1) Dal sapersi che il Taormitano D. Francesco Raineri, arcidiacono di Monreale restaurò l'altare di questa Madonna e lo dotò di un annuo benefizio, l'Ab. Giudici — Descrizione del real Tempio pag. 63 — argomentò che anche il quadro fosse stato dipinto per ordine suo, mentre per ordine suo fu solo restaurato. La Madonna poi ha somiglianza veramente con un'altra della città di Taormina, come asserisce il Giudici; però ha pure somiglianza con quella a mosaico che è sopra la porta maggiore del nostro Duomo, con quella che si venera nella Chiesa di S. Maria del Popolo in Roma e chi sa con quante altre. Nè si può dire che il Giudici (1702) vicinissimo ai tempi del Raineri poteva ben sapere la cosa; mentre più vicino, anzi proprio contemporaneo del Raineri era chi da Monreale scriveva al Gaetani «Nell'ala destra dell'entrare la porta maggiore vi è un quadro in tavola antichissimo della Madonna della Negra, col Cristo al braccio destro tutto coperto della propria veste, il quale tiene una carta serrata avvolta nella mano, quale dicono essere quella tenuta dal Conte Ruggiero...»

non poche di esse risentono assai del decadimento del secolo che già si avanzava. Questo però mi giova notare, che egli in tutte le sue riforme intendeva soprattutto al culto, all'ordine, al rito; e che nessun'opera imprendeva senza averne prima consultati i migliori artisti o siciliani o stranieri. E poi l'artista ordinario del Duomo al suo tempo era maestro Pietro Antonio Novello, pittore e mosaicista, che è l' ultimo discepolo della scuola degli Oddo e dei Nicolosi e che fu il genitore fortunato del gran Pietro Novelli, il Raffaello siciliano (1).

La fama del figlio nocque al padre, di cui troppo poco si è parlato nelle storie degli artisti siciliani; e pure un vero merito lo ha, come può vedersi dai quadroni che di lui ci restano, la Madonna del Carmine e il S. Antonio nelle Chiese omonime, e la Madonna del Popolo in quella di S. Castrense.

Di mosaico non fece opera intiera ovvero originale, ma dal suo testamento e dalle visite del Torres sappiamo, che egli lavorò in questo genere, sebbene sempre in restauri (2). Anzi qualche volta per far presto e levare, se non altro, lo sconcio apparente dei guasti, fu dallo stesso Torres invitato a supplire in colore ciò che mancava di mosaico.

E nella Visita del 1606 si dice « si faccia patto con maestro Pietro Antonio Novello di compire tutte le musie, tutti li fregi; et quelle che mancano con stucco e pittura. » Ciò serva

---

(1) La famiglia Novello propriamente è originaria di Castrogiovanni. Il primo Novello venuto in Monreale si chiama Antonio (vedi not. Gian Aloisio Altavilla 30 ottobre 1510) che in qualità di cavallaro presta *operas et servitia suae personae magistro Petro de Gulino hujus civitatis Montis Regalis.*

Costui sposò una certa Angiola monrealese e tra gli altri figli ebbe u certo Vincenzo, che sposò Eumilia Bonfiglio nel 1566 e fu padre di M. Pietro Antonio; costui sposò Angelina Balsano e tra gli altri figli il 2 marzo 1603 ebbe il celebre Pietro. Maestro Pietro Antonio morì di peste il 6 maggio 1625.

(2) Vedi documento VIII.

a spiegare come nell' alto delle pareti del Duomo, con disegnetto simile al mosaico, si trovino dipinte le torri, che sono lo stemma del sopradetto Cardinale.

Ma il Gravina è troppo facile nel biasimare il Torres e per farlo più acconciamente ha voluto troppo aggiustar fede alle parole di Leandro Alberti, dove anche il Giudici l'aveva corretto. E però proprio per dir male ha voluto sostenere che nella Cappella di S. Giovanni sull'altare vi fosse *stata un'imagine di marmo da ottimo statuario formata.* Or nella Biblioteca del Seminario esiste un esemplare dell'Alberti, dove il Torres contemporaneo di lui, ha di sua stessa mano rettificato non solo il fatto dell'imagine di S. Gio. Battista dicendo *che è di mosaico:* ma anche ha corretto altri errori. Così dove quegli afferma che in antico il tetto era *ricco e nobile*, egli vi soggiunge; *non fuit ita*: e similmente dove l'Alberti dice che sugli altari del diaconico e della protasi sono le imagini di S. Pietro e Paolo di *marmo l'una e l'altra*, egli corregge: *son di mosaico.*

Non possono tutte lodarsi le opere del Torres; ma nemmeno si può credere a tutte le affermazioni del Gravina.

Ciò non di meno non parrà esagerazione il dirsi che l'epoca più fortunata per il Duomo Normanno fu quella che corse dal Borgia al Farnesi; esso non era comparso mai così bello e completo nei tempi precedenti, nè si potè dire migliorato pei restauri e le modificazioni del secolo seguente (1). Ogni nuova opera è un nuovo guasto, che risente tutta la corruzione di un gusto depravato che non seppe perdonarla nemmanco ai monumenti più sacri della veneranda antichità, come parmi dovevano essere la cappelletta di S. Giovanni, l'ambone, e quel suboscuro solenne, infinito, che pioveva dalle fenestre di piombo traforato a lavoro, e che completava l' idea estetica normanna.

(1) Se fosse mio compito parlare di quanto si è rifatto in quest'ultimo secolo, troverei molto da lodare nelle opere suggerite dal gusto artistico e dalla critica intelligente della Deputazione dei Restauri, che si onora di avere a membro l'insigne archeologo Comm. Ant. Salinas.

DOCUMENTO I.

Licentia Capituli Generalis
pro domibus costruendis in viridario Curiæ

Ioannes humilis praesidens Congregationis Cassinensis alias Sanctae Iustinae de Padua de observantia Sancti Benedicti caeterique diffinitores Capituli Generalis ejusdem Congregationis universis et singulis etc. salutem in Domino sempiternam.

Exposuerunt nobis prior et Conventus monasterii nostri Montis Regalis se habere certam terram sitam in loco prope monasterium, qui locus vulgariter dicitur, *Iardino della Corte*, et instanter a nobis petierunt quatenus eisdem licentiam dandi dictum petium terrae pro domibus costruendis in enphiteusim sive ad livelum vel ad incensum perpetuum concedere dignaremur; eodemque modo et forma petitur dandam quandam domum sitam in civitate Montis Regalis Francisco Pulcesi abitatori ejusdem civitatis.

Nos igitur qui auditorum nostrorum ad spiritualia deputatorum quibus hujusmodi licentias examinandas committere et super his conscientias suas onerare consuevimus veridica relatione certificati omnia supradicta in evidentem dicti monasterii utilitatem cedere, apostolica auctoritate muniti, praesentium tenore eisdem licentiam dandi dictam terram in enphiteusim, ut supra petitur, servatis tamen servandis concedimus et impertimus. In quorum fidem et testimonium praesentes fieri et registrari jussimus nostroque sigillo, quo in similibus utimur munimine roborari.

Datum in Monasterio S. Benedicti de Padolerone diœcesis Mantuanæ residente ibidem Capitulo nostro Generali.

Die 25 Maji 1514.

DOCUMENTO II.

Regia Visita del Duomo di Monreale
fatta da Mons. D. Pietro Pujades

Die 2 Augusti, 3 Ind., 1515.

Visitatio et memoriale ecclesiae cathedralis Montis Regalis cum suo Archiepiscopatu et officinis ordinatum per Rev. D. Petrum Pujades abatem

Sanctae Mariae de Noharia visitatorem ecclesiarum cathedralium, archiepiscopatuum, Abatiarum, Prioratuum felicis Regni Siciliae commissum magnifico D. Blasco Lanceae U. I. D. Regio consiliario, et Rev. D. Ludovico de Noharia Dec.no dictae majoris ecclesiae et nobili Bartholomaeo Scorso deputatis ad hanc causam.

In primis visa custodia s.mi corporis X.pi D.ni Nostri quae in praesentiarum est quidem parva, quae non conveniret simplici ecclesiae non habenti aliquos redditus, fiat altera pretio unciarum 25.

Item expediatur dormitorium inceptum prout est designatum cum ejus refectorio, tecto, scala, januis et fenestris ligneis et dealbetur ut decet, quod dormitorium est cannorum duodecim cum dimidio cum dormitorio veteri cannorum XXXII.

Item expediatur pavimentum prout est inceptum, et similiter pavimentum sub organo intra chorum existens et navem ipsius ecclesiae; pavimentum navis ipsius ecclesiae fiat marmoreum cum suis alis.

Item expediatur pavimentum inclaustri dictae ecclesiae et fiat tectum dicti claustri, ubi deficit, ad arbitrium architectonis, qui quidem tectus depingatur prout est ala dicti claustri versus orientem et muri dicti claustri dealbentur circum circa.

Item fiat capitulum cum suis tecto et scannis et dealbetur.

Item videatur per expertos tectus dictae ecclesiae de lignis et cooperiatur.

Item expediatur pinnaculum portae magnae.

Item expediatur locus infermeriae in capite dormitorii versus meridiem cum tectis, quae est valde necessaria monachis.

Item fiant tres januae ligneae ornatae, ut convenit dictae ecclesiae, quarum una sit pro choro et aliae duo alarum ipsius ecclesiae, quae sunt valde necessariae contra impedientes cultum divinum et ut chorus maneat clausus et aperiatur horis debitis, ut licet.

Item fiat fons marmoreus aquae benedictae.

Item bisoletur vestibulum ante Ianuam Paradisi.

Item cooperiatur cappella Sancti Cataldi, quae habet aditum ad dictam ecclesiam et claustrum pro servitio monachorum, qui quidem aditus est valde necessarius ut praelibati monachi cooperto vadant ad dictam ecclesiam.

Item fiat tectus seu cooperiantur omnes officinae quae in praesentiarum sunt discoopertae existentes prope palatium Archiepiscopale cum suis muris ubi deficiunt, scalis, fenestris, solariis necessariis ad dictas officinas ut possint habitari et dealbari.

Item cooperiatur dormitorium magnum antiquum toto orbe famosissimum cum fenestris, cum solario, et muri dealbentur et expediatur integraliter.

Fiat denovo pinnaculum ante januam introitus officinarum dicti archiepiscopatus.

Item praelibata capitula incipiantur prius, et finiantur ad arbitrium deputatorum.

(*Ex libro Regiae Visitae Revmi D. Petri Pujades*).

DOCUMENTO III.

Regia Visita del Duomo di Monreale fatta da Mons. D. Francesco Vento, nel novembre 1542.

(*De fabricis Ecclesiæ et Monasterii*)

Visis fabricis tam de maiori ecclesia quam de toto monasterio cum praesentia spectabilis Domini Gubernatoris et Rev.di Abatis et Marammerii atque aliquorum de magistratu dictae civitatis tam spiritualium quam temporalium, et consideratis considerandis, ea quae videntur indigere reparatione et decoratione iudicavimus infrascripta videlicet:

In primis de tecto majoris Ecclesiae super majori janua secundus trabes magnus ob antiquitatem minatur ruinam; et indiget mutatione alterius trabis, pro qua esset necessaria summa unc. 100, magistro Vincentio De Nicolosio delato sibi juramento testificante et judicante.

Item ante majorem januam dictae Ecclesiae est atrium coopertum tegulis, res monstruosa templo sic eximio et in toto orbe dignissimo; et propterea opus esset fieri fabrica et aedificio congruenti loco et dignitati, pro quo opus esset summa unc. tricentarum judicante et testificante praedicto M.ro Vincentio De Nicolosio.

Item ante januam quae est ad latus dicti templi respiciens ad plateam magnam dictae civitatis est aliud atrium cuius tectum ob vetustatem ruinam minatur et ad videndum indecens extitit templo hujusmodi; et propterea opus esset reparatione et costructione digniori et congruentiori et fieri prout vulgo dicitur alamia, pro qua opus esset summa unc. quadricentarum testante et judicante praedicto M.ro Vincentio De Nicolosio.

Item claustrum magnum praedicti Monasterii ob antiquitatem devastatum et deformatum tam in pavimentis quam in tectis ruinam minantibus et indigeret reparatione et reformatione pro qua esset necessaria summa unc. sexcentarum tam pro pavimento praedicto intessellando, sive ut vulgo dicitur ammadunando, quam pro tectis fabricandis, ut vulgo dicitur ala-

mia, si et quominus arcus dictorum claustrorum paterentur, testificante et judicante praedicto M.ro Vincentio De Nicolosio.

(Ex libro Regiae Visitae Rev.mi D. Francisci Vento)

DOCUMENTO IV.

Regia Visita del Duomo di Monreale fatta da Mons. D. Giacomo Arnedo 1552 e postillata dal Card. Lud. II. Torres.

(De fabricis seu ædificiis ipsius Ecclesiæ)

Aedificium Ecclesiae mirum in modum pulcherrimum est, et cum sit templum toto orbe terrarum celeberrimum, indiget continua et assidua reparatione ad cujus effectum judicavimus infrascripta esse valde necessaria, quare ordinavimus.

Primo ut figurae ex labore musaico depictae statim mundentur, nam ob pulverem vix djiudicari valent, ac reficiantur in partibus, quibus aliquo modo deformatae fuerint.

Item ut reficiatur pavimentum magnum ipsius Ecclesiae.

Fecimus Farnesius et ego.

Item ut omni mora postposita destruatur tectum majoris januae ipsius ecclesiae qui jam jam minatur ruinam et aliud novum costruatur juxta qualitatem Ecclesiae.

Feci ego

Item ut cooperiatur porticus seu antrum illius januae quae respicit majorem plateam ipsius civitatis.

Fecit Farnesius.

Item ut reficiantur duo tecta quae sunt super damusis cappellarum SS. corporis Domini Iesu Christi et S. Petri quae jam jam corruent non sine maximo damno ipsius Ecclesiae.

Fecit Farnesius.

Item ut costruantur duo tecta ut possit restaurari tectum ipsius sacristiae quod valde judicavimus esse necessarium.

Fecit Farnesius.

Item in monasterio monacorum ordinavimus terminari claustra inferiora ipsius monasterii.

Feci ego.

Item ut cooperiatur capitulum antiquum quod est sine tecto, nec aliud habent monaci ut possint suas facere congregationes et ornetur ut convenit.

Feci ego.

Item ut fiat infermeria in capite dormitorii versus meridiem prope viridarium cum suo tecto, et aliis necessariis, quod valde necessarium judicavimus.

Fecimus Farnesius et ego pro majori parte.

Item cooperiantur omnes officinae quae in praesentiarum sunt discoopertae existentes prope palatium Archiepiscopale cum aliis necessariis ad usum monacorum.

Fecit praedecessor noster.

Item cooperiatur dormitorium magnum, antiquum valde famosum. (1)

Quae omnia supradicta judicavimus in praesentiarum valde necessaria.

Et quia elapsis temporibus ordinatum fuit tum per regem Ferdinandum Catholicum, tum et per Carolum Imperatorem, Regem nostrum, ut singulis annis despensarentur unciae ducentum in fabricis Ecclesiae ipsius Archiepiscopatus et monasterii de redditibus mensae archiepiscopalis quae multoties applicantur aliis aedificiis ipsius Archiepiscopatus, puta molendinis, horreis, domibus, castellis etc. non sine maximo detrimento ipsius majoris ecclesiae et monasterii: propterea ordinavimus quod nullo modo nisi in necessariis ipsi Ecclesiae, seu monasterio, praedictae unciae ducentum deinde possint dispensari.

Imo ordinavimus ut in quolibet anno ultra praedictas uncias ducentas aliae untiae centum in fabricis ipsius Ecclesiae dispensari debeant: Itaque untiae ducentum destinatae sint ad fabricas ipsius majoris Ecclesiae tantum, aliae vero centum ad fabricas ipsius monasterii. Nam tempore quo fuerunt ad praedictum usum destinatae untiae ducentae redditus ipsius Archiepiscopatus non erant sufficientes nunc autem cum ultra dimidiam partem pinguiores factae sunt aequissime untiae trescentum ad fabricas ipsius Ecclesiae et monasterii anno quolibet taxantur.

(*Ex libro Regiae Visitae Rev.mi Jacobi de Arnedo*).

---

(1) Quasi tutti i R. Visitatori espressero il desiderio di vedere restaurato questo gran Dormitorio. Di fatti il restauro si era cominciato nel 1630, e ne fa tuttora testimonianza un gran pezzo di voltone, che non fu compito per una lite sorta allora tra i monaci e l'Arc. Cosmo Torres. Ciò sia detto per levare la base alle tante congetture, che si son fatte a proposito del sopradetto voltone!

DOCUMENTO V.

Regia Visita del Duomo di Monreale fatta da D. Francesco del Pozzo 1583 e postillata dal Card. Ludovico II Torres.

(*De fabricis ecclesiae*)

Templum hujus Ecclesiae est pulcherrimum et celeberrimum tabulis marmoreis et porfidinis et labore mosaico ornatissimum; inspectis autem omnibus quae sunt in eo reparanda D.mus Visitator providit et ordinavit quod de redditibus ejusdem mensae Archiepiscopalis fiant infrascripta.

In primis quod figurae ex labore mosaico de parte mundentur ac reficiantur in partibus quibus aliquo modo deformatae sunt.

Item quod reficiatur pavimentum utriusque alae navis Ecclesiae.

Feci ego.

Item quod reficiatur pavimentum Ecclesiae quod est sub organis.

Feci ego.

Item reficiantur et reparentur illae Ecclesiae fenestrae, quae sunt clausae plumbo, quum in multis partibus fractae sunt.

Feci ego.

Item reficiantur et reparentur sex trabes tecti alae sinistrae Ecclesiae quae respicit monasterium contiguum.

Feci ego.

Item reficiantur pannelli tecti et quaedam trabs navis, quae minatur ruinam.

Feci Ego.

Item reficiatur dimidia pars tecti cappellae S. Petri quae est supra sepulcrum Regis Guillelmi.

Feci Ego.

Item reficiatur porticus portae majoris Ecclesiae tabulis et tecto (ut vulgo dicitur) morto.

De fabricis monasterii

Monasterium istud in quo vivebant antiquitus, ut tradunt, centum monaci, est magni aedificii, et cum hoc tempore quo in eo vivunt non plures viginti monaci, mutato numero monacorum mutata est indigentia fabricarum et numeri domiciliorum, multae fabricae in toto ambitu monasterii reficiendae essent, quas tum refici non oporteret ad ministrorum necessitatem

sive ad decorem monasterii tam illustris Ecclesiae, atque etiam ne fabricae quae tot ac tantis laboribus expensisque erectae fuerant, funditus collabantur: ideo reparari deberent annue tum in his quae magis reparari oporteret quo usque ad integram fabricarum reparationem perveniretur vel relictis domiciliis et officinis tantum monacorum necessitati et commoditati sufficientibus, reliquum fabricarum averti de quo Rev.mus Archiepiscopus agere poterit: quod Rev.mi Archiepiscopi providentiae relinquitur.

Quae reficienda sunt pro praesenti monacorum necessitate et commoditate sunt sequentia:

In primis reficiatur infirmaria, quam monaci ob necessitatem istantissime petierunt, quae constet ex tribus cellis pro infirmis, cappellula pro missa audienda, repostorium sive dispensa et coquina.

Feci Ego.

Item reficiatur monasterium monacorum in quibus oportet.

Item dormitorium monacorum in quod aqua pluvialis jam intrat et paulatim posset omnia, nisi remedium adhibeatur, corrumpere.

Item reficiantur duae cellae pro hospitibus monacis.

Item coquina et dispensa dilatentur et reformentur in commodiores.

Item cellae et aliquae officinae quibus nunc monaci utuntur, in quibus oportet, reficiantur.

Et haec omnia fiant ex redditibus ejusdem mensae Archiepiscopalis.

(*Ex libro Regiae Visitae Rev.mi D. Francisci del Pozzo*)

DOCUMENTO VI.

Die 11 Maji, 11 Ind. 1568.

Cum hon. Mr. Baldassar Massa Marmorarius de Panormo promisit seque solemniter obligavit Mg.co Hieronymo La Manna maragmerio majoris ecclesiae civitatis Montis Regalis tunc stipulanti, facere totum pavimentum Navis et ambarum alarum majoris ecclesiae praedictae civitatis, bene diligenter et magistraliter, ut decet pro mercede, et cum et sub omnibus et singulis illis pactis, legibus, conditionibus, clausulis, et cautelis diffusius expressis in quodam contractu obligationis servicii praedicti facti in actis nob. Not. Marci Antonii Peruxino die 17 septembris 6 Ind. 1561 ad quem sit relatio.

Hinc est quod hodie praetitulato die, havendo lo Ill.mo et Rev.dmo Sig. Cardinale Farnesio Archivescovo di Monreali presenti, visto personalmente et presentialmente il ditto pavimento, et di più trovato che a giudicio di piriti pratici, et electi per una parti et l'altra, che il sopradetto contratto è stato fatto cum multa lesioni di ditta majuri ecclesia et di sua Signoria Ill.ma et Rev.ma et non è stato observato, nè adimpluto cum prejudicio di chista maragma et di li pacti fatti, volendo rescindiri il dicto contratto come de jure si poteva et dare il ditto servicio di pavimento ad altri maistri secundo li videsmi patti et condicioni apposti in dicto contracto a prigherii di dicto m. Baldassaro il quale offerendo li videsmi condicioni, che da altri maistri di l'arti marmoria si trovano, Sua Signoria Ill.ma et Rev.ma si è contentato reconchedire dicto servicio di pavimento a dicto m. Baldassaro cum li pacti et condictioni infrascritti, ad quae quidem pacta leges et condiciones infrascriptus praedictus Ill.mus et Rev.mus Dominus Cardinalis et Archiepiscopus ex una parte et dictus m. Baldassar Massa marmorarius parte ex altera mihi infro Not. cogniti alter alteri et e converso mutuo et ad invicem stipulantes sese obligaverunt et obligant ac teneri voluerunt et volunt subnotato et infrascripto modo videlicet:

In primis che il ditto m Baldassaro sequiti dicto servicio di pavimento di la navi di immenzo di ditta majori ecclesia a ragione et mercede di unzi dudichi et tt. quindichi la canna di quatro di palmi sessanta quatro minuti che a la grossa sunno palmi octo di canna di quilla longhizza, larghizza, grossizza et altezza espressi in dicto contracto di marmora di carrara bianco et nigro et di petra di Tavormina secundo la forma di ditto contratto allo quale in questa parte si habbia relazione cum li linei ben tirati, jurati, et bencomodati secondo la forma del designo di ditto pavimento incomenciato etc. etc.

(Ex actis Not. Antonini De Agra)

DOCUMENTO VII.

Die vigesimo tertio octobris none inditionis millesimo septingentesimo sexagesimo 1760.

D. Ignatius Marabitti Panormo et modo hic Monte Regali repertus mihi Notario cognitus, coram nobis vigore presentis sponte promisit, et promittit seque sollemniter obligavit et obligat illustrissimo patri priori cassinensi D. Pietro Antonio Cajetani ordinis sanctissimi patris Benedicti predictae congregationis mihi Notario quoque cognito coram nobis persona stipulante, videlicet, fare il quadrone del padre S. Benedetto per servizio dello altare

di detto santo nella venerabile cappella del cennato santo esistente dentro la maggiore metropolitana cattedrale chiesa di questa città, di marmo di Carrara, e tutta l'architettura di pietre commesse, e di colore secondo ricerca il resto della cappella, a tenore del disegno trascritto per detto Rev.do padre priore rimasto in potere del Marabitti, oltre il che deve parimente fare l'altri due mezzi pilastri per attaccare a quelli che trovansi nel disegno, e lo scalino dell'altare secondo ricerca l'arte dell'architettura, e secondo scorgesi nel disegno, e questo bene, e magistribilmente secondo richiede l'arte d'incominciare da oggi innanzi e così di anno in anno travagliando secondo le sommi in denari ci saranno somministrate per insino che perfezionerà detta opera, quale perfezionata detto di Marabitti in vigore del presente si ha obbligato, e obbliga al detto Rev.dmo patre priore stipolante atto a potersi collocare e di tutto punto bene, e magistribilmente perfezionata consegnarcela nello studio in Palermo dove sarà lavorata detta opera in pace et alias etc.

Pro mercede in totum pro actrattibus et magisteriis unciarum quatuorcentum quatraginta duarum peso generale in pecunia ex pacto etc. quas dictus reverendissimus pater prior de pecuniis per eum reservatis anno quolibet pro eius vitalitio, amore devotioneque motus erga dictum Sanctum vigore presentis sponte dare, et cum effectu solvere promisit et promittit, seque sollemniter obligavit et obligat dicto de Marabitti stipulanti aut persone pro eo legitime hic Monte Regali in pecunia numerata et ponderata de quontanti ad rationem unciarum quinquaginta quolibet anno in pecunia solvendarum per totum mensem octobris cuiuslibet anni incipiendo solvere et primam solutionem facere pro prima annualitate per totum mensem octobris anni 1761, et sic de anno in annum usque ad extinctionem continuare solvere, et perseverare in pace etc. — et in compotum prime annualitatis et solutionis dictus de Marabitti sponte dicit et fatetur habuisse, et recepisse a dicto Reverendissimo Patre Priore stipulanti uncias decem peso generale in pecunia de quontanti ut dicit recipere et etc. Cum et sub infrascriptis pactis convenientibus inter dictos contrahentes ad invicem stipulantes iuramento firmatis; videlicet: che nella situazione di detta opera di Marabitti sia obligato come per il presente si obbliga al detto padre priore stipolante, dare la sua assistenza appartinente a scultura, e scarpellino non essendo obligato a spesa di trasporto, gaffe, gesso, piombo, ed altro per collocarsi di patto etc. quae omnia etc.

Testes Rev.dus Sacerdos Don. Antonius Romano et D. Joseph Ciancimino.

(*Ex actis Notarii Alberti Segii*)

DOCUMENTO VIII.

Testamento di Maestro Pietro Antonio Novelli.

In Dei nomine Amen. Anno a Nativitate Domini millesimo sexcentesimo vigesimo quinto mense Iunii die vero 13ª, 8 Ind. regnante serenissimo et invictissimo ac Catholico D.no Nostro D.no Philippo quarto de Austria Dei gratia semper Augusto rege Castellae Aragonum utriusque Siciliae Hyerusulem etc. feliciter Amen.

Nos Marcus Marulli judex Ideotarum Curiae hujus civitatis Montis Regalis anni praesentis, Leonardus Corrado hujus praedictae civitatis Montis Regalis regia auctoritate per totam vallem Mazariae hujus Siciliae regni Iudex ordinarius, atque notarius publicus et testes subscripti ad haec vocati specialiter atque rogati praesenti scripto publico notum facimus et testamur, quod hoc est quoddam transumptum sive exemplum publicum per me praedictum et infrascriptum Not. bene fideliter atque legaliter transumptatum et exemplatum ad petitionem ed instantiam Petri Novello oriundi hujus praedictae civitatis, et civis Panormi per ductionem uxoris, ex quadam originali ultima dispositione seu testamento quondam Petri Antonii Novello Patris praedicti Petri, facta per manus Patris fratris Andreae de Termini sacerdotis Cappuccini cappellani Lazaretti intus hospitale praedicti Lazaretti hujus praedictae civitatis sub die 4 maji proximi praeteriti 1625 in carta comuni scripta in folio cum dimidio scripta et subscripta manu propria dicti patris fratris Andreae cappellani dicti hospitali et persistentis in dicto hospitale ac etiam cum subscriptione, et testimonio Mattei Pregadio medici chirurgici dicti hospitalis subscribentis se pro se et pro parte M.ri Iacobi Russo barbitonsoris ejusdem hospitalis, ut constat ex relatione nobis facta cum juramento dictam originalem dispositionem, seu testamentum factum per dictum quondam Petrum Antonium Novello fuisse, et esse scriptum, firmatum propria manu dicti fratris Andreae, ac etiam subscriptum manu pradicti Mattaei Pregadio, per spectabilem Paulum De Ansilio, et U. I. D. Iulium Caesarem Casauri, Iuratos hujus Civitatis Montis Regalis praesentes, et retulentes cum juramento ad sacrosanta Dei quatuor Evangelia tactis corporaliter scripturis penes me praedictum Notarium in praesencia Francisci Barba et Cl. Hyeronimi Barba testium vocatorum, et rogatorum, dictam originalem dispositionem seu testamentum per signa, litteras, caratteres, et figuras fuisse et esse scriptam, et subscriptam propria manu dicti fratris Andreae etiam subscriptam propria manu praedicti Matthaei Pregadio, et de propriis eorum litteris, signis, tractis, caratteribus et figuris quod scire dicunt de causa

scientiae tamquam practici cum dictis patre fratre Andrea et Matthaeo Pregadio, et qui eos pluries atque pluries scribere et subscribere viderunt in quam pluribus apodixiis, litteris et scripturis per eos factis diversis personis, et praecise in his temporibus mali contagiosi in hac civitate. Quam quidem originalem dispositionem seu testamentum vidimus, inspeximus, legimus et bene consideravimus, eamque invenimus fuisse et esse non obrasam non abolitam nec in aliqua sui parte suspectam, sed omni prorsus vitio suspectionis carentem, nil per nos in ea addito, diminuto etc. et c. cujus tenor talis est, videlicet.

Iesus, Maria, Franciscus.

Essendo con il morbo nel Lazaretto della città di Monreale Pietro Antonio Novello fece chiamare a me fratre Andrea di Termini sacerdote cappuccino per disponere la roba sua.

In primis lascia una casa assolarata alla strada grandi (1) la quali la lascia a suo figlio Pietro Novello, e dato caso che suo figlio, fratello Vincenzo Novello della Congregazione del nome di Gesù, uscisse dalla religione, vuole il detto testatore, che di questa casa e di altri beni, e robi', che lascia, ci ne sia data la parte, non ci essendo nessun vantaggio dall'uno all'altro, con carrico però di pagar l'incensi come apparino per atti.

Item una quantità di quadri non tutti speliti, che summiranno più o manco unzi deci; diversi libri alla summa di cento pezzi intra grandi e piccioli, li quali li lascia alli ditti suoi figli.

Item un paviglione con suo cappello intagliato, un cortinaggio con sua trabacca, ed altri robbi fermati dentro ditta cascia, le quali li lascia a detti suoi figli.

Item lascia unzi deci per tanti messe applicate per l'anima di sua moglie Leonora Novella come appare nelli atti di notar Vincenzo Santoro e li detti deci unzi vuole che si piglino sopra della sua robba e beni.

Item unzi deci per tante messe applicate per l'anima del detto testatore, cioè cinque alla Madonna del Carmine, e cinque alla congregazione del S. Purgatorio, due onze che ne facciano dire messe per l'anime del detto Purgatorio, e tre per l'anima del detto testatore e in particolare ci diranno le messe di S. Gregorio, e li detti dinari vuole che si piglino dalli suoi beni.

Item deci unzi alli padri cappuccini della città di Monreale ad effetto di farsene un tabernacolo del Santissimo Sacramento, e si piglino li ditti dinari dalli suoi beni.

---

(1) Questa era la casa che egli abitava quando il 2 maggio 1625 fu colpito dalla peste. Come si ha nei registri del lazaretto in quel medesimo giorno gli fu imposto, pena la vita, di non uscire da essa casa e di *farne inchiovare la porta che corrisponde nello cortijlio chiamato delli Santori.*

Item unzi tri alla congregazione del S. Purgatorio ad effetto di pigliarsi ogni anno una Bolla per l'anima sua, e si piglieranno dalli suoi beni.

Item unzi deci al Lazaretto della città di Monreale ad effetto di comprarsene tante gallìne, confectione ed altri cosi simili, e si piglino dalli suoi beni.

Item unzi quattro alla cascia del malablato e si piglino dalli suoi beni.

Item lascia un quadro di S. Gioseffo con il Signorello alle mani al sig. Crasto Santangelo.

Item lascia una Madonna di ramo tonda finita a Francisco Parisi Speciali.

Item lascia un quadro grandi di S. Teresia che è dentro la cappella, e una Madonna del Pensiero che è di arreri la porta, al sig. Matteo Pregadio, medico del Lazaretto della città di Monreale.

Item lascia onzi tri e tarì sei a Bartolomeo Cruci fornaro per tanto pane pigliatoci, e si piglino dalli suoi beni.

Item lascia una cascia di petra di Mosaico alla Chiesa Maggiore di Monreale.

Item lascia on. 66 di havere di Marco Gollega per tanta sita vendutaci come appare per atti fatti in Palermo.

Item lascia unzi venti o più o meno di havere da Silvestro Falcuni per tanto lino, come appare per atti fatti.

Item unzi cento dalla heredità di Petro Antonio Coppola come appari per atti.

Item lascia tarì quindici di rendita sopra una casa di Andrea Pizzenti, e vuole che Francisco Parisi ne dia unzi dui al S. Rosario per la sepoltura data a sua moglie, e onzi tre al detto Francisco Parisi dovendoci dare.

Item lascia al detto Francisco Parisi dui Virgini, cioè S. Marta e S. Margherita.

Item dice, che have un quadro della Nunciata il quale è di D. Geronimo Santo havendocilo imprestato.

Item lascia l'armi del Cardinal torres in marmora li quali sono in Palermo affaccio il collegio del cassaro, e vuole che si diano a D. Francisco Sala, e dove piace a lui si metteranno.

Item lascia unzi tri alla congregazione del S. Purgatorio ad effetto di pigliarsene ogni anno una Bolla per l'anima di Angelina Novello sua moglie e vuole, che si piglino delli suoi beni.

Item deve dare a Mr.o Francisco Rinardo tarì sei e gr. sei in conto di farci un disigno del S. Crocifisso havendone anco la tavola.

Item lascia unzi cinque a suo fratello Giovan Battista Novello e si piglino delli suoi beni.

Item deve havere di Andrea Pagino per tanta mastria di quadri scuti 24, e confessa haverne havuto setti scuti e m zzo, come appare per polise.

Item deve havere per tanto loeri di casa sotto la sua dove morse la Rappa tre annate come appare per atto, e confessa haverne havuto tarì quindici.

Item deve havere di Blasi e Lisabetta lo Sigreto unzi sidici, dudici per tanto loeri di casa, e quattro per tanta fatiga fatta per una sua lite, come appari nelli atti di Not. Leonardo Corrao.

Item deve havere dalla compagnia del Carmine onzi quattro per tanto loeri di Oratorio come appare per atto, e vuole che delli detti dinari ci ni dicano tante messe per l'anima sua.

Item deve havere da Francisco Scarda scudi sei per due annate di loeri di casa, alloandosi la casa scudi quattro e tarì sei, havendone avuti scudi tri.

Item lascia a suo fratello Gio. Battista Novello tutti i petri di imbornire e firramenti che appartengono ad indorare e tutti i pomi di paviglioni.

Item dice haver dato alla congregazione del Carmine certi insigni, il detto Testatore ci ni fa la benedizione, purchè ogni fratello ci dica una corona alla Madonna per l'anima sua e così s'intenda casso l'atto.

Item dice haver preggiato ad Antoni Buonfiglio suo fratello, sua madre, e sono alla summa di onze cinque e mezzo, come appare nelli atti di not. Donia, e questi cinque onzi li ha pagato Agostino Bonfiglio, per tanto lo ditto Agostino li possa domandare non ci li pagando li suoi figli.

Item confessa haver havuto un cafiso di oglio e che il nome lo sapirà Blasi lo Segreto per farci una Madonna della Grazia.

Item deve havere da D. Petro Antoni e da Benedetto Balsano suo fratello insolito unzi dudici per un quadro fattoci sopra una balata, come appare nelli atti di Not. Vincenzo Santoro.

Item deve havere da Not. Vincenzo La Manna unzi deci per tanti imprentatici come appare in un atto mandatario alla tavola alli atti di Not. Baldassaro Mili.

Item dice havere un quadro dell'Ecce Homo sopra ramo con li cornici et è di un Padre del Colleggio havendocilo dato per consare.

Item confessa havere pagato tutti l'incensi che toccavano per sua parte a Cola Madranga come apparino per polise e contratti e procuratore suo.

Item deve dare tarì otto ad Antonino Galeri per tanto loeri di cavallo.

Item confessa havere havuto da Not. Vincenzo Santoro unza una in diversi volte senza polise per tanto loeri di casa, e tutte le copie che mostrerà ditto Not. Vincenzo Santoro ci siano pagati. E vuole e questa è la sua volontà che delli detti suoi beni e robbi pagandosi a cui si deve e ha lasciato per testamento, il remanente si li piglino li suoi figli.

Fatto nel ditto lazaretto alli 4 di Maggio 1625. Io fratre Andrea da Termine sacerdote cappuccino fece il ditto testamento.

Testes Matteo Pregadio confirmo ut supra etc. etc.

Ex actis Not. Leonardi Corrado hujus civitatis Montis Regalis.

MISCELLANEA

DEL VALORE FONETICO DEL DIGRAMMA *CH* NEL VECCHIO SICILIANO.

I.

Fin dalla prima volta che mi capitò tra mano una scrittura del vecchio siciliano, anche dell'ultimo periodo, che abbraccia quasi tutto il secolo XVII, fui impressionato dal fatto, che con *cha che chi cho chu* si trascrivevano suoni che oggi corrispondono a *ča če či čo ču,* o a *ća će ći ćo ću*, continuatori di *ce ci* latini (come in *checu* - caecus, *chella* - cella, *chichiru* - cicer, *fachi* - facies), e a *kja kje kji kjo kju* nei riflessi di *cl tl pl* ecc. (come in *chamari* - *kjamari* da clamare, *vechu* - *veckju* da vetulus, *chumbu* - *kjummu* da plumbum, ecc.).

A giudicare dallo stato presente della fonetica siciliana, il fenomeno può spiegarsi in due modi; 1°: il vecchio dialetto si serviva del medesimo nesso grafico per figurare due suoni diversi; e adoperava il *ch* tanto pel *č* di *čičiru* e pel *ć* di *fać̌ći,* quanto pel *kj* di *kjummu, veckju* ecc.; 2°: nel vecchio siciliano il *ch* si pronunziava gutturale, così in *chamari* (kjamari), come in *chichiru* (kikiru); o del tutto linguale o palatino, in ambo i casi: in *chichiru* (čičiru), *fachi* (fać̌ći), e in *chamari* (čamari), *vechu* (većću).

In quanto alla prima proposizione, non sarebbe fuori dell'ordinario il fatto d'una lingua bambina che, facendo le prime prove letterarie, figurasse con un solo segno grafico due suoni affini, se anche oggi il siciliano rende con *ci* la dentale momentanea *ć* e la linguale continua *č*: *fać̌ći, luči, ćippu, čima, ćumi, čumi* (flumen); e una lingua adulta, com'è l'italiana, non distingue nella scrittura il *chi* di *becchi tocchi* dal *chi* di *vecchi* (veckj), *torchi* (torkj) ecc. Ma, oltre che nel caso nostro

manca l'affinità tra i suoni consonantici *k*, *ć* o *č*, il vecchio dialetto fin dalle più antiche carte ci mostra ch'esso avea il *k* per la gutturale sorda esplosiva, e scrivea *ki* (qui, quae, quod), *ka* (qua, quia); e per la doppia facea *ck*: *tocki* ecc.

In quanto alla seconda, cioè all'ipotesi che il *ch* equivalesse a *ć* o a *č*, andrebbe a capello colla fonetica odierna del notigiano, che pronunzia *čamari većću;* ma non con la risoluzione dominante e pressochè generale del siciliano, che fa *kjamari veckju* ecc. Non è poi credibile che un piccolo distretto dialettale, qual è il notigiano, imponesse alla letteratura dell'isola la sua grafia e la sua fonetica.

La tesi *ch* = *k* avrebbe per avventura in favor suo argomenti di maggior evidenza. Troviamo *ochi* rimato con *tocki* in una poesia sicil. del sec. XV (Quaedam profetia); *kintinaru*, *rekipendu* in scritture sicil. del sec. XIV; e si riscontra qualche incertezza nello stesso Scobar (sec. XVI): *flackicza*, e *flachicza*, *affranchiri* e *infranchiri*. Ma è molto inverosimile che si scrivesse *chichiru*, *vechu* per rendere *kikiru*, *veckju*, quando il dialetto avea nel suo alfabeto il *k*, come abbiamo detto pocanzi, e l'adoperava tutte le volte che gli occorreva di figurare opportunamente questa gutturale.

Nell' « Introduzione allo studio del dialetto siciliano » m'ingegnai di provare che il *ch* delle più antiche scritture siciliane rappresentava due spiranti sorde, una gutturale, l'altra palatina. Nei continuatori di *ce ci* latini, poichè *chichiru fachi* fanno oggi *čičiru fićći*, quel *ch* avea il germe della palatina *ć*; e in *chamari vechu*, che oggi si pronunziano *kjamari veckju*, si sentiva la gutturale *k*. Allargato ora il campo delle osservazioni nel vecchio dialetto e nell'odierno, ho trovato molti altri argomenti che rafforzano questa mia opinione; sicchè, modificandola in qualche particolare, la riprendo, con la speranza di riuscire a vincere ogni dubbio.

Dallo schema Ascoliano delle trascrizioni romanze (Arch. glottol. Vol. I, pag. XLVIII) prendo il segno *ḫ*, ch' è uguale al χ del greco moderno, per rappresentare il suono *ᵏḫi* di

chavi vechu, che si trascriverebbero perciò *ħavi veħu*, con un'*i* inerente al *ħ*; poichè, per intelligenza della mia opinione, aggiungo subito che al suono gutturale aspirato *ħ* è come fuso, in questo caso, un'*i*.

Le scrizioni nostre *ħavi veħu* corrispondono a ^{k}*hiavi ve^{k}hiu*, così come *čavi, vecču* a ^{s}*ciavi, vecciu*. Senonchè non possiamo servirci dello stesso segno *ħ* per figurare la sorda gutturale aspirata che non è seguita da *i* dinanzi ad altra vocale, cioè per rendere graficamente il suono del *c* toscano fra due vocali: *pocho, la charne* ecc. Vèdremo che qui il riflesso siciliano non è *ć, č* o *kj*, ma è *f*; così, per dire d'un esempio, il vsic. *chavi* fa nell'odierno siciliano *ħavi, čavi, kjavi*; ma il vsic. *Chalmedica*, sost. locale, oggi si pronunzia *Farmèdica*. In questo caso noi figureremo con *kh* questa aspirata gutturale non jotizzata: *Khalmedica*.

II.

Nella trattazione di questa tesi, alcuni argomenti possono servire così ai riflessi di *l* o *j* implicati, come ai continuatori di *ce ci* latini. Conviene tuttavia parlarne separatamente, e diamo senz'altro la precedenza ai primi.

Gli sviluppi del siciliano moderno, quando il L sussegue a una consonante sorda (CL, PL, TL, FL), sono i seguenti:

In formola iniziale:

1. *ħ*: *ħavi* (clavis), *ħanu* (planum), *ħumi* (flumen). Questi esempj d' aspirata gutturale son tratti dal pregevole « Vocabolario sicil. del Traina, Torino 1877 », dove sono scritti, insieme con altri, *hiavi, hianu, hiumi*. Il Traina ci fa sapere ch'è « un'aspirata d' alcuni sottodialetti, simile alla χ greca ». Aggiunge che in alcuni paesi essa è pronunziata più forte, e propone di scrivere quest'altro suono più vibrato con *jhi*. Secondo la nostra grafia, la prima sarebbe un *ħ*, la seconda un *hħ*. Io ho udito il *ħ* nelle voci *ħumi, ħamma, ħatu* (fl=*ħ*); e il *hħ* in *ħuhħari* (sufflare) e in *ahħari* (afflare), in bocca d'a-

bitanti di Girgenti, Cianciana, Prizzi, Castronovo, Campofranco, Casteltermini, Alessandria della Rocca, Cattolica. Il ciancianese ha pure il *hh*, in qualche esemplare di *j* romano in form. interna: *bahhoccu* (bajocco), *Mahhorca* (Majorca, varietà di grano delle isole Baleari) (1).

2. *kj : kjavi, kjanu,* forma dominante e letteraria.

3. *č : čavi, čanu, čumi.*

4. *i,* sporadicamente: *iudiri* (cludere), *iamari* (clamare), *iumazzu* (plumacium), *iaga* (plaga), *icari* (plicare).

In formola interna, o in form. iniziale, dopo una parola che ha virtù raddoppiativa, o in voce che possegga per sè stessa questa virtù:

1. *ckj : ockju* (oculus), *cuckja* (copula), *veckju* (vetulus); — *tri ckjavi* (tre chiavi); *-ckjù* (plus), esempio di raddoppiamento spontaneo. Sono forme dominanti e letterarie.

2. *ćć : oćću, cućća, većću; — tri ććavi; — ćću ;* forme del notigiano, il quale rafforza pure il *č* in *ć* dopo il *ń : čummu-ńćummari, čavi-ńcavari, dui čumi-uń ćumi.*

3. *š,* pel solo fll : *čušari* (sufflare), *ašari* (afflare); forme dom. e lett.

Quelle parlate dell'Ennese occidentale che pronunziano *havi, hanu, hatu,* in questo caso fanno *akjanari* (ad-planare, salire), *tri kjavi, uńkjatu*-inflatus; ma anche *tri hhumi, ahhari, rosi e hhuri* (rose e fiori).

L che sussegue ad una consonante sonora (GL, BL):

1. *j : jiru* (glirem), *jancu* (vha. blanch), *jastima* (blasphemia); ff. dom. e lett.

2. *ghj* e *gghj : ghjara* (glarea), *sugghju* (insubulum); ff. dom. e lett.

(1) Il ch. prof. S. A. Guastella, intelligente illustratore della letteratura popolare del Modicano, m'assicura, in una lettera, che a Monterosso il *kj* di *kjovu kjaru* ecc. ha un suono greco spiccatissimo (χ); ma a me non è avvenuto di costatarlo.

J dopo una consonante sorda (PJ, TJ, FJ, SJ):

1. *ħ*: *ħisca* (fiscus), *ħunnari* (findere).
2. *kj*: *ulkj* (vulpis), *nkjatrari* (impietrare).
3. *ckj*: *cuckju* (cupidus), *assulackjari* (solatiare).
4. *č*: *čučuliari* (pipilare), *čisca* (fiscus), *pačenzia, parračia* (παῤῥασία), *aču* (asium): ff. dom. e letter.
5. *ć*: *ćibbia* o *ćibbedda* (tibia), *curću* (curtius), *sićća* (sepia).

J dopo una consonante sonora (BJ, DJ, VJ, LJ).

1. *j*: *voju* (voleo), *fiju* (filius), *jornu, poju* (podium), *aju* (habeo), *jita* (beta), *caja* (cavea).
2. *ghj*: *voghju, fighju*. Questo suono, che ad alcuni è parso anche un *kj* (vokju, fikiu), appartiene al linguaglossese; ma in form. iniziale si riscontra qua e là in qualche parlata: *ghjadduni* (vallonem), *ghjta* (beta).
3. *gghj*: *vogghju, figghiu, agghialoru* (hordeololus), *àgghiu* (habeo), *nigghju* (milvus), forma dom. e letter., tranne *àgghju*.
4. *ǵ*: *gita* (beta), *rraǵǵa* (rabies), *seǵǵa* (sedia), *ǵuǵǵana* (pluviana), *leǵǵu* (levis); ff. dom. e letter.

Il *j*, dopo una parola che ha virtù raddoppiativa, fa *ghj*: *jornu, a ghjurnata; du' jita, tri ghjta; iancu, chjù ghjancu* (più bianco); *tu jastimi, si ghjastimi* (se bestemmii).

Da questi spogli fonetici emerge principalmente:

1. Dalle basi latine, aventi *l* o *j* implicati con una consonante sorda, si riscontrano nel siciliano riflessi con sorda-aspirata (*ħ*), sorda-palatale (*kj*) e sorda-palatina sibilante (*č*), o sorda-palatina esplosiva (*ć*).
2. Dalle basi latine aventi *j* o *l* implicati con consonante sonora, si ottengono riflessi con sonora-aspirata (*j*), sonora-palatale (*ghj*), o sonora-palatina (*ǵ*).

Il fenomeno si estende parallelamente alle fricative labiodentali; onde la sorda *f* che precede *l* o *j*, dà *ħ*, *kj*, e *č*, *c*, *š*; e la sonora della stessa specie, *v*, ha la sua risposta in *ghj* e *ǵ*.

Così per le continue dentali *s* e *l*: la prima, ch'è una sorda, dà ugualmente la sorda *č*; e la seconda, ch'è una sonora, dà *ghi* o *ǵ*.

3. Il *kj* è rafforzamento di *ḣ*, il *ghj* di *j̈*.

Teoricamente, la spiegazione di queste alterazioni fonetiche, che del resto si riscontrano con qualche variazione in tutte le lingue neolatine, è questa: *ḣ* e *j̈*, suoni di lor natura invadenti, come li chiama l'Ascoli, si svolsero dalle consonanti sorde o sonore precedenti il *l* o il *j*; successero ad esse, e, come un parassita distrugge l' autossita, vi restarono in vece loro.

In quanto alla fisiologia, per pronunziare la sorda o tenue *ḣ*, bisogna disporre la bocca in modo che il fiato, uscito dal laringe con mossa pneumatica secca (*spiritus asper*), attraverso i margini del glottide a rima largamente aperta, passi tra l'istmo formato dal dorso della lingua contratta, e il principio del palato duro al dinanzi dell' ugola. Nella pronunzia del *j̈*, la mossa è meno forte (*spiritus lenis*); la lingua è più contratta, e l'aria urta sulla faccia anteriore dell'ugola. Abolendo ogni aspirazione, si ha una disposizione orale con la quale si possono avere vari contatti, per ottenere suoni più determinati, o come si voglia chiamarli esplosivi o momentanei. Facendo il contatto colla punta della lingua sul palato duro (non sul molle o pendolo, dove si conseguirebbe il suono gutturale tenue *ki*), si ottengono al proscioglimento i suoni *kj* e *ghj*; battendo poi i bordi dell' estremità linguale, la quale così allungata ha modo d'affilarsi, sulla base degli alveoli, si hanno le palatine *ć* e *ǵ*. Quando questo contatto si fa più leggiero, in modo che il fiato strisci tra palato alveolare e i bordi anteriori della lingua, si hanno le sibilanti *č* = ^{s}*ć*, (che è il *c* toscano di *pece*), e *ǧ* = ^{s}*ǵ*, (che è il *g* toscano di *collegio*). Quest'ultimo suono manca al siciliano.

La spinta alla palatinizzazione di *ḣ* e *j̈* è dovuta all'*i* inerente a questi suoni; poichè l'*i*, vocale in cui l'elevazione del palato molle è massima, trae la gutturale aspirata a fissarsi

sul palato duro. Prevale il *k*, quando la chiusa si fa con pienezza di contatto dai margini anteriori della lingua sopra quella parte dell'arcata palatale che sta su' processi alveolari, ed il *ḥ*, allegeritosi dell'aspirazione, fa *kj*. Ma quando il contatto è leggiero, e l'aria esce strisciando per l'apertura che fanno col palato alveolare i margini dell' estremità linguale, il *ḥ* perde ogni sentore di gutturale, e si ha necessariamente *č*. Lo stesso avviene pel *j̈*, che passa, secondo che l'aspirata sopraffà la gutturale o è da questa sopraffatta, a *ghj* o a *ǵ*. Un ulteriore rafforzamento farà passare il *kj* e il *ghj* a *ckj* e a *gghj*, e volgere il *č* a *ć*, o a *š*.

L'accurata osservazione d'un gran numero d'affezioni fonetiche c'insegna che, quanto è naturale il rafforzamento o sviluppo d'un suono, o il passaggio dalla sorda alla sonora omorganica, o viceversa, altrettanto illegittimo è il salto da un suono all'altro. Sviluppo conforme a natura è, per esempio, quello che fa una consonante passando per intacchi successivi dal retrobocca alla bocca, mediante chiuse o strette orali dal velo pendolo ai denti, avanzando sul palato come s'avanza pronunziando le vocali *a e i o u*, dall'*a*, che si forma nel retrobocca, all'*u*, che vien resa sull'ostio labiale.

Di guisa che, le serie evolutive *ḥ - kj - ckj*, o *ḥ - č - ć; j̈ - ghj - gghj*, o *j̈ - ǧ - ǵ*, quand'anche non ci fossero additate chiaramente dall'odierna fonetica siciliana, sarebbero fisiologicamente naturali. Ma, in modo evidente, alcuni dei riflessi siciliani di *pl cl tl*, e di *bl*, *gl* ecc. dimostrano che il *kj* e il *ghj* sono un rafforzameto di *ḥ* e di *j̈*. Ecco; quando una consonante sussegue al *ṅ* (che è il *n* velare, non il palatino di *nonno*), acquista nella pronunzia una consistenza maggiore, di quel che avvenga quand'essa non si trova in questa posizione. Il fenomeno è molto sensibile per le consonanti *'h, ǵ, č,* e *r* secondario da *d* (*rentidente*), o da *gr* (*riddu* - grillo): esse passano al suono omorganico ch'è immediatamente più forte. Il *'h* si condensa e fa *g: u 'haddu* (il gallo) - *uṅ gaddu*, *simili* - *cuṅzimili*, *dui čumi* - *uṅ ćumi* (due fiumi - un fiume), *čircu* - *ṅćircari* (cerchio - in-

cerchiare), *u renti - uṅ denti* (il dente - un dente), *u riddu - uṅ griddu* o *un rriddu;* e il *ǵ* passa a *č: giustizia - ṅčustizia, gileppu - ṅčilippari.* Or bene, nello stesso modo, il *ḥ* delle parlate siciliane che posseggono questo suono, passa a *kj: du' ḥumi - uṅ kjumi* (due fiumi - un fiume), *ḥamma - ṅkjammari* (fiamma - infiammare), *ḥatu - uṅkjatu* (fiato - gonfiato), *ḥuiri - ṅkjudiri* (chiudere - inchiudere).

Quando però il *ḥ* non è spinto dal *ṅ* a impostarsi nel palato, esso in caso di rafforzamento, trovandosi in principio di voce dopo una parola che ha virtù raddoppiativa, o in posizione mediana, diventa *hḥ: du' ḥumi - tri hḥumi* (due fiumi - tre fiumi); *ḥatu - ḥuhḥatu* (fiato - soffiato) ecc. E qui cade in acconcio fare osservare, così per incidenza, che l'*ahḥari* dell'Ennese occidentale (prov. di Girgenti) fa cadere qualunque congettura sull'etimo del sicil. *ašari* (trovare), la quale sia diversa da quella che ne diede il Diez (Gramm. I, 195) e dalla bella dimostrazione che ne ha fatto l'Ascoli (Studj crit. pag. 32). La sola base da cui venga il *hḥ*, è *ffl;* e i siciliani *ahḥari, ašari* vengono indubbiamente da *afflare* (V. *aflare*, in Lex. Du Cange), come *čušari* e *ḥuhḥari* vengono da *sufflare.* In quanto al passaggio ideologico, per cui da *afflare* « soffiare addosso » si andò al senso di raggiungere, rinvenire, fo notare l'altro verbo siciliano *allašari* che ha lo stesso senso d'*ašari;* ma esso viene dal basso latino *adlassare* (cfr. *vašu* - basso) pel quale il Du Cange porta due passi della *Legge salica*, col significato di « raggiungere la selvaggina stancandola (lassare) ».

Come il *kj* dei riflessi siciliani dalle basi lat. *cl, pl, tl* ecc. è un rafforzamento di *ḥ*, e fu prodotto dalla condensazione di questa aspirata, nello stesso modo il *ghj* vien da *j*, di cui è un rafforzamento, non solo nei casi ove questa aspirata sonora deriva dalle basi latine implicate con consonante sonora: *du' jita - tri ghjta* (due dita - tre dita) *jancu - ckjù ghjancu* (bianco - più bianco), ma anche dove esso è originario: *du' jenki - tri ghjenki* (juvencus), o derivato: *jinia* (genia) - *ppi ghjnia* (per razza). Dopo il *ṅ*, il *j* fa *ñ: u ñencu* (un giovenco) ecc. Il *j* è

ancor vivo nell'Ennese occidentale, e si sente nelle voci *jiri*, *juncu*, *justu*, *jugu*, *jinia*, che quegli abitanti ora scrivono *jhiri*, *jhustu*, ora *ghiri*, *ghiustu* o *chiustu*. Rsc. TRAINA, Vocab.; e GAET. DI GIOVANNI. Cinquanta Canti e Novelline, Palermo; 1889.

Troviamo nel tempo il progressivo indurimento del *j*. Le voci dello Scobar *jommaru* (glomerem), *caja* (cavea), due secoli dopo sono scritte *ghiomaru caghia*; oggi *gghiòmmaru*, *cagghia* (V. per queste voci il Traina, op. cit.). Dal modo com'è scritto il *ghj* nel sec. XVII e anche nel XVIII, e' non v'ha dubbio che venisse pronunziato men forte di come si pronunzia ora; *mugheri* e *mughieri* (Poesia catanese anonima del 1642 e Proverbi del Del Giudice, pag. 133), *meghu* e *meghiu*, *fighiu*, *cunzighiu* dovevano avere la consistenza che ha il *ghj* nelle stesse voci del linguaglossese, dove il *ghj* di *fighju* ecc. è un *ghj* scempjo, quando in tutto il resto dell'isola, là dove il lat. *lj* non fa nè *ll* nè *ý*, è un *gghj*, cioè un *ghj* doppio (1).

Ora ci resta una questione da risolvere, ed è l'estesa varietà notigiana *č* in form. iniz. e *čč* in form. interna: *čummu*-plumbum, *včču* - vetulus, ecc. È fisiologicamente impossibile che questa *č* o *č* si sia sviluppato da *kj:* esso, a mio giudizio, s'è prodotto naturalmente dall'aspirata *h*, e, con molta probabilità, per ragioni etniche (mogilalie nazionali) come avvenne nei dialetti gallo-italici.

(1) Pel suono poco vigoroso che avea il *ghj* nel siciliano del periodo precedente all'odierno, valgano questi esempj. In un proverbio di Del Giudice vol. VIII, pag. 30, *rassumighiu* (rassomiglio) è rimato con *viju* (video): *Comu ti viju, Ti rassumighiu.* In una poesia catanese di F. Meli, ristampata a Palermo (Coppola, 1645), si legge *vochiu* (voglio), che oggi si pronunzia *vogghiu*. Gli stessi scrittori però scrivevano *vecchiu*, *occhiu;* sicchè essi non ignoravano il modo di rendere graficamente la gutturale forte, e scrivevano *fighu mugheri*, o *fighiu mughieri*, perchè il *ghj* si profferiva con debole contatto; onde s'argomenta che l'indurimento dell'aspirata sonora fu molto più tardivo di quello dell'aspirata sorda. Nell'insieme, questi suoni e i loro successivi ingrossamenti han tali analogie e paralellismi, che s'illustrano a vicenda, e gli uni servono a dare evidenza agli altri. Naturalmente, conformi sviluppi produssero conformi alterazioni, e quindi effetti consimili.

Troviamo negli sviluppi di *fl fj* latini una conferma della nostra opinione.

Come s'è visto negli spogli fonetici presentati in principio di questo capitolo, anche accanto al *f* avvenne l'adesione del *ḥ*. Il D'Ovidio, in Arch. stor. napol. anno VII, fascicolo 3°, dice che in un documento greco dell'Italia meridionale, del principio del secolo XIII, si legge χιόυρε (florem), χιουρήτας (floritae), χοῦρεν (florae); il che ci assicura che quest'alterazione di *fl fj* in χι era già consumata sul principio del sec. XIII. Gli espedienti grafici del siciliano fin al sec. XVIII ci provano che, espunto il *f*, rimase il *ḥ* in tutta l'isola; poichè gli scrittori si servirono, per renderlo graficamente, dei segni *y, hy, xy, xh x* e *ch*. Tuttora, in quasi tutto l'Ennese (che rispetto agli altri sottodialetti dell'isola è in ritardo in quanto a svolgimento fonetico, e si avvicina perciò di molto al vecchio dialetto) si dice *ḥumi ḥuḥḥari* ecc.; ma nel resto dell'isola la risposta generale è *č*. Cosicchè il palermitano che fa *kjavi kjummu* ecc., dice poi *čumi, čatu*: esso, dalla disposizione orale dell' aspirata *ḥ* da *fl*, non passò al contatto palatale *kj*, ma a quello spirante palatino *č*. E siccome nessuna differenza acustica c'è tra il *č* di *čumi* e il *č* notigiano di *čavi čummu*, non par dubbio che la varietà notigiana *č*, da *l* o *j* implicati, venga dallo stesso *ḥ* che produsse il *č* riflesso da *j* o *l* implicati con *f*.

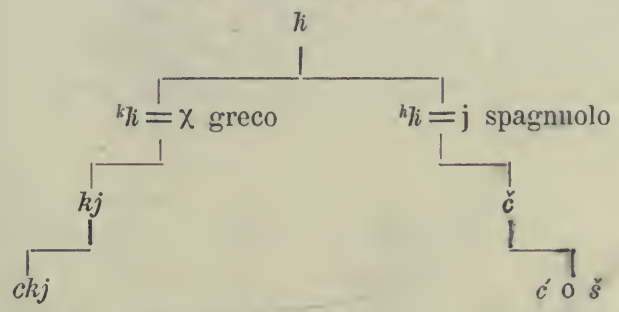
Or se quel maggior numero di siciliani che pronunzia *kjavi kjummu*, coincide poi colla fonetica notigiana in *čumi čatu*, non è al certo per ragionamento etimologico, ma perchè nel *ḥ* di *ḥumi ḥatu* dovea esservi la causa efficiente della deviazione fonetica; e questa causa risiede nell'aderenza del *f*, che agì sul *ḥ* come un altro *h*, onde si rese il *ḥ* più aspirato, o si determinò la spinta al contatto palatino fricativo (*č*), e esplosivo (*ć*). È superfluo dichiarare con esempj tolti dalle lingue romanze il passaggio del *f* a *h*; qui ci preme far notare che l'evoluzione *fl - fḥ - hḥ* ci spiega come *pl cl tl* divennero nel notigiano *č ć*, nel resto dell'isola *kj*. E ragioniamo così: se il palermitano ottenne *č* da *fl* a causa d'un rafforzamento d' a-

spirata, nello stesso modo il notigiano dovea pronunziare il *ḣ* da *cl pl* ecc. come un $^{h}ḣ$, il quale lo condusse a fare il contatto palatino ($^{h}ḣavi$ - *čavi*, $^{h}ḣumbu$ - *čummu*); e il palermitano nel *ḣ* da *cl pl* ecc. dovea far sentire la gutturale *k*, onde fu spinto a fissare il *kj* ($^{k}ḣavi$ - *kjavi*, $^{k}ḣummu$ - *kjummu*).

I riflessi siciliani del χ greco, i quali fan là *kj*, qui *ć* e *č*, come in *parrockja*-*parrocća* (παρόχια) *Mikjeli*-*Mičeli*, *mònacu*-*mònaču*, *trackj*-*tracći* (τραχεῖα), *kèiri*-*ćeiri* (χειρὸω; δυσ-χεραίνω, aborrire; cfr. il notig. *malucèriri*, e pel sost. δυσ-χέρεια, il notig. *čirenza*) ci additano che il *ḣ* delle basi lat. *cl tl pl* o *tj pj* avea lo stesso valore fonetico del χ greco, poichè da questo si ebbero riflessi uguali a quelli delle basi suddette. Ma le voci spagnuole sicilianizzate *čicara* (jicara), *čileccu* (jileco), *cucuććiata* (cogujada), *maniććola* (manojo - manipulus) *ricòčiri*, nella frase *ricučirisi lu filu* - ritirarsi da un'impresa (recoger), *stranćeru* (strangero), comuni a tutta l'isola come il *č* da *fj*, ci insegnano che il grado d' intensità che avea l'aspirata $^{h}ḣ$ dalla quale il siciliano passò al *č* da *fj*, è perfettamente uguale a *j* e *ge gi* spagnuoli, che sono difatti aspirate gutturali più forti del χ greco e del *ch* tedesco (Diez, Gramm I, 345). La conseguenza di questa dimostrazione, è che il *ḣ* da *pj*, *tj* ecc. dovea suonare in bocca dei notigiani come un *hota* (j) o un *he* (ge, gi) spagnuoli; in bocca dei palermitani come un χ greco o $^{k}ḣ$. Anzi, senza andare a cercare fuori dell'isola il suono vivo corrispondente a quel *ḣ* dal quale presero le mosse i suoni palatini del siciliano, poichè l'ennese o siculo centrale passa col rafforzamento da *ḣ* a *kj*, sarà permesso asserire che l'aspirata del vsic. la quale da *clj*, *plj* portò nel palermitano a *kj*, dovea suonare come il *ḣ* ennese, ch' è un'aspirata più consistente del *j* spagnuolo, e uguale o molto vicina al χ greco.

Messa per base della serie alterativa l'aspirata *h*, la figura tachigrafica che rappresenta le due evoluzioni è questa:

cl, pl, tl, pj, tj, sj



avvertendo, che siccome abbiamo figurato con *hh* la forte aspirata dell'Ennese, la quale ha nel resto dell'isola la sua corrispondenza per *š* (*huhhari*-sufflare), il *h* preceduto da un mezzo *h* è la rappresentazione grafica più confacente per l'aspirata più leggiera che ha dato il *č*.

Sicchè, pel dialetto notigiano, che comprende venti comuni dei circondarj di Noto e Modica, le alterazioni fonetiche di *l* o *j* implicati con consonante sorda, e, per tutta l'isola, le alterazioni di *l* o *j* implicati con *f* sono indicate da questa scala: *h* - ʰ*h* - *č* - *ć* o *š*; pel resto dell'isola la successione fonetica da *l* o *j* preceduti da consonante sorda è indicata da quest' altra: *h* - ᵏ*h* - *hj* - *ckj*.

III.

Il moderno siciliano riflette adunque il *l* o j, implicati con consonante sorda, per *h hh č ć š kj ckj*. Dalle scritture pare che il vecchio dialetto possedesse un solo suono, che raffigurava con *ch*. A quale dei suoni che ha al presente il siciliano corrispondeva quel *ch ?* Quale fase fonetica di quelle segnate pocanzi attraversava il dialetto siciliano, quando figurò con *ch* i riflessi di *cl pl tl* ecc.?

Il grammatico Arezzo, che nelle sue « Osservantii di la

lingua siciliana » (Messina, 1543) si sforzò di modellare la grafia siciliana sulla toscana, ci fa intendere che questo *ch* ai suoi tempi avea un suono uguale a quello che in italiano si rende con *chi*. Egli al cap. XV dice: « Quilli vocaboli li quali per noi sonno scritti comunimenti di modo, per la interposition di la littera *h*, chi non si ponno rettamenti esprimiri, io, adattandoli, adiuncta la vocali *i*, scriviria in quisto modo: *chiamo* et non *chamo, chiavi* et non *chavi, chiudo* et non *chudo, chiaro* et non *charo.* »

Se il *ch* in queste voci avesse avuto « quillo accento grasso con lo quali li fiorentini dicino lo *ce* como *celo concessi* et simili », egli lo avrebbe detto, come nello stesso capitolo dichiara per *Sichilia fachimo;* e avrebbe proposto senz'altro di scriverlo *ce ci*, come nel toscano, e come egli stesso adopera e raccomanda.

Ma l'Arezzo, dovendo tener di conto la più estesa maniera siciliana *tl pl cl* = *kj*, la quale era anche quella di Siracusa sua patria, potè trascurare la varietà notigiana *tl pl cl* = *č* o *ć*; egli, coll'aggiunta d'un' *i*, aggiustò toscanamente la vecchia grafia siciliana, e tolse la confusione ingenerata dall'uso d'un nesso ch'era già, come dire, un fossile, e serviva a figurare due suoni, il *ć* di *Sicilia celu* (Sichilia chelu), e il *kj* di *kjnu kjamari* (chinu chamari).

Se non che, il fatto stesso dell'uso d'un nesso che rende due suoni tanto diversi, il *ć* e il *kj*, fa giustamente sospettare che nel secolo XII o nel XIII, quando si cominciò ad adoperarlo, il dialetto non era nelle condizioni fonetiche in cui si trovava ai tempi dell'Arezzo: il *ch* di *Sichilia* e il *ch* di *chinu* (plenus) dovevano suonare in un modo tanto affine, da bastare il medesimo segno per esprimerli entrambi.

Al laringe dei siciliani, che parlavano il greco nei primi secoli della dominazione romana e che in seguito furono un'altra volta grecizzati dalla signoria bizantina, non potea essere estraneo il *k*, ch'è foneticamente lo stesso di χ. E non parliamo dell'influenza della pronunzia degli arabi, che ave-

vano nel loro alfabeto una mezza dozzina d'aspirate con varie gradazioni d'intensità. Quando i siciliani fecero il primo tentativo di scrivere il loro dialetto, avrebbero trovato agevolmente nell'alfabeto greco un elemento monografico per figurare la loro tenue gutturale aspirata, adottando il χ. Ma dovendo servirsi dell'alfabeto latino, essi presero il *h* per la tenue gutturale esplosiva; e per le aspirate *ʰk* e *ʰh* non potevano trovare migliore espediente di quello che adottarono, cioè di far seguire il *c* dal *h*.

Molto probabilmente potè anche darsi che, trovato il digramma *ch* nelle scritture normanne, lo prendessero da quelle.

Alla venuta dei Normanni in Sicilia (prima metà del secolo XI) la popolazione dell'isola era composta di tre elementi: latina o indigena, greco-bizantina ed araba. La scarsa coltura letteraria era patrimonio dei greci, i quali uffiziavano la maggior parte delle chiese ed erano stati per quattro secoli i dominatori dell'isola; e degli arabi, i quali continuarono anche sotto i normanni a far prevalere le loro arti e le loro scienze. I due Ruggieri e i due Guglielmi non solo trasformarono al culto cristiano le numerose moschee, non solo ridussero al rito latino le chiese greche, ch'erano le più ricche, e le cattedrali, che avevano tutte vescovi consacrati a Costantinopoli e dipendenti da quel Patriarca, ma ricondussero in onore la lingua latina. Sotto il loro regno si cominciò a scrivere il parlare romanzo ch'era in bocca dei *latini*, poichè prima di quell'epoca non v'ha traccia di scrittura dialettale; e non sarebbe perciò un'ipotesi arrischiata l'ammettere che per rendere graficamente un suono, il quale, dopo tutto, non era neanche estraneo alla scrittura latina, come avremo occasione di dire in seguito, si prendesse ad imprestito il *ch* dell'alfabeto normanno, cioè della lingua d'*oïl*, la prima fra le neolatine ad avere una letteratura volgare.

Or che valore avea il *ch* nel vecchio francese?

La questione è abbastanza dibattuta, (1) e non è mio com-

(1) V. Ascoli, Corsi di glottol. § 38.

pito esporre qui le varie opinioni sostenute con tanto valore da insigni filologi. Il Diez però, quantunque posteriormente abbia accennato a cangiar d'avviso, sostenne che avea un suono aspirato (Gramm. I, 230). L'ipotesi del grande alemanno sarebbe confermata, a mio avviso, da questo *ch* siciliano; poichè è notevole questo fatto: il *ch* del francese moderno, nelle voci neologiche siciliane, fa regolarmente *š: briošu* - brioche, *cravaša* - cravache, *caloša* - galoche, *crušè* - crochet, *dušessa* - duchesse, *šalabbà* - char-à-banc, *šifunè* - chiffonière; ma, in quelle che il siciliano trasse dal vecchio francese, fa *č: čantru* - chantre, *čaramedda* - chalumelle, *čarmari* - charmer, *čauluni* o *čavaruni* - chevron, *čaureddu* o *čavareddu* - chevrel ecc.; fa *č*, precisamente come nelle voci prese dal castigliano nelle quali c'è l'aspirata *j* (*čileccu* - jileco, *čicara* - jicara). Così in formola interna il *ch* del vfr. nel siciliano fa *ćć: ammuććari* - vsic. amuchari - vfr. muchier, *broććia* - vsic. brocha - vfr. broche, *parćimina* - vsic. parchimina - vfr. parchemine; e non diversamente fa il *j* spagnuolo in *cucuććata* - cogujada.

Se poi si riflette che il *ch* del vfr. ha, nel siciliano tutto quanto, esiti uguali a quelli che ha il notigiano per le basi *pl cl tl* in form. iniz. (notig. *čamari* - vsic. chamari - clamare, *čanu* - vsic. chanu - planum) e in form. interna (notig. *aččanari* - vsic. achanari - adplanare, *vecču* - vsic. vechu - vetulus, *torću* - vsic. torchu - torculum, oppure *očču* - vsic. ochu - oculus), possiamo anche argomentare il grado d'intensità dell'aspirata, al quale corrispondeva il *ch* del vecchio francese: esso dovea essere più forte del χ greco, e uguale al *j* e al *x* spagnuoli, al ^{h}*ḷ* dei riflessi siciliani dalla base *fl*, e al ^{h}*ḷ* dei riflessi notigiani da ogni base implicata.

Noi diciamo in conclusione che il suono parassitario *ḷ*, nei riflessi d'ogni *l* o *j* implicati, avea diversa intensità nel notigiano e nel palermitano, come l'avea nelle varie favelle romanze, e la rivela tuttavia negli ulteriori sviluppi. Il tacere dell'ennese, che conserva l'aspirata a somiglianza dello spagnuolo, questi sviluppi in gran parte dell'isola corrispondono a quelli

dell'Italia latina e del rumeno, cioè *kj;* nel notigiano a quelli dei dialetti gallo-italici, cioè *č* o *ć*. A nostro modo di vedere il *ḥ* dovea essere poco aspirato nel glottide degl'italiani del centro, del mezzogiorno e di gran parte della Sicilia, e potè volgere a *kj:* esso dovea suonare come un $^{k}ḥ$. Nel laringe dei notigiani e dei gallo-italici l'aspirazione era più vibrata, e furono perciò favorite la sibilante *č* o la dentale esplosiva *ć:* qui il *ḥ* dovea equivalere a un $^{h}ḥ$.

Il digramma *ch* del vecchio siciliano nei riflessi di *l* o *j* implicati, anzichè rappresentare il $^{h}ḥ$, limitato alla piccola zona dialettale notigiana, rendeva, a nostro avviso, il $^{k}ḥ$; e *chami*, a mo' d'esempio, si leggeva $^{k}ḥami$, come si sente a Firenze in questa frase: *Come tti* $^{k}ḥami?$ Esso andò via via spogliandosi dell'aspirata, e, molto prima che l'Arezzo raccomandasse di rettificare l'ortografia siciliana, suonava già, in molta parte dell'isola, affatto gutturo-palatale, cioè *kj*, quantunque si continuasse a scriverlo, come vedremo in seguito.

IV.

Prima di cominciare a svolgere la seconda parte del nostro tema, gioverà indagare se il segno alfabetico *h*, il quale ha tanta parte nel digramma *ch*, aveva nel vecchio siciliano valore fonetico, o era un segno puramente ottico, come lo è in italiano per *ho, hai, ha, hanno.*

Nella trascrizione del siciliano odierno il *h* non si riscontra mai, tolti i casi in cui esso, come nel toscano, serve insieme col *c* a rendere la gutturale sorda esplosiva di *sacchi*, o lo stesso suono un po' schiacciato di *vecchj*. Ma sarebbe inesatto il dire che il siciliano sia alieno da questa spirante, solo perchè essa non figura nelle scritture.

Oltre alle voci in cui alcune parlate dell' Ennese pronunziano il *h* seguito da un'*i* più un' altra vocale, come nei riflessi di *j* o *l* implicati (*ḥanu* - planum, *ḥavi* - clavis, *ḥumi* - flumen, che il Traina trascrive *hianu, hiavi, hiumi*), il *h* si sente

chiaramente al posto del *c* o del *g* dileguati, sia in formola iniziale: *harruba* - carruba, *hatta* - gatta, *hamma* - gamba, *haddu* - gallo, *hàngamu* - γάγγαμον, *harzuni* - garzone. *Haspànu* - Gaspare ecc.; sia in form. interna: *giahanti* - gigante, *lihumi* - legume, ecc.

Diremo da qui a poco della natura di quest'aspirata.

Il Gioeni (Saggio d'etimol. sicil.) segna alla lettera H tre voci con aspirazione: *hama*, mota di fiume (gr. χαμά), *hiniari* (hinnire), *hu* (gufo). Ma l'aspirazione più intensa ch'io abbia udita in bocca dei siciliani, è quell'imperativo *tuhhè!* col quale i contadini del notigiano dan segno di fermarsi alle bestie da soma. È un fortissimo suono aspirato gutturale, ch'esplode dalla gola, come quello che accompagna un vigoroso colpo di scure a due mani.

Il Traina nel suo pregevole Vocab. sicil. scrive *giahanti;* ma quando si tratta del suono aspirato iniziale, mette innanzi il segno dello spirito lene: (' = *'h*) *'addu* (gallo), *'anga* (ganga) ecc.

Il fenomeno è più avvertito nelle sillabe iniziali con *u*, vocale labiale che richiede maggiore sforzo muscolare delle altre; ond'è, per compenso, giustificata l'elisione non solo delle consonanti gutturali, che si formano in un posto molto lontano dalle labbra: *'hugghiata*-gugliata, *'hula*-gola, *'hùmina*-gomena, *'hunnedda*-gonnella; ma anche delle dentali: *'hunca*-dunque, *'huttata* - dottata, (fico), *'humincellu* - limoncello; e segnatamente della labiale *v*, primitiva, o secondaria da *b*: *'hurpi*-volpe, *'hucca* - bocca, *'huci* - voce, *'hugghjri* - bollire ecc.

Quest'aspirata del siciliano è indubbiamente di natura sonora, come le consonanti alle quali si sostituisce; e sta alla sorda *'h* (spirito aspro) come il *g* al *c*, il *d* al *t*, il *b* al *p*, il *v* al *f*. Ad alcuni potrebbe anche parere trascurabile nella scrittura. Ma farò notare un fatto, che prova l'irrefragabile esistenza di quest'alito e la sua indole di consonante.

Il siciliano odierno adopera l'articolo *l'* in ambo i generi dei sostantivi comincianti per vocale: *l'arma*, *l'erva*, *l'isca*,

l'omu, l'ura; ed usa gli articoli *a, u* dinanzi a quelli che portano all'iniziale una consonante: *u cani, a capra, u lettu* ecc. Or bene non si dice *l'urpi, l'addu;* ma, *a 'urpi, u 'addu,* perchè quell'aspirata è per sè stessa una consonante, che non tollera dinanzi a sè l'art. *l',* e richiede un trattamento uguale a quello che si usa per tutti gli altri suoni consonantici.

Nella Sicilia orientale, invece dell'aspirata sonora *'h,* si adopera l'aspirata sonora jotizzata *j,* in tutti i casi di dileguo di consonante gutturale dinanzi ad *a: jatta*-gatta, *jaddu*-gallo; e questo è anch' esso un suono consistente semi-consonantico, come in *jocu, jornu* ecc.; il quale, non solo non soffre l'articolo *l',* e vuole le forme articolari *a, u,* ma ci porge un fenomeno che dimostra la sua vera natura. Ed è questo. Come quell'aspirata, che ha preso il posto del *g,* del *v* o del *b,* torna dopo una voce che ha virtù raddoppiativa, al suono primitivo *(na 'hunnedda - tri gunneddi, du' 'huci - tri vuci* o *tri buci);* come si dice *na parti* e *tri pparti* ecc., così abbiamo *di jornu* e *a ghjornu, jatti e ccani* e *cani e ghjatti, na jamma* e *tri ghjammi;* nel palermitano: *na 'hatta - tri gatti* ecc. (1).

Nelle scritture del vecchio dialetto troviamo *habitari, haviri, hasta, hortu, humuri* ecc., dove il *h* può essere etimologico, un latinismo grafico, un segno che non dovea servire per la pronunzia. Ma non si può dire lo stesso di *harruba, haya* (cavea), *hannaca* (arabo k h a n n a q a, collana), che oggi si pronunziano *carrubba, caia, cannaca.* Un altro documento della vigoria che avèva il *h* nel vsic. s'avrebbe nel cognome *Pricuni,* che in un atto del 1535 è scritto *De Prihuni;* così il cognome originario *De Haro* avrebbe dato il nome a tre casati apparentemente diversi: *Deàro, De Caro, Di Faro.* Quest'ultima alterazione, *h* del vsic. che dà *f* nel nuovo, trova anche riscontro

(1) Il seguente verso di canto popolare nel notigiano fa:

Ceu ghjaddu e senza jaddu Ddiu fa ghjornu.

nel palermitano:

Cu gaddu e senza 'haddu Ddiu fa ghjornu.

in *cifila,* gomma dragante, ar. qithira, vsic. tihira; e in *finniri*, nitrire, lat. hinnire, vsic. hinniri o hinnixiri.

Nel vecchio siciliano adunque il *h* era in alcuni casi, anche escludendo quelle voci in cui si vuol ritenere etimologico, una aspirata sorda (spiritus asper), *flata*, seconda la bella distinzione di R. von Raumer, che chiama *halatae* le sonore. E ce lo dimostra il fatto che quelle voci le quali nel vsic. avevano questo *'h*, nel nuovo han preso una consonante sorda: *hannaca*-cannaca, *tihira*-cifila; al contrario del *'h* (spiritus lenis), che essendo *halata*, prende costantemente il posto delle sonore dileguate (*'hula-gula, 'hurpi-vurpi* ecc.), e torna sempre ad esse nelle condizioni favorevoli di rafforzamento: *a gula aperta, tri vurpi.*

V.

Il vsic., oltre al *k* = lat. *qu*, e ad altre conformità ortografiche con le scritture d'ogni vecchio dialetto italico, avea comuni col vtosc. gli espedienti grafici per rendere alcuni suoni romanzi jotizzati che mancavano al latino. Il *ñ*, (sp. *ñ*, prov. *nh*, fr. *in*) era ugualmente figurato con *gn;* il *l̃* (sp. *ll*, prov. *lh*, fr. *il*), con *gl: vigna, figlo.*

Nei digrammi *gn gl* è inerente un'*i*, che nella vecchia scrittura dei volgari italici non figura; e pel solo *gn* non figura nemmeno nella moderna: si scrive *vigna*, non *vignia.* Ma pel *gl* il toscano cominciò di buonora a scriverlo *gli*, mentre il siciliano lo conservò fin al secolo XVII (1).

(1) Nel codice fiorentino del sec. XIII, pubblicato da Cesare Paoli nella Miscellanea Caix-Canello, pag. 92, un sost. locale è scritto *Aglana* (*Colonia Alliana* dal gentilizio italico *Allius*). Nelle sentenze di Dionisio Cato tradotte in vecchio-veneziano (Tobler, Die altvenezianische übersetzung der Sprüche des Dionisius Cato, Berlin 1883, p. 15) leggiamo *figloli, mogler, voglo* ecc. La stessa trascrizione si riscontra in una canzone di Maestro Antonio Bechari da Ferrara del 1354 pubblicata e commentata da Pio Rajna (Giorn. stor. della Letter. ital. a. XIII): *volglo, malgla, batagla, scrimagla.*

In quanto al suono romanzo *ć*, mancante anch'esso nel latino, il toscano ci offre la soluzione più naturale del problema che si presentava ai primi scrittori di volgare, quando occorse loro di figurarlo con un segno alfabetico: esso adottò il *c* seguito da *e* o *i*, che per altro veniva designato da alcune parole dov'è etimologico: *facies* - faccia, *cicer* - cece, così come il *gn* di *pugnus dignus* suggerì l'ortografia *gn* per *ñ*.

Or perchè qui il siciliano diverge dal toscano? perchè esso scrisse *fachi, chichiru,* non *facci, ciciru?* Non certo per influsso dello spagnuolo, dove per coincidenza fortuita il *ć* vien figurato con *ch:* ci voleano ancora parecchi secoli prima che i Castigliani avessero dominio nell'isola, e prima di loro vennero i Catalani che rendono il *ć* con *tx*.

Si può al più, trattandosi d'imprestito, pensare al vecchio francese; ma forse non è del tutto necessario, se si tien conto della scrizione latina *ch* adoperata nella età repubblicana e imperiale tanto innanzi ad *e* ed *i*, quanto innanzi ad altre vocali ed a consonanti, come si desume da iscrizioni: *Achilio* per *Acilio, trachia* per θρακία, *chenturiones*, *schenicos, pache, Prischae* ecc.

Espresse testimonianze assicurano che questo *ch* nel blat. pronunziavasi aspirato. Il toscano, nelle più antiche scritture, conservò inalterato questo digramma, là dove esso non è palatinizzato, dove cioè non è seguito da un'*i*. Gli esempj sono comunissimi. Dal citato Codice fiorentino del Paoli traggo: *chomperato, boscho, Chavalcha, chostò, charta, chasalino;* dal Tesoretto di ser Brunetto Latini: *amicho, chonosci, fuocho, chosa, chappello, alchun, incholpi, chonforto;* dalla citata Canzone di A. Bechari: *cerchar, alchun, chontese, bacho* ecc., e anche *giogho* e *Ghaleocto*.

Non altrimenti faceva il siciliano in quelle voci ch'esso pronunziava col *kh*, o come si vuol dire col *c* aspirato e non jotizzato. Se non che, a differenza del toscano, che conserva ancora l'aspirazione, quando il *c* gutturale è fra due vocali (e dovrebbe continuare la più corretta grafia dell'antico, e scrivere

amicho, focho) il siciliano non ha più questo suono aspirato, ed or l'ha fatto *c*, or *f*.

L'alterazione *ch* - *f* non lascia alcun dubbio sulla pronunzia aspirata che aveva il *ch* nel vecchio siciliano. Nei registri notarili e nelle carte del Libro rosso di Noto i feudi ch'oggi si chiamano: *Frammèdica, Bufalèfi, Bufùtu, Nafalìnu, Bufalìnu,* sono scritti *Chalmedica, Buchalefi, Buchutu, Nachalinu, Buchalinu.* Così *Machometto, Monachò* (μοναχός), cognomi, *Rachal Alì,* sost. locale, oggi si pronunziano *Maffumettu, Munafò, Raffadali.* L'arabo makhaluq (Ornitogalo o Latte di gallina) nel modicano fa *bafalucu,* nel notig. *macalucu. Lu Chomisu* o *Jhomisu,* Il Comiso o Comiso, in qualche parlata fa *'U Fòmmisu.*

La forte aspirata araba ح (hha) della parola حصن (casale) nei numerosi toponomastici composti con essa, s'è condensata in *c* o in *g*, o s'è anche dileguata: *Racalmutu, Ragalbutu, Rammacca* ecc. Nè gran fatto diversi sono i riflessi dell'altra aspirata più debole ع (aïn) nelle non meno numerose voci locali composte con عين (fonte): *Canicattì, 'Annicattini, Gainiti* ecc.; se non che questa ci offre qualche caso di jotizzazione nella serie delle fricative: *Jannimàuru, 'Ciannicaràu, Letojanni,* ecc.

La cennata conformità di segni grafici, pei suoni romanzi, nel siciliano e nel toscano, porge un argomento importante alla filologia, per indagare i rapporti letterari di questi due dialetti italiani nelle loro origini. Io non sono in grado, con tanta ristrettezza di mezzi, di scoprire quale delle due letterature, per ciò che si riferisce alla grafia, influisse sull'altra. La tesi è al certo superiore alle mie forze; non è però arrischiata la induzione che se il siciliano avesse posseduto il *c* palatino, l'avrebbe reso nello stesso modo come fece il toscano, col quale avea comuni i digrammi *gn* per *ñ*, *gl* per *l̃*, *ch* per *kh*. Ma poichè esso con *ce ci* rappresentò il *z* (bellici, graciusu, stancia, serviciu, macceri), o anche il *z* dolce (se dobbiamo argomentare dall'odierna pronunzia di *arriciplari* - *rizitta i*, *speciali* - *spiziali*), e poichè esso si servì del *ch* per

rendere il *ḣ* non palatinizzato di *Chalmedica* ecc. e il *ḣ* palatinizzato dei riflessi di *l* o *j* implicati ($^{k}ḣ$), mi par chiaro che a questo *ch* il quale sta al posto di *ce ci* lat., si attribuisse pure una pronunzia aspirata.

È mestiere però ammettere che quest'aspirata, per volgere a *č* o *ć*, come si pronunzia ora in tutta l'isola, dovea essere molto chiara e strisciante sul palato anteriore: un $^{h}ḣ$ che andò spogliandosi della aspirazione, rendendosi sempre più palatino ed esplosivo: si andò a *čima* da $^{h}ḣima$ (lat. cima) come a *čisca* da $^{h}ḣisca$ (fiscus).

Notiamo intanto, così alla sfuggita, che il *ć* prettamente palatino è inteso in tutta l'isola quando è doppio: *cać̀ća, sać̀ću, ćippu* ecc. Ma quando è scempio, solo l'Ennese lo pronunzia palatino: *ćelu, fići, paći* ecc., come fanno gl'italiani del settentrione; nel resto dell'isola, anche parlando la lingua nazionale, si adopera la linguale continua: *čelu, fiči, pači*, come fanno i toscani. Quei di Mineo canzonano i loro vicini di Grammichele che pronunziano *ćipudda, ćicoria, ać̀itu.*

Il fenomeno d'alcuni casi sporadici, nei quali si nota il *ḣ* continuatore di *ce ci* lat., è forse, più che una continuazione diretta della pronunzia gutturale latina, un deviamento del *ḣ*, una testimonianza di questa fase fonetica; come, a mo' d'esempio, in un altro campo, le voci *iuveddu* (clavellus), *iudiri* (cludere), *iumazzu* (plumacium) ecc., sparse qua e là nell'isola in mezzo alle forme prevalenti e normalmente alterate *kjaveddu, kjudiri, kjumazzu,* sono testimoni della fase fonetica *cl, pl*=*ḣ*, donde si passò, per $^{h}ḣ$ o $^{k}ḣ$, or ad un suono *toccante* il palato (*kj* o *ć*), or per accidia muscolare ad una lieve *strisciante* (*j* o *ć*).

Spiego con qualche esempio il mio pensiero. Le forme *kjrcu* e *ćircu, nkjmiddari, nghjmari* e *ćimedda* (cima), *fravecckja* e *vićća* (fabavicia), *kjosu* e *ććusu, ććiru* e *agghjru, ghjsta* e *čista* sarebbero figure divergenti da forme di fase anteriore col *ḣ*: *ḣircu, ḣima, viḣia, ḣḣiru, ḣista.* Invece di rafforzare l'aspirata *ḣ*, volgendo al contatto palato-alveolare (*ḣ*-$^{h}ḣ$-*č* o *ć*),

espunta l'aspirazione, si condensò il suono sul palato superiore, ora per la spinta del *ṅ*, in *ṅkjrca*, *ṅkimiddari* ecc., così come l'Ennese fa *ṅkjammari* da *kamma*, ora per rafforzamento spontaneo, in *kircu* ecc. (1).

Nel vsic. le varietà grafiche onde si rendevano i latini *ce ci*, argomentando da alcune trascrizioni da me colte in questo e in quel codice, erano *ch, h, k, j*, specie nel primo periodo. In un Ms. del 1320, pubblicato nell'Arch. Stor. Sic. a. IX, N. S. p. 378, si trova *kintinaru* (centenarium), *rekipendu* (recipendo), accanto a *chintinaru, perchiputu*. Nel « Rebellamentu di Sichilia », al § XL, c'è un *dihiti* che in altri posti dello stesso componimento è scritto *dichiti*. In un Ms. di Scicli un cognome che oggi si pronunzia *Miccikè*, è scritto or *Mikike* ora *Michike*. Più tardi lo Scobar registra nel suo vocabolario sicil.-latino *auckellu* e *auchello*. Un nome di luogo, ch'è lungo il corso superiore del fiume Cassibile, in un registro di notajo notigiano del sec. XVI, è scritto or *Machesi* ed or *Maghesi*. E, come lo Scobar rimanda da *hyumi, hyuri*, ecc. a *iumi, iuri*, così il citato Rebellamentu di Sichilia qui porta *chascunu*, là *jaschidunu* (nelle « Costitucioni benedictine », *chasquidunu;* nella « Vita di lu beatu Corradu », *chaskidunu;* cfr. *chascun* del vvenez. nella op. cit. del Tobler). Un notajo notigiano, nel 1555, scrivea or *cappujo* ed or *cappucho* (Registro del not. Girol. Palminteri, f. 267). Gli « Atti del Parlamento siciliano di Taormina, a. 1411 » pubblicati da G. Beccaria, hanno la scrizione *rachuni* (ragione); un codice del 1320 nell' Arch. stor. sicil.,

(1) Il Gioeni (Arch. Stor. sicil. Append. p. 10, a. X) assicura che « in quel di Terranova (provincia di Caltanissetta) non altrimenti dicono che *dudichi, chircu, luchi*, per *dudici, circu, luci*, e simili ». Sarebbe senza dubbio un fatto importante per la sua estensione, il quale farebbe riscontro coll'altro ugualmente notevole del notigiano *ghj* per *gi: magghjstri* - magister, *legghjri* - legere ecc. Ma se io sono in grado di poter bene assicurare l' esistenza di quest' ultimo fenomeno in una non piccola zona dialettale, non ho avuto modo di costatare l'asserzione del compianto Gioeni, e mi son limitato, per operar con coscienza, agli esempi sporadici.

a. 1884, p. 380, reca *ascaiuni* (a cagione), più comunemente scritti *caxuni, raxuni.*

Tanta incertezza di trascrizione ci addita il valore fonetico che nel vsic. era attribuito al *ch* corrispondente a *ce ci* latini: esso, rendendosi anche per *i* e scambiandosi per *x*, non potea rappresentare i suoni *ć* o *k*; e poichè l'*i* e il *x* erano pure adoperati per *hy* (anche nel vecchio spagnuolo il *x* si usava spesso in vece del *hota*), mi pare evidente che gli si attribuisse un suono aspirato. L'uso poi del *j* per *ch*, come in *jasckidunu, cappujo,* in un secolo nel quale l'ortografia siciliana prese dalla spagnuola molti altri segni, non lascia alcun dubbio che quel *ch* suonava aspirato come un *j* castigliano.

Nè ho bisogno di valermi d'un esempio a prima vista specioso, ma, a chi ben guarda, poco concludente. L'Arch. stor. sicil. a. XII, pp. 354-355, riporta un atto notarile del 1398, il quale è firmato con caratteri greci da un Roberto Mercuri, giudice del casale Mirto: ρρουβέρτυ μιρκούρι γιουδιχη δι λου καεαλι δε μίρτο. Il χ di γιούδιχη avrebbe valore dimostrativo, se l'alfabeto greco possedesse un segno per figurare il suono *ć*. In difetto di questo, il Mercuri fece una trascrizione approssimativa. Leggasi in proposito quel che dice acutamente il D'Ovidio in un caso analogo (Arch. stor. napol., a. VIII, fasc. 3).

Gli esempj citati pocanzi dimostrano inoltre che lo scrittore pronunziando *ʰhintinaru, reʰhipendu, diʰhiti, ʰhascunu, Miʰhikė, cappuʰho,* nell'incertezza della scelta del segno per esprimere il suono aspirato, quand'egli si scostava dal segno convenzionale *ch*, ricorreva ora al *k*, ora al *h*, al *j* o all'*i*. Così oggi s'oscilla, nella scrittura dell'odierno sicil., tra *jumi, hiumi* e *chiumi* (Rsc. il Vocab. del Traina; e i Proverbj sicil. del Pitrè, III, 172).

Nel vsic. questo fenomeno non sarebbe isolato. Quando si dovea rendere l'*û* tonico (un'*o* così chiuso che può dirsi un *u* largo), or si scrivea *iurnu, vutu, leciuni, jucu, disurdini, curi, ancura* ecc.; ed ora *iornu, votu, lecioni, iocu, disordini, cori, ancora.* Analogamente per l'*ė:* (un'*e* che partecipa molto

dell'*i*) *trinta* e *trenta*, *pictu* e *pectu*, *planita* e *planeta*, *dichimbru* e *dichembru*, *cuntintu* e *cuntentu*, *vintu* e *ventu*, *viru* e *veru*, *vinu* e *venu*, *timpista* e *timpesta*.

E non fanno altrimenti gli scrittori in vernacolo dell'Ennese orientale, dove si sentono ancora l'*ů* e l'*ę*. Un maestro elementare di S. Caterina, invitato da me a trascrivere fedelmente le voci della sua parlata, non sapea se dovesse scrivere *signuri* o *signori*, *libru* o *lebru*, *misi* o *mesi* (mensis), *piasta* o *piesta* (pasta), poichè là, come a Sortino e altrove, v'è anche l'*ä*, ma un po' addolcito dall'*i*.

Lo stesso Remigio Roccella, autore d'un utile Vocabolario della lingua parlata di Piazza Armerina (a. 1873), nel quale adottò il segno *ö* per rendere l'*ů* di questa parlata, quando ebbe mandato al Vigo un manipolo di componimenti popolari di quel comune, i quali figurano nella «Raccolta amplissima di Canti pop. sicil.» (a. 1870-1874), cadde anche lui in questa incertezza, e scrisse *cou*, *cour* (N. 5318), *carusgi* (5319); e altrove, *amurosi* (5339), *amor* (5340) ecc., i quali sono poi registrati nel suo Vocabolario *cö* (quelli), *cör* (core), *carös* (ragazzo), *amurös* (amorosi), *amör* (amore); cosicchè, in difetto d'un segno speciale per l'*ů*, or si servì dell'*u*, or dell'*o*, e or dell'*ou*.

VI.

Non è facile determinare in qual secolo il suono *ʰli*, da *ce ci* lat., diventò del tutto palatino o linguale fricativo negli organi vocali del siciliano. La trasformazione dovette avvenire lentamente e insensibilmente, come in tutte le evoluzioni organiche; e non ugualmente in tutta l'isola, poichè le alterazioni dei suoni nè si compiono in un anno, nè si manifestano colla stessa intensità nelle varie parlate d'una regione dialettale.

Nel secolo XVI l'intacco dovea essere già consumato, in buona parte dell'isola, segnatamente nelle grosse città marit-

time; e il *ch* delle scritture veniva letto *c*, come esplicitamente dichiara l'Arezzo (op. cit.), il quale, al cap. XV, dice: «Udendo alcuni sillabi in li quali si interponi la littera *h*, di noi pronuntiati con quillo accento grasso con lo quali li fiorentini dicino lo *ce* di *celo concepi* et simili, di poi di aviri sopra quisto considerato, mi parsi risolvirimi chi resti lo accento dil modo sta, et si levi in tutto la littera *h*; di quisto modo *celo* et non *chelo, ceco* et non *checo*, *Sicilia* et non *Sichilia, Francisco* et non *Franchisco, dicimo, facimo* et cussì tutti altri in li quali tal littera si interponi.»

Il valentuomo, entusiasta di Dante e di Petrarca a segno da giustificare o condannare una voce del dialetto siciliano cogli esempj tolti dalla Commedia, dai Trionfi e dal Canzoniere, osserva in tutto il suo scritto la nuova grafia modellata sulla toscana; comechè qualche volta cada lui stesso nella vecchia maniera, involontariamente, per abitudine inveterata. È curioso poi che nello stesso capitolo egli faccia una riserva per quelle voci che hanno il *ci* nell'ultima sillaba: «Resta una dubitationi quanto ali ultimi sillabi, la risolution di la quali lasso in arbitrio di li scrittori, si li parirà scriviri *piachi* o *piaci*, levata la littera *h*, *vuchi* o *vuci*, *dulchi* o *dulci*, *tachi* o *taci*, *pachi* o *paci*.»

L'esempio e il precetto non furono da tutti seguiti, almeno in quel secolo; e solo più tardi, in sul principio del sec. XVII, si cominciò a scrivere con qualche estensione *ce, ci,* per *che, chi,* e *che, chi,* per *cke, cki.* (1).

(1) Fino alla prima metà del sec. XV si scris e *ke ki*. Notai questo fatto nelle due lettere filologighe a Michele Amari (La Guerra del Vespro siciliano, 9ª edizione, Firenze 1886, Vol. III). Or comechè la scrizione *ck* per *k* non fosse adottata contemporaneamente da tutti gli scrittori dell'isola, onde avviene di riscontrare qualche volta *poicki, cke* nella prima metà del 15° secolo, e qualche *kistu killu* anche nella seconda, tuttavia ogni nuovo codice che vien pubblicandosi, ci conferma sempre più nell'opinione che la presenza del *ck* o del *k* costituisce da sè sola un argomento paleografico di non ispregevole importanza per la determinazione del secolo in cui esso fu scritto.

Traggo dal «Libro rosso della città di Noto» alcuni esempj di *che chi* per *ce ci* dopo il 1550. La numerazione delle pagine non corrisponde alla cronologia, perchè questo volume di diplomatica comunale è uno zibaldone di vari decreti di privilegi riguardanti l'Università di Noto.

A. 1556, pag. 309: *cke chindi era* (che ce n'era); a. 1559, p. 422: *succhedissi, dichimo;* a. 1563, p. 55: *che* (ci è); *chi* (ci, pronome); a. 1566, p. 418: *non chi e* (non c'è), *rechipiri, dechi;* a. 1569, p. 74: *chira* (cera); a. 1571, p. 77: *dechi, undichi, chentu;* a. 1595, p. 394: *pachi, fichi;* a. 1597, p. 297: *quindichi.*

Un documento del 1568, p. 66, copiato da mano più giovane il 1569, p. 68, ci offre qualche indizio della nuova grafia: quello scrive *spaccio, instancia, consiglo, conduchi;* questo, *spatio, instantia, consiglio, conduci.*

Avviene spesso che lo stesso scrittore il quale ha adottato la maniera toscana scrivendo *ce ci* in vece di *che chi,* allorquando usa il *che,* congiunzione o relativo, o il *chi,* relativo di persona, scriva *cke cki,* evidentemente per evitare anfibologie.

L'esempio della nuova grafia veniva dall'alto. La lingua delle cancellerie della capitale era toscana, qua e là frammista a sicilianismi grafici e grammaticali. Insieme alle nuove maniere *ne lo* per *in lu, e* cong. per *et, tt* per *ct* (fatto-facto), *del* e *de li* per *dilu* e *dili*, *glia glie glio gliu* per *gla gle glo glu* (figlio-figlo), insieme all'uso, pria ignorato, degli accenti e degli apostrofi, si scorge *ce ci* per *che chi.*

Il *ck* del secondo periodo del vsic. è stato da qualcuno copiato *ch,* con grande danno della chiarezza e della storia filologica del dialetto; poichè il *ch,* un digramma che, come abbiamo veduto, aveva altro ufficio, venne usato invece del *ck* nello scorcio del sec. XVI, e cominciò a divenire d'uso generale nei principj del secolo successivo. Per la filologia romanza non è mai abbastanza lodata la scrupolosa fedeltà nella copiatura dei codici; e in quest'occasione è giusto tributar lodi all'Archivio di Stato di Palermo e alla Scuola di Paleografia annessa a quell'Istituto, per la quale ho ammirato, nell'Arch. stor. sic., codici riportati con grande diligenza.

Così cadeva, rinnovandosi, la vecchia e non ingloriosa lingua letteraria siciliana, nella quale erano stati scritti gli atti pubblici e i componimenti d'ogni genere in poesia e in prosa; quella lingua che re svevi e angioini, catalani, aragonesi e castigliani avevano parlato ne' loro rapporti ufficiali ai siciliani, e questi avevano costantemente usata con quelli.

Chi studia nei codici del vecchio siciliano, anche della seconda metà del sec. XVI, osserva con ammirazione una notevole uniformità ortografica e grammaticale, meno qualche incertezza, di cui abbiamo indagata la causa, e meno alcune leggere differenze da un secolo all'altro, le quali permettono di dividere la letteratura dell'isola in periodi spiccati. Sembra che tutti obbedissero alle stesse norme, a qualche testo da noi ignorato per scrivere bene. Chi legge le *Observantii* dell' Arezzo, da noi parecchie volte citate, s'accorge con meraviglia della cura che i siciliani si prendevano del loro eloquio, onde si può dire di loro ciò che il Carducci ha detto degl'italiani: essi si guardavano spesso la lingua.

Cadeva con la lingua ufficiale anche l'ortografia, ormai lontana, anch'essa, dal linguaggio parlato.

Anche nel principio del successivo secolo XVII gli scrittori appalesano una grande esitanza nella trascrizione, e ondeggiano tra il vecchio e il nuovo, per irresolutezza o per irriflessione.

In una copia di lettera viceregia del 1632 trovo scritto *brachio,* ramo del Parlamento siciliano; ma è evidentemente un latinismo o una fossilizzazione grafica d' una voce d' alto uso politico e cancelleresco. Così pure in un decreto di Vittorio Amedeo del novembre 1713 (Libro giallo della città di Noto, p. 401) si legge: *I tre* Bracchii *del Parlamento, Ecclesiastico, militare e demaniale.*

In una poesia di Ludovico Sarvaggio, stampata a Palermo il 1611, si legge *cochi* per *coci* (cuoce). In un'altra di Gaspare Midulla (Pal. G. B. Maringo, 1618) v' è un *chi* per *ci.* Ed è notevole un componimento in versi napolitani stampato nel

1611 a Palermo, e intitolato « Opera nuova et ridicolosa da intendere. D' un trattato napolitano d' Amori e di Martiello. Composto dal Cieco di Potenza ». Vi si leggono *affacchiari*, *auchiello*, *lacchio*, *disfacchio*, *cacchiari*, *bracchi* (braccia), *chierto*, *dulchi*, ecc.

Domanda pure la nostra attenzione una lettera viceregia del 1615 (p. 204 del citato Libro rosso). Essa è in toscano tutta quanta, tranne qualche accenno all'ortografia e alla grammatica siciliana, come *consigleri*, *stancii*, *havessero stato*, *arcivario*, *hanno venuto*. Ma a poca distanza da questo diploma originale, il Libro rosso ce ne offre una copia fatta da un amanuense dell'Università di Noto, il quale, nel trascrivere, modifica l'ortografia, tenendosi all'antico. Questo confronto torna, credo, istruttivo; e, nell'esporlo, segno con *P* lo scrittore di Palermo, con *N* quello di Noto: P. *consegnerà*, N. *consignirà*; P. *provederà*, N. *providirà*; P. *l'heredi*, N. *li heredi*; P. *s'hanno*, N. *si hanno*; P. *consiglio*, N. *conseglo*; P. *Università*, N. *Universita*; P. *città*, N. *citta*; P. *spatio*, N. *spacio*; P. *forza*, N. *forcza*; P. *antichissima*, N. *antickissima*; P. *che*, N. *cke*.

Decisamente il copista notigiano rifuggiva dal fare entrare la sua ortografia in questo movimento toscaneggiante, e non si rassegnava alle novità che venivano da Palermo; egli confermava ciò che del resto è abbastanza provato per altre ragioni, cioè che i più ostinati conservatori sono in provincia.

Come si vede, quantunque da un pezzo il suono *c'* facesse parte dei mezzi fonetici del siciliano, quantunque l'ammirazione per la letteratura italiana fosse vivissima nell'isola fin dal secolo XVI, e gli scrittori, i poeti principalmente, si sforzassero a imitare con entusiasmo i modelli toscani (si veda in proposito la cit. op. dell' Arezzo), tuttavia il *ch* oppose una valida resistenza; ed io credo che questa difficoltà a famigliarizzarsi colle scrizioni *ce ci*, e a porre in dissuetudine il *ch*, debba attribuirsi alla coincidenza della grafia spagnuola che rende il *c'* con *ch*. Sicchè, quando il *ch* di *fachi* (facies), non si pronunziava più con suono spirante, ma come un'esplosiva den-

tale, si continuò a figurarlo col digramma *ch*, per amore all'antico e per influenza dello spagnuolo, influenza che del resto si osserva qua e là nelle scritture del secondo periodo del vsic. anche per altri argomenti, come a dire il *que* per *cke*, l'*el* per *lu* o *lo*, l'*en* per *in*, l'*y* per *j* o *i*.

Nè deve parerci strano che i siciliani dei sec. XVI e XVII scrivessero *chelu* per pronunziare *célu:* basta riflettere che la stessa meraviglia fa lo spagnuolo dell'italiano *gn* per *ñ* e del *gl* per *l̃;* poichè nessun sentore di *g* gutturale o palatale v'è in *ogni, figlio.* E se, dietro l'esempio dei migliori scrittori nostri, si volesse abbandonare l'ortografia empirica che ha la lingua italiana pei suoni *ñ* e *l̃*, e si stabilisse d'adottare questi segni suggeriti da una convenzione più ragionevole, molti al certo si manterrebbero fedeli all'antica e tradizionale ortografia italiana, e forse un secolo non basterebbe a vincere l'ostinazione dei più riottosi.

Riassumendo, il digramma *ch* fu additato ai primi scrittori di siciliano dall'ortografia latina, che rendeva con *ch* l'aspirata gutturale. Povero però di elementi alfabetici, come tutte le lingue letterarie bambine, il siciliano l'adoperò tanto per *kh* (*h* non palatinizzato), quanto per ^{k}h e ^{h}h (*h* diversamente e in vario grado palatinizzato).

Il segno dell'aspirata gutturale latina *ch* fu adottato pure dal toscano, dal provenzale, dal francese, dal valacco e dallo spagnuolo. In alcuni di questi idiomi ha oggi suono palatino; in altri, gutturale; nel francese, palatino-sibilante. Se ne togliamo il vecchio-francese, il vecchio-toscano e il vecchio siciliano, pei quali ci sono argomenti che fan congetturare con qualche fondamento la pronunzia aspirata del *ch*, nelle altre vecchie lingue romanze esso rappresentava qui il *k*, là il *c'*; ma nulla esclude che per nuove e più accurate indagini si possa provare che anche in queste, come nel francese, toscano e siciliano, esso rappresentava un suono aspirato.

La grande somiglianza ortografica del vecchio toscano e del vecchio siciliano, specialmente pel *ch* = *kh*, e la sola di-

vergenza per il *ch* = $^{h}\hbar$, fanno inclinare a credere che il vfr. dei conquistatori normanni, che assistevano ai primi esperimenti scritti del siciliano, influisse a suggerire l'adozione del digramma latino *ch*, il quale nella lingua d'oïl avea pure suono aspirato palatino, e ad usare dall'altro canto *ce ci* per *z* e *z* dolce.

In seguito, per interno svolgimento fonetico, il $^{h}\hbar$ si modificò in bocca degl'isolani, alleggerendosi dell'aspirata e palatinizzandosi del tutto, così come il $^{h}\hbar$ da *fl* fece ugualmente *č*, e $^{k}\hbar$ da *cl pl* ecc. volse a *kj*. Ma la scrittura, nella quale in principio poteva giustificarsi l' uso del *ch* per rappresentare due suoni molto affini a causa della stessa aspirata diversamente palatinizzata, restò immobile e come fossilizzata in mezzo a un dialetto che si alterava in bocca di coloro che lo scrivevano. La stessa sorte toccò ai suoni *ll nd l̃*: per molto tempo quantunque si dicesse, parlando, *cavaddu, quannu, fighju*, si continuò a scrivere *cavallo*, *quando*, *figlo*. L' equivoco durò finchè il siciliano fu adoperato come lingua letteraria in tutti gli atti pubblici. Adottato poi l'italiano nella lingua ufficiale, nei primi anni del sec. XVII, fu messa in disuso, scrivendo in dialetto, la vecchia ortografia, ormai troppo lontana dalla pronunzia e rispondente ad una convenzione che avea la sua ragione d'essere nelle condizioni arcaiche della fonetica siciliana; e furon presi, spesso con qualche riguardo all'antico, i segni toscani, rendendo così alla scrittura la giusta corrispondenza coi suoni nuovi, secondo una convenzione più conforme all' ortografia della lingua nazionale.

Diciamo in fine ch'è cosa agevole il dimostrare le modificazioni sintattiche e il rinnovamento morfologico d'una lingua, con lo studio degli antichi testi; ma è altrettanto difficile il costatare la fonetica ch'essa avea tre o quattro secoli addietro. Sarebbe però contrario ad ogni principio di critica l'ammettere le evoluzioni lessicali e di costruzione, e condannare i suoni all'immobilità.

Noto, marzo 1890.

CORRADO AVOLIO.

LE IMPRESE ANGIOINE IN SICILIA

NEGLI ANNI 1338-1341.

I.

Durante il lungo regno di Roberto d'Angiò (1309-1343), la guerra contro la Sicilia seguì quasi sempre con un continuo avvicendarsi di incursioni a volte inutili e a volte dannose, e di trattative inefficaci e spesso anche strane. Di una parte di questo periodo, sino alla morte di Federico II aragonese (1337), si occupò con amore e con pazienza singolarmente lodevoli il compianto Stefano Vittorio Bozzo, così immaturamente rapito agli studi (1); ma a lui faceva difetto la conoscenza degli archivii estranei alla Sicilia, e specialmente di quello di Napoli ricchissimo, per il quale si giovò di alcune notizie, non sempre esatte, del Minieri-Riccio (2). Il periodo che seguì alla

(1) *Note storiche siciliane del sec. XIV.*

(2) Camillo Minieri-Riccio fu uomo certamente benemerito degli studi della storia napoletana; ma la sua grandissima operosità non fu pari all' ingegno e alla coltura, che a mio giudizio ebbe assai scarsa. Pubblicò molti lavori, fra i quali più utili per gli studiosi quelli *sui Fascicoli e sui registri angioini, sull'Itinerario di Carlo I, sui Grandi Ufficiali del Regno di Sicilia* ecc. Nell'*Archivio St. Nap.* si stampò, in gran parte dopo la sua morte, una *Genealogia di Carlo II*, che io più propriamente chiamerei Cronologia, e che comprende anche una serie di notizie sul Regno di Roberto. In tutti questi lavori l'autore si giovava tanto dei registri angioini esistenti, quanto dei perduti, per ciò che restò nei cataloghi di Carlo De Lellis. Non parlando dei primi lavori, dove la materia abbondante e pregevolissima è distribuita sovente senza ordine e senza criterio, nell'ultimo, che potrebbe essere di molto giovamento, e che io giudico migliore dei precedenti, sono errori e anacronismi, qualche volta assai gravi. Così, per citare un esempio che riguarda il pe-

morte di Federico non è meno importante del precedente, e sopratutto perchè le discordie intestine si faceano peggiori; le gelosie e gli odii reciproci dei magnati più accaniti, e il monarca, di tanto inferiore al padre, mostravasi inetto a reggere il timone dello Stato nelle frequenti burrasche dei tempi suoi.

Alla morte di Federico, Nicolò Speciale scrivea, quasi presago dei futuri disastri: « Cantate il cantico delle tenebre, che i giorni della mestizia, dei lamenti, delle amarezze, dei dolori dei Siciliani si appressano. Ecco è infranto lo scudo della vostra difesa; ecco abbandonata alla tempesta la navicella che non ha più il suo nocchiere; ecco il vostro sole ecclissato e la terra vostra coperta dalla caligine delle tenebre.» E i giorni che seguirono furon tristi davvero, in gran parte per colpa dello stesso Federico.

Certo non fu sua colpa se lasciò il paese nella miseria dopo una guerra di quaranta anni, se il figlio fu tanto a lui inferiore per virtù politiche e militari; ma fu sua colpa l' accrescersi estraordinario della potenza baronale; le gelosie e le

---

riodo di cui è argomento lo scritto presente, il Minieri mette nel 1323 un documento in cui si parla della morte di Guglielmo fratello di Pietro II (fasc. III, an. VII, p. 484), della occupazione di Collesano, Gratteri ecc. per opera di Carlo d'Artois, mentre quei fatti seguirono nel 1338, e il doc. è del 18 maggio 1338. Altrove, scambiando la indizione per l'anno, in un doc. di uno dei fascicoli angioini, mette al 1312 la elezione di Giacomo d'Aragona a vessillifero della Chiesa (fasc. II, an. VII, p. 227), mentre il fatto e il doc. si riferiscono al 1299. L'essere corsi questi ed altri errori così madornali, senza una parola di chiarimento, dimostrano che l'egregio prof. De Blasiis non mise occhio su quella pubblicazione. A parecchi errori di cronologia, e quindi a parecchi erronei giudizii, il Bozzo fu indotto da notizie inesatte attinte al Minieri, il quale avrebbe dovuto adoperare una critica più sagace, conoscendo il modo onde sono ordinati per vizio antico i documenti dell'arch. angioino: critica che adoperano egregiamente il Capasso, il De Blasiis, il Del Giudice, il Barone, il Faraglia, il Dino ed altri valentuomini, che per ragione d'ufficio o di studio lavorano su quei documenti, e alla maggior parte dei quali rendo pubbliche grazie delle agevolezze datemi nelle mie ricerche.

lotte civili che negli ultimi anni del suo regno eransi manifestate asprissime e che turbarono la Sicilia sotto il regno di Pietro II, quando la questione angioina non era ancora risolta e il continuarsi nella guerra non trovava più quella concordia degli animi che alle tristi condizioni dei tempi sarebbe stata indispensabile.

A queste interne discordie si legano gli avvenimenti della guerra angioina in Sicilia, e singolarmente degli anni che corsero dal 1338 al 1341, che con lo scritto presente mi propongo d'illustrare, sulla scorta di documenti inediti e, per quanto io ne sappia, sconosciuti. E poichè non è possibile di avere chiara intelligenza di questi fatti senza un ricordo sommario di alcune vicende principalissime che aveano contristato gli ultimi anni di Federico, cercherò, rifacendomi alquanto indietro, di ripigliare rapidamente le fila che mi gioveranno a tessere il racconto.

II.

Allorchè Lodovico il Bavaro imperatore nella sua calata in Italia del 1327 s'era fermato a Pisa, avea visto venirgli innanzi e offrirgli i suoi servizii, senza che alcun obbligo feudale ve lo stringesse, il siciliano Giovanni Chiaramonte, Conte di Modica (1). Per intenderne la cagione occorre ricordare alcuni precedenti. Francesco Ventimiglia, Conte di Geraci, avea ripudiata la moglie Costanza, sorella del Chiaramonte, per sposare una Margherita Consolo, zia dell'altra omonima moglie di Federico d'Antiochia e alla quale era forse prima legato da illecita tresca. Il Pontefice Giovanni XXII, che il Ventimiglia avea conosciuto personalmente quando era andato ambascia-

(1) V. la bolla di scomunica contro il Chiaramonte, pubblicata dal Bozzo. *Arch. St. Sic.* N. S. a. III. p. 130. Della presenza di lui nelle file del Bavaro a Pisa è cenno nei doc. dell' *Arch. fior. Reg. Litter.* I. f. 12 e 14.

dore del suo re in Avignone, consentì al divorzio e al legittimare dei figliuoli avuti dalla druda, ignorando forse che costei fosse sposa di altro uomo. Fra le due famiglie dei Chiaramonte e dei Ventimiglia divampò odio fierissimo, ma non trascese pel momento ad atti di violenza. Il Chiaramonte lasciava la Sicilia e cercava di afforzarsi dell' appoggio imperiale, maturando più tarda, ma più feroce vendetta. Lodovico, sul punto di stringere allora alleanza con la Sicilia, per combattere i Guelfi d' Italia e Roberto che ne era il capo, si giovava di quella fortunata occasione, e il Chiaramonte era adoperato, segnalandosi per valore e per prudenza singolarissime.

La fine dell'impresa del Bavaro è nota abbastanza, nè occorre che io la ricordi. Il Chiaramonte allora fe' ritorno in Palermo con una masnada di Tedeschi assoldati, e Federico tentò di riconciliarlo col cognato, ma indarno, che anzi incontratisi un giorno per le vie di Palermo, si azzuffarono e il Ventimiglia, cui toccò la peggio, presentossi pallido e sanguinante al monarca chiedendogli soddisfazione della nuova offesa. Citato a comparire innanzi alla Gran Corte, il Chiaramonte disubbidiva e ritiravasi nelle terre sue; condannato in contumacia al bando, armavasi a difesa, e già pareva imminente la guerra civile, allorchè cedendo a più miti consigli, che gli venivano persino dalla regina, partivasi per ritornare al Bavaro, il quale da Spira aveagli scritto manifestandogli il disegno di ritornare in Italia (1). Il superbo imperatore dichiarò che dovesse andare a lui chiunque avesse a querelarsi del Chiaramonte, del quale, come principe dell' Impero (avea ricevute parecchie investiture, tra le quali di Marsico, di Tricarico, di San Severino nel regno di Roberto) spettava a lui solo di giudicare. Poi lo designò come procuratore del suo secondogenito Stefano per isposare e condurre in Germania Isabella, figliuola di Federico; ma questi ricusò di riconoscerlo

(1) Per tali fatti Cfr. Speciale VIII, 6; e Anon, 102, che riporta la lettera dello Imperatore al Chiaramonte.

come procuratore del futuro genero e gli vietò di rimetter piede in Sicilia. Scornato, tornò al Bavaro; poi andò allo Scaligero, ma tardandogli di vendicarsi a ogni modo del Ventimiglia e del re che lo proteggeva, recavasi a Roberto offrendogli i suoi servigii, non arrestandosi neppure davanti all'idea di apparire traditore della patria. Avea confermata dall' Angioino la contea di Modica; otteneva il titolo di vicario generale in Sicilia, la rendita di mille onze all' anno e la signoria delle prime terre che avesse conquistate, purchè non fossero Messina, Palermo o le città di regio demanio, e finalmente la facoltà di appropriarsi i possessi del Ventimiglia, se non si sottoponesse anch' egli a Roberto (1). Comandò la spedizione angioina contro la Sicilia insieme a Ruggiero di Sangineto, ma fu impresa poco notevole e che si limitò alle consuete depredazioni. Tornato a Napoli, trovò in collera Roberto e per la riuscita dell'impresa e per la notizia corsa che quattordici galee aragonesi sotto D. Raimondo Peralta avessero aiutata la Sicilia, e forse sospettato di tradimento, tornava al Bavaro e poco dopo allo Scaligero.

Alla morte di Federico però mutava a un tratto la scena. Il Chiaramonte era stato compagno di fanciullezza di Pietro II; la regina madre Eleonora era stata per lui protettrice anche nei giorni più tristi, e i Palizzi, che alla corte di Pietro locavansi al di sopra di tutti, erano dalla sua parte; onde un regio diploma del 30 dicembre 1337, lo dichiarava assolto da ogni colpa e lo rimetteva in possesso dei beni, comunque avesse militato ai servigi del nemico (2). Al vedere la nuova fortuna del rivale, il Ventimiglia si ritraeva nelle sue terre, e l'esempio seguivano i signori della famiglia Antiochia, che sempre a lui erano stati aderenti. Chiamato il Ventimiglia al Parlamento

(1) Doc. dell' *Arch. ang. Reg.* N. 309 f. 38, pubblicato dal Testa, *De Vita Frid.* N. LIV e dal Bozzo N. XXXIII.

(2) « . . . . . absolvimus eumdem comitem Joannem non fuisse proditorem regium, nec commississe crimen prefatum, quantumcumque cum hostibus se adheserit » Il doc. è riportato da Michele da Piazza l. c.

che dovea adunarsi in Catania, si apprestava ad andarvi, ma avuto avviso di trame che si ordivano contro di lui, ristette a Motta S.a Anastasia, e tornò in Geraci. Scriveva al re palesando i sospetti e gli avvertimenti ricevuti e ne avea risposta rassicurante; ma non si mosse per questo, onde crebbe la regia collera, nella quale i Palizzi abilmente soffiavano.

Finalmente si decise a mandare in sua vece il figlio Franceschello; ma questi, non ostante la età innocente, veniva tratto prigione, e la sua gente torturata perchè palesasse le riposte cagioni della contumacia del conte. Non resistendo ai tormenti, un Ribaldo Rosso, segretario e maggiordomo, parlò di ribellione del Ventimiglia e degli Antiochia, e di secreti rapporti che fra essi e Roberto d'Angiò eransi stabiliti. (1) Il Ventimiglia al colmo dell'ira e del dolore rompeva ad aperta ribellione, e lui imitavano gli Antiochia, onde in breve ora ventitre fra città e castelli si sollevavano, mentre Pietro si riduceva in Nicosia, prossima ai luoghi che eran teatro della guerra civile. Pubblicavansi in quelle città le sentenze per cui il Ventimiglia era condannato a morte e gli Antiochia dichiarati traditori, ribelli e privati del diritto di successione, riserbando all'arbitrio del re il disporre della loro vita. In queste sentenze, oltre al delitto evidente di ribellione, era notato l'altro dell'accordo con gli Angioini nemici, anzi in quella degli Antiochia era detto che avessero accettato concessioni e privilegii da Roberto e che gli avessero prestato omaggio (2). Si trovavano dunque a così breve distanza nelle condizioni stesse in cui s' era trovato poco avanti il Chiaramonte. Pietro II si sfogava col Bavaro, a cui scriveva i particolari di questi tra-

(1) Cfr. Michele da Piazza I. 5. Anon 1°, 102. Anon 2°, 2. Villani, XI. 70 Chiamo anonimo 2° quello in volgare stampato per la prima volta dal Gregorio, *Bib. Scripth. aragon.* II. 274, da un Cod. della Bib. Settimiana di Palermo.

(2) V. Le due sentenze riportate da M. da Piazza VI e VIII, date lo stesso giorno (30 dicembre) di quella di remissione del Chiaramonte.

dimenti dei Ventimiglia e degli Antiochia (1); ma tacendo delle vere cause della discordia, narrava come alla morte del re Federico, il Ventimiglia avesse ricusato pria con frivoli pretesti di prestargli il debito omaggio, comunque insistentemente chiamato; che frattanto munisse i suoi castelli, tenesse dì e notte secreti convegni, avendo seco i legati dei regii nemici angioini. Tuttavia, non sperando da costoro prossimi aiuti, diceva di essersi indotto finalmente a fargli omaggio con la bocca e con le mani, non con l'animo, sperando di ingannare la sua buona fede: egli frattanto si adoperava a fermare tra figli e nipoti dei magnati discordi alcuni maritaggi per comporre fra essi la pace; ma il Ventimiglia cercava di porre ostacoli all'attuarsi di quelle buone disposizioni. Della sua perfidia, soggiungeva, ebbe complice Federico di Antiochia, del quale il re faceva a suo modo una breve biografia. Lo diceva nato da padre illustre, ma povero e dal re Federico altamente arricchito e onorato al di sopra dei suoi meriti, che parimente da lui era stato tenuto in alta considerazione, ma che nondimeno aderiva ai suoi nemici. Tornando a narrare del Ventimiglia, parlava dell'arresto del Franceschello e delle confessioni del Rosso, che diceva spontanee e precise, avendo rivelate circostanze, luoghi, tempi, modi, carteggio, giuramenti, relativi agli accordi

(1) Questa lettera esiste nel cod. della Bib. Vallicelliana, D. 39, f. 187, ma è incompleta. L'amanuense si proponeva di trascriverne il resto perchè tra la fine di questa e il principio del documento seguente è lasciato molto spazio vuoto. Questo Codice ha un frontespizio della fine del secolo passato o dei principii del presente che dice così: *Cassiodori epistolae variae in XII libros distributae,* ecc.—*Petri Regis Siciliae ad diversos.*—*Codex XV saeculi.*— Quanto all'età, io lo giudicherei piuttosto della fine del XIV secolo, anzichè del principio del XV; quanto alle lettere di Pietro re di Sicilia, dirò che i documenti che seguono alle epistole di Cassiodoro sono siciliani, ma non tutti son di Pietro II e dei suoi tempi. Di questi mi occuperò in altra occasione. Questa lettera è simile pel contenuto a quella diretta alle città siciliane e dimostra ancora dippiù come i rapporti tra la Sicilia e l'Impero germanico si serbassero costanti. Io la pubblico nell'app. N. I.

con gli Anjou. Soggiungeva dell'insorgere in armi del Ventimiglia e del reagire di lui, e delle sue prime vittorie riportate su parecchie città, ed altro soggiungeva certamente, ma il documento é incompleto nel codice da cui lo trascrivo.

III.

Nella guerra che era a sostenere contro i ribelli, il popolo sèguiva volentieri il monarca, e giungevano le forze da parecchi comuni, il cui zelo era eccitato dalle notizie di un'alleanza segreta fra i ribelli e gli Anjou. Quando il re, domate parecchie città insorte, si appressava a Geraci, il Conte non sicuro dei suoi, che agli evviva al re già tentennavano, spronò il cavallo per fuggire e precipitò in un profondo burrone, ove fu trovato cadavere e orribilmente squartato dai suoi nemici (1). I fatti svoltisi in seguito; i favori goduti dagli Antiochia a Corte di Roberto, giustificano i sospetti, che contro di loro si concepirono allora, e pare che quel messinese Campolo, vescovo di Cefalù, che si fè' al Ventimiglia istigatore di resistenza, sia stato un emissario angioino o pontificio; però nè le voci corse, nè la espressa dichiarazione delle due sentenze farebbero prova sicura, come quelle che venivano dettate dall'odio di parte, e poteva anche la calunnia rivestirsi delle forme severe d'una regia sentenza.

Alla Corte angioina la nuova di tali discordie siciliane era accolta con gioia, e con gioia erano accolti gli esuli siciliani e grandi e piccoli, che venivano poveri e raminghi, ma che portavano speranze e promesse gradite a Roberto. A Federico d'Antiochia che giungea quasi nudo, (2) era dato il maggior

(1) « . . . .scissus de membro in membrum sicut vitulus in macello » M. da Piazza l. 9. Cfr. pure Anon 1°. L. c.

(2) Nell'arch. angioino sono parecchi documenti che riguardano Federico d'Antiochia, ed altri ve ne erano nei registri perduti. In uno del reg. 1338-39. E. f. 58. è detto Maresciallo del Regno: in uno a f. 156 t.

Giustizierato nell'isola di Sicilia, ed era eletto Maresciallo del Regno angioino con la provisione di trecento onze all'anno: poi capitano di Aversa e regio consigliere; poi giustiziere dello Abruzzo ulteriore.

Gli esuli siciliani furono adoperati subito per la nuova incursione, la quale fu affrettata per mettere a profitto le discordie che si erano manifestate in Sicilia (1). Ebbe il comando Carlo d'Artois, figliuolo naturale di Roberto, e lo seguirono Federico d'Antiochia e Alduino figlio del Conte Ventimiglia. Prendevano Collesano dopo gagliarda resistenza, Gratteri per opera del Ventimiglia, e poi Brucato e Monte S. Angelo. Poneano quindi a Termini un assedio, virilmente sostenuto per due mesi e nove giorni, dopo i quali, mancati gli aiuti del re Pietro II, la città si arrendeva, salva a tutti la vita e libera l'uscita (2).

---

dello stesso reg. Capitano di Aversa e Regio Consigliere. In due a f. 161 e 179. Giustiziere di Abruzzo ultra: Uno del reg. N. 348, f. 6, t. parla della moglie di lui Margherita d'Ascoli, dalla quale ebbe sei figli, meno uno (Petracco) femine tutte. Più notevole è però un doc. del citato reg. 1338-39. E. per il quale si pagano 300 onze «nobili atque egregio Frederico de Antiochia, Capicii Comiti qui a Siciliae insula pro fidei nostre amore cum uxore et familia, quam patria elegerat, exulat destitutus omnibus bonis, et inde quasi nudus egressus, quem constituimus Maiorem Iustitiarium in Insula nostra Siciliae et Marescallum citra Farum pro solutione eius. an. provisio...»

V. Minieri-Riccio. *St. storici sopra 62 registri:* Il reg. 1338-39 E è fra i perduti.

(1) Lo dice chiaramente lo stesso Roberto, rallegrandosi della conversione di alcuni feudatarii «...De presenti Insula Sicula belli intestini commocione vacillet, ex quibus Comites et Barones nonnulli...» *Reg. ang.* N. 311 f. 14. V. doc. N. II.

(2) Questi fatti narrano l'Anon. 1°, 106; Anon. 2°, 4, 5, 6; M. da Piazza, I, 15, 16. e lo stesso re Pietro in una epistola a Lodovico Imp. (*Cod. Vallicell.* D. 39, f. 190). In questa Pietro chiama Roberto: «Communis hostis cuius animus nec senio frangitur nec quiescit ab odiis.» Questa lettera fu pubblicata da *Ficker. Urkunden zur Geschichte des Roemerzuges Kaiser Ludwig des Baiern ecc.* p. 168. I particolari della resistenza di

E Roberto esultava e voleva che tutti i sudditi esultassero con lui, non solo della occupazione delle terre siciliane, ma anche della morte di Guglielmo fratello del re Pietro II, seguita agli 11 di maggio (1). Nondimeno la resistenza contro i nemici angioini, ritardata per le intestine discordie e per l'opera letale dei Palizzi, fu ripresa gagliardamente, onde in breve l'isola ridivenne libera da ogni occupazione (2).

Nella lunga guerra che seguì al Vespro Siciliano, vediamo ad ogni fatto d'arme alternarsi una trattativa inutile di accordo. E giusto allora, una di queste fu iniziata, che i cronisti siciliani dicono introdotta da Roberto (3), ma che altre fonti e documenti mostrano domandata da Pietro II. Il La Lumia confessando questa umiliazione, se ne sdegna, come di vergogna cui la Sicilia non avrebbe dovuto sottoporsi, e la attribuisce ai consigli dei Palizzi invidiosi della gloria che gli altri baroni acquistavano sui campi (4); ma in realtà, se la forma può parere umiliante, la sostanza in nulla differisce dalle trattative e dalle offerte fatte altre volte durante quella lunga guerra.

A Nicolò Loria e ad Andrea Joffo commetteva Pietro II di offrire al Pontefice il suo omaggio feudale per l'isola, e il censo corrispondente, che Bonifazio VIII nella ratifica del patto

---

Termini Pietro II scriveva al Papa per la lettera che trovasi nello stesso Cod. Vallicell. e che pubblico fra i documenti N. IV.

(1) Partecipava con sua circolare la occupazione dei castelli di Brucato, Collesano e Gratteri e soggiungeva: « Dominus Guillelmus frater domini Petri de Aragonia, heri fuerunt dies octo obiit de quibus successibus laetentur omnes » *Archivio ang. Arche*, 1338, 18 maggio. La morte di Guglielmo fu da Pietro II annunziata ai grandi del Regno per la lettera che pubblico fra i doc. N. III, dal cod. citato.

(2) Forse al breve periodo che seguì a tali riconquiste dei Siciliani deve riferirsi la breve lettera di Pietro II a Ludovico il Bavaro, nella quale lo assicura del benessere del suo regno: « Scitote....,. quod cuncta bona procedunt. prospere vivimus et feliciter gubernamur.» *Cod. Vallicell.* cit. f. 193. Pubblicata dal *Fiker* l. c.

(3) *Anon* 1°, 107 *Anon* 2°. 10.

(4) La Lumia, *Matteo Palizzi*, cap. II.

di Caltabellotta avea preteso e che di fatto più d'una volta era stato pagato (1). Chiedeva altresì il re siciliano a quel d'Aragona d'interporsi anch'egli, onde questi mandava in Avignone il figliuolo Raimondo (2), mentre la regina madre Eleonora spediva i due frati Guido di Santa del Convento di Catania e Matteo di Marsala di quello di Noto per lo stesso oggetto (3). Ma fu anche questa una missione fallita, poichè il Papa respinse le proposte, che i suoi predecessori aveano tante volte respinto, e si giovò della occasione per dar fuori una di quelle bolle che ripestavano l'affare dei patti violati con tutto il resto, che dimostrava a suo modo la legittimità degli Anjou e la ribellione dei Siciliani e degli Aragonesi ecc., e proclamava i sudditi di questi sciolti dall'obligo di ubbidienza ai loro re, e la corona devoluta a Roberto per dritto antico e per volontà attuale di lui (4). Nel tempo stesso scrivea a Roberto incitandolo alla guerra e promettendo indulgenze a coloro che pigliassero le armi in suo favore; nè dimenticava il re d'Aragona e i Veneziani; intimando al primo, pena la scomunica, di non favorire Pietro II, pregando i secondi, allora in discordia con l'Angioino, di non distrarre Roberto con altre preoccupazioni (5). Finalmente nominava legati in Sicilia il Patriarca di Costantinopoli e il vescovo di Besanzone per voltare gli animi dei Siciliani alla causa di Roberto (6).

Su tre galee venivano quei legati a Messina; ma il popolo, che vide sventolare sulle antenne le insegne angioine, trasse al lido e colle armi e col lanciare dei sassi impedì che scendes-

---

(1) Diploma di Pietro II riportato dal *Raynald*, 1338. Nell'Archivio secreto Vaticano ho viste nei registri di Giovanni XXII parecchie quietanze per pagamenti fatti da Federico.

(2) Surita VII, 44.

(3) Ivi.

(4) Bolla in *Raynald* l. c. La lettera papale è diretta ai Palermitani, ai Messinesi ed agli Agrigentini.

(5) *Raynald* l. c.

(6) *Anon* 1°, 107 *Anon* 2°, 10.

sero a terra, e re Pietro II scriveva allora al Papa narrandogli i fatti recenti della guerra e giustificandosi per il fatto dei legati seguito a Messina (1). Costoro però, mentre non erano ancora pei Siciliani ricuperate Brucato, Collesano e Gratteri, voleano che immantinenti si sospendesse la guerra. Non ubbiditi, ne andarono a Terracina, invitando re Pietro a mandare suoi nunzii per dare conto della accoglienza dei Messinesi; ma poichè costoro (furono Berengario Sordo e Bartolomeo Nini) ritardarono per venti contrarii, fulminarono l'interdetto alla Sicilia (2). Inasprito il Papa, anche contro il re d' Aragona, negavagli la proroga richiesta per l' omaggio della Sardegna e della Corsica, e in onta al re di Sicilia, negava di concedere la dispensa pel matrimonio tra l'Infante Raimondo e una figliuola di Pietro II (3).

IV.

Nel giugno dell'anno 1339, Roberto, seguendo gl'incitamenti del Papa e quelli di Federico d'Antiochia, armava venticinque galee, le quali sotto il comando di Goffredo da Marzano conte di Squillaci, di Federico e di Francesco d'Antiochia, vennero ad aggredire l'isola di Lipari. Saputasi la notizia in Palermo, si allestirono quindici galee e sei legni sottili, che mettevano insieme Palermo, Messina e Trapani, e si requisivano pei trasporti alcune navi mercantili dei Genovesi e dei Catalani (4). Della flotta era eletto comandante Giovanni Chiaramonte, ma

(1) V. il doc. N. IV, in fine.

(2) L'Anonimo 2°. narra che gli ambasciadori papali « videndu chi non erano stati riceputi in la ripa di lu portu gittaru certi littri papali, per li quali l'Insula iterum fu interdicta. » La bolla è del 7 aprile 1339.

(3) Surita VII, 43.

(4) V. i due Anon. l. c. e Surita VII, 49, M. da Piazza tace del tutto dei fatti di Lipari. Il Boccaccio, *De Claris Mulieribus*, *cap. Camiola*, esagera l'entusiasmo dei Siciliani per questa guerra, ma questo era pur troppo sbollito.

più con la missione di vettovagliare l'isola, anzichè con quella di combattere il nemico. Toccata Vulcano, si appressò al teatro delle gesta angioine, avendo con lui l'Infante Giovanni, ultimo dei fratelli del re, Miliado e Orlando figli naturali, il primo di re Pietro e l'altro di Federico. Vi erano altresì, i fratelli Nino, Andrea e Giovanni Tagliavia, dei quali il secondo Vice-Ammiraglio delle galee palermitane, e Iacopo Muscaro protontino (1). Il re tentennava. Non avea saputo risolversi a dare ordini precisi, quando erasi saputo in Sicilia che la mira degli Angioini fosse Lipari. Prima s' era lasciato persuadere da coloro che opinavano doversi vettovagliare bene l'isola e fortificarla in guisa da renderla idonea a difendersi, o almeno a sostenere un lungo assedio; poi avea piegato verso gli altri, i quali giudicavano fosse meglio d'affrontare risolutamente sul mare le forze nemiche (2). Oltre ai consueti armamenti e agli aiuti chiesti all'Aragona, chiedeva una flotta ai Genovesi ghibellini, rammentando loro l'antica amicizia e i favori altra volta loro concessi, la tirannide che il comune nemico, Roberto, sulla loro repubblica avea tentato di imporre e i patti di alleanza con la Sicilia precedentemente fermati; e, rappresentando le tristi condizioni in cui l' isola, per la presente invasione angioina, versava, descrivea, a non scoraggiarli, lo sfacelo delle schiere nemiche per la moria che in esse serpeggiava, per le sconfitte che aveano sofferte e per le continue diserzioni, e li invitava a spedire una flotta verso i primi del settembre di quel l'anno, nel tempo stesso in cui altri aiuti aragonesi sarebbero giunti. Questo ci attesta il documento che pubblico in fine, (3) non pare però che la ligure repubblica abbia appagati i desiderii del monarca siciliano.

---

(1) Anon. 1°. 108.

(2) Tutto questo risulta dalla lettera apologetica di Pietro II, indirizzata alle città di Sicilia dopo la battaglia. È riportata dall' Anonimo 1°, loc. cit.

(3) V. doc. N. V.

Giunte le navi siciliane, non videro il nemico, che con astuzia guerresca s'era concentrato e quasi nascosto a un' estremità della baia, ma videro le insegne patrie sventolare sulle torri. Scesi gli uomini a terra deposero le vettovaglie, ma i Liparoti dicevano di non aver bisogno di viveri nè di armi; ma si che fosse tolto l'assedio.

Dal documento che pubblico sotto il N. VI si rileva che gli assediati avessero già patteggiata la resa e che la avessero promessa, se sino al 18 del novembre non avessero ricevuti i soccorsi: ciò che vien confermato dalla risposta data al Chiaramonte che offriva le vettovaglie (1). In ogni modo, la battaglia fu combattuta a' 17 di novembre. La squadra angioina prese prima il largo, e poi con abile mossa chiuse in mezzo la Siciliana, che fu battuta (2). Delle navi, meno otto, che favorite dai marosi furono separate dalle altre e poterono salvarsi, le altre caddero in potere dei nemici. Lipari allora si arrese e i patti, prestabiliti coi capitani dell'oste angioina, furono mandati a Napoli per avere la sanzione del Re.

Il documento succennato porta le condizioni seguenti poste dai Liparoti, accettate dai capitani di Roberto (il Marzano e i due Antiochia), e le provvisioni date dal monarca. Furono dunque i patti: Che Lipari si rendesse, salva la vita e gli averi a tutti gli abitanti e con indennizzo al doppio del valore per le cose che a cagion della guerra andassero perdute; perdono generale per gli omicidii commessi; licenza di prender tavole, carbone e travi dai boschi di Squillaci e promessa di avere quaranta murifabri e venti falegnami a spese di Roberto per rifabbricare le case distrutte; promessa di pagarsi dalla tesoreria angioina 270 gigliati per riparazione delle case crollanti; donativo da farsi da Roberto di una salma di grano a persona

(1) « ..... quod si dictum succursum statim non haberent, darent se hostibus ipsis.» ANON 1°, l. c.

(2) La descrizione di questa battaglia navale fatta dell' ANONIMO 1°, è quasi conforme a quella vivacissima del BOCCACCIO l. c.

infra un anno; esclusi dal computo i poppanti; che i beni della chiesa di Lipari si convertissero giusta la consuetudine per riparare le mura della città e della Chiesa, tolto il necessario al bisogno dei frati; che gli isolani non fossero tenuti a dare gratuitamente alloggio o vitto al presidio che Roberto avesse voluto tenere nell'isola; che fossero confermati gli strumenti pubblici rogati sotto la dominazione aragonese e confermati i notai allora viventi; che tutti i privilegii fossero confermati; che fosse lecito di portare armi; che gli appelli per le cause eccedenti il valore di dieci once si portassero al capitano di Calabria e non a quello di Napoli, essendo il primo più vicino; che fosse permesso a un Pietro Formica e ai suoi di recarsi in Sicilia infra il quindici di novembre; e che finalmente coloro i quali volessero andare ai capitani dell'oste potessero portare i loro beni mobili (1).

Nelle sue provvisioni Roberto fece alcune riserve, specialmente per ciò che riguardava spese, o per cui occorreva il consenso della Chiesa; ma avea la scaltrezza di nulla negare apertamente, e laddove i bisogni reali del suo erario o l'avarizia, di cui lo accusavano i contemporanei, gli vietarono un esplicito assentimento, trovò una frase vaga e indeterminata che potesse tenere, come difatti tenne, lungamente sospese le analoghe risoluzioni. Per i Liparoti le condizioni erano tutt'altro che umilianti: possiamo anzi giudicarle vantaggiose, e taluna, come quella che riguardava la distribuzione del grano ai cittadini, ha quasi carattere di premio per la sottomissione. I capitani angioini erano stati larghissimi nel promettere, spe-

(1) Questo documento che io trascrissi dall'*Arch. angioino*, Reg. N. 347 f. 55, è compreso in un diploma di Giovanna I, la quale a' 25 maggio 1345 confermava i patti coi Liparoti e le provvisioni di Roberto, riportando testualmente gli uni e le altre. Ho veduto dopo che il Minieri-Riccio lo avea pubblicato in gran parte (*Arc. St. nap.* a VIII, fasc. I, p. 217, nota 3ª;) ma la edizione è scorrettissima, tanto da svisare in alcun luogo il senso. Lo pubblico intero, e mi auguro, con migliore lezione — V. nei documenti N. VI.

rando forse di attirare coll' esempio le altre città di Sicilia, e Roberto, non contraddicendo a quelle promesse, lasciava aperti gli animi a desiderii, a speranze che mai furono appagati.

Gli uomini che non si salvarono sulle otto navi che poterono scampare, o che non perirono nel combattimento, furono tratti prigionieri, riscattati più tardi in parte, quali dal re, quali dalle città, e fra questi Nino, Andrea e Giovanni Tagliavia e Giovanni Pulcaro palermitani, ad opera di Palermo, la quale stremata di mezzi, chiese, e giova credere abbia ottenuto da Pietro II la consegna di alcuni prigionieri angioini per trattare direttamente il cambio coi nemici (1). Si narrò che il riscatto negato da Pietro per Orlando, alla cui intemperanza attribuiva la sconfitta, fosse pagato da una vedova Camiola Turingia, nobile senese dimorante a Messina, che onestamente lo amava e che poi fu ricambiata di ingratitudine e di abbandono (2).

Pietro II scrivea scagionandosi del triste successo e confessando che all'impresa sconsigliata era stato costretto da insistenti premure (3). A Roberto non mancarono le congratulazioni del Papa a cui la piccola vittoria di Lipari parve presagio di maggiori trionfi (4). E passò poco meno di un anno in certa quiete che fu preludio a maggiore impresa. Ai lontani incitamenti del Papa, il monarca angioino sentiva unirsi i più vicini di Federico d'Antiochia, il quale sull'argomento teneva con lui frequenti colloquii. Diceva che i Siciliani non erano poi gli invincibili che si credeva, e il fatto di Lipari lo avea dimostrato: trovarsi già stanca per tante cagioni la Sicilia: doversi dunque procedere a nuova impresa chè egli consigliava dovesse co-

(1) V. il documento VII in fine.

(2) Boccaccio *l. c.* Il Maurolico. *Rer. Sic. comp. lib. V.* riferito questo fatto, soggiunge: « Hoc Boccacius in libro de illustribus mulieribus scribit. Cuius faeminae cadaver, marmoreo sepulchro tumulatum Messanae in aede Divi Francisci nos saepe vidimus. »

(3) V. la lettera regia citata. Anon 1° 108.

(4) Raynald 1339.—La lettera pontificia è del 2 dicembre.

minciare da Milazzo, caduta la quale, diceva, sarebbe caduta anche Messina che dal piano di Milazzo trae ogni vivere; e per rendere più valido il suo argomento, adoperava anche il sofisma e il bisticcio, efficacissimi nell'animo del re filosofo, cui diceva, fra le altre, che Milazzo, o latinamente Milaccio, significa laccio di Messina, quasi a voler dire che Messina la tiene avvinta a se come il capestro il somaro (1). Buon seme in buon terreno. Roberto prestava alle parole del traditore facile orecchio e preparava l'impresa che dovea essere l' ultima del suo lungo regno.

V.

Dopo il fatto di Lipari, un tentativo arditissimo seguiva però ad opera di Raimondo Peralta, il quale con sole sei galee, tentava di aggredire improvviso il porto di Napoli. Come l' impresa sia andata ignoriamo, perchè il documento che ne parla (2)

---

(1) Anon 1° l. c.

(2) Stimo utile di riportare la prima parte di questo documento che trascrissi dal *Reg. Ang.* N. 321, f. 216 t. «Robertus etc. Iusticiario Terre laboris et Comitatus Molisij fideli nostro etc. quorumcumque subiectorum nostrorum indigentiis intimo et paterno compaciamur affectu non tam dominico sed paterno urget tamen agitque dominum nostrum instantis armato articulis quo tam utiliter quam salubriter cogimur recuperacioni insule nostre sicilie sollicitius providere. Actendentes quanta ex eius occupacione noticia abhactenus processerunt residuo corpori regni nostra presertim cum reducta sit deo principaliter operante et nostri providentia Regia cohoperante ad prompte satis et facilis recuperacionis terminos ex cuius prosecucionis interpolacione resumptis viribus durius duriusque possent contra iusticie nostre stimulum calcitrare quo satis probavit tam detemptorum quam ipsorum rebellium temeritas excessiva. Nam cum nobis pridem circa liparum victoria celiter ministrata preter insignes personas numerosas marenariorum catervas ad carceres nostros adiunxerint armandarum per eos galearum vires vix minime veniam servunt. Nobilis vir Raymundus de Peranta (sic) cum sex galeis portum nostrum neapolis presumpsit agredi ex arrupto et aperte qui patratam iniusticiam multiplicem et irrogatam iniuram multimodam, a suis parentibus et precessoribus contraxerunt ut tam de premissorum capite quam corpore dici

non ci dà altra notizia; ma devesi probabilmente riferire a questo fatto il cenno dell'altro documento siciliano riguardante quei prigionieri angioini che i Palermitani chiedevano per riscattare i loro concittadini presi nella battaglia di Lipari, i quali prigionieri angioini, dice il documento, erano stati testè catturati dalle regie navi; onde parrebbe che il conato del Peralta abbia avuta qualche conseguenza. Roberto ordinava l'armamento delle navi, delle quali, trenta eran provenzali, e imponeva ai sudditi il donativo per le spese della guerra che si apprestava a combattere.

L'armata di più di quaranta galee e altri legni da carico, fu messa sotto il comando di Federico d'Antiochia e recava più di ottocento cavalieri e fanti in gran numero (1). Partì da Napoli agli 11 e giunse a' 16 di giugno in Sicilia (2). Sbarcarono gli armati a S. Nicolò della Piana di Milazzo, mentre le navi rasentavano la costa, e si avviarono verso Milazzo presso le cui mura posero gli accampamenti, fortificandosi con trincee di legnami, pietra e cementi; non risparmiando con frequenti scorrerie le vicine campagne.

A difesa della città stette Raimondo Peralta, tornato appena dalla audace spedizione al golfo di Napoli, e che poneasi in Santa Lucia, mentre gli invasori tormentavano di continuo le mura della città. Non mancarono in quell'assedio prove di grande valore. Uno degli assalti, dato a' 14 settembre, fu dopo parecchie ore di combattimento respinto, nè poterono gli assalitori appressare alle mura la grande macchina di legname che aveano costruita, nè appoggiare almeno una delle molte scale che aveano. Si ritrassero perdendo centocinquanta uomini, oltre a

---

possit quod propheta.... Hijs igitur actente et alijs circa hec que digna sunt principe circa integracionem Regni, et quietum statum nostrorum fidelium cogitantes providerimus armatam nostram actingere indilate cuius pars triginta videlicet galearum armacio in provincia destinatur..... ».

(1) Cfr. i due Anonimi 1° III. e 2° 12; M. da Piazza, 20 e Villani XI 127.

(2) Villani, l. c. e Anon 1° l. c. Le date confrontano nei due scrittori.

duecento feriti, i quali giacquero nel fossato che circondava la città. Seguì poi una zuffa nel campo angioino, non si seppe perchè, e vi furono morti e feriti in buon numero, come sovente era accaduto negli eserciti angioini per il difetto di ogni disciplina. Un'altra notte tentarono gli assediati di metter fuoco alla grande macchina nemica; e spento, profittarono del panico degli angioini, e tagliate le corde. la portarono in città. (1).

Non ostante gli sforzi del Peralta, re Pietro tentennava fra varii e opposti consigli: nè sapeva scegliere una via per la quale mettersi risolutamente. Una prova di tali incertezze ricavo dalla lettera che a' 27 agosto e' dirigeva alle città dell' isola, chiedendo loro se stimassero opportuno di assalire immediatamente il nemico, o se meglio convenisse di aspettare l'inverno, poichè su tal punto i pareri del suo consiglio eran discordi (2). La città di Palermo giudicò preferibile il secondo parere (3), che fu abbracciato, poichè pare che solo nel novembre si sia pensato seriamente a combattere gli invasori.

All'avvicinarsi dell'inverno, re Pietro bandiva in fatti il servizio militare, che volea si apprestasse pel venti novembre, e raccoglieansi due mila cavalli e fanti in gran numero, sotto il comando del duca Giovanni, con cui erano Blasco Alagona, i fratelli Enrico e Federico Chiaramonte e il Peralta summentovato. Sotto le insegne di Pietro II raccoglievansi sopratutto

(1) Traggo questi particolari dai documenti inediti N. VIII e IX che pubblico in fine. Il primo è la relazione dello stesso Raimondo Peralta: Il secondo la lettera del re Pietro che annunziava alla città di Palermo quegli avvenimenti, comunicando la relazione del Peralta. Colgo questa occasione per ringraziare il Cav. Pollaci Nuccio sopraintendente dell'Archivio Comunale e il Sac. Gnoffo per le agevolezze datemi nelle ricerche in quell'archivio. Ai mutilati in questi fatti d'arme assegnavano poi gli Anjou una pensione vitalizia, come si ritrae da parecchi doc. dell' Arch. ang.; ma quelle disposizioni non osservate, furono da Giovanna I richiamate in vigore per decreto del 2 marzo 1345. (*Reg. ang.* N. 344 f. 107 t.)

(2) V. in fine il doc. N. X *a*).

(3) V. doc. N. X *b*).

i Messinesi, che realmente, come l'Antiochia avea detto a Roberto, aveano le loro migliori proprietà nella terra di Milazzo (1). I Siciliani non ardivano di assalire i nemici nei loro ripari: costoro non ardivano di uscirne e sopravvenute pioggie impetuose, i primi si dispersero e tornarono a' luoghi natii (2). Nel marzo successivo del 1342, si richiamarono gli uomini alle armi e da Messina corsero ad assalire gli assedianti nelle trincee, ma furon respinti; onde attendatisi anch' essi si chiusero tra la città e il loro accampamento; ma quelli riceveano dalle galee continui soccorsi, onde l'assedio durava fra continui fatti d'arme, ora di grave or di lieve momento. In uno di questi era ucciso Federico d'Antiochia, che ebbe dal re Pietro onorata sepoltura in S. Lucia di Milazzo. Finalmente, persistendo gli Angioini e sopravvenendo nuove pioggie, discioltosi quell'esercito siciliano, Milazzo fu ridotta alle sole sue forze. Chiese armistizio di un mese promettendo di arrendersi se infra quel termine non avesse ricevuti i soccorsi necessarii, quando re Pietro II moriva a' 15 di agosto, lasciando il regno al figlioletto Lodovico di appena cinque anni, e confermando vicario del regno il fratello Giovanni. Milazzo allora si arrendeva, ma degli abitanti la parte maggiore preferì andare in altre terre dell'isola.

Poco dopo, nel gennaio del 1343 moriva anche Roberto d'Angiò, amareggiato da quella stessa occupazione di Milazzo che gli era parsa una fortuna, sebbene gli fosse costata 50,000 onze d'oro; (3) poichè, nel trambusto di intestine discordie, gli Angioini di Milazzo furon richiesti di aiuto dalla fazione dei Palizzi, che allora combatteva il duca Giovanni, Vicario del

(1) « Eratque ibidem maxima militum et peditum copia Messanensium, pro eo quod avidi erant ipsi precipue plusquam ceteri dictam terram habere aut funditus evertere, ratione facultatum eorum in eius planitie existentium, et non fidelitatis amore concitati ». M. da Piazza I. 21.

(2) Anon. 1° III. Villani XI. 127.

(3) Villani XI. 127.

Regno, e in un brutto fatto di Messina ne furono trecento uccisi e quasi altrettanti fatti prigioni. In ogni modo la grandezza della Casa angioina si chiudeva irreparabilmente con lui. In quanto alla Sicilia, nè la sagacia dei politici negoziati, nè le tante spedizioni guerresche le aveano fatto guadagnare ciò che avea sempre desiderato; e se negli ultimi anni del regno di Pietro qualche piccola fortuna avea potuto formare un'eccezione alla lunga serie di infelici successi, fu piuttosto conseguenza dello stato miserando in cui la Sicilia si era ridotta, anzichè pregio delle armi o degli accorgimenti di lui. Seguirono i tentativi angioini, anche dopo la sua morte; ma il regno di Napoli non avea più il credito dei suoi tempi, e quando d'altro canto, la secolare questione siciliana potea dirsi sciolta, i figli degli eroi del Vespro, per colpa loro sopratutto, non eran più capaci di sentire la vergogna di umilianti concessioni, o la gioia della intera indipendenza acquistata, i cui frutti, la nuova tristizia dei tempi non consentiva di godere.

Messina, giugno 1890.

G. B. Siragusa.

DOCUMENTI

I.

Pietro II a Ludovico Imperatore narrandogli i particolari dei tradimenti e delle ribellioni dei Ventimiglia e degli Antiochia.

1338.

Domino Imperatorj Rex Petrus.

Quoniam ut credimus ad audienciam vestre magestatis cesaree longe lateque difusa crebescens fama pertulerit sediciones et scandala machinaciones et tumultus que post obitum recolende memorie dominj Genitoris nostri Regis Friderici per totam Siciliam ingruerunt ne futuro auditorio imperialis solij rem aliter quam gesta est ut plerumque solet contingere ventilari, Ecce rem ipsam succinte per ordinem explicamus, deus judex iustus de trono cuius procedit iusticiam per tempus et tempora suspendens quocumque judicium qui exaltat humiles et conterit cornua superborum misericordiam suam fecit cum siculis ut erueret nos et illos de laqueo quem infelix quondam Franciscus de vintimilio comes vicarij contra nos et fideles nostros immemor et ingratus beneficiorum quem (*sic*) a dicto domino genitorj nostro et nobis inter omnes fideles et subditos nostros signanter acceperat manifesta prodicione dampnabili preparavit, post obitum siquidem jamdicti genitoris nostri sicut per obsequentia signa et probaciones accepimus Comes ipse venjre (*sic* unire?) se hostibus nostris nos et regnum nostrum eis pro viribus prodere machinatus est. Et primus eiusdem fuit nobis indicium quia vocatus post dicti dominj nostri genitoris obitum ut faceret nobis sicut et ceteri fideles no-

stri debitum fidelitalis et homagium venjre ad nos frivolis assumpsis (*sic*) occasionibus recusavit qui tandem repetitis bis et ter nuncijs simulavit adventum. Et expectantibus nobis illum in Civitate Cathanie venit usque paternionem unde lese consciencie arbiter subito retrocessit. Castra sua fabricare atque munire die noctuque non cessans gentes insuspecta conventicula congregans novas unitates et iuramenta faciens cum eisdem, nos autem attendentes hec signa ut tollerem (*sic*) ei materiam malignandi processimus njcosiam quo sibi de Comitatu suo facilior esset accessus unde illum per varios nuncios et licteras ad nos evocavimus. ipse vero quantum potuit venjre renisus est, videns ultimo quod contra illum propterea tendere parabamus quamvis haberet secum nuncios hostis nostri cum quibus pacta et convenciones per committende prodicionis munere confirmabat nichilominus quia in proximo non sperabat ab hostibus habere subsidium propinquiores metuens vires nostras postulatis et habitis securitatis licteras venit ad nos fecitque callide nobis contra sue intencionis propositum manibus et ore homagium ac prestitit fidelitatis debitum juramentum puritatem cordis nostri sperans per calliditates et versucias fallere quod dei bonitas non permisit. Et ut illam quam pretendebat timoris causam de quibusdam magnatibus regni nostri rancoris materiam sedaremus inter illos ex filiis filiabus atque nepotibus que solent inter discordes pacem componere quedam certa conduximus firmari conjugia diemque firmacionis huiusmodi et locum ut illustres Regine domina Genetrix et domina consors nostre possent comodius interesse diem natalis domini tunc futurum in civitate Cathanie pro loco et tempore designavimus, ipse vero cuius pacata verba longe ab eo quod hostibus nostris spoponderat dissonabant eis iterum atque iterum per convenciones et pacta per donaciones et promissiones multiplices destinatis hinc inde mediatoribus se univit prout et per illos qui sibi astricti erant et per quosdam assistentibus hosti sacri imperij atque nostro deo volente compertum est, nos autem omnia dissimulavimus usque in designatum diem finem suorum processuum quam pocius excessuum expectantes sed ne forte infelix ipse solus corrueret cum qua gente caderent sciscitatus est, habuit itaque tante facinorose machinacionis temeritatis et perfidie complices infelices Fridericum de antiochia cuius genitorem licet claris ortum natalibus pauperem nichilominus egenum venientem ab exteris clare memorie dictus dominus genitor noster proprijs laribus educavit atque inter ceteros magnates et proceres Regni nostri signanter evisceratis opibus edotavit, ac eciam immensis dignitatibus et honoribus insignivit et post eius obitum Fridericum cum officio cancellarij Regni nostri quam nec juvenilis etas nec exigus eius sensus capere poterat et Comitatus titulo nullis precedentibus meritis

decoravit. Chiccum etiam et Simonem consobrinos eiusdem Fridericus (*sic*) quibus nimirum idem dominus genitor noster desteram sue munificentie aperuit et de Thesauris suis plus debite sua benignitate difudit, cumque appropinquassent dies expectacionis eiusdem adhuc queritans nos suis calliditatibus fallere nostrumque sub hac nube circumevenere consilium franciscum de Vigintimilio filium suum Franciscus ipse nequere simulans equitare non posse transmisit, nos autem habitis jam de machinatione ipsius non solum violentis indicijs quin eciam et probacionibus eumdem Franciscum detineri mandavimus credentes venire propterea genitorem. ipse vero non solum ad purgacionem sue contumacie venire contempsit sed vires domini contemptum ulterius non occultans Castrum nostrum Rayal-Johannis hostiliter per suos complices fecit invadi aliaque Castra et loca nostrorum fidelium a fidelitate nostra divertere attemptavit. Et ut clarius pateret ipsius proditoris nequitia Rimbaldus rursus (*sic* russus) de Cephaludo miles magnus et antiqus consiliarius suus atque domesticus cuj secreta sua diu commictere consuevit qui deo volente in manus nostras incidit sponte machinacionis ipsius processum et causam per ordinem explicavit ubi quando et quocies licteras cautelas et capitula que sibi hostis noster transmiserat Franciscus ipse suscepit, responciones hinc inde convenciones et pacta per ordinem reseravit juramentum et homagium que dicti Franciscus et Fridericus eisdem nuncijs hostis nostri fecerant patefecit. Itaque cum res ipsa in patulum prodiisset de consilio magnatum et procerum Regni nostri qui nobiscum tunc aderant non expectatis aliis cum fuisset in mora periculum movimus contra eum felicia signa nostra. Cumque fuissemus nicosie que propinqua est finibus Comitatuum eorundem in expugnabile Castrum sperlinge collatis paucis nostrorum viribus occupatum est, sequenti die gangium petralia superior et inferior comitatum eidem sponte ad umbram alarum nostri dominij confugerunt. Nos autem actendentes nostrorum fidelium devocionem et fidem illico profecti sumus contra Gigacium (*sic* Giracium) ubi miser et infelix ille Franciscus cum duobus natis et Ruberto Cephaludensi Episcopo qui minister fuerat et persuasor totius scerelis (*sic*) residebat, passis itaque vexillis nostro nostrorumque magnatuum qui nobiscum aderant in conspectu populi qui de manibus expectabant factum . . . . . .

. . . . . .

Dal Codice Vallicelliano D. 39. f. 187.

II.

ROBERTO INVITA I GIUSTIZIERI A RISCUOTERE I TRIBUTI DAI FEUDATARII CHE NON POTEANO PRENDERE LE ARMI PER LA SPEDIZIONE CONTRO LA SICILIA.

10 gennaio 1338.

Robertus etc. Iusticiario Terre laboris et comitatus Molisij fidelj suo etc. Ex innata benignitate Regia quantum possumus subditorum nostrorum gravaminibus compatimur et illis concedimus clementer inducias quas volumus. Verum cum hodie antiquo hoste nostro domino frederico de Aragonia sublato de medio nunc de presenti Insula Sicula commocione vacillet ex quibus comites et Barones nonnulli cum eorum sequacibus erroris fugata caligine vere fidei luce perfusi iam patenter nobis inherentur maiestatis nostre Regie titulo invocato in eorum sucursum. Ecce mictimus Galeas cum militum balistrariorum et pavesariorum exforsio in numero copioso sed quia pro eiusdem hereditarie insule recuperacione votiva non pauca expensarum profluvia requiruntur quare omnes fideles nostri Regnicole esse debent providimus adohamenta curie nostre debita per barones et feudatarios Regni tenentes ab eadem curia terras casalia seu feuda valoris annui dimidij servicij militaris et infra nec non Ecclesias viduas pupillos et impotentes ac de Regno absentes bona feudalia in eodem regno tenentes a nostra Curia supradicta debere in pecunia pro presenti anno sexte indictionis quo sequitur in Camera nostra solvi. Quapropter fidelitatj tue presencium tenore jubemus quatenus statim presentibus habitis omnibus et singulis Baronibus et feudatarijs tenentibus a Curia nostra in Iurisdictione tua terras casalia seu feuda valoris annuj dimidij servicij militaris et infra nec non Ecclesijs viduis pupillis impotentibus ac de Regno absentibus ab eadem Curia nostra in dicta decreta tibi provincia feudalia bona tenentibus sub pena destitutionis bonorum eorum feudalium ex parte nostre celsitudinis iniungi mandes et facias quod pro presentj anno sexte Indictionis adhoamenta debita pro ejsdem bonis etc. feudalibus de feudis scilicet antiquis duplum et de novis simplicem per totum octavum diem mensis februarij primo futurj ad tardius in pecunia in Camera nostra Thesaurarijs nostris solvant a quibus inde recipient

solitas apodixas facture fieri de plena execucione ad formam ipsam publicam consimilia competencia instrumenta. — Datum neapoli in curia nostra anno dominj M. CCC. XXXVIIJ die X januarij VJ Indictionis Regnorum nostrorum anno XXIIIJ°.

Eodem die similes facte sunt etc.

(Segue l'elenco dei giustizieri ai quali fu spedita la presente circolare).

Dal Reg. ang. N. 311 f. 14.

III.

PIETRO II AI GRANDI DEL REGNO ANNUNZIANDO LA MORTE DEL FRATELLO GUGLIELMO, E INVITANDOLI A PRESTARE E A FAR PRESTARE OMAGGIO ALL'ALTRO FRATELLO GIOVANNI CHE GLI SUCCEDEVA.

Maggio 1338.

Immensus dolor qui superest cogit nos logubrem (*sic*) exarare materiam et multarum efundere copiam lacrimarum. Ecce quidem vobis cum amaritudine pandimus quod dilectissimus frater noster Guillelmus Infans ducatum athenarum et Neopatrie dux qui bona pars erat nostri regiminis in panormitana urbe undecima presentis mensis may diem clausit extremum quod evenit universis nostris fidelibus et suis potissime subditis ad merorem. Rerum quare nunc habente atque divino judicio contigerunt, cum scimus eciam huiusmodi casu sermonem perducere mentis nostre aciem ad ea que insistunt guerrarum negocia, advertentes propterea quod spectabilis infans Johannes marchio randagij et tocius Vallis Castilionis et Francaville comes minei terrarum trayne montis albani et butere dominus ac gubernator Civitatis messane carissimus frater noster habet illi ex testamento gloriosi principis recollende memorie domini genitoris nostri Regis in ducatibus ipsis succedere placidum nobis est et fidelitati vestre mandamus quatenus ab universitatibus et proceribus ducatum eorundem quibus exinde scribimus pro parte dicti mar-

chionis recipiatis homagium et fidelitatis debitum juramentum. Vos autem in manibus Guillelmi de podio familiaris et fidelis nostri quem serio mictimus homagium faciatis et inde prestabatis (*sic*) fidelitatis debitum juramentum.

Dal Cod. Vallicell. D. 39. f. 189.

IV.

PIETRO II AL PONTEFICE NARRANDOGLI GLI AVVENIMENTI DELLA GUERRA ANGIOINA SPECIALMENTE A TERMINI, E GIUSTIFICANDOSI PER IL FATTO DEI LEGATI PAPALI RESPINTI DA MESSINA.

Febbraio? 1339,

Ne forte quis beatissime pater et domine in conspectu et auditorio sacre sedis de processu et redditu nunciorum salva reverencia sedis eiusdem et vestra vel putatis coloribus vel suppressa veritate casum aliter quam evenit imponeret per quod me et meos astrueret in ea parte culpabiles beatitudini vestre succinto brevique sermone casus huius tamen ut revera se habuit intimare providi, antiqus enim hostis et inquietator fidelium nostrorum siculorum cuius animus nec senio frangitur nec adversitatibus mitigatur nec eciam sanguinis amore lenitur olim de mense may Siciliam invadere attentavit contra quam numerosam classem et bellatorum exercitum in solito furore transmisit, quibus ad littora declinantibus nonnulli ex alumpnis atque reliquis infidelium quondam Francisci de Vintimilio et Friderici de anthiochia comitum proditorum veneno detestande infidelitatis infecti quatuor castra contigua subito et prodicionaliter tradiderunt quibus elatis successibus immitis hostis ipse licet avunculus qui deberet in me gerere vices patris alium atque alium exercitum contra me et meos iterum [atque iterum destinavit qui plurima loca fidelium siculorum nunc imaginacione nunc ingenio nunc viribus attentarunt in quibus dei nutu cedes et dampna plurima protulerunt. Cumque non eis precibus ultima reprendissent Castrum et terram Thermarum in circuitu marino terrestrique exercitu obsiderunt,

ubi quale sit ad hostem ipsum odium fidelium siculorum quantaque fides ad dominum sine ambiguitate probatum est, nam postquam innumerabiles torrentes lapides missi per machinas plures ex incolas dicte terre cum domiciliis obruerunt plures eciam sitis arida disicavit usque adeo preferentes ut aquas maris obiberent quare tandem superfieri periculis quamquam attentant pollicitis et suasionibus ut cum hostibus residerent preciosum tamen fidelitatis debitum et antiqum odium inimicantes dulcem patriam terram illis inutilem et vacuam relinquerunt. Castro nichilominus in suo fidelitatis debito viriliter obsistentem cumque cepissent hostes ipsi morbo et egestate decrescere fideles siculi convenerunt ut cum eis bellum in dei nomine iniremus. ipsi vero vel propter importuosa littora quibus erant hyemali iam tempore imminente naufragium metuentes vel in certis bellorum eventibus sese commictere dubitantes atque insuper attendentes quod nichil sibi ulterius perficere poterant Castra eis dedita munientes unde venerant redierunt. Ego quidem cum siculis revertendum, et damnosum nobis omnibus extimans quod in eisdem castris ad veris tempora residerent ad obsidionem Castrorum ipsorum manus fidelium siculorum in dei nomine provocavi eaque ut necessitas exigebat obsedi. Rebus itaque sic se habentibus nobilis M. P. (1) de Messana Comes mictere ac una cum sociis magister racionalis consiliarius et fidelis meus dilectus qui vices meas in eadem Civitate gerebat michi tunc in fronteriis contra obsessor Castra longe a Civitate messane jam posito et expugnacioni castrorum ipsorum pro viribus intendenti per suas licteras intimavit quod idem nunciis Regium venerant unde ad eum quatuor fratres de ordine beati Francisci cum licteris ad certos barones et universitates Siciliae transmictebant quibus responsum dedit quod eos non reciperet nisi me primitus consultaret. Cum itaque scripsisset michi de negocio dictus Comes respondi per illam verborum seriem quam sanctitati vestre mitto presentibus interclusam, ipsi vero nuncij priusquam responsum meum ab eodem comitem recepissent cum tribus Galeis gerentibus vexilla iamdicti hostis clam ad litus messanensium navigarunt ibique se hostiliter ostenderunt quibus portum intrare volentibus qui gerebat nunc vices Comitis memorati quum dictus Comes non procul tunc haberat (*sic*) respondit eis quod expectarent paululum adventum ipsius Comitis. Cumque omnino expectare non vellent sed in propositum intrandi portum ipsum persisterent qui tunc aderant obstiterunt statimque accersitus dictus Comes qui extra Civitate a casu erat ut dictum est galeas ipsas adhuc prope lictus existentes vocibus revocari fecit et signa mitteus eciam quandam barcellam

(1) Matheus Palicius.

que per signum revocabat eosdem, ipsi vero nichil ulterius expectantes Regium reddierunt. Et cum idem Comes subsequenter licteras suas et meas inresponsales misisset ad illos eas reperit abijsse. nunc itaque sanctissime pater et domine potestis evidenter attendere in hac parte me et meos culpabiles non fuisse neque enim erit dies ulla domino annuente que ab ipsius matris Ecclesie vestraque obediencia reverencia et honore destraat mentem meam.

Dal Cod. Vallicell. cit. f. 191. t.

V.

PIETRO II ALLA REPUBBLICA DI GENOVA CHIEDENDO AIUTI DI NAVI PER DISCACCIARE GLI ANGIOINI INVASORI.

Agosto 1339.

Universitati Janue dominus Rex Petrus.

Si preteritorum temporum continuatos actus laudabiles predecessorum nostrorum presertim recolende memorie domini genitoris nostri Regis et nos ad universitatem et singulos civitatis vestre quis velit diligenti studio recensere luce clarius apparebit quod in cunctis necessitatibus vestris guerrarum et pacis ubi maior necessitas exigebat in verbo et opere sed opere tamen magis veros hostendimus (*sic*) vos amicos et ut alia transeamus, quia celebris est rei geste memoria cum comunis tunc hostis Robertus Rex usurpavit eiusdem Civitatis dominium queritans illa proprio atque importabilis servitutis iugo submittere, in subsidium vestrum universa Sicilia evisceratis opibus leto animo vires efudit. Scitis eciam quod ex convencionem unitatis et societatis inter nos diu inite et firmate certum numerum Galearum in subsidium nostrum armare debetis, cum necessitas immineret Rerum quia jam casus convente pactionis evidenter apparet in quo vestro subsidio indigemus cum communes hostes qui Regnum nostrum pridie invaserunt ceperunt morbo egestate

pestilentia pluribusque malis deficere absque illo quod multi ex eis cotidie (*sic*) nostrorum fidelium manibus vel gladio perierunt vel vinculis captivantur et plures ad fidelitatis nostre sinum confugiunt providimus si dilectio vestra ut tenetur et debet atque indubie credimus et speramus ad hoc extendere manus suas ad quod eciam presidia serenissimi domini Regis aragonum prout inter eos et nos conditum est expectamus classem parare pelligeram (*sic*) contra illos confractas dampnis et adversitatibus pluribus pugnaturi. Itaque dilectionem vestram requirimus et rogamus quatenus actentis dilecionis et amoris insignijs que iamdicti predecessores dominus genitor noster et nos vobis indesinenter ostendimus quociens causa necessitatis se obtulit nolitis nobis et vobis in hac parte deficere quum auctore domino hic erit de fugandis hostibus labor ultimus Regni nostri et nobis et vobis eveniet ad quietem nam commune negocium agitur quia communem hostem. Inter alia subiugandi Sicilia in defesso studio continuata fuga plicant ut partem vestram evellat radicitus et vos terminet a finibus terre vestre, gratum tamen nobis esset si classem vestram primo septembris proximo futuro vij^e^ indictionis vel ad tardius per totam primam medietatem ipsius mensis in Sicilia haberemus. Intencionem vestram super hoc quam citius si poterit rescribite ut abita intencionem vestram et ipsius domini regis aragonum sub eodem tempore valeamus ut expedit convenire et ut causa ipsa debitum sortiatur effectum tali fideli nostro quod amicitiam vestram feliciter nobisque respondeat duximus commictendam (1).

Dal Cod. Vallicell. cit. f. 189. t.

VI.

Condizioni della resa di Lipari.

1 febbraio 1340.

Joanna etc. — Tenore presencium Notum facimus Universis presentes licteras inspecturis. Quod pro parte Universitatis hominum Insule et Terre nostre lipari presentatum fuit noviter Coram nobis scriptum avitum Re-

(1) Come può vedersi agevolmente questi quattro documenti sono trascritti nel Codice tutt' altro che correttamente, onde talvolta il senso resta oscuro. In margine di ciascuno dei quattro, di altra mano dello stesso tempo è scritto *corrigatur*.

gium continencie subsequentis. Robertus Dei gratia Rex Jerusalem et Sicilie Ducatus Apulie et Principatus Capue Provincie et Forcalquerij ac Pedimontis Comes. Tenore presentium notum facimus universis coram seriem inspecturis tam presentibus quam futuris quod infrascripto Capitulo tractato concordato et condito inter nobiles et Magnificos viros Fredericum de Antiochia Capicij et nunc Regni Sicilie Marescallum ac Gauffridum de Marzano Squillacij et eiusdem Regni Ammiratum Comites nec non quondam Ciccum de Antiochia tunc felicis exercitus nostri Capitaneos nostrosque consiliarios et fideles dilectos ac eiusdem universitatis Syndicos duximus prout continetur inferius approbanda. Sperantes quod ex sincere devotionis et fidei meritis potiori uberioris nostre gratie merebuntur. Chisti su li pacti li quali avi fatti la universitate de Lipari cu li capitanei de loste tanto de terra quanto de mare de lu signore Re Roberto. In primis. Chi si per tucti xviij Jorni alumese de novembre de la octava Indictione dom Petru lusignore no li mande succurso cum Cocca oy cum galei che mictesse ferragu (?) ala terra luquale loste non lu putisse defendere oy che mandasse si grande sforsu che ni livassi da Campo la terra et lu Castello de Lipari incontinente finito lu dicto tempu sia assignata alu predicto signore remanendo continuatamente in dymanio. Et per parte de lu dicto signore Re assignarano la dicta possessione de la terra et de lu Castellu ali Capitanei de lu prefato Re Roberto. Item li dicti Capitanei de lu signore Re Roberto prumenteno in loro fede che tucte le persune et tucte le cose loro sarranno salvate integramente et si nulla cosa sende perdesse li dicti Capitanei lu satisfarranno alu dublu de la loro. Item promectono li dicti Capitanei de lu signore Re Roberto che jammay de damayo luquale ayano facto alacorte de lo signore Re Roberto oy a soy vassalle nonne serranno tenute affare nulla menda nende averrano nullo malemente.— De eo quod spectat ad nos concedimus quod petitur et etiam de hiis que spectant ad speciales personas quantum pertinet ad jurisdictionem nostram quamcunque. De hiis autem que spectant ad spiritualem vel ecclesiasticam Censuram promictimus de verbo Regio procurare pro posse et apud Dominum Summum Pontificem et alios quoscumque. — Item che si alcune homicidij fussero stati commissi per lo tempu passatu intra loro che non sende poczano essere constricti ne faresende nulla vindicta — Propter bonum puplicum totius regni et dicte universitatis converse ad fidem nostram hec gratiose concedimus que petuntur — Item che deianu avere tabule carbune et trabbe de chi poczano rifari li case loro e li dicti trabbi poczano pillare ali Boschi di lo Conte de Squillaci dovunca loro place e averrano per la dicta reparacione XL Mastri frabricaturi e XX Mastri dassa alle spese de lo dicto signore Re Roberto e de la marina sino in Lipari li fara lo signor Re Roberto portare asoy spisi — Concedimus pre-

dicta que spectant ad reparationem domorum ipsorum de nemoribus Comitis Squillacij, etc. de tabulis autem et trabibus Curie aliqua intendimus in armata futura contra comunes hostes que si locum forsan non haberent concedimus similiter que petuntur — Item Cha averrano graciosamente da lo prefato segnore Re Roberto per acconczamento de le dicte loro case unce C.LXX. de gillati — Placet quod impleatur promissa per Capitaneos nostros vermutamen quedam requiruntur expense pro instantibus negotijs contra hostes predictos propter quorum instantiam necessario requiruntur promicti —Item Che averanno di zia un annu una salma di frumentu per testa non contandu li criaturi de lacti — Ipsi de Liparo vident penuriam victualium que universaliter Regnum invasit nihilominus quod promissa impleantur quanto melius impleri poterunt undecumque licet dicatur per expertos in talibus de partibus Calabrie posse habilius provideri quod commictimus examinandum et agendum Comitibus Frederico et Squillacij, Thome Manselle et Jacobo Cassano aut duobus ex ipsis in absentia aliorum — Item che tucti li rendite de la Ecclesia se convertano come se soleno convertire per lo tempo passato zo esti in reparacione de le mura de la terra e de la Ecclesia salvata la vita de li monachi. — De convertendis dictis Redditibus Ecclesie quantum liceret gratum nobis foret et placet quod dictus Monachus nominatus percipiat dictos redditus usque ad provisionem Apostolicam et illos prout honestius et melius viderit convertat de reliquo procurabimus cum domino Summo Pontifice quantum cum dicto poterimus iuxta posse et de absolutione jam scripsimus per licteras inculcatas (1). — Item che si lu signore Re Roberto ze volla tenere alcune gente in la terra de Lipari dezanu essere pagati de loheri de le case loro bene e integramente e tucti l'altri cose che a loro facessero besogno per loro vita che lu diganu culi dinari loru avere e ben pagati che sianu li vendituri alavoluntate de li patroni de li case — Placet iuxta voluntatem eorum ordinatam ad quod statuantur cum Capitaneis presentibus et futuris quod id extiment rationabiliter et decenter — Item de li Instrumenti e altre carte li quale annu facte li notari per lu tempu passatu che sianu firme. E lu signor Re Roberto li dicti notari chilli che su facti per fino mo novellamente li rifarra — Placet de istrumentis que contingunt homines et personas dicte universitatis inter se. Si aliqua alia essent in quibus tangeretur Regia Jurisdictio seu demanialia jura voluerimus illa scire et de notariis confirmandis placet. Item chi tucti ligratie

(1) Questa provisione non sta in perfetta rispondenza alla premessa domanda. Forse l'amanuense che trascrisse il doc. nel registro della cancelleria angioina saltò qualche passo dove si parlava di un frate che dovea amministrare quei ben , e di una assoluzione che era chiesta, se pure qui per *absolutione* non voglia intendersi la sanzione pontificia alla conversione delle rendite ecclesiastiche, alla quale Roberto per la sua parte acconsentiva.

franchizi li quali aveano da Don Petro deiano da lu signore Re Roberto avere graciosamente liquali si deianu fare privilegii de lu signore Re Roberto per tucto lu Riame se como aveano in Sicilia.—Placet quod serventur dicte Immunitates habita debita Informatione de illis.—Item che per observare tucti li dicti cose daranno li boni homini di lipari xij stagi ad electione de li dicti Capitanei de lu predicto signore Re Roberto. Item che placza ali boni homini de la terra che licose mobili di li fori issiti de la terra liquali aianu juratu fidelitate alu signore Re Roberto sianu salvi—Placet—Item chi poczanu portari liarme per tucto lu Riame de lu signore Re — Placet — Item che ali homini darmi liquali su allipari lu signuri Re le provecza comu la maiestate sua ordinerra e placerra. — Ordinavimus et concessimus aliquos recipere in familiares nostros sicut sciunt dicti Comites et tam ipsis quam aliis intendimus in servitiis nostris maris et terre eis congruis uti successive sicut honori nostro et eis cognoverimus expedire — Item li dicti Capitanei promictinu sor la fede loro che tucte li sopradicti cose farranno observare ala Maiestate de lu signore Re Roberto.—Responsum est supra. — Item che si iza unu vicariu de lu signore Re Roberto per tucta lisula luquale da x unce in su auga ipso di li x unce in susu chavia lappellacione lu Capitaneu generale de la Calabria imperzoche esti pliu impresso cha Napoli — Concedimus tamquam rationabile—Item promicteno che missere Petru Furmica cum sua dompna et cum soi filli, e sua familla e cum tucti loru arnesi dya andare diza ali xv jorni de novembre cum una barca in Sicilia e cum tucti quelli che stannu alucastellu. — Preteritum est.—Item che tucti chilli de Liparo che sende voleno andare plane ali Capitanei e specialmente Guillelmo lubardo mali Capitaneo serriano pluy contenti che tucti li boni homini de Liparo remanissiro alafidelitate de lu signore Re Roberto e si ipsi volenu andare placci ali Capitanei de loste che li homini de la terra chende vanno portano loro cose mobile— Preteritum est—In cuius rei testimonium presentes licteras exinde fieri et pendenti maiestatis nostre sigillo iussimus communiri. Datum Neapoli per Johannem Grillum de Salerno, Juris Civilis professorem vice protonotarium Regni Sicilie anno Domini Millesimo Trecentesimo quatrigesimo die primo februarij octave indictionis Regnorum nostrorum anno Trigesimo primo—Predicta capitula secundum approbaciones et declaraciones avitas Regias subsecutas ad illas prout superius est expressum nostre confirmacionis suffragio ad plenioris cautele Robur de certa scientia harum serie roboramus. In cuius rei testimonium presentes licteras exinde fieri et pendenti sigillo nostro jussimus communiri. Datum neapoli per adenulfum Cumanum de neapoli etc. anno domini M.CCC.XLV, die XXV may xiij Indictionis, Regnorum nostrorum anno iij.

Dal Registro angioino N. 347 f. 55

VII.

La citta' di Palermo a Re Pietro II, chiedendogli di aver consegnati alcuni prigionieri angioini detenuti nelle regie carceri, per ottenere la liberazione dei Palermitani caduti nelle mani dei nemici nel fatto di Lipari.

8 marzo 1341.

Sacre Regie maiestati Universitas sue felicis urbis panormi manuum oscula et debite fidelitatis obsequia salubriter quoque disponitur compago civis quando caput menbris et menbra capitj oportuno tempore hinc Inde mutuo animo conrespondent, cum inter cunctas virtutum laudes et merita que condiciones et vitas hominum honorificant et extollunt observancia fidei subiectorum ad dominum et domini ad subiectos lumine clariori prefulget et inter cetera qui maiestatem Regnantis, et principis Imperium conservant et augere, et ampliare noscuntur et illa precipue animadvertere principem observare oportet ut glorioso primitus benefactorj et summo de umfluencia *(sic)* beneficij gracias referat non ignarus et laudes cum creatura non habeat aliud quod pro meritis respondeat creatorj. Siquidem omnis potestas a domino deo est et in manu Dei consistere nullatenus dubitatur consequenter ad eos sue gubernacioni commissos, et pro suo conservando Regimine a crudelissimis hostibus captos ammissionem *(sic)* tocius proprie substancie passos et durissimis carcerum vinculis afflictos. Regia dominus maiestas et oculos sue provisionis advertat, ad hoc ut universi et singuli fideles Regij cum opus fuerit fiducialius in ipsorum fidelissimo proposito salubrius confirmentur. Cum igitur nobiles ninus et andreas Tallavia milites, Johannes Tallavia, Johannes pulcaro nostri concives in conflictu infelici liparensi captos tyrapnitas et severitas hostes antiqui comunis Indestinenter oppresserint et opprimere jam non cessent et communi Relacione percepimus quosdam milites seu nobiles hostes predictos nuper per galeas vestre maiestatis fidelium captos et vestro carceri esse detentos permutacione sive cambio quosdam predictos fideles vestri ninus andreas Tallavia milites, Johannes Tallavia Johannes pulcaro nostrique concives vestra solita benigna

maiestate concedente possent de facili ad propria Remeare supplicat Igitur universitas vestra predicta ut vestre sanctissime et piissime placeat maiestatj predictos captos et vestre maiestatis carceri detentos nobis concedere ut exinde procurari faciliter possit liberacio predictorum quod pro summa et inestimabili gracia merito reputabit vestra universitas supradicta.

Dal Registro lettere del Comune di Palermo, 1341-42, f. 2.

VIII.

PIETRO II ALLA CITTA' DI PALERMO, COMUNICA LA LETTERA DI RAIMONDO PERALTA SUI FATTI DELL'ASSEDIO DI MILAZZO.

18 settembre 1341

Petrus secundus dei gracia Rex Sicilie Nobili capitaneo pretori Judicibus Juratis et Universis hominibus felicis Urbis panormi fidelibus suis graciam suam et bonam voluntatem, quia certum est nobis vos esse plurimum avidos successuum nostrorum fidelium existencium intra milacium et casus nostrorum hostium existencium in obsidione ipsius ad noticiam vestram, presencium tenore deferimus quod die veneris proximo preterito dum tocies hostes predicti confidentes in eorum multitudine adhererent menibus dicte terre milacij et eam totis conatibus oppugnarent onipotens dominus qui sui bonitate causam nostram et omnium siculorum nostrorum fidelium semper extitit prosecutus et cuius manus est super omnes sperantes in eo taliter docujt nostrorum fidelium dicte terre manus ad prelium et diperitos eorum ad bellum quod ipsi hostes nostri sunt cum magno eorum damno et ignominia ad tentoria retrogressi pluribus eorum incidentibus in foveam quam pararant sicut patet per formam lieterarum nobilis comitis Raymundi de peralta etc. dilecti consanguinej consiliarj, familiarj et fidelis nostri, quam ad Informacionem vestram vobis mittimus presentibus interclusam. exultet igitur in domino defensore et protettore nostro una nobiscum omnium nostrorum fidelium

concio sibique pro tanto munere imperetur offerat graciarum uberes acciones et suppliciter oret assidue quod confortet eos viriliter agere usque ad finalem exterminium hostium predictorum datum messane anno dominice Incarnationis millesimo tricentesimo quatragesimo primo xviij° septembris x Indictionis.

Dal Reg. lettere del Comune di Palermo, 1341-42. f. 6 t.

IX.

RAIMONDO PERALTA AL RE PIETRO II DANDOGLI NOTIZIA DI ALCUNI FATTI SEGUITI DURANTE L'ASSEDIO DI MILAZZO.

15 settembre 1341.

Sacre Regie mayestati Raymundus de Peralta dei et vestra gracia comes calatabillocte etc. devota manuum oscula et debite fidelitatis obsequia. Pilla vostra alta Riali maiestati faciu asaviri signuri Pieri lunardi xiiij° presentis mensis septembris li Inimichi pri la loru malavintura cumbacteru la terra di milazu et durau la battagla da li matini sina ura passata di nona. li vostri fidili signuri di milazu liminaru et difisiru si beni et valurusamenti ki jammai per puctiri ni per Ingegni ki avissiru non pottiru alu muru a lu castello ki havianu factu di lignami ni appiru putiri irgirinchi una scala di multi kindavianu factu. Signuri ki arsira subsequenti fu prisu unu homu di li loru susu (1) Incantu lu parcu et minatu amia et cunctarimi comu tutti killi di l'osti si fachianu grandi meravigla di la defensiuni ki killi di la terra havianu factu et cunctaru ki beni da CL insusu (2) ki eranu stati morti di li Inimichi di li quali la majuri parti Jachia (3) dintra di lu fussatu di la terra senza li firuti di ki su pluj di CC.° appressu signuri essendu eu ja culcatu Intra lu lectu la prima sira vinniru duj homini ki fugeru di losti lunu di liquali vinni

(1) sopra.
(2) in sopra.
(3) giacea.

alla fidelitati vostra elautru era di killi nostri di kifalù, persuni confirmaru comu dictum est da supra et Junsiru comu li capitanei di la hosti fichiru parlari affidanza addimandandu ki lu nobili berarduni di anglola loro permictissi prendiri di loru ocisi et livari di lu fussatu non pir ki eranu issi supra zo di fugirisindi, sappiru ki risposta ki appiru. ancora contaru kisti midemmi signuri comu appressu ki la battagla fu data Intra loru di la hosti midesimj grandi rimuri et grandi divisiuni cum armi tracti currendu luni supra l'autri si kinchidi appi di morti et di firutj ma non sapiru diri cui ni pir ki accasiuni fu la briga ancora cuntaru Signuri kisti ki annoctandosì anti ki ipsi sindi fugissiru illi auderu grandi rimuri pir la hosti gridandu alarmj alarmj si cursiru ad aiutari et difendiri lu castellu di la lignami ki avianu lassatu in killu locu midesimu undi lavianu minatu et li nostri di milazu Inchierannu nissuti et misunchi focu siki audero comu kisti lavianu difliso et astutatu lu focu ki nun fu arsu ma ki nun li nostri anti ki ludictu castellu fussi sicuru lu appiru sbarracatu certi homini ki lu guardavanu e anchi sindi tri (?) et tucti li autri fugiti gridandu ayutu ayutu et non per tantu ki li nostri si taglaru la sarcia tucta cum ki lu dictu castello siminava et sindi la purtaru dintra sani e salvi signuri ki li vostri fidili stannu et perduranu fortimenti et valenti comu boni et fidili vostri ad onuri exaltacioni di la vostra Riali magistati et farrannu sempri may cum la putenza di christu sempri signuri humilmenti miritari cumandu alipedi di la vostra gracia.

Scriptum in Santa lucia de plano milacij sub anulo etc; xv° septembrij x.e Indictionis.

Dal Reg. lettere del Comune di Palermo 1341-42-f. 7.

X.

a) Pietro II alla città di Palermo, chiedendo il parere sulla convenienza di assalire subito i nemici assedianti Milazzo, o di aspettare l'inverno.

b) Parere della città di Palermo.

27 agosto 1341.

---

a) Petrus secundus dei gracia Rex Sicilie nobili Capitaneo pretori Iudicibus et Juratis felicis urbis panormi fidelibus suis graciam suam et bonam voluntatem. Sicut vestra noverit fidelitas hostilis exercitus ante

terram nostram melacij a mediatate mensis Junij nuper elapsi citra terram ipsam tenet obsessa cum pluribus machinis et alijs modis quibus potest continue impugnando quod quidem diligentius advertentes licet terra ipsa et gente et armis et alijs Rebus per longi temporis Spacium sit munita et fideles nostri in eo existentes per dei graciam et virtutem sub nostri fidelitate dominij optime se confortent prout Iam nobis pridem, nostris extitit licteris intimatum considerantes tamen quod hostes Ipsi in eadem obsidione fossis et alijs municionibus se fortificant et per huiusmodi municiones quas faciunt ibi velle hyemare videntur quodque ex hoc si fieret civitati messanae et per consequens Regno nostro plura quod deus avertat pericula resultarent ad nostri consilij examen deduximus utrum sit contra hostes ipsos in dei nomine procedendum super quo quamvis consideratis paucitate et condicione dictorum hostium et omnibus alijs circa hec expedientibus consilium ipsum conveniat procedendum fore viriliter contra hostes ipsos ut de predicta obsidione pellantur, tamen in hoc est quedam diversitas quin quidam dicant ad presens bellum contra eos debere pararj alij vero laudant fore usque tempus hyemis expectandum quod eorum ratione inducentes quin tunc hostis noster succursum aliquem suo exercituj ante melacium existentj destinare nequiret quod nunc de facilj propter habilitatem temporis comperto per eum quod pararetur eis prelium facere posset. Quia igitur in hijs salus et periculum Regni nostrj consistit vos et alios nostros fideles super hijs providimus consultandos fidelitati vestra mandantes quatenus vocatis baronibus militibus et ceteris alijs probis viris dicte urbis quos videbitis evocandos ac premissis omnibus diligenter attentis quid in hijs videre salubrius per modum consilij per vestras licteras nostre celsitudinj referetis ad majorem autem expressitatem negocijs gilium de yuar militem provisorem castrorum nostrorum sicilie consiliarium familiarem et fidelem nostrum ad vos de omnibus super hijs expedientibus instructum plenarie duximus transmictendum. Ipsum itaque fidum atque credibilem admictentes responsionem vestram in scriptis ut supra nostre celsitudinj transmictere per eumdem datum messane xxvij° augusti xiiij° Indictioni.

---

24 settembre 1341.

---

b) Quibus sacre Celsitudinis vestre licteris per nos ut supra Receptis earumque serie plenarie intellectis statim ex parte excellencie vestre barones milites et ceteros alios probos viros dicte Urbis qui convenerant vocandi fuerunt sincere, fecimus et in unum congregatis palam dictis

serenitatis vestre licteris et capitolis seriosius patefactis habitoque inter eos et nos unanimi consilio prout decet diligenti verum inter nos extitit et diversitas aliqui enim in presenciarum laudabant huiusmodi prelium non peragendum et aliqui scilicet pro maiori parte fore in dei nomine in yeme qua propter vestre consulendo ut mandastis Rescribimus Celsitudini ut huiusmodi prelium fiat yemali tempore et non nunc cum premissorum in capitulis ipsis licterisque Ipsis consideracione cum yemale tempus huiusmodi hostes equos armaque eorum in immensum domabit et vi arcessat. scriptum panormi xxiiij° septembris c. Indictionis.

Dal Reg. lettere del Comune di Palermo, 1341-42. f. 5-6.

PER LA MARTORANA

DOCUMENTO GRECO DELL'ANNO 1146

La *Martorana*, che è quel singolare e prezioso monumento palermitano degno di ogni maraviglia e di ogni cura, ha trovato ammiratori in tutti quei che amano le glorie della illustre città, e nell'architetto professore G. Patricolo, un artista erudito che ne ha studiato amorosamente la struttura e la storia.

Qualunque cosa a questo si riferisca, ed ogni replicato studio sul medesimo riuscirà al certo non discaro a que' sagaci ingegni, che vi spendono attorno tanti studi e tante premure; perlochè credemmo non gittar via opera e tempo, se nel secondare gli impulsi datici dal ch. palermitano Mr. Carini, veniamo ad esporre qualche nostra osservazione sopra una membrana che per più ragioni a questo grande monumento appartiene.

E per ora limitandoci a dire di ciò che si contiene nel documento legale di una compra-vendita che fu per la prima accolta su quella grande pergamena, altro non diremo se non che dell' opera che noi ben volentieri vi spendemmo per averne una sicura lettura e farne una esatta versione, secondo che ci si era dato per compito dalla gentilezza del prelodato amico.

Questi ci diè in mano la membrana originale, salvata da lui, mentre andava perduta nel pubblico negoziato. — Noi la leggemmo senza avere su quel monumento palermitano alcun che pregiudicato, nè precedente notizia capace ad influire nell' emettere un parere critico. Dipoi la confrontammo colla pubblicazione che ne fece il Cusa nello splendido volume dei Diplomi greco-arabi (pagina 7), e vi notammo non solo delle varietà, ma eziandio vi facemmo sopra qualche osservazione.

In appresso avendo avuto l'agio di visitare il nobile monumento in compagnia dei Proff. Carini, De Giovanni, Crisafulli, Boglino, ne comprendemmo sempre più l'importanza; e questa ci apparve ancor maggiore quando ed a viva voce e dagli scritti del ch. Salinas vedemmo come questo documento veniva a sparger qualche luce storica su quello splendidissimo

tempio che fu eretto dalle fondamenta (come dice il nostro documento) dalla pietà dell'ammiraglio Giorgio. — Questi eziandio ne conservò il patronato anche dopo affidatolo ad un protopapa e clero, come si rileva dal documento medesimo.

Non possiamo non accennare un'osservazione interessante non potutasi fare finchè si durò nella mala lettura della sesta firma αχνειλος invece di μοναχος νειλος, che si dichiara esser il Δοξοπατριος, famoso tra gli scrittori del suo tempo. Questa firma posta di sua mano nel 1146, ne determina chiaramente l'età e la dimora che allora egli avea a Palermo.

Disputaron di lui l'Allazio, il Cave, il Fabricio, l'Oudin ed altri diversi. Ora questo nostro documento può molto servire per chiarire e decisamente determinare un tale punto di storia letteraria non aliena a Palermo.

Per un fatto stranissimo questa stessa pergamena nella parte posteriore conserva molti versi.

Sono gli epitafi scritti per quello stesso tempio, od altri: de' quali parleremo a parte, soltanto qui accenneremo che ci sembrano scritti di mano di quel prete greco Costantino addetto alla stessa chiesa, il quale scrisse pure il presente documento. E che di questo pure egli stesso fosse non solo lo scrittore ma eziandio l'autore, ci sembra anche assai probabile; ma di ciò altrove (1).

A noi per ora basti dar la lettura e la versione ed alcune note, che la pochezza nostra ci concesse poter fare affin di obbedire alle gradite ed amichevoli premure di chi, potendo aggiungere e nella sua dottrina paleografica far molto meglio, ebbe la deferenza di voler al nostro studio affidare queste membrane.

Presentiamo in prima il testo greco del documento riferendolo esattamente linea per linea, con le omissioni e scambio di segni, ed apponendovi dipoi speciali annotazioni.

---

(1) Vedi la nostra memoria — *Delle epigrafi greche di Giorgio ammiraglio, della madre e della consorte*, 1890; Archivio Storico Siciliano, anno XV.

† σιγνον χειρος νικητ.. (1) συμβιου νικολ.. (2) † σίγνον χειρὸς ἰωάννου υἱοῦ νικολ.. (3) † σιγνον χειρὸς θεοδώρου υἱοῦ νικολ.. † σιγνον χειρὸς νικολάου υἱοῦ εὐγενίο.. τῶν αμηρ (4) † σίγνον χειρὸς αγνῆς μοναχης θυγατρὸς ευγενιου τῶν αμ.. † σίγνον χειρὸς στεφάνου (5) (membrana lacera).... (6) χειρος ἐλένης θυγατρὸς νικολάου. †

1 ἡμεῖς οἱ διὰ τῶν οἰκείων ὑπογραφῶν καὶ σίγνων (7) δηλούμενοι τὴν παροῦσαν ἔγγραφον καὶ ἐνυπόγραφον καὶ βεβαίαν πράσιν τι
2 θέμεθα καὶ ποιοῦμεν ἑκουσία ἡμῶν τῇ προαιρέσει χωρὶς τινὸς βίας ἢ ἀνάγκης τοῦ δηλωθησομένου οἴκου καὶ τοῦ
3 πλησίον αὐτοῦ σταύλου τὲ καὶ ἐρειποτοπείου (8), τοῦ χρηματίζοντος ποτὲ εἰς οἰκήματα πέντε γνωριζόμενα τὸ μὲν ἓν
4 τοῦ φατορος· τὸ δ᾽ἄλλον τοῦ γελαφοῦ τεμμέμ (9)· καὶ τὸ ἄλλον τοῦ βαζάλλο (10)· καὶ τὸ ἄλλον τοῦ υἱοῦ βουχαΐριες (11)· καὶ τὸ ἄλλον τοῦ γελαφοῦ
5 σέβα τοῦ ἰουδαίου πρὸς ὑμᾶς τοὺς εὐλαβεστάτους κληρικοὺς τοῦ θείου καὶ σεβασμίου ναοῦ τοῦ ἐν τῇ πανόρμω. ὃν ἐκ βάθρων
6 ἀνήγειρεν ὁ πανυπέρτιμος ἄρχων τῶν ἀρχόντων· καὶ ἀμηρᾶς τῶν ἀμηράδων κῦρ (12) γεώργιος ἐπ᾽ ὀνόματι τῆς παναγνου θεομήτορος· ἐπεὶ γὰρ συνέβη
7 τευλευτῆσαι ζωὴν τὴν θυγατέρα (13) τοῦ ἀποιχομένου θεοδικ (14)....υ υἱοῦ τοῦ μακαρίτου κῦρ (15) εὐγενίου τοῦ ἀμηρ.. (16) ἄπαιδα καὶ ἀδιάθετον
8 ἥρμοσε δὲ ἡ ταύτης διαδοχὴ καὶ κληρονομία ἐμοὶ τὲ τῇ μάμμη αὐτῆς νικητῶ καὶ ἡμιν τὲις τε πρὸς πατρὸς καὶ μητρὸς θείοις
9 αὐτῆς καὶ θείαις· τῷ ἰωάννη· τῶ θεοδώρω· τῷ στεφάνω· καὶ τῶ κῦρ νικολάω. ἔτι δὲ τῇ ἐλένη καὶ τῇ μοναχῇ ἁγνῇ. καὶ ἐ
10 μέλλομεν διανείμασθαι πρὸς ἀλλήλους τὴν οὐσίαν ἐκείνης ἅπασαν ὅση τε ἐν ἀκινήτοις καὶ ὅση ἐν κινητοῖς καὶ αὐτοκινήτοις
11 τεθεώρηται (17)· ἵνα καὶ τῆς ψυχῆς ἐκείνης φροντίδα ποιήσωμεν καὶ τῶν μνημοσύνων· διατοῦτο κοινῇ γνώμη καὶ διασκέψει
12 εἰς διάπρασιν τῶν οἰκημάτων ἐκείνης καὶ τοῦ σταύλου καὶ τοῦ.. οτοπείου (18) τῶν πλησίον τοῦ προδηλωθέντος θείου ναοῦ τῆς ὑπερ
13 αγίας θεοτόκου ἀπείδομεν καὶ δὴ κοινολογησάμενοι ὑμὶν τοῖς κληρικοῖς τῶ θεοδώρω τῶ νικολάω τῶ κωνσταντίνω καὶ τοῖς λοιποῖς τὰ
14 περὶ τῆς ἐξωνήσεως τούτων ὡς πλησιασταῖς. εὕρομεν (19) ὑμᾶς προθυμουμένους ἐξωνήσασθαι ταῦτα ἐκ τῶν προσόδων τῶν ἀφιερωθέντων

15 ἀκινήτων τοῦ τοιούτου θείου ναοῦ παρὰ τοῦ μνημονευθέντος κτήτορος. διὰ τοῦτο καὶ ὑπεμνήσατε τὰ περὶ τῆς ἐξωνήσεως (20) τούτων τῶ
16 κτήτορι. ὁ δὲ. ἐπέτρεψεν (21) ὑμῖν ἀκωλύτως ποιήσασθαι ταῦτα. καὶ ἐπεὶ περιέστη ἐκ κοινῆς ἀρεσκείας ἡ ποσότις τοῦ τιμήματος
17 τῶν πιπρασκομένων ὡς εἴρηται ἀκινήτων εἰς ταρία χρυσ... (22) χίλια τῆς χαραγῆς τοῦ κραταιοῦ καὶ ἁγίου ῥηγὸς. ἰδοὺ τὴν παροῦσαν
18 ἔγγραφον πράσιν ἐκτιθέμεθα πρὸς ὑμᾶς τοὺς δηλωθέντας κληρικοὺς καὶ δι' ὑμῶν πρὸς τὸν δηλωθέντα (23) ναόν. δι' ἧς πι
19 πράσκομεν τὰ δηλωθέντα οἰκήματα τῆς ἀποιχομένης καὶ προδηλωθείσης ζῶ̄ῆς ὅλα ἐξ ὁλοκλήρου καθὼς περιορίζονται
20 μετὰ πάντων τῶν δικαίων αὐτῶν (24) καὶ προνομίων· καὶ ὀφείλει λοιπὸν ἀπὸ τῆς σήμερον δεσπόζειν τῶν τοιούτων ἀκινήτων
21 ὁ ῥηθεὶς θεῖος ναός. ὀφείλομεν γὰρ δεφενδεύειν αὐτὰ..ἀ (25) τὴν καθολικὴν τοῦ νόμου δεφενσίονα ἀπὸ παντὸς προσώπου
22 ἐκκλησιαστικοῦ ἀρχητικοῦ τὲ καὶ ἰδιοτικοῦ, καὶ ἀπ' αὐτοῦ τοῦ (26) τοῦ δημοσίου. δεδώκατε δὲ καὶ ἡμῖν πᾶσιν τοῖς πράταις (27)
23 τὸ προγραφὲν τίμημα τὰ χίλια τοῦ χρυσοῦ ταρία. ἡμεῖς δὲ ἀπεδώκαμεν ὑμῖν τοῖς κληρικοῖς καὶ τὰ δικαιώματα
24 ἅπαντα τῶν διαπραθέντων οἰκημάτων· οὕτως... 'αρεσθέντες (28) τὴν τοιαύτην πράσιν ἐκθέμενοι ὀφείλομεν
25 στέργειν καὶ ἐμμένειν αὐτῆ μετὰ πάντων τῶν κληρονόμων καὶ διαδόχων ἡμῶν· καὶ μὴ δ... (29) τε πρὸς ἀνατροπὴν ταύτης
26 χωρεῖν μερικῶς ἢ καθόλου (30) ἐξοίασδή τινος αἰτίας μήτε μὴν ἀναργυρίαν προβάλλεσθαι. εἰ γὰρ δὴ βουληθῶμεν (31)
27 τοιοῦτον τί ποιῆσαι. οὐ μόνον οὐκ (32) εἰσακουσθησόμεθα. ἀλλ' ἐκ ψιλῆς καὶ μόνης ἐπιχειρήσεως ὑποπεσούμεθα (33) δόσει προστίμου (34)
28 ἐξεπερωτήσεως πρὸς ὑμᾶς τοὺς κληρικοὺς κατὰ τὸν καιρὸν τοῦ δηλοθησομένου θείου ναοῦ καὶ τὸν ναὸν. χρυσοῦ
29 ταρίων δισχιλίων. πρὸς δὲ τὸ βασιλικὸν βεστιάριον (35) τὸ τρίτον τούτων. πρὸς τῶ καὶ οὕτως ἐρρῶσθ.... (36) τὴν παροῦσαν πράσιν. καὶ μένειν βε
30 βαίαν καὶ ἐρρωμένην (37)· τὰ δὲ γνωρίσματα (38) τῶν διαπραθέντων ἀκινήτων ἔχουσιν οὕτως. τὸ ἀνατολικὸν ἕως
31 οἴκου βο̄υσέχελ τοῦ ἰουδαίου υἱοῦ βουρρίπχ (39)· τὸ μεσημβ... (40) ἕως τοῦ τείχους τοῦ παλαιοῦ ἄστεως· τὸ δυτικὸν ἕως οἴκου τοῦ
32 υἱοῦ βο̄ῦ σῑλίνου (41)· καὶ τὸ ἀρκτῶον ἕως τῆς ὁδοῦ τῆς ῥ.... αγης. (42) καὶ ἐκ ταύτης (43) αἱ εἰσοδοέξοδοι αὐτῶν. ἐγράφη (44) τῆ προτροπῆ τοῦ ἱερωτάτου
33 πρωτοπαπᾶ (45) πόλεως πανόρμου κῦρ βᾱσιλείου (46)· χειρὶ κω̄νσταντίνου εὐτελοῦς ἱερέως· ἐν μ(...)εμβρίῳ (47) ἰνδικ. Ῑ τοῦ ,ϛ Χ̄ Ν̄ Ε̄' ἔτους †.

† ὁ εὐτελὴς πρωτοπαπας πόλεως πανόρμου βασίλειος ὑπέγραψα ἰδιοχείρως (49).

† ἰωσὴφ εἰ καὶ ἀνάξιος ἱερεὺς τῆς ἁγίας ἀγάθης μάρτυς (50) ὑπέγραψα ἰδιοχείρως
† κωνσταντῖνος εὐτελὴς ἱερεὺς μάρτυς ὑπέγραψα †
† ἰωσὴφ υἱὸς νικολάου τοῦ λεντ˜ (51) μάρτυς ὑπέγραψα.
† γρηγόριος εἰ καὶ ἀνάξιος εὐτελὴς ἱερεὺς μάρτυς ὑπέγραψα ἰδιοχείρως.
† ὁ εὐτελὴς μοναχὸς (52) νεῖλος ὁ δοξοπάτριος καὶ αὐτ(ὸς) μάρτυς ὑπέγραψα †
† ἀβρα.. μιος εἰ καὶ ἀνάξιος ιερεὺς τῆς ἁγίας βαρβάρας μάρτυς ὑπέγραψα ἰδιοχείρως
† ὁ εὐτελὴς λέων (53) καὶ ἱερεὺς τοῦ ἁγίου νικολάου βορ χ...(54) μάρτυς ὑπέγραψα ἰδιοχείρως.
† ἰω εἰ καὶ ἀνάξιος ἱερεὺς τοῦ ἁγίου δημητρίου μάρτυς ὑπέγραψα.
† ὁ εὐτελὴς ἱερεὺς νικηφόρος μάρτυς ὑπέγραψα †
† ὁ τοῦ ἀρχ((οντος) τῶν ἀρχόντ(ων) υἱὸς νικόλαος μάρτυς ὑπέγραψα.
† καγω θεω δίκ (55) εὐτελὴς ἱερεὺς μάρτυς ὑπέγραψα.
† ἀνδρέας ὁ ἀρ χ τς ἰκ (56) πόλεως πανόρμου μάρτυς ὑπέγραψα (57)

La pergamena in basso è ritagliata, quindi mancano alcune sottoscrizioni, delle quali rimane per qualche vestigio di estremità superiori di lettere o segni.

La medesima pergamena nella sua parte esterna (1) reca alquante indicazioni relative a questo istrumento. Benchè siano di tarda età e segnali di repertorio e di archivio li riproduciamo in nota, per dar tutto quello che si riferisce al nostro documento prima di presentarne la seguente versione, ed alcune annotazioni.

---

(1) Nella retropagina oltre i versi altrove riportati leggiamo in caratteri del secolo XIV-XV. *Instrument... domorum ecclesiarum.*

E di scrittura più recente vi si legge *Anastas..* e più sotto φ. c. 2ª 8.

Ed inoltre ancor più recentemente: *Canonici Deipare Virginis quasdam domos in urbe Panormi emerunt ex redditibus ipsius ecclesiae.*

Di poi *Num. 76 Gr. venditio quarumdam domuum facta Clericis Deiparae Virginis de Admirato, quas domus ipsi Clerici emerunt ex redditibus ipsius Ecclesiae. an. 1146.*

† *Signum manus Nicetoae uxoris Nicolai.*
† *Signum manus Ioannis filii Nicolai.*
† *Signum manus Theodori filii Nicolai.*
† *Signum manus Nicolai filii Eugenii de Amira..*
† *Signum manus Agnetis monialis filiae Eugenii de Ami..*
† *Signum manus Stephani..*
† (*Signum*) *manus Helenae filiae Nicolai* †

Nos qui superius declarati sumus per subscriptiones et signa, disponimus et facimus hanc venditionem scriptam et subscriptam et confirmatam et libera nostra voluntate absque violentia vel necessitate de domu inferius descripta cum proximo stabulo et loco demolitionum, qui antea repræsentabat habitacula quinque bene cognita et distincta, quorum alterum erat Fatoris, aliud Gelapsi Temmen, et aliud Bazallo, aliud filii Buchairies, et aliud Gelapsi Seba iudaei. Et haec venditio facta est vobis venerandissimis clericis divini et venerabilis templi, quod in Panormo extat, quodque e fundamentis excitavit honorandissimus princeps principum, et amiras amiradum domnus Georgius sub titulo purissimae Deiparae.

Quoniam itaque contigit absque filiis et sine testamento, supremum obiisse diem Zoem filiam defuncti Theodic.. filii iam beati vita functi Eugenii de Amirado, devenit Zoes haereditas mihi Nicetoae aviae illius, et nobis ex parte vel patris vel matris avunculis avunculabusque eius, Ioanni et Theodoro et Stephano et domno Nicolao, et insuper Helenae et moniali Agneti.

Et cum divisuri simus omnem substantiam eius, quæ in bonis sive mobilibus sive immobilibus, nec non sese moventibus, extat ut de ipsius anima et commemorationibus eiusdem curam habeamus, ideo communi sententia et deliberatione convenimus ad venditionem habitaculorum eius et stabuli et demolitionum loci, quae omnia sunt apud dictum divinum templum sanctissimae Deiparae. Et nunc vobiscum convenientes clericis Theodoro, Nicolao, Constantino caeterisque circa emptionem horum locorum, ut nobis vicinis, invenimus vos ad emendum esse paratos ex redditibus bonorum immobilium, quae praedictae sacrae ecclesiae oblata sunt a supralaudato fundatore. Iccirco et de hac emptione consultum habuistis fundatorem, qui et permisit haec vobis agere absque ullo impedimento.

Quoniam vero placuit, utraque parte consentiente, statuere quantitatem pretii circa valorem rerum venumdatarum, ut dicitur, immobilium ad tarenos aureos mille, referentes excusam notam potentis et sacri regis, ecce nunc scriptam venditionem facimus et tradimus vobis praedictis clericis, et per vos praedictae ecclesiae.

Per venditionem praesentem vobis venum damus praedicta habitacula iuris defunctae et praefatae Zoes omnia et ex omni parte sicut definitum est, cum omnibus iuribus, privilegiis et pertinentiis; et ab hodierna die haec immobilia possidere debet praefata sacra ecclesia. Debemus autem ea defendere per universalem legis defensionem ab omni persona ecclesiastica sive in dignitate sive non constituta, atque ab ipsa publica auctoritate.

A vobis insuper iam traditum est nobis omnibus vendentibus praefatum pretium mille tarenorum auri; nos vero tradidimus vobis clericis iura quaeque omnia in supradictis aedibus.

Hoc pacto et comuni beneplacito peracta hac venditione, debemus eam validam et firmam tenere nos omnes ac haeredes et successores nostri; nec reservamus aliquid sive ex integro sive ex parte, nec ab ea resilire ex quacumque ratione, neque egestatis causa et praetextu. Si vero aliquid huiusmodi agere praesumpserimus, non modo volumus non exaudiri; sed ex solo attentatu in eam poenam incidemus, ut clerici futuri predictae ecclesiae et ecclesia ipsa possint praetendere tarena bismille, et regium Vestiarium partem horum tertiam. Hoc modo corroborare et confirmare volumus hanc venditionem, ut talis semper maneat.

Confines vero cogniti praedictarum aedium haec sunt: Ab oriente usque ad domum Busechel iudaei filii Bourripch... A meridie ad moenia antiquae arcis. A septemtrionibus usque ad viam r. . . ages: et in hac via sunt introitus et exitus.

Scriptum est ex commissione sacratissimi protopapae urbis Panormi domini Basilii manu Constantini humilis sacerdotis mense (Nov)embri, Indictione decima, anno 6655 (Ch. 1146).

† Humilis protopapa urbis Panormi manu propria Basilius subscripsi.
† Ioseph, etsi indignus, sacerdos sanctae Agathae testis subscripsi manu propria.
† Constantinus humilis sacerdos testis subscripsi.
† Ioseph filius Nicolai Lent . . . testis subscripsi.
† Gregorius, licet indignus, sacerdos testis subscripsi propria manu.
† Humilis monachus Nilus Doxopatrius et ipse testis subscripsi.
† Abraamius sacerdos, etsi indignus, sanctae Barbarae, testis subscripsi manu propria.
† Humilis Leo et sacerdos sancti Nicolai Borc.. testis subscripsi manu propria
† Ioannes, etsi indignus, sacerdos sancti Demetrii, testis subscripsi.
† Humilis sacerdos Nicephorus testis subscripsi.
† Nicolaus filius archontis archontum testis subscripsi.
† Et ego Theodic... humilis sacerdos testis subscripsi.
† Andreas Arch . . . urbis Panormi testis subscripsi.

(1) Le prime sei firme sono alla parte superiore della pergamena, di cui nella prima νικητ.. dal Cusa si legge νικητου; ma essendo questa la donna moglie di Nicola, devesi leggere νικητῶ *Nicetoa*, come vediamo più sotto nel corpo del diploma (linea 8). Questi nomi così formati dal consimile maschile, hanno una siffatta desinenza come θεοφανῶ ed altri.

(2) La sigla $\overset{\kappa\lambda}{\nu\iota}$ viene sciolta bene dal Cusa in νικολαου, che è il consorte della predetta Nicetoa.

(3) Qui pure ricorre la stessa sigla, e così nella seguente firma.

(4) Il Cusa completa la parola αμηρου, ma dal contesto e da ciò che si legge nel corpo del diploma, credo debbasi leggere των αμηραδων, come pure nella seguente firma. Vedremo ciò confermarsi nei versi degli epitafi per Georgio l'ammiraglio dettati dallo stesso estensore dal presente documento. L'αμηρας των αμηραδων è comunissimo.

(5) Le ultime lettere di questa firma come le prime della sesta seguente mancano, essendo lacera la membrana. Nella sesta il Cusa aggiunse in principio la parola σίγνον.

(7) Presso il Cusa fu scritto σίγνο.

(8) Nell'originale non apparisce il segno ortografico dello ὅφεν che indica la congiunzione delle due parole ερειπο τοπειου in una sola c'ha un solo accento. Il segno che sta sotto appartiene alla linea seguente, ed è pel nome proprio.

(9) Quì il nome proprio τεμμέμ specialmente è indicato colla lineola soprapposta. Così altrove, come in molte scritture antiche si soprappone la lineola ad indicare il nome proprio; il che equivale alla nostra iniziale maiuscola.

(10) Noi leggemmo βαζάλλο ossia *vassallo*, ma secondo le figure della scrizione può pure leggersi col Cusa βοζάλλο, come anche βυζάλλο.

(11) Qui non possiam convenire colla lettura del Cusa μαυχαίρες. Al margine nel principio di queste prime linee si vede una profonda rasura, donde non trasparisсon che pochi vestigi di lettere.

(12) Il Cusa legge queste parole αμηρ των αμηρων κυριος, a noi sembrò dover legger diversamente, specialmente nella terza parola, ove si vede il δ soprapposto. Dopo ciò bisognò leggere precedentemente αμηρας invece di αμηρ. Ciò devesi fare anche per la ragione etimologica della voce nostrana *amirale*, *ammiraglio* in cui fu trasformato la voce *emir* ed *amirà*. Del resto vedi ciò che si nota al n. (4) ed in altre osservazioni intorno al nostro Giorgio.

(13) Nel Cusa si legge θύγατρα che può dirsi regolarmente; e la membrana un po' guasta non vi si oppone.

(14) Il Cusa scrive così questo θεοδίκ, nell'originale però non vi è quell'accento, ma bensì la lineola ad indicare che il nome è di persona. La stessa mancanza della membrana non ci dà che un'ultima lettera di questo nome personale, seppure questa lettera non appartiene ad altra parola. Nelle firme alla fine il nome è abbreviato. Può essere un Θεοδικαίου o simile.

(15) Presso Cusa fu letto μακαριωτάτου κύριος.

(16) Presso il Cusa ἀμήρου. Di questo nome fu parlato sopra.

(17) Accentuasi τεθεωρῆται presso il Cusa.

(18) La membrana è lacera, e mancano i primi cinque elementi della parola ερειποτοπειου.

(19) Presso il Cusa lo spirito si segna per tenue εὕρομεν.

(20) Si scrive non atticamentre presso Cusa ἐξωνήσεος.

(21) Fu scritto presso il Cusa ἐπίτρεψεν. Nella stessa linea l'originale ha ἡ ποσότις.

(22) Si completa χρυσοῦ presso il Cusa, come è scritto in appresco (linea 23). Ma forse qui la mancanza del τοῦ vorrebbe si leggesse χρύσᾶ.

(23) Si scrive δηλοθέντα presso il Cusa.

(24) Fu scritto presso il Cusa αὐτοῦ.

(25) La membrana forata non lascia vedere altro che l'ultima lettera. La parola intiera presso Cusa fu ben completata κατὰ.

(26) Nell'originale si replica τοῦ leggendosi αυτοῦ τοῦ τοῦ.

(27) Il Cusa completa πράτοις la parola scritta πρᾶ$^{\tau'}$

(28) Dopo ουτως la membrana è lacera; ma devesi supplire εὖ in principio della parola εὑαρεσθέντες non completata da Cusa.

(29) Qui la membrana è un po' guasta; e secondo gli elementi superstiti e qualche supplemento ci sembrò poter leggere μὴ δῶμεν τε, od altro con δώ.. εν, ovvero δύν.. εν mentre il Cusa lesse μὴ δυνάμεθα τε, alla qual lezione non ci sembra poterci conformare.

(30) Presso Cusa fu scritto καθ'ὅλον.

(31) Il Cusa scrisse βουλήσωμεν.

(32) Presso il Cusa si legge οὐ μόνονοὐκ.

(33) Leggesi ὑποπεσόμεθα presso il Cusa.

(34) Il Cusa qui lesse δώσειν προστίμημα. Sebbene nella fine della parola δωσει possa sembrar che vi sia una emendazione, nell'altra però si vede chiaro il dittongo finale ου della parola, che non può esser προστίμημα.

(35) Il Cusa lesse βεστίον, ma nel nesso delle lettere apparisce che vi era anche la lettera ρ, e quindi leggemmo βεστιάριον ossia la *camera fiscale*.

(36) Presso il Cusa la parola è completata ἐρρῶσθαι.

(37) Fu scritto ἐρρομένην presso il Cusa.

(38) Ivi fu scritto γνορίσματα.

(39) A questo nome non è soprapposta la lineola dei nomi personali.

(40) Il Cusa scrisse μεσηβρινον ben completato in fine, ma deficiente di un μ alla seconda sillaba μεσημβ..

(41) Nella pergamena gli accenti e la lineola posta alla seconda parte persuadono a leggere βοῦ σιλίνου.

(42) Il Cusa omette i pochi elementi ρ.. αγης che sembrano apparire nella guasta membrana.

(43) Si legge ἐν ταύτῃ presso il Cusa, ma la pergamena ha ἐκ ταύτης.

(44) La sigla non ha il doppio γγ secondo il quale fu letto ἔγγραπται dal Cusa.

(45 La sigla $\overset{\pi}{\alpha}\ \overset{\alpha}{\pi}\ \overset{\tilde{\alpha}}{\pi}$ si deve leggere πρωτοπαπᾶ. Questa è ripetuta poi nella sottoscrizione senza l'accento sulla sillaba finale.

(49) Il Cusa completa il nome in βασιλιου.

(47) Presso il Cusa si completa μηνὶ . . . εμβριο, ci sembrò vedere un (ο) avanti εμβρ.. e quindi si accerterebbe il mese di novembre.

Ancorchè non si voglia ammetter con sicurezza qui indicato il mese *Novembre*, e quindi si possa oscillare tra il Settembre e il Dicembre, sempre però dovrà ammettersi che sia uno de' quattro ultimi dell'anno secondo l'êra volgare. Or bene si sa che la indizione costantinopolitana e l'anno relativo comincia al primo di Settembre, ed inoltre che per ridurre le date costantinopolitane alle nostre convien da quelle sottrarre 5508 se trattasi dei mesi *Gennaio-Agosto*, ma se trattasi dei mesi *Settembre-Dicembre* devesi sottrarre 5509. Nel caso nostro questo calcolo ci dà sicuramente 6655 — 5509 = 1146.

(48) La sigla $\overset{\pi}{\iota}$ fu dal Cusa interpretata per (ἰ)δεκατη. Ora ponendo a confronto l'indizione coll'anno 6655 troviamo che l'indizione deve esser la *decima*. Vedi la *Paleographie griechische del Gardthausen*, e quindi il novembre od altro mese con quella finale corrispondono al 1146 dell'êra volgare.

(49) Qui e di seguito il Cusa accentua ἰδιοχειρῶς, ma nella membrana si vede l'accento acuto nella penultima.

(50) Qui e di seguito il Cusa scrive μάρτυρ invece di μάρτυς.

(51) Invece di λεντ̄, come apparisce nella membrana, fu dal Cusa scritto λέοντος.

(52) Il Cusa non lesse μοναχὸς la sigla $\overset{\alpha}{\chi}$ e la congiunse al nome seguente αχνειλος, e quindi, come avvertimmo, non appariva bene il nome del celebre Nilo Doxopatrio.

(53) Presso Cusa si legge λεον invece di λέων,

(54) Non sapremmo completar questo nome che eziandio il Cusa legge βορκ...

(55) Il Cusa completa il nome, θεωδίκος, che potrebbesi leggere ϑεοδίκαιος. Lo spazio che danno le lacune nel corpo di questo documento alla linea 7 (not. 13), ove pare che ricorra lo stesso nome, confermerebbero una siffatta lettura.

(56) Questa sottoscrizione fu letta dal Cusa ανδρεας βαρκ..ο αρχ... της πολ. πανορμου.

Nell'originale non apparisce quel βαρκ... ma si vede † ανδρεας ὁ $\overset{\times}{\text{ἀρ}}$ $\overset{\tau}{\text{ἰκ}}$ $\overset{\lambda}{\text{πο}}$ $\overset{\mu}{\text{πανορ}}$ Su di ciò chiederemo spiegazione ai dotti conoscitori delle cose palermitane.

(57) Sotto la prima colonna delle firme ossia dopo la giunta da noi riferita, si vedono spuntar due estremità superiori delle croci che precedevano il nome, laddove la pergamena fu per tutta la sua lunghezza tagliata e, per dir così, rifilata, come sopra avvertimmo. Per cui almeno ci mancano due firme, come sopra avvertimmo. Chi sa che in antiche copie del diploma non fossero state riferite, come ci vien riferito quello che a tergo vi si leggeva, ed ora non si ha più, essendone tagliata la membrana. Di ciò diremo parlando di alcuni epitafi metrici posti nella retropagina della nostra membrana.

Esposte queste poche osservazioni che ci fornisce la pagina della pergamena oltre ciò che fu detto in principio, pensiamo aver compiuto alla bella meglio il nostro piccolo studio.

Egli è vero che a più abili studiosi qui si presentano non poche osservazioni a fare di diverso genere come le storiche sulla ben ampla famiglia di Giorgio l'Ammiraglio, sulle monete auree coll'impronta del re: e sulle giuridiche riguardanti le successioni di persone morte senza testamento, e come la nonna succedesse alla figlia del suo figlio e con lei altri parenti: come si applicassero le pene comminate e se ne desse parte alla *camera* (βεστιάριον o *vestiarion*) fiscale. — Non vi manca materia per osservar la topografia di Palermo, su cui sì dotte ricerche fe' il ch. Prof. Di Giovanni, ed anche la dimora ed acquisti dei giudei in quella città, non che la indicazione di alcune chiese di cui si menzionano i rettori. Altri altre osservazioni secondo i loro studi potran ben fare, e noi sarem ben lieti di aver apprestata almeno la materiale lettura del documento nel modo migliore che ci fu possibile.

Roma dalla Biblioteca Vaticana 9 novembre 1889.

G. Cozza-Luzi

DI UN SINGOLARE GIUDIZIO

DA UNA PERGAMENA GRECA E LATINA DEL 1117

Alcuni credettero che il diploma dell'anno 1117, che qui riproduciamo, fosse già pubblicato dal Cusa con un consimile testo latino creduto versione del greco (*Diploma* XVIII, p. 416); ma però rivedendolo qui, e confrontandone la nostra, qui unita, versione dal greco con l'altro atto latino che si legge nella pergamena (atto erroneamente creduto versione dell' antecedente), vedranno qual diversità passi tra il testo latino e greco e come dal greco non fu mai pubblicata una vera versione. E dicendo ciò debbo notare che il Cusa ha pubblicato i soli testi greci. Le traduzioni furono rimandate ad un 2° vol. che non si è poi stampato. Tuttavia dirò che ambedue quei documenti non furono riprodotti con quella esattezza che si potea aspettare, come meglio si potrà vedere nelle note che si aggiungeranno.

Per tali motivi credo far rilevare che non si potè da molti ben apprezzare l'importanza del singolare documento storico presentatoci dal testo greco, e di cui non si fa esatto cenno in quello latino. E pure deve esser assai caro ai cultori delle sicule memorie.

Come ognuno può in questo vedere, l'arcivescovo di Traina e Messina, Guglielmo, postosi in visita ne' luoghi di sua giurisdizione ebbe a fare questo singolare giudizio riferito ne' nostri diplomi minutamente come un moderno verbale.

Gli si presentarono alcuni Acarensi ricorrenti contro alcuni monaci di S. Filippo di Demenna (1) come sofferenti da costoro vessazione nel raccogliere il fieno in alcuni terreni. L'arcivescovo per proceder maturamente nell'esame fece radunare i notabili del luogo, che nel medio evo erano

(1) Il Silvestri nel suo lavoro intitolato: *Il Tabulario di S. Filippo e di S. Maria de' Maniaci....* pubblica i soli diplomi latini.

detti i *probi viri* o come qui i *boni homines loci;* e li interrogò sul fatto e sul dritto a proposito del ricorso.

Il fatto restò stabilito, che que' monaci raccoglievano il fieno od usavano dell'erbe di que' campi.

Ma riguardo al diritto tutti unanimi quei *boni homines loci*, i quali venivano a comporre una speciale giuria locale, a lui fecero questa relazione ben singolare. Parlando a nome comune tutti que' personaggi ad uno ad uno nominati dissero al vescovo — " *O santissimo nostro signore, or bene sappi tu che noi dedicammo quei terreni al Monastero di S. Filippo* (di Demenna *o* Fragalà), *perchè, essendo stati molti dei nostri fratelli o conterranei soprappresi dal maligno spirito; soltanto ne restavano subito liberi coloro che si rendessero monaci, e così quei piccoli di età che promettesser ciò fare in appresso. Laonde per amore dei nostri fratelli e figliuoli noi consecrammo e donammo i suddetti terreni al Monastero.*

Dopo aver narrato quanto ebbero fatto da loro parte, vengono a dire quel che facesse il monastero per gli Acaresi. Ma qui disgraziatamente vi è qualche parola poco leggibile; od almeno ne è poco intelligibile il concetto, e non possiamo perfettamente accettar la lettura del Cusa, che vi lesse ἔδωκεν βοΐδιον quasi dica *dedit vitulum.* Si sospetta che fosse quella sigla un espressione di βοηθιον luogo di piccolo *rifugio* od *aiuto*, oppure un μονιδιον quasi piccolo ospizio di monaci; ma nulla possiam dire di sicuro, come meglio nelle note. Crediamo che volessero dir presso a poco così: *L'egumeno* (od abate del monastero) *poi dette a noi un piccolo locale come monastero, e il monastero è nostro, ed ivi abitano i nostri fratelli*; potendosi ciò forse meglio che ogni altra interpretazione arguire dal contesto della testimonianza prodotta nel nostro documento originale.

Per un giudizio completo non si contentò Guglielmo di queste unanimi e spontanee confessioni; ma scrisse una lettera all'abate del monastero, e chiamatolo a sè udì confermarsi esattamente quanto i *boni homines* Acaresi gli ebbero riferito.

Accertato così lo stato delle cose, fe' scrivere un doppio documento l'uno greco e l'altro latino mostrando di aver respinto il ricorso indebito e confermando la donazione delle terre, comminò le usate pene a chi contravvenisse ai patti ed alla sua sentenza, togliendo anche a qualunque autorità ecclesiastica il potere ritornare su questo giudicato. E nel

documento latino dichiara essersi ciò fatto di consenso dal capitolo e clero de' suoi arcivescovadi di Traina e Messina. Pare poi a conferma volesse che varii nomi de' principali di que' cleri vi fossero sottoscritti, tra cui è un *Magnus Precentor* o *gran primo Cantore*, un *arcidiacono* e due *camerlenghi*.

Su quest'atto richiamiamo gli studi dei dotti cultori della storia sicula. Vi potranno far osservazioni giuridiche, storiche: rilevare le memorie del Guglielmo di Traina e della estensione di sua giurisdizione, e notare le forme semplici e rette del suo giudicato. Rintracceranno chi fosse l'egumeno di S. Filippo di Demenna, e forse taluno de' nominati in ambo i documenti. Potranno aver qualche lume sulle cose topografiche di Limina, Castro, Storiano: e nella loro sagacia trar profitto da una nuova pubblicazione testuale di questi scritti fatta con la maggior cura che ci fu possibile.

Ogni special merito di ciò debbono darlo al loro concittadino onore di Palermo e della storia siciliana, il carissimo a noi Mr. Carini, il quale salvò queste pergamene ite fatalmente sperdute tra vecchi ciarpami ed osposte a pubblica vendita, in pericolo di esser usate in usi lacrimevoli; e mentre ora le vuole rimettere a' loro luoghi di salvezza e di onore, m'impegnò nella sua amicizia a farvi sopra qualche studio; ed ora il presento.

Noterò che nella parte esterna della membrana si legga:

+ σηγίλιον του αρχιεπισκωπ(ου) τῆς μεσήνης.

e superiormente.

lu privilegiu de li terri de lemina a la . . . . . ra

In altra parte:

περὶ τῶν χοραφίων τῆς λήμνης καὶ τοῦ κάστρου καὶ τοῦ στοριανοῦ ..τὸ πῶς ἔστερξεν αυτα ο αρχηεπισκοπος μεσσινης δια την μαρτιρηαν των αγαθων ανδρων των αφιερωσαντων αὐτὰ

Più recentemente:

1117 Gulielmus archiepiscopus Messan. concedit Mon S. Ph . . . Frag. terras Liminae, Castri et Storiani.

Sotto questa è un'altra scrittura in gran parte perduta:

. . . . . *limina*
. . . . . *e di lu*
. . . . . *filippo*
Fragala . . . .

e al di sopra di questa è una memoria greca di cui si legge soltanto

+ . . . . . τ(ου) αρχιεπισκοπου γουλεημ . . . . . συγιλλιον.

e segue in latino un altra indicazione così:

. . . . . *li terri de limina de* . . . . . *(s)toriano*

Nell'interno poi si legge il documento che riportiamo fedelmente con tutti i suoi errori di scrittura ed apponendovi alcune note.

✠ γουλιέλμος ένθεω ελαίου (1) ἀρχιεπίσκοπος δραήνας δὲ καὶ μεσσίνης (2)· τὸν μάρτιον μὴν (3) εἰς τὰς ἴη'' τῆς ινδικτ. ν''. (4) . . . ., (ετους . . . . ?) ἤλθασιν πρός με οἱ ανθρωποι τῶν αχάρων (5) όντως καμοῦ ἐκεῖσε. πρὸς το ἠδὶν (6) τὴν ἐμὴν χώραν· ἀνακαλοῦντα ο νικόλας ο βρίγγιλος καὶ νικήτας (7) καλιωνὰς καὶ θεόδωρος υιος νικολάου κονδογαλάτη· ὅτι οι μοναχοὶ τοῦ αγίου νικολάου καὶ χαζάνας (8) έδηραν ἡμὰς (9) δια το χορτον εις το κάστρον· τοῦτω δὲ κἀμοῦ ἀκούσαντος· ἐσυνάθρησα ἁπαντας τοὺς καλοὺς ἀνθρώπους τῆς ἐμῆς χώρας χάρῳ (10) οιερεις ται (11) καὶ λαικοὺς τον πρεβυτε (12) φίλιππον καὶ πρέβυτε βασιλειον (13) καὶ πέτρον βυσκώμην· καὶ λεόπαρδον ξεροζάντζην (14)· και νικόλαον ράκαν καὶ θεόδωρος καμνακ..(15) και σέργιν ψεμάτζην· καὶ πέτρον τρομαρ.. (16) και νικόλαον ρονδ.. (17) καὶ νικόλαον κονδογαλάτην καὶ γεόργιον νογαριτ.. (18) και ἀνδρέαν λίξαλ· καὶ τοὺς ἄλλους ἑτέρους καλοὺς ανθρώπους τής χώρας. καὶ ἐρώτησα αυτοὺς· δια ποῖον πράγμαν ἐπικρατοῦν (19) οι μοναχοι τὴν χωραν· καὶ ἀπεκρίθησαν ἁπαντες λέγοντες. ἐιμὴς (20) αγιώτατε ημῶν αὐθεντ.. (21) αφηερωσαμεν τα χοράφια εἰς τὴν μωνὴν (22) τοῦ ἁγιου φιλίππου. διώτι τηνὲς τῶν ημῶν ἀδελφῶν ὑπήρχασιν πνευματησμένοι· και παραυτίκα ὁ τις γένετο (23) μοναχὸς· ἐθεραπεύετο. καὶ ἄλλοι καθομολογημένοι ἀπομικρόθ.. (24) ἵνα γινονται μοναχοι· καὶ δια την αγαπην των ημετέρων αδελφῶν καὶ τέκνων· αφηερωσαμεν αὐτὰ εις την μονην.

Δ

και πάλιν ο ηγούμενος ἔδωκεν ημὶν τίνος βοι.. τινος ἄλογον (25)· και το μοναστηριον ημέτερον υπάρχει καὶ οι αδελφοι ημων ὑπαρ(χουσι) ἐκεῖ· τοῦτω δε καμοῦ ακουσαντος ἀποστιλα γραφὴν εις τον ἡγουμενον ἵνα ελθη πρός με. καὶ ελθὼν επερώτησα αὐτὸν καὶ εἶπεν μοι τον αὐτὸν λόγον. τοῦτω δε καμοῦ ακούσαντος· καὶ ἰδῶν το δίκαιον

ότι δίκαιόν εστιν ἵνὰ ἔχουν αὐτα οι μοναχοὶ ως και μαρτυροῦν αυτα οι καλοὶ ἄνθροποι τῶν αχάρων· καὶ ἔστερξα αυτῶν ἵνα ἔχουν απαντα χοράφια· τῆς λίμνας και του κάστρου· καὶ του στοριανοῦ ἄχρι τερματα αιώνων· καὶ ἴ (27) τις δ αν ἐπισκοπος ἡ αρχιεπίσκοπος ἡ δουλος τὴς ἐις (28) την αρκιεπισκοπ(ὴν) της μεσσίνης (29) φανὴ εναντιόντα τοὺς μοναχοὺς τοῦ ἁγίου φιλίππου σχὴ το ανάθεμα τῶν τ ι η ἁγιων θεοφόρον (30) πατέρων καὶ ἐμοῦ τοῦ ἁμαρτωλοῦ ἀρχιεπισκόπου γουλιέλμου. τοῦτο δέ ἐποιησ.. (31) κατενόπιον πιστῶν μαρτύρων.

Ecco la versione letterale di questo documento qual'è realmente nel testo greco diverso dal simile in lingua latina che riporteremo.

† Gulielmus miseratione divina archiepiscopus Drainas et Messinae.

die XVIII mensis martii Indictione III. (anno .....).

Ad me venerunt homines Acharenses, cum apud eos essem ut regionem meam visitarem, et reclamaverunt Nicolaus Briggilos, et Nicetas Callionas et Theodorus filius Nicolai Condogalati quod monachi sancti Nicolai et Chazanas vexabant nos ut foenum vel herbas facerent apud Castrum. Quod cum audissem, congregavi omnes bonos homines loci mei Charò presbyteros et laicos, presbyterum Philippum et presbyterum Basilium, et Petrum Viscomen, et Leopardum Zerotzanzin, et Nicolaum Racan, et Theodorum Camnac . . . et Sergium Psematzin, et Petrum Tromarch(um), et Nicolaum Rond.. et Nicolaum Condogalate, et Georgium Nogarit.. et Andream Lizal et alios caeteros bonos homines loci; eosque interrogavi qua de causa monachi in loco isto dominarentur. Omnes vero responderunt: — O sanctissime domine noster nos consecravimus campos monasterio S. Philippi, quia fratrum nostrorum quidam correpti fuerunt a malignis spiritibus; et cum quis fieret monachus statim sanatus erat, et quidem alii parvae aetatis, si futuros se monachos promitterent. Ideoque ob amorem fratrum et filiorum nostrorum illos campos dedicavimus monasterio; et tunc e contra rursus hegumenus dedit nobis (*hospitioli cuiusdam compensationem*) et monasterium nostrum est et ibi manent fratres nostri.

Quae ego quidem cum audissem epistolam misi hegumeno ut ad me veniret. Is cum venisset, eundem interrogavi, et eadem mihi retulit.

His omnibus a me auditis, cum vidissem quod et quale ius asset, et quod iustum est eos campos a monachis detineri, ut iidem testati sunt boni homines Acharenses, idipsum confirmavi, ut ipsi omnes retinerent campos Limnae, et Castri et Storiani, usque in perpetuum. Et si quis autem episcopus vel archiepiscopus vel administer archiepiscopatus Messanensis videatur adversari monachos sancti Philippi, habeat anathema CCCXVIII sanctorum divinorum Patrum et mei licet peccatoris Guilelmi archiepiscopi. Hoc autem feci coram fidelibus testibus.

(1) Riferiamo esattamente in questo documento la cattiva scrizione della pergamena originale conservando anche gli errori degli accenti e spiriti, ed avvertendo le varietà dall'originale e come si leggono presso il Cusa, il quale, secondo dicemmo a suo discarico, non potè vedere gli originali; ma si dovette avvalere di una copia erronea; ed egli valente paleografo vi si attenne forse molto scrupolosamente per fedeltà. E qui ἑνθῶ ελαιου credo che debba emendarsi in ἐνθέῳ ἐλέει, che è la formola *divina miseratione.*

(2) Così sono scritti i nomi invece di Τραΐνης e Μεσσήνης.

(3) Il Cusa scrisse μηνα.

(4) Dopo il numero γ' dell'indizione evvi una rasura non avvertita nell'ediziono del Cusa, ove dovea esser notato l'anno, che concordando colla data 1117 dell'atto consimile latino seguente deve esser al mese di marzo un anno bizantino che pur corrisponda all'anno volgare 1117, indizione III. Ma trascorrendo le tavole delle date convien pensare che questa combinazione non può aversi coll' indizione bizantina e relativi anni. Gli eruditi potranno osservar e decidere su queste date. Crediamo che qualche studioso veggendo tali difficoltà abbia tagliato il nodo gordiano col facile sistema di cancellare i numeri dell'anno greco; ma con ciò venne ad imbarazzare di peggio la cosa togliendo al calcolo una cifra già segnata. Forse qui l'imperito scrittore greco scrisse l'anno latinamente .

(5) Degli Achari presso Demenna si parla anche nel diploma di Ruggero (aprile 1099 vedi presso il Cusa), il quale concesse il luogo al nuovo arcivescovado di Traiana e nella vita di *Saba Sicula* che in breve pubblicheremo.

(6) Nella pergamena è scritto così ηδὶν, ma deve emendarsi ἰδεῖν.

(7) Il Cusa scrive νικότας aggiungendo l'ultima lettera.

(8) Presso il Cusa è scritto χαξάνας.

(9) Il Cusa lesse tutta una parola εδηρανόμας, che forse si potea interpetrare nel contesto εδηραν νομας *vastabant pascua;* ma osservando meglio non si deve aggiungere la lettera ν, ma piuttosto la seguente è un η e così εδηραν ημας, ossia *vexabani nos.*

(10) Qui la pergamena legge χάρῶ senza la α precedente.

(11) Le parole scritte οἱερεις ται si leggano οἱ ἱερεῖς τε, che pur dovrebbero correggersi in τοὺς ἱερεῖς τε, oppure (ο)ἱερεις soltanto.

(12) Così nella membrana πρεβυτε donde poi venne *preute* e poi *prete* per πρεσβυτερον, ma il Cusa qui ed in seguito scrisse πρεύυτε.

(13) La parola βασιᴬ scritta con accorciamento nella membrana, fu completata dal Cusa per βασιλιον, e non βασιλειον.

(14) Presso il Cusa ξεροζαντην.

(15) Il Cusa completa la parola in καμνάκος.

(16) Così pure egli completa τρομαρχον.

(17) E parimenti egli completa questo cognome ρονδιον.

(18) Egli pure completa qui il cognome νογαριτον.

(19) Nella membrana è ἐπικρατουν che è regolare; ma il Cusa scrisse ἐπικρατοῦσι.

(20) Nella membrana prima fu scritto εμής, di poi vi è un emendazione nella prima lettera che sembra trasformata in ει piuttosto che in η, mentre dovea scriversi ημεις trasponendo le vocali o dittonghi.

(21) Giustamente il Cusa completò la parola in αὐθέντα.

(22) Il Cusa scrive μονὴν.

(23) Alla parola γενετο va aggiunta una prima lettera ε, che si vede in nesso, ma che sembra piuttosto ς della precedente; per cui non si dee creder aver il Cusa male riferite le parole ο τι εγενετο.

(24) La parola deve leggersi indubbiamonte απομικροθεν; e non si comprende come presso il Cusa si scrivesse απομικροθησαν.

(25) Presso il Cusa furon trascritte queste parole ημιν τινος βοΐδιον τινος αλογον. Ma per noi non vi apparisce un concetto soddisfacente. Non sappiamo in prima se tale debba esserne la divisione degli elementi; se il nesso βοι (Δ) o meglio μοι (Δ) debba così completarsi per βοΐδιον o per μοΐδιν o μονιδιν . . : se la parola αλογον debba così leggersi, mentre apparisce esser stata corretta forse più d' una volta; potendovisi leggere αλλον o poi dalla stessa mano αλ^γον, o forse qualche altra forma. Sospettammo che pel nesso logico con quel che segue *et monasterium nostrum est et fratres nostri ibi manent* potesser queste parole alludere ad un piccolo monastero od ospizio per quegli Acarensi votati a vita monastica; ma la questione può esser meglio definita dai dotti siculi. Noi abbiamo accennato nella versione una semplice congettura tra parentesi. Non taceremo in questo luogo la giustissima osservazione dell'amico paleografo siciliano, Mr. Carini, che la parola ἄλογον (*irragionevole*) suole nei diplomi attribuirsi agli animali. Laonde qui potrebbe dar peso alla lezione di βοΐδιον *piccolo bue*. Ma sempre è da osservare che quella parola non è integra, e che sofferse alterazioni; o forse queste appunto furon fatte da chi volendo raffermare il βοΐδιον, caugiò la parola ἄλλον in ἄλογον, come si vede nella membrana.

(26) Senza alterar nulla, la parola μοναστηρ si completa μοναστηριον, ma dal Cusa fu scritto μοναστηριν.

(27) Così si scrive ἴ invece di εἴ.

(28) Il Cusa legge εχ την αρχιεπισκοπην. Di questi il secondo elemento pare piuttosto doversi interpretare εκ o meglio ει e tutta la parola εις, e così concorderebbe col seguito.

(29) Presso il Cusa si scrive μεσσήνης.

(30) Il Cusa legge θεοφορων correttamente, ma non secondo la membrana.

(31) Completiamo questa parola εποιησα, e non εποιηθη come presso il Cusa, specialmente a motivo dell'elemento σ che si vede soprapposto.

Si legge nella stessa membrana, come dicemmo, l'atto in latino non già qual traduzione dal greco, ma come atto speciale, sebbene concordi nella sostanza col greco. Lo riferiamo come l'altro mantenendo possibilmente le abbreviazioni e gli errori.

✠. In nomine dni nri ihu (*a*) xpi. Ego Willelmus ecclee ti nensis et messanensis archiepiscopus concedi et dedi.... (*b*) monachis sci philippi terras quas iste (*c*) privilegi dicit per testes bonis hominibus (*d*) terre et sine munere et ullo malo vicio et proppter hoc quod ego vidi quia monachis (*e*) illas ante me tenebant dimisi illas (*f*) in pace. Et ego (*g*).... pro amore dei et pro (*h*) anima comitis rogerii et comitissa (*i*) adelaida et pro anima illorum (*l*) hominum qui terras isti (*m*) ecclee dederut. Et quod ds (*n*) manu tenuiset (*o*) rex rogerius (*p*) sic illis annui et feci (*q*) eis istud privilegium. Et si quis episcopus aut archi episcopus aut electus hunc nostrum sigillum violare violare (*r*) voluerit sub anathemate di et nostra (*s*) sit. fiat fiat. amen. amen. Et hoc annui et dedi per capitulum t(*t*) eccle trainesis et messanensis. Et ego dedi terras de limna et de castru et de storiario (*u*). huius rei testes sunt (*v*) Magnus precector Magistro Guarnerio (*y*). Roberto Crispino (*z*). Rolandus canonic'. Gauffred' archidiacon' trainensis. Guid' Jordanus camerariu'. Sergi' Bon' bellus camerari'. Anno ad incarnacioe dni nri ihu xpi M. C. XVII. indicioe IIIa.

Nella parte inferiore si veggono i due fori donde pendeva il sigillo dell'arcivescovo.

Sopra questo testo del documento di atto latino consimile, ma molto più compendioso noteremo le seguenti cose, e specialmente le varietà del testo pubblicatone dal Cusa.

(*a*) Il Cusa scrive *iesu*, ma nella membrana vi è la abbreviazione con la lettera *h* così ihu.

(*b*) Dopo il *dedi* nella membrana sembra fosse scritto qualche altro elemento o parola in nesso, che incontrando nella piegatura della pergamena non potemmo leggere.

(*c*) La prima mano scrisse *iste*, ed un più recente correttore fece *istud*.

(*d*) Così fa leggere una correzione non moderna; ma di prima mano pare fosse scritto meglio *homines*.

(*e*) Dal Cusa fu scritto *monachi*.

(*f*) Nella membrana, come pure presso il Cusa, *illas*; ma sopra l'ultima vocale apparisce la rasura di un diverso elemento, ed inoltre la *s* finale sembra aggiunta da non moderna correzione.

(*g*) Il Cusa legge *ego dedi pro*, nella membrana dopo *ego* evvi una piccola rasura, e sotto vi pare scritto dall'antica mano *di* (dei) piuttosto che *dedi*. Quella parola vien poco dopo; e il nesso logico potrebbe accomodarsi togliendo l'interpunzione prima della parole *et ego*.

(*h*) Presso il Cusa si omette questa parola *pro*.

(*i*) La prima mano scrisse così, una recente con rasura ed aggiunta fece *comitissae*.

(*l*) Di prima mano fu scritto *meorum*, e di poi *illorum*.

(*m*) In *isti* apparisce rasura sopra l'ultima lettera.

(*n*) Presso il Cusa si legge *domini*, mentre pare debbasi leggere *dictus* unendolo col seguente *rex*.

(*o*) Di prima mano sembra scritto *tenuiset*, e quindi anticamente corretto *tenuisset*.

(*p*) Il Cusa omette le parole *rex rogerius*, le quali da una seconda mano furono cambiate in *regis rogerii*.

(*q*) Nel *feci* la prima lettera ha una rasura da mano antica.

(*r*) La parola *violare* è ripetuta nella membrana, sebbene nella prima volta si vegga una qualche emendazione nei primi elementi.

(*s*) Presso il Cusa si legge *nostro*.

(*t*) Si vede nella membrana questo elemento *t* isolato. Forse voleasi cominciare a scrivere la parola *trainensis*, e di poi si lasciò quella iniziale senza eliminarla,

(*u*) Il Cusa legge *storiano*.

(*v*) Le parole *huius rei testes sunt* si veggono aggiunte in fuori in due ordini, ma dalla stessa mano dell'originale.

(*y*) Il Cusa *Magistro Guarnerius*, nella membrana una mano recente per mezzo di obeli e sigle scrisse *magistr' Guarneri'*.

z) La stessa mano volle si leggesse *Robert' Crispin'*.

Con queste nostre trascrizioni, confronti ed annotazioni crediamo aver in qualche modo soddisfatto, per quanto potemmo, al compito datoci dall'amicizia, e al desiderio di presentare così un tenue contributo agli studi della storia sicula.

Dalla Biblioteca Vaticana, 21 Novembre 1889.

G. Cozza-Luzi.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Elogio storico di Monsignor Salvatore Ventimiglia vescovo di Catania con documenti inediti e note illustrative pel canonico Pasquale Castorina ec. Catania, tipografia di Giacomo Pastore, 1888. — Un volume in 8°. di pag. I - LVI — 1 — 244.

A chi non è affatto digiuno della storia letteraria della nostra Isola non arriva certamente nuovo il nome di Monsignor Salvatore Ventimiglia, dotto, benefico ed esemplare Prelato che, svegliando gl'ingegni, promosse in Catania i buoni studî e le utili discipline.

Nato in Palermo nel 1721 da una delle più cospicue, antiche e ricche famiglie del Règno, addimostrò sin da giovinetto mente perspicace, tendenza amorosa agli studî e fervente pietà. Giovane ancora fu eletto, dall'Arcivescovo di Palermo Mons. Marcello Papiniano Cusani, Vicario generale e poscia al 1757, all'età di 36 anni, promosso a Vescovo di Catania, dove ebbe l'occasione di fare apprezzare il suo ingegno, la sua dottrina, la sua instancabile operosità e la sua inesaurabile beneficenza.

Conscio dell'alto seggio a cui era stato elevato e della delicata missione che gli si era affidata, ripieno l'animo di santo zelo, le sue premure diresse anzitutto a quel Seminario vescovile; ne ingrandì infatti gli edifizî, ne accrebbe la biblioteca, vi stabilì un metodo di studî più ordinato e più adatto a' tempi, vi creò nuove scuole, affidandone l'insegnamento ad uomini di rinomanza e di molto sapere, e vi fondò una tipografia, fornita anche di caratteri greci, per la stampa delle opere necessarie alla istruzione dei chierici. Sul proposito il sommo Scinà nel suo Prospetto della storia letteraria di Sicilia nel secolo XVIII (vol. 2. pag. 294) scrive: « il

Ventimiglia richiamò nel Seminario i buoni studii, le discipline ecclesiastiche a sodezza ridusse, e, secondochè alcuni si affermano, ammirazione prendea del sapere e della eleganza degli scrittori di Portoreale e pietà delle loro traversie. E quindi più fortunate furono la diocesi di Catania e quella di Monreale, ch'ebbero in quel tempo per dono singolare del cielo a vescovi l'uno Salvatore Ventimiglia e l'altro Francesco Testa. Ambidue di alto consiglio, di gran letteratura, di penetrevole intelletto, ai posti piú eminenti salirono, e particolar cura pigliando della istruzione del clero a splendore recarono le scuole dei loro Seminarî ». E conchiudendo dice « insomma egli è certo che i due sommi uomini Testa e Ventimiglia a grande utilità tornarono della Sicilia, dirozzarono coi Seminarii non che le diocesi alla loro cura affidate, ma il resto dell' isola, perchè tutti e da ogni parte a quegli studii correano, e propagaron così e ravvivaron tra noi il gusto e le buone lettere ».

Il Ventimiglia educato alla più sana morale cristiana, la inculcava agli altri con lo esempio e concedea la sua speciale protezione a sacerdoti di alto sapere e di specchiata condotta.

La benefica influenza del suo zelo spiegato per la istruzione del Seminario, fu da lui ugualmente apportata alla Università degli studî di Catania, allora unica nel Regno, e della quale, come Vescovo, era Gran Cancelliere di diritto. Egli presiedeva agli esami di laurea e non permetteva che conseguissero i gradi accademici nelle professioni scientifiche coloro che n'erano indegni.

Monunento imperituro della sua carità resta in Catania la fondazione dello Albergo de' poveri dispersi, a cui durante vita fece donazione di onze 401 annuali, accresciute dopo morte col làscito di altre rendite.

Donò la di lui biblioteca, assieme a un ricco medagliere, alla Università di Catania, con la condizione di essere separata da quella propria della Università medesima.

Dopo quattordici anni di una vita operosa, caritatevole, tanto utile agli studî ed alla religione, il Ventimiglia, per ragione che qui non fa d'uopo accennare, rinunziò al vescovato e si ritirò in Palermo, dove morì nell'aprile del 1797 in età di 76 anni.

Or di questo dotto, benefico ed esemplare Prelato ha voluto tessere lo elogio il canonico Pasquale Castorina, amoroso cultore degli studî storici ed autore di varî pregiati lavori già dati alle

stampe e convergenti tutti ad illustrare la di lui città natale, Catania. Senza dubbio non mancano scrittori che hanno parlato del vescovo Ventimiglia, e di lui scrissero elogi accademici il decano Sardo e il can. Strano, di lui han fatto menzione gli storici di Catania Ferrara, Cordaro-Clarenza, Duca di Carcaci ecc., di lui infine han tenuto discorso quanti si sono occupati del movimento letterario di Sicilia nella seconda metà del secolo passato. Però il canonico Castorina non ha scritto il presente elogio con la mira soltanto di fare un'opera letteraria, sibbene anche con uno scopo morale, siccome più sotto riferirò.

Come opera letteraria l'Elogio di cui si tratta ha il merito di contenere molti documenti inediti, dal Castorina con ogni diligenza raccolti rovistando manoscritti, che servono a completare il detto Elogio storico o ad illustrare i tempi, in cui il benemerito Prelato governava la diocesi di Catania, ovvero gli uomini che col loro sapere onoravano allora quella città.

L'Elogio in discorso è diviso in tre parti: nella prima si discorre della nobiltà, dello ingegno e della dottrina del Ventimiglia, la seconda tratta della sua eroica beneficenza, e nella terza si parla della santità della sua vita e della sua morte. Siegue un'appendice dove son narrati taluni aneddoti che lo riguardano. Fan seguito all'elogio cinque documenti, tra cui due inediti, cioè l'atto di donazione della biblioteca all'Ateneo di Catania e la *Historia sui temporis* del canonico Vito Coco. Gli altri tre editi sono: il testamento pubblico di mons. Salvatore Ventimiglia, la donazione di tutti i suoi beni allo Albergo de' Poveri di Catania, e infine il Regolamento di amministrazione e servizio interno dello Albergo medesimo.

Le note illustrative poi che sommano al N. di 44, e dove si trovano anche inseriti taluni documenti inediti, dimostrano la non poca erudizione del can. Castorina, il quale, come più sopra ho detto, ebbe uno scopo elevato nel formare questo elogio, scopo ch'è indicato nel manifesto da lui pubblicato a 1. agosto 1883 e che è anche riportato in principio del libro.

Di tale manifesto riporto taluni brani:

« Monsignor Salvatore Ventimiglia è un nome celebratissimo e benedetto nella storia di Sicilia, e, nella serie di tutt'i vescovi di Catania, una vera gloria.

« Mente altissima, cuore magnanimo, prelato esemplare, Egli,

con la sua dottrina, con la sua beneficenza e con la santità de' costumi, fu accetto a Dio e agli uomini.... Epperò se tra gli altri insigni vescovi della seconda metà del passato secolo fu una vera illustrazione della Sicilia, si potrà affermare poi senza fallo veruno che, nella vasta diocesi di Catania, addivenne il grande benefattore, il restauratore della disciplina ecclesiastica, il promotore della più solida istruzione del clero, il centro degli uomini di alto merito, il padre de' poveri in Catania: il suo glorioso nome non morrà giammai.

« Or nel prossimo 16 settembre di quest'anno 1883 cade il primo centenario della donazione della preziosa e ricca biblioteca fatta da esso alla Università, come altresì avrà luogo l'altro primo centenario nel 27 febbraio 1888 della solenne donazione all'albergo de' poveri di Catania che s'intitola dal suo nome, mi è cosa oltremodo grata rendere di pubblica ragione l'*Elogio storico* nel quale trovasi compendiosamente raccolto quel che riguarda la vita e le gesta di tanto insigne Prelato.

« Lo scopo morale di questa mia pubblicazione è abbastanza manifesto: richiamare alla mente de' miei concittadini in occasione di questi due primi centenarî la sacra e benemerita persona di monsignor Salvatore Ventimiglia, per averlo d'esempio e benedirne la grata memoria; lo scopo, ch'io direi materiale, è stato quello, secondo il mio divisamento, di dare l'iniziativa alla erezione di un monumento in questa cattedrale degno e meritevole di lui, di che vergognosamente manca tutt'ora; al quale per dovere di gratitudine dovrebbero contribuire anzi tutto il clero della nostra Archidiocesi, il Municipio e lo Stato. A me basti averne promossa fin dal gennaio 1873 l'idea ed ora destinando gli utili di questo mio lavoretto storico per siffatto monumento ».

Ignoro qual esito s'abbia avuto l'idea del canonico Castorina; però qualunque ne sia stato o ne sarà l'esito non si potrà negare a lui il merito di aver avuto una nobile idea e di aver fatto una buona azione scrivendo e pubblicando il suo erudito lavoro.

G. Lodi.

La Topografia antica di Palermo dal secolo X al XV. Memorie di Vincenzo Di Giovanni, *Professore nella R. Università di Palermo, M. Corrispondente dell'Istituto di Francia.* Palermo, Tip. e legat. del Boccone del Povero, 1889, 1890. In 4°. Vol. I, di pagg. 512, con 10 tavole. Vol. II, di pagg. 470, con 8 piante e carte.

Era mio intendimento di esaminar quest'opera monumentale, con quella larghezza che meritano i molti nuovi fatti e le scoperte nuove in essa accolti, le correzioni che si apportano a errori tradizionalmente ripetuti per secoli, l'utile grande che alla storia della città capitale dell'Isola n'è venuta. Ma la necessità di non ritardarne più oltre l'annunzio in questo Periodico, ed il tempo che mi fa difetto, mi obbligano a dirne solo brevi parole; il che non sarà un gran male, se queste brevi parole varranno a far cercare direttamente essa opera, sì che il lettore possa conoscerne per esteso i pregi.

Come dal titolo traspare, il lavoro risulta da una serie di memorie, che successivamente illustrano particolari luoghi e monumenti e cose varie di Palermo; il che, se dà una forma slegata (se così vuolsi) all'opera e obbliga non di raro a qualche ripetizione, ne rende nondimeno più variata la lettura e meno pesante; perchè, volere o non volere, studj di simil genere, in cui si debbon discutere e vagliare opinioni, date, fatti ecc., e far confutazioni e recar prove minute, apporta stanchezza alla mente. E un'altra ragione, poi, obbliga quasi alla forma delle monografie, cioè: che tali studj s'intraprendono e portano avanti grado a grado, e da uno si ha l'occasione di passare all'altro, e questo conduce a nuove ricerche, perchè fa intravedere cose non sospettate pria, o perchè presenta ostacoli che obbligano a tentare vie novelle, che spesso dimostrano nuovi orizzonti ove è dato di ottenere risultati fecondi e insperati. E così proprio è accaduto al Di Giovanni, che, cominciando a illustrare alcune Porte della città storicamente famose, è venuto successivamente a darci un'illustrazione estesa e pressochè compiuta dalla topografia di Palermo dal secolo X al XV, nulla trascurando di quanto d'importante e di utile gli è venuto sottomano.

Le monografie che compongono i due volumi sono le seguenti:

Nel volume primo: *Sopra alcune Porte antiche di Palermo; — Sopra tre Porte di Palermo nominate in diplomi dei secoli XIII e XIV; — La Halisah ed il Muaschar dal secolo X al XV; — Sulla estensione del Porto antico di Palermo dinanzi e dopo dei Normanni, e sulla Porta di mare del 1306; — Le Mura, le Piazze ed i Bagni di Palermo; — Contrade e Rughe antiche, Shera e Sucac di Palermo, esistenti nei secoli XII, XIII, XIV, e XV; — Il Quartiere degli Schiavoni nel secolo X, e la Loggia dei Catalani; — L' Aula Regia o la Sala Verde nel 1340, la Chiesa della Pinta, la Via Coperta ed il Teatro nominato nel 1435; — La Galga dal sec. XI al sec. XVI; — Divisione etnografica della popolazione di Palermo nei secoli XI, XII, XIII.*

Nol volume secondo: *Indicazioni topografiche della città di Palermo estratte dalle pergamene e dalle scritture de' secoli XII, XIII, XIV, XV; — Alterazioni e mutazioni de' nomi antichi dal secolo X al XIV; — Luoghi, Strade, Contrade della città nel 1313; — Ordinamento per le bettole della città emesso nel 1434; — La contrada di Porta Babelaggerin e di Porta Vetere nel 1207; — Sull'estensione dell'edifizio della Porta e della Torre di Busuemi distrutte nel 1587; — Appunti e rettificazioni riguardanti la distruzione e gli avanzi dell'edifizio di Porta Busuemi; — Le antiche Cripte e la Catacombe cristiane esistenti dentro la città e fuori le mura; — La Chiesa di S. Cataldo e il suo fondatore;* Appendice: *La Chiesa dell' Ammiraglio o della Martorana; — La Chiesa di S. Maria la Pinta; — Il Monastero del SS. Salvatore; — La Cappella di S. Maria l' Incoronata; — La Chiesa della Magione, ed oggetti di arte in essa esistenti; — Il Monastero e la Chiesa di Santo Spirito;* Appendice: *San Giovanni degli Eremiti e Santa Maria la Speranza; — La Croce della Misericordia, indi detta la Croce de' Vespri; — La Rahaba, il Praetor e il Praetorium di Palermo, e la Colonnetta araba della Chiesa di S. Francesco; — La Fonte della Ninfa nell'antica contrada della Guidda; — La Palude del Papireto e gli antichi corsi delle acque nella città; — Le nuove fabbriche del Real Palazzo di Palermo nel secolo XVI, e la Pianta delle Fortificazioni della città esistenti nel 1571.*

Come si vede, ricchissima è la materia illustrata, e, aggiungo subito, bene illustrata. L' Autore ha sovratutto attinto a fonti e

testimonianze irrecusabili: ai Registri notarili, alle Pergamene ed ai Diplomi di Archivj pubblici e privati, alle Cronache e testimonianze di coevi; roba inedita la massima parte, su la quale egli ha lavorato con indefessa e sapiente cura per parecchi anni; ed in tal modo, «la topografia storica della città ha fondamento saldissimo, contro cui non si può levare la opinione degli eruditi; e sono svaniti certi errori e certe congetture che si appoggiarono o a false tradizioni o a difetto di documenti ancora non esplorati». Senza dubbio, in tanto e sì diverso materiale adoperato, si troverà (sottilmente frugando) che qualcheduno non ha la necessaria saldezza, che qualchedun altro potea meglio esser collocato o lavorato, e che taluno forse (ma assai raro) poteva ben lasciarsi da banda. Ma che perciò? Quando un architetto vi eleva un edificio di sana pianta, e solido, e ammirando per l'insieme e per i dettagli, e ricco e ornato per quanto si può desiderare, che maraviglia se vi si riscontrano dei difettuzzi, delle piccole stonature o ridondanze in un frontone o in un fregio? Le umane opere vanno tutte così, e (come diceva il Boccacci) «niun campo fu mai sì ben cultivato, che in esso o urtica o triboli o alcun pruno non si trovasse mescolato tra l'erbe migliori». Questo è certo però, che trascorrendo i due grossi volumi della *Topografia antica di Palermo*, noi veggiamo inaspettatamente risorgere innanzi a' nostri attoniti occhi l'antica città, viva e parlante co' suoi più insigni edificj, con le vie, co' bastioni, le porte, le piazze, i quartieri, il porto, i giardini, le necropoli, la popolazione ne' suoi varj componenti, ed insieme le vicende che tutto questo accompagnano, dal secolo decimo al decimoquinto, ora liete ora triste; ma più triste che liete, perocchè il tempo e le guerre e la devastatrice mano de' cittadini più di tutto hanno senza interruzione distrutto l'antico, che oggi il Di Giovanni va con gran fatica rintracciando, ricostruendo sugli scarsi vestigi superstiti e additando perchè non se ne sperda del tutto la onorata memoria, ma si conservi anzi.

Ho detto che il nostro Autore si ferma al secolo XV; ed egli non ha inteso di oltrepassare quel limite; ma nel fatto, per molte parti del suo lavoro egli largamente s'inoltra nel secolo XVI ed anche ne' successivi; di maniera che un primo e importante passo ha egli fatto, che ci fa sperare una continuazione fino ai dì nostri, nei quali la città, seguitando l'opera di trasformazione radicale iniziata nel cinquecento, si è completamente mutata d'aspetto e rinno-

vata. E questa continuazione ci attendiamo dall' illustre Professore, e lo incitiamo a farla, poich'egli può e sa.

Corredo e complemento importantissimo della *Topografia antica* sono le Tavole che l'accompagnano, e che ci presentano le porte, le mura, le cripte ecc. ecc. quali oggi si vedono, ritracciate e messe in luce dal Di Giovanni in massima parte, mentre pe' più si riteneano perdute affatto. Addito, come notevole fra tutte e veramente utile, la stupenda tavola cromo-litografica che ci dà la «Carta topografica di Palermo dal secolo X al XV, delineata su la pianta attuale della città », e per conseguenza tale, che ci mette d'un tratto e contemporaneamente sotto gli occhi l'antico e il moderno, con quella precisione che può risultare da studj accuratissimi della storia e della topografia.

Ho sfiorato appena, anzi non ho che accennato di volo all'opera dell'infaticabile Nostro; chè ogni singolo capitolo d'essa meriterebbe particolare studio e non breve. Ripeto, quel che dissi in principio, che è certo opera monumentale, e la città di Palermo deve andare orgogliosa di un lavoro storico sì notevole che la riguarda, e dovrebbe agevolarne e procurarne in ogni modo la continuazione e il completamento. Il risorgere degli studj della storia, elevata ormai al grado di scienza, fa massimo onore al tempo nostro, ed applaudo di gran cuore a chi li coltiva con amore e con frutto ed a chi li promuove e incoraggia. E se mi è consentito, piacemi di terminare mandando un saluto plaudente alla « felice » città di Palermo, che la nostra Società per la Storia patria ha sempre generosamente sorretta, ed alla «nobile» città di Messina, che, quantunque dedita sopratutto a' commerci, pure ha recentemente mostrato di saper onorare e premiare dignitosamente le opere dell'ingegno che mirano alla illustrazione delle patrie memorie (1).

SALVATORE SALOMONE-MARINO.

(1) Alludo alla deliberazione (che addito come esempio nobilissimo da imitare) del Consiglio Comunale di Messina, del 17 aprile 1889, con la quale esso Consiglio « delibera che gli *Annali di Messina dal 1745 al 1845*, scritti dal Prof. Oliva (Gaetano), sien messi a stampa a spese della Amministrazione, e sia largita all'Autore per incoraggiamento in tre esercizii la somma di L. 15,000. Egli sarà pure incoraggiato se continuerà gli *Annali* sino al 1860 ». (Vedi *Politica e Commercio* di Messina, a. XXXIII, n. 167, 20 luglio 1889).

G. Busolt, *Diodor's verhältnis zum stoicismus.* Neue jahrbb. f. class. philol. CXXXIX (1889) 296-315.

« È un errore capitale delle nostre ricerche sulle fonti, dice l'a. in principio, ch'esse vengano intraprese senza sufficiente cognizione dello scrittore di cui si vogliono scoprire le fonti ». L'a., notando che Diodoro, nella sua introduzione I 3,8 ha avuto senza dubbio sott' occhi Polibio III 32, è inclinato a credere ch'egli abbia tolta l'introduzione, in cui abbondano tanto i concetti e le frasi della scuola stoica, da qualche altro scrittore, — per es. da Posidonio. Tuttavia, nei libri XI-XV in cui sono stati sue fonti principali — fatta naturalmente eccezione di brevi tratti riguardanti la storia di Roma — Eforo e Timeo, s' incontrano pensieri e detti appartenenti alla filosofia stoica, i quali, non potendo derivare dalle sue fonti, provengono certamente da lui. L' a. cerca quanta parte abbiano nell'esposizione diodorea le stoiche πρόνοια, τύχη, πεπρωμένη e qual sia il loro concetto: cfr. XIII 21, 4, 112, 2; XIV 67, 2; XV 74; v. XVI 11, 1 ecc. Alla dottrina stoica Diodoro accoppiava non solo il principio dell' immortalità dell' anima ammesso dagli stoici, eccetto Panezio, ma anche, poco sistematicamente, la credenza in premi e pene dati in una vita posteriore da una divinità ch' egli non indica che in modo indeterminato, col nome θεοί, ὁ θεός, τὸ θεῖον, τὸ δαιμόνιον. Diodoro avea lette le κυρίαι δόξαι di Epicuro: cfr. XVX, 1; contro gli epicurei egli difende il principio della immortalità dell' anima (cfr. XXXIV 2, 47), ma accetta anche quella parte della dottrina epicurea che si può conciliare colla stoica, come l' ἀταραξία. Conformemente a quest'ultima dottrina, che faceva permesso, anzi, in date circostanze, necessario il suicidio, approva quello di Lucrezia, v. X 21 (cfr. XVII 107, XIX 34). L' a. crede che Diodoro, nella compilazione della sua biblioteca, abbia tenuta presente una fonte stoica, e questa sarebbe l' opera di Posidonio, da cui egli avrebbe tolto, oltre le parti già note del IV e del V libro, anche il tratto su Caronda e su Zaleuco XII 12-22: e conchiude che Diodoro « non era un vero filosofo, ma un pio moralista dommatico », e che la sua storia universale, nonostante lo stoicismo dell' introduzione, non è penetrata e condotta da un vero concetto filosofico.

G. M. Columba.

ATTI DELLA SOCIETÀ.

SEDUTA DEL DÌ 13 LUGLIO 1890.

Presidenza del sig. comm. prof. Andrea Guarneri, Senatore del Regno, Presidente.

La Società con 52 soci si riunisce nella sua sede in s. Domenico. Letto e approvato il verbale della tornata precedente sono eletti soci i sigg. Leonardo Paterna, avv. Giuseppe Robbo, ing. Giuseppe Ottone, Michele Cutrera, dott. prof. sac. Cascavilla, Francesco Forno e comm. prof. Emmanuele Paternò, senatore del Regno e sindaco di Palermo.

Il Segretario generale comunica l'elezione a soci dei sigg. Miraglia e Portal, come pure parla di vari libri ricevuti in dono dal socio Dottore e dal Presidente comm. Guarneri.

Si presenta il conto dell'esercizio 1889 e vengono eletti Censori i soci cav. Francesco Varvaro-Pojero e rag. Scavo.

Il Segretario generale riferisce che l'ing. prof. Patricolo, incaricato per l'adattamento del locale, ha fatto conoscere che al totale compimento del primo lato è mestieri aggiungere alle precedenti somme votate dalla Società altre Lire ottomila o poco più. La quale cifra, unita alla precedente che resta a pagarsi, forma un totale di debito in Lire sedicimila e più di netto. Si potrà pagare la detta somma in cinque esercizj 1890-1894. La Società approva la suppletoria, dando la facoltà alla Presidenza di convenire col Rutelli nei modi sopradetti e in forma definitiva.

Il socio prof. can. Vincenzo Di Giovanni dà alcuni schiarimenti sopra gli studi della Commissione municipale per la topografia di Palermo; parla della Porta di Mazzara e propone un voto da manifestarsi al Municipio per accelerare i restauri opportuni. La proposta è approvata.

Il socio prof. Giuseppe Pitrè legge la prima parte del suo lavoro: sopra *Cola Pesce.*

Il Segretario generale
P. Luigi Di Maggio

SEDUTA DEL DÌ 10 AGOSTO 1890.

Presidenza del prof. comm. Andrea Guarneri, Senatore del Regno, Presidente.

Riunitasi la Società con l'intervento di 50 soci nella propria sede in s. Domenico e aperta la seduta, il Segretario generale legge il verbale della tornata precedente, che è approvato. Comunica poi l'adesione a soci dei sigg. Paternò, Cascavilla, Paterna. Vengono eletti soci i sigg. Vincenzo Ruggeri e De Spucches Principe di Galati.

Il socio prof. Columba legge la seguente relazione:

« I sottoscritti, membri della commissione nominata dal Consiglio direttivo della Società per esaminare i titoli in base a' quali i sigg. dr. Lodi e prof. Sansone hanno proposto la nomina del dr. Georg Busolt, professore all'università di Kiel, a socio onorario, si son riuniti nel locale della società il 28 giugno u. s. alle 11 1[4 am.

« I titoli suddetti, citati da' proponenti nella loro istanza del 3 giugno, sono:

« 1. *Bemerkungen über die Gründungsdata d. griech. Colonieen in Sicilien u. Unter italien.* Rheinisches Museum f. Philol. XXXIX (1884) 466 sgg.

« 2. *Zur Schlacht bei Himera,* Rhein.Mus. XL (1885) 156 sgg.

« 3. *Diodor's verhältnis zum stoicismus.* Neue Jahrbb. f. class. philol. CXXXIX (1889) 297 sgg.

« 4. *die westgriechischen Kolonieen* (nella griechische Geschichte I Gotha 1885 p. 222 sgg.); *die Westgriechen im Kampfe mit den Karthagern u. Etruskern,* (ibd. II. Gotha 1888, 218 sgg.).

« La commissione si è fermata specialmente alle tre prime pubblicazioni, che contengono importanti ricerche originali. La prima dimostra che Tucidide, nelle notizie ch'egli dà riguardo alla data di fondazione delle colonie greche in Sicilia (VI 4 sgg.) non adopera che cifre approssimative, o cifre tonde terminanti in —5 o in decina. I risultati di questa ricerca sono accettati da parecchi filologi di Germania. Più importante ancora è la seconda, in cui si prova che la narrazione più vicina al vero della battaglia d'Imera, è quella di Erodoto VII 165 sgg.; molto apprezzabile è pure l'episodio in Polieno, strateg. I 28; per contro, la narrazione di Diodoro XI 21, 3-24, derivante da Timeo, generalmente seguita, ci presenta la tradizione svisata da tendenze leggendarie e poetico-retoriche.— La terza dimostra in quanta parte Diodoro abbia, nel corso dell'opera sua, manifestati giudizi e dati apprezzamenti secondo i principii della filosofia stoica, giudizi ed apprezzamenti che non si possono fare risalire alle sue fonti, ma derivano da lui medesimo; in parte forse dagli scritti di Posidonio.

« L'ultima opera notata è un'esposizione della storia di Sicilia (insieme con quella degli altri Greci di occidente) dal periodo più antico sino allo stabilimento di mercenari nel territorio di Messana. Essa fa parte d'una storia generale de' Greci da' tempi piú antichi alla battaglia di Cheronea. Manca ancora il terzo volume, che deve comprendere, per la Sicilia, il periodo rimanente sino a Timoleone. Conforme al concetto con cui è stata compilata tutta l'opera, nella parte sopra citata sono indicate scrupolosamente le fonti, e messi a profitto tutti gli scritti e le ricerche più recenti, sicchè, da questa parte, essa può servire di complemento all'opera dello Holm.

« La commissione perciò dichiara che il dr. Georg Busolt, professore all'università di Kiel (Holstein), presenta tutti i requisiti perchè sia eletto dalla nostra Società socio onorario. »

Palermo, 6 luglio 1890.

Pio Carlo Falletti.
Can. B. Lagumina.
G. M. Columba, *relatore.*

Compiuta la lettura il Presidente invita i soci per la votazione. Passato lo scrutinio è eletto socio onorario il dott. prof. Georg Busolt.

Il Socio prof. Giuseppe Pitrè legge la continuazione del suo lavoro sulla leggenda di *Cola Pesce.*

Il Segretario generale
P. Luigi Di Maggio

SEDUTA DEL DÌ 14 SETTEMBRE 1890.

Presidenza del prof. comm. Andrea Guarneri, Senatore del Regno, Presidente.

La Società con 40 soci si riunisce nella sua sede in s. Domenico. Letto e approvato il verbale della tornata precedente, il Segretario generale partecipa l'adesione a socio ordinario del sig. Ruggeri e a socio onorario del prof. Busolt. Legge in seguito una lettera dell'Accademia Gioenia di Catania, nella quale si partecipa la morte dell'illustre prof. comm. dott. Orazio Silvestri, e ricorda una nuova perdita della Società nella morte immatura del socio Paolo Leonardi, il quale di buon'animo avea accettato il laborioso incarico di Archivario, e dato avea principio allo assestamento delle carte sociali, che non potè portare a compimento. La società delibera un voto di condoglianza da esprimersi all'addolorata famiglia.

Sono eletti soci i sigg. cav. Ferdinando Vargas, Girolamo Fignon, Costantino Beuf, Andrea Gulì, Salvatore Iudica, prof. Vincenzo Cervello, Ernesto Cianciolo.

Il socio prof. dott. Pitrè legge la continuazione del suo studio sulla leggenda di *Cola Pesce.*

Il Segretario generale
P. Luigi Di Maggio

SEDUTA DEL DÌ 12 OTTOBRE 1890.

Presidenza del comm. prof. Salinas, Direttore della 3ª Classe.

La Società con 35 soci si riunisce nella sua sede in s. Domenico. Si legge e si approva il verbale della tornata precedente.

Il Segretario generale comunica l'adesione a soci dei signori

Principe di Galati, Corradi, Ottone; presenta alcuni libri donati dal socio avv. Falcone e dal Presidente comm. Guarneri, e annunzia come la commemorazione in onore del prof. Amari non potrà aver luogo che nel gennaio prossimo, non potendo mons. prof. Carini, uno dei due soci incaricati a leggere, per ragioni di ufficio recarsi in Palermo prima di quell'epoca. La Società ne prende atto.

Lo stesso Segretario generale legge la seguente Relazione intorno alle due tornate dell' Istituto storico italiano, spedita dallo stesso prof. Carini, Delegato della Società:

Ill.mi Signori,

« Avrei voluto ragguagliar prima la Società delle due adunanze plenarie dell'*Istituto Storico,* 3 e 4 Giugno di quest'anno, alle quali ebbi l'onore di prender parte per la prima volta, come Delegato. Però, siccome nulla vi si trattò di attinente alla Sicilia, ed essendomi, d'altronde, trovato occupatissimo in questo primo anno della mia Prefettura alla Biblioteca Vaticana, ho creduto, senza grave inconveniente, poter differire sin oggi questa mia relazione.—Alle due sedute mancarono il Cantù, il Capasso ed il Lampertico, ed intervennero con me il Belgrano, il Bertolini supplente del Carducci, il Calvi, il Carutti, il Linati, il Vischi. De' rappresentanti del Governo, oltre il Presidente del Consiglio de' Ministri, mancava il Villari; ma erano, in compenso, presenti il Bonghi ed il Tabarrini.

« Avendo l'illustre Presidente dell'*Istituto* dato principio all'adunanza del giorno 3 con leggere una sua bella commemorazione del rimpianto Michele Amari, io mi credetti in dovere, a nome della Società nostra e come suo delegato, di ringraziare il Presidente stesso delle nobili parole pronunziate, ed anche dell'affettuoso accenno che vi fece del nostro povero La Lumia. Aggiunsi come la Sicilia si apprestasse a celebrar degnamente la memoria dello storico del *Vespro* e de' *Musulmani.*

« Indi il prof. Ernesto Monaci riferì verbalmente sui lavori già compiuti dall'*Istituto*, che sono i cinque volumi della serie « *Fonti* » recentemente pubblicati, e il fascicolo nono del *Bullettino*, conte-

nente un importante studio del Monticolo intorno a Giovanni Diacono. Altri ragguagli aggiunse sui lavori *in corso* di stampa, e su quelli *in preparazione.*

« Avendo in sèguito il Presidente deplorato, che il Ministero d'Istruzione Pubblica avesse diminuito d'un terzo l'assegno dell'*Istituto*, tutti abbiamo naturalmente approvato, con voto unanime, che si insistesse presso il Ministero per la completa reintegrazione dell'assegno.

« L'ab. prof. Vischi, per la Deputazione Modenese, lesse poscia un suo rapporto sull'edizione critica, che vorrebbe farsi, della cronaca di Sicardo; più, un altro del sig. Raselli sull'utilità di stampare il codice posseduto dal Municipio di Modena, e che s'intitola *Respublica Mutinensis.* Trattasi degli Statuti che il Comune si diè nel 1306, allorchè si ricostituì in libero governo, cacciati gli Estensi. Essendosi qui impegnata la discussione sull'opportunità, o meno, d'iniziare tutta una serie di volumi di *Statuti Italiani*, feci notare che, nel caso affermativo, non si perdesse di vista la cospicua collezione di Statuti, stampati e manoscritti, d'ogni parte d'Italia (de' quali taluni codici unici) che è venuto adunando da varî anni il libraio Dario Rossi. Ma il Monaci osservò giustamente, che per adesso troppo ardua impresa sarebbe imbarcarsi nel gran mare degli Statuti Comunali, e che converrà da principio limitarsi a quelli delle *arti* ossia *ceti.*

« Si venne, dopo ciò, a trattare della ristampa del *Chronicon Altinate,* e del *Diario di Roma* di Anton Petri. Venne approvata la pubblicazione, proposta dalla R. Deputazione Milanese, di un importante epistolario relativo alla spedizione militare inviata in Francia in ajuto di Re Luigi XI (1465 e 66) dal Duca Francesco Sforza. Il Carutti interessò per la celebre Cronaca della Novalesa, e ne venne consentita una riedizione, con corredo di facsimili fotografici. Fu sanzionato il contratto colla Casa Loescher per lo spaccio delle pubblicazioni dell'*Istituto*, ma si volle che queste per l'avvenire non si accordassero più gratuitamente, bensì a solo titolo di *scambio* o di *recensione.*

« Si discorse di riordinare la Biblioteca dell'*Istituto;* e poi si passò al noto poema sulla *Conquista delle Isole Baleari*, la cui edizione era già stata proposta dal nostro Amari, e dall'*Istituto*

affidata al Centofanti di Pisa, per la parte latina, e, per l'arabica, all'Amari stesso. Il Nostro, colla sua solita solerzia, pare abbia quasi compiuta la propria parte di lavoro. Si confermò per un altro anno il dott. De Lollis nell'ufficio di Segretario. Indi, per l'ora tarda, vennero rinviati i rimanenti oggetti a discutere, per una successiva seduta nel giorno appresso.

« E v'intervenni anch'io, il giorno 4. Il Presidente si fece a ricordare come, nell'ultimo Congresso Storico di Firenze, la Società Napoletana avesse espresso qualche desiderio sull'andamento dell'*Istituto Storico*, nel senso di rendere più strette le relazioni fra l'*Istituto* medesimo e le varie Società. Il Tabarrini però soggiunse, che quanto vi era di attendibile in quei voti era stato già attuato, e che, d'altronde, i detti voti, in sèguito alle sue spiegazioni d'allora, erano stati ritirati, nel Congresso medesimo, da chi li aveva espresso. Qui s'impegnò una discussione, a cui presero parte il Monaci, il Vischi, il Bonghi, il Carutti e il vostro Delegato. Io proposi, che l'*Istituto* si rivolgesse con lettere circolari alle diverse Società e Deputazioni, perchè ciascuna compilasse un completo elenco delle fonti della propria storia regionale, come avea praticato il Capasso per la regione napoletana, e il Cipolla per la veneta. Così l'opera procederebbe con uniformità; ed attivandosi i rapporti fra *Società* ed *Istituto*, quest'ultimo, in certo modo, verrebbe ad unificare il lavoro di tutta Italia per reintegrare il patrimonio della storia nazionale. La mia proposta non ebbe però il bene di venir accettata, essendo prevalsa, invece, l'idea che l'*Istituto* si dovesse occupare soltanto di quelle intraprese che le Società singole non potessero compiere, ma del resto null'altro avesse a vedere con loro. Ciò per chiuder l'adito a che poi si pretendessero sussidî dall'*Istituto* medesimo.

« Finalmente, dopo essersi chiariti certi malintesi ch'erano corsi fra la R. Deputazione Bolognese e l'*Istituto*, si venne alla nomina del quarto membro della *Giunta* che mancava; e nella votazione ebbero tre voti il Villari, uno il sottoscritto e sei il Carutti, che rimase eletto.

« E questo l'esatto resoconto delle due plenarie adunanze. La nostra Società potrebbe, nell'intervallo fra la sessione V^a^ e la prossima VI^a^, ponderare il modo come meglio, e più utilmente far i-

gurare la Sicilia nella collezione delle *Fonti* per la storia italiana. Mi occupo anch'io a studiar l'argomento, e mi riserbo, a suo tempo, presentar qualche proposta concreta alla *Società*, affinchè, se questa l' approvi, possa poi sommetterla alla sanzione suprema dell'*Istituto Storico*.

« Roma 8 settembre 1890 ».

CAN. ISIDORO CARINI
Delegato della Società Siciliana
di Storia Patria
presso *l'Istituto Storico* in Roma.

Compita la lettura si delibera un voto di ringraziamento per il detto prof. Carini.

Il Vice-segretario La Via legge un lavoro del socio assente Pietro M. Rocca sopra un antica chiesa di Alcamo (1).

Il Segretario generale
P. LUIGI DI MAGGIO

SEDUTA DEL 16 NOVEMBRE 1890.

Presidenza del prof. comm. Andrea Guarneri, Senatore del Regno, Presidente.

Riunitasi la Societá con l'intervento di 36 soci e aperta la seduta, si legge il verbale della tornata precedente, che rimane approvato.

Il Segretario generale ricorda con rammarico la perdita di due distínti soci, del venerando prof. comm. Niccolò Cervello cultore indefesso non pure della scienza salutare, ma eziandio della storia e delle lettere amene, e del prof. can. Giuseppe Soldano, il quale da molti anni leggeva nell'Ateneo arcivescovile di Morreale, ove le lettere e le scienze, e più d'ogni altro la lingua del Lazio, religiosamente coltivansi.

---

(1) Questa lettura fa parte di questi *Atti*.

Si presentano vari libri ricevuti in dono dai soci Siciliano Napoleone, Portal, dal Presidente Guarneri e dal Presidente onorario S. E. Crispi. La Società delibera un voto di ringraziamento per i donatori.

Si delibera pure di incaricare lo stesso Presidente onorario S. E. Crispi per offrire tre esemplari delle *Onoranze* rese al Torrearsa, uno a S. M. il Re, uno a S. M. la Regina e il terzo a S. A. R. il Principe di Napoli.

Si fa il sorteggio per due Consiglieri che dovranno lasciare il posto, e risultano uscenti i signori ing. prof. Patricolo e prof. V. E. Orlando.

Il socio prof. G M. Columba legge un suo studio: *Sulla Configurazione e la situazione della Sicilia secondo gli antichi.*

Il Segretario generale
P. Luigi di Maggio.

SEDUTA DEL 10 DICEMBRE 1890

Presidenza del comm. prof. Andrea Guarneri, Senatore del Regno, Presidente.

La Società con 38 soci si riunisce nella propria sede in S. Domenico.

Si legge e si approva il verbale della tornata precedente. Il Segretario generale partecipa l'adesione a soci dei signori Alagna e Finazzi, come pure l'aumento del sussidio per azioni da parte del Municipio di Palermo da L. 200 a L. 500. Il Presidente fa osservare che questo atto del Consiglio municipale spontaneo ed unanime deve rallegrare i soci, non tanto per la parte materiale quanto per la parte morale, essendo ciò una prova della stima che la Società gode in paese. Propone per tanto un voto di ringraziamento, che è approvato.

Lo stesso Segretario generale ricorda la prossima Esposizione nazionale di Palermo, dice che il Consiglio direttivo, amando che la Società vi prenda parte, deliberò di esporre, stampe, giornali, documenti, oggetti e tutto che possa riguardare la parte storica del

secolo presente ed in ispecie l'epoche 1812, 1820, 1831, 1848, 1860. A tal' uopo, aggiunge, si sono intavolate le pratiche con il Comitato esecutivo della Esposizione, e quanto prima verrà diramata una circolare a stampa diretta ai soci non solo, ma eziandio a tutti gli amatori delle patrie cose; invitandoli a spedire alla Società quel tanto che ciascuno possiede in conformità al concetto sopra indicato.

Sono nominati soci i signori Santi Li Volsi, cav. Ettore Di Maria, prof. cav. Damiano Macaluso, Rettore della Università di Palermo, avv. Carlo Monastra, avv. Giulio Emmanuele Rizzo, benef. Ignazio Trapani e Michele Cortegiani.

Si legge il Bilancio del 1891, che é del tenore seguente:

PARTE PRIMA

—

ATTIVITÀ

TITOLO PRIMO

RENDITA ORDINARIA

CAPITOLO I.

CONTRIBUZIONI SOCIALI

SOCI

Art. 1. Per N. 920 azioni annuali alla ragione di L. 5, per ogni azione. . . . . L. 4600 »

MINISTERI

Art. 2. Minist. della P. I. per N. 400 azioni L. 2000 »
Id. di Agricoltura, Industria e Comm. » 5 » » 25 »

N. 405 » L. 2025 » L. 2025 »

Da riportarsi L. 6625 »

Riporto L. 6625 »

PROVINCIE

Art. 3.	Prov. di Palermo	per N.	40	azioni	L.	200	»	
»	Catania . .	»	20	»	»	100	»	
»	Caltanissetta	»	10	»	»	50	»	
»	Girgenti. .	»	4	»	»	20	»	
»	Trapani . .	»	2	»	»	10	»	
		N.	76	»	L.	380	»	L. 380 »

MUNICIPII

Art. 4.	Municipio di Palermo	per N.	100	azioni	L.	500	»	
»	Corleone	»	6	»	»	30	»	
»	Aragona	»	4	»	»	20	»	
»	Castrogiovanni .	»	4	»	»	20	»	
»	Marineo	»	4	»	»	20	»	
»	Marsala	»	4	»	»	20	»	
»	Monte San Giuliano	»	4	»	»	20	»	
»	Noto. .	»	4	»	»	20	»	
«	Siracusa	»	4	»	»	20	»	
»	Termini Imerese	»	4	»	»	20	»	
»	Girgenti	»	4	»	»	20	»	
»	Parco .	»	4	»	»	20	»	
»	Nicosia.	»	4	»	»	20	»	
»	Partinico	»	4	»	»	20	»	
»	Sciacca	»	4	»	»	20	»	
»	Alcamo.	»	2	»	»	10	»	
»	Acireale	»	2	»	»	10	»	
»	Isnello .	»	1	»	»	5	»	
»	Licata .	»	1	»	»	5	»	
»	Salaparuta	»	1	»	»	5	»	
		N.	165	»	L.	825	»	L. 825 »

Da riportarsi L. 7830 »

Riporto L. 7830 »

BIBLIOTECHE ED ALTRI ENTI

Art. 5. Bibl. Fardelliana di Trapani per	N. 4	az.	L. 20	»		
» Comunale » Vicenza .	» 4	»	» 20	»		
» Nazionale » Napoli . .	» 4	»	» 20	»		
» di Brera » Milano . .	» 4	»	» 20	»		
» Universit. » Messina .	» 4	»	» 20	»		
» Comunale » Verona. .	» 2	»	» 10	»		
Commissariato dei Musei e Scavi per la Sicilia	» 4	»	» 20	»		
	N. 26	»	L. 130	»	L.	130 »

CAPITOLO II.

Associazioni al Periodico ed ai Documenti.

Art. 6. Minist. dell'Interno per	2	cop.	Per. e Doc.	L. 50	50	
» degli Aff. Est.	» 1	»	»	» 25	25	
» della Guerra	» 1	»	»	» 25	25	
» di Grazia, Giust. e dei Culti	» 1	»	»	» 12	»	
Camera dei Deputati	» 1	»	»	» 25	25	
Bibl. del Presidio Militare di Palermo	» 1	»	»	» 25	25	
» Palatina di Parma	» 1	»	»	» 25	25	
» Labronica di Livorno . . .	» 1	»	Periodico	» 12	»	
» Classenze di Ravenna . . .	» 1	»	»	» 12	»	
» Comunale di Caltanissetta . .	» 1	»	»	» 12	»	
» Comunale di Castelvetrano .	» 1	»	»	» 12	»	
» di Strasburgo.	» 1	»	»	» 12	»	
				Da riportarsi L. 248	75	L. 7960 »

	Riporto	L. 248 75	L. 7960	»
Arch. di Stato di Palermo . .	» 1 cop. Per. e Doc.	» 25 25		
» di Stato di Venezia. . .	» 1 » Periodico	» 12 »		
» di Stato di Firenze. . . .	1 » »	» 12 »		
» di Stato di Napoli . . .	» 1 » »	» 12 »		
Gabinetto di Lettura di Messina	» 1 » »	» 12 »		
		L. 322 »	L. 322	»

CAPITOLO III.

Introiti eventuali.

Art. 7.	Vendite eventuali del Periodico l'*Archivio Storico Siciliano* e dei *Documenti* . . , . .	» 400	»
Art. 8.	Interessi sulle somme di conto della Società depositate nella Cassa di Risparmio . . , .	» 50	»
	Totale Rendita Ordinaria	L. 8732	»

TITOLO SECONDO

PARTE ESTRAORDINARIA

Art. 9.	Esistenza in Cassa al 31 Dicembre 1890 . .	» 2644 31	
Art. 10.	Resta ad esigere al 31 Dicembre 1890 per contribuzioni ordinarie:		
	Dai Soci residenti in Palermo . .	L. » »	
	» » » fuori Palermo.	» 125 »	
	Dalle Provincie	» 10 »	
	Da ripòrtarsi	L. 135 »	L. 2644 31

	Riporto L. 135 »	L.	2644	31
	Dai Municipii . . . . . » 315 »			
	Dalle Biblioteche ed altri enti azionisti » 40 »			
	Dagli Enti associati . . . . . » 48 »			
	Da diversi per vendite event. di libri » » »			
	L. 538 »	L.	538	»
Art. 11.	Resta ad esigere al 31 Dicembre 1890 per contribuzioni estraordinarie:			
	Dai Soci . . . . . L. 100 »			
	Dagli Enti morali. . , . . . , . » 55 »			
	L. 155 »	L.	155	»
Art. 12.	Valore della Carta esistente in Magazzino al 31 Dicembre 1890 . . . . . »		2800	»
Art. 13.	Valore dei libri esistenti in Magazzino al 31 Dicembre 1890 in Volumi del Periodico l'*Archivio Storico Siciliano*, *Documenti*, Fascicoli di estratti e copie del Volume del Vespro Siciliano . . . . , ... , ... »		25000	»
Art. 14.	Sussidii estraordinarii . . . . . »		2000	»
	Totale Rendita Straordinaria	L.	33137	31

PARTE SECONDA

PASSIVITÀ

TITOLO PRIMO

SPESA ORDINARIA

CAPITOLO IV.

Gabella e Curazia d'acqua.

Art. 15.	Gabella e curazia di penna una acqua che defluisce nei locali della Società . . . . . »	85	»

CAPITOLO V.

Spese d'amministrazione.

Art. 16.	Ragioniere . . . . . , ... L.	100	»
Art. 17.	Assistente alla Segreteria . . . . . »	100	»
Art. 18.	Barandiere della Società . . . . . , . . . »	100	»
Art. 19.	Esattore-Indennità d'esazione al 6 p. % dovuta sulle contribuzioni sociali che si riscuotono in Palermo . . . . . »	211	50
Art. 20.	Distributore-Indennità fissa per la distribuzione del Periodico l'*Archivio Storico Siciliano* agli Associati in Palermo e per la spedizione . »	48	»
Art. 21.	Fondo per generi di scrittojo, stampe, registri, circolari ed altro. . . . . »	250	»
Art. 22.	Fondo per ligatura e acquisto di libri per uso della biblioteca della Società . , ... »	200	»
Art. 23.	Fondo per le spese di corrispondenza e spedizione del Periodico l'*Archivio Storico Siciliano*, *Documenti* ed altro . . . . . »	400	»
	Da riportarsi L.	1494	50

Riporto L. 1494 50

CAPITOLO VI.

Fabbrica e manutenzione.

Art. 24. Fondo per le spese di compimento ed abbellimento dei locali della Società, entro l'ex Convento dei RR. PP. Domenicani, ceduto dal Ministero della Pubblica Istruzione . . . . . » 2000 »

CAPITOLO VII.

Monumenti e Pubblicazioni.

Art. 25. Fondo per le spese d'incisioni ed altro spettanti a lavori di monumenti artistici . . . . . » 500 »

Art. 26. Fondo per la provvista di carta e per la pubblicazione del Periodico l'*Archivio Storico Siciliano*, dei *Documenti* ed altro . . . . . » 4000 »

CAPITOLO VIII.

Imprevedute.

Art. 27. Fondo per tutte le spese casuali, imprevedute ed altro, nell'interesse della Società. . . . . » 737 50

Totale Spesa Ordinaria L. 8732 »

TITOLO SECONDO

SPESA ESTRAORDINARIA

Art. 28. Fondo in occasione dell'Esposizione Nazionale per l'anno 1891 . . . . . » 1000 »

Art. 29. Fondo per restauri ed abbellimenti dei locali della Società entro l'ex Convento dei RR. PP. Domenicani. . . . . » 1500 »

Da riportarsi L. 2500 »

Riporto L.	2500	»
Art. 30. Fondo per far fronte alle pubblicazioni della Società ed altro . . . . . »	1337	31
Art. 31. Fondo per la mobilia e gli arredi dei locali della Società . . . . . »	1500	»
Art. 32. Fondo in corrispondenza all'ammontare dei libri della Società esistenti in Magazzino al 31 Dicembre 1890 . . . . . »	25000	»
Art. 33. Fondo in corrispondenza all'ammontare della carta esistente in Magazzino al 31 Dicembre 1890. . , ... »	2800	»
Totale Spesa Estraordinaria L.	33137	31

BILANCIO

Rendita ordinaria . . . . . L.	8732	»
Spesa ordinaria . . . . . »	8732	»
Pareggio		
Rendita straordinaria . . . . . L.	33137	31
Spesa straordinaria. , ... »	33137	31
Pareggio		

Il Ragioniere
SANFILIPPO.

Compiuta la lettura il Presidente apre la discussione generale e particolare sul detto Bilancio, il quale è approvato unanimamente senza alcuna modificazione.

Prima di passarsi all'elezione dei due nuovi Consiglieri, il Segretario generale fa osservare; che l'anno scorso si ritenne per tutte le cariche la parola *maggioranza* dello Statuto, come maggioranza assoluta e non già relativa; però per gli ultimi due Consiglieri, i

quali non ottennero la maggioranza assoluta, si volle dai soci presenti, benchè 19 si fossero astenuti, dare l'interpetrazione di *relativa*, e vennero i due proclamati. A me pare, egli dice, che questa interpetrazione, trattandosi di cariche, non sia esatta, prega quindi la Presidenza a sentire nuovamente che ne intendano i soci. Il socio Tosi insieme ad altri concorda col Segretario generale e sostiene che in tutte le leggi e in tutti i regolamenti, ove la parola maggioranza non va unita all'aggiunto *relativa* debba sempre intendersi per maggioranza assoluta. La Società unanimemente delibera che la parola *maggioranza* dell'articolo 19 dello Statuto dovrà intendersi *per assoluta*.

Esaurito l'incidente si passa all'elezione dei due Consiglieri in rimpiazzo degli uscenti prof. Patricolo e prof. Orlando. Vengono eletti il prof. comm. Luigi Sampolo e il prof. Giuseppe Cosentino.

Il socio prof. comm. Salinas, il quale dovea parlare sulla *Chiesa di S. M.ª Maddalena* nel quartiere di S. Giacomo in Palermo, dichiara che, per alcune difficoltà amministrative surte in questi ultimi giorni, non ha potuto completare le sue notizie, onde è costretto a rimandare ad altra tornata la sua lettura. Però presenta una grande fotografia, dalla quale rilevasi lo stato di quella Chiesa, quando ebbero principio i lavori di scrostamento fatti per cura del R. Commissariato di antichità e belle arti in Sicilia, e vedesi la scoverta fatta delle colonne di marmo e dei capitelli intagliati, perchè erano sepolti in grossi pilastri d'intonaco.

Lo stesso prof. Salinas presenta in seguito talune grandi fotografie da lui eseguite di vari monumenti, i quali esistono nella città di Nicosia; come la Tribuna di Antonello Gagini, il Campanile della Chiesa madre, la Sedia intagliata, lavoro dei primi anni del secolo XVI, nella quale sedette l'imperatore Carlo V. In proposito della *Tribuna* nota un fatto, che torna a poco onore del Gagini, il quale volendo assumere l'esecuzione di grandi opere e molteplici, fa mescolare ai lavori suoi pregevolissimi quelli di scolari inesperti e indegni di stare in compagnia dell'insigne maestro.

Il Segretario generale
P. Luigi di Maggio

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME

Elenco degli ufficiali e soci della Società per l'anno 1890 . . Pag. III

MEMORIE ORIGINALI

G. B. Siragusa — La Brevis historia liberationis Messanae, secondo un manoscritto del secolo XVI del Barone Arenaprimo di Messina . Pag. 1
Luigi Boglino — L'ambasceria di Enrico Chiaramonte e di Fra Paolo dei Lapi al Re Martino ed alla Regina Maria per la sommessione alla regia ubbidienza delle città di Palermo e Monreale . . . . . „ 169
D.r Liborio Giuffrè — L'epidemia d'influenza del 1557 in Palermo e le proposte per il risanamento della città fatte nel 1558 da G. F. Ingrassia „ 179
Can. G. Millunzi — Il mosaicista mastro Pietro Oddo ossia restauri e restauratori del Duomo di Monreale nel secolo XVI 195

MISCELLANEA

Giuseppe Cozza-Luzi—Delle epigrafi greche di Giorgio Ammiraglio, della madre e della consorte . . . . . „ 22
Idem — Del testamento dell'abate fondatore di Demena . . . . „ 35
P. M. Rocca — Fonditori di campane in Alcamo . . . . . „ 40
Sac. B. Lagumina — Nota sulla iscrizione quadrilingue esistente nel Museo Nazionale di Palermo . . . . . „ 108
Mons. Isidoro Carini — Aneddoti Siciliani — III Serie . . . . „ 111
Can. Pasquale Castorina—Una lettera di Lodovico Antonio Muratori „ 140
G. M. Columba—Caverne preistoriche . . . . . „ 145
Corrado Avolio — Del valore fonetico del digramma *CH* nel vecchio siciliano . . . . . „ 252
G. B. Siragusa — Le imprese Angioine in Sicilia negli anni 1338-1341 „ 283
G. Cozza-Luzi — Per la Martorana, documento greco dell'anno 1146 „ 322
Idem — Di un singolare giudizio di una pergamena greca e latina del 1117 „ 333

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

S.—*Nicola Parisio* — Due documenti inediti della Certosa di S. Stefano del Bosco ora per la prima volta illustrati e pubblicati . . . Pag. 147

G. Lodi — Elogio Storico di Monsignor Salvatore Ventimiglia vescovo di Catania con documenti inediti e note illustrative pel canonico *Pasquale Castorina* ecc. . . . . „ 342

Salvatore Salomone-Marino—La Topografia antica di Palermo dal secolo X al XV, Memorie di *Vincenzo Di Giovanni* dell'Istituto di Francia. „ 346

G. M. Columba -- *G. Busolt* — Diodor's verhältuis zum stoicismus , „ 350

Atti della Società . . . . . „ 153-342

Alfonso Sansone — Appendice . . . . . „ I-CXCII

N. B. Quest'*Appendice* fa parte del lavoro " *La Sicilia nel trentasette* „ pubblicato nei fasc. III e IV, anno XIV di questo periodico a pag. 362 e ss.

APPENDICE

N.B. Quest'*Appendice* fa parte del lavoro " *La Sicilia nel trentasette* „ pubblicato nei Fasc. III e IV, anno XIV, di questo periodico, a pag. 362 e ss.

DOCUMENTO N. I.

Sentenza della Commissione Militare della Valle di Palermo

Ferdinando I per la grazia di Dio Re del Regno delle due Sicilie, di Gerusalemme ec., Infante di Spagna, Duca di Parma, Piacenza, Castro ec. ec., Gran Principe Ereditario di Toscana ec. ec. ec.

La Commissione Militare nominata sotto il 13 Luglio dell' anno 1823, dal Sig. Colonnello Duca di Vatticani, per la Valle di Palermo, ed incaricata per ordine di S. M. (D. G.) del 10 Settembre anno stesso a procedere nella Causa del Barone di Avanella e Compagni

Composta dei Signori:

Presidente — Cavaliere D. Emmanuele Ribas Colonnello del Reggimento Re Artiglieria.

Giudici — Cavaliere D. Pietro Pellegrino Capitano del Reggimento anzidetto —D. Bernardo Conti Capitano del Battaglione de Reali Veterani—D. Giuseppe Pistorio Tenente dello stesso Battaglione — D. Gaetano De Vicesvinci Tenente del 2° Battaglione Granatieri della Guardia — D. Carlo Amich Sotto Tenente del Reggimento Fanteria Principessa — Cavaliere D. Federico D' Aubert Sotto Tenente del Battaglione de' Volontarj Valle Palermo.

Relatore da pubblico ministero — D. Giovanni Andrea Maurigi Capitano del Reggimento Re Artiglieria.

Coll'Intervento del Sig. Dottor D. Domenico Corvaja Giudice della Gran Corte Civile di Palermo qual Uomo di Legge

Assistita da D. Domenico Raspa Ajutante al seguito dei Reali Veterani qual Cancelliere. Riunita nella sala di udienza della Corte Suprema di Giustizia, per giudicare la causa a carico dei nominati:

Girolamo Dottor Torregrossa figlio di Francesco di anni ventitre nato in Palermo di condizione Chirurgo, domiciliato nel Vicolo del Beccamorto N. 91.

Francesco Mento figlio del fu Antonio di anni ventisei, nato in Palermo, di condizione adornista, domiciliato nel vicolo degli Angioli N. 5.

Giuseppe Sessa figlio di Giacinto, nato in Catania, di anni ventinove, di condizione sarto, domiciliato in Palermo nella Via della Terra delle Mosche.

Francesco Amato figlio di Giuseppe d'anni trentuno nato in Palermo, di condizione sarto, domiciliato Via S. Filippo d'Argirò all'Albergaria.

Vincenzo Errante Baronello d'Avanella figlio di D. Filippo, d'anni trentuno, del Comune di Polizzi, di condizione Possidente, domiciliato in Palermo nello stradone che dal Piano di S. Teresa conduce ai Porrazzi.

Giuseppe Testa figlio del fu Rosario di anni ventuno di Palermo, di condizione sarto, domiciliato nel piano delle Vergini.

Domenico Balsamo figlio di Gaetano, d'anni venticinque, nato in Palermo, di condizione sarto, domiciliato nel vicolo di Santa Chiara.

Vincenzo Corso, figlio di Salvadore, di anni ventuno, nato in Palermo, di condizione sarto, domiciliato nel vicolo di Santo Isidoro all'Albergaria.

Vincenzo Reale, figlio di Angiolo, di anni venti, nato in Palermo, di condizione sarto, domiciliato al Capo.

Cosmo Sanfilippo, figlio del fu Salvadore, di anni quarantatre, nato in Palermo, di condizione sarto, domiciliato nello stradone che dal Piano di S. Teresa conduce ai Porrazzi.

Imputati di associazione settaria, sotto la denominazione di Carbonari di Nuova Riforma, dopo il Real Decreto de' 28 Settembre 1822 e fra questi Girolamo Torregrossa qual Reitiratore, e colla qualità di Capo graduato Gran Cappellano, e Francesco Mento, e Giuseppe Sessa graduati sotto Cappellani in primo ed in secondo con avere il Mento, l'Errante e S. Filippo permesso le riunioni de settarj nelle proprie Case.

Intesi in dibattimento i Prevenuti ed i testimonj; letti e discussi i documenti necessarj;

Inteso il Capitano Relatore da Pubblico Ministero, il quale con le sue conclusioni scritte ha chiesto di dichiararsi D. Girolamo Torregrossa, Francesco Mento, Giuseppe Sessa, D. Vincenzo Errante Barone di Avanella, Vincenzo Corso, Domenico Balsamo, Francesco Amato, Giuseppe Testa, Vincenzo Reale e Cosmo Sanfilippo rei del misfatto di aver fatto parte della vietata setta dei Carbonari di Nuova Riforma, e fra essi Torregrossa, Mento e Sessa graduati della stessa, il 1° Gran Cappellano, che corrisponde a Gran Maestro dell' antica Carboneria, e Mento e Sessa Sotto Cappellani in primo, ed in secondo, che corrispondono a primo e secondo assistente di quella, e colla qualificazione per Mento, Errante e Sanfilippo d'aver concesso l'uso della propria abitazione, per la unione settaria anzidetta:

Dichiararsi concorrere in maestro Cosmo Sanfilippo le condizioni prescritte dalla Ministeriale di S. E. il Luogotenente Generale de' 13 Giugno 1823, per godere dell'impunità accordatagli, e quindi ordinare di mettersi in libertà.

Di condannarsi in conseguenza li detti Torregrossa, Mento e Sessa alla pena di morte col laccio sulle Forche, ed alla multa di duc. duemila per ciascheduno di essi a norma del prescritto negli Articoli 9 ed 11 del detto Real Decreto de' 28 Settembre 1822; ed ai termini degli stessi Articoli condannarsi D. Vincenzo Errante Baronello di Avanella alla pena del terzo grado dei ferri escluso il minimo del tempo ed alla multa di ducati duemila.

Di condannarsi similmente ai termini degli Articoli sudetti Vincenzo Corso, Domenico Balsamo, Francesco Amato, Giuseppe Testa e Vincenzo Reale alla pena del terzo grado dei ferri, ed alla multa di ducati mille per ciascun di essi; e per ognuno ciascun degli anzidett'individui per i quali va applicata la pena de' ferri ordinare che, espiata la medesima, restino assoggettiti alla malleveria di ducati seicento per sicurtà di loro buona condotta, per lo spazio di anni cinque ai termini degli Articoli 31 e 34 delle Leggi Penali.

Condannare in fine tutti li rei anzidetti solidalmente alle spese del Giudizio in favore della Real Tesoreria, giusta l'articolo 296 della Procedura Penale.

Pér ultimo ha domandato, che, atteso che la Pubblica discussione nulla ha aggiunto ai sospetti di renitenza per D. Francesco Gramignani, stante il lungo esperimento del carcere da lui sostenuto, fosse posto in libertà;

Intesi gl'imputati ed i loro difensori nei rispettivi mezzi di difesa;

Inteso il Signor D. Domenico Corvaja Giudice della Gran Corte Civile di Palermo, il quale da uomo di legge ha dato il suo avviso in iscritto;

Il Signor Presidente ha riassunto l'affare e la Commissione dall'insieme della pubblica discussione e dai documenti letti e discussi nel dibattimento ha ritenuto il seguente

FATTO

Nel Settembre del 1822. il Baronello di Avanella D. Vincenzo Errante del Comune di Polizzi domiciliato in questa da più anni acquistò una Casina dietro il Convento di Santa Teresa prossima all'abitazione di Maestro Cosimo Sanfilippo; ciò diede luogo a reciproca conoscenza, ed alla mutua manifestazione del loro essere di Carbonari.

Per l'avvenuto tremuoto dei 5 Marzo del decorso anno 1823, il Baronello di Avanella si portò ad abitare la suddetta Casina, circostanza, che strinse maggiormente il loro legame di familiarità.

Conoscea il Sanfilippo altri suoi compagni settarj, e fra questi si distinguea, per esser cognato del miserando fu Salvatore Meccio, Francesco Amato.

L'Avanella ammessolo a familiar dimestichezza, gli diede di sè conoscenza, ed il Francesco Amato propose introdurvi il suo amico e consocio Francesco Mento che si disse versato nella conoscenza delle settarie macchinazioni.

Estesa la combriccola si pensò ad organizzarla, ma poco esperti nella sedi-

ziosa dottrina degl'insensati misteri, all'uopo necessaria, l'andamento dell'affare non avea quel celere progresso, che si desiderava.

Amato progettò incardinare alla loro comitiva D. Girolamo Torregrossa, chirurgo, e questi bene accolto convenne con Avanella nelle opinioni; si parlò dell'installazione di una Vendita Carbonica di Nuova Riforma, ma si osservò, che scarso sino allora era il numero de' consocj.

In conseguenza si passò ad arrollare nuovi seguaci, ed in casa di Sanfilippo, Domenico Balsamo fu il primo a meritare di appartenervi, e vi fu ricevuto colle solite formalità.

In questa unione intervennero il Baronello di Avanella D. Vincenzo Errante, Cosimo Sanfilippo, Francesco Mento, Giuseppe Sessa e Francesco Amato.

Proseguirono le adunanze in casa di Sanfilippo ed in una di queste il Torregrossa, esternando la sua connaturale perversità, manifestò avere a sua disposizione sufficiente numero di facinorosi, da poter suscitare ed eseguire a suo piacere la rivoluzione.

Tal progetto però creduto prematuro, non fu allora applaudito.

Intanto quella combriccola di sediziosi, proseguendo i loro lavori, ricevè in casa di Francesco Mento per compagno Vincenzo Corso, ed in altra combriccola ambulatoria tenutasi nella spiaggia del Lazzaretto associasi un altro Individuo, il di cui nome non si è potuto con certezza liquidare.

Nella prima delle due anzidette riunioni intervennero Cosimo Sanfilippo, Francesco Mento, Francesco Amato, Giuseppe Sessa, Girolamo Torregrossa, Giuseppe Testa e Vincenzo Corso, e verso il fine di quella funzione sopravvenne Domenico Balsamo; e nella seconda intervennero Sanfilippo, Torregrossa, Balsamo, Mento, Amato, Testa e Corso.

Nato successivamente il pensiero di dare nuove forme all'Associazione, Torregrossa (sulla di cui persona è da osservarsi, che non era ancora sciolto dall'imputazione di aver appartenuto ai seguaci di Meccio) nella Casina del Principe di Aci all'Arenella istallò la Vendita Carbonica di Nuova Riforma; stabilì, che il Gran Maestro dovea nominarsi Gran Cappellano, e gli assistenti sotto Cappellani, ed egli a voti unanimi ne fu eletto Gran Cappellano e furono nominati due sotto Cappellani, uno de' quali si è liquidato con certezza essere stato Giuseppe Sessa, essendo intervenuti in questa seduta Cosimo Sanfilippo, Francesco Amato, Girolamo Torregrossa, Giuseppe Sessa, Francesco Mento e Giuseppe Testa.

Torregrossa investito del carattere anzidetto corrispose alla fiducia dei Consocj: in una seconda unione tenuta nella stessa Casina di Aci all'Arenella, intervenendo Sanfilippo, Torregrossa, Amato, Mento e Testa; Torregrossa dettò alcune leggi, stabilì Tributi, e s'incaricò di fare acquisto delle fedi Parocali, che disse dover servire ai consocj in vece dei diplomi della passata carbonaria.

Qui è da osservarsi che il Baronello di Avanella D. Vincenzo Errante, seb-

bene non avesse intervenuto in tutte le anzidette unioni, era minutamente informato da Torregrossa di tutte le successive operazioni carboniche. In effetto, fattasi nella prima seduta all'Arenella l'elezione del Gran Cappellano e dei sotto Cappellani, fu destinata per il Baronello di Avanella la carica di Deputato, ed egli l'indomani direttosi in tono ammirativo a maestro Cosimo Sanfilippo, manifestò che gli era già noto d'essere stato dall'unione anzidetta eletto Deputato.

Non sfuggirono intanto alla vigilanza della Polizia le ree intenzioni di questo miserabile avanzo di sciagurati; furono prese le più accurate misure, onde arrestare il male, furono ordinati gli arresti di taluni di costoro, e nella visita domiciliare, che si fece in casa di Torregrossa, che fu tra i primi ad arrestarsi, furono repertate delle fedi Parocali, sulle quali date delle perizie, si è riconosciuto non essere di antica edizione, ed inoltre di essere state alcune impresse nella stamperia Reale, e le altre nella stamperia di Gagliani.

Mentre la Polizia si occupava a raccorre tutti i fili di queste criminose operazioni, maestro Cosmo Sanfilippo, ch'era stato già assicurato alla giustizia, propose al Sig. Direttore Generale di Polizia di manifestare tutti i fatti, e gli autori dei medesimi, semprechè gli fosse stata accordata l'impunità.

Il Sig. Direttore di Polizia fece di ciò rapporto al Governo, e con Ministeriale de' 13 giugno 1823 fu autorizzato ad accordarla; beninteso che non fosse il Sanfilippo dei rei principali, e che tutti manifestasse i fatti, che fossero alla sua conoscenza.

Sotto la promessa impunità, chiamato in conseguenza Sanfilippo a deporre, dichiarò minutamente i fatti, che sonosi pocanzi premessi, e sulla guida di questa dichiarazione, interrogati successivamente Sessa e Corso deposero uniformemente, contestando il primo di essere stato promosso a sotto Cappellano in secondo nell'unione tenuta all'Arenella, graduazione corrispondente al secondo assistente della passata Carboneria, e Corso confessò di essere stato ricevuto a Carbonaro previe le solite formalità nella seduta tenuta in casa di Francesco Mento.

In seguito interrogato D. Vincenzo Errante, disse di essersi da taluni degli imputati proposto di formare una Vendita Carbonica, e che egli fu di avviso di non esserne sufficiente il numero. Afferma il suo intervento nell'unione tenuta in casa di Sanfilippo, dove con le consuete formalità fu ricevuto Balsamo a Carbonaro, e dove vide che Sanfilippo all'oggetto anzidetto preparò dei Simboli Carbonici, ed aggiunse ch' essendo stato invitato a funzionare da capo in tale recezione, si negò.

Nel costituto variò in gran parte i suoi detti, e nel confermare talune circostanze da lui dichiarate nell'interrogatorio protestò da tutt'altro carattere ebbero fuor di quello di reato.

Nella pubblica discussione non si riportò perfettamente a fatti da lui dichiarati nel costituto, ma si riferì in parte al suo interrogatorio.

Interrogato Torregrossa, sebbene a' fatti che depose, avesse dato un carat-

tere di semplicità e d' indifferenza, pure non discorda nelle più minute circostanze dalla dichiarazione di Sanfilippo, confermando di essere stato nel diporto tenuto all'Arenella eletto Gran Cappellano, di avere nominati i due Sotto-cappellani, uno de' quali Sessa, di avere nella seconda unione tenuta all'Arenella, ch' egli presenta ancora in aria di divertimento, fissata una tassa testatica, e di essersi designato il sotterraneo incavato nella pietra, di cui il fu Principe di Aci si serviva per consevare i vini, per luogo delle future unioni. Dice però che i compagni lo nominarono Cappellano, perchè ei solo vedevasi seduto nell'unica sedia colà esistente, ed in aria pure di scherzo furono nominati i due Sotto-Cappellani. Che la tassa testatica servir dovea per i futuri sollazzi; ed in fine dice che le fedi parrocali rinvenutesi in di lui casa furono da lui comperate anni addietro come carta sporca.

Nel costituto il medesimo Torregrossa fu negativo, ma nella pubblica discussione recedendo da tal negativa, confermò in parte quel tanto che disse nel suo interrogatorio. Francesco Amato, interrogato, si chiama presente in tutte le riunioni, si dà carico dell'elezione del Gran Cappellano, e de' Sotto-Cappellani, sebbene asserisce di non saperne la cagione, e nel di più de' fatti si uniforma al coimputato Torregrossa.

Nel costituto fu dell'intutto negativo, negativa che ha sostenuto nella pubblica discussione.

Uniformemente a quest'ultimo depose l'imputato Domenico Balsamo nel suo interrogatorio, e finalmente negativo fu nel costituto, e nella pubblica discussione.

Il di più pegl' imputati sono stati tutti negativi, tanto nell' interrogatorio, che nel costituto, e nella pubblica discussione.

Basati a tal modo i fatti, il Sig. Presidente ha elevato gradatamente le seguenti questioni:

PRIMA QUISTIONE

Costa che Girolamo Torregrossa, Francesco Mento, Giuseppe Sessa, D. Vincenzo Errante Baronello di Avanella, Giuseppe Testa, Vincenzo Corso, Domenico Balsamo, Francesco Amato, Vincenzo Reale e Cosmo Sanfilippo siano colpevoli del misfatto di associazione settaria, sotto nome di Carbonari di Nuova Riforma, dopo il Real Decreto de' 28 Settembre 1822?

Considerando in rapporto alla pruova generica che da tutti i fatti, che di sopra si sono premessi, risulta senza equivoco alcuno l'esistenza di un'associazione settaria formatasi dopo il Real Decreto de' 28 Settembre 1822.

Considerando relativamente alla pruova specifica, che dai detti di Sanfilippo, Sessa e Corso risulta che furono tenute dagli accusati in discorso varie unioni.

Che nella prima tenuta in casa di Sanfilippo, nella quale fu ricevuto colle consuete formalità carboniche Domenico Balsamo, intervennero oltre di questo

e di Sanfilippo, Amato, Sessa, Mento ed Errante, che nella seconda unione tenuta in casa di Mento, dove colle stesse formalità fu ricevuto a Carbonaro Vincenzo Corso. Intervennero apparte di questi e di Mento, Sanfilippo, Amato, Sessa, Torregrossa e Testa.

Che nell' unione ambulatoria tenuta al Cimiterio Inglese intervennero Sanfilippo, Torregrossa, Balsamo, Mento, Amato, Corso e Testa.

Considerando che nell'altra unione tenuta all'Arenella nella casina del Principe di Aci intervennero Sanfilippo, Torregrossa, Amato, Sessa, Mento e Testa.

E finalmente che nella successiva unione tenuta nello stesso locale intervennero Sanfilippo, Torregrossa, Amato, Mento, Testa e Corso.

Considerando che in tali riunioni oltre della recezione a Carbonaro di Balsamo e Corso, circostanze efficacissime a far conoscere che le indicate unioni avevano il carattere di associazioni settarie, furono inoltre adottate delle riforme nella nomenclatura delle dignità, furono fatte delle leggi intorno alla recezione dei Neofiti, furono fissati dei tributi per lo mantenimento della setta, nominati i dignitarj, e fu stabilito che agli antichi Diplomi di Carboneria , a scanso di ogni sorpresa della Polizia, dovevano surrogarsi delle fedi di battesimo, per lo acquisto delle quali ne fu da Torregrossa assunto l'incarico, e che per ultimo fu stabilito che la cantina di Aci all' Arenella , luogo inosservato e recondito, dovea servire per locale delle future riunioni; cosicchè il tutto di tali circostanze non lascia dubbio a credere che le associazioni anzidette siene state veramente settarie.

Considerando che D. Vincenzo Errante, sebbene negasse d'avere appartenuto a quella società, pure conferma di aver avuto le unioni degl'individui qui avanti nominati, scopo ed oggetti di carboneria.

Considerando per l'ultimo che Torregrossa, Amato e Balsamo mentre danno a' loro detti un'aria d'indifferenza o di semplicità e rimuovono dalle loro unioni il carattere di Reato, pure non lasciano di accertare la verità delle riunioni e delle circostanze deposte da Sessa, Sanfilippo e Corso.

Considerando che da detti del testimonio Giuseppe Meli risulta che per incarico di Torregrossa furono stampate delle fedi Parrocali sotto l' intestazione del Parroco dei Tartari Beneficiale Marini, e da quelli de' testimonj Gaudiano e Gagliani risulta che furono stampate delle fedi di battesimo coll'intestazione del Maestro Cappellano Tasca, fedi che pure furono repertate in casa di Torregrossa.

Considerando che le unioni all'Arenella restano confirmate dai testimonj Caruso ed Abate, cosichè i detti di Sessa, Sanfilippo e Corso risultano verificati ed amminicolati in tutte le loro circostanze.

Considerando per l'ultimo, rispetto a Vincenzo Reale, che da niuno dei prevenuti sudetti viene egli indicato perfettamente, e che il solo Cosmo Sanfilippo lo riconobbe nell'atto di affronto, locchè non basta a fissare il criterio morale

della Commissione di essere stato con certezza Vincenzo Reale fra il numero degli associati anzidetti.

Considerando che l' eccezione dedotta da' difensori dei prevenuti di essere nulli ed inattendibili gli atti compilati dalla Direzione Generale di Polizia, non è per nessun modo valutabile, da poichè le istruzioni del ventidue Gennaio milleottocento diecissette autorizzano gli uffiziali di Polizia ordinaria ad esercitare le attribusioni di Polizia Giudiziaria nei reati di alto criminale, e tali istruzioni d'altronde legalmente pubblicate, furono legge per questa parte de' Reali Dominj, allorchè piacque alla Maestà Sua d' ordinare a questo Governo col rescritto del primo Luglio 1820 di provvedere onde per questo ramo di servizio abbiano esecuzione le istruzioni anzidette; ed infatti sin d' allora ha costantemente la Polizia esercitate tali attribuzioni sotto gli occhi del Governo, e colla sua adesione, ed in due circostanze nelle quali fu promosso dubbio, sopra ciò il Governo ha risoluto uniformemente di essere nelle facoltà della Polizia ordinaria di esercitare le indicate attribuzioni a' termini delle citate istruzioni del 22 Gennaio 1817.

Considerando che neppur valutabile è l'altra obbiezione fatta dagli stessi difensori, di dover l'associazione settaria di cui è parola contenere un' organizzione completa, dapoichè è chiaro che ai termini dell'articolo nono del Real Decreto de' 28 Settembre 1822 è vietata ogni associazione settaria organizzata in corpo, o comunque altrimenti formata, qualunque ne fosse l' oggetto ed il numero de' suoi componenti.

LA COMMISSIONE MILITARE

Per tali considerazioni a voti uniformi ha dichiarato e dichiara:

Costa che Girolamo Torregrossa, Francesco Amato, D. Vincenzo Errante barone d'Avanella, Vincenzo Corso, Domenico Balsamo, Giuseppe Sessa e Cosimo Sanfilippo sieno colpevoli del misfatto di associazione settaria sotto nome di Carbonari di Nuova Riforma dopo il Real decreto de' 28 settembre 1822.

A maggioranza di sei voti sopra uno.

Costa che Francesco Mento e Giuseppe Testa sieno colpevoli dello stesso anzidetto misfatto di associazione settaria.

E ad unanimità di voti ha dichiarato, e dichiara

Non costa abbastanza che Vincenzo Reale abbia fatto parte dell'associazione settaria anzidetta; e quindi ordina la Commissione stessa, che rimanendo l'anzidetto di Reale in carcere per il tempo stabilito dalla legge, si faccia una più ampia istruzione del Capitano Relatore, versandosi in liquidare con certezza di avere l'anzidetto di Reale fatto parte dell'associazione settaria di cui è parola, ed ogn'altro che dallo sviluppo de' fatti potrà sorgere sul conto del medesimo.

SECONDA QUISTIONE

Costa che Girolamo Torregrossa, il quale come qui avanti è stato dichiarato colpevole del misfatto di associazione settaria sotto nome di Carbonari di Nuova Riforma, dopo il Real decreto de' 28 settembre 1822 sia stato capo graduato Gran Cappellano dell'associazione settaria anzidetta?

Ritenuti li fatti di sopra basati;

Considerando che dalli stessi interrogatorj di Sanfilippo, Sessa e Corso risulta indubitato che nella prima seduta tenuta all'Arinella nella casina del Principe di Aci, essendosi convenuto di dovere le dignità di questa nuova Carboneria ricevere nuova e differente nomenclatura, fu stabilito che al Gran Maestro dell'antica Carboneria doveva surrogarsi il Gran Cappellano e fu a pieni voti dalla combriccola nominato a questa carica il Torregrossa, e nella successiva seduta tenuta nello stesso locale, esercitando Torregrossa questo carattere, dettò regolamenti, fissò tasse e proposo di surrogarsi le fedi parrocali agli antichi diplomi di Carboneria a scanzo di qualche sorpresa della Polizia, e si assunse egli medesimo lo incarico di farne eseguire la stampa;

Considerando che questo stesso fu dal Torregrossa comunicato al barone Avanella, che lo confessò nel suo interrogatorio;

Considerando che la di lui graduazione a Gran Cappellano, come sopra viene anche asserita dal medesimo Torregrossa, sebbene dia ai suoi detti l'aspetto di scherzo;

LA COMMISSIONE MILITARE

A maggioranza di sei voti sopra uno ha dichiarato, e dichiara:

Costa che Girolamo Torregrossa sia stato capo graduato Gran Cappellano dell'associazione settaria anzidetta.

TERZA QUISTIONE

Costa che Girolamo Torregrossa sia colpevole di reiterazione di misfatto a misfatto?

Considerando che dalla decisione emessa dalla cessata Corte Marziale estraordinaria, istituita per giudicare della cospirazione tramata in gennaro 1822, si rileva che sul conto di Torregrossa fu deciso di non costare abbastanza di esser colpevole del misfatto di cui fu accusato, di sortachè manca nel momento la certezza morale di questo primo misfatto;

Considerando, che sebbene si fosse detto nello stesso indicato arresto di procedersi sul di lui conto ad una più ampia istruzione, ciò non importa che sia certo tuttavia il reato, potendo altrimenti risultare da tale più ampia istruzione;

Considerando che di tali atti compilati, colla più ampia istruzione, di cui è parola, quando anche se ne fossero raccolti, e nuovi lumi, e prove si fossero acquistate, non sen'è tenuto alcun conto nella presente pubblica discussione: Per tali considerazioni.

LA COMMISSIONE MILITARE

Ad unanimità di voti ha dichiarato e dichiara:

Non costa abbastanza che il medesimo Torregrossa sia reiteratore di due misfatti.

QUARTA QUISTIONE

Costa che Francesco Mento e Giuseppe Sessa, dichiarati colpevoli come sopra di associazione settaria, sotto titolo di Carbonari di Nuova Riforma, dopo il Real decreto de' 28 settembre 1822, siano stati graduati sotto Cappellani della stessa anzidetta settaria unione?

Qui il sig. Presidente ha promosso d'ufficio la seguente quistione:

La qualità di sotto Cappellano è una graduazione colpita dall'articolo nono del Real Decreto de' 28 settembre 1822?

Ritenuti li fatti premessi

Considerando che dai detti di Sanfilippo, Corso e Sessa risulta che conseguenti ai principj di riforma da loro adottati, a proposta di Torregrossa, stabilirono che le dignità di questa nuova associazione settaria doveano subire nuove e differenti nomenclature, sostituendo la qualità di Gran Cappellano a quella di Gran Maestro della passata carboneria e quelle di sotto Cappellani in primo, ed in secondo alle altre di primo, e secondo Assistente;

Considerando che non è dubbio che nella passata Carboneria la qualità di primo e secondo Assistente costituiva graduazione;

Considerando che la legge nel parlar di graduazione ha inteso riferirsi a quelle che nel senso degli associati sono tali;

Per siffatte considerazioni

LA COMMISSIONE MILITARE

A maggioranza di cinque voti sopra due ha dichiarato, e dichiara:

Costa che la qualità di sotto Cappellano è una graduazione colpita dall'articolo nono del Real decreto de' 28 settembre 1822.

Risoluta in tal modo la quistione anzidetta il medesimo signor Presidente ha riproposta la superiore questione cioè:

Se costa che Giuseppe Sessa e Francesco Mento siano stati graduati sotto Cappellani della stessa anzidetta associazione settaria.

Considerando in rapporto a Giuseppe Sessa che l'essere stato promosso a sotto Cappellano nell'anzidetta settaria associazione vien contestato dai detti di M.ro Cosmo Sanfilippo;

Considerando che egli stesso l'ha confessato nel suo interrogatorio; che lo contestano i detti dell'anzidetto di Torregrossa e di Giuseppe Amato, abbenchè questi due ultimi diano a quest'elezione un tono di scherzo;

Considerando relativamente a Francesco Mento che le prove offerte dal di-

battimento non fissano pienamente la convinzione della Commissione per stabilire in lui, con certezza, la qualità anzidetta di sotto Cappellano;

LA COMMISSIONE MILITARE

A maggioranza di cinque voti sopra due ha dichiarato, e dichiara:

Costa che Giuseppe Sessa sia stato graduato sotto Cappellano della stessa associazione.

Non costa abbastanza che Francesco Mento vi sia stato similmente graduato.

QUINTA QUISTIONE

Costa che Francesco Mento, D. Vincenzo Errante e Cosimo Sanfilippo abbiano permesso l'uso della propria abitazione per la riunione della medesima settaria associazione?

Ritenuti i fatti di sopra basati;

Considerando che nel proprio interrogatorio Cosimo Sanfilippo conferma le riunioni settarie dei prevenuti nella di lui casa;

Considerando che il medesimo Sanfilippo e Giuseppe Sessa assicurano che una simile adunanza fu tenuta in casa di Mento, dove, serbate le solite formalità, fu ricevuto a carbonaro Vincenzo Corso;

Considerando che lo stesso Corso, mentre dichiara la propria reità di essersi associato alla vietata setta, conferma essere stato ricevuto in casa di Mento;

Considerando relativamente a D. Vincenzo Errante, che il solo Cosimo Sanfilippo dichiara essersi tenuta una riunione in casa del detto Errante, talchè la Commissione non rimane pienamente convinta di questa circostanza;

Per tali considerazioni

LA COMMISSIONE MILITARE

Ad unanimità di voti ha dichiarato, e dichiara:

Costa che Francesco Mento, e Cosimo Sanfilippo abbiano conceduto l'uso della propria abitazione per la riunione de' settarii sopradetti.

Ed a maggioranza di sei voti sopra uno non costa abbastanza di avere il D. Vincenzo Errante conceduto l'uso della propria abitazione per le riunioni anzidette.

SESTA QUISTIONE

Concorrono per Cosimo Sanfilippo le condizioni volute dalla Ministeriale di S. E. il Luogotenente Generale datata de' 13 giugno 1823, onde godere dell'impunità accordatagli?

Ritenuti i fatti come sopra;

Considerando che Cosmo Sanfilippo fin dai primi momenti che fu sottoposto all'interrogatorio manifestò interamente i fatti ch'erano alla sua conoscenza, e tali fatti in tutta l'estensione sono stati confermati da due coimputati Sessa e Corso;

Considerando che tali fatti li ha uniformemente ripetuti nel costituto e nella pubblica discussione;

Considerando che nel dibattimento li medesimi fatti non sono stati variati, nè smentiti, anzi intieramente confermati e rassodati, così che è manifesto che egli ha tutti rapportati i fatti, che poteva sapere, e tali fatti contengono verità;

Considerando che il dibattimento non ha per nessun modo offerto che egli nell'associazione settaria, di cui si parla, abbia avuto la qualità di capo o graduato della stessa;

Per tali considerazioni

LA COMMISSIONE MILITARE

Ha dichiarato, e dichiara, a voti uniformi, concorrere nel nominato Cosmo Sanfilippo le condizioni volute dalla Ministeriale di S. E. il Luogotenente Generale de' 13 giugno 1823 per godere dell'impunità accordatagli, ed ha ordinato che il medesimo sia posto in libertà.

SETTIMA QUISTIONE

Qual'è la pena preveduta dalla legge per il misfatto di cui Girolamo Torregrossa e Giuseppe Sessa sono stati rispettivamente dichiarati colpevoli?

Visto l'art. 9 del Real decreto de' 28 settembre 1822 così concepito:

Art. 9. " Quante volte l'associazione illecita organizzata in corpo, o comun- " que altrimenti formata, contenga promessa, o vincolo di segreto, costituendo " qualsivoglia specie di setta (qualunque ne sia la denominazione, l'oggetto la " forma, ed il numero dei suoi componenti, comunque venga artatamente combi- " nata per comunicazione ambulanti, e senza determinazione fissa di luoghi, di " giorni, o di persone) i rispettivi componenti di essa saranno puniti col " terzo grado de' ferri, e con una multa da cinquecento a due mila ducati. " I Capi, Direttori, Amministratori, o Graduati della stessa saranno puniti con " la pena di morte col laccio sulle forche, e con la multa da mille a quattro " mila ducati.,

LA COMMISSIONE MILITARE

A voti unanimi ha condannato, e condanna Girolamo Torregrossa e Giuseppe Sessa alla pena di morte col laccio sulle forche.

Ed alla maggioranza di cinque voti sopra due ha condannato li medesimi alla multa di ducati due mila per ciascuno di essi.

OTTAVA QUISTIONE

Qual'è la pena preveduta dalla legge per il misfatto di cui sono stati dichiarati rispettivamente colpevoli Francesco Mento, Francesco Amato, D. Vincenzo Errante, Giuseppe Testa, Domenico Balsamo e Vincenzo Corso?

Ritenuto il detto art. 9 del Real decreto de' 28 settembre 1822.

Visto l'art. 11 dello stesso Real decreto non che gli art. 31 e 34 delle leggi penali, e l'art. 296 delle leggi di procedura nei giudizj penali, così concepiti:

Art. 11. " Quelli che scientemente avranno conceduto o permesso l'uso della " loro casa, abitazione, o di altro loro locale qualunque per la riunione della " setta, saranno, per questo solo fatto, puniti con la pena del primo grado de' " ferri, e con la multa di cento a cinquecento ducati. Ove essi facciano parte " della setta se saranno semplici membri della stessa saranno puniti col terzo " grado dei ferri escluso il *minimum* del tempo, e con una multa da mille a " tre mila ducati. Se saranno Capi, Direttori, Amministratori, o Graduati dalla " stessa saranno puniti con la pena di morte col laccio sulle forche, e con una " multa da mille cinquecento a sei mila ducati.

Art. 31. " La condanna alla malleveria astringe il condannato a dar sicurtà " di sua buona condotta per un tempo non minore di tre anni, nè maggiore di " dieci.

" La somma ricercata per la sicurtà non sarà mai minore di ducati cento, " nè maggiore di cinque mila. Questa non può esigersi che in caso di condanna " per misfatto, o delitto commesso nel tempo della sottoposizione alla malleveria.

" Le somme riscosse saranno addette in preferenza alle restituzioni, a danni, " ed interessi ed alle spese cagionate agli offesi dal nuovo misfatto, o delitto.

" Art. 34. " La malleveria sarà aggiunta

" 1. Nelle condanne a reclusioni o a' ferri, anche se questi vengano espiati " nel presidio.

" 2. In tutte le condanne per misfatti, o delitti contro lo stesso.

Art. 296. " Pronunziandosi la condanna dell'accusato, dee con la decisione " stessa pronunziarsi la sua condanna al pagamento delle spese del giudizio, sia " in favore della parte civile . . . , .

LA COMMISSIONE MILITARE

Ad unanimità di voti ha condannato, e condanna Francesco Mento alla pena de' ferri per anni ventiquattro, ed alla multa di ducati mille.

Ed alla stessa unanimità di voti ha condannato D. Vincenzo Erranto, Francesco Amato, Giuseppe Testa, Domenico Balsamo e Vincenzo Corso alla pena de' erri per anni diciannove, ed alla multa di ducati cinquecento per ciascuno di essi.

Ha condannato parimenti i suddetti Torregrossa, Sessa, Mento, Amato, Erranto, Testa, Balsamo e Corso solidalmente alle spese del giudizio in favore della R. Tesoreria . . . .

Ed i suddetti di Errante, Mento, Amato, Testa, Balsamo e Corso a dare inoltre, espiata la pena de' ferri, alla quale sono stati condannati, sicurtà di loro buona condotta, per lo tempo di anni cinque, e sotto la malleveria di ducati trecento.

NONA ED ULTIMA QUISTIONE

Deve farsi diritto in rapporto al testimone D. Francesco Gramignani alla domanda del Capitano Relatore da Pubblico Ministero di mettersi in libertà?

Considerando che la pubblica discussione non ha accresciuti sul suo conto quei sospetti che lo fecero sottoporre all'esperimento del carcere.

Considerando che un tale esperimento lo ha sofferto per lo corso di sei mesi.

Per tali considerazioni

LA COMMISSIONE MILITARE

Facendo diritto alla dimanda anzidetta del Capitano Relatore da Pubblico Ministero

A voti uniformi ha ordinato, ed ordina che D. Francesco Gramignani sia messo in libertà.

Ha ordinato in ultimo che della presente decisione se ne imprimano numero cinquecento copie.

Il tutto a cura e diligenza del Capitano Relatore da Pubblico Ministero.

Fatto, giudicato e pubblicato in continuazione dell'ultimo atto del dibattimento

Oggi in Palermo, li 30 aprile 1824, alle ore 2 d'Italia.

Colonnello Emmanuele Ribas Presidente.

Capitano Pietro Pellegrino Giudice.

Capitano Bernardo Conti Giudice.

Tenente Giuseppe Pistorio Giudice.

Tenente Gaetano de Vicesvinci Giudice.

Sotto Tenente Carlo Amich Giudice.

Sotto Tenente Federico Daubert Giudice.

Domenico Corvaja Giudice della Gran Corte C. uomo di legge.

Ajutante Domenico Raspa Cancelliere.

Visto

Il Capitano Relatore da Pubblico Ministero

Giovanni Andrea Maurigi.

(R. Archivio di Stato in Palermo).

DOCUMENTO N. II.

Lettera del Ministro Segretario di Stato per gli affari di Sicilia in Napoli al Luogotenente Generale in Palermo.

Napoli, 21 agosto 1833.

Eccellenza,

Dal Ministero della Polizia Generale in data di oggi stesso mi è stato diretto il seguente Ufficio — ' Sul Pacchetto Francese a vapore arrivato recente-

mente qui, vi è stato un passeggiero a nome Nicola Ruffo di Palermo, negoziante.

Egli nel passato Maggio partì dalla patria per la direzione di Parigi, ma invece recossi in Marsiglia, donde ora è di ritorno, ed ha intenzione di ripatriarvi al più presto.—È un giovane assai vivace, e nella corrispondenza avuta con la sua famiglia si son rimarcate le seguenti proposizioni che gli erano indirizzate, cioè: Speriamo che vi avrete accomodata la vostra testa.

Ho stimato quindi opportuno di prevenir V. E. sul conto del suddetto individuo per quelle contemplazioni che la sua saggezza crederà convenienti „. Ed io mi do la premura di comunicarle a V. E. perchè si serva farne l'uso conveniente.

Il Ministro Segretario di Stato
per gli affari di Sicilia
ANT. FRANCO.

(Archivio citato).

DOCUMENTO N. III.

Lettera del Ministro Segretario di Stato per gli affari di Sicilia in Napoli al Luogotenente Generale in Palermo.

Napoli, 18 settembre 1833.

Eccellenza,

È partito da questa parte dei Reali Dominii per Messina il nominato Riccardo Comi della Comune di Giulia nella provincia di Abruzzo ulteriore 1°. Questo signor Ministro della Polizia Generale nel parteciparmi ciò soggiunge che il Comi è un individuo marcato in linea di politica; quindi mi do la premura di provenirne la E. V. per quelle disposizioni di vigilanza sul medesimo che l'E. V. voglia creder necessarie.

Il Ministro Segretario di Stato
per gli affari di Sicilia
ANT. FRANCO.

(Archivio citato).

DOCUMENTO N. IV.

Lettera del Ministro Segretario di Stato per gli affari di Sicilia in Napoli al Luogotenente Generale in Palermo.

Napoli, 27 agosto 1834.

Eccellenza,

Questo signor Ministro di Polizia Generale, con ufficio dei 22 corrente mi ha partecipato di esser da Roma pervenuto in questa il signor Giovanni Ul-

tico Iehr di S. Gallo in Svizzera, negoziante munito di passaporto rilasciatogli dal Console di Commercio della Confederazione Svizzera in Marsiglia in settembre ultimo, e vistato dalla Regia Legazione in Roma, di essere stato qui accuratamente vigilato; e nessuna cosa in contrario esserne risultata; e finalmente di essersi l'enunciato individuo imbarcato ai 16 del corrente mese sopra legno mercantile alla volta di Palermo.

Mentrechè ho l'onore di far consapevole l'E. V. di tutto ciò, la prego di volermi in seguito far conoscere i movimenti dello indicato forestiero, quante volte si dirigesse nuovamente in questa parte dei Reali Dominj per io farne inteso il prelodato Ministro giusta la richiesta da lui fattami.

Il Ministro Segretario di Stato
per gli affari di Sicilia
ANT. FRANCO.

(Archivio citato).

DOCUMENTO N. V.

Lettera del Ministro Segretario di Stato per gli affari di Sicilia in Napoli al Luogotenente Generale in Palermo.

Napoli, 20 dicembre 1834.

Eccellenza,

Il nostro Ministro degli affari Esteri con suo ufficio dei 17 corrente mi ha fatto tenere una copia di lettera diretta a questa Nunziatura Apostolica in Roma, contenente taluni insegnamenti sul noto settario Luigi Fabrizi e su di un tale Felice Rosignano, il quale sotto finto nome di Monsieur le Comte Jean François Piccotti si trova già in giro dell'Italia per propagarvi le infernali massime rivoluzionarie, desiderandosi dal Governo Pontificio che sia loro vietato l'ingresso nei papali dominj. Per averne l'E. V. la dovuta intelligenza mi do la premura di accluderle un consimile dell'enunciata lettera e farne quell'uso che nella sua saggezza crederà conveniente.

Il Ministro Segretario di Stato
per gli affari di Sicilia
ANT. FRANCO.

(Archivio citato).

DOCUMENTO N. VI.

Roma — Direzione Generale di Polizia
Riservata al solo Nunzio apostolico in Napoli.

Ill.mo e Reverendissimo Signore,

Conosco i Governo di Sua Santità che con passaporto rilasciato in origine li 4 ottobre scorso per costà dal prefetto di Marsiglia certo Luigi Fabrizii di

Modena, possidente di anni 21 ed uno dei Capi della Federazione della Giovane Italia, espulso da Marsiglia, cerca di penetrare in Italia e nei Dominj della Santa Sede, per agirvi nel senso di un politico rivolgimento. Sa pure che per Commissione della Propaganda trovasi in giro per l'Italia, sotto il nome di Monsieur le Comte Jean François Piccotti, un tal Felice di Rosignano, pessimo soggetto, che molto figurò nell'Epoca francese come ajutante di campo del generale Berthier. Questo dicesi alto cinque piedi e 4 pollici; di corporatura snella, di viso lungo e vivace e di bella idea. – Se tali soggetti o alcuni di loro penetrassero costà e ricercassero da V. S. Ill.ma e Reverendissima il visto nel proprio passaporto per penetrare nello Stato Pontificio, è mente del Governo che gli venga denegato, e che si faccia tener dietro ai loro passi per conoscere quale direzione siano per prendere. — Partecipo tutto ciò a V. S. Ill.ma e Reverendissima per opportuna norma, ed in attesa di ragguaglio, qualora fosse per avverarsi alcuna cosa in proposito, ho l'onore ecc.

Li 12 dicembre 1834.

Firmato: L. Ciaulsi *Governatore.*

(Archivio citato).

DOCUMENTO N. VII.

Lettera del Ministro Segretario di Stato per gli affari di Sicilia in Napoli al Luogotenente Generale in Palermo.

Napoli, 24 dicembre 1835.

Eccellenza,

Un tal Pudon nativo livornese cerca portarsi in Roma da Torino, traversando l'Italia sotto il nome di Lebeun. Egli, comunque in apparenza comparisca legittimista, pur tutta volta ci sono dei dati a crederlo agente o spia del Governo francese. Trovasi munito di un passaporto rilasciatogli a Lisbona da quel Ministro di Francia sotto il nome di Lebeun, medico chirurgo, e vistato all'ambasciata di Francia e Torino per Roma. Essendo importante che siano spiati i suoi passi, qualora giunga di furto in cotesta parte dei Reali Dominj, mi do la premura di passarlo alla intelligenza di V. E. per quell'uso che crederà conveniente.

Il Ministro Segretario di Stat
per gli affari di Sicilia
Ant. Franco.

(Archivio citato).

DOCUMENTO N. VIII.

Lettera del Ministro Segretario di Stato per gli affari di Sicilia in Napoli al Luogotenente Generale in Palermo.

Napoli, 12 gennaro 1835.

Eccellenza,

Il giorno 16 dello scorso dicembre s' imbarcò in Malta sulla nave di Real Bandiera, nominata Leonforte, comandata da patron Antonio Russo, per Messina il forestiero Felix barone Brasky, soggetto pericoloso in linea di politica.

Mi do la premura di farne parte all'E. V. per quell'uso che voglia credere conveniente.

Il Ministro Segretario di Stato
per gli affari di Sicilia
ANT. FRANCO.

(Archivio citato).

DOCUMENTO N. IX.

Lettera del Ministro Segretario di Stato per gli affari di Sicilia in Napoli al Luogotenente Generale in Palermo.

Napoli, 21 gennaro 1835.

Eccellenza,

In proseguimento della mia del 17 corrente, sul forastiero Felix barone Brasky, da Malta partito per cotesta, ho l' onore di parteciparle che questo signor Ministro della Polizia Generale mi ha richiesto di fargli conoscere, se mai da Messina o da altro punto di cotesta isola il prefato individuo prendesse direzione per questa parte dei Reali Dominj. Sono perciò a pregare l'E. V. di voler avere la compiacenza di favorirmi tale notizia, nel caso che si avverasse.

Il Ministro Segretario di Stato
per gli affari di Sicilia
ANT. FRANCO.

(Archivio citato).

DOCUMENTO N. X.

Lettera del Ministro Segretario di Stato per gli affari di Sicilia in Napoli al Luogotenente Generale in Palermo.

Napoli, 21 febbraio 1835.

Eccellenza,

Il Ministro della Polizia Generale con riservatissimo ufficio dei 20 dello andante mese mi ha manifestato che sul legno a vapore, il quale bruciossi ulti-

mamente in questo porto, pervenne in Napoli, in compagnia della moglie, il conte Giambattista Lusini Passalacqua, che pei suoi principii politici e contatti avuti in Milano, eccitò dei sospetti e venne colà sottoposto a sorveglianza. Ha poi il detto Ministro soggiunto che essendosi qui strettamente indagati e seguiti gli andamenti del Conte, non ha dato luogo ad osservazioni attendibili, giacchè vedendo egli in frequenza e con intimità il Console Generale del Brasile, si è solo occupato di divertimenti e del teatro. Or siccome tale individuo, notato di svantaggiose nozioni che richiamarono l'attenzione particolare della Polizia di Milano, è partito per cotesti Reali Dominj il giorno 3 di questo mese, così mi do tutta la premura di renderne informata V. E. perchè si serva dare quelle disposizioni che nella sua saggezza stimerà più opportune.

Il Ministro Segretario di Stato
per gli affari di Sicilia
ANT. FRANCO

(Archivio citato).

DOCUMENTO N. XI.

Lettera del Ministro Segretario di Stato per gli affari di Sicilia in Napoli al Luogotenente Generale in Palermo.

La lettre transcrite ci-après, datée de Berne, 19 janvier, assure qu'un mouvement popoulaire était pret à eclater dans le Royaume des Deux Siciles, et si attendait plus que la decision de la Capitale. Luviqu'on (Sic) ne puisse révoquer au doute la continuation des menèes du propagandisme republicain, le Comite central de la Jeune Italie a cependant assuyés (Sic) des echocs très considerable dans son crédit et dans res ressources. On serait donc tenté de croire que les Auteurs des lettres de Naples, dont il est quéstion, aient suivi la tactique tant de fois mise en usage par les membres de la secte surmentionnée, de se tenir mutuellement en halaine par des Musions (Sic) et des vaines promesses, pour soutenir leur courage chancelant, par l'espoir de la réussite de leurs machinations (1).

(Extrait de la lettre de Berne).

Le lettere che vengono dalla Sicilia agli Amici parlano chiaro e dicono che il malcontento è generale, e che la mossa popolare è pronta quando Napoli si sarà una volta decisa. Una di queste la lessi io stesso, ed era segnata con queste due lettere.

C. B.

(Archivio citato).

(1) Questa lettera, non priva di errori, è del tutto conforme all'originale.

DOCUMENTO N. XII.

Lettera del Ministro Segretario di Stato per gli affari di Sicilia in Napoli al Luogotenente Generale in Palermo.

Napoli, 25 febbraio 1835.

Eccellenza,

Sul proposito dello stabilimento di un Comitato rivoluzionario francese in Parigi di accordo coi Capi della Giovine Italia, mi affretto di far tenere a V. E. copia di articoli di due lettere scritte da Parigi ad un rifuggiato in Marsiglia, onde l'E. V. si serva farne l'uso che nella sua saggezza crederà più conveniente.

Il Ministro Segretario di Stato
per gli affari di Sicilia
ANT. FRANCO.

(Archivio citato).

Brano di lettera inviata a Marsiglia.

Parigi, 18 gennaio 1835.

Sotto le tenebre ed il silenzio una macchina infernale si sta travagliando. L'oggetto non è ancora perfettamente conosciuto che dai collaboratori, e forse qualch'uno di essi non conosce tutta la estensione della intrapresa. Si fa sperare che a diversi degli illuminati, e coraggiosi dei nostri L.li Ri. . . . . glie ne sarà fatta comunicazione. Ciò si dice che sarà pel bene e per por fine ai mali che opprimono la desolata nostra patria. Basta; apriamo gli occhi, affinchè non venissimo ad essere istrumento dei capricci altrui, e false promesse, siccome a noi tutti già fu noto.

Brano d'altra lettera.

Parigi, 19 gennaio 1835.

Un Comitato improvviso si è installato in questa Capitale, ed i membri ne sono sino a questo momento quasi incogniti. Esso si vuole che sia per gli affari d'Italia, e che sia appoggiato da fortissimo braccio. Iddio ce la mandi buona: diverse riunioni dicesi che vi sieno state, e che abbiano preso delle buonissime misure, per cui speriamo un buonissimo risultato. Eccoti segno di vita.

DOCUMENTO N. XIII.

Lettera del Ministro Segretario di Stato per gli affari di Sicilia in Napoli al Luogotenente Generale in Palermo.

Napoli, 28 marzo 1835.

Eccellenza,

Uno o più agenti del Comitato rivoluzionario di Francia, trovando scoperte dalla Polizia di Napoli le loro manovre, avvertiti a tempo, sono riusciti a prendere la fuga. Il prefetto di Marsiglia, dicesi, ne sarà avvisato, come ancora quei giornalisti liberali, perchè nel rendere pubblico un tale incidente, avvertissero del pericolo gli ulteriori Emissarii che dovranno partire alla destinazione di Napoli.

Il propagandista Very, di cui ho già tenuto proposito a V. E., sullo stesso argomento scrive da Lione ai suoi correligionarii di Marsiglia lettere dello stesso tenore, che confermano tali concepiti timori. Sino al momento però nè il Prefetto ha ricevuto annunzio di ciò, nè i giornali ne han fatto parola.

Io mi do quindi la premura di partecipare tutto ciò all'E. V. per la sua intelligenza, e per quell'uso che giudicherà conveniente.

Il Ministro Segretario di Stato
per gli affari di Sicilia
ANT. FRANCO.

(Archivio citato).

DOCUMENTO N. XIV.

Lettera del Ministro Segretario di Stato per gli affari di Sicilia in Napoli al Luogotenente Generale in Palermo.

Napoli, 15 aprile 1835.

Eccellenza,

Con riservatissimo uffizio dei 28 marzo ultimo mi diedi la premura di rendere informata V. E. della scoperta fatta dalla Polizia di Napoli di taluni agenti del Comitato rivoluzionario di Parigi. Or tali agenti sono fuggiti da questa Capitale sul punto di essere arrestati, hanno scritto da Livorno ai loro amici in Marsiglia, ai 15 febbraio ultimo, avvisandoli dell'accaduto, onde avvertire gli altri Emissarii loro colleghi di sospendere il viaggio d'Italia, affine di non trovarsi anch'essi in simili imbarazzi: di maniera che, si assicura, che sono pel momento sospesi i travagli della Propaganda relativi all'Italia, ed ai Reali Dominj. Con tutto ciò, siccome conviene star sempre vigilanti, e temere incessan-

temente di siffatta genia, io sono sollecito di partecipare all'E. V. questa nuova circostanza, per quell'uso che nella sua saggezza giudicherà più conveniente.

Il Ministro Segretario di Stato
per gli affari di Sicilia
ANT. FRANCO.

(Archivio citato).

DOCUMENTO N. XV.

Lettera del Ministro Segretario di Stato per gli affari di Sicilia in Napoli al Luogotenente Generale in Palermo.

Napoli, 15 aprile 1835.

Eccellenza,

Si conferma sempre più essersi pel momento sospesi i travagli del Comitato Rivoluzionario francese e della Giovine Italia sulla penisola italiana e sui Reali Dominj, giacchè i rifuggiti di Francia, siccome essi vanno spacciando, fondano su di una vicina amnistia che si darà dal nuovo Imperatore d'Austria ai colpevoli di delitti: e attendendo questo atto che di molto sorriderebbe alle loro mire sovversive, si mantengono in osservazione, senza nulla per ora intraprendere.

Il Ministro Segretario di Stato
per gli affari di Sicilia
ANT. FRANCO.

(Archivio citato).

DOCUMENTO N. XVI.

Lettera del Ministro Segretario di Stato per gli affari di Sicilia in Napoli al Luogotenente Generale in Palermo.

Napoli, 18 aprile 1835.

Eccellenza,

In continuazione del mio Ufficio del 15 dell'andante mese, mi do la premura di rendere informata V. E. di altre circostanze in ordine alle macchinazioni dei settarii

Si sa che negli ultimi giorni di marzo giunsero in Marsiglia, provenienti dall'interno della Francia, da 20 a 25 rifuggiti italiani, il di cui notamento mi sarà prossimamente rimesso. Costoro erano disposti a seguire, con gli altri residenti in quella Città, le disposizioni ed i progetti della Giovine Italia, e durante la notte, sia in caffè, sia nelle pubbliche strade, si diedero a cantare un

canto rivoluzionario. La risoluzione però presa da molti di essi di portarsi in Ispagna, e le loro asserzioni di non esservi più nulla a fare in Marsiglia, confermano sempre più quanto di già è stato detto sui piani della propaganda rivoluzionaria relativamente all' Italia, cioè che per ora sembran sospese le loro demagogiche mire sulla stessa; anche perchè sono essi in attenzione del noto decreto di amnistia e di altre elementi disposizioni che sperano dal nuovo Imperatore d'Austria.

Serva tutto ciò d'intelligenza all'E. V. per quell'uso che nella sua saggezza stimerà conveniente.

Il Ministro Segretario di Stato
per gli affari di Sicilia
ANT. FRANCO.

(Archivio citato).

DOCUMENTO N. XVII.

Lettera del Ministro Segretario di Stato per gli affari di Sicilia in Napoli al Luogotenente Generale in Palermo.

Napoli, 27 giugno 1835.

Eccellenza,

Le relazioni pervenute ultimamente nulla offrono d'interessante intorno alle criminose macchinazioni dei settarj, ed ai loro progressivi andamenti; solo si raccoglie dalle dette relazioni il movimento di taluni propagandisti, e lo stabilimento in Bastia di un Comitato composto di profughi italiani, di cui qui acchiuso ho l'onore di rimettere a V. E. il notamento. Costoro mirano a mettersi in relazione col Comitato francese in Parigi, ma in seguito di arresti occorsi nella Toscana, molti soggetti trovandosi compromessi, sono fuggiti senza passaporti, o con passaporti sotto mentiti nomi, ricoverandosi in Marsiglia.

Fra di essi è un certo Silvio Solimani di Pisa, giunto in Marsiglia sotto il nome di Oliva nativo dell'isola d' Elba. Degli altri non si conoscono ancora i nomi, ad eccezione di un certo chiamato *Leoni* di Modena, partito per Lione, e di un tal Marrocchelli piemontese, partito per le Spagne.

In Marsiglia poi, che è la fucina delle perverse macchinazioni dei settarj italiani, le cose preparate dal partito repubblicano francese, colla coadiuvazione della setta la *Giovine Italia*, continuano nello stato primiero, ed attendesi il segnale che dovrebbe venir da Parigi per fare scoppiare il proposto nuovo piano rivoluzionario. A tale oggetto son partiti per quella Capitale tre famosi repubblicani marsigliesi che debbono rappresentarvi e difendervi gl'interessi dei loro mandanti. Essi chiamansi Barthelemy, Richard e Germain.

Io mi do la premura di rendere informata l'E. V. di tutto ciò, in continuazione delle mie precedenti comunicazioni sul proposito, ed affinchè si serva farne l'uso che nella sua saggezza giudicherà conveniente.

Il Ministro Segretario di Stato
per gli affari di Sicilia
ANT. FRANCO.

(Archivio citato).

Notamento degl'individui che compongono il Comitato rivoluzionario in Bastia (Corsica).

Luigi Fabrizi — Modena.
Avvocato Borghini — Parma.
Medico Sterbini — Roma.
Cesare Giudici — Modena.
Federico Morselli — Modena.
M. Cucchi — Genovesato.
Francesco Ceroni — Romagna.

Marsiglia, 9 giugno 1835.

DOCUMENTO N. XVIII.

Lettera del Ministro Segretario di Stato per gli affari di Sicilia in Napoli al Luogotenente Generale in Palermo.

Napoli, 13 novembre 1835.

Eccellenza,

Col mio riservatissimo uffizio del 27 gennaio scorso mi diedi la premura, fra le altre cose relative alle macchinazioni dei settarj ed al movimento di taluni propagandisti, di tenere parola a V. E. di un certo Richard, famoso repubblicano marsigliese, il qua'e in unione di altri suoi due colleghi per nome Barthelemy e Germain, doveva recarsi in Parigi nell'interesse della Propaganda rivoluzionaria. Or è accertato da sicura sorgente che il detto Richard, il quale si crede figlio del maresciallo Davoust, è stato in Palermo, ed ha colà riunito intorno a sè molta gioventù, mettendosi in contatto cogli amici e aderenti della Giovine Italia che lo hanno festeggiato. Da Palermo lo stesso Richard è venuto poscia in questa capitale, ove si giudica che sia in relazione con tutti i settarj, e si propone di ritornare in Parigi, seco conducendo il letterato regio suddito a nome Pierangelo Fiorentino di Napoli.

Io sono sollecito di partecipare anche ciò all'E. V. in continuazione del citato mio uffizio, affinchè si serva farne l'uso che nella sua saggezza crederà conveniente.

Il Ministro Segretario di Stato
per gli affari di Sicilia
ANT. FRANCO.

(Archivio citato).

DOCUMENTO N. XIX.

Lettera del Ministro Segretario di Stato per gli affari di Sicilia in Napoli al Luogotenente Generale in Palermo.

Napoli, 13 novembre 1835.

Eccellenza,

Reputando degno della conoscenza di V. E. quanto è contenuto nella copia di un sunto di lettera di Francia, io mi do la premura di farlo tenere all'E. V., affinchè si serva farne l'uso che nella sua saggezza crederà conveniente: soggiungendole che secondo le assicurazioni ricevute, degli emissarii appartenenti alla propaganda rivoluzionaria spagnuola sono partiti per l'Italia, ed anche pel Regno, ove per meglio riuscire nel loro intento si spacceranno per partigiani di D. Carlos.

Il Ministro Segretario di Stato
per gli affari di Sicilia
ANT. FRANCO.

(Archivio citato).

Copia

Voici ce que me répondent les personnes aux quelles j'ai écrit à Genève. Dans la Suisse en general l'esprit est passablement mauvais, particulieremen d'être mis en premières ligne, ensuite dans ceux de Bale, Campagne, de Genève et tous les petits Cantons qui avoisinent Lausanne et Le Mont St. Gottard. Les réfugiés Italiens, Polonais, Allemands ec. y abondent et y sont soufferts, vûs avec plaisir et même choyés par la grande majorité des habitants ecc. ecc.

Un passeport a été délivré à la prefecture le 14 du courant au sieur Carmelo Rotolo, italien réfugié, natif de Naples, âgé de 23 ans, et qui etait toujours resté à Marseille sous le nom de Gibaldi pour aller à Malte.

DOCUMENTO N. XX.

Decreto contro i violatori delle leggi sanitarie.

Napoli il dì 12 settembre 1836.

Ferdinando II per la grazia di Dio Re del Regno delle due Sicilie, di Gerusalemme ec., Infante di Spagna, Duca di Parma, Piacenza, Castro ec. ec., Gran Principe Ereditario di Toscana ec. ec. ec.

Veduto il Decreto de' 5 agosto 1831, intorno alla repressione de' misfatti sanitarj, di cui l'art. 1° è così concepito:

" Saran puniti colla morte i misfatti:

" 1° di violazione del cordone che il bisogno farà stabilire sulle spiagge, " coste, o altro luogo del regno;

" 2° di violazione di contumacie diverse stabilite da' regolamenti sanitarj;

" 3° d'immissione di generi di controbbando sanitario, o di disbarco furtivo, " sia di generi, sia di persone, di cui per disposizioni sanitarie la comunica- " zione è interdetta, o sottoposta ad una straordinaria contumacia;

" 4° di falsificazioni di patenti sanitarie;

" 5° di complicità in alcuno degli enunciati misfatti del pari che di ricet- " tazione scientemente o volontariamente data ad oggetti immessi dall'estero " con infrazione di leggi e regolamenti sanitarj;

" 6° di resistenza commessa con armi contro i deputati e le guardie sani- " tarie per oggetti relativi al servizio;

" 7° di diserzione delle guardie sanitarie o di qualunque guardia destinata " alla custodia del cordone o della contumacia, e di ogni abbandono del proprio " posto, purchè la diserzione e l'abbandono sieno commessi nell'atto del ser- " vizio; "

Veduto sulla stessa materia il Decreto dei 4 agosto 1835.

Volendo Noi aggiugnere agli enunciati Decreti tuttavia in osservanza altre disposizioni su'la materia;

Veduto il Rapporto del Consigliere di Stato Ministro Segretario di Stato Luogotenente Generale nei nostri Reali Dominj oltre il Faro;

Sulla proposizione del Ministro Segretario di Stato per gli affari di Sicilia presso la Nostra Real Persona;

Udito il Nostro Consiglio Ordinario di Stato;

Abbiamo risoluto di decretare, e decretiamo quanto segue:

Art 1. Ne' giudizj de' misfatti sanitarj, punibili colla morte, in vigor del trascritto articolo primo del Decreto de' 5 agosto 1831, procederanno colle forme del giudizio subitaneo stabilito nel Capitolo IX, titolo II, libro II, dello Statuto penale Militare, i Consigli di Guerra di Guarnigione da elevarsi in Commissione militare.

Ciascuno di essi composto di otto votanti, deciderà col numero di sette, astenendosi dal votare il Giudice di minor grado, purchè altri di grado maggiore non si trovi legalmente impedito.

Art. 2. La composizione de' Consigli di Guerra da elevarsi in Commissione militare, sarà per la condizione de' giudicabili regolata dalle norme del Decreto de' 10 gennaio 1827.

Art. 3. Gl'Intendenti delle Valli tradurranno gl'imputati a' Consigli di Guerra di Guarnigione, che, secondo il bisogno, saran convocati dagli Intendenti stessi ne' luoghi diversi delle Valli, dove sembrerà loro più opportuno per l'esempio e per la prontezza del giudizio.

Art. 4. Ne' Consigli di Guerra di Guarnigione elevati in Commissione militare eserciterà le funzioni di uomo di legge il Nostro Procurator Generale presso la Gran Corte Criminale della Valle, se la convocazione de' medesimi avvenga nella residenza della Gran Corte. Ove poi avvenga ne' Circondarii, le funzioni medesime saranno esercitate dal Giudice del Circondario.

Art. 5. I giudicabili per misfatti sanitarj che si presentino spontaneamente in prigione, godranno del beneficio conceduto dall' articolo 437 delle Leggi di procedura penale.

Art. 6. Il Ministro Segretario di Stato per gli affari di Sicilia presso la Nostra Real Persona, ed il Consigliere di Stato Ministro Segretario di Stato Luogotenente Generale ne' Nostri Reali Dominj oltre il Faro, sono incaricati della esecuzione del presente Decreto.

Firmato — FERDINANDO.

Il Ministro Segretario di Stato
Per gli affari di Sicilia
Firmato — ANTONINO FRANCO.

Il Consigliere Ministro di Stato
Presidente Interino del Consiglio dei Ministri
Firmato — MARCHESE RUFFO.

Per Certificato Conforme
Il Consigliere Ministro di Stato
Presidente Interino del Consiglio dei Ministri
Firmato — MARCHESE RUFFO.

Per Copia Conforme
Il Ministro Segretario di Stato
Per gli affari di Sicilia
Firmato — ANTONINO FRANCO.

Per Copia Conforme
Il Consigliere di Stato Ministro Segretario di Stato
Luogotenente Generale
PRINCIPE DI CAMPOFRANCO.

(Archivio citato).

DOCUMENTO N. XXI.

Sentenza della Commissione militare di Palermo

Ferdinando II. per la grazia di Dio Re del Regno delle due Sicilie, di Gerusalemme ec. Duca di Parma, Piacenza, Castro ec. ec. Gran Principe ereditario di Toscana ec. ec. ec.

Il Consiglio di Guarnigione della Valle di Palermo, elevato in Commissione militare procedendo in modo subitaneo, convocato da S. E. l'Intendente, e nominato dal signor Generale Cav. D. Pietro Vial Comandante le Armi nella Valle sudetta, composto dei signori Maggiore D. Giacomo Guttadauro presidente, Capitano Cav. D. Giuseppe Lepore del 1° Reggimento della Guardia Granatieri; Capitano D. Giosuè Ritucci del 4° Battaglione di Gendarmeria, 1° Tenente D. Giuseppe Ferrajuolo del 2° Reggimento di linea Regina, 1° Tenente D. Federico Morfino del 10° Reggimento di Linea Abruzzo, 2° Tenente D. Giacomo Kumbely del 1° Reggimento di Linea Re, 2° Sergente Federico Deluca del 3° Dragoni Principe, giudici; Capitano D. Gesualdo Patti Commissario del Re, coll'in- l'intervento del signor Consigliere della Suprema Corte di Giustizia, Regio Procuratore Generale del Re della Gran Corte Criminale, Dottor D. Salvatore Ognibene uomo di legge, assistiti dal 2° Sergente Francesco D'Avella Cancelliere,

Riunito nel locale delle ordinarie sedute, sito nel Convento del Carminello, piano Bologni, n. 6 per giudicare:

1° Salvatore Palazzolo, figlio d'Ippolito da Cinisi, di condizione campagnuolo.

2° Francesco Tarantino da Palermo, figlio del fu Damiano, guardia al servizio della Deputazione di Salute;

3° Gaetano Gennaro, figlio del fu Antonino da Palermo, guardia al servizio della Deputazione di Salute;

Accusati, il primo di violazione di contumacia e i detti Tarantino e Gennaro, guardie sanitarie, di diserzione e abbandono del posto, ove la sera del 1° ottobre stante furono destinati a prestar servizio al Molo, per la custodia del Brigantino in contumacia proveniente da Malta, denominato Giorgio, Capitanato da D. Antonino D'Anna, da dove la notte del sudetto giorno fuggì il sopranominato Salvatore Palazzolo, che sotto il mentito nome di Giuseppe D'Agostino ivi trovavasi imbarcato; reati previsti dal Real Decreto del 5 agosto 1831, richiamato in osservanza da quello del 4 agosto ultimo;

Letti gli atti e i documenti di loro carico;

Intesi i testimonii;

Udito il Capitano Commissario del Re nelle conclusioni, non che gli accusati e i loro rispettivi difensori nelle allegazioni;

Udito finalmente il signor Consigliere Procuratore Generale del Re uomo di legge nel suo avviso;

Ad unanimità di voti ha dichiarato:

1° Consta che Salvatore Palazzolo da Cinisi, figlio d'Ippolito, è colpevole di violazione di contumacia;

2° Consta non essere colpevoli li detti Tarantino e Gennaro, guardie sanitarie, di diserzione in servizio;

3° Non consta abbastanza di essere li stessi Tarantino e Gennaro colpevoli di abbandono dal posto del servizio, e quindi ha ordinato che nel termine di tre mesi il Capitano Commissario del Re proceda a nuove informazioni, rilasciandoli intanto in libertà provvisoria sotto la vigilanza della Polizia.

Alla stessa unanimità di voti e sull'appoggio dell' art. 1° del Real Decreto del 5 agosto 1831, richiamato dall'altro del 4 agosto ultimo, ha condannato e condanna Salvatore Palazzolo da Cinisi, figlio d'Ippolito, alla *pena di morte* da eseguirsi colla fucilazione nel termine di ore dodici. Lo ha del pari condannato alle spese del giudizio, ed ha ordinato che della presente se ne imprimano duecento copie per la pubblicazione e diramazione.

L'esecuzione a cura del Capitano Commissario del Re.

Fatto oggi in Palermo, li 12 ottobre 1835, alle ore 9 p. m.

Giacomo Guttadauro Presidente.
Giuseppe Lepore Capitano Giudice.
Giosuè Ritucci Capitano Giudice.
Giuseppe Ferrajuolo 1° Tenente Giudice.
Federico Morfino 1° Tenente Giudice.
Giacomo Kumbely 2° Tenente Giudice.
Federico Deluca 2° Sergente Giudice.
Salvatore Ognibene Uomo di legge.
Gesualdo Patti Capitano Commissario del Re.
Francesco D'Avella 2° Sergente Cancelliere.

(Archivio citato).

DOCUMENTO N. XXII.

Lettera del Luogotenente Generale di Sicilia al Ministro Segretario di Stato per gli affari di Sicilia presso S. M. R. in Napoli.

Con mio sommo cordoglio ho dovuto annunziare a V. E. e per la via telegrafica e per la posta d'oggi stesso, con mio ufficiale rapporto, il dispiacevole avvenimento della morte di due marinai, seguita ieri nel quartiere della Kalsa di questa Capitale con validi sospetti di essere stati attaccati di cholera asia-

tico. Tutto ciò che la circostanza esigeva, fu tutto con prontezza e con esattezza eseguito. Il mio ufficiale rapporto ne dà a V E. il ragguaglio. La pubblica quiete non è stata menomamente turbata, e ciascuno intende tranquillamente ai propri affari ed alle proprie faccende Il Magistrato Supremo di Salute e la Commissione centrale di Sanità sonosi costituiti in seduta permanente, ed il Governo dal suo canto non lascerà, come non ha lasciato da jeri in qua, di occuparsi incessantemente, perchè le disposizioni e del Magistrato e della Commissione sortiscano il loro effetto con la debita esattezza e senza dar luogo al menomo inconveniente. Spero nella divina misericordia che il male non si propagasse, ma laddove, Iddio non voglia, le cose andassero altrimenti, io posso assicurare V. E. e la prego assicurarne anche in mio nome S. M. che dal canto mio nulla avrò omesso perchè in sì spiacevole congiuntura, mentre da una parte a tutto si occorrerà onde gli infermi, e massime quei della classe miserabile ottenessero tutti i possibili soccorsi, e si procurasse di attenuare per quanto possibile le conseguenze del male micidiale, si prenderà dall' altra costante cura onde la quiete pubblica sia sempre conservata, e mai mancassero nella capitale i generi di vettovaglia al suo odierno consumo necessari. — Piglierò consiglio dalle circostanze, ed a misura delle medesime darò gli opportuni provvedimenti, giovandomi dell'opera dell'autorità, e dei funzionari rispettivi, e non lascerò di tenere periodicamente V. E. all' occorrente di tutto ciò che sarà per succedere nell'ulteriore sviluppo del male, se non piacesse a Dio per sua santa misericordia di farlo arrestare. Colmo intanto dei sentimenti della più distinta stima e pari considerazione, ho l'onore di essere di V. E.

Palermo, 8 giugno 1837.

Devotissimo obbligatissimo servo
PRINCIPE DI CAMPOFRANCO.

(Archivio citato).

DOCUMENTO N. XXIII.

Processo verbale intorno alla sezione cadaverica dei colerosi Mancino e Tagliavia.

L'anno mille ottocento trentasette il dì otto del mese di giugno in Palermo. Ordinatosi dal Magistrato Supremo di Salute colla decisione del 7 di questo mese il trasporto pella via di mare in Lazzaretto dei cadaveri di Angelo Tagliavia e Salvatore Mancino, morti jeri nel quartiere della Kalsa. Noi D. Antonino Spucches Brancoli Duca di Caccamo, Deputato del Supremo Magistrato di Salute, guardiano di questo porto, assistito dal nostro Cancelliere, ci siamo alle *ore otto* d'Italia di questo giorno medesimo trasferiti in detto stabilimento. Eseguitosi di fatti il cennato trasporto di essi cadaveri sotto la sorveglianza

del Deputato straordinario del Magistrato Supremo di Salute signor Principe di Valguarnera, su di una barca con quattro facchini, ed un barcajuolo a ciò adibiti, scortati dalla lancia sanitaria, ed essendo stati a noi consegnati i detti cadaveri in due casse catramate e chiuse, abbiamo fatto intrigare il medico settore D. Filippo Sidoti per eseguire l'autopsia sui medesimi. Essa ha avuto effetto sotto la Direzione dei Componenti la facoltà medica del Supremo Magistrato di Salute pubblica e dei medici addetti alla Commissione centrale.

I medesimi, dopo le osservazioni fatte, hanno dato la seguente fede: " Noi qui sottoscritti componenti la facoltà medica del Supremo Magistrato di Salute pubblica, e della Commissione centrale, riuniti collegialmente alle ore nove d'Italia nel locale del Lazzaretto con intervento del signor Duca di Caccamo, uno dei deputati del Magistrato sudetto, e del protomedico consultore, abbiamo veduto eseguire dal signor Filippo Sidoti, scelto all'uopo dalla Commissione centrale sanitaria, sugli scogli del Lazzaretto, con tutte le debite cautele sanitarie, l'autopsia cadaverica dei defunti Salvatore Mancino ed Angelo Tagliavia, morti con sospetto di cholera asiatico, ed abbiamo osservato quanto segue:

Autopsia di Salvatore Mancino

Abito esteriore del corpo.

Rigidi gli arti, colorito livido in diversi punti della superficie del corpo, organi genitali nerastri, occhi incavati, unghie poco livide.

Addome

Stomaco vuoto di cibi, contenente una materia grigiastra mucilaginosa attaccata alle pareti di quest'organo: membrana mucosa dello stesso iniettata con molte ecchimosi e suggellazioni rossobrune. Negli intestini una materia lattiginosa a guisa d' acqua di riso: nella cistifellea molta bile nera e densa: nella vescica poca orina lattiginosa: il peritoneo che vestiva le pareti addominali alquanto denigrato. Sangue nero, ed un po' denso nella cavità del cuore.

Autopsia di Angelo Tagliavia

Abito esteriore del corpo

Occhi incavatissimi, arti rigidi, il colorito un po' livido in diversi punti della pelle.

Addome

Ventricolo ed intestini vuoti di cibi e di fecce: materia biancastra mucilaginosa e liquida, tanto nel ventricolo, quanto negli intestini: la membrana mucosa in vicinanza della piccola corvatura del ventricolo iniettata in rosso, e con piccole elevazioni e macchie rossastre nello stesso sito: bile nerastra e densa in guisa di pece liquida dentro la cistifellea. Vescica contratta

e contenente poca quantità della stessa materia biancastra a guisa di un decotto di riso. Vasi mesenterici injettatissimi. Niente di rimarchevole nelle altre cavità, meno che nel cuore, che vi si trovò sangue nero, ed un po' denso.

Dietro gli esposti fatti e nell'assenza di altri fatti che completerebbero la diagnosi del colera asiatico, le riunite facoltà mediche sono concordemente di avviso che il rapido corso della malattia che estinse i due cennati individui presenta validi sospetti di colera morbus asiatico.

Fatto oggi in Palermo, li 8 giugno 1837, in doppio originale.

Domenico Greco, Rosario Delisi, Gioacchino Cacioppo, Placido Portal, Leonardo Barraco, Salvatore Romano, Pasquale Panvini, Salvatore Patronaggio, Giovanni Gorgone, Giovanni Salemi, Giovanni Pruiti.

Dopo di ciò dai facchini intrigatisi coi medesimi individui si è fatto eseguire l'inumazione dei cadaveri in detto Lazzaretto ai termini del Regolamento sanitario: le persone intrigatevi, cioè i quattro facchini nominati Salvatore Silvestro, Vincenzo Pisciotta, Vincenzo Manuale, Francesco Bonomo, il barcaiuolo Francesco Pennino ed il settore D. Filippo Sidoti sono stato lasciato in contumacia in esso Lazzaretto, facendole situare in una caserma di legname all'uopo eretta e molto staccata dal fabbricato di detto stabilimento. E quindi si è da noi redatto il presente processo verbale nel Lazzaretto di Palermo il giorno, mese ed anno di sopra.

Antonino De Spucches Duca di Caccamo, deputato—
Per il Cancelliere impedito: Felice Giliberto, 1° ufficiale.

(Archivio citato).

DOCUMENTO N. XXIV.

Decisione del Magistrato Supremo di Salute in Palermo.

Il Magistrato Supremo di Salute coll'intervento di S. E. il Marchese Arezzo Presidente, dell'ufficiale superiore incaricato del servizio della marina in Palermo, Principe di Ganci, e dei signori deputati Duca di Caccamo, Marchese Merlo, Barone Coniglio e principe di Valguarnera;

Visto il rapporto di questo deputato del porto in data d'oggi ed il verbale acchiuso circa l'autopsia cadaverica fattasi alla presenza dell'intiera facoltà medica addetta al Magistrato Supremo di Salute dei due individui Angelo Tagliavia e Salvatore Mancino, i quali cessarono di vivere jeri in poche ore. Letto il detto verbale da cui risulta che i cadaveri degli anzidetti individui sezionati sugli scogli del Lazzaretto presentavano validi sospetti di cholera asiatico;

Considerando di essere un obbligo di lealtà di dare esatto ragguaglio di questo avvenimento, tanto agli altri paesi della Sicilia, quanto all'Estero;

Considerando che bisogna intanto attivare ogni possibile precauzione, tanto per circoscrivere il morbo, laddove con effetto fosse il cholera quello che privò di vita i due individui Tagliavia o Mancino, quanto per mitigarne i progressi, qualora si diffondesse;

Considerando che sulle istruzioni redatte dal Magistrato ed approvate dal Governo per assicurare il servizio interno per la istallazione degli uffici di soccorso e degli ospedali, non che nelle altre per difendere la Capitale e gli altri Comuni della Sicilia dal colera, trovasi preveduto, e fissato tutto ciò che si deve eseguire in simili circostanze, e che perciò ora non si deve che curarsi la più stretta e celere esecuzione;

Considerando essere reclamato dalla giustizia e dalla umanità di apprestarsi agl'individui poveri, i quali si trovano segregati nel quartiere della Kalsa, tutti quei soccorsi che sono necessarii;

Considerando che l'attuale segregazione nel modo in cui è formata non presenta tanta sicurezza, e che diviene indispensabile di provvedersi con barricate di tavole;

Considerando che, per arrivare allo scopo d'impedire la diffusione del morbo, devesi evitare che i medici, i quali sono chiamati ad assistere un infermo che riconoscono esservi sospetto di essere attaccato di colera, se ne allontanino poscia, e si mettano in comunicazione pel paese, mentre potrebbe darsi che nei primi casi si arrivasse a circoscrivere la malattia;

Considerando che, apposta già la dichiarazione nelle patenti dei legni che partono da questo porto per i due casi sospetti di cholera avvenuti, all'arrivo degli altri punti di quest' Isola, dove si trovano istallate le Deputazioni Sanitarie, debbono essere assoggettati ad un periodo contumaciale;

Considerando che per gli individui i quali partono per terra da questa Capitale conviene contestare che si trovano godendo ottima salute, onde essere ricevuti nei comuni nei quali si recheranno, e non essere impedite le interne comunicazioni;

Ha deciso ad unanimità:

Che si apponghi nelle patenti sanitarie che si spediscono dalla Deputazione del porto la seguente dichiarazione: « Il giorno 7 andante sono cessati di vivere in poche ore in questa Capitale due individui con validi sospetti di colera. „

Che si avvisino con dettagliata circolare di tutto l'occorrente l' Estere Magistrature sanitarie, aggiungendo le misure di segregazione ed altro che sinora si sono intraprese.

Che si scriva ai diversi Intendenti ed a questa Commissione centrale, onde

chiamarsi alla più celere e rigorosa osservanza le istruzioni redatte dal Magistrato nel 1832 per assicurare il servizio interno; le altre dell'anno 1835 per gli uffici di soccorso, e per gli ospedali succursali e finalmente quelle del 1836 per difendere la Capitale e gli altri Comuni della Sicilia dal colera.

Che si interessi la Commissione centrale a dare sollecito conto dell'esecuzione al Magistrato.

Che incarichi la stessa a far somministrare agl' individui segregati poveri nel quartiere della Kalsa degli alimenti sani giornalieri ed i soccorsi necessarii per quanti giorni durerà l'osservazione.

Che la segregazione si faccia seguire dalla Commissione con barricate di tavole, onde impedire ogni comunicazione.

Che la Commissione faccia praticare lo espurgo delle case dove morirono i due individui, essendone uscite le famiglie, con fare eseguire anche lo bruciamento della roba previo reperto, come fu deciso jeri dal Magistrato.

Che si purifichino anche col cloruro di calce le case e gl' individui che si trovano cordonati.

Che la Commissione faccia arrivare due volte al giorno rapporto al Magistrato per mezzo di S. E. il signor Soprintendente Generale sullo stato di salute degli individui segregati in atto, e di quelli che potranno esserlo per lo appresso.

Che la Commissione prescriva ai medici della sezione e di rione che al visitare un infermo, avendo sospetto di essere attaccato di colera, restassero nella casa dello stesso ammalato in contumacia, e mandassero ad avvisare la Commissione, onde cercare nei primi casi di arrestare la propagazione del morbo. I medici trasgressori saranno giudicati come infrattori delle leggi sanitarie.

La Commissione Centrale assegnerà una competente diaria al medico che resterà in contumacia.

Che i legni i quali partono da Palermo, arrivando in altri punti della Sicilia, siano soggetti a giorni quattordici di contumacia.

Che partendo per terra un individuo da Palermo, e dovendo oltrepassare i limiti del territorio di questa Capitale, dovrà esser munito di una bolletta sanitaria da spedirsi dai senatori delle diverse sezioni tanto interne che esterne e che dovrà indicare cioè: " Parte di questa Capitale dove sono avvenuti due " casi con validi sospetti di colera asiatico il nominato . . . . . la di cui " filiazione è quella in margine. Il detto individuo trovasi in ottima salute, e " quindi potrà essere ammesso a libera pratica „.

Chi non sarà munito di bolletta verrà assoggettato nei comuni dove arriverà a giorni quattordici di contumacia in un locale che verrà preventivamente destinato all'uopo.

I senatori delle sezioni cureranno che le bollette venissero rilasciate gratis, ed in modo da non portare il menomo impedimento agli individui che debbono partire.

Il Deputato Segretario Generale
MERLO

(Archivio citato).

DOCUMENTO N. XXV.

Rapporto al Ministro Segretario di Stato per gli affari di Sicilia in Napoli.

Palermo, 15 giugno 1837.

Eccellenza,

In fin del mio rapporto del 12 feci un cenno della morte di un passeggiero a bordo del legno di patron Buccellato qui in contumacia. Lo sparo del cadavere, che si fe' pria del tramonto il giorno stesso, certificò i medici del Magistrato Supremo di salute che quell'uomo fosse morto di apoplessia. Ma perchè sul cadavere alcuni segni esteriori vedeansi di quei che il colera asiatico suole lasciare, e pensavano i professori potere il colera fulminante cagionare l'apoplessia, si restò in qualche dubbio, come potrà meglio conoscere dalla copia conforme della relazione fatta dal Collegio medico. Ondechè la stessa sera del 12 deliberava il Magistrato si mandasse subito il legno ad un estero lazzaretto da peste; rimbarcarsi le merci recate da quello ricettate già nel Lazzaretto nostro, e le altre riposte negli stessi magazzini, che quelle, si mandasse alla stessa sorte il cerusico, che sparato avea il cadavere, e le persone intrigate in quella contumacia. Così si è fatto; il legno è già partito. Un altro caso anche sul legno in contumacia destò sospetto. A bordo del legno americano di capitan Chase proveniente da Marsiglia un uomo si ammalò; i dottori Cacioppo e Panvini della facoltà medica del Magistrato Supremo di Salute riferiscono vedervi i segni più caratteristici del colera asiatico; così la sera del 12 quest'altro timore del Magistrato si ebbe. Ond'esso deliberò si facesse partire subito il legno di capitan Chase per un Lazzaretto estero da peste. L'indomani l'infermo alquanto migliorava; ma con tutto ciò la deliberazione mandavasi ad effetto la notte seguente; una cannoniera fu incaricata di scortare quel bastimento sino a Malta. Del resto qualunque fosse il male, poco importavano alla città questi casi seguiti sui legni in contumacia. E qui godeasi e godesi perfetta salute in tutta la città non solamente e nei contorni suoi, ma nelle strade della Kalsa sbarrate come scrissi a V. E., e tra la gente venuta a contatto coi trapassati Tagliavia e Mancino, tra quegli ancora che i cadaveri maneggiarono nello sparo, trattenuti i primi alla Sesta Casa, rigorosamente custoditi; i secondi chiusi in Lazzaretto. Sono scorsi otto dì dai funesti due casi, e la speranza di non ve-

derne alcun altro più ne rinfranca. In questo mezzo la Commissione Centrale di Sanità e con lei il Magistrato Supremo di Salute riflettono sulla morte di quell'uomo seguita in poche ore sul legno di Buccellato, proveniente da Napoli, sulla infermità di quell'altro proveniente da Napoli, sulla infermità di quell'altro nel legno americano, pensò che qualche furtiva comunicazione fosse avvenuta tra i legni in contumacia e alcun altro avvenuto da Napoli di quei, che sotto rifiuto dimorano qualche dì nel porto or per dichiarazione del carico, or per altra cagione. Pensò il Magistrato che qualche merce non espurgata ancora, e non prima maneggiata avesse potuto il fatal germe comunicare. E ritenendo per sospetto qualunque bastimento proveniente da Napoli, e intendendo assicurare altresì i dubbiosi animi degli abitanti di questa Capitale, la Commissione Centrale propose, e il Magistrato Supremo nell'adunanza del 13 deliberò che prestamento tutti i legni, tutte le persone, tutte le merci qui pervenute dai Reali dominj del continente si mandassero via con le guardie intrigate nelle contumacie loro; noleggiando i legni per quelle persone o merci che scese in Lazzaretto non trovassero più i bastimenti sui quali fossero venuti.

Riferita la Deliberazione della Suprema Commissione di Sanità, che per tutte queste presenti faccende adunavasi jer sera, avvisò di devere tale deliberazione avere la sua esecuzione; e così io ho fatto, provvedendo che le spese bisognevoli per questa ultima parte si fornissero dalla cassa di sanità. Quanto alle altre cure che io ho creduto necessarie nel presente caso, e che S. M. nel dispaccio telegrafico degli 11 mi comandava espressamente, posso assicurare a V. E. che la maggior tranquillità qui regna, dissipandosi già a poco i timori nati per quei due casi del 7. All'annona io ho pensato come già scrissi, e dai rapporti giornalieri del Pretore e della polizia ritraggo esserci quantità sufficiente di grano, e di altre derrate, venirne altri carichi ogni dì, ed essere già scemati alquanto i prezzi delle vettovaglie. Per questa parte adunque si può riposare. E le comunicazioni tra questa Capitale ed il resto dell'Isola non sono punto interrotte.

Il Luogotenente
PRINCIPE DI CAMPOFRANCO.

(Archivio citato).

DOCUMENTO N. XVI.

Rapporto del Luogotenente al Ministro Segretario di Stato per gli affari di Sicilia in Napoli.

Palermo, 19 giugno 1835.

Eccellenza,

Mentre il giorno 15 indirizzava io a V. E. il rapporto sanitario di questa città, la voce incerta mi pervenne di due altri casi sospetti di colera; ma non sapendo

l'appunto della cosa, nè avendone ricevuto rapporto d'ufficio fino al punto che spacciossi la posta, non mi parve da scriverne così vagamente. L'indomani per avviso telegrafico ragguagliai V. E. di quelli, e di due altri casi nuovi, dubbj al paro; e ne avea fatto rapporto, sperando che partisse tantosto un paranzello per cotesta città. Differita la mossa di questo, ho ritirato il rapporto, e al presente fo palese all' E. V. quanto è seguito in fino a questo dì. La notte dunque antecedente al quindici un giovane medico per nome D. Lorenzo Angileri e una fante sua ammalavansi con alcuno dei segni funesti: fu richiesta l'autorità municipale: molti medici accorsero: la casa fu guardata con un tratto della strada: tutti gli aiuti dell' arte prodigaronsi intanto agli infermi; dei quali la fante migliorò; il detto Angileri trapassò la notte appresso; e dalle relazioni dei medici si ritrasse fondato sospetto che il cholera asiatico lo avesse ucciso. Il 16 un vecchio pescatore fu trovato morto in un magazzino al piano di S Erasmo: una donna ammalossi in un albergo dentro la città presso a S. Sebastiano, la quale morì nel corso dello stesso giorno: ambo con sospetti del fatal morbo. Un altro caso somigliante avvenne in persona d'una donna nella Via dei Cassari, ma tra i medici fu disparere sulla natura del morbo. Con più grave sospetto al finir di quel giorno un'altra donna ammalossi al quartiere della Kalsa. Ed essa al far del dì, jeri, moriva: tre altri individui nello stesso quartiere della Kalsa infermavansi con sintomi sospetti, e uno di essi moriva in poche ore. Nel tempo stesso continuando in cura la fante dell'Angileri, la madre di costei, il padre del trapassato medico, che custoditi erano nella casa di lui, furono presi d'infermità anche con sintomi assai sospetti, morirono amendue.

In altre parti della città, altri casi spiacevoli avvennero il giorno stesso: un individuo abitante nella via di S. Sebastiano a Piedigrotta morì: una donna nella via Valverde si ammalò; un pescatore al Borgo con forti dubbi del temuto morbo perì. Sei persone per tal modo perdettero ieri la vita fra otto persone colte dal male, ed una rimasta dal giorno precedente.

Nè ho noverato io una reclusa del Conservatorio di S. Spirito, nella quale si è creduto vedere alcun segno di colera; ma si è messo in forse il male, nè gravissimo è stato. Negli accennati casi tutte le precauzioni si sono adoperate che si erano nei precedenti, tolto l'abbarrare la strada: ma l'ingresso nelle case e l'uscita si è vietata con guardie: ai medici si sono prescritte opportune cautele: gli abitanti nelle case stesse si son trasportati ai luoghi d' osservazione, le case si sono disinfettate cogli usati suffumigi e i cadaveri seppelliti con le più strette cautele. E jeri per la prima volta si aprì lo spedale di colera a San Francesco di Paola, e due vi si trasportarono degli ammalati di quel dì, perocchè gli altri due non pativano il trasporto. E in questo mezzo le persone che ebbero contatto con Tagliavia e Mancino o coi cadaveri di quelli, e sono trattenute in Lazzaretto, ed alla Sesta Casa sono state, e sono sane perfettamente. Gli abitanti delle strade sbarrate alla Kalsa mantengonsi nello stato medesimo

di buona salute. E secondo i rapporti della Accademia medica e degli spedali non regnano nella città malattie perniciose di sorta. Tale è a tutto jeri lo stato delle cose. Se il fatale germe è penetrato, e serpe già, e a quando a quando si mostra per divampare più: se sospetti, e non altro che sospetti son questi, o svaniranno io nol so; e mal forse si potrebbe giudicare infino a questo momento: pende pure dalla parte men lieta il giudizio. Di questo giorno non si intende alcun altro caso. Quanto alle altre cure a che questo frangente ne richiama, fo palese in primo a V. E. non essere punto alterata la pubblica tranquillità. — L'annona non dà a pensare molto, ritraendosi dai giornalieri rapporti della polizia e del pretore che sufficiente copia di grani e d'altre vettovaglie vengono di continuo in città.—La deliberazione del Magistrato Supremo, per la quale i legni provenienti da cotesti Reali Dominj e le persone o merci sbarcate in Lazzaretto furono indistintamente sfrattate, si è mandata nella più parte ad effetto: e molti dei legni son partiti per costì, o per Malta; altri restano tuttavia; ma in breve scioglieranno. Nel rapporto del 15 annunziai a V. E. la risposta data dal Magistrato Supremo agli Intendenti di Messina e di Trapani, che con le rispettive Commissioni di sanità aveano proposto delle altre misure per le provenienze da Palermo. Giungendo da Catania una proposta simile; e volendosi dare agli Intendenti tutti una confermazione delle disposizioni prime del Magistrato tendenti a non impedire le interiori comunicazioni, il Magistrato Supremo per altra deliberazione del 17 largamente replicava, e l' ottimo stato di salute di tutti i trattenuti in osservazione e la sanità del resto della Capitale; e quei quattro casi annunziando, di cui si ebbe sospetto nei giorni 15 e 16, aggiunse essere segregate le famiglie, tanto che per le cautele usate, e pel risultamento della osservazione dei venuti a contatto, potea conchiudersi non essere punto alterato lo stato della città. Così il Magistrato Supremo espressamente conchiuse non creder necessarii altri provvedimenti per la cautela dei Comuni dell'Isola che quelle dapprima stabilite: la contumacia cioè di 14 giorni pei legni: le bollette pei viandanti. In sensi poco diversi io scrissi lo stesso giorno 17 pei corrieri del Lotto, replicando agl' Intendenti tutti che correggessero i falsi rumori, e facilitassero sempre più le comunicazioni. E similmente loro scrivo per la posta d'oggi. Intanto, posti i casi di jeri, il Magistrato Supremo si sta occupando di esaminare e riscontrare i rapporti dei medici tutti per venire a migliore cognizione dell'indole del morbo, e potere in seguito prendere le altre disposizioni che si credessero apportare pel resto dell'Isola. Premurosamente aspetto io in questo mezzo le notizie a V. E. già chieste, e sollecitate per telegrafo il 16 intorno le cautele usate nei Reali Dominj di Terraferma, rispetto a Napoli, e si prega V. E. di affrettarsi a ragguagliarmene.

Luogotenente Generale
PRINCIPE DI CAMPOFRANCO

(Archivio citato).

DOCUMENTO N. XXVII.

Rapporto del Luogotenente al Ministro Segretario di Stato per gli affari di Sicilia in Napoli.

Palermo, 13 giugno 1837.

Eccellenza,

Sin dal momento che i due funesti casi seguirono in Palermo della morte dei marinai Tagliavia e Mancino, la Commissione Centrale Sanitaria e tutti con essa sospettammo che qualche contrabando avessero essi commesso, pel quale il germe fatale si fosse ai medesimi primi comunicato del micidiale colera. Quests timore nasceva con qualche fondamento dal riflettere che i due primi attaccati ed estinti si fossero del ceto dei barcaiuoli, e che il Tagliavia massimamente era in cattivissima voce per contrabandi. Suggeriva quindi la Commissione al Governo come un espediente opportuno d'investigare ed assicurarsi se in effetto il contrabando siasi commesso, perchè ove ciò si fosse, e si veniva a capo del fatto, potrebbe con maggiore fiducia a ciò provvedersi che si tolga col germe infetto, il germe pernicioso del morbo, e se ne arresti la diffusione. A tal uopo proponeva e premi agli scopritori, ed impunità, se rei e complici ancor essi.

Lodevole mi è parso il divisamento della Commissione, ed ho per una parte incaricato il Direttore Generale di Polizia e quello dei Dazi indiretti di fare indagini per lo scoprimento del vero. Alla parte del premio ho pur provveduto commettendo al Direttore Generale di Polizia di proporlo, e l'approverò in conseguenza. Ma oltre al premio, la speranza della impunità può indurre a rivelare il mal fatto, ove si fosse in effetto consumato. A questo può solo la sovrana autorità provvedere, ed io persuaso dalle ragioni della Commissione Centrale e dal comune desiderio, nel Consiglio del 16 andante ho trattato questo affare e divisato di farne rapporto a S. M., come dal n. 23 del protocollo si rileva, proponendo che si degni la M. S. promettere nei modi regolari a colui che facesse scoprire il contrabando od il luogo ove fosse riposto e l' autore dello stesso, la impunità della pena dalle leggi fulminata. La quale proposizione prego V. E. di rassegnare a S. M. e comunicarmi le risoluzioni che la Sovrana Sapienza crederà conveniente.

Il Luogotenente Generale
PRINCIPE DI CAMPOFRANCO.

(Archivio citato).

DOCUMENTO N. XXVIII.

Sentenza della Commissione militare di Palermo

Ferdinando II per la grazia di Dio Re del Regno delle due Sicilie, di Gerusalemme ec. Duca di Parma, Piacenza, Castro ec. ec. Gran Principe ereditario di Toscana ec. ec. ec.

La Commissione militare permanente nella Valle di Palermo composta de' qui sottoscritti membri;

Signori:

Presidente: Cav. D. Ludovico Matina di Artiglieria;

Giudici: Capitano D. Giuseppe Ferrari del 1° Granatieri—Capitano D. Giobbe Romanzi del 1° di Linea —Capitano D. Francesco Valliso del 2° di Linea—1° Tenente D. Antonio Alberti del 1° Granatieri — 1° Tenente D. Giovanni Forte del 9° di Linea;

Relatore: Capitano D. Domenico Patierno, aiutante maggiore;

Coll'intervento da uomo di Legge del Barone D. Giovanni Ondes, destinato alle funzioni di sostituto Procuratore Generale del Re presso la G. C. C., assistiti dal 2° Sergente Francesco D'Avella Cancelliere del 1° di Linea Re;

Riunita nel locale delle sue ordinarie sedute nel forte di Castellammare per giudicare i seguenti individui:

1.° Antonio Di Fatta del fu Paolo di anni 35 da Palermo di condizione Fornaio

2.° Pietro Milante di Giuseppe da Palermo di anni 26 Bettoliere

Accusati di strage commessa con omicidio in persona di Gioacchina Renda, reato avvenuto la sera dei 10 p° p° luglio nel piano di S. Cosmo, previsto dall'art. 130 LL. PP.

Letti gli atti e documenti a carico

Intesi i testimoni

Udito il Sig. Capitano Relatore nelle sue conclusioni, il quale confermando l'accusa ha domandato al Consiglio di condannarsi i suddetti Di Fatta e Milante ai termini delle medesime;

Intesi in ultimo luogo gli accusati, ed i loro difensori nelle allegazioni; inteso l'uomo di legge nel suo avviso che ha domandato

1.° Dichiararsi constare Antonino Di Fatta essere reo di omicidio avvenuto in persona di Gioacchina Renda, constare di non aver commesso strage con tale omicidio ai termini dell'art. 130 delle LL. PP. ma bensì essere colpevole di tentativo del reato preveduto dallo stessi art. 130 e che l'omicidio della Renda costituisca principio di esecuzione del tentativo medesimo, ed attese le disposizioni dell'art. 72 delle detto leggi, il quale prescrive che nel tentativo, quando gli atti di esecuzione costituiscono per se stessi un reato consumato, deve farsi confronto tra la pena inflitta al reato tentato, e quella inflitta al reato consumato,

ed applicarsi la più grave, condannare la Commissione il Di Fatta alla pena del 4° grado dei ferri.

2°. Non costare abbastanza che Milante sia colpevole del reato dell'omicidio della Renda, e del reato attribuito al Di Fatta, e che rimanendo nel medesimo stato di arresto, fosse presa una più amplia istruzione sul di lui conto, versandosi l'esame a liquidare:

1° quali persone erano nella bettola allorchè avvenne il fatto.

2° Se la voce d'essersi versato dalla suddetta Renda il veleno nel vino, fu sparsa da Dima o da Milante, e quale altre operazioni abbia fatto Milante all'annunzio di questa voce. E tutt'altre circostanze che si crederanno confacenti per giungere allo scovrimento della verità.

Il signor presidente dietro, il riassunto della causa, ha proposto alla Commissione la seguente

QUISTIONE DI FATTO

Consta che Antonino Di Fatta, e Pietro Milante siano colpevoli di strage con omicidio in persona di Gioacchina Renda?

Considerando che dal dibattimento è risultato il seguente

FATTO

La sera del 10 luglio Gioacchina Renda, donna di età avanzata, entrò nella bottega di Gaetano Pirrello, chiedendo l'elemosina. Stavano a desco in quella bettola alquante persone, e poichè il Pirrello trovavasi infermo e la moglie di lui vicina a morire, lasciato avea al servizio di quel luogo tre persone da lui stipendiate, cioé:

Dima Zirillo, Pietro Milante ed un certo Salvatore, di cui ignorasi il cognome. Mentre stavasene la vecchierella sulla speranza di ottenere l'elemosina, una voce si desta, che annunzia di essere la Renda apportatrice di veleno e che volea cogliere il destro per gettarlo entro il vino. Accadde a siffatte voci un trambusto nella bettola, e presala finalmente colle mani il Dima Zirillo, e urtandola, e spingendola per le spalle il Milante, entrambi si fecero a cacciarla fuori. Se ne accorse Luigi Montaperto, il quale trovandosi per avventura a passare per quella via, fu presente agli urti, ed ai pugni che da Milante, e dal Dima ricevette nell'uscire fuori la Renda, e si affrettò a dar parte dell'occorso alla Polizia.

Tratta fuori intanto la donna, Milante rientra nella bettola, ed all'incontro Dima Zirillo, trattenendo la Renda, consegnolla ad Antonino Di Fatta, possessore di altra bettola vicina a quella di Pirrello, e sì l'uno che l'altro cioé, il Fatta e il Dima trascinan seco la donna sino alla cantonata della piazzetta nominata di S. Cosmo. Da lì a poco Giuseppe di Biase, che veduto avea precedentemente dal Fatta e dal Dima portata via la vecchierella, la trova giacente a terra, straziata e moribonda nella cennata piazzetta Accorre intanto l'Ispettore

di Polizia signor Gerbino, e colla Forza ordina che la Renda fosse trasportata nell' ospedale. Tornato nella bettola di Pirrello, il Dima è chiamato dal bettoliere per dar nuove dell' accaduto, giacchè inteso avea lo strepito, alla presenza di Giuseppe Martinella, Lorenzo Alicella e Crocifissa Bilello, schiettamente racconta che cacciata fuori della bettola la Renda, che sospettavasi di essere stata apportatrice di veleno, trovò il Fatta, ed a di costui inchiesta gliela consegnò; che il Fatta alla presenza del Dima, per mezzo del lume di una candela si fece a conoscerla, e quindi cominciò a percuoterla sinchè l'ammazzò. I chirurgi ne osservarono le ferite, e guari non passò che la donna ne fu tratta a morte. L'autopsia cadaverica rese manifesto che la causa della morte avvenuta fu per una delle ferite trovate nel parietale destro.

La figlia della Renda andando in cerca della madre ebbe dalla voce additato il Di Fatta qual omicida della stessa.

L'uguale nuova attinse dalla voce pubblica Giuseppe Graziano, e la Polizia la domani dell'avvenimento ordina e fa eseguire l'arresto del Fatta. Il compagno di lui, cioè il Dima Zirillo, all'arresto del Fatta scomparve.

Dietro il costituto il Di Fatta cerca con delle posizioni a discolpa sostenere esservi delle persone che sapevano pur troppo non avere egli presa parte nell'omicidio della Renda, ma un sol testimone, dal numero di quelli da lui indiziati, si presentò innanzi la commessione, ed apertamente annunziò non esser vero che a lui costassero quelle cose asserite dal Fatta per formare la sua discolpa.

Interrogato Milante, che venne in seguito tradotto nel carcere, asserì che solo si cooperò a mandar via dalla bettola la vecchierella Renda.

RITENUTI QUESTI FATTI

Considerando in ordine alla prova generica che le due perizie date dai Chirurgi contestan pur troppo, e le ferite riportate dalla Renda e che la morte di essa avvenne per una delle medesime.

Considerando in quanto alla pruova specifica che il dibattimento ha fatto conoscere:

1.° Che Dima Zirillo, cacciata fuori dalla bettola la Renda, la consegnò ad Antonino Di Fatta. Che entrambi la trasser fuori verso la cantonata della vicina piazzetta di S. Cosmo, ove da lì a poco recatosi con la forza l' Ispettore di Polizia signor Gerbino, la rinvenne giacente a terra, e la fe' condurre all'ospedale.

2.° Che dietro di essere stata siffattamente straziata la sventurata Renda, rapportò il Dima Zirillo al bettoliere Pirrello che lo Antonino Di Fatta si fu colui che in sua presenza l'ammazzò.

3.° Che la voce del pubblico indicò alla figlia della Renda lo Antonino Di Fatta come uccisore della madre.

4.° Che la domani del reato la Polizia arrestò il Di Fatta per segrete re-

lazioni acquistate sul di lui conto, come scorgesi da un officio allegato al foglio 1° del processo di cui si è data lettura.

5.° Che un testimone chiamato dal Di Fatta in prova, che egli non prese parte allo avvenimento a danno dello Renda, dichiarò di non sapere nulla di ciò che il Fatta asseriva.

6.° Che mentre costui si appalesa come negativo intorno al reato imputatogli, non è riuscito a provar ciò che disse nel suo costituto, e però l'insieme dell'espressata circostanza rende la Commissione Militare convinta che Antonio Di Fatta sia reo dell'accaduto omicidio.

Considerando in dritto che non è punto invocabile l'articolo 130 delle Leggi penali per la caratteristica di un tal crimine.

Che siffatto articolo suppone o devastazione o saccheggio o strage accaduta in uno o più comuni, o contro una classe di persone.

Che il Capitano Relatore non contrastando che saccheggio o devastazione non sia intervenuto in questa città, anche a danno ad una classe di persone, si è limitato a sostenere che il Fatta abbia commesso strage, ed omicidio a danno di Gioacchina Renda.

Che la parola strage offre l'idea di un eccidio avvenuto con una moltiplicità di omicidi.

Che classe di persone si appella ciascuno dei ceti da cui risulta composta la società, come quello degli ecclesiastici, dei nobili, dei proprietari e simili.

Considerando che un solo omicidio non può attirarsi il nome di strage, nè ad una vecchia competo il nome di classe.

Che l'articolo che fa seguito al 130 sparge luce sulla intelligenza della parola strage, perocchè in caso di strage condanna a morte coloro che prendon parte negli omicidi, cosa che esclude l'idea che un solo omicidio possa entrare nella definizione del voluto reato.

Considerando però, che per quanto l' accusato non risulti colpevole del misfatto consumato preveduto dall'art. 130, altrettanto l'insieme dei fatti già narrati dimostra che nell' avvenimento a danno della Renda e nel calunnioso motivo di sua uccisione sta racchiuso il tentativo di uno dei reati contemplati nel medesimo art. 130, e di vero la Commissione è convinta che alla voce sediziosa di esser la donna apportatrice di veleno, per l' insieme dei fatti già espressi, manca la volontà di cercare (onde turbare, e sott'ombra di andare in appresso, man mano rintracciando gli autori del supposto veleno) penetrare nelle case, mettere tutto a sacco e a ruba a danno della classe dei proprietari.

Che sotto tale veduta l'omicidio della Renda è da considerarsi come inizio dell' esecuzione del tentativo, dietro il quale succeder doveano gli altri atti bisognevoli all'assoluta consumazione del già descritto reato.

Che tali atti non ebber luogo per circostanze fortuite, e indipendenti dalla volontà del Di Fatta, avvegnachè la Polizia accorse colla forza sul luogo del-

l'avvenimento appena saputa la cosa, e dando le opportune provvidenze, fece trasportare la Renda all'ospedale, e conservando la sua energia, pigliate in seguito le indagini sul fatto, arrestò l'accusato.

Considerando in ordine al Milante che la pubblica discussione non ha fatto conoscere che, dietro l'aver egli scacciata dalla bettola la Renda, abbia spiegato parte attiva in tutto ciò che ulteriormente accadde a carico della medesima.

Che sebbene vi sia un testimone, che asserisce avere il Milante dato alla Renda dei pugni dentro la bettola, un tal detto non porta a dimostrazione di avere il Milante reità nell'omicidio, giacchè lo stesso non accadde, secondo il giudizio dei medici, per effetto dei pugni, ma per una grave ferita irrogata sul parietale destro di quella donna, ferita che costei ricevette dopochè andò via dalla bettola.

Che incerto nello stato attuale delle cose rimane, se la voce di essere Renda apportatrice di veleno, fu suscitata appositamente dal Milante, ovvero da altre persone che intertenevansi in quel luogo.

Che pria di ordinarsi la di lui libertà, giustizia esige di praticarsi indagini sul di lui conto, per liquidare tutt'altre circostanze influenti allo scovrimento del reo.

Per siffatti motivi a parità i voti ha dichiarato e dichiara: primo constare non essere colpevole Antonino Di Fatta di strage contro una classe di persone nell'aver commesso omicidio in persona di Gioachina Renda, ma bensì constare essere colpevole il Di Fafta di tentativo di reati preveduti dall'art. 130, e che l'omicidio da lui consumato in persona di Gioacchino Renda costituisca atto di esecuzione del tentativo.

2.° Non constare abbastanza che Pietro Milante sia colpevole di strage con omicidio in persona di Gioacchina Renda e del reato attribuito al sudetto Di Fatta, ordinando rimanere in carcere, e sia presa una più ampia istruzione, versandosi lo esame a liquidare:

1.° Quali persone erano nella bettola allorchè avvenne il fatto; 2° Se la voce di essersi versato dalla suddetta Renda il supposto veleno nel vino, fu sparsa da Dima, già profugo, o da Milante, e quali altre operazioni abbia fatto Milante all'annunzio di questa voce; 3° Tutt'altre circostanze che si crederanno influenti per giungere allo scoprimento della verità.

Risolute in tal modo le questioni di fatto, il signor Presidente ha elevata l'altra

QUISTIONE DI DRITTO

Qual è la pena d'applicarsi al nominato Antonio Di Fatta per lo reato di cui è stato dichiarato colpevole?

Visti su di ciò gli articoli 72, 130, 131, 132, 355, 34 e 31 delle leggi penali, 296 di procedura penale, ed il R. Decreto del 28 febbraio 1823.

Considerando che nei reati mancati, o tentati in modo però che gli atti di esecuzione costituiscono per se stessi un reato consumato, dee farsi confronto tra la pena del reato tentato, ed applicarsi la più grave.

Considerando che nella specie l'atto di esecuzione del tentativo, cioè l'omicidio della Renda, costituisce per se stesso un reato consumato.

Considerando che l'omicidio volontario è punito col quarto grado dei ferri e che il tentativo in generale del reato contemplato dall'art. 130 è punito col secondo al terzo grado dei ferri.

Considerando che ogni omicida, espiata la pena, debba stare a trenta miglia dal luogo del commesso reato, a menochè i parenti dell' offeso non consentissero di stare o nel luogo dell'omicidio, o ad una distanza minore di trenta miglia.

Considerando che il condannato ai ferri, espiata la pena, deve dare mallevaria di ben condursi, e che ogni condannato a pena qualunque deve rimborsare le spese del giudizio a favore del R. Tesoro.

Per siffatte considerazioni

La Commissione militare a voti uniformi ha condannato, e condanna Antonio Di Fatta alla pena del quarto grado dei ferri per la durata di anni trenta, a star lontano trenta miglia da questo capoluogo, tostochè avrà espiata la pena, ed alla mallevaria di ben condursi per anni tre sotto pena di ducati trecento, non che alle spese del giudizio in favore del R. Tesoro; ha ordinato in fine che della presente sentenza se ne imprimano duecento copie in istampa per la corrispondente pubblicazione e diramazione.

L'esecuzione a cura del Capitano Relatore.

Fatto, giudicato, e pubblicato oggi in continuazione del dibattimento del suddetto Consiglio in Palermo, li undici agosto 1837.

Il Capitano Relatore
GAETANO BELLINI

Il Cancelliere
FRANCESCO D'AVELLA, 2° Sergente

Il Comandante la Valle
VIAL

(Archivio citato).

DOCUMENTO N. XXIX.

SENTENZA DELLA COMMISSIONE MILITARE DELLA VALLE DI PALERMO

Ferdinando II per la grazia di Dio, Re del Regno delle due Sicilie, di Gerusalemme ec., Duca di Parma, Piacenza, Castro ec. ec., Gran Principe Ereditario di Toscana ec. ec. ec.

La Commessione militare permanente della Valle di Palermo, nominata con ordinanza di questo Real Governo degli 11 luglio corrente anno, e composta dei sottoscritti membri:

Signori:

Presidente: Colonello D. Ludovico Matina di Artigliera.

Giudici: Capitano D. Giuseppe Ferrari del 1° Granatieri — Capitano D. Giobbe Romanzi del 1° di Linea — Capitano D. Francesco Valliso del 2° di Linea — 1° Tenente D. Antonio Albertis del 1° Granatieri — 1° Tenente D. Gaetano Prinzivalli del 10° di Linea.

Relatore: Capitano D. Domenico Patierno, aiutante maggiore.

Coll'intervento del signor Giudice della Gran Corte Civile cav. D. Gaetano Vanni, uomo di legge. Assistiti dal 2° sergente Francesco D'Avella, cancelliere, riunita nel locale delle sue sedute nel Real Forte di Castellammare per giudicare col rito subitaneo i seguenti individui, cioè:

Vincenzo Gattina di Palermo, Pietro e Luca Mirra fratelli, di Trapani, Gioacchino Ferriera, Salvatore Spallina, Gaetano Trapani, Ignàzio Giovenco, Salvatore Zito, Giuseppe Rosalia, Giacomo Vavila, Angelo Benvenuto, Salvatore Maranzano, Giovanni Zimmardi e Francesco Macaluso da Palermo.

Accusati il primo di omicidio in persona di Francesco Paolo Prato, ed eccitamento al popolo a portare la strage contro una classe di persone, i secondi due, Pietro e Luca Mirra, d'aver preso parte attiva in detto reato; ed i rimanenti di tentata strage sudetta; reati preveduti dagli articoli 130, 131 e 132, leggi penali, commessi in Palermo gli 11 p. p. luglio.

Letti gli atti e documenti a carico.

Intesi i testimoni.

Udito il capitano relatore nelle sue conclusioni, non che gli accusati, ed i loro rispettivi difensori. Ritiratasi la Commissione in camera di deliberazione, inteso l'avviso del signor Giudice della G. Corte civile, cav. D. Gaetano Vanni, uomo di legge. Il signor presidente, dietro il riassunto della causa, propose le seguenti

QUISTIONI DI FATTO

1.° Consta che il pagano Gattina sia colpevole di omicidio in persona di Francesco Paolo Prato, e di eccitamento al popolo a commettere la strage contro una classe di persone?

2.° Consta che i fratelli Pietro e Luca Mirra abbiano presa parte attiva nei citati reati?

3.° Consta che i rimanenti Spallina, Ferriera, Trapani, Giovenco, Zito, Rosalia, Vavila, Benvenuto, Maranzano, Zimmardi e Macaluso sieno colpevoli di tentata strage summentovata?

Considerando che il pubblico esame ha apprestato i fatti seguenti:

1.° La mattina degli 11 prossimo scorso luglio in questa fu ammazzato nel cortile della Concezione al Capo il nominato Francesco Paolo Prato, perchè creduto propinatore di veleno; il primo ad assalirlo fu Vincenzo Gattina; i fra-

telli Pietro e Luca Mirra vi presero parte attiva, e tutti e tre eccitarono il popolo ad apportare la strage verso la classe di persone, fatta credere propagatrice di veleno; con attaccare per i piedi e trascinare pubblicamente per più strade il cadavere dello interfetto, proclamando spesso le voci di *Viva S. Rosalia*, preceduti puranco da Salvatore Zito, che faceva sventolare un fazzoletto; affrettandosi il detto Gattina qual facinoroso al disbrigo di quell'enorme reato, annunziando che dopo di quello doveano portarsi alla Direzione di Polizia per fare lo stesso in persona di altro soggetto, che diceva essere puranco propagatore di veleno.

2.° Che a tale strage commisero tentativo gli altri summenzionati Spallina, Ferriera, Trapani, Giovenco, Zito, Rosalia, Vavila, Benvenuto e Maranzano.

3.° Che Zimmardi fu visto nel momento di quella unione.

Considerando che la generica dell'omicidio è bene basata colla relazione del perito sanitario; Considerando per la specifica che i fatti su espressati vengono da bastanti documenti e testimoni contestati; Considerando che il vero oggetto dei malintenzionati non era solo di uccidere l'uomo che erroneamente credevano autore di avvelenamento, ma quello sibbene d'invitare il popolo alla strage d'individui indeterminati, che volevano far credere autori di tali pretesi reati, e questo all'oggetto di procedere ad ulteriori ricerche di veleni nelle case de' pacifici cittadini, come aveano detto nel volere anche uccidere una persona esistente nella Direzione di Polizia, e così dar di mano agli assassini ed alle ruberie;

Considerando che, così agendo e procurando di autorizzare l'assassinio con l'invocazione della N. S. Padrona per mettere un suggello alle loro false asserzioni, invitavano il popolo ad ulteriori esterminî;

Per tali motivi la Commissione suddetta unanimamente ha dichiarato, e dichiara

1.° Constare d'essere i sopracitati Gattina, Pietro e Luca Mirra fratelli, Spallina, Ferriera, Trapani, Giovenco, Zito, Rosalia, Vavila, Benvenuto e Maranzano colpevoli dei reati rispettivi in conseguenza delle quistioni.

2.° Non constare abbastanza d'essere Zimmardi colpevole del reato di cui andava prevenuto, ordinando farsi un'ampia istruzione da rimanere in carcere durante la medesima.

3.° Constare di non essere l'ultimo, cioè Macaluso, colpevole del reato di cui venne accusato, e rimettersi immantinente in libertà assoluta.

Infine, dietro la quistione di dritto proposta dal signor Presidente, è venuta la dianzi citata Commissione colla stessa uniformità di voti a condannare i mentovati individui alla seguente classificazione di pene, cioè:

1.° Vincenzo Gattina alla pena di morte colla fucilazione e col 2° grado di pubblico esempio giusta l'art. 130 delle leggi penali.

2.° Pietro e Luca Mirra fratelli alla pena di morte colla fucilazione ai termini dell'art. 131 delle dette leggi.

3.° Salvatore Spallina al 3° grado dei ferri per anni ventiquattro, ai termini dell'art. 132 delle surriferite leggi.

4.° Salvatore Zito al 2° grado dei ferri per anni diciotto.

5.° Gioacchino Ferriera, Gaetano Trapani ed Ignazio Giovenco ai ferri per la durata di anni 13.

6.° Giuseppe Rosalia, Giacomo Vavila, Angelo Benvenuto e Salvatore Maranzano alla pena della reclusione per anni sei, essendo di età minore.

In ultimo ha condannato tutti i sopraddetti individui solidariamente alle spese del giudizio in favore del Real Tesoro.

In fine ha condannato i più ripetuti Spallina, Zito, Ferriera, Trapani, Giovenco, Rosalia, Vavila, Benvenuto e Maranzano alla malleveria per tre anni sotto pena di ducati 300.

Inoltre ha ordinato eseguirsi la presente sentenza domattina alle 7 a.m., e che se ne imprimano 200 copie in istampa per la corrispondente pubblicazione e diramazione.

Il tutto a cura e diligenza del signor Capitano Relatore.

Fatta, letta e pubblicata oggi in continuazione del dibattimento in Palermo, li quattro agosto 1837.

Firmati:

Ludovico Matina colonnello d'artiglieria presidente.
Giuseppe Ferrara capitano del primo granatieri.
Giobbe Romanzi capitano del 1° di linea.
Francesco Valliso capitano del 2° di linea.
Antonio Albertis 1° tenente del 1° granatieri.
Gaetano Prinzivalli 1° tenente del 10° di linea.
Domenico Patierno capitano relatore.
Gaetano Vanni giudice della Gran Corte Civile, uomo di legge.
Francesco D'Avella 2° sergente del 1° di linea Re, cancelliere.

Visto
Il Capitano Relatore
DOMENICO PATIERNO, aiutante maggiore.

(Archivio citato).

DOCUMENTO N. XXX.

Cadaveri dei colerici sepolti nel Regio Camposanto di S. Orsola.

DATA	NUMERO DEI CADAVERI	DATA	NUMERO DEI CADAVERI	DATA	NUMERO DEI CADAVERI
1837		Riporto N.	334	Riporto N.	13584
		1837		1837	
15 Giugno	N. 1	29 Giugno	N. 135	11 Luglio	N. 1741
17 „	„ 2	30 „	„ 326	12 „	„ 1758
19 „	„ 6	1 Luglio	„ 386	13 „	„ 1535
20 „	„ 7	2 „	„ 603	14 „	„ 684
21 „	„ 13	3 „	„ 980	15 „	„ 976
22 „	„ 15	4 „	„ 931	16 „	„ 631
23 „	„ 28	5 „	„ 1111	17 „	„ 402
24 „	„ 19	6 „	„ 1638	18 „	„ 422
25 „	„ 47	7 „	„ 1801	19 „	„ 331
26 „	„ 46	8 „	„ 1746	20 „	„ 222
27 „	„ 59	9 „	„ 1790	Totale N.	22286
28 „	„ 91	10 „	„ 1803		
A riportarsi N.	334	A riportarsi N.	13584		

Cadaveri dei colerici trasportati alla Punta dei Rotoli.

DATA	NUMERO DEI CADAVERI	DATA	NUMERO DEI CADAVERI	DATA	NUMERO DEI CADAVERI
1837		Riporto N.	1273	Riporto N.	1297
		1837		1837	
21 Luglio	N. 159	14 Agosto	N. 2	7 Settembre	N. 0
22 „	„ 264	15 „	„ 0	8 „	„ 2
23 „	„ 186	16 „	„ 0	9 „	„ 0
24 „	„ 123	17 „	„ 2	10 „	„ 0
25 „	„ 60	18 „	„ 2	11 „	„ 2
26 „	„ 58	19 „	„ 4	12 „	„ 1
27 „	„ 89	20 „	„ 1	13 „	„ 2
28 „	„ 75	21 „	„ 1	14 „	„ 0
29 „	„ 65	22 „	„ 1	15 „	„ 0
30 „	„ 52	23 „	„ 1	16 „	„ 2
31 „	„ 38	24 „	„ 1	17 „	„ 0
1 Agosto	„ 12	25 „	„ 0	18 „	„ 1
2 „	„ 17	26 „	„ 0	19 „	„ 1
3 „	„ 13	27 „	„ 1	20 „	„ 2
4 „	„ 18	28 „	„ 0	21 „	„ 2
5 „	„ 11	29 „	„ 0	22 „	„ 1
6 „	„ 13	30 „	„ 2	23 „	„ 2
7 „	„ 7	31 „	„ 2	24 „	„ 1
8 „	„ 4	1 Settembre	„ 0	25 „	„ 1
9 „	„ 1	2 „	„ 1	26 „	„ 3
10 „	„ 4	3 „	„ 0	27 „	„ 1
11 „	„ 3	4 „	„ 1	28 „	„ 0
12 „	„ 0	5 „	„ 1	29 „	„ 3
13 „	„ 1	6 „	„ 1	30 „	„ 1
A riportarsi N.	1273	A riportarsi N.	1297	Totale N.	1325
				Sepolti nel Camposanto di S. Orsola N.	22286
				Totale complessivo N.	23611

Il Cappellano del Regio Camposanto, incaricato del sotterro dei colerici
(Archivio citato). Beneficiale MICHELE MELCHIORRE.

DOCUMENTO N. XXXI.

Lettera del Luogotenente Generale al Ministro Segretario di Stato per gli affari di Sicilia in Napoli.

Palermo, 11 luglio 1837.

Eccellenza,

Ieri per via del telegrafo feci conoscere a V. E. che in Bagheria ed in qualche altro vicino Comune l'ordine pubblico era stato turbato, spargendosi le solite voci di veleno, e quindi rassegnavale che una piccola colonna mobile si era spedita alla Bagheria, dove avea rimesso l'ordine, e si sarebbe questa fatta passare per Marineo od altro Comune, e conchiusi che era necessario un aumento della forza militare per mantenere la pubblica tranquillità.

Sino a ieri sera in questa Capitale, quantunque afflitta disgraziatamente dal male, pure si spargevano di nuovo delle voci di veleno; fu d'uopo che la Polizia e la truppa stesse tutta la notte in un penoso allarme, e nulla seguì di sinistro.

Non così succedè però questa mattina. Un branco furibondo di popolo arrestò un uomo che diceva sospetto; l'uccise e lo trascinò per le strade della Città; la forza della Polizia e militare giunse a togliere dalle mani di quegli scellerati il cadavere, e l'ordine pubblico fu rimesso. Ma in questo serio rincontro si è osservato di quanta poca forza possiamo noi disporre, giacchè è di assoluta necessità che si tenga riunita per imporre sul popolo.

Il Generale dell'armi ha richiesto un aumento di forza per telegrafo; un altro avviso telegrafico ha fatto il Direttore Generale di Polizia Duca di Cumia; mi è sembrato di troppo farne un terzo io; ma partendo un paranzello per costà, ho creduto fare queste poche righe a V. E., acciò possa far conoscere a S. M. lo stato delle cose.

Ogni sforzo da me si farà, acciò la tranquillità e l'ordine pubblico non siano turbati; ma V. E. comprenderà bene coi suoi alti lumi che non è possibile contenere in obbedienza al Governo due milioni di uomini allarmati ed intimoriti da un fiero morbo, che ne affligge una porzione e ne minaccia un'altra, senza che effettivamente esista una forza fisica che faccia aumentare quella morale, per la quale il Governo è ubbidito e rispettato.

Ad istanza del Direttore Generale di Polizia e del Generale delle Armi io ho nominato questa mattina una Commissione Militare; questo passo speriamo che scoraggi i malcintenzionati per non più attentare alla proprietà ed alla vita dei cittadini; tutto insomma sarà messo in opera, perchè la sicurezza pubblica non sia compromessa.

Ad onta della mia disgrazia V. E. potrà assicurare S. M. che starò sempre

fermo al mio posto, emanando tutte quelle disposizioni che crederò in questa grave circostanza necessarie.

Coi sensi intanto della massima stima ed alta considerazione, mi do l'onore di dirmi di V. E.

Il Luogotenente Generale
PRINCIPE DI CAMPOFRANCO.

(Archivio citato).

DOCUMENTO N. XXXII.

Lettera del Luogotenente Generale al Ministro Segretario di Stato per gli affari di Sicilia in Napoli.

Palermo, 12 luglio 1837.

Eccellenza,

Ieri scrissi a V. E. con un paranzello che da qui partiva. Partendone un altro oggi, le soggiungo che dopo l'assassinio avvisatole, ve ne fu un secondo ad ora più tarda e che ancora dalla forza pubblica l'ordine fu mantenuto.

La notte scorsa nel villaggio di Villabate, villaggio distante da qui circa 4 miglia, gravi disordini ebbero luogo. L'Ispettore di Polizia Dize, ed altre persone furono uccise. Si crede in questo momento che molta gente siasi armata e riunita nel forte del Sacramento.

È stata di precisa necessità la spedizione di una Colonna mobile, comandata dal generale Statella; con ansietà io attendo i risultati, che farò subito conoscere a V. E.

Per telegrafo ho avvisato S. M. di quest'occorso, soggiungendo che se non arriva prestamente qui un forte rinforzo di truppa, il disordine potrebbe rendersi irrimediabile.

Il Luogotenente Generale
PRINCIPE DI CAMPOFRANCO.

(Archivio citato).

DOCUMENTO N. XXXIII.

Lettera del Luogotenente Generale al Ministro Segretario di Stato per gli affari di Sicilia in Napoli.

Palermo, 13 luglio 1837.

Eccellenza,

Dopo acerba strage pare che il morbo abbia rimesso non poco della orribile sua forza, come V. E. potrà scorgere dalle cifre dei casi dei morti. Onde non essendo occorso altro provvedimento, ma badandosi alla esecuzione dei già dati,

per quanto riguarda la cura degl'infermi, trasporto e seppellimento dei cadaveri e simili dolorosi e necessarii ufficii, breve sarebbe questo mio rapporto, e lieto se discorrer non dovessi di qualche turbamento d'ordine pubblico nella Capitale, di qualche disubbidienza e scompiglio in altri Comuni.

Delle misure deliberate dalla Commissione provinciale di Sanità in Messina, ne trattava io nei rapporti antecedenti. Testè mi è giunto un atto non dissimile di quella Deputazione di Salute di 1ª Classe, alla quale, comunicata la deliberazione del Magistrato Supremo di Salute dei 23 giugno, prescrivente una contumacia per le provenienze da Palermo, la Deputazione a maggioranza di voti stabilì dipendere per questa parte esclusivamente dagli oracoli di S. M.

Questo pronunziava la Deputazione di Messina a 5 luglio, e a me pare che avendo il sovrano Rescritto del 4 annunziato la mente del Re, dovrebbe quella Deputazione acquetarsi, ed altro provvedimento non dovrebbe occorrere. Ma perchè non ci è tempo di ritrarne l'effetto, io ho risposto si eseguissero gli ordini generali di S. M. e intanto ho voluto espressamente nel presente rapporto farne parola. La Valle di Caltanissetta si era per lo innanzi docilmente conformata alle disposizioni del Magistrato di Salute e del Governo. Le nuove funestissime che venivan poi da Palermo, e sapendosi non v'essere forza militare che potesse reprimere, si era al punto di respingere col fatto le persone venute da qui. L'Intendente perciò prese un espediente a frenare la piena: bandì l'aumento della contumacia da 14 a 40 giorni.

Io gli ho risposto nello stesso modo che agli altri Intendenti, non cedendo, non negando apertamente a scanzo di far un divieto, che sarebbe trasgredito di certo; ho raccomandato la esecuzione degli ordini generali.

Del resto io ritraggo che in Sambuca dal 3 al 16 molte infermità erano avvenute con sospetti forti di cholera e da 12 persone eran morte tutte nello stesso periodo e coi sintomi stessi.

L'Intendente di Girgenti con la Commissione provinciale di sanità provvidero subito efficacemente, secondo le istruzioni, mandando medici, e tutte le altre parti ordinando che si debbono in questi casi.

La prima cosa fu di sospendere la pratica alle provenienze di Sambuca e stabilire una contumacia per que' de' contorni.

Questa disposizione io non ho approvato espressamente, governandomi nel modo detto di sopra; ma ho bene autorizzato le altre, parendomi tutte acconce ed opportune.

Finalmente fo intendere a V. E. che continuano a succedere dei casi di cholera nei comuni della Valle di Palermo più vicini alla Capitale: Morreale, Borgetto, Bagheria, Torretta, Termini, Belmonte, Partinico e qualche altro, nei quali dove più, dove meno, il morbo si è manifestato senza fare per anco molta strage. Ma nell'ordine pubblico qualche turbamento è avvenuto. Il ritrarrà V. E. dal rapporto del Direttore Generale di Polizia, che qui per tenere trascrivo.

Eccellenza,

" Come V. E. ben sa pei rapporti che io ho fatto subito oralmente, vari disordini sono già accaduti nei Comuni prossimi a questa Città, per le voci malignamente suscitatevi di occulte propinazioni di veleno, cui si dà cagione della micidiale malattia che tanto ci travaglia.

Il primo moto seguì in Bagheria, ove divulgatosi un tal sospetto, insorsero i malintenzionati contro l'autorità pubblica, mettendo a morte il figlio del farmacista Mancuso; ed altri attentati minacciando, che avrebbero certo commesso, se non si fosse colà prontamente spedita una colonna mobile, che, dopo qualche giorno, bisognò rivolgersi sul Comune di Marineo, ove le autorità gravemente pericolavano per le stesse voci sediziose, nè potevano sperare risorsa della forza pubblica, sedotta anch' essa ed ingannata dall'idea di un avvelenamento.

Quasi contemporaneamente due individui erano uccisi nel villaggio della Grazia come propinatori di sostanze venefiche; e questi scandali inforzando maggiormente le voci di veleno, che si erano anche qui ripristinate sin da' giorni precedenti, eran cagione de' misfatti, che furono qui commessi nei giorni 10 e 11 all'ombra di questo sospetto. Nella sera del 10 fu messa a morte nel largo di S. Cosimo una infelice donna, di cui non si è potuto sapere ancora il nome: nella mattina susseguente alcuni malintenzionati inveirono contro un certo Prato, che dopo di essere stato ucciso, fu trascinato da molti ragazzi per la via Toledo; e verso le ore diciassette dello stesso giorno venne anche totalmente ferito un altro individuo, che fu indi tolto dalla forza pubblica dalle mani di coloro, che così semivivo si erano similmente messi a trascinarlo per la stessa via.

Le disposizioni che furono date alla forza, gli arresti che prontamente si operarono, e la pubblicazione di un manifesto con cui creavasi una Commissione Militare per la immediata punizione di tali attentati, rifecero subito la calma; ma non si era appena cessato da questi disordini, che giunse notizia di esserne stati commessi maggiori nel Comune di Villabate, ove nella notte degli 11 al 12 irruppero quei malintenzionati contro le autorita e la forza pubblica, mettendo a morte sino a dieci individui, tra i quali l'Ispettore di Polizia, il Giudice supplente, lo Eletto, il Caporonda, e qualche altro impiegato, secondo si dice, non essendosene ricevuto ancora un officiale rapporto.

Una forza militare è stata egualmente spedita in Villabate, e quella popolazione si crede certo a quest'ora rimessa in quiete.

Ma i disordini continuano; e, secondo i rapporti oggi arrivati, lo spirito di sconvolgimento si è già esteso a non pochi altri Comuni.

In Cinisi si sparse voce che la classe dei civili intendeva ad avvelenare le acque dei fonti pubblici; e subito una mano di facinorosi si riunì jeri in una casa posta sull'estremità del Comune.

Le Autorità e i possidenti, prevedendo il pericolo, si armarono e tentarono

di dissipare quest'attruppamento; ma colti in un'imboscata, ebbero gravemente feriti tre rondieri, uno dei quali morì indi a poco, e bisognarono quindi retrocedere.

Secondo scrive il Giudice di Carini, anche in Torretta vi è stato qualche trambusto; ma sinora se ne ignorano i particolari.

In Capaci si è dato il sacco a non poche case, vi sono stati uccisi circa nove individui del ceto civile, e più bande armate percorrono i dintorni di quella comune, che, secondo si dice, hanno levato un cannone dalla torre dell' Isola delle femmine, e dirizzatolo verso la barriera di Sferracavallo.

Nel comune di Ficarazzi fu ucciso l'altro giorno un certo Salvatore Abate; ed ora si sa che il Sindaco trovasi chiuso per iscampare dal pericolo nella sagrestia di quella Chiesa Maggiore, ed è quasi assediato dal popolo, che gli minaccia la vita, chiedendogli conto degl'incarichi avuti di spargere il veleno.

Il Sindaco di Casteldaccia finalmente scrive di essere sul punto di abbandonare quel Comune, onde sottrarsi dalle mani di quei facinorosi abitanti, che gl'imputano la morte di coloro, i quali sono cessati pel cholera. „

Tale è sin oggi lo stato delle cose; ed io rassegnando tutto ciò alla V. E., non lascio di ripetere, che senza il soccorso di una importante forza militare, non è sperabile che possa farsi fronte a cosiffatto generale sovvertimento.

A raffrenare il movimento del giorno 11 bastò la forza della Polizia.

Ma intanto si pensò a rimedî che troncassero il male dalla radice.

Riunito un Consiglio straordinario, nel quale fu presente, oltre al Direttore Generale di Polizia, il Comandante Generale delle Armi, io, facendo uso delle facoltà estraordinarie che per questi straordinarii casi delegavami S. M., creai una Commissione militare, che giudicasse immantenente i rei di questi attentati contro l'ordine pubblico, le proprietà e le vite dei cittadini.

Gli ordinamenti di questa Commissione li trarrà V. E. dalla inclusa copia dello avviso che pubblicai lo stesso giorno.

Lo stesso giorno un altro ne emise fuori la Polizia, del quale è qui allegata una copia in istampa, ed allo effetto medesimo efficacemente esso intendeva.

In questo stato sono le cose.

Stamattina è arrivata una forza, il vapore Ferdinando 2° sbarcandola presso alla Bagheria.

Il Comandante Generale delle armi ha ordinato al Comandante di quella gente che si mettesse in comunicazione con la Colonna mandata già nel vicino villaggio dell'Abate, la quale avea represso il popolare movimento.

Ma con ciò, avuto riguardo alla frequenza dei disordini in vari punti, io non lascio di replicare che tuttavia è mestieri altra forza militare per assicurare durevolmente la pace pubblica. „

Prego dunque V. E. a dar conto di tutto ciò a S. M. All'effetto medesimo le trasmetto i duplicati di due deliberazioni prese dal Magistrato Supremo di

Salute il 10 luglio per la contumacia delle isole Eolie, e per quella dei vari punti del Mediterraneo, che con Napoli comunicavano più o meno liberamente.

Fra i votanti di queste deliberazioni manca il Soprintendente Generale Marchese Arezzo, trapassato la notte dal 9 al 10.

E in ultimo prego V. E. che si piaccia impetrare la Sovrana autorizzazione di un provvedimento per la somma urgenza da me consentita.

Per la difficoltà delle comunicazioni con gli altri Comuni, si teme che da un dì all'altro manchi la carne bovina; un D. Antonino Puleo si presentò al Pretore, profferendo di far venire da fuori da 1500 capi di bestiame, se si facesse una eccezione al divieto che c'è; si ha intenzione di favorir la nostra agricoltura.

Nel Consiglio stesso dunque degli 11, considerato l'estremo bisogno, promisi io la immissione di quella quantità di bestiame, e prego V. E. a rappresentare a S. M. questa disposizione per l'approvazione sua.

Il Luogotenente Generale
PRINCIPE DI CAMPOFRANCO.

(Archivio citato).

DOCUMENTO N. XXXIV.

Lettera privata del Principe di Campofranco al Ministro Segretario di Stato per gli affari di Sicilia in Napoli.

Palermo, 14 luglio 1837.

Eccellenza,

Se nel dolore gradevoli giungono le consolazioni degli amici, sommamente mi ha confortato la cortese lettera di V. E. che tocca la domestica sventura sopportata da me, pur mentre piangea e in quanto per me poteasi, riparava le grandissime calamità di questo paese.

Rendo io dunque infinite grazie all'E. V. per l'amichevole e affettuoso uffizio che maggiore rende gli obblighi miei verso V. E.; più saldo lo attaccamento mio.

Degli affari pubblici le ho scritto coi rapporti d'ufficio; ma non posso rimanermi che non replichi, anche tra questi lutti di Palermo, il giubilo mio al vedere con quanta benignità la M. S. provveduto abbia al soccorso di questo travagliato popolo; con quanta diligenza e prestezza ed amore il Ministro del Re sia concorso ad impetrare queste grazie sovrane.

L'importanza della cosa al presente è il mantenimento della tranquillità pubblica, minacciata il dì 11 di questo mese in Palermo, turbata in fatto e gravemente nei Comuni vicini.

La colonna mobile, colla quale si è messa in corrispondenza la forza venuta

col Ferdinando 2°, intende al raffrenamento di questi moti sediziosi; ma voglia Iddio che essa basti!

Pertanto io ho fatto d'ufficio calde istanze per ottenere altra forza, e uso la presente occasione a replicarle.

Vede V. E. che di tanto trambusto, in sì pericoloso frangente, non potrò io senza forza assicurarmi il buon servizio di S. M.

Pieno di estrema gratitudine e di alta stima e considerazione, io ho l'onore di dirmi di V. E.

Il Luogotenente Generale
PRINCIPE DI CAMPOFRANCO.

(Archivio citato).

DOCUMENTO N. XXXV.

Lettera del Luogotenente Generale al Ministro Segretario di Stato per gli affari di Sicilia in Napoli.

Palermo, 14 luglio 1837.

Eccellenza,

Mando a V. E. col vapore un duplicato del rapporto, che per la posta le indirizzava ieri su questo flagello tremendo, che ne travaglia, e col presente aggiungo gli ulteriori avvisi. Non tristi sono rispetto alle stragi dell'altra settimana i ragguagli dello stato del morbo, come V. E. vedrà dal numero dei casi e dei morti.

Ma ai disordini, che le annunziava, di parecchi Comuni vicini, si aggiunse la scorsa notte una sommossa popolare in Misilmeri. Varie persone furono uccise, e questo solo si sa, mancando tuttavia più distinte particolarità, perchè le Autorità locali non ne hanno fatto rapporto, o che fossero rimaste vittima della sedizione, o che nascoste e spaventate avesser trascurato di scrivere i dolenti ragguagli. E tutti questi disordini portano il pretesto che già all'E. V. annunziai di un generale avvelenamento.

In questa Capitale par non siano punto progrediti, e le indefesse cure, le sollecitudini, i gagliardi provvedimenti del vigilantissimo ed egregio Direttore Generale di Polizia, dell'ottimo Comandante Generale delle armi son valse a mantenere la pubblica tranquillità. Ricorre domani la festa di S. Rosalia; e sendovi luogo a temere qualche disordine che avesse la divozione per pretesto, si presero dalle Autorità, con l'assentimento mio, tutte le misure a tenere il freno in bocca ai malcintenzionati, a contenere il popolo, a riassicurare l'ordine pubblico, la pace, la proprietà.

Sono in questo stato le cose, e spero ben io che altri mali non vengano a piombare nella desolata Città.

Non mi rimango per questo di rappresentare il bisogno di forza che all'effetto stesso più sicuramente servisse.

Ho avuto i due Rescritti del dì 11, pervenutimi col vapore il Ferdinando 2°, l'uno pel carico di Polizia, l'altro per quello dell'Interno. E rendo grazie infinite alla Sovrana benignità, sì per le clementi espressioni citate a riguardo di questo Governo pei provvedimenti che si eran dati in questo frangente, e sì pei soccorsi, che con amor paternale la M. S. prestamente ordinava, di forza, soccorsi tutti che tanto nella presente circostanza si desiderano. Un' altra preghiera mi resta ad aggiungere.

Questo Comandante Generale delle armi, avuto riguardo al presente bisogno, ed allo stato delle truppe di qui molestate, anche un po' fortemente, dal morbo, ha domandato sessanta dragoni smontati con certo numero di artiglieri, e che un'altra Compagnia di Gendarmi a pie' si destini ai servigi di polizia. Io ne conosco il bisogno per lo mantenimento dell'ordine pubblico, che è al presente l'oggetto principale delle cure mie, tra cotesti turbamenti dei Comuni vicini a Palermo.

E però raccomando a V. E. che nel rassegnare a S. M. quanto ho scritto, particolarmente la preghi a consentire questi sussidi di forza dal Comandante Generale delle armi richiesti. Ai medesimi e alle truppe, che già S. M. ha mandato col Vapore, e disponevasi a mandare con la fregata, io avviso che si debbano aggiungere degli altri battaglioni per la ripetuta circostanza della moltiplicità dei Comuni, che di giorno in giorno van tumultuando, i quali, se non saranno incontanente repressi, potrebbero insorgere in un generale e pericoloso movimento, assai difficile poi a reprimersi.

Trasmetto a V. E. infine una deliberazione del Magistrato Supremo di Salute presa il dì 12, per la quale si è stabilito che nelle libere comunicazioni stabilite oramai fra Napoli e Palermo fossero tuttavia rifiutati il canape, il lino, gli stracci, ecc.

Il Luogotenente Generale
PRINCIPE DI CAMPOFRANCO.

(Archivio citato).

DOCUMENTO N. XXXVI.

Lettera del Luogotenente Generale al Ministro Segretario di Stato per gli affari di Sicilia in Napoli.

Palermo, 16 luglio 1837.

Eccellenza,

In Palermo l'ordine pubblico si mantiene tuttavia perfettamente per l'animo e la vigilanza indefessa del Direttore di Polizia e per l'opera del Comandante

Generale delle armi, tanto che ieri, festa di S. Rosalia, tutto passò tranquillamente; ed oggi, che non è giorno di lavoro, anche nello stato si continua.

Ma non così nei comuni vicini.

Nei rapporti del 13 e del 14 mandati, il primo per la posta, e per duplicato, insieme col secondo, pel legno di capitano Bona, avvisai V. E. dei disordini seguiti e del sangue versato in parecchi Comuni.

Oggi non è migliore lo stato di quelle popolazioni, perocchè, quantunque in Bagheria e in Villabate sia stanziata parte della truppa, non si è potuto mandarne a Misilmeri, a Capace, e ad altri Comuni, essendo piccola la forza e dal cholera travagliata anch'essa.

Ma scorsi i giorni 15 e 16, nei quali, per la ricorrenza della festa, si temea per la Capitale, spero io che altre colonne mobili possan marciare, se verrà di costì altra forza, e possano adoperarsi a rassettar quei Comuni.

Acciocchè fosse più gagliardo l'effetto, nel Consiglio di ieri io approvai una proposta del Direttore Generale di Polizia, per la quale, entrate le truppe in ognuno dei Comuni scompigliati, deesi far di accordo con le autorità pubbliche e coi pacifici cittadini il disarmo, e deesi giudicare per Consigli di guerra subitanei gli istigatori primi ai commessi misfatti, e i capi delle sommosse.

I quali Consigli saranno convocati giusta lo Statuto penale militare, a somiglianza di Consigli di guerra di corpo; e immantinente giudicheranno e immantinente eseguiranno la sentenza.

Questo salutare provvedimento io non ho comunicato per anco, acciocchè non potesse traspirarne parola prima dell'arrivo qui delle truppe che dovranno eseguirlo.

Mosse quelle appena, come dissi innanzi, si daranno le disposizioni per mandarlo ad effetto.

Gravissima per altro mi è stata una nuova per telegrafo pervenutami da Messina. Essa è del tenore seguente:

" Il pubblico clamorosamente ha chiesto lo sfratto del pachetto S. Antonio, proveniente da Napoli. La casina sanitaria è stata distrutta, con qualche posto doganale. La Deputazione sanitaria per la ragione di avere il detto pachetto malati a bordo, lo ha fatto ripartire.

" Non si è del tutto tranquilli.

" Il Generale Comandante la Valle rapporta lo stesso al Comandante Generale le armi, ed aggiunge che la truppa è stata rispettata; ma non è sufficiente per custodire il forte con ottocento servi di pena e far fronte alla popolazione. „

Mentre che io scrivo, ho un altro avviso segnalato anche da Messina, ma ne ignoro il tenore.

Il Luogotenente Generale
PRINCIPE DI CAMPOFRANCO.

(Archivio citato).

DOCUMENTO N. XXXVII.

Lettera del Luogotenente Generale al Ministro Segretario di Stato per gli affari di Sicilia in Napoli.

Palermo, 17 luglio 1837.

Eccellenza,

Poco mi rimane d' aggiungere al rapporto che spacciai ieri col vapore S. Wenefrede; solamente ho fatto scrivere il numero dei casi e dei morti nei dì 13, 14 e 15, che è il più esatto che si sia potuto avere; quantunque io creda che il numero dei morti sia maggiore per quelli delle campagne che difficilmente si son potuti noverare con precisione. Indi vede V. E. la diminuzione della malattia, che maggiore si direbbe per la sembianza della città riscontrata con quella dei giorni 5 e 6. E veramente più popolate sono le strade; aperte la più parte delle botteghe; cessata quell'ansia, quella fretta della gente che le strade deserte e squallide valicava; menomato d' assai quel continuo trasporto di feretri, quel funesto andare di carri pieni di cadaveri. Così speriamo che la orribile pestilenza ogni dì più che l'altro si rattempri, e questa Capitale lasci al fine che ha desolato abbastanza. Nè quanto allo stato della tranquillità pubblica altri avvisi aggiugner posso al rapporto di ieri. In questa Capitale, mercè le opportune misure prese, nessun altro turbamento è avvenuto.

Quei dei Comuni vicini durano tuttavia, perocchè le truppe mandate in Bagheria e in Villabate, essendo poche, e diradate dal colera, non han potuto muovere più innanzi a quietare i Comuni sollevati ad oriente di questa Capitale; nè altra mano di soldati si è potuta mandare nei Comuni del lato di ponente. La ragione di questa inoperosità, io lo replico, è la mancanza di forza; il rimedio, il solo rimedio è che S. M. faccia qui venire, e tosto, altri soldati.

Infatti i non repressi movimenti ad altri Comuni si van comunicando. Molti tristi uomini di Ficarazzi presentaronsi al sindaco, domandando sussidi, e al niego di lui, che allegava non aver punto denari il Comune, ferocemente rispondeano aver ben lui ricevuto dallo Intendente buona copia di veleno, e denaro abbastanza. Con questo gergo si apparecchiavano forse quegli sciagurati a maggiori eccessi. E fin qui la Valle di Caltanissetta ubbidia senza difficoltà agli ordini del Magistrato Supremo del Governo, ora incomincia a deviare dal sentier giusto. L'Intendente mi ha scritto che alle funestissime nuove della Capitale, vari Comuni agitavansi, ond' egli era obbligato a scanzo di mali maggiori ad accrescer la contumacia per le provenienze di Palermo.

Nè ciò quietava le alterate genti; voleano usar precauzioni contro il Capovalle, perchè comunicante con Palermo. Le Autorità pubbliche allora si restrinser tra loro: fermarono di adoperare a vicenda il rigore e la prudenza; avean fatto qualche cattura; avean in qualche Comune provveduto a togliere gl' impedi-

menti alla riscossione delle pubbliche imposte, che già, massime quella sul macino, non si potea in qualche Comune agevolmente esigere.

Conchiusero le dette autorità con una domanda di 200 uomini almeno, perchè non ci essendo nella Valle che pochi gendarmi, nessun freno rimaneva. E a ciò io ho dovuto rispondere all' Intendente essersi chiesta forza a S. M.: venuta quella, si provvederebbe; intanto usassero prudenza per non turbare la tranquillità pubblica.

Le trascrissi ieri l'avviso telegrafico intorno ai disordini di Messina, avvenuti il 12. Un altro del 13 mi annunziò essersi alquanto restituita la calma, poichè l'Intendente, stretto dal bisogno, avea fatto girar per la città pattuglie di civili e possidenti, sendo pochi i soldati, e bastanti appena a munire il forte. Ora per la posta si è ritratto che prima del disordine del 12 una festa religiosa, o direi piuttosto una popolare e fervida preghiera a Nostra Donna della Lettera si era fatta il dì 8. Tutti gli artigiani, tutto il popolo minuto, raccolta una certa somma di denaro, dette quella festa, che l'Intendente e il Commissario di Polizia, non potendo vietare, concessero. Ci furon luminarie e fuochi di artificio; e con queste dimostrazioni fervide, preci popolari e atti di vera divozione passò tranquillamente la cosa, ma il pericolo che i malvagi potesserla volgere a danno, il pensiero che già il popolo osasse pensare, cooperar di concerto, spiaceano alla pubblica autorità.

Le quali cose sendomi rappresentate dal Direttore Generale di Polizia, e accorgendomi che lo spirito o di movimento o di sedizione si estenda, già da tutti i lati, per certo io conchiudo che non piccoli stuoli di soldati, ma grossa forza ci vuole in Sicilia ormai.

Questi turbamenti delle terre vicine a Palermo non si son potuti reprimere per anco; che si farà delle città principali della Sicilia? Pertanto V. E. si piacerà ragguagliare minutamente S. M. di questi umori, e dei timori miei, e pregarla di una sollecita spedizione di truppa di ogni arma, bastante a riparar l'impetuosa piena.

Il Luogotenente Generale
PRINCIPE DI CAMPOFRANCO

(Archivio citato).

DOCUMENTO N. XXXVIII.

Lettera del Luogotenente Generale al Ministro Segretario di Stato per gli affari di Sicilia in Napoli.

Palermo, 20 luglio 1837.

Eccellenza,

Principiando il rapporto periodico della nostra presente calamità, piacemi di potere annunziare come tuttavolta il cholera continui men fiero, il che potrà V. E. ritrarre dalle solite cifre inviatele.

E la sembianza della città sempre più rischiarisce; la gente ripiglia gli ordinarii esercizi, torna alle faccende, cessando da quei luttuosi affaticamenti delle scorse settimane; succedono le usate cure a quelle funeste di morbi spessissimi e di morti.

Ma il cholera sempre più si distende ed inacerbisce negli altri Comuni della Valle di Palermo. Non che Morreale, Bagheria, Partinico e gli altri Comuni già noverati nei rapporti precedenti, ma Termini, ma Corleone sono già aspramente travagliati dal morbo.

Trapani sin dal 10 ne ha avuto parecchi casi con morte.

Alcamo ancora. E del Val di Girgenti scrissi a V. E. già di essere stato assalito il Comune di Sambuca, ma non ne ho avuto altri avvisi.

Quanto alla tranquillità pubblica, essa continua a mantenersi in questa Capitale.

Non so che sia stata turbata nelle altre Valli, se non se ne eccettui Messina. Ma nel Val di Palermo è perduta del tutto.

La più parte dei Comuni è in manifesta sollevazione, e si è bruttata di misfatti.

E veramente al primo sviluppo di alcun caso di cholera, e spesso senza aspettar quello, i malvagi gridano avvelenamento, spargon il sangue degl'infelici, su i quali cadono gli stolti sospetti loro, e l'odio che si maschera di quelli o tutto empion di turbolenze e di danni.

A questi non posson le Autorità riparare che son prive di forza pubblica; non può nella presente condizione delle cose ripararvi il Governo; perocchè le truppe di qui, io il replico pur sempre, son poche.

Il cholera le ha sminuito ancora; ha rapito moltissimi uffiziali, talchè nè la città può lasciarsi così senza questa pure piccola forza, nè può mandarsene alcuna parte a contenere i Comuni.

In fatto da Corleone il Capitan d'Arme scrisse testè al Direttore Generale di Polizia, mostrando le pessime disposizioni dei malvagi e domandando prestamente aiuto, senza il quale più non si fidava di resistere alla piena.

Ma aiuto non si potè mandare, e fu mestieri invece scriver parole che ei riparasse, provvedesse alla meglio.

Nel rapporto del 16 io trascrissi l'avviso telegrafico di Messina, annunziatore dei disordini del 12.

Narrai nel rapporto del 17 i particolari di una popolare dimostrazione di preghiere, che era già avvenuta in quella città, e avea incominciato a mostrare quello spirito che proruppe di poi il dì 12.

Or prendo a raccontare i fatti di quel giorno, come li ritraggo dall' Intendente e dalle pubbliche Autorità.

Approdato appena il R. Pachetto S. Antonio, che portava il vestiario dei soldati, e venendo da Napoli doveva essere ammesso alla contumacia medesima

prescritta già per Palermo; si sollevava tutta la plebe, si adunò ad alte grida, domandando lo sfratto del S. Antonio.

Proruppe nell'Ufficio di Sanità e dettevi il guasto, distrusse alcuni posti di guardie doganali; disarmò i doganieri; e con le poche armi di quelli continuò a scorrere per la città.

A far posare il pericoloso movimento, si prese senza perder tempo lo espediente di far partire il S. Antonio, a ciò adoperandosi i Deputati di Sanità che si trovavano presenti e il comandante quel Dipartimento della R. Marina, e l'Intendente. Il quale intanto ristretto col Procuratore Generale e col Comandante la Valle, e vedendo non esservi forza militare che girar potesse per la città, e così sgombrare la tumultuante moltitudine, stretti dal bisogno, deliberavan essi lo stesso giorno 12 luglio di ordinare una guardia di civili e possidenti, che battendo vari punti della città, si adoperasse a rimettervi la calma.

Promulgossi all' istante un acconcio manifesto: la guardia dei cittadini fu posta in opera; e raffrenando i malvagi che volevano forse cogliere l'occasione a misfare, ricomposero a pace e calma l'alterata cittá. Varie altre disposizioni particolari, che per brevità tralascio, davano l'indomani le Autorità pubbliche; come lo sgombramento da parte dei detenuti, dai quali si temeva qualche tentativo e simili cose. In questo stato era la città di Messina infino agli ultimi avvisi ritratti da me: era essa affidata al tutto alle pattuglie dei civili e possidenti, bastando appena la truppa a custodire le fortezze. Altri disordini da altri punti dell'Isola io non intendo infino a questo momento; ma non è per questo che ubbidienza regni agli ordini del Governo e tranquillità e quiete.

La Commissione Provinciale di Salute Pubblica in Catania, in seguito alle deliberazioni del Magistrato Supremo di Salute e del Governo, approvate da S. M., ha deliberato lo sfratto alle provenienze da questa Città e si è avvisata domandare direttamente gli ordini sovrani, e senza aspettar quelli provvedere a suo modo; al quale effetto il Decurionato anch'esso ha fatto, e non per mezzo mio, indirizzi a S. M. e deliberazioni.

Tutto ciò io ritraggo e taccio, come già all'E V. scrissi, mancandomi mezzi efficaci da fare ubbidire tra tanta confusione e trambusto gli ordini del Governo.

Ecco dunque in quali condizioni è la Sicilia al presente.

Desolata dal colera, la Capitale sente appena menomare i danni immediati del morbo, appena in essa una cura vigilantissima ha potuto mantenere quanto turbava l'ordine pubblico. Ma per poco che si esca da questa sì travagliata Città, s'incontrano comuni dal colera percossi, o laceri da insane sommosse, e pieni di turbazioni e delitti. Le provincie in fatto di sanità non ubbidiscono: Messina è trascorsa dal volere al fare, e al fare popolarmente, e a modo di sollevazione.

Come dunque ripararsi uno scompiglio sì esteso, sì profondo, senza una grossa forza che atterrisca, che reprima propotentemente i malvagi?

Io lo replico pure, mi duole acerbamente che a tante premure mie non sia venuto questo desiderato sussidio di truppa; acerbamente men duole, perchè si dà luogo tuttavia a mille misfatti, e perchè il disordine non riparato, per natura sua si accresce; e i mezzi di frenarlo dovranno essere sempre maggiori, quanto maggior tempo scorrerà.

Pensi V. E. inoltre la riscossione delle pubbliche entrate impossibile in questi Comuni sciolti così da ogni freno e sollevati.

E se il denaro pubblico mancherà, che sarà dello Stato?

Grave, gravissimo è il caso: il rimedio unico è la spedizione di una grossa forza sollecitamente.

A discaricare la mia coscenza, a togliermi d'ogni responsabilità, l'ho scritto io qui nuovamente.

E prego V. E. che così il rappresenti a S. M., insieme con tutti i ragguagli contenuti in questo rapporto.

Il Luogotenente Generale
PRINCIPE DI CAMPOFRANCO.

(Archivio citato).

DOCUMENTO N. XXXIX.

Lettera del Luogotenente Generale al Ministro Segretario di Stato per gli affari di Sicilia in Napoli.

Palermo, 22 luglio 1837.

Eccellenza,

Non lascio fuggire l' occasione di scrivere a V. E. per un paranzello che scioglie oggi per costì.

Per prima cosa fo intendere all'E. V. che ieri giunsero qui e ancorarono a poca distanza da Bagheria i trasporti e i legni da guerra con le truppe da S. M. mandate. Al momento ristrettomi col Comandante Generale delle Armi e col Direttore Generale di Polizia, stabilironsi i movimenti che far dovesse questa forza a ridurre alla obbedienza e alla calma i vari Comuni dei dintorni della Capitale, stati insino a qui sollevati o sciolti ai misfatti.

E mi prometto bene io che queste e il rimedio dei Consigli di Guerra subitanei accennati nel rapporto del 16 N. 4827, il quale è tempo ormai d'usare, valgon tosto ad ottenere quell'intento; quantunque di giorno in giorno siasi esteso il sinistro umore, onde ho inteso io le nuove d'altri Comuni sollevati, o a mala pena contenuti dall'influenza delle Autorità e dell'onesta gente.

Solo mi darebbero a pensare le altre Provincie; perchè oltre i casi di Messina, già conosciuti da V. E., mi perviene in punto un rapporto dell'Intendente di Caltanissetta, che non annunzia disordini accaduti, ma ne fa apprendere il

timore. Egli dice che le contumacie stabilite per le provenienze di Palermo, quantunque da lui per prudenza prolungate, mal soddisfano quegli abitanti, desiderosi di esterne cautele contro il male che per fermo tengono contagioso.

Conchiude così col domandare una forza delle guarnigioni di Messina, Siragusa ed Agosta: avvisando che se si mandasse da Palermo infetta dal cholera, sarebbe il danno maggiore del bene sulla pubblica opinione.

Ma in questa Capitale la calma non è stata più turbata dopo quei fatti narrati nel rapporto del 13, e il miglioramento dell'orribile malattia si rende ogni dì più manifesto, ogni dì men triste si rende la sembianza della città, come nel rapporto del 20 per la posta io scriveva a V. E.

Solo mi spiace che nella Valle di Palermo il cholera divampi già dove più, dove meno aspramente; che nella Valle di Trapani e segnatamente nel Capo Valle siasi appiccata; che in Sambuca, Val di Girgenti, faccia già molta strage.

Gli Intendenti hanno provveduto: ed io li esorto senza posa a badare ad ordinare le cose.

Queste sono le condizioni presenti del paese, che V. E. sarà contenta rassegnare a S. M.

Ma io la prego insieme a rendere per me grazie infinite a S. M. dell' opportuno soccorso di forza spedita a raffrenare nei Comuni il crescente spirito di malignità, di disubbidienza e di delitti.

Così tante vittime si sottraggono al furor della plebe; così l'amministrazione della Giustizia; così la riscossione delle entrate pubbliche, la sicurezza delle proprietà che in forse erano tutte, si ristoreranno, così potrà questo R. Governo servire il Re e l'onorevole suo mandato compiere in quel modo, che negli scorsi giorni non concedea la pochissima forza e la veemenza del cholera, che gli Uffici pubblici scompigliato avea come irresistibile tempesta.

In ultimo io fo presente a V. E. che per questi legni apportatori della truppa nessun dispaccio suo mi è pervenuto.

E la prego a dirmi se abbia ricapitato il rapporto e la lettera spacciatele il 14 pel legno di P. Filippo Bona, poichè il vapore partì in quel modo che a V. E. scrissi allora, e replicai coi rapporti del 16 e del 17.

Il Luogotenente Generale
PRINCIPE DI CAMPOFRANCO.

(Archivio citato).

DOCUMENTO N. XL.

Lettera del Luogotenente Generale al Ministro Segretario di Stato per gli affari di Sicilia in Napoli.

Palermo, 24 luglio 1837.

Eccellenza,

Pochi altri ragguagli mi restano a dare dopo quelli che io scrissi ieri e ier l'altro a V. E., con due rapporti mandati per via di mare.

Noto la cifra dei casi e dei morti nel giorno 22, intorno al numero dei quali è da replicarsi l'osservazione scritta nel rapporto di ieri, cioè che alcuni morti avvenuti nei giorni antecedenti, e rivelati poi, ingrandiscono la cifra nella presente declinazione del male. Esso all'incontro reca inoltre strage in Alcamo e nei Comuni vicini a Palermo, che sono stati già travagliati dai disordini, ed ora si vanno ricomponendo in calma. E quanto al resto della Sicilia ritraggo in questo momento da un avviso telegrafico dell' Intendente di Messina che il dì 17 si era sviluppata in Siracusa una malattia caratterizzata pel cholera sporadico; la quale io temo che sia il fatal morbo che qui ci ha desolato.

Ritraggo inoltre per la stessa via del telegrafo che i legni della Crociera di Sanità nel Val di Siracusa sono stati discacciati da una sommossa popolare e si erano ridotti in Riposto, ma ignoro i particolari di questo spiacevole avvenimento.

Si compiaccia V. E. dunque rassegnare a S. M. queste nuove che alle già date aggiungo. Non lascerò di farle pervenire le successive per tutti i mezzi più espliciti che mi si presentassero. Non lascerò per i Comuni assaliti dal morbo di sopravegliare ai provvedimenti degli Intendenti, e di dar subito quelli che dalla parte mia occorresse come infino a qui ho fatto, senza discorrerli largamente nei rapporti miei, che l'importanza delle cose debbono mostrare a S. M. non le minute particolarità, e le particolari disposizioni.

Il Luogotenente Generale
PRINCIPE DI CAMPOFRANCO.

(Archivio citato).

DOCUMENTO N. XLI.

Lettera del Ministro Segretario di Stato per gli affari di Sicilia in Napoli al Luogotenente Generale in Palermo.

Napoli, 26 luglio 1837.

Eccellenza,

A reprimere senz'altro riguardo gli eccessi a cui proseguono in diversi Comuni di cotesti Reali Dominj sfrontatamente alcuni malintenzionati e perfidi

soggetti, S. M. mi ha quest'oggi ordinato di scrivere nel suo real nome a V. E.; ed anche al Direttore Generale di Polizia che si formino le Commissioni Militari, si diano esempi *severi e solleciti*, e si esegua un perfetto disarmo paese per paese.

Nel Real nome partecipo a V. E. questi sovrani voleri, come anche vengo di fare al Direttore Generale di Polizia, per lo esatto adempimento che ne risulta di sua parte, nell'intelligenza che S. M. non ignora le analoghe disposizioni date da V. E. sull'oggetto che cogli attuali ordini ha voluto confermare e sottostare.

Il Ministro Segretario di Stato
per gli affari di Sicilia
ANTONINO FRANCO.

(Archivio citato).

DOCUMENTO N. XLII.

Lettera del Luogotenente Generale al Ministro Segretario di Stato per gli affari di Sicilia in Napoli.

Palermo, 27 luglio 1837.

Eccellenza,

Continua con rapida progressione a menomare qui il morbo, come potrà V. E. scorgere dalle cifre segnate nei giorni 24 e 25 del presente, dalle quali pel numero dei morti si deve togliere qualche caso, rilevandosi oggi allo stato civile alcuni che trapassavano negli andati giorni di tanto scompiglio e timore.

Ma del resto della Sicilia intendo che Trapani sia già gravemente travagliata dal morbo e molti morti vi accadono, e così in Alcamo; e qualche caso in Calatafimi.

Da Siracusa non mi è giunto neanco il corriere per parecchie corse di posta, a cagione certamente degli inciampi e dei ritardi che con tutti gli ordini del Governo si hanno tuttavia nella più parte della Sicilia ai transiti degli uomini e delle cose.

Ma quello avviso telegrafico che ebbi dall'Intendente di Messina, intorno allo sviluppo di una malattia in Siracusa, è confermato da un rapporto dell'Intendente stesso dato il 17 luglio.

Per un legno della Crociera di Sanità sapeasi in Messina essere morti con qualche sospetto di cholera 14 persone in Siracusa al 10 luglio e 11 il giorno 11.

Tuttavia la Commissione provinciale di Sanità in Siracusa avea dichiarato questa malattia cholera sporadico, e avea pubblicato in questo senso un avviso in istampa, del quale l'Intendente di Messina mi ha fatto pervenire una copia. Allo spiacevole annunzio l'Intendente stesso sospese dai porti della sua Valle

la pratica alle provenienze di Siracusa e domandò all'Intendente di Catania come più vicino migliori schiarimenti che io non ritraggo peranco.

Del resto nessun sinistro mi è stato rapportato sulla salute pubblica della nominata Valle di Messina, di Catania e di quella di Caltanissetta. Da quella di Girgenti solamente io so la infezione di Sambuca.

Quella di Palermo come ho scritto a V. E. è travagliata la più parte dell'orribile morbo, e in qualche luogo esso mena molta strage.

Tale è lo stato delle cose, e con circolare d' oggi io ho raccomandato con molta efficacia agl'Intendenti che pei comuni salvi tuttora pongano ogni cura a ricercare, se fossero in punto, tutti i preparamenti e tutte le misure ordinate, perchè nel caso dell'invasione del morbo men fatali ne fossero le conseguenze. La tranquillità pubblica è perfetta in Palermo, e ristorata nei Comuni dove sono andate le truppe del Re a questo effetto, ma non già in molti altri.

E tanto io prego V. E. che sia sollecita di rassegnare a S. M. per la sua superiore intelligenza. Ho l'onore di mandare a V. E. l' acchiusa risposta dell' Intendente di Girgenti alle comunicazioni del rescritto dei 4 luglio, fattagli da lei.

Il Luogotenente Generale
PRINCIPE DI CAMPOFRANCO.

(Archivio citato).

DOCUMENTO N. XLIII.

Lettera del Ministro Segretario di Stato per gli affari di Sicilia in Napoli al Luogotenente Generale in Palermo.

Napoli, 29 luglio 1837.

Eccellenza,

In continuazione del rapporto del 22 cadente, un altro ne ho di V. E. ricevuto quest'oggi per la via di mare col *Zefiro*, segnato il 23, in cui Ella descrive lo stato di positiva decrescenza della malattia nella Capitale: lo sviluppo però e i progressi della stessa in parecchi Comuni non solo della Valle di Palermo, ma in alcuni altri delle Valli di Trapani e di Girgenti, la punizione già data per mezzo della truppa ai più rei dei misfatti accaduti in Misilmeri, e gli avvisi che ha Ella fatto correre ai sotto Intendenti, informandoli dell'accresciuta forza militare, ed esortandoli a pigliar vigore, non disgiunto dalla prudenza.

Conchiude che coi mezzi già da S. M. forniti con tanta prestezza, V. E. riguarda già come riparato qualunque disordine, e promettesi ogni buona riuscita dell'opera sua, diretta al richiamo ed al mantenimento dell'ordine e dell'ubbidienza.

Ringraziandola dei ragguagli che si è servita di dare, ho l'onore di dirle che

ho tanta fiducia nel notissimo zelo di V. E. pel buon servizio di S. M. e nel coraggio che l'arrivo della Truppa farà accrescere alle Autorità, che omai non dubito di dovere al più presto dividere con l'E. V. il contento di vedere il tutto ritornato all'ordine e raffermata l'obbedienza.

Il Ministro Segretario di Stato
per gli affari di Sicilia
ANTONINO FEANCO.

(Archivio citato).

DOCUMENTO N. XLIV.

Lettera del Ministro Segretario di Stato per gli affari di Sicilia in Napoli al Luogotenente Generale in Palermo.

Napoli, 2 agosto 1837.

Eccellenza,

Al breve cenno che V. E. vien di fare col suo rapporto de' 24 dell'or caduto luglio, Ripartimento dello Interno, 2° carico, n. 4950, relativamente allo stato della malattia predominante e ai provvedimenti dati e che non cesserà di dare cot.° R. Governo per la stessa, aggiungevasi di particolare la dispiacevole notizia della sommossa popolare in Siracusa.

Trovavasi anche di questo fatto già informato S. M.; e prese ha quelle energiche misure che V. E. ormai conosce per la comunicazione fattale del regal decreto portante la nomina dell'alto Commissario con l'*alterego*.

É questa dunque la risposta che io potrei rendere al rapporto di V. E. sopra indicato.

Il Ministro Segretario di Stato
per gli affari di Sicilia
ANTONINO FRANCO.

(Archivio citato).

DOCUMENTO N. XLV.

Lettera del Ministro Segretario di Stato per gli affari di Sicilia in Napoli al Luogotenente Generale in Palermo.

Napoli, 9 agosto 1837.

Eccellenza,

La graditissima confidenziale di V. E. del 3 del corrente, speditami con un lento, sembra precisamente diretta a due osservazioni: 1° che col legno a vapore S. Wenefreed non le abbia io dato officiale partecipazione della partenza

di S. E. il Generale Del Carretto Ministro Segretario di Stato della Polizia colla divisione delle reali truppe destinate a Siracusa; 2° che dei diversi rapporti da lei spediti per la via di mare nelle attuali circostanze, non le sia stata da me accusata la ricezione.

Rispondo alla prima osservazione che quando partì il S. Wenefreed nei 29 luglio, non ancora era stato emesso il regal decreto dei 31 luglio portante la trasmissione al mentovato signor Ministro degli alti poteri dell' *Alterego* per le tre Valli di Messina, Catania e Siracusa. Vero è che S. M. col S. Wenefreed avvisò la spedizione a cotesto Comandante Generale delle armi; ma veda bene l'E. V. che non può, nè deve il Ministro comunicare i pensieri del Re, se non quando si realizzino in modo da poter essere partecipati come sovrane determinazioni già emesse.

Rispetto alla seconda osservazione, assicurar posso V. E. che non havvi particolarità alcuna da lei rapportata per qualunque via di mare e di terra, ed anche per telegrafo, dal dì della disgraziata comparsa del cholera fin'oggi, alla quale non abbia io riscontrato per le medesime vie con ministeriali, lettere confidenziali, rescritti od avvisi telegrafici, niente importando, a me pare, se non avessi talora indicato il modo in cui mi fosse pervenuto il rapporto o la lettera a cui io rispondevo. Del resto, a maggiore soddisfazione di V. E. e mia, ho dati gli ordini perchè si formasse un elenco cronologico dei rapporti ed offici da V. E. spediti col cenno in ciascuno del riscontro da me dato; e avrò la cura di farglielo avere al più presto.

Profitto di questa occasione per rinnovarle le proteste della più alta stima e pari considerazione con cui ho l'onore di essere di V. E.

Il Ministro Segretario di Stato
per gli affari di Sicilia
ANTONINO FRANCO.

(Archivio citato).

DOCUMENTO N. XLVI.

Lettera del Luogotenente Generale al Ministro Segretario di Stato per gli affari di Sicilia in Napoli.

Palermo, 10 agosto 1837.

Eccellenza,

Sciogliendo di qui un lento per Napoli, mi è parso di mandare piuttosto per questo mezzo i rapporti miei intorno agli sconvolgimenti che avveniano in varie città di quest'Isola; perchè le precauzioni sanitarie adoperate nel Val di Messina non risparmian la posta, nè a me piacea che quei rapporti potessero leggersi da altri che da V. E, o le carte accluseci potessero disperdersi,

Dopo gli avvisi dati a V. E. pel vapore che partì il 1° del presente, poco mi resta a scrivere a V. E. sì dello stato della salute pubblica, e sì di quello della tranquillità. Perfetto esso è in Palermo: i Comuni della Valle si quietano già la più parte. E lo stato del cholera neanche è funesto in questa Capitale, essendo stati l'altro ieri 34 i casi e 12 i morti, nè pervenendomi più per gli altri Comuni della Valle quelle nuove spaventevoli che della esisterza del morbo mi si recavano nelle settimane scorse.

Pel vapore S. Wenefreed non mi giunse di costì alcuno avviso officiale intorno alla partenza di S. E. il Generale Del Carretto, Ministro Segretario di Stato della Polizia colla divisione delle Regie Truppe destinate a Siracusa.

Nondimeno, sapendo ciò da questo Comandante Generale delle armi, parvemi di giusto ufficio scrivere al lodato Ministro ragguagliandolo dello stato delle cose in questa parte dei Reali Dominj, e richiedendolo d'un avviso dei provvedimenti che ei fosse per dare. Il che io feci a scanzo di raddoppiare ordini a tuttociò che potessi fare in cooperazione della E. S. per lo servizio del Re. Questa lettera spacciai per un legno della Crociera che andasse a cercare la divisione detta e curasse il ricapito del plico.

Nè altro mi resta a scrivere a V. E. se non i sensi dell'alta stima e considerazione coi quali ho l'onore di dirmi di V. E.

P. S — Per vari leuti e legni mercantili ho mandato a V. E. dei rapporti, sì per maggior speditezza, e sì per la ragione detta di sopra. Non avendo ricevuto gli avvisi del ricapito, prego V. E. a significarmi per mia serenità quali rapporti miei lo sian pervenuti per via dei legni suddetti.

Il Luogotenente Generale
PRINCIPE DI CAMPOFRANCO.

(Archivio citato).

DOCUMENTO N. XLVII.

Lettera del Luogotenente Generale al Ministro Segretario di Stato per gli affari di Sicilia in Napoli.

Palermo, 14 agosto 1837.

Eccellenza,

Per la posta passata non indirizzai a V. E. il solito rapporto di sanità, perchè era partito lo stesso dì il *Veloce* col rapporto mio del 9, nè altro mi restava ad aggiungere.

Io posso dire più sicuramente esser pressochè al tutto spento il morbo in questa Città, essendosi già alcun giorno senza casi, alcuno senza morti, gli altri con uno o due,

Dal Val di Palermo si ritrae tuttavia diminuzione del morbo nella più parte, ma qualche altro Comune è stato recentemente attaccato.

Dal Val di Trapani non c'è novità, e secondo gli ultimi rapporti di quell'Intendente, il numero dei trapassati di colera nel Capovalle, dal 10 luglio, in cui principiò il morbo, fino al 6 agosto, sommava a 1264. La mortalità maggiore fu di 91 il dì 28 luglio, e il 6 agosto si era già a 48. Così in Alcamo dal 10 al 30 luglio ci erano dati 449 morti, dei quali il maggior numero fu di 33 il dì 25 e al 30 luglio si era venuto a sole 17. Di Favignana e Calatafimi non si sono avuti gli stati.

In Val di Girgenti poi Sambuca è libera quasi dal morbo, che uccise 528 persone dal 27 giugno al 29 luglio, montando la mortalità maggiore a 72 il dì 12 luglio. Sono infetti inoltre dal morbo S. Giovanni di Cammarata, Sciacca, forse anco S. Margherita e Montevago; ma l'Intendente dubita della natura del morbo in alcuno dei Comuni detti, e così non si sono avuti per anco gli stati esatti. In Val di Caltanissetta non intendo che altri Comuni siano stati assaliti dal morbo, nè che i pochi riferiti a V. E. soffran molta strage.

Son questi gli avvisi che dar posso dello stato della salute pubblica di Sicilia, e prego V. E. di portarli alla Sovrana intelligenza.

Il Luogotenente Generale
PRINCIPE DI CAMPOFRANCO.

(Archivio citato).

DOCUMENTO N. XLVIII.

Lettera del Luogotenente Generale al Ministro Segretario di Stato per gli affari di Sicilia in Napoli.

Palermo, 17 agosto 1837.

Eccellenza,

In seguito al rapporto del 14, significo a V. E. come tuttavia il colera si vada di qui dileguando.

E per passare a rassegna il resto dell'Isola, dico come in Val di Palermo ci sian tuttavia molti Comuni infetti, quantunque declini sempre il morbo in quelli che appresso della Capitale furon primi a sopportare la fatale pestilenza. Del Val di Trapani ritraggo dagli ultimi rapporti una successiva diminuzione del morbo nel Capoluogo e in Alcamo; ma di Calatafimi nulla io so recentemente, nè di Favignana, e solo intendo che il piccol Comune di Citta sia stato colto anche dal morbo.

Nel Comune di Caltanissetta credo si dileguino i sospetti nati alcuni giorni sono per qualche caso, ma S. Cataldo, Vallelunga, Delia sono ammorbati senza però molta strage, con una grande sproporzione anzi dei guariti sopra i morti.

E somiglianti avvisi del Val di Girgenti mi pervengono, dove, ad eccezione di Sambuca, percossa assai pienamente, ed or libera quasi, pochi altri Comuni han pagato il fatal tributo; ma senza molta strage, con qualche dubbio anzi sulla natura del morbo che l' Intendente e la Commissione Provinciale negano di chiarir colera. Le Valli di Messina e di Catania son franche dal morbo, a quanto io so in fino ad oggi.

Di Siracusa non saprei dare alcuna novella, non essendomi pervenuti rapporti da molto tempo.

Son questi i soliti avvisi di Sanità che io prego V. E. di rassegnare a Sua Maestà.

Il Luogotenente Generale
PRINCIPE DI CAMPOFRANCO.

(Archivio citato).

DOCUMENTO N. XLIX.

Lettera del Luogotenente Generale al Ministro Segretario di Stato per gli affari di Sicilia in Napoli.

Palermo, 21 agosto 1837.

Eccellenza,

Dal 16 al 19 del presente i casi e i morti di colera in questa Capitale furon pochi, onde si vede che il morbo è ridotto a tale da non turbare più gli animi degli abitanti; ma non è peranco del tutto spento. Di qui passando a discorrere del Val di Palermo, debbo dare a V. E. gli avvisi stessi del mio rapporto del 17, cioè che molti Comuni ancora si trovino travagliati dal colera, e aggiungo che i casi notati per la Capitale sono la più parte di persone vegnenti da Comuni della Valle.

Il Comune di S. Ninfa è stato attaccato in Val di Trapani, oltre a quelli già riferiti a V. E.; ma in Alcamo ed in Trapani continua la progressiva diminuzione della pestilenza. La quale nel Val di Caltanissetta si è appresa anche al Comune di Delia; non continuando per altro con molta ferocia in S. Cataldo, in Vallelunga e in qualche altro Comune.

Aragona, Alessandria ne sono stati recentemente assaliti in Val di Girgenti; si è chiarito colera l'infermità che molestava Canicattì; ma quel che più monta, nel Molo di Girgenti, discosto quattro miglia dal Capoluogo, si è l'orribile moria per molti casi, e per non dubbi segni manifestata.

Le Valli poi di Messina e di Catania, per quanto io so, sino a questo momento son libere sempre; del Val di Siracusa non ho avuto avvisi riguardanti pubblica salute.

Questi ragguagli pertanto li potrà V. E. rassegnare a S. M.

Il Luogotenente Generale
PRINCIPE DI CAMPOFRANCO.

(Archivio citato).

DOCUMENTO N. L.

Lettera del Luogotenente Generale al Ministro Segretario di Stato per gli affari di Sicilia in Napoli.

Palermo, 24 agosto 1837.

Eccellenza,

Lo stato della salute pubblica in Palermo è tuttavia racconsolante, non essendo seguiti in questi ultimi tre giorni che un caso di colera con morte il dì 20: un'altra morte il 21, per la quale tra due medici si contese se la cagione fosse stata veramente il morbo asiatico; un'altra infine il 22, di una donna, che il 20 era venuta dal Comune di Piana, fortemente travagliata dal morbo.

Esso continua a infestare, come ho trascritto replicatamente a V. E., la più parte del Val di Palermo. Tralascio io qui di noverare tutti i Comuni infetti, perchè ne aspetto dall'Intendente un quadro fatto colle cifre dei casi e dei morti, e mi propongo di rassegnarlo per mezzo della E. V. a S. M.

Spero finalmente presentare quanto prima gli stati delle altre tre Valli travagliate dal morbo; e intanto, continuando i rapporti miei precedenti, ne do qui appresso un breve ragguaglio.

In Trapani declina il morbo sempre; tanto che il 20 del presente sol quattro persone eran morte di colera. Così era in Alcamo ed in Calatafimi, Santa Ninfa e Paceco non avevan sofferto fino agli ultimi avvisi di quell'Intendente che pochi accidenti di questa pestilenza. In Citta speravasi ancora vederla sulla declinazione, perocchè i morti, saliti il dì 11 agosto sino al numero di 15, erano ridotti a 3 il dì 20.

Del Val di Girgenti non dissimili ragguagli mi manda l'Intendente, diminuzione cioè in Sambuca, dove dal 7 al 13 non si eran contati che 2 casi: diminuzione già nel Comune di Sciacca. Ma nel Molo di Girgenti si vivea in molta ansietà per lo sviluppo del morbo, quantunque non avesse fatto strage per anco; e si era esso manifestato in Montevago.

Quanto al Val di Caltanissetta, nulla più mi scrive l'Intendente dei sospetti che nel Capoluogo si eran desti per qualche caso di malattia. Di S. Cataldo mi avvisa non avvenire che intorno a 4 casi al dì; e 102 in Vallelunga; essere più o meno infestate Sommatino, Villalba, Acquaviva, Serradifalco, delle quali nei precedenti miei rapporti non ho fatto parola: concepissi già qualche sospetto in Mussomeli.

E questi sono i ragguagli avuti infino ad oggi: non ritraendo alcun sinistro dalle Valli di Messina e di Catania, nè sapendo se in Siracusa il colera sia progredito o fermatosi.

Io prego V. E. di portare tutto ciò all'alta intelligenza della M. S.

Il Luogotenente Generale
PRINCIPE DI CAMPOFRANCO.

(Archivio citato).

DOCUMENTO N. LI.

Lettera del Luogotenente Generale al Ministro Segretario di Stato per gli affari di Sicilia in Napoli.

Palermo, 26 agosto 1837.

Eccellenza,

Trasmetto a V. E. col R. Brigantino il *Calabrese* un duplicato del mio rapporto sanitario del dì 24, al quale aggiungo lo spiacevole avviso dello sviluppo del cholera in Catania.

Io nol so pei rapporti officiali di quelle autorità, che poco o nulla scrivonmi al presente; ma per due rapporti dell'Intendente di Messina, che annunciavano una circolare data in Catania il 19, con la quale la Commissione Provinciale di salute dichiarava che una malattia ivi apparsa fin da sei giorni dava forti sospetti del colera epidemico. E il Comandante del *Francesco I*, venuto ieri da Catania confermò quella spiacevole nuova, e mi disse che già morivano in Catania 15 persone per ogni giorno, come V. E. a quest'ora ha potuto sapere dal Comandante stesso.

Questi ragguagli sarà compiacente l'E. V. di rappresentare a S. M.

Il Luogotenente Generale
PRINCIPE DI CAMPOFRANCO.

(Archivio citato).

DOCUMENTO N. LII.

Lettera del Luogotenente Generale al Ministro Segretario di Stato per gli affari di Sicilia in Napoli.

Palermo, 31 agosto 1837.

Eccellenza,

Di seguito al rapporto che spacciai col R. Brigantino il *Calabrese* a dì 26 di questo mese, rendo avvertito V. E. dei casi e dei morti di colera in questa Capitale sino all'altro ieri, nel quale, e nel giorno antecedente, nè casi, nè morti di questa malattia la funestava. Essa continua a travagliar i Comuni della Valle di Palermo, Trapani, Girgenti e Caltanissetta, annunziati già nei miei rapporti, e spero io pel R. Pacchetto il *Leone* mandare la più parte degli stati della mortalità in quei Comuni.

Qui aggiungo essersi già manifestato il colera nella città di Caltanissetta con cinque casi sospetti. L'avviso dello sviluppo del colera in Catania è confermato da rapporti di officio; ma non ho avuto lo stesso triste annunzio d'altri Comuni di quella Valle. Non ne ho avuto di quella di Messina, che è sana tuttavia. Nè

del Val di Noto mi è giunto alcuno avviso, non sapendo neanche se Siracusa sia sgombra da questa pestilenza.

Prego V. E. che sia contenta portare ciò alla sovrana intelligenza.

Il Luogotenente Generale
PRINCIPE DI CAMPOFRANCO.

(Archivio citato).

DOCUMENTO N. LIII.

Lettera del Luogotenente Generale al Ministro Segretario di Stato per gli affari di Sicilia in Napoli.

Palermo, 4 settembre 1837.

Eccellenza,

Proseguendo a rapportare a V. E. tutte le notizie raccolte intorno alle stragi recate da questa atroce pestilenza, comincio dal notare le cose qui appresso indicate.

Quanto al novero delle vittime di Palermo, i miei rapporti scritti mentre fervea orribilmente la tempesta, portavan solo il ritratto degli Stati della Municipalità; i quali, e alcuna volta il notai, erano inesatti e monchi. Perocchè in quel grandinare spessissimo di morti gli Uffici delle Sezioni Comunali non avean tempo a ricercare il numero; i parenti dei trapassati non pensavano a denunziar i morti, i cadaveri frettolosamente si buttavano così nelle carrette, facendoli spesso raccorre la polizia, e mandavansi in feretri al camposanto e lì ricettavansi senza badare a bolletta della Sezione; spesso nelle Sezioni mancavan le braccia che compisser tutte le carte dello Stato Civile, perchè degli ufficiali, chi s' ammalava, chi moria, chi dai capi dei parenti era impedito. Il numero dunque non potendosi ritrarre con esattezza che dal camposanto, io ho domandato per mezzo dell' Intendente la lista alla Deputazione della Compagnia di S. Orsola, e secondo quella ho fatto compilare l'incluso Stato. Esso corre sino al 31 agosto, ma dacchè cessava il furore del morbo, cessando ancora lo inconveniente del trascurarsi i notamenti esatti nelle Sezioni, leggerà V. E. gli stessi Numeri, che nei miei rapporti ho annunziato. Sol debbo notare pria di lasciar questo punto, che nei giorni della maggiore strage molti cadaveri dai Comuni vicini recavansi al Cimitero di Palermo, e che dal giorno 20 luglio in poi si dovette bruciare i cadaveri per esser colme le fosse del Camposanto e non compito per anco il nuovo cimitero alla Vergine Maria, che questo Governo approvò nel cominciar di luglio, vedendone già l'estremo bisogno.

A questo lavoro importantissimo nella nostra calamità, si attese dunque nei mesi di luglio e di agosto, e un giusto numero di tombe si scavò. Or dal co-

minciar di settembre si è cessato il bruciamento che una dura necessità comandava, e si è principiato a riporre i trapassati in quei nuovi sepolcri.

Ma per non tornare a quell'altro doloroso ufficio di descrivere la strage del morbo nel rimenente della Valle di Palermo, trasmetto io qui incluso un quadro compilato su quelli che a gran fatica si sono avuti dallo Intendente di Palermo.

Indi scorgerà V. E. mancar per molti Comuni in tutto o in parte i ragguagli, sì pei disordini passati, sì perchè le municipalità o non han risposto all'Intendente, o non gli han dato riscontri soddisfacenti. Ho sollecitato dunque lo Intendente a compiere i ragguagli a tutto agosto, e appena avutili, non mancherò di rappresentarli a V. E.

Ma intanto parmi che per questa Valle due certe e tristi riflessioni si presentino: che tutti i Comuni, tolti quei del distretto di Cefalù, ma non il Capoluogo, ed eccettuati pochissimi negli altri distretti, sono stati e sono infetti dal cholera: e che per le ragioni testè dette il numero totale dei morti passa di gran lunga la cifra che nello incluso quadro si vede.

Trasmetto anche a V. E. quei delle Valli di Trapani, Girgenti e Caltanissetta, compilati sui rapporti di quelli Intendenti. E se qualche interruzione vi è, se qualche notizia manca, sappia V. E. ch'io ne scrivo oggi stesso agli Intendenti, domandando il compimento e la continuazione delle notizie, perchè possa subito ragguagliarne V. E.

Da questi stati e da rapporti dell'Intendente sembra per vero che la Valle di Trapani sia in condizione men trista delle altre tre nominate di sopra, perocchè i Comuni già travagliati or sono sgombri quasi dal morbo, e quei novellamente assaliti non sono stati con molta ferocia, nè primeggiano per popolazione e importanza.

Ma nella Valle di Caltanissetta spiacemi forte a vedere infetto già il Capoluogo con altri Comuni non pochi. E la Valle di Girgenti anche mi affligge riguardando alle passate stragi di Sambuca, e Cammarata al numero dei Comuni novellamente infetti, e al numero dei morti segnati entro pochi giorni in Aragona ed Alessandria. — V. E. troverà qualche inesattezza nelle cifre di questa Valle, perchè l'Intendente e la Commissione provinciale prima di venire pe' vari Comuni alla grave dichiarazione del morbo, domandaron molti particolari schiarimenti, onde spesso avvenne che per parecchi giorni i morti di colera si confondessero con quei d'altre malattie.

Quanto a Catania io non ho avuto, ma ho dimandato bene pel corriere del Lotto che partì sabato, i soliti ragguagli.

Quell'Intendente mi ha solo avvertito del grave sospetto del *cholera epidemico*, e mi ha mandato poi una circolare fatta per tutta la Valle, dichiarando appunto questo sospetto per la relazione di vari professori a ciò ragunati.

Quanto a Siracusa e a tutta la Valle minore di Noto, i disordini passati tolsero che mi pervenissero gli avvisi dello stato del cholera già sviluppato cer-

tamente in vari luoghi; e questi ora aspetto, perchè li ho domandati testè come per Catania.

E finalmente pel Val di Messina mi gode l'animo a poter dire che nessun funesto avviso mi è pervenuto fin qui.

Tante stragi ha fatto la pestilenza in questa Isola; così continua a travagliarla, lasciando alfine le città già scemate per numerosi morti, e ad altre avventandosi.

Gli impedimenti ai Commerci ed alle comunicazioni si son iti dileguando per virtù degli ordini sovrani da questo R. Governo ripetuti incessantemente, e per naturale conseguenza della diffusione del morbo. I disordini che quel cagionava sono posati; e resta or solo a implorar dall'Onnipotente che ritiri dal travagliato paese quel tremendo flagel della pestilenza, e dopo tanti mali benignamente ne risguardi.

Sarà contenta V. E. di rassegnare all'alta intelligenza di S. M. i ragguagli, che con questo rapporto ho presentato.

Il Luogotenente Generale
PRINCIPE DI CAMPOFRANCO.

(Archivio citato).

DOCUMENTO N. LIV.

Lettera del Ministro Segretario di Stato per gli affari di Sicilia in Napoli al Luogotenente Generale in Palermo.

Napoli, 6 settembre 1837.

Eccellenza,

Gli ultimi rapporti di V. E. sullo stato sanitario sono ben consolanti per la Capitale, e mostrano che il male sia abbastanza decrescente nei Comuni delle Valli di Palermo, Trapani Girgenti e Caltanissetta.

Ho voluto in tale occasione riscontrare tutti gli antecedenti rapporti sulla materia, ed ho veduto che, secondo essi, i casi avvenuti nella Capitale dal 7 giugno fino a questi ultimi giorni non arriverebbero che a poco più di 13,000 e le morti a 10,430: mentre solamente queste ultime son portate dalla voce pubblica al di là di 26,000, e quel che è più il Giornale officiale *La Cerere* annunziava nel giorno 26 luglio la mortalità ascendente quasi a 23,000 individui, donde son nate le tante dicerie ed esagerazioni de' giornali esteri.

Dovendo io renderne conto a S. M., mi troverei imbarazzatissimo in così forte contraddizione tra i rapporti officiali di V. E. ed il detto Giornale ancora officiale, il quale accredita la voce pubblica, ed appresta i dati ai giornali esteri.

Egli è perciò ch'io prego V. E. che preso il più stretto conto dell'effettivo numero di casi e dei morti dal primo momento della comparsa del male finoggi,

si compiaccia farmelo conoscere, affinchè sulla verità del medesimo si possa fermamente riposare ed io con tutta sicurezza possa rassegnare S. M. per l'alta sua intelligenza.

Il Ministro Segretario di Stato
per gli affari di Sicilia
ANTONINO FRANCO.

(Archivio citato).

DOCUMENTO N. LV.

Lettera del Luogotenente Generale al Ministro Segretario di Stato per gli affari di Sicilia in Napoli.

Palermo, 8 settembre 1837.

Eccellenza,

Pel R. Pacchetto *Leone* partito di qui la notte del 4, mandava a V. E., con rapporto di quel giorno N. 5887, i ragguagli delle stragi del colera in questa isola; e le significava i casi pochissimi avvenuti in questa Capitale in alcuno dei giorni antecedenti. Continuando, ho l'onore di aggiungere che per gli altri Comuni di questa Valle e del resto dell'Isola infetti anche dal morbo continua quello a un dipresso nello stato che annunziai nel citato ultimo rapporto, avvenendo or pochissimi casi, or nessuno nei luoghi che furon prima attaccati, e infierendo tuttavia negli altri.

Avuti i quadri esatti nel modo che accennai in quel rapporto, io mi affretterò a presentarli per dare a S. M. un ragguaglio più soddisfacente.

E intanto prego V. E. che lo rassegni gli avvisi del presente rapporto.

Il Luogotenente Generale
PRINCIPE DI CAMPOFRANCO.

(Archivio citato).

DOCUMENTO N. LVI.

Lettera del Luogotenente Generale al Ministro Segretario di Stato per gli affari di Sicilia in Napoli.

Palermo, 11 settembre 1837.

Eccellenza,

Il dì 8 del presente, nel quale indirizzai a V. E. l'ultimo rapporto sanitario segnato di N. 6006, furon rivelati due altri casi di colera succeduti in questa

Capitale il dì 7, pel quale avea io trascritto in margine del Rapporto le solite cifre. Per ciò correggendole e aggiungendovi quelle del dì 8 e del 9, ho compiuto il mio ragguaglio quanto alla Capitale.

Pel Val di Palermo nessun altro rapporto mi ha informato precisamente dello stato dei Comuni infetti, onde per lo scopo aggiungere agli avvisi precedenti che in generale il morbo continua a travagliare la Valle, menomando per vero sui Comuni che da prima assalì, ma non essendo per anco in molti altri sgombrato. Del Val di Trapani intendo che Salemi e Castellammare siano stati recentemente investiti dal colera; ma che nel Capoluogo esso era quasi al tutto spento; e così sugli altri Comuni che furon primi a soffrirlo continua il morbo a infestare i Comuni del Val di Caltanissetta, nominati già nei rapporti precedenti, ai quali è da aggiungere il Comune di Santa Caterina. L'Intendente mi ha testè mandato il quadro dei casi e dei morti nel Capoluogo, che dagli 11 agosto a 5 settembre furono 76 i primi e 27 i morti. E quanto a Girgenti, Burgio, Cattolica, Casteltermini sono stati assaliti dal morbo, oltre i Comuni già noverati. Ma esso si è ormai manifestamente dichiarato nel Capoluogo.

L' Intendente, che dapprima avea dissimulato e procacciato di prevenire il più che potesse lo spavento della pestilenza, ne venne a dì 3 a quella dichiarazione, sì perchè molti Comuni della Valle erano già infetti, e gli parea meglio schiudere le comunicazioni con quelli, e sì perchè il carattere della malattia apertamente si pronunciava.

Opportune misure dettò immantinente la Commissione provinciale di sanità per le comunicazioni coi luoghi infetti, e per via delle stabilite contumacie coi luoghi sani.

Provvede insieme ad aprire gli ospedali e fornirli di tutto, e al sepellimento dei cadaveri. E l'Intendente mi assicura infine che l'effetto delle disposizioni e degli andamenti suoi antecedenti è stato che in Girgenti, temendosi poco questo morbo, gli affari pubblici e privati non si erano intermessi, i medici assisteano gli infermi con animo e diligenza, così faceano i ministri della religione; si era raccolta una giusta somma di denaro pei soscrizioni volontarie affin di soccorrere i bisognosi, e si era incominciata da una apposita Commissione a dispensare; si continuavano infine i commerci cogli altri Comuni.

Da Catania infine un rapporto punto piacevole mi è stato scritto dall'Intendente. È dato il 4, e porta che fin da vari giorni morivan in quella città tra 300 e 400 persone al dì, essendo pressochè il doppio il numero dei casi.

L'Intendente, per disposizione di S. E. l'alto Commissario Ministro Del Carretto, avea rimosso di Ufficio vari impiegati dell' Intendenza allontanatisi in quel frangente, aggiungendo che sarebbero come fautori di pubblici disordini assoggettati agli altri castighi che la lodata E. S in un apposito regolamento avea minacciato.

Alcuni funzionari, ancora aggiungea l'Intendente, si erano allontanati, ed e-

rano stati ricondotti colla forza in Catania. Supplica l'Intendente rimediare alla meglio alla mancanza delle braccia nell'Ufficio suo, e nella municipalità, dove diversi funzionari e impiegati per malattia e per morte mancavano. E scrivea infine attender lui sempre indefessamente agli affari e sarebbe per continuare collo stesso zelo, e mi pregava di rassegnarsi questo a S. M.. E tanto io fo in questa lettera; mentre a lui ed agli altri Intendenti ho risposto convenientemente, esortandoli a badar sempre all'alto ufficio loro, con tanto coraggio, zelo e premura, quanto più grave si rendesse il bisogno; e a loro, nonchè all'Intendente di questa Valle, ho raccomandato di una in una le parti del servizio pubblico, alle quali con maggior cura convien che si attenda in questo frangente. Dal Val di Noto non mi son pervenuti i domandati ragguagli, talchè nulla aggiunger posso sullo stato del morbo. Ne è esente, a quanto io so sinora, il Val di Messina. E son questi i ragguagli che in adempimento dei miei doveri io do a V. E. perchè sia contenta rassegnarli alla sovrana intelligenza.

Il Luogotenente Generale
PRINCIPE DI CAMPOFRANCO.

(Archivio citato).

DOCUMENTO N. LVII.

Lettera del Luogotenente al Ministro Segretario di Stato per gli affari di Sicilia in Napoli.

Palermo, 18 settembre 1837.

Eccellenza,

Dalle solite cifre vedrà V. E. i rari casi di Colera seguiti in questi ultimi giorni in Palermo, e quasi tutti, io aggiungo, su persone venute di provincia. Quanto al numero preciso dei trapassati in questa Capitale per la sofferta orribile pestilenza, io rispondo alla pregevolissima ministeriale di avere già annunziato nel mio rapporto del 4 quello dei cadaveri ricettati al Camposanto sino al 20 luglio, e bruciati dipoi alla punta di Rotoli, e in quel rapporto medesimo io notai le cagioni delle inesattezze degli stati della Municipalità, dai quali si erano sempre ritratte le cifre dei casi e dei morti scritte nei miei rapporti periodici.

Null'altro dunque mi resta da aggiungere, se non che il novero dato dal cimitero sembra più appropriato al vero, non potendoci esser altro errore che dei cadaveri recativi da qualche Comune vicino di quei trapassati di malattie ordinarie (rarissime d'altronde sotto il predominio del colera) e alcuna altra piccola differenza da non calcolarsi nel numero grandissimo di vite che la pestilenza per isventura nostra mietè. Ciò non ostante io ho commesso al

Pretore di trovar modo a verificare più accuratamente il fatale novero, e ragguagliare poi V. E. dei risultamenti.

Ma passando agli altri Comuni, dico, come fatto il solito corso, il morbo lascia già diversi comuni del Val di Palermo; come in Val di Caltanissetta dava tuttavia molestia, senza menar però molta strage, tanto che nel Capoluogo dal dì 11 agosto, epoca del principio del morbo, infine al 13 settembre, i casi erano stati in tutto 194 e i morti 92, essendo stata la maggiore mortalità di 11 il 1° settembre. Dalla Città di Trapani sembra poi allontanato al tutto e da altri Comuni della Valle, facendo anche poca strage nel resto. Dalla Città di Girgenti, secondo gli ultimi avvisi, ritraggo similmente non avere spiegato il morbo molta ferocia, e nei comuni della Valle continua dove più, dove meno, non potendo io dar notizie precise, perchè aspetto gli stati già domandati allo Intendente. Dal Val di Noto ritraggo dal funzionante d'Intendente essere infetti Comiso, Vittoria, Modica, Chiaramonte, Spaccaforno, Pachino e Noto stessa ne fu infine di agosto assalita, quantunque fino al 5 settembre il morbo non avesse fatto grandi progressi.

Di Catania infine intendo esser morti di cholera dal 26 agosto fino al 10 settembre 4309 persone; e declinar già il morbo che il 30 agosto avea tolto n. 417 individui, e il 10 settembre, dietro una progressiva diminuizione, si era giunto a soli 141. Questi sono i ragguagli che posso dare a V. E. infino ad ora, pregandola di rassegnarli a S. M. Spero io quanto prima più precisamente indicare le perdite sofferte, mandando gli stati in continuazione a quelli che presentai per tutte le Valli infette, col citato rapporto mio del 4 settembre.

Il Luogotenente Generale
PRINCIPE DI CAMPOFRANCO

(Archivio citato),

DOCUMENTO N. LVIII

Lettera del Ministro Segretario di Stato per gli affari di Sicilia in Napoli al Luogotenente Generale in Palermo.

Napoli, 23 settembre 1837.

Eccellenza,

Passati a rassegna tutti i rapporti di V. E. dal 7 giugno al 26 agosto, contenenti la descrizione del giornaliero numero dei morti di cholera in cotesta Capitale, io non aveva potuto raccoglierne più di 10,430, mentre la voce pubblica li portava al di là di 26,000, ed il giornale officiale *la Cerere* nel giorno 25 luglio li annunziava sino a 23,000 circa, donde eran nate le tante dicerie ed esagerazioni dei giornali esteri.

Dovendo renderne conto a S. M., mi trovava imbarazzato in così forte contraddizione. Mi determinai perciò a pregare V. E. con ufficio del 6 dello andante, che, preso il più stretto conto dell'effettivo numero dei morti, si fosse compiaciuta di farmelo conoscere, affinchè, nella verità del medesimo permanente riposandosi, si fosse da me potuto con tutta sicurezza rassegnarlo a Sua Maestà.

Un rapporto ho ricevuto ora di V. E. il quale, sebbene non sia di risposta al succennato mio officio, come non poteva infatti esserlo, riguardante la sua data del 4, pure può starne in luogo.

Rimettendo con esso V. E. gli stati dei morti di cholera delle Valli di Palermo, Trapani, Girgenti e Caltanissetta, con la prevenzione di essere inesatti, incompleti e meritevoli di rettificazione, si è principalmente occupata in render conto della verifica che ha bisogno, dicea, fare del numero dei morti della Capitale.

Ha quindi manifestato che siccome gli stati della municipalità, donde avea Ella tratto il numero successivamente annunziato nei suoi rapporti, eransi bene spesso trovati inesatti o monchi, perchè nel più forte della strage le Sezioni comunali non aveano tempo a ricercare il numero dei trapassati, i parenti di costoro non pensavano a denunziarli, e i cadaveri buttandosi alla rinfusa sulle carrette, ricevevansi al camposanto senza andare alle bollette della Sezione, così avea l'E. V. creduto che se ne potesse le verità con esattezza ricavare dal Campo-santo; ed avendo per mezzo dell'Intendente domandato la lista alla Deputazione della Compagnia di S. Orsola, ne avea sopra la stessa fatto compilare uno stato, donde risulta che il numero dei morti dal 7 giugno al 31 di agosto era stato di 23,574. Questo stato ha l'E. V. accompagnato con l'enunciato suo rapporto del 4, non lasciando però tra le altre cose di avvertire che nei giorni della maggiore strage molti cadaveri dei Comuni vicini recavansi al cimitero di Palermo.

Avendo io tutto ciò rassegnato a S. M. nella conferenza avuta il 17 corrente, ha la M. S. considerato che la Deputazione di S. Orsola non potè in quelle circostanze essere al certo più diligente della Municipalità, nè davasi sicuramente la pena di fare di partita in partita la numerazione dei cadaveri, che stivati nelle carrette si portavano al camposanto, avendosi di ciò una pruova in quello stesso che ha detto V. E., cioè che ricettavansi i cadaveri al Camposanto senza badare alle bollette della Sezione. Al che si aggiunge, come ha Ella parimenti avvertito, che pervenivano anche dei cadaveri dai Comuni vicini. Quindi non ha potuto la M. S. che riguardare come egualmente inesatto il numero dedotto dalla lista della sudetta Deputazione; ed ha detto che bisogna attendere ad avere migliori ragguagli, se pure sarà possibile, dai libri dello stato civile.

Non ha saputo poi S. M. veder la ragione per cui cotesto R. Governo così

in quest'ultimo, come in altri suoi precedenti rapporti, usando un linguaggio diverso da quello di tutta l'Europa, chiami il Colera col nome di pestilenza. Se non è questo un fatto degli Uffiziali redattori dei rapporti, nato dalla manìa di singolarizzarsi nella scelta dei vocaboli, e che merita di essere ripreso e corretto, S. M. vuole che sia richiamata V. E. a riflettere che l'essersi troppo accreditata in Sicilia, sia dai medici per le loro particolari vedute, sia da altre persone poco avvedute o malintenzionate, l'opinione, che rimane ancor dubbia presso tutte le Nazioni, di essere il cholera un morbo esclusivamente contagioso, atterrito avendo gli animi, è stata la causa principale del maggior numero di vittime, e di quei tanti disordini, eccessi, ostilità tra Comuni e Comuni, inutili dispendi e dilapidazioni, e danni al commercio con l'estero; e che mentre, la Dio mercè, il morbo è già spento in alcuni luoghi ed in taluni altri va già declinando, l'uso di quel vocabolo, improprio altronde da per sè stesso, non servirebbe che a mantenere tuttavia gli animi in diffidenza penosa di reciproco commercio in quei Comuni ove il cholera è già terminato o prossimo a finire, ad accrescere lo spavento in quegli altri ove non è penetrato, e giova sperare che non penetri, ed a far accrescere all'estero i trattamenti rigorosi alle procedenze dai regali domini. Non approvando perciò S. M. quella espressione vuole che se ne desista.

Ho creduto più conveniente di comunicare in via confidenziale a V. E. i sopradetti sentimenti di S. M. per l'uso che ne risulta; e colgo intanto questa occasione per rinnovarle le assicurazioni della più alta stima e pari considerazione con cui ho l'onore di essere di V. E.

Il Ministro Segretario di Stato
per gli affari di Sicilia
ANTONINO FRANCO.

(Archivio citato).

DOCUMENTO N. LIX.

Lettera del Luogotenente generale al Ministro Segretario di Stato per gli affari di Sicilia in Napoli.

Palermo, 25 settembre 1837.

Eccellenza,

I casi e i morti di colera in questa capitale dal 17 al 23 del presente sono stati scarsissimi. Nel Val di Palermo va diradandosi sempre più, quantunque abbia assalito qualche picciol comune, risparmiato dapprima. Così è del Val di Trapani, dove il Capoluogo si può dir già scevro del tutto. Nel Val di Girgenti son molti i Comuni infetti, ma non grave la mortalità, e picciolissima nel Ca-

poluogo. Così ancora del Val di Caltanissetta, ma con numero minore di Comuni ammorbati. Nel Val di Noto ce n' ha nove o dieci, ma i ragguagli dei morti non li ho avuto peranco. Nella città di Catania i trapassati di Cholera erano stati il dì *15 57*, e il *16 59*.

Così rallegravasi l'Intendente nell'oltimo suo rapporto del rapido scemamento; nè di altri Comuni infetti mi facea parola.

Altri quadri in continuazione di quei già rappresentati con rapporto del 4, mostreranno il numero dei morti nei diversi comuni, particolareggiando quanto ho qui detto in generale per non tardare gli avvisi, nè mandar lo stato per alcuni Comuni e per altri no. Prego intanto V. E. che questi avvisi voglia rassegnare a S. M.

Il Luogotenente Generale
PRINCIPE DI CAMPOFRANCO

(Archivio citato).

DOCUMENTO N. LX.

Lettera del Luogotenente Generale al Ministro Segretario di Stato per gli affari di Sicilia in Napoli.

Palermo, 2 ottobre 1837.

Eccellenza,

Un piccolo aumento di casi di cholera seguiva in questa Capitale dal 21 settembre, come V. E. ha potuto notare dalle cifre trascritte al margine del mio rapporto del 25 settembre N. 6411; e potrà vedere da quelle del presente rapporto, quantunque sembri già cessata quella alterazione allo stato in cui è durata la città fin dal tempo che il cholera morbo lasciava la ferocia sua.

Manderei a V. E. i promessi quadri riguardanti le altre Valli, se tutti mi fossero pervenuti, e tutti fossero compilati con esattezza. Ma per la Valle di Palermo, quantunque il quadro generale mi sia stato presentato, ed abbia io ricevuto le notizie che per alcuni Comuni mancavano in quello, e fui necessitato a ricercare; io ritraggo che l'Intendente non ha avuto ancora le cifre di cinque o sei altri Comuni, che furono travagliati dal morbo. Aspettando quelle dunque da un momento all'altro, e sperando di così presentar quanto prima il quadro compiuto, io ho il piacere per ora di annunziarle la cessazione del cholera nella più parte dei Comuni della Valle.

E veramente dagli accennati quadri si scorge potersi tener come sgombri oramai i Comuni di Bagheria, Balestrate, Belmonte, Borgetto, Capaci, Carini, Cinisi, Ficarazzi, Giardinelli, S. Giuseppe, Misilmeri, Ogliastro, Solanto, Terrasini, Torretta, Termini, Ustica, Alia, Altavilla, Baucina, Ciminna, Mezzoiuso, Montemaggiore, Roccapalumba, Sciara, Valledolmo, Corleone, Campofiorito, San

Carlo, Giuliana, Prizzi, Cefalù. Sono stati immuni dal cholera S. Cristina, Aliminusa, Caccamo, Caltavuturo, Villaura, Alimena, Bompietro, Gangi, Geraci, Collesano, Gratteri, Isnello, Lascari, S. Mauro, Petralia Soprana, Polizzi, Poliina, Scillato, Sclafani, Castelbuono.

E quanto agli altri della Valle, di pochissimi non si sono avuti recenti notizie; negli altri continuano dove più, dove meno rari i casi di cholera, ma in nessuno ò gagliardo il male e spaventevole.

Gli stessi ragguagli a un di presso posso io dare del Val di Trapani, dove il Capoluogo ò stato per parecchi giorni libero da casi novelli, e così Alcamo, Monte S. Giuliano, Calatafimi, S. Ninfa, continuando il cholera in Salemi, e debolmente in Paceco, e non restandone in Partanna il sospetto, perchè cinque casi eran avvenuti, che si credetter di cholera; ma per due settimane da nessun altro eran stati seguiti.

In Girgenti dal 21 settembre non eran accaduti altri accidenti di cholera. Pel resto della Valle, mi ha mandato l' Intendente due stati, che corron dal primo al 14 settembre, e non contengono per altro tutti i Comuni infetti, mancando al tutto le notizie dal cominciamento del morbo in ciascuno di essi infino a tutto agosto

Ho domandato dunque i supplimenti a queste mancanze e avutili, presenterò il quadro generale.

Intanto dir posso a V. E. che allo infuori di Palma e di pochi altri Comuni, gli altri della Valle di Girgenti non sono stati travagliati dal cholera assai fieramente. Trentanove Comuni in tutto sono stati infetti di questo morbo nel Val di Girgenti.

Ma di quel di Caltanissetta, non essendomi pervenuti i particolareggiati ragguagli, nulla dir posso a V. E. se non che il morbo non ha spiegato in quei Comuni quella mortifera influenza che in tanti altri della Sicilia si ò pianto.

Io non ho omesso di sollecitare l'Intendente a mandarmi il quadro generale.

In Catania il cholera declina sempre più, e dagli ultimi rapporti dello Intendente scorgo che dal 21 al 24 settembre i morti eran stati 39, 32, 34, 17, indi ci si rallegrava della continuata diminuzione del morbo, e lo stesso notava alcun professore di medicina in quella Città, scorgendo già nei sintomi e negli effetti del cholera i segni che dovunque ha dato, toccando esso al suo fine. Quanto ad altri Comuni della stessa Valle che fossero assaliti dal cholera, non ho ricevuto rapporti dell'Intendente, ma qualche avviso mi è pervenuto d'altre vie. Ne ho domandato adunque conto all'Intendente, e avutolo, sarò sollecito a darne ragguaglio a S. M.

Pel Val di Noto infine nessun altro dei richiesti ragguagli mi ha presentato l'Intendente. Del Val di Messina non s'intende alcun sinistro caso.

Con tutto ciò prego V. E. che sia contenta rassegnare a S. M., notando che io non ho mandato per anco i quadri anzidetti, perchè gli Intendenti o non li

han presentato affatto, o non li han mandato compiuti; nè per me altro si è potuto fare che incessantemente sollecitarli, e commetter loro la correzione delle mancanze che nei presentati si scorgeano.

Il Luogotenente Generale
PRINCIPE DI CAMPOFRANCO.

(Archivio citato).

DOCUMENTO N. LXI.

Lettera del Luogotenente Generale al Ministro Segretario di Stato per gli affari di Sicilia in Napoli.

Palermo, 5 ottobre 1837.

Eccellenza,

Rispondendo alla pregevolissima sua confidenziale del 23 settembre, in prima cosa io rendo grazie a V. E. della cortesia dell' avere usato questo modo per significarmi i sentimenti e i voleri di S. M. su quei due punti del numero dei trapassati di cholera in Palermo e della voce pestilenza usato in alcuni miei rapporti.

E saviissima è sulla prima parte l' osservazione che qualche poco di cadaveri dei Comuni più vicini alla capitale andò compresa in quel numero dei seppelliti nel Camposanto; e che quivi non si potè tener conto da quale sezione della citta fosser mandati i morti. Ma io debbo rappresentare a V. E che il numero delle persone seppellite ogni dì potea tenersi nel Campo Santo, e si tenne perocchè le sezioni della Municipalità erravano invero, perchè pochi curavano in quella calamità di riveder la morte dei congiunti; erravano perchè fu forza nel grandissimo numero che la polizia facesse raccogliere i cadaveri in molti luoghi. Ma tutti pure si recavano al Camposanto; si posavan sul suolo, recandosi poi nelle fosse, e riponendosi in quelle si contavano; così notavasi esattamente in ogni dì il numero dei sepolti nel registro che tiene il cappellano del Camposanto. E alla esattezza del seppellimento, non che all' osservanza delle prescritte cautele di sanità, invigilavano alcuni frati Cappuccini che scambiandosi tra loro a richiesta mia, attendevano a quel dolente e pericoloso Ufficio con molta esattezza e pietà; ne invigilavano ancora agenti di polizia mandati apposta dal Direttore Generale. Io penso adunque che all'infuori di trovarvisi compresi dei cadaveri di qualche Comune vicino, nessun altro errore potea correre in queste cifre del Camposanto, notate come numeravansi i cadaveri nel seppellirli. A migliore schiarimento io mando a V. E. l'originale statino compilato nel detto registro dal Cappellano stesso del Camposanto infino al 20 luglio, in cui finì, perchè eran colme le fosse, il seppellimento in quel luogo. E v'aggiungo un altro stato fatto compilare da me, che riguarda il periodo dal 21

luglio in poi, nel qual tempo declinando già grandemente la malattia, cominciarono a divenire esatte le cifre della Municipalità, tanto che poi si sono esclusivamente seguiti gli stati che ebbe la Polizia per tutte le indicazioni di mortalità. Ma alla compiuta rettificazione del numero, ho io già provveduto, come promisi col rapporto del 18 settembre.

Una Commissione composta del Senatore, dei Parrochi (ciascuno per l'ambito della sua Parrocchia) e del Commissario di Polizia è stata deputata in ogni Sezione della Città a compilar le liste dei morti nei giorni in cui per le ridette cagioni fu intermessa la regolare formazione degli atti dello Stato Civile. Queste Commissioni non solo chiameranno al rivelo le famiglie, ma ancora verificheranno il numero dei trapassati in ogni casa.

E per tal modo io spero che se una esattezza matematica non si otterrà, avrassi almeno una approssimazione sufficiente a misurar le perdite in quel modo che basta alla statistica medica e civile, e alle vedute del Governo.

Sulla seconda parte io posso assicurare V. E. che nè bizzarria di chi stendea, nè false opinioni di chi ordinava lo scritto fecero usare talvolta nei miei rapporti la parola pestilenza, alludendo al Cholera.

A schivare una frequente replica si scrisse anche indistintamente malattia, morte, moria e pestilenza; e con quest'ultimo vocabolo s'intese significare una infermità che al tempo stesso colga e uccida molte persone, ma non già di finire il modo della comunicazione di quella. Nè per quanto io mi ricordi o a ragion veduta siasi potuta scrivere, la parola Contagio è stata adoperata mai in questo Ministero dopo che il Cholera divampava per la Città. Perocchè non ignorava io esser dubbia la natura di questo fatale morbo, e sapea le spiacevolissime conseguenze della opinione del Contagio che si sono sperimentate in Sicilia non solo, ma anche in cotesta parte dei Reali Dominj, come si scorge dal R. Recritto del 20, comunicatomi il giorno 23 settembre. Su questo particolare io ho operato sempre nel giusto senso accennatomi dalla suprema saviezza del Re, nè ho alcuna cosa da rimproverarmi. Posso anzi assicurare V. E. che questa opinione del contagio si vada sempre più qui dileguando.

Del resto, tornando alla parola pestilenza, non è mestieri aggiungere che il volere di S. M. è legge. e che quella sarà con ogni studio evitata.

Tanto debbo significare a V. E. in risposta alla lettera sua. E questa occasione anche colgo per manifestare a V. E. i sensi dell'alta mia stima e considerazione perfetta.

Il Luogotenente Generale
PRINCIPE DI CAMPOFRANCO.

(Archivio citato).

DOCUMENTO N. LXII.

Lettera del Luogotenente Generale al Ministro Segretario di Stato per gli affari di Sicilia in Napoli.

Palermo, 9 ottobre 1837.

Eccellenza,

Questo crudele morbo che ci ha straziato, par già che tocchi il suo fine. In Palermo i casi e i morti dal 1° al . . . . del presente non sono stati che pochissimi.

Nella Valle pochi son, com' io scrissi a V. E., i Comuni tuttavia molestati dal colera, e questi medesimi assai rimessamente. In Val di Trapani nessun altro caso è succeduto nel capoluogo; e similmente infino agli ultimi avvisi rimaneva qualche caso in due o tre Comuni.

Libero per diversi giorni è stato anche, secondo gli ultimi avvisi, il Comuno di Girgenti; nel resto della Valle declina oggi il morbo, e in pochi Comuni infierisce, in pochi è cessato del tutto; facendo per altro in generale poca strage. Così è ancora del Val di Caltanissetta.

Di quel di Noto non mi son pervenuti recenti avvisi, non ostante le mie sollecitazioni. Ma in Catania ne' giorni 30 settembre e 1° ottobre si era giunto a 7 e 5 morti di colera, onde si continuava a sperare che la sua influenza tosto si spegnesse.

E tanto scrivo io a V. E. perchè si piaccia rassegnarlo a S. M., sperando io per altro che avute le risposte, alle quali feci menzione nel rapporto del 2 del presente, potrò giustamente rassegnare alla M. S. i quadri generali delle Valli di Palermo, Trapani, Caltanissetta e Girgenti.

Il Luogotenente Generale
PRINCIPE DI CAMPOFRANCO.

(Archivio citato).

DOCUMENTO N. LXIII.

Lettera del Luogotenente Generale al Ministro Segretario di Stato per gli affari di Sicilia in Napoli.

Palermo, 12 ottobre 1837.

Eccellenza,

Dal mio rapporto del 9, N. 6717, V. E. ha potuto scorgere come dal dì 4 al 7 non erano avvenuti in questa Capitale altri casi, nè altri morti di Cholera.

I giorni 8, 9, 10 furono liberi ugualmente. Perciò mi parve che dopo una settimana di perfetta salute pubblica, fosse già tempo di render pubbliche grazie all'Altissimo della liberazione di questa Città dalle stragi dell'atroce morbo.

Ieri dunque solennemente io convocava nella Cattedrale tutte le Autorità civili e militari, e dopo un discorso accomodato al caso, che pronunziava il padre Ugo Bassi, scioglievansi le voci dei ministri dell'altare al canto dell' *Inno Ambrosiano*, e con edificazione molta e pietà, la lieta cerimonia si compia.

Mi fo un dovere oggi di ragguagliarne V. E., affinchè si piaccia rassegnare alla sovrana intelligenza questo fatto, che gratissimo giunge al certo al paterno animo della M. S.

Il Luogotenente Generale
PRINCIPE DI CAMPOFRANCO.

(Archivio citato).

DOCUMENTO N. LXIV.

Lettera del Luogotenente Generale al Ministro Segretario di Stato per gli affari di Sicilia in Napoli.

Palermo, 19 ottobre 1837.

Eccellenza,

Continuando il mio rapporto del 12, ho il piacere di significare a V. E. che dal giorno 10 al 16, fino al quale ho i rapporti delle Municipalità, non sono avvenuti in questa Capitale altri casi, nè altri morti di colera. Non mando adesso i quadri promessi per le Valli di Palermo, Girgenti, Trapani e Caltanissetta, perocchè ci sono poche altre lacune per qualche Comune o qualche periodo di tempo, e aspetto io da un momento all'altro le notizie per ripianarle, e far compilare gli stati più esattamente che si possono. Ma ben posso assicurare V. E. che nel Val di Palermo il colera sia sparito in quasi tutti i Comuni; che in quel di Trapani pochissimi altri ne restino ancora molestati da qualche caso; che in Caltanis etta, restando liberi sempre i Distretti di Piazza e Terranova, il Distretto del Capovallo era sul punto di potersi dire sgombro dal morbo e nella Città di Caltanissetta pochi altri casi seguiano. Lo stesso è della Città di Girgenti e della Valle; ancorchè questa sia stata più largamente e più fortemente travagliata che quelle altre. Nella città di Catania pochissimi erano i casi, secondo gli ultimi avvenimenti; ma di quella Valle e della Valle di Noto non ho avuto particolari ragguagli sul numero dei casi e dei morti di ciascun Comune, nè anche di tutti i Comuni attaccati.

Non si manca perciò di domandarne conto agli Intendenti; e tostochè le notizie mi perverranno, ne sarà V. E. informata.

Piacciasi intanto di rassegnare a S. M. quelle che contengonsi nel presente rapporto.

Il Luogotenente Generale
PRINCIPE DI CAMPOFRANCO.

(Archivio citato).

DOCUMENTO N. LXV.

Lettera del Luogotenente Generale al Ministro Segretario di Stato per gli affari di Sicilia in Napoli.

Palermo, 26 ottobre 1837.

Eccellenza,

La salute pubblica in questa Capitale e negli altri punti dell'isola continua nello stato esposto negli ultimi miei rapporti; e null' altro mi occorrerebbe di scrivere a V. E, se non dovessi rappresentare gli avvisi pervenutimi da Messina.

A dì 16 ottobre quell'Intendente mi scrisse essersi veduti pochi casi di malattio che avean desto qualche sospetto di colera, e mi promise subito ragguagli più precisi. Nè io volli farne allora rapporto, aspettando pur quelli con la posta successiva e trovando l'annunzio sì vago, che non mi parve poterne formare alcun giudizio. Giunse poi la posta del 19, e mi apportò i ragguagli che V. E. scorgerà dalle incluse copie del rapporto dell' Intendente, il quale riferisce intorno allo stato delle persone sullo quali erano caduti i sospetti. Pochissimo furon esse in un periodo non breve di tempo; e il giudizio della Commissione provinciale tende a dileguare i sospetti del fatal morbo. Perciò voglio io augurarmi o che si dileguino al tutto o che di lievissimo momento sia la malattia in Messina.

E tanto prego V. E. che rassegni a S. M., aggiungendo che dopo le ultime sovrane risoluzioni, per norma generale non ho trovato luogo ad alcun provvedimento di Sanità su i detti avvisi di Messina, qualunque potesse essere la verità e la base dei medesimi.

Il Luogotenente Generale
PRINCIPE DI CAMPOFRANCO.

Archivio citato).

DOCUMENTO N. LXVI.

SENTENZA DELLA COMMISSIONE MILITARE DELLA VALLE DI PALERMO

Ferdinando II per la grazia di Dio Re del Regno delle due Sicilie, di Gerusalemme ec. Duca di Parma, Piacenza, Castro ec. ec. Gran Principe ereditario di Toscana ec. ec. ec.

La Commissione Militare permanente della Valle di Palermo, creata con ordinanza di questo Real Governo degli 11 luglio corrente anno, e composta dei signori:

Presidente; Colonnello cavaliere D. Lodovico Mattina di Artiglieria;

Giudici: Capitano cavaliere D. Giuseppe Ferrara del 1° Granatieri. — Capitano cavaliere D. Giobbe Romanzi del 1° di Linea.—Capitano cavaliere D. Francesco Vallese del 2° di Linea.—1° Tenente D. Antonio Albertis del 1° Granatieri.—1° Tenente D. Giovanni Forte del 9° di Linea;

Relatore: Sostituto capitano D. Gaetano Bellini del Reggimento Reali Veterani, coll'intervento del signor Procuratore Generale del Re sostituto presso la G. C. civile, barone D. Giovanni Ondes uomo di legge;

Assistiti dal 2° sergente Francesco D'Avella del 1° di Linea Re, cancelliere;

Si è riunita nel locale delle sue ordinarie sedute nel real forte di Castellammare, previo ordine del signor Commendatore Generale D. Pietro Vial, Comandante le armi nella Valle e Piazza, per giudicare col rito subitaneo i seguenti individui, cioè:

1.° Francesco Mercadante del fu Antonio di anni 40, nato in Palermo, domiciliato a Malpasso, contrada della Grazia, bracciale.

2.° Giovanni Faraone del fu Marco, di anni 24 di Monreale, domiciliato alla Madonna di Ciambri alla Grazia, bracciale.

3.° Giuseppe Vecchio, alias il Coniglionese, di Corleone, del fu Vincenzo di anni 28. domiciliato al piano di Mollo alla Grazia, bracciale.

4.° Gioacchino Martorana del fu Liborio, di anni 49, del Parco, domiciliato nelle campagne di Monreale, giardiniere.

5.° Liborio Martorana di Gioacchino, di anni 25, nato in Monreale, domiciliato nelle campagne di quel comune, giardiniere.

6.° Benedetto Martorana di Gioacchino, di anni 18 non compiuti, di Monreale, domiciliato in quelle campagne, giardiniere.

7.° Giuseppe Bruschetti di Luciano, di anni 20, nato e domiciliato nel villaggio della Grazia, vetturale.

8.° Benedetto Lo Biundo, alias Scippavigne, nato e domiciliato nel villaggio della Grazia, bracciale.

9.° Giovanni lo Biundo, alias Scippavigne, nato e domiciliato nel villaggio della Grazia, bracciale.

ACCUSATI

Di avere eccitata la guerra civile, levandosi in armi, e portata la strage, uccidendo e dando alle fiamme pria di morire D. Giuseppe e D. Francesco padre e figlio Minneci, reati commessi nel villaggio della Grazia ne' giorni 8, 9 e 10 luglio antiscorso, preveduti dagli articoli 129 e 131 delle leggi penali.

10.° Giovanni Tusa alias Nico, del fu Salvatore, di anni 58, nato e domiciliato nella contrada di Mollo alla Grazia, giardiniere.

11.° Angelo Albano di Francesco, di anni 18 circa, nativo di Monreale, e domiciliato in quella campagna, colono,

ACCUSATI

Di complicità in siffatti reati ai termini degli articoli 74 e 75 delle stesse leggi penali.

12.° Francesco Troia del fu Pietro, di anni 50, nativo di Capaci, domiciliato alla Madonna di Ciambri alla Grazia, giardiniere

ACCUSATO

Di avere profferito discorsi sediziosi, atti a spargere il malcontento contro il Governo, reato previsto dallo articolo 142 delle leggi penali.

Inteso il relatore nel suo rapporto,

Letti i documenti necessarî,

Intesi in pubblica discussione i testimoni a carico,

Udito il capitano relatore P. M. nelle sue orali conclusioni, non che gli accusati ed i loro rispettivi difensori,

La Commissione militare ritirata nella camera delle deliberazioni,

Inteso l'avviso dell'uomo di legge, il Presidente ha elevate le seguenti

QUESTIONI DI FATTO

1.° Consta che Francesco Mercadante, Giovanni Faraone, Giuseppe Vecchio, Gioacchino Martorana, Liborio Martorana, Benedetto Martorana, Giuseppe Bruschetti, Benedetto Lo Biundo e Giovanni Lo Biundo sieno colpevoli di avere eccitata la guerra civile, levandosi in armi e portata la strage con aver massacrati e dati ancor vivi alle fiamme i bennati D. Giuseppe e D. Francesco padre e figlio Minneci?

2.° Consta che Giovanni Tusa ed Angelo Albano sieno colpevoli di complicità ne' citati reati?

3.° Consta in fine che Francesco Troia avesse profferito discorsi sediziosi atti a spargere il malcontento contro il Governo?

Considerando che il pubblico esame ha apprestato i seguenti

FATTI

1.° Che nel giorno 5 dell'antiscorso mese di luglio D. Giuseppe Minneci, perduta in Palermo l'unica sua figlia per attacco letale del morbo asiatico, si deliberò cangiar di domicilio e fuggire alla campagna.

2.° Insieme a due suoi figli D. Giovanni e D. Francesco si incamminarono alla volta del Parco. Arrivati presso il villaggio della Grazia, fu il misero galantuomo D. Giuseppe colpito di cholera, e si giacque per terra inabilitato di proseguire il viaggio; a cura del figliuol maggiore, D. Giovanni, fu accompagnato a stento sino al Convento de' minori osservanti di S. Francesco in quel villaggio, e da quei religiosi ottenne la chiave di stanza terrana collaterale alla

porteria, destinata pe' miseri di quelle contrade che venissero dal morbo attaccati.

3.° Fu quivi assistito dai suoi figliuoli fino al giorno 8, ma sventura volle che attaccato anche il primo di essi, D. Giovanni, dallo stesso morbo desolatore, fu costretto ritornare in Palermo, lusingato potere riedere al dimani.

In fatti nel citato giorno 8 sabato lasciò presso il genitore il minore fratello giovanetto D. Francesco di circa 16 anni, e cercò stipendiare una persona per accudire lo infermo ed il fratello durante l' assenza sua, e mosse per Palermo a circa 21 ora e più.

4.° La persona procurata dal massaro di quella attigua chiesa fu un tale Gaetano Riggio, alias Scippavigne, liquidato germano uterino degli accusati Benedetto e Giovanni Lo Biundo, alias Scippavigne.

5.° Lo assistente Riggio si prese briga di dare a lavare a sua moglie taluni effetti dello infermo D. Giuseppe; costei si fece scrupolo frugar la tasca di un calzone, e nel trovarvi un cartoccio di poche pillole astringenti, e due cartellino di rabarbaro, che quell'infelice seco portava per le occorrenze, supponendo veleni quei medicinali, proclamò nel vicinato *aver trovato il veleno, aver discoverti i traditori, la causa della desolazione del morbo*, che infettava allora anche quella contrada.

6.° Que' villici malintenzionati per indole, profittano dell'annunciata scoperta vieppiù inebriata la di loro alterata fantasia, tumultuarono, accorsero in numeroso stuolo alle ore 22 circa di quel giorno stesso, 8 luglio, alla stanza ove lo innocente colerico Minneci lottava con lenta morte.

Gli presentarono quelle pillole, quel rabarbaro, e lo forzarono tracannarle. Il misero aderisce in parte, chiede tempo un'ora per le rimanenti, quella turba furente non sente pietà, non ragione, non preci, lo forzano, ed egli ubbidisce o tutto ingoia.

La moltitudine si allontana quasi paga dell'operato, ma medita vendetta, e vendetta crudele.

Il dimani dunque, giorno di Domenica, que' forsennati malvagi tornarono buona parte in armi, alcuni batton furenti la porta del convento con minacce di esterminio a que' religiosi, li obbligarono aprire la chiesa, la sepoltura per introdurvi gli spenti lor parenti come dicevano.

Tre di essi, Giuseppe Bruschetti, Giovanni e Benedetto fratelli lo Biundo furono i manigoldi che si accinsero a solenne sacrificio. Entrano nella stanza delle designate vittime, quel serviente Riggio più non vi era dalla sera, si danno a pugnalare l'innocente creatura; abbattuto e percosso a morte, Giovanni colla manca mano il trascina per terra e con lunga arma bianca, che imbrandiva nell'altra, ripeteva colpi crudeli. Il depone nuotante nel proprio sangue in centro allo allo stradone, Bruschetti e Benedetto picchiano il convento, aperto da fra Francesco da Carini, entran furenti, diriggonsi alla stalla, si carican di legna e pa-

glia, sortono ed ammonticchiano sulla vittima, Benedetto rientra nel convento, prende dalla cucina un tizzo acceso, sorte; Bruschetti trae da sotto i preparati combustibili il ragazzo, gli vibra a man rovescia ultimo colpo ferale di traverso sul viso e il gitta sul rogo, tosto Benedetto l'accende, e fra le fiamme divoratrici udiansi i gemiti di quella creatura innocente, che lo spirito esalava in varie morti. Non satolli di sangue, Giovanni torna alla stanza, ne strappa il canuto D. Giuseppe, lo trascina pe' piedi, lo appressa al rogo; Bruschetti gli vibra a traverso le gambe ultimo colpo, e quindi i tre scellerati, sospeso da terra il lancian sulle fiamme, e così quel misero fu spento di Cholera, di ferro, di fuoco col tenero suo figlio.

D. Giovanni Minneci, ritenuto dal morbo in Palermo invia il germano D. Salvatore la mattina stessa del 9; questi si reca alla dimora indicatagli, e vi giunse verso le ore 16; la porta chiusa rinviene, e richiede notizie da' conventuali, ma non è soddisfatto, di là ritorce il piede, in un ragazzo s'imbatte, a costui fa ricerca, quegli addita un mucchio di brune ceneri, nelle quali osserva due massi nerissimi d'umane forme, da questo ode esser quelli gli avanzi di padre e figlio che cercava testè massacrati e bruciati: concepisce il caso; gli si abberra il sangue. Accorser quivi pria pochi, poi ebbra numerosa turba, e perchè interesse mostrava a que' miseri avanzi, lo assalgono, il percuotono, di sua vita deliberano, chi come i primi propone la fine, chi ad albero sospeso moschettarlo il condanna. Ragunansi a quella scena curiose le donne, impietosite allo aspetto dello infelice, nol credono di veleni propinatore, a non sacrificarlo consigliano, coloro cedono, ed egli tremante si allontana.

Quello scempio, i propinatori, il veleno, fu motto di guerra civile, scudo a' sediziosi che disposti attendevano.

Come in quella villa, tumultuarono nelle vicine campagne, al dimani 10 luglio levaronsi in armi, taluni eccitando, altri corrono al Parco ad associar ribaldi a comun causa; guidava altri gli ammutinati armi a raccorre, ne ottengono da' pacifici possidenti, onde affrontare la regia truppa, che ivi recavasi a dar sacco e strage come spargevano.

Fino a 30 circa i sedotti, fur visti con armature diverse, anche inermi seguivali inebriata turba.

Mancangli da' Parchitani soccorsi seguaci, al sentir l'arrivo delle truppe alla Grazia, senza forza ad opporsi si dissiparono, e cercando scampo nella fuga per le dominanti campagne.

Nelle ore p. m. del giorno 10 accede colà il giudice e la forza pubblica, si ricerca, s'investiga, e si trovan sepolte le reliquie carbonizzate di quelle vittime, che da professori nello stato in cui erano ridotte, giudicarono a stenti essere umani corpi, e corpi di sesso maschile dalla forma delle ossa, mancando gli arti ed ogni membro, e per commendevole zelo di questo Magistrato furono raccolte le pronte indagini sugli autori del misfatto.

Considerando che dall'uffiziale della polizia giudiziaria fu ben assodata la pruova della esistenza del primo reato, colla invenzione delle reliquie de' cadaveri non del tutto dalle fiamme divorati, e sebbene ignoti erano alla giustizia, pure si è liquidato esser quelli di D. Giuseppe e D. Francesco, padre e figlio Minneci, quelli stessi che fino al giorno 8 furono veduti nella stanza attigua al convento della Grazia, e che più non esistono;

Considerando nella specie che sotto la santità del giuramento è ad evidenza provato col concorde detto ditre religiosi fra Camillo da Palermo, fra Francesco da Carini, fra Benedetto da Vicari che furono spettatori di quell'empia tragedia, e dell'altro Vito Giorlando serviente del convento, che gli autori del misfatto furono Giuseppe Bruschetti Benedetto e Giovanni fratelli Lo Bianco alias Scippavigne;

Considerando esser contestata la causa cui spinse que' forsennati a delinquere, di essere state quelle vittime proclamate propinatrici di veleno;

Considerando che alcuno de' tre accusati Bruschetti, e Benedetto e Giovanni Lo Biundo fu liquidato e da alcuno indicato fra loro che nel dì successivo al reato si levarono in arme, promovendo, ed eccitando sommossa popolare, nè alcuno di questi ad essi consorti nella esecuzione del misfatto, talchè possa aversi certezza che tali reati abbian precisa connessione tra loro;

Considerando che dall'attentato del giorno 8 contro D. Giuseppe e D. Francesco Minneci, e l'esecuzione del misfatto al dì seguente è evidente pruova della decisa volontà a delinquere, e che il reo disegno fu a sangue freddo premeditato dagli accusati che lo consumarono;

Considerando che prestabilito che questo enorme misfatto abbia origine dalla simulata credenza, che i massacrati Minneci fosser di veleni propinatori e che sebbene non sia provato che gli autori degli eccidii e della sollevazione fosser tra essi in rapporto, pure il reato commesso da Bruschetti e fratelli Lo Biundo è da ritenersi di assoluta eccezione, e quelli appunto contemplati nella ordinanza da questo Real Governo emanata gli 11 luglio ultimo, e quindi dell'assoluta cognizione di questa Commissione Militare;

Considerando che i tre misfattori furono assicurati alla giustizia lungi da' loro domicili due al Parco, ed un terzo sorpreso in aperta campagna, locchè anche prova, che cercavano sottrarsi alla vendetta della Legge;

Considerando che in ordine alla sviluppata sedizions armata nella campagna prossima al Villaggio della Grazia a' 10 luglio, che i fatti precedenti, e concomitanti al reato sono stati con documenti, e testimoni validamente contestati;

Considerando che non cade dubbiezza che quei tra' sollevati che vennero chiaramente indicati conosciuti, e liquidati tra gli accusati presenti in giudizio furono Francesco Mercadante—Giovanni Faraone—Giuseppe Vecchio alias il Coniglionese—Gioacchino Martorana,—Liborio Martorana—Benedetto Martorana ed Angelo Albano;

Considerando che ciascuno di essi per la sua parte furono eccitatori, inducendo altri ad armarsi, e distinti tra' sollevati, che con minacce di incendiare le messi pretesero ed ottennero un fucile da D. Castrense Giambruno col mezzo di D. Gaetano Giunta da essi stessi obbligato;

Considerando che costoro nello essersi armati e sollevati se non furono continuati i loro eccessi e verificati i minacciati incendi, la strage, e si sono da per loro stessi dispersi, è stato il solo effetto delle circostanze fortuite ed indipendenti dalla di loro volontà per mancare di mezzi sufficienti per affrontar la forza accorsa per reprimerli;

Considerando che in particolare Giuseppe Vecchio risultando imputato nelle fedi di perquisizione di gravi reati, e che nel luogo ove domiciliava al momento del suo arresto si rinvenne una pistola, un cangiarro e delle cartucce a palla, è prova indubitata che inveterato nei delitti ne avea preparato i mezzi;

Considerando d'altra parte che sebbene si fosse denunziato che Francesco Troia avesse pronunziato discorsi atti a spargere malcontento contro il Governo, e false voci che il flagello del cholera non era che l'effetto dei veleni, pure ciò è rimasto assai vagamente contestato nella discussione pubblica, nè avvalorato da detto di verun testimonio, locchè valutato opportunamente dai Giudici non è stato sufficiente portar nell'animo loro la piena convinzione da renderli moralmente certi della sua colpa;

Considerando infine che per l'altro accusato Giovanni Tusa alias Nico anche denunziato di avere gridato *alle armi* senza mischiarsi a sollevati, tale accusa non è stata sostenuta dal denunziante sotto la santità del giuramento avendo spiegato che dallo interno della sua stanza intese la voce *alle armi* ma non vide da chi pronunziata, e che intese poi per voce popolare che fosse stata lo indicato Giovanni Tusa, accusa rimasta limitata ne' semplici detti del denunziante, ciocchè non è stato bastevole al convincimento della sua reità;

PER SIFFATTE CONSIDERAZIONI

La Commissione Militare

Alla unanimità dei voti ha dichiarato e dichiara:

1.° *Constare* d'essere i sopracitati Giovanni Bruschetti, Benedetto e Giovanni Lo Biundo fratelli colpevoli dei premeditati omicidi nelle persone di D. Giuseppe e D. Francesco Minneci, avendoli pria massacrati e poi dati semivivi alle fiamme sotto pretesto di propinatori di veleno.

2.° Non constare che gli altri Francesco Mercadante, Giovanni Faraone, Giuseppe Vecchio alias il Coniglionese, Gioacchino Martorana, Benedetto Martorana ed Angelo Albano sieno colpevoli di eccitamento alla guerra civile, ma bensì *constare* di essere colpevoli di averla tentata.

3.° Non *constare* abbastanza che Francesco Troia e Giovanni Tusa sien colpevoli dei rispettivi reati di cui vennero accusati.

Risoluti in tal modo le questioni di fatto, il signor Presidente ha proposta l'altra

QUESTIONE DI DRITTO

Qual'è la pena applicabile per legge ai misfatti di cui i nominati Giuseppe Bruschetti, Benedetto Lo Biundo, Giovanni Lo Biundo e Francesco Mercadante, Giovanni Faraone, Giuseppe Vecchio, Gioacchino Martorana, Benedetto Martorana, Liborio Martorana ed Angelo Albano sono stati dichiarati colpevoli?

RACCOLTI I VOTI

La Commissione Militare:

Considerando che la pena dovuta ai primi colpevoli Giuseppe Bruschetti, Benedetto e Giovanni Lo Biundo è quella fulminata dagli articoli 351 e 352 delle Leggi Penali così espresse:

351. La premeditazione consiste nel disegno formato prima dell'azione contro la persona di un individuo determinato o anche contro la persona di un individuo indeterminato, che sarà trovato o incontrato, quando anche se ne faccia dipendere la esecuzione dal concorso di qualche circostanza o condizione.

352 Sarà punito colla morte.

4.° L'omicidio premeditato.

5.° L'omicidio in persona di chi non è l'offensore dell'omicida, per vendicare un'offesa da altri ricevuta.

6.° L'omicidio che abbia per oggetto l'impunità o la soppressione della pruova di un reato o la facilitazione di un altro reato, benchè l'oggetto non se ne sia ottenuto.

7.° L'omicidio per altrui mandato sia mercenario, sia gratuito.

Considerando per gli altri colpevoli Francesco Mercadante, Giovanni Faraone, Giuseppe Vecchio, Gioacchino Martorana, Liborio Martorana, Benedetto Martorana ed Angelo Albano, la pena da infliggersi è quella contemplata negli articoli 129 e 132 delle stesse Leggi Penali così concepiti:

129. Chiunque ecciterà la guerra civile tra popolazione e popolazione del Regno e tra gli abitanti di una stessa popolazione, armandogli o inducendogli ad armarsi gli uni contro gli altri è punito colla morte.

132. Ne' casi preveduti nei tre precedenti articoli il misfatto mancato è punito come il consumato: il tentativo, la cospirazione o l'attentato sono puniti col secondo al terzo grado dei ferri.

Considerando che per gli ultimi due Benedetto Martorana ed Angelo Albano concorrendo in essi la età minore di anni 18 la pena lor dovuta diminuir deve di gradi ai sensi dell'art. 66 delle medesime leggi;

A VOTI UNIFORMI

Ha condannato e condanna

Alla pena di morte:

1. Giuseppe Bruschetti.
2. Benedetto Lo Biundo.
3. Giovanni Lo Biundo.

Al massimo del terzo grado de' ferri per anni ventiquattro:

4 Francesco Mercadante.
5. Giovanni Faraone.
6. Giuseppe Vecchio.
7. Gioacchino Martorana.

Al massimo del secondo grado dei ferri per anni diciotto:

8. Liborio Martorana.

Ad anni 10 di reclusione:

9. Benedetto Martorana.
10. Angelo Albano.

E dopo espiata la pena alla malleveria per anni tre con sicurtà di duc. 300 e tutti solidariamente alle spese del presente giudizio, liquidate nella somma di duc. . . . e da liquidarsi a favor della Reale Tesoreria, a' sensi dell' articolo 34 LL. PP. e 296 del Codice di rito.

ORDINA

1. Che la condanna di morte pronunziata contro Giuseppe Bruschetti, Benedetto e Giovanni fratelli Lo Biundo debba eseguirsi colla fucilazione fra il termine improrogabile di tre ore.

2. Che Francesco Troia sia ritenuto sotto lo stesso modo di custodia e Giovanni Tusa alias Nico sia messo in libertà provvisionale e si proceda ad una più ampia istruzione ai termini dell'articolo 273 dello Statuto Penale Militare, la quale dovrà versare per quanto è possibile

1. Ad ottenersi altra pruova in ispecie che convalidi i discorsi criminosi tenuti da Francesco Troia a D. Gaetano Giunta, cercando di ripeter da questi una più chiara definizione delle parole pronunziate.

2. Per Tusa a procurare di liquidare le persone che intesero gridare *alle armi* nelle ore vespertine del 10 dell'antiscorso mese di luglio e che poi il riferirono al denunziante.

3. Ed infine a cercare ogni mezzo che stimerà utile allo sviluppo della verità a norma delllarticolo 297 e seguenti dello statuto.

4. Ed in ultimo che della presente sentenza ne sieno impressi 200 esemplari per le stampe da pubblicarsi e diramarsi alle autorità competenti.

Il tutto a cura e diligenza del signor Capitano Relatore P. M.

Fatta, letta e pubblicata oggi in continuazione del dibattimento nel forte di Castellammare li 2 settembre 1837 alle ore tre pomeridiane.

Cav. Ludovico Matina Colonnello Presidente.
Cav. Giuseppe Ferrara Capitano Giudice.
Cav. Giobbe Romanzi Capitano Giudice.
Cav. Francesco Vallese Capitano Giudice.
Antonio Albertis 1° Tenente Giudice.
Giovanni Forte 1° Tenente Giudice.
Gaetano Bellini Capitano Relatore P. Ministero.
Barone Giovanni Ondes Procuratore Generale del Re Sostituto presso la Gran Corte Civile, uomo di legge.
2° Sergente Francesco D'Avella Cancelliere.

Per copia conforme
Il Cancelliere
FRANCESCO D'AVELLA, sergente.

Visto
Il Capitano Relatore P. M.
GAETANO BELLINI.

(Archivio citato).

DOCUMENTO N. LXVII.

SENTENZA DELLA COMMISSIONE MILITARE PERMANENTE DELLA VALLE DI PALERMO.

Ferdinando II per la grazia di Dio. Re del Regno delle due Sicilie, di Gerusalemme ec., Duca di Parma, Piacenza, Castro ec. ec., Gran Principe Ereditario di Toscana ec. ec. ec.

La Commissione Militare permanente della Valle di Palermo, creata con ispecial ordinanza dell'11 luglio da S. E. il Principe di Campofranco, Luogotenente Generale in questa parte de' Reali dominî, composta dai signori:

Presidente: Colonnello Cav. D. Ludovico Matina di Artiglieria.

Giudici: Capitano Cav. D. Giobbe Romanzi del 1° di Linea Re.— Capitano Cav. D. Francesco Vallejo del 2° di Linea Regina.— Capitano D. Gennaro De Castro del 2° di Linea Regina.—1° Tenente D. Antonio Albertis del 1° Granatiere della Guardia.—2° Tenente D. Emmanuele Moleti del 2° di Linea Regina.

Relatore: Capitano D. Gaetano Bellini de' Veterani.

Coll'intervento del signor Consigliere Procuratore Generale del Re presso la Gran Corte Civile di Palermo D. Paolino Nicastro, qual uomo di legge.

Assistita dal 2° Sergente Francesco D'Avella del 1° di Linea Re, Cancelliere.

Riunita nell'Aula Criminale della Gran Corte per espressa disposizione del Governo per giudicare.

1. Giuseppe Cottone figlio del fu Andrea, di anni 48, nato e domiciliato a Villa Abate, beccaio.

2. Gaetano Scaduto di Giovanni, di anni 24, nato e domiciliato in Villa Abate, carrettiere.

3. Michele Alajmo alias *Tallarito* di Giacomo, di anni 25, nato e domiciliato a Villa Abate, tamburinaro.

4. Antonino Lazzaro del fu Pietro, di anni 25, da Villa Abate, domiciliato a' Ficarazzi, bocciere.

5. Stefano Miano alias *Chiuvillo* del fu Giuseppe, di anni 25, nato e domiciliato in Abate, macellaio.

6. Isidoro Cavarretta del fu Giuseppe, di anni 32, nato e domiciliato in Abate, bracciale.

7. Vincenzo Lamio di Bartolomeo, di anni 28, nato e domiciliato in Abate, fornaro.

8. Salvatore Russo del fu Pietro, di anni 26, da Villa Abate, quivi domiciliato, borgese.

9. Girolamo Alajmo del fu Pietro, di anni 26, nato e domiciliato in Abate, bracciale.

10. Giuseppe Morici di Vincenzo, di anni 25, da Villa Abate, ivi domiciliato, borgese.

11. Benedetto d'Amico di Domenico, di anni 28, nato e domiciliato in Abate, villico.

12. Gaetano Spina di Francesco, di anni 21, nativo delle campagne di Palermo, domiciliato presso Abate, bracciale.

13. Emanuele Figlia di Giovanni, di anni 17, da Villa Abate, ivi domiciliato, carrettiere.

14. Antonio Scibona detto di *Calogero*, del fu Vincenzo, di anni 21, nato e domiciliato a' Ciaculli, contrada nelle campagne di Palermo, bracciale.

15. Giacomo Ferriolo del fu Filippo, di anni 21, da Palermo, domiciliato alla polveriera presso Villa Abate, villico.

16. Giuseppe Pisciotta del fu Francesco Paolo, di anni 40, nato e domiciliato in Abate, carrettiere.

ACCUSATI

Di reati contro la sicurezza interna dello Stato, previsti dagli articoli 129, 130 e 131 Codice parte seconda.

17. Ignazio Visconti del fu Pietro, di anni 38, da Villa Abate, ivi domiciliato, barbiere.

18. Isidoro Pravatà del fu D. Simone, di anni 23, nato e domiciliato a Villa Abate, calzolaio.

19. Antonino Costa del fu Nicola, di anni 36, nato e domiciliato in Villa Abate, bracciale.

20. Carmelo Mansueto del fu Vincenzo, di anni 19, nato e domiciliato in Villa Abate, bracciale.

21. Nicolò Colajanni del fu Gaetano, di anni 29, nato e domiciliato in Villa Abate, bracciale.

22. Francesco Nicolino del fu Gaspare, di anni 49, da Villa Abate, ivi domiciliato, merciere.

23. Giovanni Costantino del fu Vincenzo, di anni 23, da Palermo, domiciliato in Abate, calzolaio.

24. Nicola Squillace detto *Caravello* del fu Francesco, di anni 37, nato in Villa Abate, domiciliato in Palermo, sensale di paglia.

25. Ignazio Scaduto del fu Gaetano, di anni 27, nato e domiciliato in Villa Abate, proprietario.

26. Domenico Fascella di Felice, di anni 23, da Misilmeri, ivi domiciliato, campagnuolo.

27. Gaetano Priolo di Stefano, di anni 20, nato in Misilmeri, quivi domiciliato, giardiniero.

28. Antonino La Licata del fu Nicolò, di anni 36, da Marineo, domiciliato in Villa Abate, di condizione bottaro.

29. Matteo Pandolfo del fu Nicolò, di anni 38, nato a' Colli, domiciliato a Vilta Abate, calzolaio.

30. Gaetano Pitarrese del fu Salvatore, di anni 24, nato e domiciliato a Villa Abate, di condizione villico.

31. Giuseppe Mansueto del fu Vincenzo, di anni 25, nato e domiciliato nel Villaggio di Abate, bracciale.

32. Giovanni Terrana del fu Andrea, di anni 44, da Palermo, domiciliato a Villa Abate, tornaio.

33. Francesco Marennino del fu Giusto, di anni 23, nato in Misilmeri, domiciliato in Palermo, bettoliere.

34. Angelo Terranova del fu Giuseppe, di anni 23, da Villa Abate, ivi domiciliato, bracciale.

35. Pietro Falletta del fu Francesco, di anni 42, nato e domiciliato in Villa Abate, villico.

36. Paolo Alajmo del fu Pietro, di anni 34, nato nel Villaggio di Abate, ivi domiciliato, bracciale.

37. Francesco Caronia del fu Giuseppe, di anni 34, da Villa Abate, ivi domiciliato, di condizione villico.

38. Domenico Alajmo del fu Girolamo, di anni 34, nato e domiciliato in Villa Abate, bracciale.

39. Francesco Visconti del fu Pietro, di anni 50, nato nel villaggio di Abate, domiciliato quivi, barbiere.

40. Giuseppe Lomonaco del fu Paolino, di anni 50, nato e domiciliato in Abate, venditore.

41. Giuseppe Tesauro del fu Paolo, di anni 22, da Villa Abate, pastaio.

42. Filippo Di Pace del fu Vincenzo, di anni 50, nato e domiciliato a Villa Abate, beccajo.

43. Rosario Dominici del fu Francesco, di anni 40, da Palermo, domiciliato in Villa Abate, bottajo.

44. Simone Figlia del fu Gabriele, di anni 46, nato e domiciliato in Villa Abate, bottegaro.

45. Salvatore Zuccardi del fu Natale, di anni 35, da Girgenti, domiciliato in Abate, bracciale.

46. Ignazio Castelli di Giuseppe, di anni 25, nato a Villa Abate, domiciliato a' Ficarazzi, villico.

47. Giovanni Enea del fu Gaetano, da Patermo, di anni 40, domiciliato in Villa Abate, bottaro.

48. Giuseppe Prestigiacomo del fu Calogero, di anni 22, nato iu Villa Abate, ivi domiciliato, bracciale.

49. Giovanni Lanno del fu Giuseppe, da Palermo, domiciliato in Villa Abate, carrettiere.

50. Filippo Alaimo alias *Tiringrazio* del fu Girolamo, di anni 53, nato e domiciliato in Villa Abate, bracciale.

51. Andrea Cottone di Giuseppe, di anni 25, da Villa Abate, domiciliato a' Ficarazzi, beccaio.

52. Antonino Cottone di Giuseppe, di anni 9, nato e domiciliato in Villa Abate, beccaio.

53. Francesco Cottone di Giuseppe, di anni 10, nato nel villaggio di Abate, ivi domiciliato, beccaio.

54. Onofrio Billesi del fu Simone, di anni 27, nato e domiciliato a Villa Abate, carrettiere.

55. Giuseppe Russo alias *Pecorella* del fu Giovan Battista, di anni 34, nato e domiciliato in Villa Abate, bracciale.

56. Alberto Dominici del fu Francesco, di anni 59, da Palermo, domiciliato in Villa Abate, di condizione bottaro.

57. Francesco Cutrona del fu Bernardo, di anni 19, da Palermo, domiciliato a Roccella, calzolaio.

58. Antonino Scuderi del fu Filippo, di anni 45, nato in Palermo, domiciliato alla Roccella, calzolaio.

59. Francesco Mazzerbo di Alessandro, di anni 12, nato e domiciliato a Villa Abate, bracciale,

60. Nicolò Cilluffo alias *Paduano* di Antonino, di anni 26, da Villa Abate, ivi domiciliato, villico.

61. Carmelo Notaro del fu Giuseppe, di anni 30, nato nel villaggio di Abate, ivi domiciliato, bracciale.

62. Francesca Rilla, figlia di Domenico Pisciotta, di anni 25, da Villa Abate, ivi domiciliata.

63. Filippa Colajanni, moglie di Nicolò Colajanni, figlia del fu Agostino Cocchiara, di anni 25, da Villa Abate, ivi domiciliata.

64. Nicoletta Mansueto del fu Gaetano Colajanni, di anni 44, nata e domiciliata in Abate.

65. Lucrezia Savarino del fu Angelo, di anni 42, da Villa Abate, ivi domiciliata.

66. Maria Antonia Vitale, di Antonino Guttadauro, di anni 29, da Villa Abate, ivi domiciliata.

67. Maria Miano del fu Stefano Cottone, di anni 51, nata nel Villaggio di Abate, ivi domiciliata.

68. Agostino Perlongo di Mariano, di anni 46, nato e domiciliato in Abate, uomo d'arme o guardiano

PREVENUTI

Di complicità negli anzidetti reati contemplati dagli articoli 74, 75, 129, 130 e 131 Codice suddetto;

Inteso il Relatore nel suo rapporto;

Letti i documenti necessarî;

Intesi in pubblica discussione i testimoni tanto a carico che a discarico;

Udito il Capitano Relatore nelle sue orali conclusioni, con le quali confermando l'accusa ha chiesto dichiararsi

I.

1. Giuseppe Cottone,
2. Gaetano Scaduto,
3. Michele Alajmo alias *Tallarita*,
4. Antonino Lazzaro,
5. Stefano Miano alias *Chiavillo*,
6. Salvatore Russo,
7. Benedetto d'Amico,
8. Gaetano Spina,
9. Antonino Scibona detto *di Calogero*,
10. Giacomo Ferriolo,
11. Giuseppe Pisciotta,

colpevoli de' reati contro la sicurezza interna dello stato, previsti dagli art. 130, 131 Codice, parte 2ª, e condannati alla pena di morte da eseguirsi colla fucilazione in Villa Abate, ove commisero la strage.

II.

Modificando l'accusa per

1. Isidoro Cavarretta,
2. Girolamo Alaimo,
3. Giuseppe Morici,
4. Emanuele Figlia,

Sostenendola per

5. Ignazio Visconti,
6. Antonino Costa,
7. Giovanni Costantino,
8. Ignazio Scaduto,
9. Giuseppe Mansueto,
10. Giuseppe Tesauro,
11. Filippo Di Pace,
12. Filippo Alajmo alias *Tiringrazio*,
13. Agostino Perlongo,

Ha chiesto dichiararsi colpevoli di complicità negli anzidetti reati e condannarli ai sensi degli articoli 74, n. 3 e 4, 75, 31, 34, leggi penali, alla pena di venticinque anni di ferri, tranne *Emanuele Figlia*, che essendo minorenne, ha chiesto che fosse condannato alla pena del 3° grado dei ferri, applicata nel *minimo* del tempo, da espiarla nel presidio; e dopo espiata la pena alla malleveria di anni 3, con sicurtà di ducati 300, e tutti solidalmente alle spese del giudizio per l'art. 296 Codice di rito penale.

III.

Ritrattando quindi l'accusa per

1. Vincenzo Lamio,
2. Isidoro Pravatà,
3. Carmelo Mansueto,
4. Nicolò Colajanni,
5. Francesco Nicolino,
6. Nicola Squillace alias *Caravello*,
7. Domenico Fascella,
8. Gaetano Priolo,
9. Antonino La Licata,
10. Matteo Pandolfo,
11. Gaetano Pitarrese,
12. Giovanni Terrana,
13. Francesco Marennino,
14. Angelo Terranova,
15. Pietro Falletta,
16. Paolo Alajmo,
17. Domenico Alajmo,
18. Francesco Caronia,
19. Francesco Visconti,
20. Giuseppe Lo Monaco,
21. Rosario Dominici,
22. Simone Figlia,
23. Salvatore Zuccardi,
24. Ignazio Castelli,
25. Giovanni Enea,
26. Giuseppe Prestigiacomo,
27. Giovanni Lanno,
28. Andrea Cottone,
29. Antonino Cottone,
30. Francesco Cottone,

31. Onofrio Billesi,
32. Giuseppe Russo alias *Pecorella*,
33. Alberto Dominici,
34. Francesco Cutrona,
35. Antonino Scuderi,
36. Francesco Mazzerbo,
37. Nicolò Cilluffo alias *Paduano*,
38. Carmelo Notaro,
39. Francesca Riilla,
40. Filippa Colajanni,
41. Nicoletta Mansueto,
42. Lucrezia Savarino,
43. Maria Antonia Vitale,
44. Maria Miano.

Ha chiesto dichiararsi *constare* non esser colpevoli per il 24° *Ignazio Castelli* e 28° *Andrea Cottone*, e che sieno rilasciati in libertà per precetto dello art. 271 dello Statuto penale militare.

E per tutti gli altri non *constare* abbastanza la di loro colpabilità, e ordinarsi

1.° Che il 1° *Vincenzo Lamio*, 3° *Carmelo Mansueto*, 21° *Rosario Dominici*, 22° *Simone Figlia* e 23° *Salvatore Zuccardi* sieno ritenuti in carcere per una più ampia istruzione.

2.° Che il 27° *Giovanni Lanno*, 32° *Giuseppe Russo*, 34° *Francesco Cutrona*, 35° *Antonino Scuderi* e 36° *Francesco Mazzerbo* essendo, imputati di reati comuni, sieno passati sotto lo stesso modo di custodia a disposizione del potere ordinario.

3.° Che la 39° *Francesca Riilla* sia messa a disposizione della Polizia Generale per le vociferazioni di propinazione di veleni.

4.° In fine che gli altri sieno provvisoriamente abilitati e messi alla sorveglianza della Polizia.

Intesi i difensori degli accusati nelle loro allegazioni;

LA COMMISSIONE MILITARE

Ritirata in camera deliberativa

Inteso l'uomo di legge nel suo avviso, il quale ha opinato dichiararsi

I.

1. Gaetano Scaduto,
2. Michele Alajmo,
3. Antonino Lazzaro,
4. Stefano Miano,
5. Salvatore Russo,
6. Benedetto D'Amico,
7. Gaetano Spina,
8. Giuseppe Pisciotta,

colpevoli di reati contro la sicurezza interna dello stato, contemplati dagli articoli 130 e 131 Codice, parte 2ª, e condannati alla pena di morte da eseguirsi con la fucilazione nel Borgo di Abate, ove commisero la strage.

II.

Dichiararsi *constare* essere colpevoli di complicità non necessaria negli anzidetti reati

1. Giuseppe Cottone,
2. Isidoro Cavarretta,
3. Filippo Alajmo alias *Tiringrazio*,
4. Antonio Costa,
5. Emanuele Figlia,

e condannarsi alla pena di ferri, 4° grado, per gli anzicitati articoli 130 e 131 e 74, n. 3 e 4 del Codice stesso;

Cioè:

Al *massimo* della pena per anni 30:
Giuseppe Cottono.

Al *minimo* del grado per 25 anni:
Isidoro Cavarretta,
Filippo Alajmo,
Antonino Costa.

Emanuele Figlia per la sua minore età, al 3° grado di ferri per anni 19, da espiarli nel presidio a' sensi dell'art. 66 del succitato Codice.

E alla malleveria per anni 3, con sicurtà di ducati 300, e tutti solidalmente alle *spese del giudicato* a favore del R. Tesoro.

III.

Non *constare* abbastanza d'essere colpevoli della complicità di cui vennero accusati

1. Vincenzo Lamio,
2. Girolamo Alajmo,
3. Giuseppe Morici,
4. Antonino Scibona,
5. Giacomo Firriolo,
6. Ignazio Visconti,
7. Carmelo Mansueto,
8. Giovanni Costantino,
9. Rosario Dominici,
10. Isidoro Pravatà,
11. Nicolò Colajanni,
12. Simone Figlia,
13. Salvatore Zuccardi,
14. Francesco Riilla,
15. Ignazio Scaduto,
16. Giuseppe Tesauro,
17. Filippo Di Pace,
18. Agostino Perlongo,
19. M. Antonio Vitale,
20. Antonino Scuderi,
21. Giuseppe Mansueto;

Con ordinarsi

1. Che il 1° *Lamio*, 2° *Alajmo*, 4° *Scibona*, 5° *Firriolo*, 8° *Costantino*, 15° *Scaduto*, 16° *Tesauro*, 17° *Di Pace*, 18° *Perlongo* e 21 *Mansucto* sieno ritenuti in carcere per una più ampia istruzione;

2. Che il 19° *Scuderi* rinviato sotto lo stesso modo di custodia ai tribunali competenti pe' reati comuni,

3. E gli altri abilitati provvisoriamente e messi alla vigilanza della Polizia.

IV.

Constare non essere colpevoli de' reati loro accusati tutti i rimanenti, e ordinarsi la di loro immediata libertà, eccetto *Giovanni Lanno, Giuseppe Russo, Francesco Cutrona* e *Francesco Mazzerbo* da ritenersi in carcere a disposizione dell'autorità competente pe' reati comuni di cui si trovano imputati.

Il Presidente ha messo alle voci le seguenti

QUISTIONI DI FATTO

I.

Consta che Giuseppe Cottone, Gaetano Scadute, Michele Alajmo alias *Tullarita*, Antonino Lazzaro, Stefano Miano alias *Chiuvillo*, Salvatore Russo, Benedetto D'Amico, Gaetano Spina, Antonino Scibona detto di *Calogero*, Giacomo Ferriolo e Giuseppe Pisciotta, sieno colpevoli di reati contro la sicurezza interna dello Stato, contemplati dagli articoli 130 e 131 Codice parte 2ª?

II.

Consta che Isidoro Cavarretta, Girolamo Alajmo, Giuseppe Morici, Emanuele Figlia, Ignazio Visconti, Antonino Costa, Giovanni Costantino, Ignazio Scaduto, Giuseppe Mansueto, Giuseppe Tesauro, Filippo Di Pace, Filippo Alajmo alias *Tiringrazio*, Agostino Perlongo, Vincenzo Lamio, Isidoro Pravatà, Carmelo Mansueto, Nicolò Colajanni, Francesco Nicolino, Nicola Squillace alias *Caravello*, Domenico Fascella, Gaetano Priolo, Antonino La Licata, Matteo Pandolfo, Gaetano Pitarrese, Giovanni Terrana, Francesco Marennino, Angelo Terranova, Pietro Falletta, Paolo Alajmo, Domenico Alaimo, Francesco Caronia, Francesco Visconti, Giuseppe Lo Monaco, Rosario Dominici, Simone Figlia, Salvatore Zuccardi, Ignazio Castelli, Giovanni Enea, Giuseppe Prestigiacomo, Giovanni Lanno, Andrea Cottone, Antonino Cottone, Francesco Cottone, Onofrio Billesi, Giuseppe Russo alias *Pecorella*, Alberto Dominici, Francesco Cutrona, Antonino Scuderi, Francesco Mazzerbo, Nicolò Cilluffo alias *Paduano*, Carmelo Notaro, Francesca Riilla, Filippa Colajanni, Nicoletta Mansueto, Lucrezia Savarino, Maria Antonia Vitale, Maria Miano siano colpevoli di complicità ne' sudetti reati?

Considerando essere risultato dalla pubblica discussione i seguenti

FATTI

Allorchè sventura volle che il pestilenziale morbo dalle Indiane regioni venisse ad infrangere le nostre dighe, spezzate le barriere, accanito portò spavento, desolazione, strage in questa amena Palermo. Memoranda sventura segnerà la storia sicula, degl' impenetrabili misteri del male e degli effetti sfrenati.

Non lasciò qui di allignare il germe fantastico, che in altre capitali più vaste e non men culte d' Europa, ha recato danni maggiori, dando corpo all' idea diffusa che il flagello fosse effetto della umana perfidia, propinando veleni.

Invase le menti degl'ignoranti; aizzato il delirio da male intenzionati, sempre pronti a trar profitto dalle pubbliche calamità, alimentavano la volgare credenza, ed in vari punti dell'Isola, ove il potere non giunse a contenerli, ed ove più l'ignoranza imperava le passioni, gli odî privati divamparono in sedizioni, ed al flagello, strage si aggiunse.

Le ree intenzioni ad isfogare fur dirette alle autorità ed alla classe de' gentiluomini e possidenti, e le serpeggianti voci ed il morbo non istetter guari a dilatarsi nel ridente borgo di Abate.

Colà il morbo scoppiò ne' primi dì dell'ultimo luglio, e fino al quinto giorno i popolani preci a Dio in olocausto offrivano.

Intanto i malvagi macchinavano, ed agl' idioti, alle femine insinuavano il sospetto che i commestibili, le frutta, le droghe fosser di venefiche sostanze asperse. Sulle vie aggruppavansi, nella casa di *Salvatore Russo* congregavansi, e quivi meditavano i loro criminosi progetti.

L' agitazione degli animi crescendo coi giorni, richiamò l' attenzione dell' Ispettore locale di Polizia, che non sperando soccorso dalla Capitale in tale frangente, si deliberò consultare il Parroco del Villaggio sui mezzi d'assicurare l'ordine pubblico.

Era nota la massima influenza sulla plebe di un tal Giovanni Pitarreso, chiamato volgarmente *Napoleone*, di condizione borgese e possidente, per mantenere la pubblica tranquillità si pensò metterlo al comando della forza, che a sua proposizione fu scelta ed armata.

Questo che si credeva prudente consiglio, ebbe un esito funesto, perchè egli ed i suoi compagni furono gli autori de' disordini e della strage.

La popolare agitazione si accresceva da un istante all'altro, il delirio era al suo colmo, talchè folla, donne, fanciulli ed uomini armati corsero in cerca di coloro che si credevano propagatori del veleno. Al sorger del dì 11 il furor popolare non ebbe più freno, ed al cader del giorno stesso si dio' mano alla strage.

D. Giuseppe Rodanò, uomo d'integerrima giustizia, giudice del regio del Cir-

condario Orto Botanico, tornandone a Palermo dal villaggio di Abate, ove erasi recato, fu per via assalito ed ucciso.

Fu questo il segnale della strage, che poi in quella sera si sparse orrendamente.

Pietro Arcabasso, speziale del villaggio, assalito da *Michele Alajmo, Antonino Lazzaro, Stefano Miano*, *Gaetano Spina* ed altri, pugnalato, inseguìto, cercò salvarsi nella speziaria, uno stuolo di popolo con voci e con armi circondarono la casa.

Vedendo sfuggire la vittima, presa da furore la folla del popolo, circondò la casa del passato eletto D. Antonino Montaperto, ed a colpi di sassi ne ruppero i vetri, ma alla notizia che il Montaperto non era in casa, si avviarono verso la casa comunale, ove crebbe la moltitudine.

Ritornati alla speziaria dello Arcabasso per gioja gridando: *viva S. Rosalia, viva la misericordia di Dio*, taluni pensarono scalare una bassa finestra per rintracciarlo. L'accusato *Giuseppe Pisciotta* procurò una scala, vi montò il primo, e fu da altri seguìto, che discassarono la imposta a colpi di legno.

L'infelice, ferito com'era, si fece alla finestra chiedendo pietà; ma n' ebbe in risposta fucilate, dalle quali colpito cadde al di dentro. Più svelti rimontan tosto *Stefano Miano, Antonino Lazzaro*, lo stesso *Pisciotta* ed altri, con molti colpi trafitto il precipitano dalla finestra, e poichè tuttavia semivivo, *Stefano Miano*, inteso Chiuvillo, macellajo, gli immerse un coltello nella gola, e fu l'ultimo colpo.

Furibondi ritornano alla casa di D. Antonino Montaperto, ove trovarono atterriti i di lui figli che chiedevano pietà, *Stefano Miano* consigliava di ucciderli, ma la pietà prevalse, e furono salvi.

Informati, chi sa come, che il Montaperto potesse trovàrsi in casa del Principe di Baucina, s'incaminano a quella volta, alcuni pel portone, altri scavalcando le basse mura della Flora al dorso del palazzo, s'introducono, e nel cortile rinvengono lo sventurato, il circondano; *Gaetano Scaduto* il conduce fuori, *evviva, evviva, eccolo... eccolo*, gridan tutti festosi, vedendolo, il conducono, gli domandan contezza de' veleni, l'infelice ripete la sua innocenza, chiede a *Giovanni Pitarrese* pietà, protezione da *Agostino Alajmo*, fugli risposto colle moschettate, e spinto a morte.

Quella turba diretta dal *Pitarrese* e dall'altro *Filippo Alajmo*, detto *l'addannato*. che investitura avea preso di *Generale*, si divide in drappelli, alcuni si recano in casa di *Antonina Mazzerbo*, che credeano stipendiata dallo Eletto a propagare veleni. Era a rifocillarsi col cadente genitore di meschino alimento, quando dal buco della chiave si scaglia loro un colpo di schioppo, che senza ferirli, li fece tremare di paura. Abbattono la porta, Ella rannicchiata, *Benedetto D'Amico* 25 colpi di canciarro le vibra, e ne rimane esangue, e sullo spirante corpo al suolo disteso, altro ancor più malvagio scaricò il fucile.

Da più numerosa, non men feroce torma di volgo fu assalita la casa di D. Salvatore Filippone, furiosamente rompendo ogni cosa che trovavano. Quel misero giovane fu trovato in remota stanza genuflesso, chiedendo la vita, ma cadde vittima del loro cieco furore.

Altra banda di popolo tumultuava nella casa dell'Ispettore Diez, e barbaramente l'uccideva, e dopo lui, fatto strazio della uccisa Anna Giardina, sua congiunta, a cui taglian le poppe, di che fama corse in quella notte di orrore, come rilevasi da un discorso tenuto dal noto duce *Pitarrese* ad altro suo compagno, e rivelato da qualche testimonio.

Francesco D'Angelo Capo-Ronda fu l'ottavo vittima immolata da altra banda sott'altro duce; ed eccone il barbaro modo. Entrano nella di lui casa, fra' primi *Agostino Alajmo*, figlio del famigerato Filippo detto il Generale, *Salvatore Russo*, *Napoleone Pitarrese* ed altri dalla superstite consorte chiaramente riconosciuti, chiedendogli contezza de' veleni, a vicenda lo percuotono con ferri, e credendolo morto lo lasciano a terra tramortito. Allora la moglie lo soccorre, lo conforta, ma ritornati i manigoldi, *Stefano Miano*, ch'era tra essi, lo trascina pe' piedi, e sul carro cogli altri martiri lo gittano ed esalò così gli ultimi respiri più crudelmente degli altri.

Filippo Caravello ebbe la stessa infelice sorte, e fu trovato il suo cadavere presso le mura del giardino del detto *Filippone*, in preda de' cani, ignorandosi gli autori della sua morte.

Non satolli di sangue, ma stanchi, alle nove vittime accennate si arrestarono per quella notte tremenda, rimettendo alla vegnente la continuazione della strage, per estinguere la classe, così detta dei *Cappedduzzi*, nome dato alle civili persone credute propagatrici dei veleni, poichè le autorità erano state uccise.

Guidate sempre le turbe da' duci, *Giovanni Pitarrese* il *Napoleone* e *Filippo Alajmo* il *Generale*, essendo sfuggito alle ricerche loro D. Pietro Billittieri, a cui non men trista sorte era preparata, si rivolsero a rintracciare delle armi, ed a rifocillarsi.

Si diressero al Casino del possidente Filippo Lojacono sulla strada consolare che traversa il villaggio, e di ordine del *Generale* fu loro somministrato pane, formaggio e vino.

Poi ebri e festanti, il *Generale* fatto montare un carro, ritornarono ai luoghi dove giacevano i cadaveri degli estinti, e presili sul carro, li portarono in campagna, gettandoli in un disseccato pozzo.

Di poi ritornati al villaggio, riuniti nella piazza, raccontavansi le bravure, il dimostrato valore, ed in pompa maggiore la ferocia loro.

Al far del giorno 12 a rintracciar si accingono le sostanze velenose, e riunito dello zucchero, de' farmaci, pasta di mandorle, nitro e cose simili nelle abitazioni degli estinti, e farmacia Arcabasso, già posta a sacco ed infrante le

stoviglie e i cristalli, per le strade proclamavano con gioja avere rintracciato i veleni, ed averne tolto le radici, alludendo alla strage seguita, e che ognun potesse mangiar ogni cibo con sicurezza. Con fina malizia questi materiali rinchiusi in una cassetta deposero nella cappella nel centro della piazza.

Lo intraprendente *Generale Alaimo* pensò spedire nella notte cinque officj a' suoi amici dei vicini comuni di Bagheria, Misilmeri, Marineo, Parco e Mezzagno per pubblicare le vittorie di Abbate, loro dicendo di aver trovati i veleni, uccisi i propagatori, si tenessero in guardia, o spedissero gente in loro aiuto: ciò che l'indomani fu da lui detto a D. Filippo Lojacono e D. Giuseppe D'Alessandro, che lo hanno rivelato alla giustizia, senza potersi sapere i nomi di coloro cui fur dirette le lettere.

Quei condottieri *Pitarrese* ed *Alaimo*, disposero delle incursioni nelle campagne a cercare armi e munizioni.

Ne tolsero infatti a un Veterano, che era alla custodia della batteria della *Acqua de' Corsari*, il quale riconobbe fra gli assalitori *Giovanni Costantino*, e ne tolsero in altri luoghi.

Altre perquisizioni negli adjacenti casini praticarono in suddivise guerriglie, quindi faticati e lassi, in drappelli ripiegarono sul quartiere generale di Abbate.

Intanto la nuova si diffonde in Palermo di tanto avvenimento, ed il 12 i Capi del Governo Civile e Militare senza indugio spedirono forza militare, lo apparir della quale bastò a sparpagliare i ribaldi, e si diedero a precipitosa fuga pelle colline.

La forza osservò la notte le mosse de' sediziosi, e al dì seguente accampò in Abbate.

Il Comandante Militare rianimò la fiducia degli spaventati pacifici abitanti, e li animò a rientrare nei proprii focolari.

Per le notizie avute da qualcuno ch'ebbe parte ai disordini processe allo arresto di quattro accusati, che nelle forze spontaneamente denunziarono molti particolari, e varii attorci della strage.

Pervenute quindi dagli offesi altre denunzie, si dispose il procedimento, e successivamente mano mano vennero assicurati alla giustizia tutti gli accusati di cui forma oggetto il presente giudizio.

I capi della sedizione e della strage sono profunghi tuttora, pei quali a proposizione del Relatore P. M. e del Direttore di Polizia, il Governo ha promesso di premj per assicurarli alla giustizia.

Per lo esterminio avvenuto delle autorità locali, non fu possibile assicurare il corpo del delitto, e a stabilire la legale generica delle vittime immolate.

Vi fu però supplito al miglior modo possibile in momenti veramente tristi, in cui il morbo funesto desolava Palermo.

LA COMMISSIONE MILITARE

Ritenuti i fatti di sopra consacrati, ha dichiarato e dichiara:

1. *Constare* che i nominati *Gaetano Scaduto, Michele Alajmo, Antonino Lazzaro, Stefano Miano, Salvatore Russo, Benedetto D' Amico, Gaetano Spina* e *Giuseppe Pisciotta* sieno colpevoli di aver portata la strage contro una classe di persone e di aver preso parte attiva negli omicidi.

2. *Non constare abbastanza* che i nominati *Giuseppe Cottone* e *Giacomo Firriolo* sieno rei principali.

Consta bensì esser colpevoli di complicità non necessaria negli anzidetti reati.

3. *Non constare abbastanza* che *Antonino Scibona* sia colpevole nè nella qualità di reo principale, nè di correo.

Alla stessa unanimità

Ha dichiarato e dichiara *constare* essere colpevoli di complicità non necessaria i precitati *Isidoro Cavarretta, Emanuele Figlia, Antonino Costa, Giovanni Costantino* e *Filippo Alajmo.*

In riguardo poi a

1. Francesco Nicolino,
2. Nicolò Squillace,
3. Domenico Fascella,
4. Gaetano Priolo,
5. Antonino La Licata,
6. Matteo Pandolfo,
7. Gaetano Pitarrese,
8. Giovanni Terrana,
9. Francesco Marennino,
10. Angelo Terranova,
11. Pietro Falletta,
12. Paolo Alajmo,
13. Domenico Alajmo,
14. Francesco Caronia,
15. Francesco Visconti,
16. Giuseppe Lo Monaco,
17. Ignazio Castelli,
18. Giovanni Enea,
19. Giuseppe Prestigiacomo,
20. Giovanni Lanno,
21. Andrea Cottone,
22. Antonino Cottone,
23. Francesco Cottone,
24. Onofrio Billesi,
25. Giuseppe Russo alias *Pecorella*,
26. Alberto Dominici,
27. Francesco Cutrona,
28. Francesco Mazzerbo,
29. Nicolò Cilluffo alias *Paduano*,
30. Carmelo Notaro,
31. Filippa Colajanni,
32. Nicoletta Mansueto,
33. Lucrezia Savarino,
34. Maria Miano,

Attesochè i pochi elementi di pruova che il processo scritto presentava contro taluni, sono stati pienamente dileguati dal dibattimento: che taluni altri vennero arrestati per vaghi indizî o per semplici sospetti, anche senza ordine o

mandato; ed altri in fine per errore di connotati, è quindi chiara la di loro innocenza;

All' unanimità

Ha dichiarato e dichiara:

Constare non esser colpevoli, ed ha ordinato che il 20° *Giovanni Lanno*, il 25° *Giuseppe Russo*, il 27° *Francesco Cutrona* e il 28° *Francesco Mazzerbo*, essendo imputati di reati comuni, come emerge dalle tavole processuali, sieno ritenuti in carcere, e passati a disposizione della competente autorità.

E tutti gli altri essendo assoluti, sieno immantinenti liberati.

Per

1. Vincenzo Lamio,
2. Girolamo Alajmo,
3. Giuseppe Morici,
4. Ignazio Visconti,
5. Ignazio Scaduto,
6. Giuseppe Mansueto,
7. Giuseppe Tesauro,
8. Filippo Di Pace,
9. Agostino Perlongo,
10. Isidoro Pravatà,
11. Carmelo Mansueto,
12. Nicolò Colajanni,
13. Rosario Dominici,
14. Simone Figlia,
15. Salvatore Zuccardi,
16. Antonino Scuderi,
17. Francesca Riilla,
18. Maria Antonia Vitale,

Considerando che, sebbene esistano contro di loro delle presunzioni di reità nascenti dal complesso dell'istruttoria e dal dibattimento, tuttavia valutate e analizzate opportunamente da' Giudici, non sono state valevoli a portare nell'animo loro quella pienezza di convinzione da rendergli moralmente certi e sicuri della loro colpa;

Alla stessa unanimità

Ha dichiarato e dichiara:

Non consta abbastanza che i suddenotati sieno colpevoli della complicità di cui vennero accusati.

Ha ordinato ed ordina.

1. Che il 1° *Lamio*, 2° *Alajmo*, 5° *Scaduto*, 6° *Mansueto Giuseppe*, 7° *Tesauro*, 8° *Di Pace*, 9° *Perlongo*, come si è disposto per Antonino Scibona, rimangano in carcere per procedersi nel termine più breve alla più ampia istruzione.

2. Che il 16° *Antonino Scuderi*, risultando dagli atti imputato di altri reati, della cognizione di tutt'altro giudice, sotto lo stesso modo di custodia, sia messo a disposizione del potere ordinario.

3. Che gli altri poi *Morici*, *Visconti*, *Pravatà*, *Mansueto Carmelo*, *Colajanni*,

Dominici, Figlia, Zuccardi, Riilla e *Vitale* sieno rilasciati in libertà provvisionale, ma sotto la vigilanza della Polizia, tranne *Riilla* e *Vitale.*

QUESTIONI DI DRITTO

I.

Qual'è la pena applicabile per legge al misfatto di cui i nominati *Gaetano Scaduto, Michele Alajmo, Antonino Lazzaro, Stefano Miano, Salvatore Russo, Benedetto D'Amico, Guetano Spina, Giuseppe Pisciotta* sono stati dichiarati colpevoli?

Raccolti i voti

LA COMMISSIONE MILITARE

Considerando che la pena dovuta ai suddetti colpevoli è quella fulminata dagli articoli 130 e 131 del Codice, parte 2ª, così concepiti:

Art. 130. Chiunque porti la devastazione, la strage o il saccheggio in uno o più Comuni, o contro una classe di persone, è punito colla morte e col secondo grado di pubblico esempio.

Art. 131. Chiunque nel caso de' due precedenti articoli prenda parte attiva negli omicidî, nelle devastazioni o nei saccheggi, è punito colla morte.

Alla unanimità

Ha condannato e condanna *Gaetano Scaduto, Michele Alajmo, Antonino Lazzaro, Stefano Miano, Salvatore Russo, Benedetto D' Amico, Gaetano Spina* e *Giuseppe Pisciotta* alla pene di morte.

II.

Qual'è poi la pena da infliggersi a *Giuseppe Cottone, Giacomo Firriolo, Isidoro Cavarretta, Emmanuele Figlia, Antonino Costa, Giovanni Costantino* e *Filippo Alajmo* pel misfatto di cui sono stati dichiarati colpevoli?

Raccolti i voti

Visti gli articoli sopracitati, e 74 n. 3 e 4, 75, 66, 34, 31 del Codice penale e 296 del rito penale;

LA COMMISSIONE MILITARE

Ha condannato e condanna:

Giuseppe Cottone alla pena di anni trenta di ferri.

Alla pena di anni venticinque di ferri:

Giacomo Firriolo,

Isidoro Cavarretta,

Antonino Costa,
Giovanni Costantino,
Filippo Alajmo,
Emmanuele Figlia *minore* ad anni 19 di ferri, da espiarli nel presidio.

Tutti i predetti condannati a pene temporanee, dopo espiata la pena, alla malleveria di anni tre con sicurtà di ducati 300.

E tutti solidalmente alle spese del giudizio da liquidarsi a favore della Real Tesoreria.

ORDINA FINALMENTE

Che la condanna di morte pronunziata contro *Gaetano Scaduto, Michele Alajmo, Antonino Lazzaro, Stefano Miano, Salvatore Russo, Benedetto D'Amico, Gaetano Spina* e *Giuseppe Pisciotta* si esegua tra il termine improrogabile di ore ventiquattro nel Villaggio di Abate, ove commisero li misfatti; e che della presente ne siano impresse 300 copie per le stampe per la dovuta pubblicazione.

Il tutto a cura e diligenza del signor Capitano Relatore P. M.

Fatto, giudicato e pubblicato oggi li 20 ottobre 1837, alle ore undici pomeridiane in continuazione della pubblica discussione.

Firmati:

Ludovico Matina Colonnello Presidente.
Giobbe Romanzi Capitano Giudice.
Francesco Vallejo Capitano Giudice.
Gennaro De Castro Capitano Giudice.
Antonio Albertis 1° Tenente Giudice.
Emmanuele Moleti 2° Tenente Giudice.
Paolino Nicastri Consigliere Procuratore Generale del Re della Gran Corte Civile, uomo di legge.
Gaetano Bellini Capitano Relatore P. Ministero.
Francesco D'Avella 2° Sergente, Cancelliere.

Per copia conforme
Il Cancelliere
FRANCESCO D'AVELLA, 2° sergente.

Visto
Il Capitano Relatore P. M.
GAETANO BELLINI.

Eseguita in Abate il 21 ottobre 1837 alle ore 11 a.m.

FRANCESCO D'AVELLA, 2° Sergente — *Cancelliere.*

(Archivio citato).

DOCUMENTO N. LXVIII.

Sentenze della Commissione Militare di Bagheria

I.

Ferdinando II per la grazia di Dio, Re del Regno delle due Sicilie, di Gerusalemme ec., Duca di Parma, Piacenza, Castro cc. ec., Gran Principe Ereditario di Toscana ec. ec. ec.

Il Consiglio di Guerra di Corpo del 9° di Linea, Puglia, elevato in modo subitaneo in virtù di Ministeriale del 18 decorso mese, comunicata al signor Colonnello Cav. D. Andrea Maringli per mezzo del signor Generale Comandante la Colonna Mobile, Cav. D. Roberto De Sanget, che autorizza a giudicare i capi principali e gl'istigatori degli avvenimenti seguiti in questa Comune di Bagheria li 12 suddetto mese, composto dei signori:

Presidente: D. Gaetano Franchini Maggiore.

Giudici: D. Giovanni Battista Cardini Capitano.—D. Nicola Hayer Capitano. — Cav. D. Pietro Virgilio Capitano. — D. Giovan Battista Mori 1° Tenente. — D. Domenico Zecca 1° Tenente.— D. Luigi Tipaldi 2° Tenente. — D. Giovanni Cortada 2° Tenente,

D. Demetrio Andruzzi Alfiere, Commissario del R. Tesoro,

Cancelliere: Ladislao Luisi 2° Sergente,

Si è riunito nel locale di questo Regio Giudicato Circondariale per giudicare gl'imputati Giuseppe La Corte, Ciro Spanò, Antonino Palladino, Leonardo Maggiore, Pietro Tripoli, Gioacchino Morreale, Girolamo Cangelosi e Salvatore Scisi, accusati di aver portata la devastazione, la strage, il saccheggio in questa Comune e di aver presa parte attiva negli omicidi, devastazioni e saccheggi anzidetti.

Inteso il rapporto del Commissario del R. Tesoro dell'informazione presa a carico dei detti accusati,

Veduti gli estratti di morte sul conto di Giorgio e Luigi Caltagirone, Antonio Lo Gallo, Cosimo Incalsela, Bertolomeo La Corte, Carmelo Ficano d' Onofrio, Antonio Lo Medico, Leonardo Montano, inteso Fontana, rei liquidati in processo dei misfatti summentovati,

Attesochè i medesimi sono morti di cholera durante la rapida istruzione compilata dal Giudice Regio Supplente di questo Circondario a richiesta del Generale D. Roberto De Sanget, Comandante summentovato,

Il Consiglio dichiara preliminarmente di non trovar luogo a deliberare su di loro conto.

Inteso quindi il medesimo Commissario del R. Tesoro nelle orali conclusioni contro i rei presenti in giudizio, non che gli accusati ed i loro difensori;

Il Presidente, dietro il riassunto della causa, ha proposto distintamente la quistione di reità contro ciascuno degli accusati.

IL CONSIGLIO DI GUERRA

Considerando essere risultati dalla pubblica discussione i seguenti fatti:

1. Che sviluppatosi in Palermo il morbo asiatico, il quale da lungo tempo desolato avea gran parte della bella Italia, non tardò il male d'invadere la florida Comune di Bagheria con casi ancor crescenti. Si sparsero ivi quindi, come altrove, le false e ridicole dicerie di propinazione di veleno da parte dei gentiluomini, specialmente contro il popolo, e la tremenda verità di tanti morti di ogni classe ebbe forza a distruggere idee tanto basse, alimentate da pochissimi mali intenzionati. Corse in seguito voce che ordinavansi trame da persone di plebe per assassinare i detti galantuomini. Difatti nel dopopranzo del 12 del sudetto mese una banda di mali intenzionati si riunì nel vigneto di Furnari, avendo per mezzo di alcuni di loro compagni indotto artifiziosamente il popolo ad uscire le immagini dei Santi in processione per la comune, e con suono di campane a stormo, acciocchè vi fosse gran concorso ed attirar facilmente gran numero di compagni, che secondati li avessero nel di loro abominevole disegno. Entrata poscia quella calca di gente, die' principio agli assassini con trucidare il chirurgo D. Carlo Scavotto e i di lui fratelli D. Francesco e D. Vincenzo ed Onofrio Ventimiglia che li accompagnava nell'atto che si allontanavano per giusto concepito timore. Indi con altri due omicidi commessi nelle persone di Cosmo Gattuso e Salvatore Madonia sparsero un generale allarme.

Il disordine, la confusione e lo spavento ben tosto subentrarono nel popolo, che abbandonate le sacre immagini andò a chiudersi nelle rispettive case. Fatto già notte assalirono i malfattori la caserma della Gendarmeria Reale, che disarmarono, sforzarono le prigioni e liberarono i detenuti, atterrarono porte, danneggiarono farmacie, ruppero lastre di molte case a colpi d'arma a fuoco, frugarono mercerie per trovarne polvere e palle, disarmarono fin nelle di loro case varie persone, ricercarono gentiluomini per ucciderli e dati finalmente alle fiamme gli atti degli archivi dei notari D. Andrea Castronovo e D. Giuseppe Mancuso, verso le ore sei se ne fuggirono insultando gli abitanti di codardi e vili per non averli voluto seguire.

2. Che tra tali individui che si armarono e commisero eccessi furono riconosciuti i suddetti Giuseppe Antonino La Corte, Ciro Spanò, Antonino Paladino, tra coloro che assistirono scientemente i nominati Pietro Tripoli e Leonardo Maggiore.

3. Non restò chiarito se Gioacchino Morreale e Girolamo Cangelosi presero parte attiva in detti misfatti.

4. Che fatti preponderanti non poterono stabilire di avere Salvatore Scirè

istigato con segni il popolo alla strage, che all'incontro furono interpretati come innocenti e naturali i segni anzidetti

A voti uniformi ha dichiarato

Constare che Giuseppe Antonino La Corte, Ciro Spanò e Antonino Paladino sieno colpevoli di aver portato la devastazione, la strage, il saccheggio contro una classe di persone in Bagheria loro patria, il dopopranzo sera e notte del 12 al 13 luglio 1837, prendendo parte attiva in detti misfatti.

Constare che Leonardo Maggiore e Pietro Tripoli sieno colpevoli di aver assistito scientemente le suddette ed altre persone nei suddetti reati e di avere istigati gli altri agli eccessi.

Non constare abbastaza che Gioachino Morreale e Girolamo Cangelosi abbiano preso parte attiva sui detti reati.

Constare che Salvatore Scirè non sia reo di avere istigato il popolo alla strage.

Fatte le dichiarazioni suddette, il presidente ha interpellato il Consiglio sulla sorte dei suddetti prevenuti.

IL CONSIGLIO DI GUERRA

Veduti gli articoli 130, 131, 74, 184 e 75 del Codice Penale, 296 e 297 della Procedura delle dette leggi, 296 dello S. P. M, adottando i medesimi con l'uniformità di sopra, condanna Giuseppe La Corte, Ciro Spanò ed Antonino Paladino alla pena di morte ai termini dei detti articoli 130 e 131 del Codice Penale del Regno da eseguirsi nel corso di cinque ore alla fucilazione.

Condanna inoltre Leonardo Maggiore e Pietro Tripoli al massimo del terzo grado dei ferri in anni ventiquattro per ciascheduno e tutti solidariamente alle spese del giudizio da liquidarsi.

Ordina una più ampla istruzione sommaria a carico di Gioachino Morreale e Girolamo Cangelosi per provare la di loro parte sui mentovati misfatti, rimanendo sotto custodia in carcere.

Finalmente ordina che Salvatore Scirè sia posto in istato di libertà assoluta.

Riserba i dritti alle parti lese per consecuzione dei danni ed interessi innanti chi e come di ragione, e l'azione al Commissario del Re di tradurre in giudizio gli altri autori ed istigatori dei misfatti summentovati.

Fatto e deciso in continuazione del dibattimento, oggi li 6 agosto 1837, alle ore sei italiane.

Il Commissario del Re
DEMETRIO ANDRUZZI, Alfiere.

Il Cancelliere
LADISLAO LUISE, 2° Sergente.

Visto
Il Brigadiere Comandante la Valle
VIAL.

Visto
Il Presidente del Consiglio
GAETANO FRANCHINI, Maggiore.

II.

Ferdinando II per la grazia di Dio Re del Regno delle due Sicilie, di Gerusalemme ec. Duca di Parma, Piacenza, Castro ec. ec. Gran Principe ereditario di Toscana ec. ec. ec.

Il Consiglio di Guerra di Corpo del 9° Reggimento di Linea, Puglia, elevato in modo subitaneo in virtù di Ministeriale del 16 luglio ultimo, comunicata dal signor Cav. Colonnello D. Andrea Maringli, per mezzo del signor Generale Comandante la Colonna Mobile Cav. D. Roberto De Sauget, che autorizza a giudicare i capi principali ed istigatori primi degli avvenimenti seguiti in questa Comune di Bagheria, composto dei signori:

Presidente: D. Gaetano Franchini Maggiore

Giudici: D. Giovanni Battista Cardini Capitano. — D. Nicola Hayer Capitano.—Cav. D. Pietro Virgilio Capitano.—D. Giovan Battista Mori 1° Tenente. — D. Domenico Zecca 1° Tenente.—D. Luigi Tipaldi 2° Tenente.—D. Giovanni Cortada 2° Tenente;

D. Demetrio Andruzzi Alfiere, Commissario del Re,

Cancelliere: Ladislao Luisi 2° Sergente,

Riunito nel locale di questo Regio Giudicato Circondariale per giudicare gli imputati Andrea Blando, Antonino Tripoli, Francesco Sciortino, Emmanuele Tripoli, Michelangelo Todaro, Giovanni Di Salvo, Carlo Tinirello, Ignazio Basile, Francesco Giammanchi, Aurelio D'Amico, Pasquale Albanese, Gaspare Passarello, Giovambattista Biancorosso, Antonino Giammaresi ed Antonino D'Amico arrestati quali colpevoli degli avvenimenti anzidetti.

Esaminata l'Istruzione giudiziaria raccolta dal supplente Giudice Circondariale di questa, non che l'informazione sommaria presa dal Consiglio nei giorni 9 e 10 corrente;

Inteso il rapporto del Commissario del Re, col quale ha accusato i nominati Giovan Battista Biancorosso, figlio del fu Giuseppe da Bagheria, di anni 28, calzolaio ivi domiciliato;

Antonino Giammaresi di Carlo, pure da Bagheria, di anni 23, campagnuolo ivi domiciliato;

Antonino D'Amico di Diego, anche da Bagheria, di anni 24, campagnuolo ivi domiciliato; cioè i primi due come autori ed istigatori primi, di sediziosi avvenimenti del detto giorno 12 decorso mese, previsti gli articoli 130 e 131 Codice Penale del Regno; ed esso di Giammarresi inoltre di aver pure presa parte attiva nei disordini riprodotti il dì 16 di esso mese, come misfatti mancati nel senso di mentovati articoli, e dell'articolo 132 Codice citato. Il 3° cioè Antonio D'Amico come istigatore primo di detti mancanti misfatti, giusta il citato articolo 132, ed articolo 74 N. 2° dello stesso codice, chiedendo che su di loro conto proceda come di dritto, a mente delle sue attribuzioni e che per

gli altri individui Andrea Blando, Antonino Tripoli, Emanuele Tripoli, Francesco Sciortino, Michelangelo Todaro, Giovanni Di Salvo, Carlo Tinnirello, Ignazio Basile, Francesco Giammarresi, Aurelio D'Amico, Pasquale Albanese, Gaspare Passarelli, apparendo dagli atti anzidetti di non poter risultare nè Capi, nè istigatori primi della rivolta, dichiarare preliminarmente l'incompetenza del Consiglio, ed inviarli ai termini della Ministeriale 10 agosto corrente innanzi la Commissione militare di Palermo;

IL CONSIGLIO

Veduta la detta Ministeriale a lui prodotta per organo del Presidente, adottando la requisitoria, ritiene la competenza riguardo a' summentovati Giovanni Battista Biancorosso, Antonino Giammaresi ed Antonino D' Amico; rinvia gli altri imputati Andrea Blando, Antonino Tripoli, Emanuele Tripoli, Francesco Sciortino, Michelangelo Todaro, Giovanni Di Salvo, Carlo Tinnirello, Ignazio Basile, Francesco Giammaresi, Aurelio D'Amico, Pasquale Albanesi e Gaspare Passarello innanti la Commissione Militare di Palermo per esservi giudicati come di regola.

Il Consiglio di Guerra, in seguito discussa la causa a carico de' mentovati Biancorosso, Giammarresi e D' Amico, intesi i testimoni colle forme di rito e letti i documenti necessari;

Inteso il mentovato Commissario del Re nelle sue orali conclusioni, colle quali ha sostenuto di essere convinti i suddetti Biancorosso, Giammaresi, cioè il primo di avere istigato il popolo alla rivolta, nella quale ebbero luogo omicidi, incendii e saccheggi, ed il 2° di essere tra i capi della medesima e di averla parimente provocata e punirsi quindi con le pene segnate negli art. 130, 131; 132, 74 N. 2°, 75 delle Leggi Penali, ed alle spese di giudizio e di non costare Agostino D'Amico essere colpevole de' mentovati reati e rimettersi alla detta Commissione;

Inteso in ultimo luogo il difensore degli imputati ne' mezzi di difesa;

Il Presidente, dietro il riassunto della causa, ha proposta la quistione: Sono eglino colpevoli gl'imputati anzidetti, Giovanni Battista Biancorosso ed Antonino Giammaresi dei reati summentovati a danno dell' ordine pubblico e di diversi cittadini?

Consta che il suddetto Antonino D' Amico non sia colpevole de' reati medesimi?

IL CONSIGLIO DI GUERRA

A maggioranza di voti dichiara costare che Giovan Battista Biancorosso abbia assistito e facilitato recentemente gli autori degli incendi, saccheggi avvenuti in Bagheria li 12 luglio 1837.

Non constare abbastanza che Antonino Giammaresi sia colpevole di aver

provocato i detti reati, e presavi parte attiva, constare che Antonino D'Amico non sia colpevole di avere provocato il popolo a commettere i suddetti misfatti mancati nella mattina del 16 suddetto mese di luglio.

Constare però di avere esso con voci e conclamazioni violato l' ordine di polizia del 25 giugno decorso.

Risoluta in tal modo la quistione di fatto sulla reità del suddetto Giovanni Battista Biancorosso, il presidente ha interpellato il Consiglio con qual pena debba esso punirsi o qual debba essere il destino di Antonino Giammarresi e di Antonino D'Amico?

Il Consiglio di Guerra veduti gli articoli 130, 131, 132, 74, 75, 55 della legge penale;

A voti uniformi condanna Giovanni Battista Biancorosso alla pena del *maximum* del 3° grado di ferri con anni ventiquattro ed alle spese di giudizio da liquidarsi.

A maggioranza di voti ordina che si prenda una più ampla informazione a carico di Antonino Giammarresi, rimandato in carcere ed incarica il Commissario del Re di mettere in opera i mezzi di investigazioni, onde provare l'insussistenza della coartata addotta da costui e tutt'altre prove per meglio chiarire la verità.

Ordina finalmente con l'uniformità di sopra che Antonino D'Amico pei misfatti anzidetti sia posto in libertà assoluta, rimettendosi però alla polizia per le contravvenzioni dell'adunanza del 25 giugno ultimo.

Fatto, deciso e pubblicato all'udienza in continuazione del dibattimento presente il Commissario del Re, il condannato e gli altri congiudicati, oggi li 12 agosto 1837, alle ore 22 italiane.

Visto

Il Cancelliere — LADISLAO LUISI, 2° Sergente

Il Commissario del Re — DEMETRIO ANDRUZZI Alfiere

Visto

Il Brigadiere Comandante la Valle e Piazza

VIAL.

III.

Ferdinando II per la grazia di Dio Re del Regno delle due Sicilie, di Gerusalemme, ec. Duca di Parma, Piacenza, Castro ec. ec. Gran Principe ereditario di Toscana ec. ec. ec.

Il Consiglio di Guerra del 9° di Linea, Puglia, elevato in modo subitaneo, composto dei signori:

Presidente: D. Gaetano Tranchina Maggiore.

Giudici: D. Giovanni Battista Cardini Capitano.—D. Nicola Hayer Capitano.

— D. Pietro Virgilio Capitano.—D. Giovanni Battista Mon 1° Sergente.—D. Domenico Lecca 1° Sergente.—D. Luigi Tipaldi 2° Tenente.—D. Giovanni Costada 2° Tenente.

D. Demetrio Andruzzi Alfiere, Commissario del Re.

Cancelliere: Ladislao Luisi 2° Sergente.

Riuniti nel Giudicato Regio circondariale del Comune di Bagheria per giudicare Pietro Campagna, Carmelo Tripoli, Stefano Provenzano, Ferdinando Scaduto, Francesco Paolo Gargano, Silvestre Caltagirone, Serafino Albanese, Orazio Foresta, Pietro Lo Dico, Francesco Lo Chiello, Giuseppe Lavore, Francesco Restivo, Gioacchino D'Amaro, Giuseppe Sciortino, Carmelo Gambino, Salvatore Belvedere, Michele Sciortino, Giuseppe Antonio Caltagirone e Domenico La Bianca, imputati, cioè i primi cinque, Pietro Campagna, Carmelo Tripoli, Stefano Provenzano, Ferdinando Scaduto e Francesco Paolo Gargano, di aver presa parte attiva negli avvenimenti dei giorni dodici e sedici dello scorso mese di luglio, Silvestre Caltagirone di aver fatta visita domiciliare per ricercare veleno, Serafino Albanese di aver invocata vendetta dall'Altissimo contro i creduti avvelenatori, Orazio Foresta, Francesco Chiello e Pietro Lo Dico d'aver insultato D. Paolo Scavotto, fratelli degli uccisi Scavotto Don Carlo, D. Francesco e D. Vincenzo; Giuseppe Lavore qual detentore di una nota di supposti avvelenatori, che dalla plebe dovevano uccidersi, Gioachino D'Amaro, Giuseppe Sciortino, Carmelo Gambino, Salvatore Belvedere, Michele Sciortino, Giuseppe Antonio Caltagirone e Domenico La Bianca sospetti di aver presa parte negli avvenimenti citati, non che gli altri trenta individui d'arrestarsi giusto il notamento da noi al signor Generale ufficialmente trasmesso;

Inteso il Commissario del Re nella sua requisitoria e visti gli atti ammaniti dal Giudice Regio, supplente di questo circondario, non che l'informazione sommaria raccolta dal Consiglio, gl'interrogatori o costituti fatti agl'imputati giudicati e da giudicarsi, come ancora le prove consacrate nei due processi verbali di dibattimento dei giorni sei e dodici corrente mese;

Veduta la Ministeriale del dieci corrente, colla quale delucidando quella comunicata al signor Presidente in data dei quattro andante che il Real Governo dichiara giurisdizione dei Consigli di Guerra subitanei, essa è circoscritta a punire soltanto i capi ed istigatori primi delle rivolte, ai termini degli articoli 130, 131 e 132 delle leggi penali e tutti gli altri imputati rimettersi debbonsi alla Commissione Militare di Palermo;

Atteso che dagli atti risulta che i nominati Carmelo Tripoli, Stefano Provenzano, Ferdinando Scaduto, Francesco Paolo Gargano hanno presa parte attiva ai saccheggi, devastazioni avvenuti il dopo pranzo, sera e notte del dodici e l'ultimo in consimili avvenimenti del giorno sedici luglio ora scorso;

Riguardo a Pietro Campagna, risultando d'avere assistito alle uscite delle bare dei Santi, fatto che porterebbe alla complicità dei reati avvenuti nella

giornata dei dodici, essendosi con tal mezzo eccitata la rivolta là dove venga a provarsi d'aver egli agito con dolo;

In quanto ai nominati Francesco Restivo, Orazio Foresta e Francesco Chiello risultando le loro imputazioni da una mera assertiva di D. Paolo Scavotto, parte offesa, espressa nella dichiarazione di lui, la quale nel corpo delle pubbliche discussioni è stata riconosciuta in parte non corrispondente al vero, che inoltre pei medesimi, non trattandosi di altro che di avere minacciato lo Scavotto, sempre da lui solo assistito qual uno dei supposti avvelenatori, fatto che non cade sotto la sanzione degli art. 130, 131, 132 codice citato;

Per Giuseppe Lavore, risultando parimenti la sua imputazione da una consimile questione di Notar Castronovo, parte querelante, per udito dire di maestro Antonino Di Carlo;

Che quindi riguardo a Serafino Albanese, risultando altresì da una assertiva di detto Notar Castronovo di aver esso solamente invocata vendetta dall'Altissimo contro i pretesi avvelenatori, assertiva spogliata da qualunque appoggio di testimonii;

Che riguardo a Silvestre Caltagirone, apparendo solamente di aver assistito ad una visita domiciliare per ricerca di veleno fatta sulla casa di Giuseppe Manfrè, fatto che non incontra le disposizioni degli art. anzidetti 130, 131, delle leggi penali;

In riguardo a Gioacchino D'Amaro, Carmelo Gambino, Giuseppe Sciortino, Giuseppe Antonio Caltagirone e Domenico La Bianca non risultano colpiti di niuna prova, argomento o indizio al di loro conto, non ostante essersi interpellato il giudice supplente del circondario;

Inteso il citato commissario del Re;

Il Consiglio di guerra, dietro le questioni proposte dal Presidente, ha dichiarato la propria incompetenza sul conto dei nominati Pietro Campagna, Carmelo Tripoli, Stefano Provenzano, Ferdinando Scaduto e Francesca Paolo Gargano, ed ha disposto che fossero inviati alla Commissione Militare di Palermo per procedere contro di essi a mente delle sue attribuzioni.

Rinvia parimenti il nominato Silvestro Caltagirone alla polizia di Palermo per aver violata l'ordinanza di polizia emanata nel 26 giugno corrente.

Rimette alla polizia locale Serafino Albanese per liquidare la violazione dell'ordinanza suddetta.

Essendo risultato a parità di voti che Giuseppe Lavore rimettersi dovea alla Commissione Militare di Palermo, o a libertà assoluta, gli si è applicata la più mite, giusta la prescrizione della legge penale e dello Statuto Militare.

Parementi ha deciso che Francesco Restivo, Orazio Foresta, Pietro Lo Dico e Francesco Chiello sieno posti in libertà assoluta per difetto di prove.

Inteso il ripetuto Commissario del Re, che non ha trovato luogo a procedimento per conto dei nominati Gioacchino D'Amaro, Carmelo Gambino, Giu-

seppe Sciortino, Salvatore Belvedere, Michele Sciortino, Giuseppe Antonio Caltagirone e Domenico La Bianca.

IL CONSIGLIO di GUERRA

Ha deciso che fossero messi in libertà assoluta.

Fatto e chiuso il giorno 21 agosto 1837 alle ore 16 italiane.

Per copia conforme
Il Cancelliere
LADISLAO LUISI, 2° sergente.

Visto
Il Commissario del Re
DEMETRIO ANDRUZZI, Alfiere.

Visto
Il Brigadiere Comandante la Valle
VIAL (1).

(Archivio citato).

DOCUMENTO N. LXIX.

SENTENZE DELLA COMMISSIONE MILITARE DI CARINI.

Ferdinando II per la grazia di Dio Re del Regno delle due Sicilie, di Gerusalemme ec. Duca di Parma, Piacenza, Castro ec. ec. Gran Principe Ereditario di Toscana ec. ec. ec.

Il Consiglio di Guerra di Corpo dell'8° di Linea, Reggimento Calabria, composto, per ordine del signor Cav. D. Orazio Atramblè, Colonnello Comandante il suddetto Reggimento e la colonna mobile di Carini, dei signori D. Gennaro Salemi Presidente, Capitani D. Salvatore Pucci, D. Sigismondo Spedicati e Don Raffaele Santorelli, Don Nicola Carini e Don Filippo Palomba giudici, primi Tenenti Don Leandro Curioni e D. Egidio Pucci, secondi Tenenti Don Luigi Ponza de Leon, Commissario del Re, assistiti dal caporale Giovanni Torrenteros, Cancelliere, convocato per procedere in modo subitaneo a carico degl'imputati assenti e presenti, secondo il notamento qui appresso, che commisero ribellioni, omicidi, saccheggi ed incendi, non che il criminoso impiego delle armi di S. M. (D. G.) ad alcuni di essi affidate, reati avvenuti il giorno dodici dell'ora scorso luglio nel Comune di Capace e sue dipendenze.

PRESENTI

1. Vincenzo Cardinale del fu Gioacchino da Capace.—2. Antonino Bruno di Bernardo, id.— 3. Benedetto Bruno del fu Antonino, id. — 4. Benedetto Bruno

(1) Seguono altre sentenze che portano rispettivamente la data del 2, 7 e 28 settembre, 7, 16 e 17 ottobre; sentenze che non pubblichiamo per amor di brevità.

di Benedetto, id. — 5. Pietro Romeo di Gaspare, Isola delle femine, id. — 6. Erasmo Cardinale del fu Vincenzo, id.—7. Francesco Bruno di Antonio, id. —8. Giuseppe di Mercurio del fu Bernardo, id.—9. Erasmo Bologna del fu Stefano da Capace. — 10. Francesco Cardinale, alias *Ciccio Bianco* di Salvatore, id.—11. Francesco Cardinale, alias *dell' Occhio*, del fu Erasmo, id. — 12. Giuseppe Rappa di Erasmo, id.—14. Erasmo Troia di Pietro, id. — 15. Bartolomeo Battaglia di Bernardo, id.—16. Francesco Rizzo di Francesco, id. — 17. Mario Bruno di Antonino, id. — 17. Pietro Armanni di Erasmo, Isola delle Femine.— 19. Antonino Vassallo di Benedetto, da Capace. — 20. Bartolomeo Cataldo di Erasmo, id.—21. Paolo Billeci di Giuseppe, id.—22. Bartolo Siino del fu Salvatore, id.—23. Giuseppe Siino del fu Pietro, id.—24. Pietro Siino di Giuseppe, id.—25. Rosa Enea, alias *Pecora*, del fu Rocco, id.—26. Francesco Enea del fu Pietro, id.—27. Francesco Siino di Erasmo, id. — 28. Erasmo Puccio di Giuseppe, id.—29. Pietro Rizzo del fu Salvatore, id.— 30. Girolamo Scalia del fu Antonino, id.—31. Girolamo Battaglia di Rosario, id. — 32. Vincenzo Intravaja di Giuseppe, id. — 33. Rosario Costanzo del fu Angelo, id. — 34. Erasmo Longo di Vincenzo, id.—35. Vincenzo Troja di Nereo, id. — 36. Andrea Troja di Erasmo, id.—37. Erasmo Riccobuono di Antonino, id.— 38. Giuseppe Troja del fu Antonio, id. — 39. Bernardo Cataldo del fu Bernardo, id. — 40. Stefano Provenza del fu Autonio, id.—41. Francesco Troja di Andrea, id.—42. Antonino Troja di Pietro, id.—43. Vincenzo Longo di Erasmo, id.—44. Francesco Croce di Giuseppe, id.—45. Michele Giannone di Giuseppe, id. — 46. Giuseppe Giannone di Michele, id.—47. Michele Intravaia di Giuseppe, id.—48. Pietro Troja di Giuseppe, id.—49. Erasmo Enea di Pietro, id.—50. Francesco Billeci di Antonino, id.—51. Sebastiano Siino del fu Giuseppe, id.—52. Gioachino Troja di M. Giuseppe, id.—53. Simone Cardinale di Giuseppe, id.— 54. Nunzio La Fata di Battista, da Carini.—55. Gaetano Anneto di Vincenzo, id.— 56. Pietro Ferranti di Croce, id.—57. Vito Passalacqua del fu Vincenzo, id. — 58. Girolamo Scalici di Pietro, da Capace.—59. Antonino Riccobuono di Antonino.—60. Francesco Anello del fu Antonino, da Carini. — 61. Erasmo Giannone Totaro di Rocco, da Capace.—62. Erasmo Troja di Angelo, id.—63. Pietro Cataldo di Benedetto, id.—64. Giuseppe Cataldo di Pietro, id. — 65. Vincenzo Battaglia del fu Giuseppe, id.—66. Pasquale Noto del fu Salvatore, da Palermo.— 67. Giacomo Guglia del fu Giovan Battista, id. — 68. Giovanni Mancuso del fu Giuseppe, id.— 69. Domenico Briganglia del fu Giuseppe, id. — 70. Agostino Sansone di Filippo, id.—71. Salvatore Milano del fu Gaetano, id.—72. Giovan Battista Di Marco del fu Filippo, id.—73. Sebastiano Siino di Erasmo, da Capace. —74. Erasmo Siino di Sebastiano, id. — 75. Erasmo Di Majo di Filippo, id.— 76. Filippo Di Majo di Erasmo, id.— 77. Giuseppe Macaluso di Francesco, id. — 78. Giovanni Mancuso, alias *Mozzo del Cento*, di Giovanni, da Palermo. — 79. Erasmo Riccobuono, alias *Zaccagini*, del fu Antonino, da Capace.—80. Mae-

stro Antonio Troja di M. Pietro, di Capace.—81. Erasmo Rizzo di Francesco, id.—82. Salvatore Croce del fu Giuseppe, id.—83. Giuseppe Siino di Sebastiano, id.—84. Pietro Siino di Sebastiano, id.—85. Paolo Di Mercurio di Domenico, id.

ASSENTI

1. Eramo Ferranti *Podicchio.* — 2. Antonino Crivelli. — 3. Antonio Crivelli inteso *Marinarelli*, di Cesare. — 4. Erasmo Riccobuono *Nuddo.* — 5. Pasquale Strazzeri *Il Trapani.*—6. Pietro Cardinale.—7. Francesco De Maio *Manuzza.*—8. Francesco Ferranti di Cesare.—9. Pietro De Majo del fu Salvatore.—10. Erasmo Crivelli di Giuseppe.—11. Domenico De Mercurio di Erasmo.—12. Salvatore Cardinale *Albanella* di Vincenzo.—13. Antonino di Mercurio.—14. Giovanni Dominici. — 15. Giuseppe Riccobuono *Nuddo.* — 16. Francesco Rizzo. — 17. Rizzo Giuseppe, inteso *Porcelluzzo*, di Erasmo. — 18. Franco Macaluso. — 19. Giovanni Riccobuono *Chiuchiariel* di Erasmo.—20. Antonino Intravaja *Bollottola.* — 21. Francesco Costanzo. — 22. Angelo Costanzo, inteso *Testazza.* — 23. Erasmo Rappa *Cartaso* del fu Giuseppe. — 24. Salvatore Giammona.—25. Pietro Giammona.—26. Vincenzo Giammona *Totaro.*—27. Francesco Enea *Pecora* 28. Erasmo Fontana.—29. Giovanni Costa *Ravano.*—30. Ciro Giammona *Imbaccapalli* del fu Pietro.—31. Erasmo Longo di Giusto e di M. La Petra.—32. Antonino Intravaia *Ballottola.* — 33. Francesco Rizzo *Chicchiaro* di Rosario.—34. Vincenzo Siino di Erasmo. — 35. Giuseppe Parterino *Chiunnò.*—36. Francesco De Mercurio *Verrina.*—37. Giuseppe Enea del fu Rocco.—38. Antonino Franco di Antonio. — 39. Domenico Taormina del fu Rosario. — 40 Erasmo Cataldo *Russo.* — 41. Antonino Riccobuono. — 42. Erasmo Giammona del fu Pietro.—43. Angelo Russo. — 44. Francesco Russo di Angelo. — 45. Ciro Giammona *Piscitello.*—46. Giuseppe Rappa del fu Salvatore.—47. Pietro De Majo *Manuzza.*—48. Francesco Riccobuono del fu Erasmo.—49. Erasmo Riccobuono di Francesco.—50. Rosario Giammona, da Termini. — 51. Francesco Giammona di Rosario. — 52. Francesco Rizzo *Penama* del fu Giuseppe. — 53. Giuseppe Giammossa *Il Macellu.*

Inteso il Commissario del Re nelle sue conclusioni, non che particolarmente gli accusati od i loro difensori;

Il presidente, dietro il riassunto della causa, ha proposto le quistioni.

QUISTIONE di FATTO

Fra i nominati individui presenti sono colpevoli di reati di ribellioni, omicidii, saccheggi, incendii, non che di criminoso impiego delle armi di S. M, (D. G.) ad alcuni di essi affidate, come ha proposto il Commissario del Re nelle sue conclusioni, cioè che nove di essi siano rei principali, e per ventiquattro non costa abbastanza la complicità, considerando essere risultato dalla pubblica discussione il seguente

FATTO

Il giorno dodici luglio 1800 trentasette un numero di facinorosi dell'Isola delle Femmine e di Capaci, parte armati di fucili e sciabole, si portarono alla Tonnara ed uniti ai marinai del Leuto in crocera, N. 87, montarono a viva forza sul bordo, tolsero il cannone, fucili, sciabole, munizioni ed attrezzi necessarii al servizio del pezzo, e levati in massa si condussero a portare lo spavento, la strage, il saccheggio, l'incendio nel Comune di Capaci suddetto: ivi fucilarono tre della famiglia Enea, blanda nel modo di vivere ed esatta nell'osservanza delle leggi; gl'impieghi Regi e Comunali erano in parte affidati ai componenti di essa. Uccisero, seviziandone i cadaveri, gl'infelici Cracolici, saccheggiarono, incendiarono e devastarono quanto nella casa di essi esisteva, ferendo anche un innocente fanciullo, e calpestando i principii e della religione e della umanità, portarono le sacrileghe mani sul ministro degli altari, beneficiale Don Vincenzo Cracolici. Due vittime della famiglia Puccio, Ufficiali sanitarii che davano le loro assidue cure per la salute del proprio paese, caddero sotto i colpi di quell' orda assassina; la stessa sorte ebbero D. Giovanni Macaluso e Giuseppe Rizzo, infine tutti i mezzi per suscitare completa una rivoluzione, furono praticati, e le armi del Re, (N. S.) rivolte ad uso criminoso, si fecero servire da garanti in quella orrorosa tragica scena.

Sazii finalmente degli orrori commessi, gli ammutinati si dileguarono, e la mattina seguente, ma ben tardi, il cannone e i suoi attrezzi furono ricondotti al leuto, donde erano stati presi ed i marinai rivoltosi restituironsi al loro posto.

Considerando che i latitanti, più che i rimanenti, davano argomento di reità, che viene confessata dalle deposizioni dei testimonii e dagli interrogatorii degli imputati medesimi;

Considerando che omicidii, incendii, saccheggi e ribellioni hanno portato la desolazione in un Comune, e contro la classe delle persone civili, quindi portata la guerra civile tra gli abitanti di una stessa popolazione;

Considerando che i rivoltosi, dopo aver proditoriamente ed in complotto disarmato il leuto Numero 87, impiegando le armi Reali ad uso criminoso, sino a portare la rivolta in Capaci, ove vollero cambiare le Autorità Comunali, e quindi sconvolgere nelle stesse sciagure i Comuni vicini;

Il Consiglio di Guerra, dietro la quistione proposta dal presidente, ad unanimità di voti ed uniformandosi alle conclusioni del P. M., dichiara che costa essere i nominati Erasmo Cardinale del fu Vincenzo, Francesco Rizzo di Francesco, Giovanni Battista Di Marco del fu Filippo, Salvatore Milano del fu Gaetano. Giacomo Guglia del fu Giuseppe, Antonino Riccobono di Antonino, Giuseppe Macaluso del fu Francesco, Erasmo Riccobono del fu Antonino, ed Erasmo Giammona di Rocco per agnome Totaro, colpevoli del reato di devastazione, strage, saccheggi ed impiego criminoso dell'armi di S. M. il Re (N. S.)

Ha parimenti il consiglio deciso alla stessa unanimità che non costa abbastanza che siano colpevoli dei suddetti reati Francesco Bruno di Antonino, Giuseppe Di Mercurio del fu Bernardo, Erasmo Bologna del fu Alfano, Francesco Cardinale di Salvatore, alias *Bianco*, Francesco Cardinale del fu Erasmo, alias del *Cecchio*, Antonino Rappa di Erasmo, Marco Bruno di Antonino, Pietro Armanni di Erasmo, Rosa Enea Pecora di Rocco, Vincenzo Intravaja di Giuseppe, Pasquale Noto del fu Sebastiano, Giovanni Mancuso del fu Giuseppe, Domenico Brigaglia del fu Girolamo, Agostino Sansone di Filippo, Sebastiano Siino di Erasmo, Erasmo Siino di Sebastiano, Paolo Di Mercurio di Domenico, Antonino Bruno di Benedetto, Benedetto Bruno di Benedetto, M.stro Erasmo Troja di Pietro, Antonino Vassallo di Benedetto, Bartolomeo Siino di Sebastiano, Erasmo Rizzo di Francesco e Benedetto del fu Antonino. Colla stessa unanimità e conformemente alle conclusioni del Commissario del Re costa che ne siano colpevoli.

1. Vincenzo Cardinale del fu Giuseppe, da Capaci. — 2. Pietro Romeo di Giuseppe id. — 3. Giuseppe Rappa di Erasmo, id. — 4. Bartolo Battaglia di Rocco, id. — 5. Bartolomeo Cataldo di Erasmo, id. — 6. Paolo Billeci di Giuseppe, id. — 7. Giuseppe Siino del fu Paolo, id. — 8. Pietro Siino di Giuseppe, id. — 9. Francesco Enea del fu Pietro, id. — 10. Francesco Siino di Erasmo, id. — 11. Erasmo Puccio di Giuseppe, id. — 12. Pietro Rizzo del fu Salvatore, id. — 13. Girolamo Scalici del fu Antonino, id. — 14. Girolamo Battaglia di Rosario, id. — 15. Michele Intravaja di Giuseppe. id. — 16. Rosario Costanzo del fu Angelo, id. — 17. Erasmo Longo del fu Vincenzo, id. — 18. Vincenzo Troja di Nereo, id. — 19. Andrea Troja del fu Erasmo, id. — 20. Erasmo Riccobono di Antonino, id. — 21 Giuseppe Troja del fu Antonino, id. — 22. Bernardo Cataldo del fu Bernardo, id. — 23. Stefano Provenza di Antonino, id. — 24. Francesco Troja di Andrea, id. — 25. Antonino Troja di Pietro, id. — 27. Vincenzo Longo di Erasmo, id. — 27. Francesco Croce di Giuseppe, id. — 28. Michele Giammona di Giuseppe, id. — 29. Giuseppe Giammona di Matteo, id. — 30. Pietro Troja di Giuseppe, id. — 31. Erasmo Enea di Pietro, id. — 32. Francesco Billeci di Antonino, id. — 33. Sebastiano Siino del fu Ciro, id. — 34. Gioacchino Troja di M. Giuseppe, id. — 35. Simone Cardinale di Giovanni, id. — 36. Nunzio La Fata di Battista da Carini — 37. Gaetano Amato di Vincenzo, id. — 38. Pietro Ferranti di Croce, id. — 39. Vito Passalacqua del fu Vincenzo, id. — 40. Girolamo Scalici di Pietro, id. — 41. Francesco Anello del fu Antonino, da Capace. — 42. Erasmo Troja di Angelo. id. — 43. Pietro Cataldo di Bernardo, id. — 44. Giuseppe Cataldo di Pietro, id. — 45. Vincenzo Battaglia del fu Vincenzo, id. — 46. Erasmo De Majo di Filippo, id. — 47. Filippo Di Majo di Erasmo, id. — 48. Giovanni Macaluso, *Mozzo del Leuto*, id. — 49. Maestro Antonino Troja di Maestro Pietro, id. — 50. Salvatore Croce di Girolamo, id. — 51. Giuseppe Siino di Sebastiano, id. — 52. Pietro Siino di Sebastiano.

Il Consiglio medesimo, uniformandosi alle conclusioni del Commissario del Re, ed alla stessa unanimità, ha dichiarato che costa che siano colpevoli di reati di cui s'imputano tutti gli individui assenti appresi nel succitato notamento.

Fatta la dichiarazione di reità, il presidente ha interpellato il Consiglio colla seguente

QUISTIONE DI DRITTO

È applicabile per nove colpevoli presenti, e cinquantatre assenti la pena capitale proposta dal Commissario del Re nelle sue conclusioni?

Visti gli articoli 129, 130 e 131 LL. PP.;

Considerando che gl'indicati assenti hanno tutti preso parte attiva nella devastazione, omicidi, incendi e saccheggi avvenuti in Capaci il giorno dodici luglio 1837;

Considerando che sono risultati rei degli stessi misfatti i nove individui presenti al giudizio;

Considerando che al di più dei sudetti reati si sono macchiati anche di quello di rivoluzione ad uso criminoso, usando il cannone e le altre armi Regie del Lento N. 87 in crociera;

Il Consiglio di Guerra alla unanimità di voti e conformemente alla requisitoria del Commissario del Re, ha dichiarato doversi applicare la pena dello stesso P. M., quindi ha condannato e condanna Erasmo Cardinale del fu Vincenzo dell'Isola delle Femmine, Francesco Rizzo di Francesco da Capaci, Giovan Battista Di Marco del fu Filippo da Palermo, Salvatore Milano del fu Gaetano da Palermo, Giacomo Guglia del fu Giovan Battista da Palermo, Antonino Riccobono di Antonino da Capaci, Giuseppe Macaluso di Francesco da Capaci, Erasmo Riccobono di Antonino, alias *Nasca*, da Capaci ed Erasmo Giammona di Rocco, alias *Totaro*, da Capaci, alla pena di morte da espiarsi colla fucilazione intra il termine di tre ore dopo letta ai condannati la presente sentenza.

Ha parimenti condannato alla pena capitale da verificarsi nello stesso modo i colpevoli

ASSENTI

1. Erasmo Ferrante *Forticchio* di Cesare. — 2. Antonino Crivelli. — 3. Antonio Crivelli, alias *Marinarelli*.—4. Erasmo Riccobuono *Nuddo*.— 5. Pasquale Strazzera *Trapanise*.—6. Pietro Cardinale.—7. Francesco Di Majo *Manuzza*.— 8. Francesco Ferranti di Cesare —9. Pietro Di Majo del fu Salvatore.—10. Erasmo Crivelli di Giuseppe.—11. Domenico Di Mercurio di Erasmo.—12. Salvatore Cardinale *Abanella* di Vincenzo.—13. Antonino Di Mercurio.— 14. Giovanni Dominici. — 15. Giuseppe Riccobono *Nuddo*. — 16. Francesco Rizzo. — 17. Giuseppe Rizzo, alias *Porcelluzzo*, di Erasmo. — 18. Franco Macaluso. —

19. Giovanni Riccobono *Chianchiarelli* di Erasmo. — 20. Antonino Intravaja *Ballottola*.—21. Francesco Costanzo. — 22. Angelo Costanzo, alias *Testazza*. — 23. Erasmo Rappa *Cartaso* del fu Giuseppe.—24. Salvatore Giammona *Totaro*. —25. Pietro Giammona *Totaro*. — 26. Vincenzo Giammona. — 27. Francesco Enea *Pecora*.—28. Erasmo Fontana. — 29. Giovanni Costa *Ravano*. — 30. Ciro Giammona *Untacapala* del fu Pietro.—31. Erasmo Longo di Giuseppe e M. La Pietra. — 32. Antonino Intravaja *Ballottola*. — 33. Francesco Rizzo *Chiachiaro* di Rosario.—34. Vincenzo Siino di Erasmo.—35. Giuseppe Partonico *Climmo*.— 36. Francesco Di Mercurio *Verrina*.—37. Giuseppe Enea del fu Rocco.—38. Antonino Tramo di Antonino.—39. Domenico Taormina del fu Rosario.—40. Erasmo Cataldo *Russo*.—41. Antonino Riccobono. — 42. Erasmo Giammona del fu Pietro.—43. Angelo Russo.—44. Francesco Russo.— 45. Ciro Giammona *Piscitello*. — 46. Giuseppe Rappa di Salvatore. — 47. Pietro Di Majo *Manuzza*. — 48. Francesco Riccobono di Erasmo. — 49. Erasmo Riccobono di Francesco.— 50. Rosario Giammona.—51. Francesco Giammona di Rosario. — 52. Francesco Rizzo del fu Giuseppe *Penanch*.—53. Giuseppe Giammona *Il macul*.

Alla stessa unanimità di voti ed uniformemente alle conclusioni del Relatore, ha dichiarato che non costa abbastanza che i seguenti individui siano colpevoli di reati che gli s'imputano e quindi ha ordinato che

1. Francesco Bruno di Antonino, da Capaci.—2. Giuseppe di Mercurio del fu Benedetto, id.—3. Erasmo Bologna del fu Stefano, id.—4. Francesco Cardinale *Ciuco Bianco* di Salvatore, id.—5. Francesco Cardinale *dell'Occhio* del fu Erasmo, id.—6. Antonino Rappa di Erasmo, id.—7. Marco Bruno di Antonino, id. — 8. Pietro Murania di Erasmo, id. — 9. Rosa Enea *Pecora* di Rocco, id. — 10. Vincenzo Intravaja di Giuseppe, id.—11. Pasquale Noto del fu Stefano, da Palermo. — 12. Giovanni Mancuso del fu Giuseppe, id. — 13. Domenico Brigalisi del fu Girolamo, id.—14. Agostino Sansone di Filippo, id.—15. Sebastiano Siino di Erasmo, da Capaci.—16. Erasmo Siino di Sebastiano, id.—17. Paolo Di Mercurio di Domenico, id.—18. Antonino Bruno di Bernardo, id.—19. Benedetto Bruno di Benedetto, id.—20. Benedetto Bruno del fu Antonino, id.—21. Maestro Erasmo Troja di Pietro, id.—22. Antonino Vassallo di Benedetto, id.—23. Bartolo Siino di Sebastiano, id.—24. Erasmo Rizzo di Francesco, id.

Siano rimessi al tribunale ordinario per esservi regolarmente giudicati, e poichè per i rimanenti imputati è risultato non esservi luogo a procedimento penale, il Consiglio alla stessa unanimità di voti e conformemente alla requisitoria del Commissario del Re, ha ordinato che siano subito messi in libertà.

Le spese del giudizio da liquidarsi in favore del Regio Erario.

Fatta e pubblicata in continuazione del dibattimento dal suddetto Consiglio di Guerra oggi li due agosto 1837, alle ore 10 pomeridiane nel Comune di Carini.

Firmato: Gennaro Salemi Maggiore, Presidente— Salvatore Pucci Capitano,

Giudice—Sigismondo Spedicati Capitano, Giudice—Raffaele Santorelli Capitano, Giudice—Leandro Curione 1° Tenente, Giudice—Egidio Pucci 1° Tenente, Giudice—Nicola Carris 2° Tenente, Giudice—Filippo Palomba, 2° Tenente, Giudice—Luigi Ponz De Leon 1° Tenente, Commissario del Re—Giovanni Torrenteros Caporale, Cancelliere.

Il Commissario del Re
LUIGI PONZ DE LEON, 1° Tenente

Il Cancelliere
GIOVANNI TORRENTEROS, Caporale

Visto
Il Brigadiere Comandante la Valle
VIAL.

II.

Ferdinando II per la grazia di Dio, Re del Regno delle due Sicilie, di Gerusalemme ec., Duca di Parma, Piacenza, Castro ec. ec., Gran Principe Ereditario di Toscana ec. ec. ec.

Il Consiglio di Guerra di corpo dell' 8° di Linea, Reggimento di Calabria, composto, per ordine del signor Colonnello Cavaliere Don Orazio Atramblò, Comandante il suddetto Reggimento, e la colonna mobile di Carini, dei signori Cavaliere Don Gaetano Iovane, Maggiore Presidente, Capitani D. Pietro Milon, Don Salvatore Pucci e Don Raffaele Renna, 1° Tenente D. Arcangelo Di Martino, secondi Tenenti Don Raffaele De Majo e Don Giovanni D'Argemonti, Alfiere D. Vincenzo De Vico, Giudice Commissario del Re, 1° Tenente Don Luigi Ponz De Leon ff. da P. M., assistiti dal 2° Sergente Angelo Danneo Cancelliere, convocato per procedere in modo subitaneo a carico di Pietro Rizzo Penanca di Giuseppe, Rosalia Giammone in Bruno, Francesco Enea del fu Benedetto, Giuseppe Battaglia del fu Francesco, Erasmo Longo del fu Giusto, Simone Cardinale di Giacomo, Giulio Cardinale di Giacomo, Maria Puccio in Mutolo, Vito Guastella del fu Nicola, Francesco Croce di Mastro Giuseppe, Pietro De Majo del fu Salvatore, Bartolomeo Troja del fu Antonino alias *Riun*, ed Antonio Crivelli del fu Antonino, imputati di ribellioni, omicidi, incendi o saccheggi, reati avvenuti i giorni dodici e tredici luglio 1837 in Capaci.

Inteso il Cammissario del Re nelle sue orali conclusioni, non che gli accusati ed i loro difensori in tutti i mezzi di difesa addotti per estendere la colpabilità;

Il Presidente, dietro il riassunto della causa, ha proposto la seguente

QUISTIONE DI FATTO

Costa i nominati Pietro De Majo fu Salvatore, Antonino Crivelli del fu Antonino, Giulio Cardinale di Giacomo, Francesco Enea fu Benedetto, Erasmo

Longo fu Giusto, Simone Cardinale di Giacomo, Vito Guastella del fu Nicola, Maria Puccio in Mutolo, Bartolomeo Troja del fu Antonino, Giuseppe Battaglia del fu Francesco, Francesco Croce di Maestro Giuseppe, Rosalia Giammone in Bruno e Pietro Rizzo Penanca di Giuseppe sieno colpevoli di misfatti, di ribellioni, omicidi, incendii e saccheggi avvenuti il giorno dodici luglio in Capaci?

1. Considerando che le ribellioni, omicidi, saccheggi ed incendi suddetti hanno portato la desolazione in un Comune contro la classe delle persone civili, e quindi eccitata la Guerra Civile contro gli abitanti di una stessa popolazione;

2. Considerando che Pietro De Majo del fu Salvatore figurò da capo eccitatore la rivolta nel disarmo ed incendi suindicati, ov'egli particolarmente si distinse per la credultà e la rapina;

3. Considerando che Antonio Crivelli del fu Antonino, armato di fucile, fu uno dei primi ad unirsi coi capi rivoluzionari, figurò costantemente in tutti i criminosi avvenimenti di quel giorno, e che portossi alla testa di altri ammutinati in casa dell'Arciprete dello stesso Comune, obbligandolo colla forza a firmare la dichiarazione di essersi rinvenuto il veleno nelle famiglie civili, già saccheggiate, incendiate e distrutte;

4. Considerando che Giulio Cardinale di Giacomo, Francesco Enea fu Benedetto, Erasmo Longo fu Giusto, Simone Cardinale di Giacomo e Vito Guastella fu Nicola, imputati dei reati medesimi, per la brevità del tempo, e forma di giustizia non si sono potuti approfondire o fissare particolari gradi di colpabilità;

5. Considerando che per Maria Puccio in Mutolo, Bartolomeo Troja del fu Antonio, Giuseppe Battaglia del fu Francesco, Francesco Croce di Maestro Giuseppe, Rosalia Giammona in Bruno e Pietro Rizzo Penanca di Giuseppe, in tutto il corso del dibattimento non si è trovato a carico loro colpabilità veruna;

Il Consiglio di Guerra per le suddette considerazioni dichiara ad unanimità di voti colpevoli dei reati su espressi Pietro De Majo fu Salvatore ed Antonio Crivelli del fu Antonino alla maggioranza di voti di sei sopra due, colpevoli dei medesimi misfatti;

Dichiara per Giulio Cardinale di Giacomo, Francesco Enea fu Benedetto, Erasmo Longo fu Giusto, Simone Cardinale di Giacomo e Vito Guastella fu Nicola non costa abbastanza la di loro colpabilità;

E che per Maria Puccio in Mutolo, Bartolomeo Troja del fu Antonio, Giuseppe Battaglia del fu Francesco, Francesco Croce di Maestro Giuseppe, Rosalia Giammona in Bruno e Pietro Rizzo Penanca di Giuseppe costa che non siano colpevoli.

Fatta la dichiarazione di reità, il Presidente ha interpellato il Consiglio colla presente quistione di dritto:

È applicabile per Pietro De Majo fu Salvatore, Antonio Crivelli del fu Antonino la pena di morte proposta dal Commissario del Re nelle sue conclusioni?

Per Giulio Cardinale di Giacomo, Francesco Enea fu Benedetto, Erasmo Longo fu Giusto, Simone Cardinale di Giacomo e Vito Guastella fu Nicola, debbono, giusta la conclusione del Pubblico Ministero, essere rimessi al Tribunale competente per più ampla istruzione, e finalmente pei rimanenti Maria Puccio in Mutolo, Bartolomeo Troja del fu Antonio, Giuseppe Battaglia del fu Francesco, Francesco Croce di Mastro Giuseppe, Rosalia Giammona in Bruno e Pietro Rizzo Penanca del fu Giuseppe, per i quali costa che non siano colpevoli, debbono uniformemente alle conclusioni del Commissario del Re essere posti in libertà?

Visti gli articoli 129, 130 e 131 Leggi Penali:

Il Consiglio di Guerra ad unanimità di voti ha condannato e condanna Pietro De Majo del fu Salvatore e Antonio Crivelli del fu Antonino alias *Naso* alla pena di morte da espiarsi colla fucilazione nel Comune di Capaci, ove accaddero i misfatti suddetti;

Ha ordinato che Giulio Cardinale di Giacomo, Francesco Enea fu Benedetto, Erasmo Longo fu Giusto, Simone Cardinale di Giacomo e Vito Guastella fu Nicola sieno rimessi alla Commissione Militare di Palermo per essere più esattamente approfondite le imputazioni di cui sono gravati;

Ed alla stessa unanimità di voti e conformemente alle conclusioni del Pubblico Ministero ha ordinato che Maria Puccio in Mutolo, Bartolomeo Troja del fu Antonio, Giuseppe Battaglia del fu Francesco, Francesco Croce di Maestro Giuseppe, Rosalia Giammona in Bruno, Pietro Rizzo Penanca di Giuseppe siano subito messi in libertà.

Le spese del giudizio a carico dei condannati debbono liquidarsi in favore della Reale Tesoreria.

Fatto, chiuso e pubblicato in continuazione del dibattimento del suddetto Consiglio di Guerra subitaneo, oggi il 1° settembre 1837, alle ore nove pomeridiane nel Comune di Carini.—Seguono le firme.

Gaetano Iovane Maggiore Presidente — Pietro Milon Capitano — Salvatore Pucci Capitano—Raffaele Renna Capitano—Arcangelo De Martino 1° Tenente —Raffaele De Majo 2° Tenente—Giovanni D'Argemonti 2° Tenente—Vincenzo De Vico Alfiere — Luigi Ponz De Leon 1° Tenente, Commissario del Re, sotto ff. di P. M.—Angelo Danneo 2° Sergente, Cancelliere.

Per copia conforme all'originale
Il Cancelliere
Angelo Danneo, 2° Sergente.

Visto
Il Commissario del Re
Luigi Ponz de Leon, 1° Tenente.

Visto
Il Brigadiere Comandante la Valle
Vial.

III

Ferdinando II per la grazia di Dio Re del Regno delle de Sicilie, di Gerusalemme ecc. Duca di Parma, Piacenza, Castro ecc. Gran Principe ereditario di Toscana ec. ec. ec.

Il Consiglio di Guerra di Corpo dell' 8° di linea, Reggimento Calabria, composto per ordine del signor Colonnello Cav. Don Orazio Atramblè, Comandante il sudetto corpo, e la colonna mobile di Carini, dei signori Cav. D. Gaetano Iovane Maggiore Presidente—capitani D. Pietro Milon, D. Segismondo Spedicati e D. Giuseppe Musso,—primi Tenenti D. Egidio Pucci e D. Francesco Presti, secondo Tenente D. Antonino Rinaldi; alfiere, D. Giuseppe Fusco giudici, commessario del Re capitano D. Luigi Ponz de Leon colle funzioni di P. M., assistiti dal 2° sergente Angelo Danneo cancelliere, convocato per procedere in modo subitaneo a carico degli imputati presenti Francesco Taormina Lupo di Vincenzo, Francesco Cataldo alias *Rucchidda* del fu Giuseppe, Giuseppe Gagliotta fu Gerolamo, Vincenzo Marcianò di Carlo, Salvatore Marcianò di Carlo, Leonardo Minni fu Antonino, Vincenzo Lo Cascio alias *Lesinella* del fu Pietro, Giuseppe Musso fu Ambrogio, Angelo Mannino alias *Rucchiddu* del fu Giovanni, Pietro Cataldo *Rucchiddu* di Vincenzo, Vincenzo Taormina Lupo fu Francesco, Pietro Bozzetta *fra diavolo* fu Pietro, Salvatore Arusa, Agostino Arusa figli di Gervaso, Giovan Battista Chianti di Antonio, Francosco Cucuzza di Domenico, Domenico Giambanco Turco fu Francesco, Croce Mazzamuto fu Gaspare, Antonio Marcianò di Carlo, Benedetto Leto fu Francesco, Vincenzo Randazzo alias *Budorone* di Rosario, Gaspare Merentino di Pietro, Antonino Aglio Ferrante alias *Passulidda* fu Vincenzo, Girolamo fu Giovanni e Giovanni Finazza fu Carlo, ed assenti Salvatore Cataldo *alias Rucchiddu* di Vincenzo, Stefano Fileccia Ceruglione, Pietro Iacone Morso e Giovanni Arusa di Gervaso, imputati come capi ed istigatori della rivolta avvenuta il giorno 16 luglio 1837 in Carini.

Inteso il commessario del Re nelle sue orali conclusioni, nonchè gli accusati ed i loro difensori in tutti i mezzi di difesa addotti per escludere la colpabilità;

Il presidente dietro il riassunto della causa, ha proposto le seguenti

QUISTIONI DI FATTO

Costa che i nominati Francesco Taormina Lupo di Vincenzo, Salvatore Cataldo *Rucchiddu* di Vincenzo, Vincenzo Cataldo *Rucchiddu* fu Giuseppe, Giuseppe Cagliotta fu Girolamo, Vincenzo Marcianò di Carlo, Salvatore Marcianò di Carlo, Leonardo Menni di fu Antonio, Vincenzo Lo Cascio *alias Rennella* del fu Pietro, Giuseppe Muso fu Ambrogio, Angelo Mannino *alias Ruc-*

chiddu fu Giovanni, Pietro Cataldo *Rucchiddu* di Vincenzo, Vincenzo Taormina Lupo fu Francesco, Pietro Bozzetta *Fra diavolo* fu Pietro, Salvatore Arusa, Agostino Arusa di Gervaso e Stefano Plescia Ciciglione, Giovanni Battista Giandi di Antonio, Francesco Cucuzza di Domenico, Domenico Giambanco Turco fu Francesco, Croce Mazzanento fu Gaspare, Salvatore Marcianò di Carlo, Pietro Iacone Morso, Benedetto Leto fu Francesco, Vincenzo Randazzo di Rosario, Gaspare Merendino di Pietro, Giovanni Arusa di Gervaso, Antonio Aglio Ferrandi *alias Passulidda* fu Vincenzo, Girolamo Finazza fu Giovanni, Giovanni Finazza fu Carlo siano colpevoli di capi ed istigatori alla rivolta 16 luglio avvenuta in Carini?

1° Considerando che Salvatore Cataldo *alias Rucchiddu* fu uno dei capi che si armò e induceva gli altri ad armarsi per eccitare la guerra civile tra gli abitanti di una stessa popolazione;

2° Considerando che istigatore primo, unito a Giuseppe Giambanco *alias Comito*, cospirò contro l'ordine pubblico, vita e sostanza di una classe di persone;

3° Considerando che diede con effetto esecuzione ai suoi criminosi progetti che per la fermezza della forza pubblica rimase misfatto mancato;

Il Consiglio di Guerra uniformemente alla requisitoria del P. M. dichiara che sia Salvatore Cataldo *alias Rucchiddu*, assente, reo di capo ed istigatore alla rivolta.

Considerando che Francesco Taormina Lupo di Vincenzo, Salvatore Marcianò di Carlo, Vincenzo Marcianò di Carlo, Gaspare Merendino di Pietro, Francesco Cucuzza di Domenico, Pietro Cataldo *Rucchiddu* di Vincenzo, Leonardo Minni del fu Antonio, Angelo Mannino *Rucchiddu* fu Giovanni e Giovanni Battista Chianti di Antonio, imputati dei reati medesimi, per la brevità del tempo e forma di giudizio, non si sono potuti approfondire e fissare i particolari gradi di colpabilità;

Considerando che Vincenzo Cataldo *Rucchiddu* di fu Giuseppe, Gagliotta fu Girolamo, Vincenzo lo Cascio Resinella fu Pietro, Vincenzo Taormina Lupo fu Francesco, Pietro Bozzetta *Fra diavolo* fu Pietro, Salvatore Arusa, Agostino Arusa e Giovanni Arusa figli di Gervaso, Stefano Fileccia Ciciglione, Pietro Iacono Morso, Benedetto Leto fu Francesco, Vincenzo Randazzo Budorone di Rosario, Antonino Aglio Ferranto *alias passuliddu* fu Vincenzo, Girolamo Finazza fu Giovanni, Giovanni Finazza fu Carlo, Croce Mazzamuto fu Gaspare, Giuseppe Musso fu Ambrogio, Domenico Giambruno Turco fu Francesco e Antonino Marcianò di Carlo in tutto il corso del dibattimento non si è trovato a loro carico colpabilità veruna;

Il Consiglio di Guerra dichiara alla maggioranza di voti cinque sopra tre pei sunnominati Francesco Taormina Lupo di Vincenzo, Salvatore Marcianò di Carlo, Vincenzo di Marcianò di Carlo, Gaspare Merendino di Pietro, Francesco Cu-

cuzza di Domenico, Pietro Cataldo *Rucchiddu* di Vincenzo, Leonardo Minni del fu Antonio, Angelo Mannino *Rucchiddu* fu Giovanni e Giovan Battista Chianti di Antonio, non costa abbastanza che siano colpevoli;

Dichiara inoltre che per i rimanenti costa che non siano colpevoli.

Fatta la dichiarazione di reità, il Presidente ha interpellato il consiglio colla seguente

QUISTIONE DI DRITTO

È applicabile per Salvatore Cataldo *alias Rucchiddu* di Vincenzo la pena di morte proposta dal Commissario del Re nelle sue conclusioni?

Francesco Taormina Lupo di Vincenzo, Salvatore Marcianò di Carlo, Vincenzo Marcianò di Carlo, Gaspare Merendino di Pietro, Francesco Cucuzza di Domenico, Pietro Cataldo *Rucchiddu* di Vincenzo, Leonardo Minni del fu Antonio, Angelo Mannino *Rucchiddu* fu Giovanni e Giovan Battista Chianti fu Antonio debbono giusta le conclusioni del P. M essere rimessi alla commissione militare per più amplia istruzione?

E finalmente i rimanenti per i quali costa che non sieno colpevoli debbono uniformemente alle conclusioni del Commissario del Re essere posti in libertà?

Visti gli articoli 129, 130 e 131 LL. PP.

Il Consiglio di Guerra all'unanimità di voti ha condannato e condanna Salvatore Cataldo *alias Rucchiddu* di Vincenzo, assente, alla pena di morte da espiarsi colla fucilazione.

Ed alla maggioranza di cinque voti sopra tre ha ordinato che Francesco Taormina Lupo di Vincenzo, Salvatore Marcianò di Carlo, Vincenzo Marcianò di Carlo, Gaspare Merendino di Pietro, Francesco Cucuzza di Domenico, Pietro Cataldo *Rucchiddu* di Vincenzo, Leonardo Minni fu Antonio, Angelo Mannino *Rucchiddu* fu Giovanni e Giovan Battista Chianti di Antonio, sieno rimessi alla commissione militare in Palermo, perchè pronunzi sul grado di colpabilità ad essi imputabile.

All'unanimità di voti e conformemente alla conclusione del P. M. ha ordinato che Vincenzo Cataldo *Rucchiddu* fu Giuseppe, Giuseppe Gagliotta fu Girolamo, Vincenzo Lo Cascio *Resinella* del fu Pietro, Vincenzo Taormina Lupo fu Francesco, Pietro Bazzetta *Fra diavolo* fu Pietro, Salvatore Arusa, Agostino Arusa e Giovanni Arusa figli di Gervaso, Stefano Filoccia Cicigliono, Pietro Iacono Morso, Benedetto Leto fu Francesco, Vincenzo Randuzzo Budorono di Rosario, Antonio Aglio Ferrante alias *Passuliddu* fu Vincenzo, Girolamo Finazza fu Giovanni, Giovanni Finazza fu Carlo, Croce Mazzamuto fu Gaspare, Giuseppe Musso fu Ambrogio, Domenico Giambanco Turco fu Francesco ed Antonio Marcianò di Carlo sieno subito messi in libertà.

Le spese del presente giudizio da liquidarsi in favore della Real Tesoreria,

Fatto, chiuso e pubblicato in continuazione del dibattimento del suddetto Consiglio di Guerra subitaneo, oggi li 15 settembre 1837 alle ore due pomeridiane—Seguono le firme: Gaetano Iovene Mag. Presidente—Pietro Milon Capitano Giudice—Sigismondo Spedicati Capitano Giudice—Giuseppe Musso Capitano Giudice—Egidio Pucci primo Tenente Giudice—Francesco Presti primo Tenente Giudice — Giuseppe Fusco Alfiere Giudice — Luigi Ponz de Leon Capitano Commissario del Re colle ff. di P. M.—Angelo Danneo 2° Sergente Cancelliere.

Per copia conforme all'originale
Il Cancelliere
ANGELO DANNEO, 2° Sergente

Visto
Il Commessario del Re
LUIGI PONZ DE LEON

Visto
Il Brigadiere di campo Comandante la Valle
VIAL

(Archivio citato).

DOCUMENTO N. LXX.

SENTENZA DELLA COMMISSIONE MILITARE DI MISILMERI

Ferdinando II per la grazia di Dio Re del Regno delle due Sicilie, di Gerusalemme ec. Duca di Parma, Piacenza, Castro ec. ec. Gran Principe ereditario di Toscana ec. ec. ec.

Il Consiglio di Guerra di Corpo del 7° Reggimento di Linea Napoli, elevato in modo subitaneo dietro superiore autorizzazione, convocato dal signor Cav. D. Raffaele Del Giudice, Colonnello Comandante il Reggimento e la Colonna Mobile, composto dei signori:

Presidente: Maggiore D. Domenico De Zelada.

Giudici: Capitano D. Agostino Del Carte.—Capitano D. Casimiro Drago.—1° Tenente D. Francesco Nunziante. — 2° Tenente D. Francesco Plunghet. — 2° Sergente Vincenzo Lomellin.—Soldato Raffaele Rotondo. — Soldato Vittorio Amodeo.

Relatore: Cav. D. Cesare Schettini, Tenente Commissario del Re.

Cancelliere: Antonio Sciarrone, Sergente.

Si è riunito nel locale detto la Casina Cortegiani, sita nel largo della piazza per giudicare i nominati:

1. Paolo Badalamenti, figlio di Giovanni e di Rosa Normanno, di anni 25 da Palermo, domiciliato in Misilmeri, zagarellaro.

2. Giovan Battista Buonomo, figlio del fu Pietro e di Rachela Frondi di anni 45, di Misilmeri, possidente.

3. Gaetano Perrone figlio del fu Mariano e di Anna Schimmenti di anni 20 di Misilmeri, campagnuolo.

4. Natale Bocchiaro figlio del fu Filippo e di Maria Daì di anni 25 di Misilmeri, facchino.

5. Francesco Benante figlio del fu Onofrio e di Maria Laponaia di anni 25 di Marineo, domiciliato in Misilmeri, trafficante.

6. Giuseppe Giusto Giordano figlio del fu Domenico e di Lucia Merentino di anni 38 di Misilmeri, campagnuolo.

7. Francesco Corrente figlio del fu Gaspare e della fu Rosalia Misciratti di anni 40 di Misilmeri, carrettiere.

8. Pietro Sciarabba figlio di Gaspare e di Anna di Palermo, di anni 34 di Misilmeri, piccolo possidente.

9. Isidoro Amodeo Maggiore, figlio del fu Angelo e di Anna Pirrella di anni 32 di Misilmeri, bracciale.

10. Giuseppe De Dado figlio del fu Giovanni e fu Leonarda Orlando di anni 20 di Misilmeri, bracciale.

11. Francesco Lo Bove figlio di Gaetano e di Vincenza Mejola di anni 17 di Misilmeri, macellaio.

12. Giuseppe Terranova figlio di Giuseppe e della fu Rosalia Sciarrino di anni 20 di Misilmeri, carrettiere.

13. Paolino Sindana figlio del fu Vincenzo e di Giuseppa Lara di anni 20 di Misilmeri, spadalaro.

14. Antonio Lepanto figlio di Placido e della fu Rosa Fiduci di anni 19 di Misilmeri, maniscalco.

15. Francesco Raffa figlio del fu Alvaro e fu Agata Romeo di anni 25 di Misilmeri, possidente.

16. Filippa La Rosa di Vincenzo di Pisa di anni 29 di Misilmeri, mendica.

IMPUTATI

Di aperta ribellione, di omicidi, saccheggi, devastazioni, incendi e sevizie ed altri reati commessi in Misilmeri a danno delle autorità comunali e molti pacifici cittadini, avvenuti nei dì 13, 14 e 15 luglio corrente.

Letti gli atti creduti necessari in dibattimento; discusse le pruove tanto a carico che a discarico;

Inteso il Commissario del Re, relatore, che ha chiesto dichiararsi colpevoli i nominati Paolo Badalamenti e Pietro Sciarabba per avere preso parte attiva con i capi rivoltosi nei misfatti e delitti sopra espressi, e che in forza degli articoli di giù rubricati 129, 130 e 131 LL. PP. sieno condannati alla pena di morte da eseguirsi colla fucilazione;

Che si dichiarino colpevoli di complicità non necessaria i nominati Natale Bocchiaro, Isidoro Amodeo Maggiore e Battista Bonomo, e che sieno condannati al quarto grado dei ferri in forza dell'art. 75, nel terzo e quarto caso dell'art. 74 delle stesse leggi;

Che si dichiarino colpevoli di complicità di minor grado i nominati Giuseppe Di Dado, Francesco Lo Bove e Francesco Raffa, e che sieno puniti in forza dell'art. 132 al 2° grado dei ferri;

Che si considerino colpevoli di modici furti commessi in simili circostanze i nominati Giuseppe Giusto Giordano e Antonio Lepanto da rimettersi al giudice ordinario per essere giudicati;

Infine da considerarsi non colpevoli i nominati Gaetano Perrone, Francesco Corrente, Giuseppe Terranova, Paolino Sindona e Filippa La Rosa, moglie di Vincenzo Di Pisa, non essendovi pruove a di loro carico;

Rimanendo aperto il giudizio pel nominato Francesco Benante per essere stato colpito, pendente il presente giudizio, dal colera morbus, e i condannati alle spese del giudizio a favore del Regio Erario;

Intesi i difensori, e gl'imputati che in ultimo hanno avuto la parola;

Il Presidente, dopo riassunta la causa e ridottala a stretti punti, ha proposto ed elevate le seguenti quistioni:

PRIMA QUISTIONE DI FATTO

Consta che i nominati Paolo Badalamenti e Pietro Sciarabba siano essi colpevoli di aver presa parte attiva, con i capi rivoltosi di Misilmeri, negli omicidi, saccheggi, devastazioni ed incendi commessi a danno di molte autorità comunali e pacifici cittadini; come ha chiesto il Commissario del Re pubblico ministero nelle sue orali conclusioni?

SECONDA QUISTIONE

Consta che i nominati Natale Bocchiaro, Isidoro Amodeo Maggiore, Battista Bonanno, Giuseppe De Dado, Francesco Lo Bove e Francesco Raffa sieno colpevoli di complicità nei misfatti in questione, e i nominati Giuseppe Giusto Giordano ed Antonio Lepanto, colpevoli di modici furti, come li ha classificati il Commissario del Re Relatore?

TERZA QUISTIONE

Debbansi considerare non colpevoli i nominati Gaetano Perrone, Francesco Corrente, Giuseppe Terranuova, Paolino Sindona e Filippa La Rosa di Pisa; giusto quanto ha chiesto il pubblico ministero?

Il Consiglio di Guerra, considerando che dagli atti raccolti e discussi in dibattimento sono derivati i seguenti

FATTI

Non fu che la sera del 13 luglio corrente che scoppiò la terribile e meditata congiura che erasi ordita dalla feccia del popolo di Misilmeri contro le autorità comunali, gentiluomini e proprietari del comune.

L'indagarne l'origine non è difficile. Le opinioni erano due, l'una della gente credula e dabbene, era quella del supposto veleno e disarmo che davasi a credere: l'altra dei bricconi e malintenzionati di uccidere tutte le autorità che li tenevano a freno e di appropriarsi delle costoro sostanze, come infatti successe.

La calca sediziosa entrata sull'imbrunire della sera di quel dì, diveniva ad ogni istante più numerosa.

L'allarme fu generale: la piccola forza urbana, tre gendarmi e pochi buoni cittadini furono sopraffatti nei primi scontri.

Un messo spedito dal Regio Giudice in Villabate, onde chiedere soccorso, venne ucciso dai sediziosi, divenuti vieppiù audaci per aver superato il primo affronto, assalgono la casa del barone Furitano: ivi erano riparati il Regio Giudice e famiglia, pochi urbani, tre gendarmi e, col Baroncino Furitano, capo urbano, opposero valida resistenza ed i sediziosi furono respinti.

Inaspriti di non esser riusciti in questa pugna, attaccano da ogni parte il paese, uccidono la moglie di D. Antonino Torchiani e la casa messa a sacco ed incendio: lo stesso avvenne a quella di Bellittieri, Mosca e di Mariano Leone.

Aggiornò il funesto dì 14, replicano l'assalto alla casa del barone Furitano, uccidono il regio Giudice e moglie, D. Vincenza Liura, D. Domenico Moralda, Francesco Dell'Orto e moglie, ed un gendarme: infine saccheggiano ed incendiano interamente quel vasto e ricco edificio.

Fu in questo crudele macello che il baronello Furitano si troncò la vita con un colpo di pistola per non cadere nelle mani dei rivoltosi: il barone Padre, per miracolo, scampò da quell'eccidio.

Non sazii ancora di tanto innocente sangue sparso si diè morte all'usciere Lo Carufo e la casa messa a ruba, fu ucciso il percettore Caracciolo e suo figlio, la casa bensì saccheggiata, le teste recise di questi disgraziati furono portate in trionfo e i corpi bruciati in pubblica piazza.

Si die' morte a D. Stefano Caraffa ed il cadavere fu bruciato e la casa messa a sacco; del pari quella di Rositani, Cagliura, Vasselli, Santoro e del Comune.

Abbenchè un certo buon ordine si fosse ristabilito nel 14, pur tuttavia si disumò il cadavere di un certo Scozzari, morto di colera da 4 giorni, che infettò il Comune e per questo si die' morte al medico Carlotti, incolpandolo autore di avvelenamento nella sua professione.

Il giorno 15 alla fine si compì la crudele carneficina, dando la morte all'usciere Bellittieri.

A sì enormi misfatti, delitti e sevizie, in sì barbaro modo consumati, prese parte tutto il popolaccio, secondato d'altri consimili dei vicini paesi.

Tali disordini incominciarono a cessare al primo annunzio di vicina forza, al di cui arrivo tutti i principali autori e complici si diedero alla fuga, rimanendo latitanti sulle vicine campagne, donde mercè le vigili cure del capo della colonna mobile, vengono di tratto in tratto assicurati alla giustizia.

Fra i molti arrestati sulle prime dal Consiglio di Guerra del 6° Cacciatori, due furono condannati a morte, e due altri all'amplia istruzione: i presenti arrestati di poi sono stati sottoposti al presente giudizio.

SULLA PRIMA

Considerando che dalle deposizioni dei testimoni esaminati in pubblico dibattimento, affrancati dal detto dei danneggiati, si è venuto in chiaro che Paolo Badalamenti e Pietro Sciarabba presero parte attivissima nei misfatti e delitti di sopra trascritti, ed in particolare, concorse ognuno per la sua parte nell'eccidio commesso in casa del barone Furitano, ed alla morte di D. Stefano Caracciolo e figlio, assicurazioni, che non hanno dato dubbio alcuno, al convincimento dei giudicati;

PER TALE RIFLESSO

Il Consiglio di Guerra a pluralità di voti, di due meno (dichiarando di non constare abbastanza) ha deciso di dichiararsi colpevoli i sunnominati Paolo Badalamenti e Pietro Sciarabba, analogamente alle conclusioni del Commissario Re, Relatore.

SULLA SECONDA

Considerando che solo Natale Bocchiaro, Isidoro Amodeo in simili misfatti concorsero da complici non necessari, come del pari Giuseppe De Dato ed Antonio Lepanto, con circostanze meno aggravanti;

PER TALE RIFLESSO

Il Consiglio di Guerra all'istessa pluralità di voti, di due meno, decise dichiararsi colpevoli i su nominati prevenuti, facendo in parte dritto alle conclusioni del Relatore.

Fatta la dichiarazione di reità per Paolo Badalamenti e Pietro Sciarabba ed altri;

Il Presidente ha interpellato il Consiglio se crede doversi applicare la pena proposta dal Commissario del Re nelle sue conclusioni ai dichiarati colpevoli Paolo Badalamenti e Pietro Sciarabba, ai termini degli articoli 129, 130 e 131 Leggi Penali.

Visti gli articoli 129, 130, 131 delle Leggi Penali in vigore;

Attesochè Paolo Badalamenti e Pietro Sciarabba vengono colpiti dal previsto dei succitati articoli;

Il Consiglio di Guerra, a maggioranza di voti, ha deciso doversi applicare la pena proposta dal Commissario del Re, e quindi ha condannato Paolo Badalamenti e Pietro Sciarabba alla pena di morte colla fucilazione.

Attesochè Natale Bocchiaro e Isidoro Amodeo, risultati complici non necessari, vengono colpiti dal p. 4° di sopra trascritto;

Il Consiglio di Guerra ha deciso ad unanimità di voti doversi applicare la pena, proposta dal Commissario del Re Relatore, e perciò ha condannato Natale Bocchiaro e Isidoro Amodeo alla pena del *minimum* del quarto grado di ferri nel Presidio, giusta il prescritto dell'articolo 9 LL. PP.

Attesochè i nominati Giuseppe De Dado ed Antonio Lepanto, dichiarati colpevoli di complicità, ma con circostanze meno aggravanti dei due primi;

Il Consiglio è divenuto alla discussiva dei gradi di pena, e ad unanimità di voti li ha condannati al *minimum* della pena del secondo grado dei ferri nel presidio, cioè di anni tredici.

Il Consiglio di Guerra ha quindi deciso ad uniformità di voti che Giuseppe Giusto Giordano, Battista Bonanno, Francesco Lo Bove e Francesco Raffa, non essendovi concorse pruove sufficienti, per ora, onde considerarli realmente colpevoli: all'istessa uniformità di voti ha deciso che gl'imputati suddetti rimangano sotto custodia. Ha quindi disposto che nel termine di pochi giorni il Consiglio medesimo adempia al prescritto del capo 5°, articoli 1° e 2° del S. P. M.

SULL' ULTIMA

Considerando infine che la pubblica discussione ha presentate pruove chiare per l'innocenza degl'imputati Gaetano Perrono, Francesco Corrente, Giuseppe Terranova, Paolino Sindona e Filippa La Rosa di Pisa;

Visto l'art. 271 detto S. P. M.;

In forza quindi del succitato articolo;

Il Consiglio di Guerra mette in libertà assoluta i sunnominati Gaetano Perrono, Francesco Correnti, Giuseppe Terranova, Paolino Sindona e Filippa La Rosa di Pisa, riserbandosi qualunque azione che potesse competergli contro chiunque ai termini del dritto da sperimentarsi presso il giudice competente.

Rimanendo aperto il giudizio pel nominato Francesco Benante, colpito dal colera, pendente il presente giudizio;

In forza del prescritto dell'art. 292 della Procedura penale, li condanna parimenti alle spese del presente giudizio a favore del Regio Erario.

Rimanendo il tutto a cura e diligenza del Commissario del Re, Relatore, da eseguirsi la pena della fucilazione infra il termine di tre ore e della presente sentenza se ne diramino 500 copie in estratto.

Fatta, giudicata e pubblicata in continuazione del dibattimento, oggi in Misilmeri, li 26 luglio 1837, alle ore due dopo la mezzanotte.

I MEMBRI DEL CONSIGLIO

Domenico De Zelada Maggiore Presidente—Agostino Del Carte Capitano Giudice—Casimiro Drago Capitano Giudice—Francesco Nunziante 1° Tenente Giudice—Francesco Plunghet 2° Tenente Giudice—Vincenzo La Mattina 2° Sergente Giudice—Raffaele Rotondo soldato, Giudice—Vittorio Amodeo soldato, Giudice. —Commissario del Re, Relatore, D. Cesare Schettini Tenente —Antonio Sciarrone 2° Sergente, Cancelliere.

ATTO 1°.

Certifico io qui sottoscritto Cancelliere di aver dato lettura della presente Sentenza ai condannati in presenza del Commissario del Re e della Guardia riunita sotto le armi, e si è resa esecutiva per la fucilazione dopo tre ore fissate dal Consiglio di Guerra per Paolo Badalamenti e Pietro Sciarrabba. — Il Cancelliere Antonio Sciarrone, 2° Sergente.

ATTO 2°.

Certifico che Francesco Benante colpito dal colera morbus, è morto il dì 28 luglio 1837.—Antonio Sciarrone 2° Sergente, Cancelliere.

Visto
Il Brigadiere Comandante la Valle
VIAL (1).

(Archivio citato).

DOCUMENTO N. LXXI.

SENTENZA DELLA COMMISSIONE MILITARE DI MARINEO.

Ferdinando II per la grazia di Dio Re del Regno delle due Sicilie, di Gerusalemme ec. Duca di Parma, Piacenza, Castro ec. ec. Gran Principe Ereditario di Toscana ec. ec. ec.

Il Consiglio di Guerra di Corpo del 7° di Linea Napoli, convocato in modo subitaneo dal signor Colonnello Cav. Don Raffaele Del Giudice, Comandante la Colonna mobile

Composto dei Signori:

Presidente: Maggiore Cav. D. Domenico De Zelada.
Giudici: Capitano D. Giuseppe Bianchi. — Capitano D. Gennaro Barilla. —

(1) Seguono altre sentenze, che portano rispettivamente la data del 7, 8 e 11 agosto, 6, 7 e 30 settembre, 13 e 24 ottobre.

1° Tenente D. Francesco Alfano.—2° Tenente D. Placido Scardamaglia.—2° Sergente Vincenzo Lomellin. — Soldato Raffaele Rotondo. — Soldato Vittorio Amodeo.

Relatore: Commissario del Re Cav. D. Cesare Schettini, Tenente.

Cancelliere: Pasquale Rizzo, 2° Sergente.

Si è riunito nel locale delle sue ordinarie sedute, dopo ascoltata la messa dello Spirito Santo, per giudicare i nominati:

1. Ciro di Fina di Giovanni e di Giuseppa Lauricella di anni 18 di Marineo, negoziante di panni.

2. Ciro Cutrone del fu Michelangelo e di Giovanna Spadaro di Marineo, zappatore.

3. Ignazio Calderone di Ciro Maria e di Maria Perrone di anni 21 di Marineo, di condizione massaro.

4. Mastro Mario Maccarono del fu Santo e di Cira Cutrone di anni 35 di Marineo, calzolaio.

5. Giacomo Spinella del fu Giuseppe e di Maria Taormina di anni 31 di Mari neo, campagnuolo.

6. Giuseppe Daidone del fu Ciro e di Rosaria Rocco di anni 27 di Marineo, zappatore.

7. Salvatore D'Amato di Antonino e di Maria Catarinella, di anni 16 circa, di Marineo, zappatore.

8. Antonino di Peri del fu Simone e della fu Gaetana Chirca, di anni 51 di Marineo, zappatore.

9. Carmelo Benante del fu Francesco e d'Anna Maria Cutrone, di anni 42, di Marineo, campagnuolo.

10. Giovanna Lo Piccolo del fu Francesco e di Carmela La Fischia, di anni 48 di Marineo, contadina.

11. Cira Marsala di Giuseppe, moglie di Giuseppe D'Aversa, d'anni 30, di Marineo, contadina.

PREVENUTI

Di sommossa popolare, cagionando uccisioni, saccheggi, incendî a danno delle autorità ecclesiastiche comunali e pacifici cittadini di Marineo, avvenuti nei giorni 14, 15 e 16 luglio ultimo.

Discusse le pruove tanto a carico che a discarico dei prevenuti;

Inteso il Commissario del Re, che ha conchiuso, sostenendo il suo atto di accusa o rubrica del processo;

Intesi i difensori e gl'imputati tutti, che in ultimo hanno avuto la parola;

Il Presidente, avendo riassunta la causa, ha proposto ed elevato le seguenti quistioni:

PRIMA QUISTIONE DI FATTO

Consta che Mario Maccarone, Giuseppe Daidone, Ignazio Calderone, Giacomo Spinella e Antonino di Peri sieno essi colpevoli di misfatti ed incendi avvenuti in Marineo, concorrendovi in qualità di autori principali nei suddetti misfatti e delitti, come li ha dichiarati il Commissario del Re nelle sue orali conclusioni?

SECONDA QUISTIONE DI FATTO

Consta che le due donne Cira Marsala e Giovanna Lo Piccolo sieno state istigatrici nell'avvenuta sommossa?

TERZA QUISTIONE DI FATTO

Consta che i nominati Salvatore D' Amato, Carmelo Benante, Ciro Cutrone e Ciro Di Fina non abbiano in alcun modo concorso negli avvenimenti suddetti, come li ha rubricati il Commissario del Re?

Considerando che dagli Atti raccolti e discussi in dibattimento sono risultati i seguenti

FATTI

Non fu che nei dì 14, 15 e 16 luglio che avvenne in Marineo una sommossa popolare, derivata da segrete istigazioni, colorandosi sotto l' aspetto di somministrazione di veleno al popolo.

Questo indispettito e in tal modo acceso di fantasia commise mille eccessi, saccheggi, incendi ed altro.

La generica raccolta dagli uccisi monta fino a 33, fra i quali i più degni l'arciprete, il Regio Giudice e Sindaco, e circa una ventina di abitazioni devastate, saccheggiate e parte incendiate, fra cui gli Archivi Comunali.

I presenti giudicabili, ognuno per la sua parte, chi più, chi meno, concorsero alla consumazione degli stessi: dopo tanti misfatti consumati, molti si diedero alla fuga e di tratto in tratto furono assicurati alla Giustizia, e molti di questi fecero resistenza alla forza pubblica armata mano, ed uniti ad altri detenuti sono stati sottoposti al presente Consiglio di Guerra subitaneo.

SULLA PRIMA

Considerando che Mario Maccarrone, Giuseppe Daidone, Ignazio Calderone, Giacomo Spinella ed Antonino Di Peri in tali avvenimenti presero parte come autori principali nelle uccisioni del Reverendo Arciprete Don Ignazio Valente, D. Giuseppe Valente, D. Vincenzo Granatelli, D. Domenico Caramanna Sindaco e D. Onofrio di Marco, Giudice supplente, non che ai diversi incendi e saccheggi dati alle di costoro abitazioni, consumando tali misfatti alla testa del popolo rivoltoso in Marineo;

Considerando che Mario Maccarrone, Giuseppe Daidone ed altri di loro compagni, dopo di aver preso parte attivissima nei misfatti di sopra citati, latitanti percorrevane la campagna, armata mano, e sorpresi dalla forza pubblica, in conflitto restò ucciso un altro di loro compagno di nome Cutrone;

PER TALI RIFLESSI

Il Consiglio di Guerra ad unanimità di voti ha dichiarato colpevoli Ignazio Calderone, Mario Maccarone, Giuseppe Daidone, Giacomo Spinella ed Antonino Di Peri.

SULLA SECONDA

Considerando che le nominate Cira Marsala e Giovanna La Piccola, lungi da considerarsi in qualità di prime istigatrici nell' avvenuta sommossa, i loro garruli modi non cagionarono alcun serio avvenimento nei fatti avvenuti, anzi i di loro sediziosi discorsi ebbero luogo molti giorni prima dell'avvenuta sommossa, e che i loro detti erano figli di una credenza certa di veleno che si somministrasse dalle autorità alla plebe, e che in niun modo influirono agli avvenuti successi;

PER TALE RIFLESSO

Il Consiglio di Guerra ad uniformità di voti ha dichiarato non essere colpevoli le sunnominate Cira Marsala e Giovanna La Piccola di prime istigatrici nei fatti in quistione.

SULLA TERZA

Considerando che i nominati Salvatore D'Amato, Carmelo Benante, Ciro Cutrone e Ciro Di Fina in niun modo concorsero negli avvenimenti suddetti, anzi l'arresto per Di Fina fu eseguito dai rivoltosi stessi pria di scoppiare la rivolta, e Ciro Cutrone per equivoco di nome, Carmelo Benante arrestò l' uccisione di Ciro Di Fina, che voleva farsi dai rivoltosi, il giovinetto Salvatore D' Amato per semplice combinazione fu rinvenuto in mezzo all'arresto di Ignazio Calderone, Mario Maccarone ed altri colpevoli, senza che niuna parte ebbero agli avvenimenti suddetti;

PER TALE RIFLESSO

Il Consiglio di Guerra a pieni voti ha dichiarato essere non colpevoli i soprannominati quattro individui.

Fatta la dichiarazione di reità pei nominati Calderone, Maccarone, Daidone, Spinelli e Di Peri;

Il Presidente ha interpellato il Consiglio se creda doversi applicare ai sudichiarati colpevoli la pena chiesta dal Commissario del Re nelle sue conclusioni.

Tenuto presenti le Ministeriali dei 16 luglio e 2 agosto corrente, riguardanti le attribuzioni dei Consigli di Guerra subitanei in questi Reali Dominii;

Visti gli articoli 129, 130 e 131 delle Leggi penali in vigore;

Il Consiglio di Guerra alla stessa uniformità e pluralità di voti ha deciso di applicarsi la pena di morte ai suddetti individui.

Perciò ha condannato e condanna Ignazio Calderone, Mario Maccarrone, Giuseppe Daidone, Giacomo Spinelli e Antonino Di Peri alla pena di morte da eseguirsi colla fucilazione fra lo spazio di poche ore in Marineo, luogo dei consumati misfatti.

Ha deciso che Cira Marsala e Giovanna La Piccola sieno rimesse alla Commissione Militare in Palermo per subire un novello giudizio.

Ha deciso in ultimo

Che Salvatore D'Amato, Carmelo Benante, Ciro Cutrone e Ciro Di Fina sieno rimessi in Palermo in forza della Ministeriale del 12 agosto corrente.

Il tutto a cura e diligenza del Commissario del Re e la presente sentenza da pubblicarsene le corrispondenti copie estratte.

Fatto, giudicato e pubblicato in continuazione del dibattimento.

Oggi in Misilmeri, 16 agosto 1837.

I Membri del Consiglio:

Domenico De Zelada Maggiore Presidente.
Giuseppe Bianchi Capitano Giudice.
Gennaro Barillà Capitano Giudice.
Francesco Alfano 1° Tenente Giudice.
Placido Scardamaglia 2° Tenente Giudice.
Vincenzo Lomellin 2° Sergente Giudice.
Vittorio Amodeo Soldato Giudice.
Cesare Schettini Tenente Commissario del Re.
Pasquale Rizzo 2° Sergente, Cancelliere.

Certifico io qui sottoscritto Cancelliere di aver data lettura della presente sentenza ai dietroscritti individui in presenza del Commissario del Re, ed i cinque condannati sono stati avvertiti che fra poche ore dovrà eseguirsi la loro condanna della fucilazione in Marineo ed i rimanenti dovranno essere rimessi in Palermo.

Il Cancelliere
PASQUALE RIZZO, 2° Sergente (1).

(Archivio citato).

(1) Seguono altre sentenze, aventi la data del 31 agosto, 12, 14 e 29 settembre ed 8 ottobre.

DOCUMENTO N. LXXII.

Sentenza della Commissione Militare di Corleone.

Ferdinando II per la grazia di Dio Re del Regno delle due Sicilie, di Gerusalemme, ec. Duca di Parma, Piacenza, Castro ec. ec. Gran Principe ereditario di Toscana ec. ec. ec.

Il Consiglio di Guerra subitaneo, convocato in forza della Ministeriale della R. Segreteria di Stato in questi reali domini, sotto la data del 16 luglio ora scorso, carico di Polizia, e comunicata dal Comandante delle Armi li 18 del detto mese, 3ª Sezione, N. 1441, riunito nel Palazzo Comunale in Corleone, composto dei signori Cav. D. Gioacchino Ninì, Tenente Colonnello, Comandante il 3° Battaglione Cacciatori di Linea e della colonna Mobile, Presidente — Capitani D. Giuosuè Guida — D. Gaetano Criscuoli — primi Tenenti, D. Luigi Piccinicci — D. Giacinto Ritucci — 1° Tenente D. Luigi Minervini — 2° Tenente D. Gaetano Guccione — Alfiere D. Raffaele De Boffe — Giudici — 1° Tenente D. Pietro Dalmasi, commissario del Re — 1° Sergente Raffale Salinas, cancelliere.

Per giudicare:

Giuseppe Catinotto Moscaglione, figlio di Salvatore, d'anni 35 di Corleone, bordonaro, Liborio Perricone, figlio del fu Nicola, di anni 27, di Corleone, bracciale, Leoluca Milone, figlio di Nicolangelo, di anni 23, di Corleone, bracciale, Simone Maione, figlio di Battista, di anni 24, di Corleone, bracciale, Benedetto Glorietti, (*alias Dimitri*), figlio di Biagio, di anni 35, di Monreale, domiciliato in Corleone, bracciale, Antonio Ceraulo, figlio Giuseppe, di anni 31, di Corleone, garzone, Biagio Listì Frattaglione, figlio di Antonio, di anni 19, di Corleone, bracciale, Antonino Milone, figlio di Michelangelo, di anni 25, di Corleone, bracciale, Giuseppe Ferrara, figlio di Antonino, di anni 28, di Castronuovo, domiciliato in Corleone, custode del Regio Macino, Bernardo D'Antoni, figlio di Girolamo, di anni 31, di Corleone, bracciale, Vincenzo Gennusa, figlio del fu Martino, di anni 33, di Corleone, giardiniere, imputati d'istigatori primi, di commessi misfatti e di capi di sommossa nelle ultime emergenze avvenute in questo capo distretto il 21 e 23 dell'ora scorso luglio.

Inteso il commissario del Re nelle sue conclusioni, nonchè gli accusati ed i loro difensori.

Il presidente, dietro il riassunto della causa, ha proposto le quistioni: Costa che Giuseppe Catinotto Moscagliono — Liborio Perricono — Leoluca Milono — Simone Maione — Benedetto Glorietti (*alias Dimitri*) — Antonio Ceraulo — Biagio Listì Frattaglione di Antonio — Antonio Milone — Giuseppe Ferrara — Bernardo D'Antoni e Vincenzo Gennusa sieno colpevoli dei reati d'istigatori pri-

mi dei commessi misfatti, e d'essere capi delle sommosse nei giorni sopra indicati?

Considerando essere risultati dalla pubblica discussione i seguenti

FATTI

Il giorno 21 del passato luglio, esistendo in questo Comune il morbo dominante, sotto il falso pretesto di veleno, furono presi da un attruppamento popolare Leone Lo Bue, Gaetano Governali ed il figlio Giuseppe, e Ciro Bonarolli, trascinati al luogo detto ponte del Gatto, furono in prima barbaramente percossi, e di poi uccisi a colpi di fucile, e siccome tra questi furiosi primeggiavano Catinotto Moscaglione — Perricone — Milone Leoluca — Majone e Glorietti (*alias Dimitri*), furono costoro ch'eccitarono gli attruppati a dare negli eccessi sopraddetti. Gli stessi nei giorni seguenti, facendosi capi di bande tumultuose, assalirono a mano armata le case di campagna di molti notabili del Paese, ricattando dello Armi, ed anche danaro. Ceraulo fu quello che alla testa di altri il dì 21 stesso assalì il proprio padrone, nominato Antonio di Puma Lasagna, e dopo averlo replicatamente ferito, l'uccise con un colpo di fucile, e fecesi in seguito anche veder capo delle bande che scorrevano i sopraddetti casini; Listi Frattaglione di Antonio fu quello che seviziò in maniera atroce le tre donne uccise, anche sotto la falsa accusa di veleno, cioè, Maria Pomilla in Lo Bue, Carmela Billera, Angela Colletta Insinzittella, e fu pure esecutore dell'omicidio mancato in persona di Pietra Mancuso che rattrovasi tutt'ora all'ospedale gravemente ferita, ed alla testa della ciurmaglia giunse all'eccesso, prima di ucciderle di propria mano a colpi di fucile, le martirizzò col fuoco, nel luogo detto Croce, ed ebbe per energico compagno Majone, uno dei capi delle atrocità del 21 al Ponte del Gatto. Tal successo ebbe luogo il 23 detto mese.

Milone Antonio fu anche nell'attruppamento del 21 al ponte del Gatto, commise degli eccessi, ma non fu nè istigatore, nè capo.

Riguardo poi agl'imputati Ferrara e D'Antoni non essere per ora pronta la loro reità, ed essere chiarita l'innocenza di Gennusa.

1.° Considerando che i primi cinque, cioè Giuseppe Catinotto Moscaglione — Liborio Perricone — Leoluca Milone — Simone Majone e Benedetto Glorietti (*alias Dimitri*), essere istigatori primi, e capi delle sommosse successe il 21 luglio ultimo;

2.° Considerando essere Biagio Listì Frattaglione uno degl'istigatori primi, e capo della sommossa del giorno 23 ed autore degli omicidi delle tre donne e dell'omicidio mancato dell'altra Mancuso;

3.° Considerando che Antonino Ceraulo fu anche istigatore primo, ed uno dei capi di sommosse del giorno stesso, ed omicida di Antonino di Puma Lasagna, e capo di altri ammutinamenti nei giorni seguenti:

4.° Considerando che Antonino Milone, benchè avesse fatto parte dei sollevati, non fu nè istigatore, nè capo;

5.° Considerando che Giuseppe Ferrara e Bernardo D'Antoni non sono restati pienamente convinti di reità;

6.° Considerando che Vincenzo Gennusa è risultato nella pubblica discussione del tutto innocente;

Il Consiglio di Guerra subitaneo, dietro le quistioni proposte dal Presidente, dichiara costare essere colpevoli dei suddetti reati:

Giuseppe Catinotto Moscaglione — Liborio Perricone — Leoluca Milone — Simone Majone — Benedetto Glorietti (*alias Dimitri*) — Antonino Ceraulo — Biagio Listì Frattaglione. Dichiara in pari tempo che Antonino Milone è colpevole, ma non di sommosse o istigatore primo. Dichiara di non constare abbastanza che Giuseppe Ferrara e Bernardo D' Antoni siano rei dei misfatti imputatigli. Dichiara constare non essere colpevole Vincenzo Gennusa.

Fatta la dichiarazione di reità, il Presidente ha interpellato il Consiglio se crede condannare i colpevoli Giuseppe Catinotto Moscaglione, Liborio Perricone, Leoluca Milone, Simone Majone, Benedetto Glorietti (*alias Dimitri*), Antonino Ceraulo, Biagio Listì Frattaglione alla pena di morte prevista nell' articolo 2° della Ministeriale della Real Segreteria di Stato in questi reali domini, carico di Polizia;

Che nei Comuni stessi un Consiglio di Guerra subitaneo convocato, giusta lo statuto Penale Militare, ed a somiglianza di consigli di Guerra di Corpo, giudichi immediatamente gl'istigatori primi di commessi misfatti, ed i Capi delle sommosse, e senza mettere tempo in mezzo mandi ad esecuzione la sentenza.

Ad Antonio Milone il massimo del 2° grado di ferri.

A Giuseppe Ferrara e Bernardo D'Antoni rimetterli a più ampla istruzione.

A Vincenzo Gennusa la libertà assoluta.

Il Consiglio suddetto ad unanimità ha deciso applicarsi la pena di morte a Giuseppe Catinotto Moscaglione, Liborio Perricone, Simone Majone, Antonio Ceraulo, Bagio Listì Frattaglione di Antonio.

A maggioranza di voti ha condannato alla stessa pena Leoluca Milone, Benedetto Glorietti (*Alias Dimitri*).

Con la stessa maggioranza ha condannato al massimo del secondo grado di ferri Antonio Milone.

Ad unanimità a più ampla istruzione Giuseppe Ferrara, Bernardo D' Antoni.

Colla stessa unanimità ha posto in piena libertà Vincenzo Gennusa.

Ha quindi ordinato che siano accordate ai condannati alla pena capitale ore quattro, onde ricevere i soccorsi della Religione ed indi che sia posta in piena esecuzione la presente decisione.

In pari tempo il Consiglio ordina che se ne formino le corrispondenti copie, onde rimetterle alle autorità dei diversi circondari di questo distretto per rendersi pubbliche.

Fatto, giudicato e pubblicato in continuazione del dibattimento del Consiglio di Guerra subitaneo, oggi il primo del mese di Agosto, anno 1837.

Gioacchino Ninì, Tenente Colonnello presidente — Giosuè Guida Capitano Giudice—Gaetano Criscuolo Capitano Giudice—Luigi Piccinicci 1° Tenente da capitano Giudice—Giacinto Ritucci 1° Tenente da Capitano Giudice—Luigi Minervini 1° Tenente Giudice—Gaetano Gucciono 2° Tenente Giudice—Raffaele Lo Boffe Giudice—Pietro Dalmasi 1° Tenente Commissario del Re—Raffaele Salinas 1° Sergente Cancelliere.

Certifico io qui sottoscritto Commissario del Re del Consiglio di Guerra subitaneo aver dato lettura della presente sentenza ai condannati ad ore sei della notte, ed essendo quelli destinati alla morte, passati all' istante in cappella, si è data esecuzione alla medesima sentenza alle ore undici d' Italia nella Piazza del Borgo il due di Agosto anno 1837.

Il Comandante delle Colonne Mobili
GIOACCHINO NINI'

Il Commissario del Re
PIETRO DALMASI 1° Tenente

Visto
Il generale Comandante la Valle
VIAL. (1).

(Archivio citato).

DOCUMENTO N. LXXIII.

SENTENZA DELLA COMMISSIONE MILITARE DI PRIZZI

Ferdinando II per la grazia di Dio Re del Regno delle due Sicilie, di Gerusalemme ecc. Duca di Parma, Piacenza, Castro ecc. Gran Principe ereditario di Toscana ec. ec. ec.

Il Consiglio di guerra subitaneo, convocato in forza della Ministeriale della Real Segreteria di Stato in questi Reali dominii, della data dei 16 luglio, ultimo, carico di Polizia e comunicata da questo Comandante Generale delle Armi li 18 detto mese, 3ª Sezione N; 1141, riunito nel palazzo della Real Commenda in Prizzi, composto dei signori Cavaliere D. Gioacchino Ninì Tenente Colonnello Comandante del 3° Battaglione Cacciatori, e della Colonna Mobile, Presidente—Capitano Aiutante Maggiore Cavaliere D. Francesco Finck—Capitani Cavaliere D. Nicola Andruzzi—D. Pietro Paolo Mauro—D. Gaetano Criscuolo—1° Tenente D. Ciro Faglia—2° Tenente D. Pietro Martinelli—Alfiere D. Raffaele Le Boffe Giudici—1° Tenente D. Pietro Dalmasi Commissario del Re—1° Sergente Raffaele Salinas, Cancelliere per giudicare

1° Giorgio Raimondo La Cira, del fu Matteo, di anni 52, di Prizzi, campagnuolo.

(1) Seguono altre quattro sentenze, portanti la data del 4 e 18 agosto, 7 e 9 settembre.

2° Giuseppe Marretta del fu Agostino, di anni 32, di Prizzi, bracciale.

3° Silvestro Accomando del fu Luciano, di anni 30. di Prizzi, bracciale.

4° Giorgio Accomando del fu Luciano, di anni 34, di Prizzi, bracciale

5° Giuseppe Sparacio Pignatelli del fu Filippo, di anni 29, di Prizzi, bracciale.

6° Giuseppe Santo Raimondo La Cira di Giorgio, di anni 22, di Prizzi, calzolaio.

7° Giorgio Macaluso di Mario, di anni 34, di Prizzi, calzolaio.

8° Michele Nicoletta del fu Nunzio di anni 28, di Prizzi, bracciale.

9° Michele Pecoraro del fu Santo di anni 30, di Prizzi, bracciale.

10° Vincenzo Accomando del fu Luciano di anni 40, di Prizzi, bracciale.

11° Calogero Accomando del fu Antonino di anni 24, di Prizzi, bracciale.

12° Antonino Ferrara del fu fu Vincenzo di anni 35, di Prizzi, bracciale.

13° Giorgio Vicari del fu Francesco di anni 33, di Prizzi, bracciale.

14° Giorgio Sparacio di Paolo di anni 21, di Prizzi, bracciale.

15° Matteo Petralia di Nicolò di anni 21, di Prizzi, bracciale.

Imputati d' istigatori primi dei commessi misfatti e di capi di sommosse nelle ultime emergenze avvenute in questo Capo Circondario in luglio ultimo.

Inteso il Commissario del Re nelle sue conclusioni, non che gli accusati ed i loro difensori;

Il Presidente, dietro il riassunto della causa, ha proposto le quistioni :

Consta che Giorgio Raimondo La Cira e gli altri imputati sopra descritti siano colpevoli dei reati d'istigatori primi nei misfatti commessi e di capi di sommosse successe nei giorni 23 e 24 ultimo luglio ?

Considerando essere risultati dalla pubblica discussione i seguenti

FATTI

È rizultato nella pubblica discussione medesima che Giorgio Raimondo La Cira fu uno dei capi principali di sommosse , animando la moltitudine all'eccidio, tagliando di propria mano con una falce la testa alla donna Perniciaro, avendo anche tentato di far lo stesso a D Vincenzo Falsone, il quale ferì con replicati colpi della falce medesima. Dippiù brutalmente si è lanciato a commettere delle sevizie su dei cadaveri delle vittime del furore popolare.

Vincenzo Marretta fu anche uno dei capi ed istigatore primo di sommosse. È stato veduto con un'asta di ferro in mano invitando il popolo agli eccidi ed alla rivolta con gridi sediziosi ed allarmanti. Giuseppe Sparacio Pignatelli è stato pure uno dei principali istigatori del tumulto e dei massacri, avendo unito, all'istigazione delle parole, l'opera dei fatti, poichè armato di carabina tirò vari colpi sulle vittime. Costui dopo l'avvenuta rivolta è stato profugo, ed il giorno 11 del p. p. mese di agosto venne arrestato dai sorvegliatori (dietro zelanti ed operose cure del Regio Giudice , il quale ha influito alla cattura

tanto di costui che di altri latitanti giudicati da questo Consiglio) i quali, nel luogo donde lo stesso si diede a fuggire, rinvennero sopra uno scapolare, una carabina che nella pubblica discussione è stata riconosciuta per quella stessa, della quale il Pignatelli era armato fra i tumultuosi.

Ha constatato che Silvestro Accomando e Santo Raimondo La Cira abbiano solo fatto parte in modo entusiasto nelle sommosse popolari avvenute nel paese nel passato luglio, non essendosi mostrati nè capi, nò istigatori primi.

Non è sufficientemente chiarita nella ridetta pubblica discussione la colpabilità di Giorgio Accomando, Giorgio Macaluso, Calogero Accomando e Giorgio Sparacio.

Infine sono risultati innocenti gl'incolpati Michele Nicoletta, Michele Pecoraro, Vincenzo Accomando, Antonino Ferrara, Giorgio Vicari e Matteo Petralia.

Considerando emergere tanto nel processo scritto, quanto nella pubblica discussione che Giorgio Raimondo La Cira, Giuseppe Marretta e Giuseppe Sparacio Pignatelli sono colpevoli di reati d'istigatori e capi di sommosse e di aver avuta parte attiva negli omicidii avvenuti in conseguenza delle sommosse stesse;

2° Considerando che la colpabilità di Silvestro Accomando e Santo Raimondo La Cira consiste solo nell'aver partecipato da entusiasti nelle sommosse, ma non come capi ed istigatori primi;

3° Considerando che le pruove della reità di Giorgio Macaluso, Calogero Accomando e Giorgio Sparacio non sono abbastanza chiarite;

4° Considerando essersi provata l'innocenza di Michele Nicoletta, Michele Pecoraro, Vincenzo Accomando, Antonino Ferrara, Giorgio Vicari e Matteo Petralia;

Il Consiglio di Guerra, dietro le quistioni proposte dal presidente, dichiara colpevoli ad unanimità Giorgio Raimondo La Cira, Giuseppe Marretta, Giuseppe Sparacio Pignatelli.

E li condanna alla pena di morte prescritta nella Ministeriale della R. Segreteria di Stato in questi Reali dominj, carico di Polizia, art.° 2 « Che nei Comuni stessi un Consiglio di Guerra subitaneo convocato giusta lo Statuto penale Militare, ed a somiglianza dei Consigli di Guerra di Corpo immediatamente giudichi gl' istigatori primi dei commessi misfatti, ed i capi delle sommosse è senza mettere tempo in mezzo mandi ad esecuzione la Sentenza „.

Il Consiglio suddetto colla stessa unanimità condanna—Silvestro Accomando e Santo Raimondo La Cira alla pena del massimo del 2° grado dei ferri prevista negli art. 129, 130, 131 e 132 del Codice penale del Regno.

Il Consiglio medesimo anche ad unanimità dichiara non constare abbastanza

l'imputazione addossata ai nominati Giorgio Accomando, Giorgio Macaluso, Calogero Accomando e Giorgio Sparacio

E perciò ha deciso inviarli a più ampla istruzione.

Il Consiglio ripetuto parimenti ad unanimità dichiara non constare la reità dei Michele Nicoletta, Michele Pecoraro, Antonino Ferrara, Giorgio Vicari e e Matteo Petralia

E li pone a libertà assoluta.

Ha ordinato il Consiglio che nel termine di sei ore accordate a quei condannati alla pena di morte, per ricevere i soccorsi della nostra Santa Religione, sia posta in piena esecuzione la presente Sentenza.

Vuole il Consiglio del pari che se ne formino le corrispondenti copie, per inviarle alle Autorità Distrettuali, onde rendersi pubblica.

Fatto, giudicato e pubblicato in continuazione del Dibattimento del predetto Consiglio di Guerra subitaneo. Oggi in Prizzi il primo del mese di settembre, anno 1837.

Firmato Gioacchino Ninì Tenente Colonnello Presidente—Francesco Finck Capitano Aiutante Maggiore Giudice—Nicola Andruzzi Capitano Giudice—Pietro Paolo Mauro Capitano Giudice—Ciro Foglia primo Tenente Giudice—Pietro Martinelli secondo Giudice — Raffaele Le Boffo Alfiero Giudice — Pietro Dalmasi primo Tenente Commissario del Re—Raffaele Salinas primo Sergente Cancelliere—Certifico io qui sottoscritto Commissario del Re del Consiglio di Guerra subitaneo aver dato lettura della presente Sentenza ai condannati alle ore quattro di notte, ed essendo quelli destinati alla morte, passati all'instante in Cappella, si è data esecuzione alla medesima alle ore 11 d'Italia del 2 del mese di settembre, anno 1837, nel luogo detto Santo Calogero—Il Commissario del Re firmato—Pietro Dalmasi 1° Tenente.

Per copia conforme all'originale

Il Tenente Colonnello Presidente
GIOACCHINO NINÌ

Visto

Il Commissario del Re
PIETRO DALMASI 1° TENENTE

Visto
Il Brigadiere di campo Comandante la Valle
VIAL (1)

(Archivio citato).

(1) Segue un'altra sentenza, avente la data del 4 settembre 1837.

DOCUMENTO N. LXXIV.

Sentenza della Commissione Militare di Termini

Ferdinando II per la grazia di Dio Re del Regno delle due Sicilie, di Gerusalemme ec. Duca di Parma, Piacenza, Castro ec. ec. Gran Principe ereditario di Toscana ec. ec. ec.

Il Consiglio di Guerra del 6° battaglione Cacciatori, elevato in modo subitaneo per disposizione del signor Generale De Sanget, comandante le truppe in colonna mobile, composto dei signori Maggiori D. Antonino Danesi, presidente, D. Giovanni Marinelli, D. Gennaro Idastia, capitani; D. Giuseppe Petrilli, 1° Tenente, D. Domenico Ciampa e D. Ercole Bochè 2° tenenti, D. Francesco Coscarella alfiere, giudici, D. Dionisio Rocchi 1° tenente commissario del Re, Ferdinando De Filippis 1° sergente foriere, cancelliere, per giudicare Antonino Marfisi di Giuseppe, d'anni 20, di Termini, ivi domiciliato, di condizione campagnuolo, Gaetano Marcellino di Mariano, d' anni 23 circa, di Termini, ivi domiciliato, di professione pastaro, Saverio Bisesi di Giuseppe, d'anni 23 circa, di Termini, ivi domiciliato, di professione pastaro, Vincenzo Raffo del fu Diego, d'anni 26 circa, di Termini, ivi domiciliato, di condizione campagnuolo, Agatino Marcellino del fu Gaetano, d'anni 54, di Termini, ivi domiciliato, di condizione rondiere, Gaetano Marcellino di Agostino, di anni 30 circa di Termini, ivi domiciliato, di condizione conciapelle, Mariano Marcellino del fu Gaetano, d' anni 35, di Termini, ivi domiciliato, di condizione conciapelle, Giuseppe Pirrone del fu Filippo, d'anni 26 circa, di Termini, ivi domiciliato, di condizione campagnuolo, Pietro Provenzale del fu Antonino, d'anni 41, di Termini, ivi domiciato, di condizione bottaio, Carmelo Basile del fu Ignazio, d'anni 21, da Termini, ivi domiciliato, di condizione ferraro, Francesco Teresi del fu Carlo, di anni 25, di Termini, ivi domiciliato, di condizione ferraro, Rosario Vittorio del fu Antonio, di anni 37, di Termini, ivi domiciliato, di professione fabbricatore, Giuseppe Gucciardo del fu Antonio, di anni 35, di Termini, ivi domiciliato, di condizione pescatore, Giuseppe Gullo di Paolo, di anni 31, di Termini, ivi domiciliato, di condizione carrettiero, Saveria di Paola, di Antonino Salamone, di anni 40 circa, di Termini, ivi domiciliata, Pietro Arrigo del fu Salvatore, d'anni 26 circa, di condizione campagnuolo, di Termini, ivi domiciliato, imputati di ribellione, incendi, devastazioni, saccheggi e ferite. Inteso il Commissario del Re nelle sue conclusioni, e le parti querelanti, non che gli accusati ed i loro difensori;

Il presidente, dietro il riassunto della causa, ha proposto la quistione:

Sono colpevoli gl'imputati qui sopra descritti del reato di rivolta, devastazione, saccheggi, incendi, omicidi e ferite a danno dell'ordine pubblico e di diversi cittadini di questo comune nei giorni 23, 24 e 25 luglio corrente?

Considerando essere risultati dalla pubblica discussione i seguenti fatti:

1° Il giorno del 23 detto fu assalito ed inseguito da diversi faziosi D. Antonino Gargotta, il quale trovò scampo nella casa di D. Giuseppe Ruffino, ove i sediziosi ingrossando, accorrevano, e col pretesto che il Gargotta avesse sparso dei veleni, volevano massacrarlo,, e pretendevano dal detto signor Ruffino la consegna di esso Gargotta; fu pure minacciato di morte, perquisita nell' istessa sera la di lui casa per trovarvi Gargotta; prese le di lui armi, e molte robe, e dopo di essere stato in ostaggio coll'intiera famiglia, ebbe modo di fuggirsene.

Nell'istesso giorno vennero uccisi due individui per nome Giuseppe De Luca ed Ignazio Lo Coco, sull'idea d'aver essi sparso veleni. Il di 24 i torbidi popolari crescerono e la farmacia e casa del detto Ruffino vennero devastate, saccheggiate e gran parte de' mobili incendiata. Furono parimenti messi a morte D. Filippo De Luca, Giuseppe d'Angelo *alias Cartuccio* e Gioacchino Catalano. Furono parimenti scassinate, devastate e rubate le farmacie e le case di D. Ignazio De Luca e di D. Giuseppe Caracciolo; tolte per forza le armi a diversi onesti cittadini, colle quali si armarono i principali facinorosi. Il 29 fu assalita Vincenza Speciale, e sotto il pretesto consueto di avere ella sparso veleni, venne bastonata, ferita e messa quasi a morte, se la gendarmeria reale non fosse accorsa a liberarla.

2° Considerando che la pubblica discussione ha offerto chiarissime pruove che gli accusati Carmelo Basile, Gaetano Marcellino di Agatino, Mariano Marcellino di Gaetano, Carmelo Teresi, Pietro Provenzale, Pietro d'Arrigo abbiano fatto parte della rivolta all'ordine pubblico nei giorni 23, 24 e 25 luglio stante; che ebbero principale influenza in tutti gli eccessi di sopra narrati, dietro di essersi armati con dei fucili tolti per forza dagli onesti cittadini;

3° Considerando che tutti hanno avuto una parte attiva negli omicidii, ferite, devastazioni ed incendi sudetti;

4° Considerando che per Agatino Marcellino del fu Gaetano, Gaetano Marcellino di Mariano, Francesco Teresi, Saverio Bisesi, Giuseppe Pirrone ed Antonino Marfisi, non è nitidamente provato aver avuto parte attiva in tutti i fatti criminosi, e particolarmente nella sommossa che sturbò l'ordine pubblico di questo paese, e però, giustizia esige che una più ampla istruzione abbia luogo a loro carico, onde svilupparsi meglio i fatti addebitati;

5° Considerando che per Vincenzo Raffo, Giuseppe Gullo, Saveria De Paola, Giuseppe Gucciardo e Rosario Vittorio non vi è stata ragion fondata per essere sottoposti all' attuale giudizio, mentre non vi ha alcun atto di flaganza che li indizi come rei, nè tampoco vi ha alcun principio benchè menomo di prova, su cui avesse potuto basarsi il procedimento a di loro carico, e però ragion vuole che vengano sciolti dall'imputazione a cui sono stati assoggettati. Non essendo però il Consiglio in istato di poter conoscere se graviti a di loro ca-

rico qualche altro delitto ordinario, perciò ragion prudenziale consiglia di rimetterli alla disposizione dei magistrati ordinarii, lasciandoli sotto lo stesso modo, di custodia, a cui trovansi assoggettati.

Il Consiglio di Guerra, dietro le quistioni proposte dal presidente, dichiara constare per Carmelo Basile, Gaetano Marcellino di Agatino, Mariano Marcellino di Gaetano, Carmelo Teresi, Pietro Provenzale, Pietro Arrigo.

Non costare abbastanza per Agatino Marcellino del fu Gaetano, Gaetano Marcellino di Mariano, Francesco Teresi, Saverio Bisesi, Giuseppe Pirrone, Antonino Marfisi. E constare che non sono colpevoli Vincenzo Raffo, Giuseppe, Gullo, Saveria De Paola, Giuseppe Gucciardo e Rosario Vittorio.

Fatta la dichiarazione di reità, il presidente ha interpellato il Consiglio se crede applicare ai colpevoli la pena di morte prevista dagli articoli 129, 130, 131 del codice penale del regno, proposta dal Commissario del Re nelle sue conclusioni.

Il Consiglio ha deciso ad unanimità di doversi applicare la pena proposta dal Commissario del Re, e quindi ha condannato Carmelo Basile, Gaetano Marcellino di Agatino, Mariano Marcellino di Gaetano, Carmelo Teresi, Pietro Provenzale, Pietro Arrigo alla pena di morte col secondo grado di pubblico esempio da espiarsi colla fucilazione nel termine di sei ore, come altresì li condanna alle spese del presente giudizio. Parimenti ha ordinato all' istessa unanimità che si istruisca più ampliamente il processo a carico di Agatino Marcellino del fu Gaetano, Gaetano Marcellino di Mariano, Francesco Teresi, Saverio Bisesi, Giuseppe Pirrone, Antonino Marfisi, procedendo a nuova informazione.

In quanto a Vincenzo Raffa, Giuseppe Gullo, Saveria Di Paola, Giuseppe Gucciardi, Rosario Vittorio il Consiglio ha ordinato che restino assoluti per l'imputazione sudetta, e che restino a disposizione dei magistrati ordinari, sotto l'istesso modo di custodia a cui sono assoggettati. Fatto e chiuso oggi in Termini, in continuazione del dibattimento del predetto Consiglio di Guerra subitaneo, li 29 luglio 1837, ad ore 11 antemeridiane.

Firmato Antonio Danese, maggiore presidente, D. Giovanni Marinelli, capitano Giudice, D. Gennaro Idastia, capitano, D. Giuseppe Petrilli, 1° tenente giudice, Domenico Ciampa, 2° tenente giudice, Ercole Bouchè, 2° tenente giudice, Francesco Coscarella, alfiere giudice, Dionisio Rocchi, 1° tenente commissario del Re, Ferdinando De Filippis, 1° sergente furiere, cancelliere.

Per copia conforme all'originale

Commissario del Re sostituto
DIONISIO ROCCHI 1° TENENTE

Ferdinando De Filippis
1° SERGENTE CANCELLIERE (1)

(Archivio citato).

(1) Seguono altre due sentenze, aventi la data del 5 e 14 agosto.

DOCUMENTO N. LXXV.

Avviso della Direzione Generale di Polizia.

Essendo importantissimo l'arresto dei colpevoli delle sommosse popolari avvenute in varî Comuni di questa Valle nel passato luglio, il Direttore Generale di Polizia, in occasione di sovrani ordini, ha stabilito, di accordo coi Comandanti la Colonne mobili, i premj da promettersi a coloro che utilmente si adoperassero per la esecuzione di siffatti arresti; e previa superiore autorizzazione viene ora a pubblicare i premj medesimi, secondo il notamento che segue qui appresso.

Previene pertanto il pubblico che la somma del premio non sarà pagata se non dopo di essere eseguito l'arresto dell'individuo pel quale si domanda.

Imputati per la sommossa di Villabate.

1. Giovanni Miano . . . Duc. 60
2. Ignazio Calderone . . . „ 30
3. Giuseppe Pisciotta . . „ 30
4. Giuseppe Messina . . . Duc. 30
5. Biagio D'Agati. . . . „ 30

Imputati per la sommossa di Capaci.

6. Erasmo Ferrante . . . Duc. 80
7. Pasquale Strazzera . . „ 80
8. Francesco Costanzo . . „ 80
9. Angelo Costanzo . . . „ 80
10. Erasmo Crivelli . . . „ 80
11. Erasmo Giammona . . „ 60
12. Francesco Rizzo . . . „ 60
13. Giuseppe Rizzo. . . . „ 60
14. Fraacesco Ferrante . . Duc. 30
15. Antonino Intravaja . . „ 30
16. Erasmo Rappa . . . . „ 30
17. Salvatore Giammona . . „ 30
18. Pietro Giammona . . . „ 30
19. Francesco Enea *Pecora*. „ 30
20. Erasmo Riccobono . . „ 30

Imputati per la sommossa di Termini.

21. Francesco Pusateri . . Duc. 90
22. Antonino Russo . . . „ 60
23. Giuseppe Polito . . . „ 60
24. Filippo Polito . . . . „ 60
25. Saverio Mantia. . . . „ 60
26. Giuseppe Di Maria . . „ 60
27. Antonino Salerno . . . „ 60
28. Giuseppe Pusateri. . . „ 30
29. Agostino Lo Bello. . . „ 30
30. Salvatore Graziano . . Duc. 30
31. Giuseppe Coniglio. . . „ 30
32. Andrea Coniglio . . . „ 30
33. Tommaso Rocca . . . „ 30
34. Vincenzo Salvatore . . „ 30
35. Matteo D'Angelo . . . „ 30
36. Salvatore Palumbo . . „ 30
37. Antonino Aragona. . . „ 30
38. Ignazio Raimondo. . . „ 30

39. Mariano Fiore . . . . Duc. 30
40. Antonino Ruffino . . . „ 30
41. Vincenzo Federico. . . „ 30
42. Antonino Milone . . . „ 30
43. Giuseppe Milone . . . „ 30
44. Francesco Basile . . . Duc. 30
45. Giovanni Palumbo . . „ 30
46. Biagio Dispensa . . . „ 30
47. Agostino Graziano. . . „ 30

Imputati per la sommossa di Bagheria.

48. Franc. Paolo Scardina . Duc. 60
49. Salvatore Pecoraro . . „ 60
50. Giuseppe Galioto . . . „ 60
51. Giovanni Roberti . . . „ 60
52. Giacomo Longo. . . . „ 30
53. Giuseppe Di Piazza . . „ 30
54. G. Battista Scardina . . „ 30
55. Carmelo Mineo. . . . „ 30
56. Nicolò Tripoli . . . . Duc. 30
57. Mariano Giammaresi . . „ 30
58. Calogero Scardina. . . „ 30
59. Pietro Scaduto . . . . „ 30
60. Michele Ducato. . . . „ 30
61. Domenico Lo Galbo . . „ 30
62. Girolamo Leto . . . . „ 30

Imputati per la sommossa di Misilmeri.

63. Giuseppe Amato . . . Duc. 30
64. Pietro Affronti. . . . „ 30
65. Filippo Affronti. . . . „ 30
66. Natale Ardizzone . . . „ 30
67. Antoni detto Sponzone . „ 30
68. Santo di Palermo . . . „ 30
69. Giuseppe di Palermo. . „ 30
70. Francesco Ferraro. . . „ 30
71. Angelo Ferraro. . . . „ 30
72. M.° Giuseppe Guccione . „ 30
73. Cosmo Lo Dico. . . . „ 30
74. Domenico Provenzano . „ 30
75. Gaetano Pagliardo. . . „ 30
76. Pietro Scoparo di Vito . „ 30
77. Antonino Sirena . . . „ 30
78. Calcedonio Scafidi. . . „ 30
79. Franc. Salemi Scarmaglia „ 30
80. Stefano Salemi . . . . „ 30
81. Pietro Raffa. . . . . „ 30
82. Calcedonio Raffa . . . „ 30
83. Salvatore Raffa. . . . „ 30
84. Crispino Vicari. . . . „ 30
85. Giovanni Salerno . . . „ 30
86. Pietro Agnello . . . . Duc. 30
87. Filippo Agnello. . . . „ 30
88. Pasquale Cimò . . . . „ 30
89. Rosario Cimò . . . . „ 30
90. Giuseppe Conte. . . . „ 30
91. Girolamo Conte. . . . „ 30
92. Leonardo Bocchiaro . . „ 30
93. Domenico Finocchio . . „ 30
94. Antonino Finocchio . . „ 30
95. Giuseppe Finocchio . . „ 30
96. Giovanni Ferraro *Pioppo* „ 30
97. Giusto Gerso . . . . „ 30
98. Francesco Lombardo . . „ 30
99. Pasquale Mangoja. . . „ 30
100. Pietro Oliveri *Tripone* . „ 30
101. Giovanni Oliveri . . . „ 30
102. Giuseppe Pirajno . . . „ 30
103. Giusto Pavone . . . . „ 30
104. Giuseppe Patti . . . . „ 30
105. G. Battista Pantanella . „ 30
106. Giuseppe Pellegrino . . „ 30
107. Giovanni Rio *Cricchiaro* „ 30
108. Carmelo Scardillo . . . „ 30

109. Filippo Sagnibene . . . Duc. 30
110. Salvatore Sagnibene . . „ 30
111. Angelo Sagnibene . . . „ 30
112. Francesco Salerno. . . „ 30
113. Domenico Salerno. . . „ 30
114. Giuseppe Scoparo . . . „ 30
115. Giovanni Sucato . . . „ 30
116. Stefano Salemi . . . . „ 30
117. Antonino Ribaudo. . . „ 30
118. Giuseppe Romano. . . „ 30
119. Ciro Amore . . . . . „ 30
120. Gioacchino Cannata . . „ 30
121. Collari Giuseppe . . . „ 30
122. Collari padre del detto . „ 30
123. Francesco Cangialosi. . Duc. 30
124. Salvatore Calderone . . „ 30
125. Giuseppe D'Aversa . . „ 30
126. Angelo Lommino *Pantano* „ 30
127. Lo Piccolo figlio di Pietro „ 30
128. Giuseppe D'Aversa . . „ 30
129. Mariano Milazzo . . . „ 30
130. Santo Mastropaolo di Ant. „ 30
131. Nunzio Martorana. . . „ 30
132. Nunzio Mastopello. . . „ 30
133. Giuseppe Pirajno . . . „ 30
134. Leonardo Romeo . . . „ 30
135. Salvatore Spataro . . . „ 30
136. Ciro Scarpello . . . . „ 30

Imputati per la sommossa di Corleone e Prizzi.

137. Salvatore Benigno. . . Duc. 50
138. Pietro Marsala . . . . „ 60
139. Salvatore Siracusa. . . „ 90
140. Giovanni Siracusa. . . „ 90
141. Pietro Blanda . . . . „ 60
142. Francesco Milazzo. . . „ 60
143. Giuseppe Vallone . . . „ 60
144. Antonino Campagna . . Duc. 60
145. Salvatore Canale . . . „ 60
146. Vincenzo Canale . . . „ 60
147. Vincenzo Pecoraro. . . „ 60
148. Girolamo Blanda . . . „ 30
149. Giorgio Lupo . . . . „ 30

Il Direttore Generale
Duca Cumia.

Il Segretario Generale
Stefano Maria Tamaio.

(Archivio citato).

DOCUMENTO N. LXXVI.

Paesi della Valle minore di Palermo la cui mortalità superò il cinque per cento.

COMUNI	POPOLAZIONE	MORTI	RAPPORTO
Palermo	176,752	24,014	13 5
Corleone	13,573	1,839	13 5
Ficarazzi	1,425	174	12 2
Carini	8,830	1,055	11 9
Cerda	2,047	228	11 1
Castronovo	4,160	415	9 9
Termini	19,431	1,823	9 3
Borgetto	5,052	465	9 2
Marineo	6,338	568	8 9
Bagheria	6,833	600	8 7
Montelepre	2,754	240	8 7
Solanto	3,981	342	8 5
Palazzo Adriano	5,255	423	8 0
Giuliano	3,205	257	8 0
Partinico	13,778	1,064	7 7
Cefalù	9,258	705	7 5
Alia.	3,976	281	7
Bisacquino	8,338	570	6 8
Prizzi	8,749	556	6 3
Chiusa.	6,386	400	6 2
Contessa	3,088	204	6 6
Campofiorito.	994	61	6 1
Valledolmo	4,151	250	6 0
Vicari	3,908	242	6 1
San Carlo	256	15	5 8
Monreale	12,988	752	5 7
Lercara	5,967	335	5 6
Villafrati.	1,907	103	5 4
Torretta	2,268	123	5 4
Terrasini	2,909	158	5 4
Piana	6,129	332	5 4

(Archivio citato).

DOCUMENTO N. LXXVII.

Rapporto del Procuratore Generale del Re presso la Gran Corte Civile di Messina al Principe di Campofranco, Luogotenente Generale in Sicilia.

Messina, 13 luglio 1837.

Eccellenza,

Ieri mattina approdò in questo porto il Real Pachetto *S. Antonio*, proveniente da Napoli.

La notizia già percorsa che quel legno recava il vestiario della truppa qui stanziata avea mosso il timore di una facile infezione negli animi di questi abitanti, che trovavansi agitati dalla presenza di una Speronara Messinese, che proceduta da Palermo, dopo lo sviluppo della malattia dominante, era stata messa in contumacia per le disposizioni sanitarie di cotesto Magistrato Supremo. In un tratto si udì che il popolo sboccava da tutte le strade nella Marina e presentavasi alla Deputazione di salute, dimandando minacciosamente che il Pachetto ripartisse tostamente.

Il movimento si comunicò in tutti i punti della Città, e si rese in breve ora generale. A malgrado che i Deputati promettessero di ordinare la partenza e che uno Scooner che stava all'ancora nell'Arsenale facesse segni con colpi di cannone e con bandiera che il Pachetto si fosse rimesso alla vela, la officina della Deputazione e quella contigua della Polizia Marittima furono occupate da taluni del popolo, infranti i mobili, devastate le porte, lacerati i registri e le carte.

In questo trambusto alcuni posti di guardie doganali alla marina furono disarmate.

Intanto il Pachetto ripartì.

Nondimeno la moltitudine non si dileguava e si faceva a dimandare che la speronara Messinese ammessa da più giorni in contumacia fosse sfrattata.

Si diedero le disposizioni per farla partire. Nel movimento della mattina i posti di guardia militare rimasero nella inazione e furono rispettati: nessuna Autorità offesa, tranne un Ispettore di Polizia che fu malmenato da alcuni insolenti: il popolo levava gridi di devozione alla Madonna, padrona della Città ed al Re; ed una bandiera che era stata tolta dall'Officina Sanitaria, fu apposa alla porta della Chiesa Maggiore della Città, con dimostrazioni di religioso rispetto: quando nel maggior fermento fu rotta da alcuni la lapide, che ricordava lo ingrandimento della casina sanitaria; costoro fattisi accorti che a quella lapide sormontava la sacra corona del Re impressero a quella corona dei baci riverenti; e ripetute voci di viva il Re fecero plauso a quell'atto di riverenza. Verso tardi il maggior numero della popolazione era ritornata alle sue case: ma correvano

per le strade drappelli di ragazzi, seguiti da plebei armati delle sciabole e dei fucili tolti ai doganieri; abbandonati a loro stessi, perchè i pochi buoni che la mattina eransi frammischiati al popolo per impedirne gli eccessi, si erano ritirati, dovea temersi che fosse trascorso in maggiori violenze. Io e l' Intendente ci siamo riuniti nella Casa del Comandante della Valle per deliberare quelle misure necessarie a comprimerli. Avendoci dichiarato quel Comandante che la quantità numerica della truppa era appena sufficiente a custodire la Cittadella, i bagni e le prigioni, si presentì la necessità di attivare una forza pubblica, composta di possidenti e di civili.

Con la prontezza che poteasi maggiore abbiamo divisa la Città ed i sobborghi in qnartieri: abbiamo nominati i Capi e le guardie di ciascun quartiere; ed abbiamo invitato il Principe della Mola ad assumere la direzione del servizio.

Un manifesto pubblicossi per le stampe, onde far nota l'attivazione di questa forza pubblica, e comandare lo scioglimento delle unioni e la restituzione delle armi. Nello stesso tempo furono aumentate le guardie militari alle prigioni, alla Tavola ed alla Gran Guardia. Prima di sera, quando si temeano novelle riunioni di malintenzionati, le pattuglie armate di possidenti giravano per tutti i punti della Città, e la di loro presenza restituì la sicurezza e la tranquillità pubblica. Questa mattina ebbe luogo un falso allarme, ma la prontezza con cui convennero tutte le pattuglie nel luogo di unione, valse a dimostrare la utilità della formazione di questa forza pubblica. Per una notizia pervenutami dalle carceri, che alcuni dei detenuti pensavano questa notte di evadere; io ne feci avvertito l' Intendente e scrissi al Comandante della Valle, sollecitandolo ad ordinare alla Gendarmeria il pronto trasporto, e la ricezione nella Cittadella di quei tra i detenuti, il di cui carattere ispira maggior allarme. Ier sera ne furono difatti trasportati sessantanove nei forti del Salvadore e della Cittadella. Il mio primo dovere sarebbe stato di ordinare la istruzione di processi e lo arresto degl'imputati: ma avendo conferito coll'Intendente, questi mi mostrò il pericolo, cui andrebbe nuovamente esposta la tranquillità pubblica, se tutti coloro, ch'ebbero parte ai disordini, concepissero il timore di essere arrestati. Nella presente condizione della città, la sicurezza pubblica dipende interamente da questa forza pubblica or ora attivata, poichè i rondieri e la Gendarmeria sono in piccolissimo numero, e sappiamo non potere attendere dalla Truppa alcuna assistenza efficace a prevenire ed a comprimere alcun altro moto popolare.

Tostochè mi sarà permesso di spiegare le funzioni del mio ministero, sarà mia premura di adempierne i doveri.

Il Consigliere Procuratore Generale
GIOVANNI CASSISI.

Archivio citato).

DOCUMENTO N. LXXVIII.

Sentenza della Commissione Militare di Val di Noto.

Ferdinando II per la grazia di Dio, Re del Regno delle due Sicilie, di Gerusalemme ec., Duca di Parma, Piacenza, Castro ec. ec. Gran Principe Ereditario di Toscana ec. ec. ec.

La Commissione militare del Vallo di Noto, nominata il dì 15 dello stante mese da S. E. l'Alto Commissario di S. M. (d. g.) coi poteri dell' Alter-Ego, signor Maresciallo di Campo Marchese Delcarretto, composta del Maggiore Garzia Presidente, del Capitano Sartiani, del Tenente Rodriquez, del Tenente Lastrucci, Alfiere Briglia, Alfiere Veneti, Giudici; del Capitano Ricceri Commissario Relatore, e del secondo Sergente Nicastro del Reggimento Principessa, Cancelliere. L'uomo della legge il Giudice Istrut. sig. Mistretta.

Si è riunita in seduta permanente per giudicare Mario Adorno, Carmelo Adorno, Concetto Lanza, Padre Vincenzo Zacco ed Andrea Corpaci, accusati di atti rivoltosi, di voci di sedizione, e tentativi rovescianti l'ordine preesistente, e che portarono la devastazione e la strage in questa Comune, nonchè omicidii, ed altro, avvenuti in Siracusa dal 18 luglio in poi, giusta le conclusioni del Capitano Relatore.

Inteso il suddetto Capitano Relatore, nonchè gli accusati ed i loro difensori;

Inteso nel suo avviso il Giudice Istruttore signor Mistretta, qual Uomo di Legge;

Il Presidente, dopo il riassunto della causa, ha proposto le seguenti questioni di fatto:

I.

Consta che Mario Adorno e figlio Carmelo siano colpevoli di atti rivoltosi, voci sediziose, tentativi rovescianti l'ordine preesistente, e che portarono la devastazione e la strage in questa Comune, inducendo ad armarsi gli abitanti gli uni contro gli altri?

Considerando essere risultati dalla pubblica discussione i seguenti

FATTI

La mattina dei 16 luglio 1837 per concepiti timori di pubblici disordini, riunivansi le Autorità in sala comunale, e de' buoni cittadini per lo mantenimento dell'ordine pubblico minacciato. Mario Adorno in tal circostanza in istrada pubblica proferì voci sediziose, tendenti a manomettere la persona dell' Intendente, di altre Autorità amministrative, degli impiegati dell'Intendenza, e fino anche dei rondieri. La sera del giorno istesso recavasi in campagna. La mat-

tina poi del 18 insorgendo il popolo fu messo a morte l'Ispettore Commissario Vico, altri quattro cittadini innocenti, e la sera a furia di popolo l' Intendente funzionante D. Andrea Vaccaro, e la dimani mattina l'Ispettore Greci, e suo figlio il Percettore comunale. La sera istessa i giudicabili Adorno tornavano in paese chiamativi dal popolo. Il dì 21, Adorno padre, dava fuori per le stampe un proclama a nome de' Siracusani ai confratelli siciliani, ove si dava conto del sognato spargimento dei veleni, delle uccisioni di quelle autorità, e li spingeva a determinarsi alla difesa della pubblica salute. Il signor Adorno figlio, che affiancava sempre il padre in queste ed altre susseguenti operazioni, sollecitava la impressione del manifesto, e ne traeva le prime copie come tiravansi; e furon tutte diffuse. Indi lo Adorno padre prese il comando illegittimo di squadriglie dette di sicurezza, le quali commettendo atti arbitrarj, non impedirono, ma protessero la strage di molti rinchiusi nelle prigioni la sera del 5 agosto, e di altri nel sei e sette detto mese.

La Commissione militare ad unanimità ha dichiarato: Consta che Mario Adorno e figlio Carmelo siano colpevoli di atti rivoltosi, voci sediziose, tentativi rovescianti l' ordine preesistente, e che portarono la devastazione e la strage in questa Comune, inducendo ad armarsi gli abitanti gti uni contro gli altri.

II.

Consta che Concetto Lanza sia colpevole di atti rivoltosi, voci sediziose, tentativi rovescianti l' ordine preesistente, e di omicidio il giorno 18 luglio scorso?

Considerando risultare dal dibattimento che il Lanza la mattina del 18 fu uno dei primi che aggredì la casa del Cosmorama Giuseppe Schwentzer, francese: che vi rubò un fucile, colla quale arma poi tirò un colpo contro l'Ispettore Commissario Vico, legato ad una delle colonne del piano della Cattedrale Chiesa, colpo che lo tolse immantinente di vita: che tutto ciò risulta, e per deposizione di più testimonj e per propria confessione;

La Commissione militare ad unanimità ha dichiarato constare che Concetto Lanza sia colpevole di atti rivoltosi, voci sediziose, tentativi rovescianti l'ordine preesistente, e di omicidio il giorno 18 luglio scorso.

III.

Consta che il Padre Vincenzo Zacco sia colpevole di atti rivoltosi, voci sediziose, e tentativi rovescianti l'ordine preesistente?

Considerando che i discorsi da lui tenuti agli arrestati dal popolo tendevano a voler sapere i complici degli avvelenatori nella falsa credenza in cui era dei veleni;

Che nulla mostra di aver egli eccitato direttamente il popolo a far strage contro coloro, o che in altro modo ne sia state complice;

Che al più si ravvisa la mira di spargere un mal contento, credendo ai veleni, contro le ordinanze emesse dal Governo, e dalla polizia;

La Commissione militare ad unanimità ha dichiarato non constare che il Padre Vincenzo Zacco sia colpevole di atti rivoltosi, voci sediziose e tentativi rovescianti l' ordine preesistente, ma alla stessa unanimità dichiara constare bensì che sia colpevole di discorsi pubblici, coi quali ebbe soltanto in mira di spargere il malcontento contro il Governo.

IV.

Consta che Don Andrea Corpaci sia colpevole di atti rivoltosi. voci sediziose, e tentativi rovescianti l'ordine preesistente?

Considerando che se il concorso di talune circostanze dà al Corpaci l'apparenza del reato di aver cooperato alla formazione del manifesto suindicato, pure non son sufficienti abbastanza a stabilire la di lui colpabilità, e contrarie presunzioni par che la escludano;

Che interessa conoscere quali si fossero stati i di lui rapporti coll' Adorno, quali i di lui principj e la passata condotta, e s'è vero che sino al 20 luglio ultimo si teneva in campagna, e se dopo il ventuno immediatamente ne parti, ricoverandosi su di una barca nel sito detto la Maddalena per timore della plebe, che credeva un suo fratello aromatario spargitor di veleni;

La Commissione militare ad unanimità dichiara di non constare abbastanza che sia colpevole; quindi, secondo l'art. 273 dello Statuto penale militare, sarà ristretto iu Castello pello spazio di un mese, in cui il Capitano Relatore dovrà procedere a nuova informazione a norma del capitolo 5° del detto Statuto.

Fatta la dichiarazione di reità, il Presidente ha interpellato la Commissione con qual pena debbano punirsi i reati suddetti.

La Commissione, veduti gli art. 129, 130, 131 e 142 delle leggi penali del Regno, così concepiti:

129. Chiunque ecciterà la guerra civile tra popolazione e popolazione del Regno, o fra gli abitanti di una stessa popolazione, armandogli o inducendogli ad armarsi gli uni contro gli altri, é punito colla morte.

130. Chinque porti la devastazione, la strage o il saccheggio in uno o più Comuni, o contro una classe di persone, è punito colla morte e col secondo grado di pubblico esempio.

131. Chiunque nel caso de' due precedenti articoli prende parte attiva negli omicidj, nelle devastazioni o ne' saccheggi, è punito colla morte.

142. Ogni altro discorso, o scritto, o fatto pubblico non compreso negli articoli precedenti, o non accompagnato dal reo fine in questi espresso, quando

con essi si abbia soltanto avuto in mira di spargere il malcontento contro il Governo, sarà punito col secondo al terzo grado di prigionia.

La stessa pena sarà applicata agli ecclesiastici, i quali per occasione dell'esercizio delle funzioni del loro ministero faranno la critica di una legge, di un decreto. o di un atto qualunque della pubblica autorità.

Ha condannati ad unanimità Mario Adorno, Carmelo Adorno e Concetto Lanza alla pena di morte da eseguirsi infra il termine di ore dieci con la fucilazione.

Ha condannato del pari all'istessa unanimità il Padre Vincenzo Zacco alla prigionia per anni cinque.

Ha del pari deciso all'istessa unanimità di estrarsene della presente sentenza num. 400 copie in istampa per diramarsi alle autorità competenti.

Le spese del giudizio a carico de' suddetti condannati.

L'esecuzione a cura del Capitano Relatore.

Fatto, deciso e pubblicato in seduta permanente oggi 13 agosto 1837 in Siracusa.

La Commissione Militare:

Maggiore Michele Garzia, Presidente.
Pietro Sartiani, Capitano Giudice.
Giovanni Rodriguez, 1° Tenente Giudice.
Francesco Lastrucci, 2° Tenente Giudice.
Aurelio Briglia Alfiere Giudice.
Francesco Antonio Veneti Alfiere Giudice.
Francesco Mistretta, Giudice Istruttore, uomo di legge.
Cancelliere Giovanni Nicastro, 2° Sergente.

Visto
Il Capitano Commess. Relatore
ROSARIO RICCERI (1).

(Archivio citato).

DOCUMENTO N. LXXIX.

SENTENZA DELLA COMMISSIONE MILITARE DEL VALLO DI NOTO

Ferdinando II per la grazia di Dio Re del Regno delle due Sicilie, di Gerusalemme, ec. Duca di Parma, Piacenza, Castro ec. ec. Gran Principe ereditario di Toscana ec. ec. ec.

La Commissione militare del Vallo di Noto, nominata il dì 15 del passato mese di agosto da S. E. l' alto Commissario di S. M. (D. G.) coi poteri del-

(1) Seguono altre sentenze, aventi ciascuna la data del 19, 24 e 28 agosto e 1° settembre 1837

l'Alter-Ego signor Maresciallo di Campo Marchese Delcaretto, composta dal Maggiore Garzia Presidente, dal Capitano Sartiani, dal Tenente Rodriguez, dal Tenente Lastrucci, Alfiere Briglia, Alfiere Veneti, Giudici; dal Capitano Ricceri Commissario Relatore, e dal primo Sergente Trani del Reggimento Principessa Cancelliere. L'uomo della legge il Giudice Istruttore signor Mistretta.

Proseguendo in seduta permanente per giudicare Salvatore Bonajuto, Luciano Pantano, Giuseppe Covato, Santo Pantano, Andrea Ricupero, Paolo Formica, Salvatore Ricupero, Santo La Rocca, Santo Ricupero, Santo Perrotta, Paolo Randazzo, Francesca Ricupero, ed Antonino Amenta, accusati di atti rivoltosi, voci di sedizione, di tentativi rovescianti l'ordine pubblico, e di aver eccitata la guerra civile tra gli abitanti della Comune di Canicattini del 5 agosto or caduto, in poi.

Inteso il sudetto Capitano Relatore nelle sue conclusioni:

Intesi gli accusati, ed i loro difensori ne' mezzi di difesa;

Inteso lo avviso dell'uomo di Legge Giudice Istruttore Signor Mistretta;

Ritiratasi nella camera di consiglio il signor Presidente ha elevato le seguenti

1° QUISTIONE DI FATTO

Consta che Salvatore Bonaiuto, Giusepe Covato, Andrea Ricupero, Luciano Pantano, Salvatore Ricupero, Santo Pantano, e Santo Ricupero sian colpevoli di atti rivoltosi tendenti a rovesciare l' ordine preesistente, e di aver eccitata la guerra civile tra gli abitanti della stessa popolazione, armandosi, o inducendo i cittadini ad armarsi gli uni contro gli altri?

Considerando essere risultati nella pubblica discussione i seguenti

FATTI

Dopo la fiera insorgenza, e le crudeli stragi commesse in Floridia, perfide dicerie di avvelenamento nella contermine Canicattini susurravano; e contro i pubblici impiegati, e la classe dei civile udivansi parole acerbe, e maligne. Il dopo pranzo del 6 agosto Salvadore Bonajuto, che mali umori covava contro il Cancelliere Comunale, trovandosi al posto fuori la Comune gliene impediva lo ingresso, voci sediziose profferendo tendenti a manomettere la di lui persona. Al che riunitasi una turba lo minacciavan di percosse, e di offese; quindi lo traducevano in carcere poi lo allontanavano; e fuvvi chi gridò, o die' consiglio, perchè si trucidasse. Fu questo il segno a più aperta insurrezione: poichè la sera del 7 il Bonaiuto medesimo, Antonino e Santo Gioffrido ivan per le strade gridando, che ad una volta sette eran periti di veleno, molti vicini a morire, tutti in pericolo: e Giuseppe Covato, Luciano e Santo Pantano seguiti da altri correvan dal Sindaco, perchè le persone sospette per propaga-

zione di veleno arrestassersi. Quindi, non valendo le insinuazioni di quel funzionante, nè lo intervento della pubblica forza ad arrestare il disordine; poichè accrescevasi sempreppiù la turba degl'insorti, armati chi di bastoni, chi di fucili, chi di scuri, o di altre armi, licenziosamente per le strade correndo, ventiquattro cittadini, o impiegati, o civili con offese sulle persone, con aspri modi, e con minacce di morte arbitrariamente arrestarono. L'indimani voleansi mettere a morte, e perchè i parenti degli arrestati minacciavano, ed opponevansi, molti, alla cui testa Covato, ed i fratelli Pantano, movevano per Floridia per venire affiancati dai facinorosi di quella Comune. Ne furono però richiamati, e distolti,; e la sera fatto correr voce, che tutti erano innocenti, per opera di alcuno, essendo gl'insorti o stanchi, o incerti di ciò che far si dovesse, furon tutti escarcerati. La domani mattina alzossi un partito di reazione; e la forza pubblica, ripreso vigore, arrestò parte dei rivoltosi, parte furono messi in fuga; l'ordine pubblico turbato restituissi.

Considerando che tanti eccessi ivi avvenuti rovesciarono, sebbene per soli due giorni, l'ordine preesistente; trassero lo scioglimento delle Autorità e del Governo in quel luogo, turbarono la sicurezza, che il potere politico garentisce ai cittadini; e nella generalità di essi, precisamente nella classe degl'impiegati, e dei civili, sparsero lo spavento, e lo allarme;

Che comunque non sieno seguiti nè saccheggio, nè strage, nè devastazione, non è tuttavia men vero, che guerra civile, sedizione, ribellione fu eccitata fra individui della stessa popolazione, armandosi molti, o inducendo altri ad armarsi gli uni contro gli altri: nè mancò certo per gli insorgenti, che in gravi sciagure quel paese spinto si fosse: il che è tanto più criminoso, quanto l'atto Sovrano del 31 luglio avea avuto ivi pubblicazione;

Dacchè la mancata strage, o il non seguito saccheggio non rendono meno gravo la imputabilità dei giudicabili in casi sì gravi. nei quali la legge, di giusto rigore armandosi, agguaglia al consumato il mancato misfatto, e con eguale sanzione il punisce;

Considerando risultare evidentemente che Salvatore Bonajuto, Giuseppe Covato, Luciano e Santo Pantano ne furono gli eccitatori;

Che Salvatore ed Andrea Ricupero, comunque fra la turba si distinguessero, e figurasser sempre nei due giorni del disordine, pure non possono a giusta ragione riguardarsi come capi, o provocatori della rivolta; ma più presto colpevoli di arresti arbitrarii, con offese sulle persone, e minacce di morte, accompagnate pure da pubblica violenza;

Che per quanto riguarda Santo Ricupero, gl'indizii di sua colpabilità anzi che accrescersi, o confermarsi alla discussione delle pruove, sonosi di molto attenuati; sicchè fa d'uopo che sian meglio chiariti con più ampia informazione;

La Commissione ha dichiarato

Consta che Salvatore Bonajuto, Giuseppe Covato, Luciano Pantano e Santo Pantano sian colpevoli di atti rivoltosi, voci di sedizione, di opere rovescianti l'ordine preesistente, e di avere eccitata la guerra civile fra abitanti di una stessa popolazione, inducendoli armarsi gli uni contro gli altri.

Consta che Salvatore ed Andrea Ricupero sian colpevoli di arresti arbitrarj di più cittadini, con offese sulle persone, e minacce di morte, accompagnate pure da pubblica violenza.

Non consta abbastanza che Santo Ricupero ne sia egualmente colpevole.

E visti gli articoli 273 e 281 dello Statuto penale militare

ORDINA

Che rimanga in carcere, e che si prendano sul di lui conto più ampie informazioni nel termine di mesi sei, a cura del Capitano Relatore.

2.° QUISTIONE DI FATTO

Consta che Santo La Rocca, Paolo Randazzo, Paolo Formica e Santo Perrotta sian colpevoli di tentativi di misfatti, e che Francesca Ricupero sia complice non necessaria, secondo le conclusioni del Capitano Relatore?

Ovvero secondo l'avviso dell'Uomo di legge

Consta che i primi quattro sien colpevoli di arresti arbitrarj, con offese sulle persone, e minacce di morte accompagnate pure da pubblica violenza: e per Francesca Ricupero di solo tentativo?

Considerando che costoro comunque meno agitati, e violenti dei fratelli Ricupero, tuttavia sono pur essi convinti degli stessi reati, avendo anche eglino arrestato più cittadini, e con animo ostile preso parte nella civile dissenzione;

Considerando che la Ricupero, favorendo i disegni dei fratelli, e chiamando il popolo a suon di campane, allorchè chiamavasi il rinforzo degli anarchici floridiani, tentò anche essa di eccitare nuovi disordini, o almeno di accrescere i primi tumulti

La Commissione ha dichiarato

Consta che Santo La Rocca, Paolo Formica, Paolo Randazzo e Santo Perrotta sien colpevoli di arresti arbitrarj con offese sulle persone, minacce di morte ed accompagnate pure da pubblica violenza.

Consta che Francesca Ricupero sia colpevole di tentativo nei sensi dell'articolo 132 delle leggi penali.

3.° QUISTIONE DI FATTO

Consta che Antonino Amenta sia colpevole, oppure nò dei misfatti imputatigli?

Dacchè nessun indizio offriva a di lui carico il processo scritto; nè la pubblica discussione ha presentato il benchè meno sospetto di sua reità

La Commissione ha dichiarato

Consta che Antonino Amenta non è colpevole.

E visto l'articolo 271 dello Statuto suddetto

ORDINA

Che sia messo in libertà assoluta.

Fatta la dichiarazione di reità, il Presidente ha interpellato la Commissione con qual pena debbano punirsi i reati, di che sono stati rispettivamente dichiarati colpevoli?

La Commissione

Visti gli articoli 5 e 129 delle leggi penali;

Veduti gli articoli 70, 132, 149, e 170 delle leggi suddette;

Ha Condannato

Santo Pantano, Luciano Pantano, Salvatore Bonajuto, e Giuseppe Cavato alla pena di morte da eseguirsi con la fucilazione, domattina alle ore 12 italiane.

Andrea Ricupero e Salvatore Ricupero al 4 grado di ferri al presidio per anni 30.

Paolo Formica, Santo la Rocca, Santo Perrotta e Paolo Randazzo all'egual grado nel presidio per anni 26.

Francesca Ricupero al 3 grado di ferri anche nel presidio per anni 24.

Ha del pari deciso di estrarsene della presente sentenza num. 450 copie in istampa per diramarsi alle autorità competenti.

Le spese del giudizio a carico de' suddetti condannati.

L'esecuzione a cura del Capitano Relatore.

Fatto, deciso e pubblicato in seduta permanente, oggi 1 settembre 1837 in Siracusa.

La Commissione Militare

Maggiore Michele Garzia, Presidente.

Capitano Pietro Sartiani, Giudice.

1° Tenente Giovanni Rodriguez, Giudice.

2° Tenente Francesco Lastrucci, Giudice.
Alfiere Aurelio Briglia, Giudice.
Alfiere Francesco Antonio Veneti, Giudice.
Francesco Mistretta, Giudice Istruttore, uomo di legge.
1° Sergente Cancelliere Vincenzo Trani.

Visto
Il Capitano Commissario Relatore
ROSARIO RICCERI. (1)

(Archivio citato).

DOCUMENTO N. LXXX.

SENTENZA DELLA COMMISSIONE MILITARE DEL VALLO DI CATANIA

Ferdinando II per la grazia di Dio Re del Regno delle due Sicilie, di Gerusalemme ec. Duca di Parma, Piacenza, Castro ec. ec. Gran Principe Ereditario di Toscana ec. ec. ec.

La Commissione Militare del Valle di Catania, nominata il dì 20 agosto da S. E. l'Alto Commissario di S. M. (D. G.) coi poteri dell'*Alter Ego*, signor Maresciallo di Campo Marchese Del Carretto, composta dei signori:

D. Giorgio Foti Maggiore del 3° di linea Principe, Presidente;
Cav. D. Giovan Battista Quandel Capitano di Gendarmeria, Giudice;
Cav. D. Massimiliano Licastro Capitano dei Pionieri, Giudice;
Cav. D. Carlo Espin Capitano del 1° Cacciatori, Giudice;
D. Luigi Rossi 1° Tenente del 1° Cacciatori, Giudice;
D. Beato Schuoller 1° Tenente dei Pionieri, Giudice;
D. Giuseppe D'Attellis Capitano del 4° di linea Principessa, Relatore;
Biagio Amirante 2° Sergente dei Pionieri, Cancelliere.

L'uomo della legge Barone D. Francesco Buonaccorsi Giudice della G. Corte si è riunita in seduta permanente nel locale del Collegio Cutelli in Catania li 6 settembre corrente anno per giudicare i nominati:

1. D. Giovan Battista Pensabene del fu D. Salvatore di anni 32, nato e domiciliato in questa, civile.

2. D. Giacinto Gulli Pennetti del fu D. Giuseppe di anni 28, nato e domiciliato in questa, civile.

3. D. Giuseppe Caudullo Fetusa del fu Nunzio di anni 45, nato e domiciliato in questa, civile.

4. D. Angelo Sgroi del fu Santo di anni 44, nato e domiciliato in questa, cappelliere.

(1) Seguono altre due sentenze del 21 e 28 settembre.

5. Sebastiano Sciuto del fu Benedetto di anni 50, nato e domiciliato in questa, sensale.

6. D. Antonino Faro di D. Alfio di anni 29, nato e domiciliato in questa, civile.

7. D. Litterio Ardizzone del fu D. Tommaso di anni 43, nato e domiciliato in questa, possidente.

8. Sebastiano Finocchiaro del fu Nicolò di anni 24, nato e domiciliato in questa, ogliolajo.

9. Salvatore Finocchiaro del fu Nicolò di anni 37, nato e domiciliato in questa, ogliolajo.

10. Giacomo Filetti di Francesco di anni 30, nato e domiciliato in questa, tagliapietre.

11. Giuseppe Indelicato del fu Francesco di anni 21 di Aci Catena, domiciliato in questa, tagliapietre.

12. Paolo Indaco Tarallo del fu Mario di anni 27, nato e domiciliato in questa, tagliapietre.

13. Salvatore Indaco Tarallo del fu Mario di anni 22 nato e domiciliato in questa, tagliapietre.

14. D. Antonino Provenzale di Luigi di anni 40, nato in Nizza di Provenza del Piemonte, al presente in questa domiciliato, negoziante di seta.

Provenuti i primi quattro, cioè Pensabene, Gulli Pennetti, Caudullo Fetusa e Sgroi

1° Di avere cospirato contro il Governo all'oggetto di cambiarlo;

2° Di avere eccitato i sudditi ad armarsi contro l'autorità reale, dando ad essi ad intendere che con venefiche propinazioni si attentasse dai mandatarj di questa autorità alla loro vita sotto l'apparenza del colera indiano;

3° Di avere preso parte attiva nella rivolta a mano armata con che fu distrutto l'ordine legittimo preesistente, facendola da capi di bande ed accettando ed eseguendo speciali incarichi, che li caratterizzano promotori della sedizione;

4° Inoltre di avere non solo per disprezzo, ma per viemaggiormente suscitare coll'esempio l'odio contro il Governo infranto e distrutto il marmoreo simulacro di S. M. Francesco I di gloriosa memoria ed incendiato i Reali ritratti esistenti nel Palazzo di Giustizia, e gli stemmi reali di cui erano fregiate le pubbliche officine.

Il Gulli, Caudullo e Sgroi di avere aggredito il Monistero dei P. Benedettini, traendovi colà la plebe con la calunniosa voce che vi si fosse asilato il Maggiore Simoneschi, che si segnalava come propagatore di veleni, ma con l'intendimento di determinarla per quel verso alla ribellione.

Il Pensabene, il Gulli ed il Caudullo di avere con minacce e con altri artificj obbligata la guarnigione a consegnare le sue armi, quali poi si fecero passare presso i rivoltosi che furono organizzati in bande armate, ed il Gulli

e Caudullo di avere anche con minacce e violenze ed a mano armata tratte allo stesso oggetto dalle Cancellerie e dal Commissariato di Polizia le altre armi che quivi esistevano in deposito;

Il Gulli, Caudullo e Sgroi di avere arbitrariamente con altri faziosi arrestato il Regio Visitatore signor D. Filippo Benintende, e Sgroi e Caudullo di avere sequestrato le persone del Consigliere Procurator Generale della G. C., dell'Intendente e del Comandante la Gendarmeria. Il Pensabene ed il Gulli di avere con violenze e minacce imposto la stampa del rivoluzionario manifesto pubblicato in Catania li 30 luglio corrente anno, del quale ne procurarono la pubblicazione e la diffusione, onde muovere il popolo alla rivolta.

Il quinto, cioè Sciuto. 1. Di avere assistito gli autori della rivolta, essendosi mostrato in loro compagnia, armato. — 2. Di avere preso parte attiva ne' fatti che prepararono ed accompagnarono il cambiamento del Governo.—3. Di aver dato opera per fornire di armi i faziosi.—4. Di aver preso parte attiva nel disarmamento del posto di Polizia. Ed in fine il Pensabene, il Gulli, il Caudullo, lo Sgroi e Sciuto di reiterazione di più di due misfatti, reati contemplati dagli articoli 123, 133, 178, 179, 181, 182, 74 e 64 leggi penali.

Il sesto cioè Faro. 1. Di avere con minacce, violenze ed artificj obbligata la Guarnigione a consegnare le sue armi, quali si fecero poi passare ai rivoltosi per organizzarli in bande.—2. Di avere scientemente assistito gli organizzatori di queste bande.—3. Di essere andato in Messina con altri all'oggetto di diffondervi il sedizioso manifesto di Siracusa del 21 luglio ultimo, onde eccitare quegli abitanti all'odio del Governo e quindi alla rivolta. — 4. Di avere accettato l'impiego nella così detta Giunta di Guerra, scopo della quale si era di armare le bande, e di fornire ad esse le munizioni per sostenere la rivolta.— 5. Di reiterazione di più di due misfatti: reati contemplati dagli articoli 123, 140, 133 e 74 delle medesime leggi.

Il settimo cioè Ardizzone. 1. Di aver preso parte attiva nella forza armata dei rivoltosi per distruggere e cambiare il Governo. — 2. Di avere assistito il Caudullo onde eccitare la plebe alla rivolta.— 3. Di avere assistito il Pennetti per la stampa del manifesto che si pubblicò in Catania li 30 luglio ultimo. — 4. Di avere scientemente assistito alla così detta Giunta di guerra. — 5. Di avere arbitrariamente con altri faziosi arrestato il Regio Visitatore Benintende. —6. Di reiterazione di più di due misfatti reati contemplati dagli articoli 123, 133, 140 e seguenti, e 74 delle stesse leggi.

L'ottavo e nono, cioè i fratelli Sebastiano e Salvatore Finocchiaro. 1. Di avere preso servizio nelle bande armate, onde sostenere con la violenza la rivolta.—2. Di avere concorso a spogliare alcune chiese dalle loro campane, onde formarne dal bronzo di esse dei cannoni.—3. Di reiterazione di misfatto: reati contemplati dagli articoli 133, 135 e 74 delle suindicate leggi.

Il decimo, l'undecimo, dodicesimo e tredicesimo, cioè Giacomo Filetti, Giu-

seppe Indelicato e fratelli Paolo e Salvatore Indaco Tarallo di avere concorso con la loro opera alla distruzione del Simulacro marmoreo di S. M. Francesco I, reato preveduto dall'art. 141 delle Leggi penali.

Il quattordicesimo, cioè il Provenzale: 1. Di avere con minacce, violenze, artificj obbligata la Guarnigione a consegnare le armi, quali si fecero poi passare ai rivoltosi per organizzarli in bande.—2. Di avere scientemente assistito gli organizzatori di queste bande.—3. Di reiterazione di misfatto, reati contemplati dallo articolo 133 delle predette leggi.

Inteso il suddetto Capitano Relatore, non che gli accusati e loro difensori;

Inteso nel suo avviso il Giudice della G. Corte Barone D. Francesco Buonaccorsi, qual uomo di legge;

Il Presidente, dietro il riassunto della causa, ha proposto le seguenti quistioni:

Consta che i nominati Giovan Battista Pensabene, Giacinto Gulli Pennetti, Giuseppe Caudullo Fetusa, Angelo Sgroi, Sebastiano Sciuto, Antonino Faro, Letterio Ardizzone, Sebastiano e Salvatore Finocchiaro, Giacomo Filetti, Giuseppe Indelicato, i fratelli Paolo e Salvatore Indaco Tarallo ed Antonino Provenzale siano colpevoli dei misfatti di cui sono stati rispettivamente accusati ai termini della rispettiva rubrica?

Considerando che dalla pubblica discussione e dai documenti esistenti in processo risulta il seguente

FATTO

Nel giorno 18 luglio ultimo si fece correre artifiziosamente voce per Catania, che il signor Maggiore Simoneschi di Gendarmeria, qui venuto, avea preso asilo nel Monistero dei RR. PP. Benedettini, e che lo stesso era uno dei propinatori delle sostanze venefiche che avevano desolato Napoli e Palermo: a questo D. Giacinto Gulli Pennetti, D. Giuseppe Caudullo Fetusa, D. Angelo Sgroi ed altri, mentre conoscevano essere ciò una falsità, come cospiratori però (a qual classe apparteneva pure D. Giov. Battista Pensabene ed altri), per muovere il popolo alla rivolta ed armarsi contro il legittimo Governo, vociferando spargimento di veleni, e seguiti da una moltitudine di gente, aggredirono detto Monistero per ricercarlo, ma tutto fu vano. Nel giorno 24 luglio suddetto Don Giacinto Gulli Pennetti, D. Giuseppe Caudullo Fetusa, Sebastiano Sciuto e altri rivoltosi assalirono la Polizia ed altre pubbliche officine, onde impossessarsi delle armi quivi riposte, per aumentare la forza rivoluzionaria. Nello stesso giorno essendo qui pervenuto da Siracusa un sedizioso manifesto con la data del 21 del ripetuto luglio, fu qui ristampato, affisso in diversi cantoni, e mandato a Messina per eccitarvi la rivolta. La notte del 24 furono arrestati i signori Procuratore Generale del Re, Intendente e Comandante la Gendarmeria, come sospetti della propinazione delle sostanze venefiche suindicate e tradotti nella ca-

sina del signor Duca di Carcaci, come in luogo di deposito, ove furono custoditi da Caudullo, Sgroi ed altri.

Nel giorno 30 poi i rivoltosi inalberarono il vessillo giallo dell'indipendenza siciliana, che D. Giuseppe Caudullo Fetusa presentò alla Giunta detta di sicurezza, quale venne al momento obbligata ad elevarsi in Giunta provvisoria di Governo, e nel tempo stesso D. Giacinto Gulli Pennetti inalberò pari bandiera sul Bastione del forte S. Agata, dietro i preparamenti fatti con D. Giovan Battista Pensabene, Sebastiano Sciuto ed altri, i quali al ritorno in città si trasportarono due cannoni, situandoli nella piazza del Duomo.

Inoltre si diede alle stampe per cura di D. Giovan Battista Pensabene, Don Giacinto Gulli Pennetti ed altri un rivoluzionario manifesto, in detto giorno pubblicato e disseminato in questa città. Dopo il mezzogiorno del 30 ridetto mese il Pensabene, il Gulli, il Caudullo, il Faro ed altri con violenza ed artifizi obbligarono la guarnigione a consegnare le armi, essendovi pure comparso il Provenzale, come mediatore.

Nella notte poi del 31 D. Giovan Battista Pensabene, D. Giacinto Gulli Pennetti, D. Angelo Sgroi, D. Giuseppe Caudullo Fetusa ed altri, con l'aiuto dei maestri tagliapietre Giacomo Filetti, Giuseppe Indelicato e Salvatore e Paolo Indaco Tarallo, abbatterono nella piazza degli Studj la statua in marmo di Sua Maestà Francesco I, di felice ricordanza, e distrussero i ritratti della Reale Famiglia, che trovarono nel palazzo di giustizia, non che gli stemmi reali delle varie officine; e nel ciò fare profferivano voci ingiuriose e di rivoluzione; Don Giacinto Gulli Pennetti intanto piantò sul piedistallo della battuta Statua la bandiera rivoluzionaria. In prosieguo i rivoltosi, dopo essersi armati, avendo alla testa D. Giuseppe Caudullo Fetusa, si organizzarono in bande armate, eliggendo per capitani tra gli altri D. Giovan Battista Pensabene e Don Giacinto Gulli Pennetti.

Una Giunta di guerra fu stabilita, alla quale D. Antonino Faro apparteneva e D. Antonino Provenzale, Sebastiano Sciuto e Letterio Ardizzone assistevano, la quale Giunta avea per oggetto di organizzare, provvedere di armi, munizioni e tutt'altro le dette bande, delle quali fecero parte i fratelli Sebastiano e Salvatore Finocchiaro, Angelo Sgroi, Sebastiano Sciuto, D. Litterio Ardizzone ed altri, D. Giacinto Gulli Pennetti e D. Giovan Battista Pensabene erano tra gli altri coloro che proponevano alla Giunta di guerra i diversi piani.

Nel giorno 2 di agosto ultimo mercè la cooperazione di D. Giuseppe Caudullo Fetusa, di Sebastiano e Salvatore Finocchiaro si abbassarono le campane di varie chiese, che servir dovevano per fondersi dei cannoni onde usarli in loro difesa. Nella notte del giorno medesimo finalmente il Caudullo, il Gulli, lo Sgroi, l'Ardizzone con altri arrestarono arbitrariamente il Regio Visitatore Benintendente.

Considerando che dai fatti di sopra esposti risulta pienamente convinto l'a-

nimo della Commissione, che i nominati Pensabene, Gulli, Caudullo, Sgroi e Scinto siansi renduti colpevoli dei misfatti di cui sono stati rispettivamente accusati. Che questa convinzione è elementata dagli stessi loro interrogatorj, dalle confessioni di alcuni di essi, dal contesto asserto di più testimonj e dai fatti permanenti assicurati dalle generiche.

Considerando però che la stessa pubblica discussione, e gli elementi testè segnalati hanno dimostrato che la parte presa da Faro, Ardizzone e fratelli Finocchiaro nei reati rispettivamente ad essi addebitati, non fu tale che senza di essa i reati non sarebbero stati commessi, talchè conviene a costoro più la caratteristica di complici che di correi;

Considerando che il misfatto che si addebita a Filetti, Indelicato e fratelli Indaco Tarallo, quantunque sia costante, pure in riguardo alla loro imputabilità emerge il grave dubbio se eglino volontariamente o pure obbligati da forza maggiore abbiano prestato la loro opera alla demolizione della Statua; dubbio sostenuto dalle confessioni degli autori principali di questo attentato, ed elementato dalla ultronea presentazione in carcere dei sudetti imputati;

Considerando per ultimo che per quanto risguarda l'accusato Provenzale, il dibattimento non ha offerto pruove bastevoli per convincere l'animo della Commissione ch'egli abbia coagito nei fatti delittuosi che ad essi s'imputano, piuttosto nel senso di facilitare e di assistere i rivoltosi, che d'interporsi e prevenire maggiori eccessi; che esistendo questo dubbio giustizia non consente che allo stato si ritenga l'opinione che mena alla sua non colpabilità;

PER QUESTI MOTIVI

La Commissione ad unanimità di voti dichiara constare: primo che Giovan Battista Pensabene, Giacinto Gulli Pennetti, Giuseppe Caudullo Fetusa ed Angelo Sgroi abbiano commessi i seguenti misfatti:

1. Di avere cospirato contro il Governo all'oggetto di cambiarlo.

2. Di avere eccitato i sudditi ad armarsi contro l'Autorità Reale, dando ad essi ad intendere che con venefiche propinazioni si attentasse dai mandatarj di quest'Autorità alla loro vita sotto l'apparenza del colera indiano.

3. Di avere preso parte attiva nella rivolta a mano armata, con che fu distrutto l'ordine legittimo preesistente, facendone da capi di banda, ed accettando ed eseguendo speciali incarichi che li caratterizzano promotori della sedizione.

4. Di avere non solo per disprezzo, ma per viemaggiormente suscitare coll'esempio l'odio contro il Governo, infranto e distrutto il marmoreo Simulacro di S. M. Francesco I, di gloriosa memoria, ed incendiato i Reali Ritratti esistenti nel palazzo di giustizia e gli Stemmi Reali di cui erano fregiate le pubbliche fucine.

5. Il Gulli, il Caudullo e Sgroi di avere aggredito il Monistero dei PP. Benedittini, traendovi colà la plebe con la calunniosa voce che vi si fosse asilato il maggiore Simoneschi, che si segnalava come propagatore di veleni, ma con l'intendimento di determinarla per quel verso alla ribellione.

6. Il Pensabene, il Gulli, il Caudullo, di avere con minacce e con altri artifici obbligata la guarnigione a consegnare le sue armi, quali poi si fecero passare presso i rivoltosi, che furono organizzati in bande armate, ed il Gulli e Caudullo di avere anche con minacce e violenze ed a mano armata tratte allo stesso oggetto dalle Cancellerie e dal Commissariato di Polizia le altre armi che quivi esistevano in deposito.

7. Il Gulli, il Caudullo, lo Sgroi di avere arbitrariamente arrestato il Regio Visitatore signor Don Filippo Benintende, Sgroi e Caudullo di avere sequestrato le persone del Consigliere Procurator Generale della G. C., dell' Intendente e del Comandante la Gendarmeria.

8. Il Pensabene ed il Gulli di avere con violenze e minacce imposto la stampa del rivoluzionario manifesto pubblicato in Catania li 30 luglio corrente anno, del quale ne procurarono la pubblicazione e la diffusione, onde muovere il popolo alla rivolta.

Secondo constare che Sebastiano Sciuto abbia commessi i seguenti misfatti.

1. Di avere assistito gli autori della rivolta, essendosi mostrato in loro compagnia armato.

2. Di avere preso parte attiva nei fatti che prepararono ed accompagnarono il cambiamento del governo.

3. Di avere dato opera per fornire di armi i faziosi.

4. Di avere preso parte attiva nel disarmamento della Polizia.

Terzo constare che tutti cinque gli accusati suddetti siano colpevoli di reiterazione di più di due misfatti.

Quarto non constare che Antonino Faro abbia commesso i misfatti a lui di sopra addebitati: constare però che il medesimo Faro sia complice nei reati seguenti, secondo i numeri 3 e 4 dell'art. 74 leggi penali in guisa che la sua operazione non fu tale che senza di essa i reati suddetti non sarebbero stati commessi, cioè di avere:

1. Con minacce ed artifizj obbligata la guarnigione a consegnare le sue armi quali si fecero poi passare ai rivoltosi per organizzarli in bande.

2. Di avere scientemente assistito gli organizzatori di queste bande.

3. Di avere accettato un impiego nella così detta Giunta di guerra, scopo della quale si era l'armare delle bande ed il fornire ad esse le munizioni per sostenere la rivolta.

Quinto non constare che Letterio Ardizzone abbia commesso i misfatti a lui di sopra addebitati, constare però che lo stesso Ardizzone sia complice nei seguenti misfatti, secondo i num. 3 e 4 dell'articolo summentovato, cioe:

1. Di avere preso parte attiva nella forza armata dei rivoltosi per distruggere e cambiare il Governo.

2. Di avere assistito il Caudullo onde eccitare la plebe alla rivolta.

3. Di avere assistito Gulli Pennetti per la stampa del manifesto che si pubblicò in Catania li 30 luglio ultimo.

4. Di avere scientemente assistito alla Giunta di guerra.

5. Di avere arbitrariamente con altri faziosi arrestato il Regio Visitatore Benintende.

Sesto non constare che i fratelli Salvatore e Sebastiano Finocchiaro abbiano commessi i seguenti misfatti:

1. Di avere preso servizio nelle bande armate onde sostenere con violenza la rivolta.

2. Di avere concorso a spogliare alcune chiese delle loro campane onde formarne del bronzo di esse dei cannoni.

Constare bensì che essi fratelli Finocchiaro siano complici nei misfatti sopracennati secondo i numeri 3 e 4 dell'art. 74 di sopra espresso.

Settimo non constare abbastanza della colpabilità degli altri accusati Giacomo Filetti, Giuseppe Indelicato, Paolo e Salvatore Indaco Tarallo ed Antonino Provenzale.

Risoluta in questo modo la quistione di fatto, il Presidente ha elevate le seguenti quistioni di dritto:

I.

Quale è la pena d'applicarsi agli accusati pei reati di cui sono stati dichiarati colpevoli?

II.

Che debba ordinarsi sul conto degli altri pei quali si è dichiarato non constare abbastanza della loro reità?

SULLA PRIMA

Considerando quanto ai prevenuti Pensabene, Gulli, Caudullo, Sgroi e Sciuto ch' essendo stati dichiarati colpevoli dei misfatti contemplati dagli articoli 123 e 133 delle leggi penali la pena che a tal misfatto corrisponde è quella della morte col 3° grado di pubblico esempio;

Considerando che per legge la pena del reato più grave assorbisce quella di tutti gli altri reati, di cui possa essere dichiarato colpevole lo stesso individuo;

Considerando che per lo articolo 369 dello Statuto penale militare la pena di morte si esegue con la fucilazione;

Considerando quanto ai prevenuti Faro, Ardizzone e fratelli Finocchiaro che essendo stati dichiarati colpevoli di complicità di secondo grado del sudetto misfatto contemplato dagli articoli 123 e 133 delle leggi penali, la pena che dee ad essi applicarsi è quella propria del misfatto diminuita di uno a due gradi;

Considerando che messa a calcolo la maggiore perversità dimostrata dal Faro ed Ardizzone in confronto dei fratelli Finocchiaro, giustizia esige che la

discensione proceder debba pei due primi di un grado e per gli altri due di due gradi.

SULLA SECONDA

Considerando che gl' imputati fratelli Indaco Tarallo, Filetti ed Indelicato non essendo risultati allo stato convinti del reato di cui furono accusati, debbono essere rilasciati sotto lo stesso modo di custodia, finchè tra due mesi non sopraggiungano nuove prove a loro carico, e ciò a' termini dell'articolo 273 dello Statuto penale militare;

Considerando quanto all'altro imputato Provensale che non essendo risultato allo stato, convinto dei reati, di cui fu accusato, debba egualmente procedersi a suo carico ad una più ampia istruzione della durata non maggiore di due mesi, e che avuto riguardo alla poco solidità delle pruove che lo colpiscono, equità consiglia ad abilitarlo alla libertà provvisoria sotto la stretta sorveglianza della polizia.

Considerando che i condannati per uno stesso reato esser denno per lo articolo 51 leggi penali condannati solidalmente alle spese;

PER QUESTI MOTIVI

Visti gli articoli 123 e 133 leggi penali;

Visti gli articoli 74 e 75 delle medesime leggi;

Visto l'articolo 369 dello Statuto penale militare;

Visto l'articolo 51 delle leggi penali;

Veduto l'articolo 273 Statuto penale militare;

La Commissione militare ad unanimità di voti uniformemente in parte alle conclusioni del Relatore e conforme all'avviso dell' Uomo di legge;

Condanna i nominati Giovan Battista Pensabene, Giacinto Gulli Pennetti, Giuseppe Caudullo Fetusa, Angelo Sgroj e Sebastiano Sciuto alla pena di morte da eseguirsi con la fucilazione e col terzo grado di pubblico esempio.

Condanna Antonino Faro e Litterio Ardizzone alla pena dell'ergastolo.

Condanna i fratelli Salvatore e Sebastiano Finocchiaro alla pena dei ferri per anni 25 ed alla malleveria per tre anni con pena di ducati 300 per ciascheduno.

Condanna i suddetti Pensabene, Pennetti, Caudullo, Sgroi, Sciuto, Faro, Ardizzone e fratelli Finocchiaro solidalmente alle spese del giudizio in beneficio del Real Tesoro.

Ordina che i fratelli Indaco Tarallo, Giuseppe Indelicato e Giacomo Filetti restino sotto lo stesso modo di custodia finchè il Capitano Relatore, entro due mesi, non acquisti nuove pruove a loro carico, e che l'imputato Provenzale sia messo in libertà provvisoria sotto sorveglianza però della Polizia, finchè entro il termine di due mesi non sopraggiungano a suo carico delle altre prove.

Ed ordina in fine che della presente sentenza se ne estraggano 400 copie in istampa per la solita pubblicazione.

La esecuzione a cura del Relatore fra le ore 24.

Fatto, deciso e pubblicato in seduta permanente, oggi li 8 settembre 1837, alle ore 4 a.m. in Catania.

Firmati:

Maggiore Giorgio Foti, Presidente.
Capitano Giovan Battista Quandel, Giudice.
Capitano Massimiliano Licastro, Giudice.
Capitano Carlo Espin, Giudice.
1° Tenente Luigi Rossi, Giudice.
1° Tenente Beato Schuoller, Giudice.
Barone Francesco Buonaccorsi Giudice della G. C., Uomo di legge.
Capitano Giuseppe d'Attellis, Relatore.
2ª Sergente Biagio Amirante, Cancelliere.

Per copia conforme
Il Cancelliere
BIAGIO AMIRANTE, 2° Sergente

Visto
Il Capitano Relatore
GIUSEPPE D'ATTELLIS (1).

(Archivio citato).

DOCUMENTO N. LXXXI.

Persone arrestate in Catania dal 3 al 16 agosto 1837.

3 Agosto 1837 — Giovan Battista Tornabene, Letterio Ardizzone, Tommaso Ardizzone, Angelo Sgroi, Gaetano Ponzio Balsamo, Gaetano Lanza, morto il 19 detto, Giuseppe D'Avola, Bernardino Teletti, Luciano Mazzaglia, Luigi Arena.

4 detto — Michele Raffagnino, Vito Consoli, Giuseppe Landino, Francesco Maugeri, Antonino Castorina, Luca Strano, Domenico Bucalo.

5 detto — Antonino Caliò, Giuseppe Calanzone, Gaetano Bonaccorso, Francesco Caponnetto, Pasquale Ferone, Pasquale Santoro, Sebastiano Sciuto.

6 detto — Nicolò Ardizzone, Guglielmo Gagliano, Pietro Marano, Francesco Pappalardo, Giuseppe Mancino.

7 detto—Ignazio Testaj, Giuseppe Caudullo Guerrera, Luigi Distefano, Paolo Manara, Giuseppe Toscano Pulvirenti.

8 detto—Girolamo Distefano Platania, Francesco Distefano Platania, Carlo Riccioli, Nicolò Consoli.

(1) Segue altra sentenza del 16 settembre.

9 Agosto — Santo Sgroj Giacomo Condorelli Perina, Paolo Indaco Tarallo, Giacomo Filetti, Giuseppe Indelicato.

10 detto — Giuseppe Caudullo Fetusa.

11 detto — Antonino Faro, Antonio Provensale, Filadelfo Atanasio.

12 detto — Sacerdote Santo Rapisarda, Giuseppe Distefano Mammana, Carmelo Montesano, Ignazio Clarenza.

13 detto — Salvatore Finocchiaro, Sebastiano Finocchiaro.

15 detto — Salvatore Amato da Palermo, Salvatore Amato da Catania, Luigi Condorelli Perina, Enrico Condorelli Perina Rossi, Giovanni Rallo, Raffaele Minnitti.

16 detto — Antonio Paladino, Giuseppe Belfiore, Girolamo Distefano Barbagallo, Giuseppe Clarenza Tempio, Giacomo Scardino, Vincenzo Catanzaro, Antonino Bragonia.

17 detto — Gaspare Sciuto.

18 detto — Lorenzo Scafile, Vincenzo Cordaro, Michele Pastura.

19 detto — Gioachino Oliveri, Carmelo Laudani, Giacinto Gulli Pennetti.

20 detto — Gaetano Mazzaglia, Mario Nicotra.

(Archivio citato).

DOCUMENTO N. LXXXII.

Supplica delle vedove e degli orfani Adorno a Ruggiero Settimo Presidente del Potere esecutivo nell' anno 1848.

Eccellenza,

Non v'ha persona a cui nuovo giunga il nome del Siracusano Eroe del 1837 di cui tutti i fogli nazionali ed esteri ne han reso immortale la memoria, di Mario Adorno che per la siciliana rigenerazione fu vittima del dispotico e vandalico governo già gloriosamente distrutto dall'inclito ed invitto popolo di Palermo; di quell' infame governo dell' iniquo bombardatore, che per mantenersi saldo su l'abborrito trono intriso del sangue di tanti sventurati, permetteva agli empi satelliti dell'efferata tirannide le più atroci barbarie, come quella crudissima d' aversi destinato il detto Mario Adorno ad essere spettatore della fucilazione dell'infelice proprio figlio Carmelo; dopo di cui si fece subire al padre lo stesso supplizio nel piano della Cattedrale, affinchè le moschettate di morte si sentissero dagli altri due figli Gaetano e Giuseppe i quali nel fondo d' un duro carcere del vicino Castello in aspri ceppi languivano e vi si tennero undici mesi dopo che furono, ahi trista scena! nel centro della notte barbaramente divisi dall'adorato genitore e dall'amato fratello al termine della lettura dell'iniqua sentenza, che segnava l'ora tremenda dell'ultimo respiro di quegl'infelici martiri della libertà.

Per tali avvenute disgrazie due vedove afflitte e quattordici orfani sventurati, undici dei quali allora minori, rimasero in balìa della desolazione, ed avviliti, vilipesi e maltrattati dagl'infami sostenitori del rovesciato tirannico governo han durato finora amarissima e trista vita per mancanza di tutti i mezzi di sussistenza che gli vennero meno per la morte dei capi delle famiglie d'onorata e distinta condizione, e per gl'immensi dispendî fatti per liberare i sunnominati due figli Gaetano e Giuseppe languenti in prigione, dalla stessa pena di morte, dagli ergastoli, dalle trentine d'anni di ferri, e d'altre gravi condanne che a franca mano e senza nessun rimorso s'infliggevano agli infelici da tante affamate jene che componevano la militare Commissione istituita dal turpe carnefice Del Carretto.

Intanto la Sicilia ha infranto il duro giogo del dispotismo del più malvagio Re; già si è liberata dalla schiavitù che l'opprimea, ed i magnanimi suoi figli respirano da per tutto l'aria della tanto desiata libertà col sangue redenta.

Le sconsolate vedove però, per lo stato della più disperata indigenza in cui si trovano, sentono tuttavia le triste conseguenze del distrutto infame governo il quale con fiero orrore il nome d'Adorno udiva, perchè Adorno fu quello che scoprì la macchina infernale di cui gli empî tiranni servivansi per flagello dei popoli, il Cholera.

Quindi umilmente supplicano la giustizia e filantropia di V. E. per benignarsi assegnare una pensione ad esse vedove di distinta condizione pel loro mantenimento, un'altra pensione alle due figlie di Mario Adorno, cioè Francesca prima vedova, e Francesca seconda nubile di anni 28.— Far mantenere in un monastero qualunque della Sicilia o in un decente stabilimento di educazione le *tre orfanelle* di Carmelo, cioè *Francesca* di anni 15, *Antonina* di 13 e *Cristina* di 11, assegnando a ciascuna una pensione da goderne qualora usciranno per prender marito, o per mantenersi in casa materna, e far entrare a piazza franca in un collegio di questa Capitale il figlio postumo di Carmelo, che ne porta lo stesso nome, per prendere educazione conveniente ai suoi natali.

Finalmente implorano le vedove darsi loro prontamente una somma per vestirsi, e coprirsi coi sopranominati figli le carni, mentre dopo undici anni circa di lagrime, d'amarezze e di pene trovansi sprovveduti di tutto, di unita agli altri otto figli maschi di cui qui non si è parlato, e si raccomandano all'E. V. per tenersi presenti nella distribuzione degl'impieghi civili e militari perchè ne offrono i requisiti.

Queste sono le grazie che s'augurano, e sperano che le saranno largite dalla magnanimità di V. E. in compenso del sangue dei martiri Adorno sparso per la siciliana redenzione.

Palermo a . . . . Aprile 1848.

(Segreteria di Stato, Interno, carico 2°, anno 1848, filza 2417).

(Archivio citato).

DOCUMENTO N. LXXXIII.

PER LA MORTE DI DOMENICO SCINÀ

ODE

Prodi giovani, il campo de' morti
Vi ridesti a novella virtude:
Quante sacre reliquie racchiude!
Qui l'amor sta sepolto, l'onor.
Qui Scinà! venerate la polve
Di costui che col forte pensiero
Fe' palese al superbo straniero
Che siam figli degli Elleni ancor.
Lui fe' plauso l'Ausonio paese,
Lui sorrisero i regi dal soglio,
Pur del vil non l'illuse l'orgoglio,
Sol del vero la luce li beò.
Nè dagli anni fu domo il vegliardo,
Lui d' oltr' Alpe ancor plauso venia
Quando ahi cadde!... Non pianto il seguia,
Non preghiera il gran spirto evocò.
Una luo dall'estremo oriente
Venne a orbar queste afflitte contrade,
Chi dirà del morir la pietade
Chi le morti infinite dirà?
Cadder mille e poi mille in un giorno,
Agli estinti mancaron gli avelli,
I parenti perdemmo, i fratelli
Ed i forti, ed i Sofi e Scinà.
Del sovrano intelletto la polve
Fu commista ad infami, ad oscuri;
Cercheranno una pietra i futuri,
Solo un campo, una croce vedran.
Fatal campo con nero colore
Ti disegna a' nepoti l'istoria...
Pur da qui sorse un giorno una gloria
Chè sei secoli estinta non han!
Oh da qui nuova gloria risorga
Dalla polve de' Sofi, de' forti,
Sorga un Genio che i danni conforti,
Che ridesti la mente, il valor.

Su la polve degli Elleni antichi
S'ispirarono i figli de' figli,
Indi sorsero svevi consigli,
Indi sorse di Procida il cor.

FRANCO MACCAGNONE Principe di Granatelli.

DOCUMENTO N. LXXXIV.

IN MORTE DI DOMENICO SCINÀ

ODE

Qual labbro profferse l' iniqua menzogna?
Chi fu che coprirne tentò di vergogna
E vili ci disse d' affanno ne' dì?
In faccia alle genti con volto sicuro,
Al Ciel che ne ascolta, lo grido, lo giuro:
Noi vili non fummo, chi il disse, mentì!
Sull'onda che indarno partì questa terra,
Dal lido che opposto ver Norte la serra
Il morbo fatale qui giunse, scoppiò.
Oppressa, distrutta da nuova ruina,
Cadeva a migliaia la gente tapina;
Mancate le tombe, sui roghi bruciò.
Ahi doglia! Vedemmo cader fulminati
Le madri, i fratelli, le spose co' nati,
Le vite più care d'un soffio cessar.
E sotto l'incarco de' corpi giacenti
Di funebri carri le ruote stridenti
Sentimmo di notte l'orrore addoppiar.
E in tanto di morte crescente periglio
Tremar per la vita del padre, del figlio,
Di chi quasi un Ciolo la vita ci fa;
E attender sommessi l'estrema chiamata,
O al danno sottrarsi di tabe imprecata,
Il segno fu questo di nostra viltà?
E quando col fiato venefico impuro
L'arcano contagio fe' strazio sì duro
In qual più di questa dannata tribù?

Ahi! quanta di morte nel campo ferale
Confusa non ebbe nè pietra nè vale
Celeste beltade, superna virtù!
E tu pur cadesti, sovrano intelletto,
Tu sommo fra' primi del numero eletto,
Del siculo senno decoro immortal:
Nè valser le cure di amata famiglia
A torcer del morbo, cui nullo somiglia,
Dal capo diletto la possa viral.
Cadesti! quel raggio di vivida luce
Che a' studî severi tua mente ebbe duce,
Quel raggio superno si spense con te.
Chi i fasti dischiuse de' tempi lontani,
Chè a' Greci maestri rivali a' Romani
Sicilia fèr donna, colui più non è.
Te chiaro faranno tue pagine ognora;
Di lui che Archimede, ch' Empedocle onora
Tra i posteri sacra la gloria vivrà.
Ahi! quando gli avanzi del lustro primiero
Tra noi rintracciando verrà lo straniero,
Indarno l'avello di te cercherà!
De' teneri alunni te piange il drappello
Che sorger tu festi per ordin novello,
Che il padre, l'amico, la guida perdè.
Audace chi usurpa quel merto, quel lume,
Che l' orme sublimi calcarne or presume:
Quel pianto innocente mentita gli diè.
Ben nostra ventura lassù fu decisa,
Se a questa contrada dolente, divisa
I pochi che sanno son tolti così.
Eterni consigli, chi mai vi comprende?
Perchè de' ribaldi lo stuol non offende
La piaga del Gange che i buoni rapì?
Ahi! quando l'immago di strage sì rea,
Di lor che perdemmo la lugubre idea
Ritorna alla mente che palpita ancor;
Gran Dio, tu perdona se implorano i vinti
Su' tristi vendetta pe' miseri estinti
Ne' giorni immortali del divo furor!
Rammentan crucciosi le notti vegliate,
Gli sposi tesori dell'egra cittate,
E l'ansia che indarno salvarli tentò.
Per duro retaggio di pianto o d' affanno
De' padri la tema lor diede l'inganno,
Nè un giorno ancor lieto per essi spuntò.

Almeno di spome la nostra sventura
Ai nostrl figliuoli sia fonte sicura,
Se a noi non fia data speranza dal Ciel.
E quando verranno sul campo ferale
Implorino pace piangendo sul frale
Di tanti mietuti dal morbo crudel.
E pensin dolenti che umana grandezza
Con vece perenne si adora, si sprezza,
E un popolo or cade che già trionfò!
Che il campo ove han tomba que' miseri amati
Un giorno allo squillo de' bronzi sacrati
Di sangue Francese sul vespro fumò!!!

GAETANO DAITA (1).

(1) Questa poesia, finora inedita, mi è stata favorita dal dott. Lodi.

INDICE

APPENDICE		Pag.	I
Documento N.	I.—Sentenza della Comm. Militare della Valle di Palermo	„	III
„ „	II.—Lettera del Ministro Segretario di Stato per gli affari di Sicilia al Luogotenente generale	„	XVI
„ „	III.— Idem	„	XVII
„ „	IV.— Idem	„	ivi
„ „	V.— Idem	„	XVIII
„ „	VI.—Lettera della polizia romana	„	ivi
„ „	VII.—Lettera del Ministro per gli affari di Sicilia al Luogotenente	„	XIX
„ „	VIII.— Idem	„	XX
„ „	IX.— Idem	„	ivi
„ „	X.— Idem	„	ivi
„ „	XI.— Idem	„	XXI
„ „	XII.— Idem	„	XXII
„ „	XIII.— Idem	„	XXIII
„ „	XIV.— Idem	„	ivi
„ „	XV.— Idem	„	XXIV
„ „	XVI — Idem	„	ivi
„ „	XVII.— Idem	„	XXV
„ „	XVIII.— Idem	„	XXVI
„ „	XIX.— Idem	„	XXVII
„ „	XX.—Decreto contro i violatori dei cordoni sanitari	„	XXVIII
„ „	XXI.—Sentenza della Commissione militare di Palermo.	„	XXX
„ „	XXII.—Lettera del Luogotenente generale	„	XXXI
„ „	XXIII.—Processo verbale della facoltà medica di Palermo	„	XXXII
„ „	XXIV.—Decisione del Magistrato superiore di Salute	„	XXXIV
„ „	XXV.—Rapporto del Luogotenente	„	XXXVII
„ „	XXVI.— Idem	„	XXXVIII
„ „	XXVII.— Idem	„	XLI
„ „	XXVIII.—Sentenza della Commissione militare di Palermo	„	XLII
„ „	XXIX.— Idem	„	XLVII
„ „	XXX.—Quadro dei morti nel colera di Palermo	„	LI
„ „	XXXI.—Lettera del Luogotenente generale	„	LII
„ „	XXXII.— Idem	„	LIII
„ „	XXXIII.— Idem	„	ivi
„ „	XXXIV.— Idem	„	LVII
„ „	XXXV.— Idem	„	LVIII
„ „	XXXVI.— Idem	„	LIX
„ „	XXXVII.— Idem	„	LXI
„ „	XXXVIII.— Idem	„	LXII

Documento N.	XXXIX.—Lettera del luogotenente generale.		Pag.	LXV
„ „	XL.—	Idem	„	LXVII
„ „	XLI.—Lettera del Ministro per gli affari di Sicilia al Luogotenente		„	ivi
„ „	XLII.—Lettera del Luogotenente generale		„	LXVIII
„ „	XLIII.—Lettera del Ministro per gli affari di Sicilia al Luogotenente		„	LXIX
„ „	XLIV.—	Idem	„	LXX
„ „	XLV.—	Idem	„	ivi
„ „	XLVI.—Lettera del Luogotenente generale		„	LXXI
„ „	XLVII.—	Idem	„	LXXII
„ „	XLVIII.—	Idem	„	LXXIII
„ „	XLIX.—	Idem	„	LXXIV
„ „	L.—	Idem	„	LXXV
„ „	LI.—	Idem	„	LXXVI
„ „	LII.—	Idem	„	ivi
„ „	LIII.—	Idem	„	LXXVII
„ „	LIV.—	Idem	„	LXXIX
„ „	LV.—	Idem	„	LXXX
„ „	LVI.—	Idem	„	ivi
„ „	LVII.—	Idem	„	LXXXII
„ „	LVIII.—	Idem	„	LXXXIII
„ „	LIX.—	Idem	„	LXXXV
„ „	LX.—	Idem	„	LXXXVI
„ „	LXI.—	Idem	„	LXXXVIII
„ „	LXII.—	Idem	„	XC
„ „	LXIII.—	Idem	„	ivi
„ „	LXIV.—	Idem	„	XCI
„ „	LXV.—	Idem	„	XCII
„ „	LXVI.—Sentenza della Commissione militare di Palermo		„	ivi
„ „	LXVII.—	Idem	„	CI
„ „	LXVIII.—Sentenza della Commissione militare di Bagheria		„	CXVIII
„ „	LXIX.—Sentenza della Commissione militare di Carini		„	CXXVI
„ „	LXX.—Sentenza della Commissione militare di Misilmeri		„	CXXXIX
„ „	LXXI.—Sentenza della Commissione militare di Marineo.		„	CXLV
„ „	LXXII.—Sentenza della Commissione militare di Corleone		„	CL
„ „	LXXIII.—Sentenza della Commissione militare di Prizzi		„	CLIII
„ „	LXXIV.—Sentenza della Commissione militare di Termini.		„	CLVII
„ „	LXXV.—Avviso della Direzione generale di Polizia		„	CLX
„ „	LXXVI.—Prospetto dei morti di colera nella valle di Palermo		„	CLXIII
„ „	LXXVII.—Rapporto del procuratore generale Cassisi		„	CLXIV
„ „	LXXVIII.—Sentenza della Commissione militare di Val di Noto		„	CLXVI
„ „	LXXIX.—	Idem	„	CLXIX
„ „	LXXX.—Sentenza della Commissione militare di Catania		„	CLXXIV
„ „	LXXXI.—Prospetto delle persone arrestate in Catania		„	CLXXXIII
„ „	LXXXII.—Supplica delle vedove Adorno a Ruggiero Settimo		„	CLXXXIV
„ „	LXXXIII.—Poesia del principe di Granatelli		„	CLXXXVI
„ „	LXXXIV.—Poesia di Gaetano Daita.		„	CLXXXVII

XXVI GENNAIO MDCCCXC

ONORANZE

A S. E. VINCENZO FARDELLA MARCHESE DI TORREARSA

PER CURA

DELLA SOCIETÀ SICILIANA PER LA STORIA PATRIA

PALERMO
TIPOGRAFIA DELLO " STATUTO "
1890

SOCIETÀ SICILIANA PER LA STORIA PATRIA

Resoconto della solenne tornata del 26 gennaio 1890.

Presidenza del prof. comm. Andrea Guarneri, Senatore del Regno, Presidente.

La Società si riunisce nella sala municipale delle *Lapidi* per onorare la memoria dell' estinto suo Presidente S. E. Vincenzo Fardella Marchese di Torrearsa. Al posto della Presidenza, su di un piedistallo ornato di velluto cremisi, è collocato il mezzo busto in marmo del Torrearsa, opera del socio scultore cav. Mario Rutelli.

Essendo presenti moltissimi socî, le primarie autorità del paese, fra le quali le LL. EE. il Presidente e il Procuratore generale della Cassazione, il Primo Presidente della Corte di Appello, il Prefetto della Provincia, il Sindaco di Palermo, il Sopraintendente agli Archivi siciliani, il Provveditore agli Studi, non pochi Senatori e Deputati, molti professori dell'Università e di vari Istituti, non che un buon numero di Consiglieri provinciali e comunali, di notabili cittadini e di egregie signore, all'ora 1 $^1/_2$ pom. il Presidente apre la seduta indicandone lo scopo e pronunziando sentite parole sul Torrearsa.

Indi il Segretario generale p. Luigi Di Maggio fa una breve relazione sopra i 13 anni della Presidenza tenuta dall' estinto, e ne fa rilevare gl' immensi vantaggi venuti alla Società.

Infine il socio dottor Giuseppe Pitrè legge un discorso nel quale per sommi capi è dipinta la vita eminente dell'illustre personaggio (1).

Le parole del Presidente come la lettura del Segretario generale e quella del Pitrè sono vivamente applaudite.

---

(1) I tre discorsi suddetti fan seguito al presente resoconto.

PAROLE

DI

ANDREA GUARNERI, SENATORE DEL REGNO

PRESIDENTE

Signori

Onoriamo quest' oggi la memoria del nostro illustre Presidente Marchese di Torrearsa, tanto come colui che pose le solide basi di questo Istituto di Storia patria, quanto come illustre uomo politico.

Parlerà di lui come nostro Presidente l'esimio nostro Segretario P. Di Maggio, che fu suo strenuo collaboratore nell'opera di costituzione di questo Sodalizio. Dirà di lui come grande uomo di Stato l' egregio nostro collega signor Pitrè, che fu a lui legato con tanti vincoli di amicizia e di simpatia.

E certo come uomo di Stato la figura del Torrearsa spicca eminente nel doppio periodo del 1848 e del 1860.

Nel 1848 egli, unitamente all'altro egregio Statista Mariano Stabile, diè l' indirizzo al moto rivoluzionario del 12 gennaio; indirizzo d'indipendenza e, precorrendo i tempi, anco d'Italianità.

Ed io non oblierò giammai la celebre notte del 13 aprile 1848 , quando egli ritto in piedi, nel suo seggio di Presidente della Camera dei Deputati , proclamava la decadenza della Dinastia Borbonica; e mi suonano ancora

all'orecchio le sue storiche parole. " La dinastia dei Borboni è per sempre decaduta. Il trono di Sicilia è vacante ".

E nel 1860 era tanto il prestigio del suo nome e della sua autorità, che, appena ritornato dall'esilio, io ebbi l'onore di averlo a compagno non solo, ma a Presidente del primo Ministero del Dittatore Garibaldi; d'onde si ritrasse bentosto, dietro il rifiuto del Generale di assentire alla immediata annessione di quest'Isola al Regno d' Italia. Ed è degna di ricordo storico la memorabile seduta del Consiglio, nella quale il Torrearsa insisteva vivamente per una pronta annessione, nella tema che il ritardo potesse compromettere l'ordine pubblico e l'indirizzo politico di questa Isola; ed il Dittatore energicamente rifiutavasi, allegando da un lato esser sua ferma volontà, che la Sicilia entrasse nella grande famiglia Italiana: soggiungendo ch'egli lo avea proclamato al mondo intiero col suo proclama di Salemi, col quale avea adottato come bandiera di Sicilia lo stemma di Casa Savoia; ch'egli avea diggià abolite tutte le barriere tra l'Isola ed il continente, ed anco emanata una legge per regolare i Comizi elettorali per l'annessione; ma allegando dall'altra, che l'ora non era arrivata, giacchè egli avea tuttavia qualche altra cosa a compiere nella sua opera dell'Unità di Italia, cioè la conquista del Regno di Napoli; e che avea perciò d'uopo di una assoluta libertà d'azione e dei mezzi pronti ed efficaci; ed intendeva dippiù assumere sul suo capo l'intiera responsabilità della ardita intrapresa, sgravandone la Corte di Torino, pur troppo compromessa dinanzi alle vecchie Monarchie d' Europa. Però il Torrearsa stiè fermo nel suo avviso, e si ritirò.

E poscia dal 1871 al 1874 egli tenne l'alto officio di Presidente del Senato, ove per la tranquillità del suo spirito, per la moderazione e l'equanimità del suo carattere e per la dignità delle sue forme, realizzò il tipo del primo Magistrato di quell'augusta assemblea; ed i miei vecchi Colleghi ricordano tuttora con riverenza il suo nome, e vari sono gli aneddoti che ne raccontano per illustrarne la memoria.

E narrano, come un giorno ad un Ministro, il quale avea tardato a recarsi al Senato per rispondere ad un'interpellanza, e ne allegava per iscusa i suoi affari, egli ebbe a rispondere: comprendere bene che un Ministro dovesse aver degli affari; ma che sapeva che il primo affare di un Ministro era quello di adempiere ai suoi doveri verso il Senato.

E la sua indipendenza di carattere non piegò neanco dinanzi al prestigio della Corona ed al suo profondo attaccamento al Sovrano; ed un giorno al gran Re, che avea creata l'Italia, egli osò rispondere, che nutriva profondo il suo rispetto e la sua devozione al Sovrano, ma che non poteva obliare i suoi doveri verso la nazione, e verso la dinastia, e si niegò.

Io mi taccio Signori, lasciando ad altri di me più competente la parola. Ma cercherò di riassumere in una frase tutta la storica figura del Marchese di Torrearsa. Egli in tutte, le grandi funzioni che assunse nella sua vita, non fu mai secondo, fu sempre *primo*, fu un uomo *tipo*. E voglio augurarmi, che questa Società di Storia Patria viva tanto, quanto durerà nella nostra istoria la memoria dell'illustre Marchese di Torrearsa.

RELAZIONE

DEL

P. LUIGI DI MAGGIO

SEGRETARIO GENERALE

Onorandissimi Signori

Egregi Colleghi,

Vi hanno personaggi così eminenti, la cui impronta parmi che l' artefice supremo dopo di averla formato la rompa, perchè di rado si veggano nel vasto teatro dell'universo, attirando come fari luminosi lo sguardo contemplatore non pure dei contemporanei, ma eziandio dei più tardi nepoti. E uno di essi, il quale racchiudeva in belle forme esterne e dignitose l'armonia della mente e del cuore, era il non abbastanza compianto S. E. Vincenzo Fardella, marchese di Torrearsa, della nostra Società impareggiabile Presidente.

A me, ammiratore sino dalla giovinezza delle sue luminose virtù, e che per cinque lustri l'ebbi a padre ed amico, d'una amicizia fedele e costante, nata nella Città dei fiori quando egli da Prefetto reggeva quella Provincia ed io adempiva il mio ministero di sacro oratore in S. Maria Novella, che Michelangelo per la purezza di architettura chiamava la sua sposa; a me, che sino agli estremi momenti di sua esistenza fui tanto amato da lui da mettermi a parte degli intimi suoi pensieri, da aprirmi intiera l'anima sua; a me non è dato in questa solenne adunanza tessere il suo elogio, narrarvi la sua vita. Nè punto il potrei: scrittore forbito e gentile, amico anch'esso di lui, il quale ne udì le ultime parole e ne raccolse l'estremo sospiro, saprà meglio di ogni altro parlarvi dell'illustre uomo che non è più. A me quindi non resta fuorchè d'ufficio, quale Segretario generale, narrarvi in breve e per sommi capi ciò

che egli operò nei tredici anni della sua Presidenza, dal 6 febbraio 1876 al 12 gennaio 1889. Il tema è arido; vi mancheranno i fiori dell'eloquenza, le grazie della poesia; ma è narrazione sincera e fedele di fatti, che servirà ad ornare di qualche fronda di più la corona del merito dell'illustre Presidente.

Un occhio alla nostra Società, pria che il Torrearsa assumesse la Presidenza. Guardimi il cielo che intenda muovere rimprovero o lamento di sorta a coloro che prima di Lui ne reggessero le sorti; uomini cospicui vi furono, e se poco fecero pel nostro Istituto non fu loro colpa, sì perchè la Società era in sul nascere, e i primordî di ogni nuova istituzione sono sempre incerti, aspri, difficili. Voi ben lo sapete come un' associazione di cultori per gli studi storici, nata da più di un secolo fra noi, morta più volte e più volte risorta, nel 1873 per impulso del Ministero di Pubblica Istruzione e colla cooperazione efficace del nostro Municipio, a vita novella rinasceva; prendendo il nome di *Società Siciliana per la Storia Patria.* Però si chiudeva il 1875, cioè il terzo anno della vita sociale, con un numero assai sparuto di soci azionisti, fra i quali 12 corpi morali e in essi compresi il Ministero di Pubblica Istruzione e il Municipio di Palermo. Il preventivo del Bilancio per l'anno 1876, parte ordinaria e parte straordinaria, segnava L. 6621; cifra apparente e non reale, perchè vi figuravano lire sei mila, cioè L. 2000 annualità, e L. 4000 di resto dovute dal Ministero di Pubblica Istruzione; il quale rifiutavasi a pagare sostenendo che l'impegno era per L. 2000 una sola volta, e già soddisfatte, e non di L. 2000 annue. D'altro canto le Classi non funzionavano, rarissime le tornate generali dei soci; donde la deficienza di memorie originali, per il che in tre anni non si videro pubblicati e divisi che due piccoli fascicoli, estratti dal periodico *Archivio Storico*, antica serie.

In tal modo era divenuto assai scoraggiante lo stato della Società: nata da ieri sembrava al tramonto, gli amatori, i cultori

delle patrie cose mancavano di fede nell'avvenire, e le dimissioni si avvicendavano di soci e di consiglieri La rinunzia del Segretario generale trasse a sè quella del Vice-Segretario. Quando poi si reputava finita la bufera e l'arco baleno faceva sperare la serenità e la calma, scoppiò come fulmine inatteso la rinunzia del Presidente, personaggio abbastanza noto nella repubblica letteraria, al quale deve la Sicilia, per quei grandi vantaggi che le apportò nel breve tempo in cui fece parte del Consiglio della Corona, gratitudine sincera, benemerenza perenne. Così essendo le cose il nome del Torrearsa fu creduto unico porto di salvezza per la Società, e il 6 febbraio 1876 in questo Palazzo di Città, presenti il comm. Gerra, socio nostro e Prefetto di Palermo, un numero considerevole di nostri colleghi e di notabili cittadini, egli, il Torrearsa, prendeva possesso della Presidenza e pronunziava quelle brevi e dignitose parole registrate nei nostri *Atti*, che furono ispiratrici di un'èra novella.

Rammento quel giorno, e rammento che leggendo egli tremava. Ne fui sorpreso, pensando che dinanzi a noi tremava chi non tremò mai da Presidente della Camera dei Comuni nel 1848, nè da Presidente del Senato dopo il 1860; e usando di quella familiarità con cui mi onorava gli dissi: Donde questo timore in Lei adusato a parlare coraggiosamente in pubblico, e a reggere assemblee anche turbolenti? Ed egli, umile sempre e modesto, a sua volta risposemi: Tremo è vero, perchè trovomi in un terreno nuovo; è tutt'altro per me una società politica che una società letteraria e scientifica, digiuno come sono degli studi storici (e in verità tale non era) mi arrossisco nel presiedere un'adunanza di cultori egregi, anzi maestri nelle patrie memorie.

Il nome e l'autorità del Torrearsa rialzarono di repente il nostro Istituto. Nel discorso da lui pronunziato l'anno dopo si lodava del nobile incremento. Il 1876 si chiudeva con 200 soci: le L. 2000 che il Ministero di Pubblica Istruzione dava per una sola volta vennero stabilite annuali, le Classi si riuni-

vano spesso adempiendo il loro còmpito, le tornate della Società mese per mese con memorie originali, indi pubblicate per intiero o per transunto. I proprietari, che aveano la direzione del periodico l'*Archivio Storico*, generosamente tutto cedettero a noi, e tosto si ebbe un periodico proprio, migliorandone il formato, la carta, i caratteri, pur conservandone il titolo primitivo coll'aggiungervi—Nuova Serie.— Nè soltanto il periodico, ma egli spinse a tutt'uomo la stampa dei documenti originali inediti, che sono le vere fondamenta della storia sincera e non partigiana. Cooperò acciò venissero divisi e coordinati in quattro, e poi meglio in tre serie: la prima spettante alla diplomatica, della quale già si sono pubblicati 12 volumi, alcuni completi, altri in corso di compimento; la seconda riguardante le fonti del diritto siculo, di cui si sono di già pubblicati tre volumi e la terza la epigrafia, della quale venne in luce il 1° volume, e del secondo il 1° fascicolo, parte terza; restando in corso di stampa l'ultimo per la morte dell' autore, il nostro Presidente onorario prof. Michele Amari, il cui solo nome è un elogio, e la cui perdita è stata più che un lutto nazionale, un lutto mondiale.

Le nostre pubblicazioni divennero frequenti: a me non spetta elogiarle; è indubitato però che sono state encomiate dalla stampa cittadina ed estranea, dalle Società congeneri, da varie Accademie dentro e fuori d'Italia. In una seduta della Società Archeologica di Tarn-et-Garonne in Francia, uno di quei soci, cui fu dato l' incarico di un rendiconto di un volume del nostro periodico, in una solenne tornata diè un giudizio assai lusinghiero per noi, chiamò i lavori nostri di *grande importanza e i nostri scrittori uomini eminenti e di profonda erudizione.*

Non è possibile narrarvi per filo e per segno quel che il Torrearsa fece per il progresso e la prosperità del nostro Istituto. A lui dobbiamo quella circolare diretta ai Municipi dell'isola, sì per prender parte alla nostra Società, come per inviarci Statuti e documenti originali a fine di studiarli, trasce-

glierli e pubblicare ciò che fosse mestieri. Il numero di non pochi Municipi azionisti, i Capitoli delle città di Alcamo, gli Statuti delle città di Castronovo e di Polizzi, le Assisi e le Consuetudini della terra di Corleone, non che gli Statuti delle maestranze delle città di Sicilia e in particolar modo di Salemi e di Palermo, con tanto amore e tanta accuratezza dalla nostra Società già edite, ne furono l'effetto. A Lui la nomina d'una Commissione incaricata per lo studio delle licenze e dei bandi di popolare, onde meglio si possa conoscere la vita dei Municipi durante il regime feudale, la potestà delle terre baronali, che metteva argine alla prepotenza del feudatario, per sapersi così sino a fondo l'indole del feudalismo siciliano, diverso, come egli diceva, da quello che dominò nella maggior parte di Europa. A Lui quell'altra Commissione eletta per la conservazione delle ceneri degli uomini illustri e per invigilare sui monumenti artistici e storici dell' isola; e alle cure di essa hanno attinenza le replicate istanze fatte presso i Municipi, le Provincie, il Governo perchè non andassero in deperimento dipinti, sculture, edifici; istanze ripetute più volte e con insistenza per S. Giovanni degli Eremiti, pel chiostro di s. Domenico, per gli ornati del Castello della Cuba, per i dipinti nella scuderia del palazzo reale. Lo Statuto nostro, per il quale recentemente si è occupata la Società dietro uno studio accurato d'una eletta Commissione, mancava di molti punti necessarî. Non vi si parlava nè di Biblioteca, nè di Bibliotecario, nè di discussione del *Bilancio,* nè erano ben sicure le norme per la elezione dei soci corrispondenti, il cui titolo è esclusivamente il merito storico nelle cose di Sicilia, e la mente del Torrearsa indirizzò la Società affinchè a tutto fosse ben provveduto.

Vennero promossi i Congressi storici fra le Società e le Deputazioni storiche d'Italia, e suo pensiero fu quello di esser noi bene rappresentati da un canto, e dall'altro di presentare temi e proposte degni del nobile Congresso. Noi avemmo la gloria di vedere il nostro delegato scelto a presiedere il Congresso in Milano, accettata una delle nostre proposte, di essere cioè

le L. 2000 annue, date dal Ministro di Pubblica Istruzione come sussidio eventuale alle diverse Società, stanziate in Bilancio; proposta che fu dal Congresso caldeggiata fortemente presso il Governo, il quale le fece buon viso: donde il sussidio straordinario, che poteva venir meno, fu stabilito come assegno annuale nel Bilancio del Ministero di Pubblica Istruzione.

Costituito l'Istituto Storico Italiano e invitati a prendervi parte e a nominare il nostro Delegato, e poco dopo il supplente al Delegato, il Torrearsa fece opera perchè due soci di merito e di nome fossero gli eletti, e i professori Amari e Carini unanimamente vennero prescelti per rappresentarci.

Si mancava d'una Biblioteca nè si aveano fondi per acquisto di libri; fu allora che l'illustre estinto c' incoraggiò ad estendere le nostre relazioni non pure in Italia ma fuori: esse furono estese, e per mezzo di libri in dono, di scambi con periodici seri e di polso, e più di tutto con le pubblicazioni delle Società storiche, delle Accademie, degli Istituti non solo d'Italia, ma del Portogallo, della Spagna, della Francia, della Grecia, dell' Austria, della Germania, dell' Inghilterra, dell' America, in breve tempo si è formata una discreta Biblioteca, la quale si comincia ad ammirare nel locale destinato a nostra sede.

Se non che le finanze erano la sua preoccupazione. Una istituzione, il cui scopo è pubblicare tutto ciò che d'inedito spetta alla storia dell'Isola, mancando di mezzi pecuniari non può avere più vita. Le finanze a ragione doveano essere l'oggetto dei suoi pensieri; e curò che fossero diminuite le spese, aumentate l'entrate.

La carta per la stampa, la quale ci costava in Palermo lire 30 la risma, venne ritirata dalle più accreditate fabbriche nazionali con la diminuzione di un terzo e più di spesa. Profittò del merito delle nostre pubblicazioni per promuoverne la conoscenza e lo spaccio, ed ove nei primi anni non si introitava un centesimo per vendita delle nostre opere, negli ultimi del suo governo si ebbe in un anno la cifra di lire tre mila. Il numero dei soci del

pari crebbe annualmente, e nel dì della sua morte se ne contavano, 406, oltre a 21 Municipi, a cinque Provincie, a 15 Biblioteche, a quasi tutti gli Archivi di Stato italiani, alla Camera dei Deputati, ai Ministeri di Pubblica Istruzione, degli Esteri, della Giustizia e dei Culti, della Guerra, dell'Interno, dei Lavori Pubblici, dell' Agricoltura, Industria e del Commercio tutti associati o azionisti.

Taccio delle sue sollecitudini, perchè riuscisse con decoro la solenne tornata del 30 marzo 1882, quando venne presentato il bel volume *Ricordi e Documenti del Vespro Siciliano*, che fu reputata la più seria e importante pubblicazione in quel centenario; donde i più larghi encomi avuti dalla stampa, e pel contenuto e per l'edizione, e il diploma e la medaglia dalla Società del Comitato Popolare promotore del sesto centenario del Vespro. Taccio delle sue reiterate istanze, ufficiali ed amichevoli, perchè la Società fosse elevata ad ente morale, e se non potè vedere l'opera compita, ne preparò il terreno per l'avvenire. Tacció dei suoi sforzi presso il Governo, perchè si dèsse esecuzione a quel decreto prodittatoriale del 1860 col quale si commutava lo stipendio destinato pel regio istoriografo in un premio quinquennale a favore di colui, che presenterebbe il migliore lavoro sopra un brano di Storia Italiana e particolarmente della Sicilia: insistendo che il detto premio fosse affidato alla nostra Società come a giudice competente. Lungo fu il carteggio, si metteva in dubbio il diritto del premio dopo la vita della Società nostra per l'assegno delle L. 2000 annue, assegno non fatto a noi soli ma a tutte le Società congeneri; però tanto si scrisse, tanto si insistette presso il Ministero di Pubblica Istruzione, che la giustizia della dimanda venne riconosciuta, benchè non vi si fosse provveduto; scrivendo il detto Ministero, che la ristrettezza del *Bilancio* non permetteva parlarne per allora, restando in tal modo, il che non è poco, un addentellato per l'avvenire. Taccio di tanti altri servizi resi alla nostra Società, alla cui vita, al cui incremento sempre più si dedicava. Però non posso tacermi di una

opera tutta di lui, che pone il suggello alla sua gloria e metterà stabile fondamento al nostro Istituto.

La vita dello zingaro non può essere quella d'un corpo morale; senza una sede e un tetto proprio non è possibile lo sviluppo intiero di qualsiasi istituzione. Di questa idea era così penetrato il nostro Presidente da ripetermi spesso: È duopo cercarci una casa. E si pensò, che ad una Società storica conveniva un locale anche storico. La parte più antica del convento di s. Domenico, attigua al chiostro artistico medioevale, le cui prime pietre furono gettate nei primordi del 1300, là ove nel XV secolo era il pubblico Ateneo, e vi leggevano con decreto regio i più insigni scienziati e i domenicani più illustri,-ove in seguito si radunavano le Accademie degli *Accesi* e dei *Riaccesi*, e in tempi a noi vicini erano ancora pubbliche scuole, ed io stesso adoloscente appresi filosofia dall'insigne maestro Paolo Emiliani Giudice, essa sembrò all'estinto la località la più adatta per sede della Società. Ma come ottenerne la cessione, come adattarla, richiedendosi una ingente spesa e non possedendo la Società che poche migliaia di lire e L. 225 di rendita annua? Queste difficoltà capaci a scoraggiare non pure i pusilli, ma gli animosi eziandio, punto non entravano nella vasta mente del Torrearsa. Quantunque nei tardi anni di sua vita pure fu visto salire le scale municipali, pregare il supremo Magistrato, perchè chiedesse al Governo la cessione di quel fabbricato per retrocederlo alla Società. Nè scoraggiossi quando la dimanda del Municipio venne respinta. Che anzi fu allora, che egli spiegò tutta la sua forza e presso il Ministero delle finanze e presso quello della pubblica istruzione, salendo e scendendo più volte le scale dell' Intendenza, egli Cavaliere dell'ordine supremo della SS. Annunziata! E quel fabbricato per lui, ve lo assicuro, per lui si ebbe. Ma i mezzi a ripararlo, ad adattarlo per la Società? Non monta, i mezzi si creano; e li creò. Una circolare a stampa col suo nome ottenne all'istante lire 10 mila dal Municipio di Palermo e lire 4 mila dalla nostra Provincia. Il Governo, gli Istituti morali, i notabili, i soci hanno contribuito e contribuiscono ancora, sicchè abbiamo

assicurato sino adesso per sole contribuzioni la cifra di lire circa trentamila.

Egli fe' tutto perchè la Società si avesse una sede, vide i lavori iniziati, li vide progrediti, ma non potè avere la consolazione di dire a noi: Ecco la vostra casa, rendetela grande e gloriosa coi vostri studi e le stupende vostre pubblicazioni.

Io non la finirei se volessi narrarvi le cure studiose, l'amore costante per tutto ciò che riguardava la nostra Società, la sua calma, la rettitudine, il senso pratico nel reggere le sedute, nel sapere con gentilezza troncare le inutili discussioni, mettere le quistioni al vero posto, lasciare tutti soddisfatti e contenti. Vi dico soltanto, egregi colleghi, voi affidaste al Torrearsa nel giorno in cui egli assumeva la Presidenza una Società appena abbozzata, incerta dello avvenire e in momenti difficilissimi, nei quali per fino dubitavasi della sua futura esistenza: ma egli ve la lasciò vegeta, adulta, prosperosa. Trovolla con una sessantina di soci effettivi e con 12 corpi morali azionisti, e nel dì in cui egli moriva la trovaste voi con 406 soci e 53 corpi morali. Il *Bilancio* reale non ammontava che a L. 621 mentre l'ultimo da lui presentato vi dava in totale la somma di L. 34500, compresi i compensi. Non avea nè libri, nè relazioni, nè nome e ve la lasciò con una Biblioteca importante, con relazioni estese, con un nome glorioso.

Stupor quindi non sia se la sua morte fu stimata per noi un danno irreparabile. Le affettuose e sentite lettere di condoglianza dirette alla nostra Società da soci cospicui fra' quali il Böhmer, lo Amari, il Gregorovius, da Archivi di Stato, da nobili Provincie e illustri Municipi, dalle Società e Deputazioni di Storia Patria, dalle più rinomate accademie italiane e straniere, dalle autorità locali e centrali e più di tutto da S. A. R. il Duca di Genova e dalla nostra socia e Patrona S. M. la Regina se vanno a lenire la piaga non vanno a risanarla. «Io mi associo, ci scrivea il 17 febbraio scorso da Monaco l'illustre nostro socio prof. Gregorovius, tutto dolente, al lutto di cotesta Società, confortandomi nello stesso tempo colla convinzione che la morte avendoci

tolto ciò che era mortale non vale mai a rapirci nè l'indelebile memoria, nè il grande esempio di una vita operosa e ricca di virtù, quale fu quella del nostro compianto Presidente. » Queste belle parole ci sono di conforto è vero, ma il vedere a quel posto la figura e non la persona del Torrearsa ci è penoso ed amaro.

Fu detto il dì in cui ci si annunziò la dolorosa dipartita: Voi potrete scegliere altri degno di assumere l'onorevole officio di vostro Presidente, ma il suo posto resterà moralmente vuoto finchè durerà viva la sua memoria fra noi. Per il bene del nostro Istituto vorrei che queste parole incisive, franche, leali non avessero effetto. Fu ripetuto: la morte dell'illustre Presidente è l'ecatombe dalla Società; anche queste frasi, le quali sono di sommo elogio pel Torrearsa, spero che non si avvereranno. Volge l'anno dalla fatale perdita e i fatti ci mostrano con evidenza che la Società nostra non pure vive, ma si avanza; aumentando il numero dei soci e dilatando le relazioni e il nome.

Guai a quella istituzione fondata sopra un uomo e non già sopra sè stessa. Gli individui spariscono, ma le istituzioni dovranno eternarsi. Benchè grande il merito del Torrearsa, numerosi e splendidi i servizi prestati alla nostra Società, pure, vi ripeto, ho fede che il nostro Istituto non indietreggerà giammai. L'esempio di lui sarà pungolo per tutti noi. Noi non siamo una assemblea politica, in cui le ire di parte scindono gli animi e si guarda più al colore che al merito: siamo una riunione concorde ed amica di gente studiosa e non abbiamo altro di mira che la verità e la storia.

Dinanzi alla verità, dinanzi alla storia le gare cittadine dovranno sparire, le ire di parte annientarsi. Napoleone I° scendendo in Italia e passando per Modena si recò col suo Stato Maggiore a visitare il celebre archeologo l'ab. Cavedoni, un prete. A chi ne fece le meraviglie disse: La scienza non ha colore, appartiene a tutti i partiti, è gloria della nazione. Sta a voi quindi, onorandissimi soci e colleghi, mantenere viva la Società nostra,

accrescere la sua gloria, rendere immortale il suo nome. Se un vero omaggio e perenne vogliamo rendere a quell'anima eccelsa, che tenne in cima ai suoi pensieri il bene del nostro Istituto, più che le vane parole, più che gli encomi meritati, calchiamo le sue orme, rendiamo sempre più grande e gloriosa la Società Siciliana di Storia Patria, come grande e gloriosa ce la lasciò l'inestimabile Presidente S. E. il marchese di Torrearsa.

ELOGIO

DI

VINCENZO FARDELLA MARCHESE DI TORREARSA

PER

GIUSEPPE PITRÈ

Quando la benignità vostra, o Signori, mi affidò per mezzo del Consiglio Direttivo il pietoso ufficio di commemorare il compianto nostro Presidente, io non esitai gran fatto a declinarlo, non per velleità che avessi di sottrarmi a un còmpito che nobile è per sè, ed onorifico per chi lo disimpegni; ma perchè ne vedevo bene la gravità, a sostenere la quale mal giungono le mie deboli forze. Declinai senza discorrerne il fine, sicuro che il savio discernimento dello illustre sodalizio non avrebbe indugiato a trovare chi con autorità di nome e facoltà d' ingegno potesse degnamente rispondere alla vostra aspettazione ed all' insigne personaggio di cui tutti deploriamo la perdita. La benevolenza vostra però ebbe qualcosa a ridire sulla mia risoluzione, e ricusando di tornare sul suo voto, me tuttavia perplesso incorava affettuosamente.

Di fronte a sì autorevole volontà io m'inchinai ossequente; e pensai, che se grande era stata la degnazione del benemerito Consiglio della Società di Storia Patria, maggiore dovea essere la sua indulgenza per chi, non adusato a cosiffatta maniera di studi e alieno dalla pubblica cosa, sarebbesi un dì presentato a tesser le lodi di un Grande, che visse di vita pubblica e, nelle virtù pubbliche e private, eccelse.

Oggi, che tutti siam qui convenuti a compiere il mesto

ufficio, io sento più che mai la trepidanza dei miei passati raccoglimenti, e senza affettata modestia, spesso malcelato indizio di orgoglio, confesso schiettamente che rare volte nella mia carriera intellettiva provai la eguale. — La figura del Marchese di Torrearsa non è di quelle, cui ogni mediocre oratore, o mezzano biografo possa agevolmente delineare e ritrarre. Un uomo che per oltre mezzo secolo, nella sua terra natale e nella terra di esilio, con la mente e col cuore visse ed operò per la patria e per la indipendenza e libertà di essa, un uomo che nel rumore della vita pubblica e nel silenzio delle pareti domestiche fu sempre modello di virtù civili, non va giudicato da chicchessia nè alla stregua comune. Dell'autorità che gli ultimi venuti s' arrogano di sentenziare sul passato di grandi e di piccoli, di preclari e di oscuri, mettendoli spesso in combutta ed esaltandoli o deprimendoli secondo particolari preconcetti, troppo s' è abusato e si abusa perchè, sdegnoso di siffatte esorbitanze, ardisca io a parlare del Marchese di Torrearsa.

Se non che, mi conforta il pensiero che se nessun titolo è in me per dir come si conviene del nostro Presidente, questo solo mi possa valer di titolo a farlo: la benevolenza ond'Egli mi degnò, e la fiducia che mi ebbe fino agli estremi suoi istanti; i quali io non dimenticherò giammai, perocchè in essi, meglio che in qualunque altro della sua nobile esistenza, mi fu dato ammirare la sua tempra elevata, non ismentita neanche all'ultima ora. E questo mi è cagione a sperare nella indulgenza delle anime gentili che con la loro presenza han voluto accrescere la mesta solennità di questa adunanza.

Dirò pertanto del patriotta, dell'uomo di Stato e del cittadino, poichè del Presidente della nostra Società ha detto, con quella competenza ed elevatezza che è da lui, il più intimo, il più caro dei suoi amici, il nostro benemerito Segretario generale.

La vita di Vincenzo Fardella, marchese di Torrearsa, da Trapani, è nota a tutti, notissima a voi, o Signori, che per 13 anni il vedeste sempre a dirigere questo sodalizio; il quale, grazie alla sua sapiente operosità ed alla amorosa cooperazione vostra, conta tra' primi della penisola. Egli stesso non è guari, sentendosi « avanti negli anni e da qualche tempo lontano da ogni faccenda pubblica, ed anco dal conversare con alcuno di quelli che si agitano febbrilmente nell'azione dei partiti politici, » ne serbava durevoli ricordi in un libro che è come il suo testamento politico e civile. (1) Nato il 16 Luglio del 1808 da Antonino e da Teresa Omodei dei Baroni di Reda, primogenito di quattro fratelli e di una sorella, che, con l'ultimo di quelli, gli sopravvive, egli si ebbe in patria la educazione che si poteva migliore in una piccola città dell'isola in sul principiare del secolo: e fu suo istitutore Nicola Fiorentino, primo ufficiale della Secrezia di Trapani, ingegno pronto e versatile e, come ascritto alla carboneria, di sentimenti liberali a quei giorni.

In famiglia, il giovinetto sentì di buon' ora l' influsso del padre, Secreto di Trapani, e di due suoi zii: il Duca di Cumia Direttore della Polizia in Sicilia, ed il Tenente Generale G. B. Fardella, ministro per la guerra e la marina in Napoli, entrambi al governo d' allora devoti non men per convinzione che per gratitudine. Ma questo stesso fatto dell' ambiente nel quale tutto spirava fedeltà pel governo dovea esser la ragione precipua per cui il giovane patrizio ne divenisse schifo. Perocchè l'uno, il Cumia, istrutto delle passate vicende politiche, vedeva la debolezza del presente; e l'altro, il Fardella, che « in mezzo a tanta viltade cortigianesca e corruzione, seppe serbare scrupolosa integrità, onoratezza illibata e franca e veridica parola (2) » vedeva sfavorevolmente l'esercito, e vi sen-

(1) *Ricordi su la Rivoluzione siciliana degli anni 1848 e 1849 del* Marchese Vincenzo Fardella di Torrearsa, *Cavaliere della SS. Annunziata.* Palermo, Tipografia dello « Statuto » 1887. In 8°, pp. VIII—819.

(2) *Ricordi*, p. 59.

tiva, com' egli diceva, gli aliti puzzolenti d'un cadavere putrefatto.

Mòrtogli il padre, cui egli avea accompagnato a Napoli, il potente ex-ministro volle presentarlo a Re Francesco I, e lo fece con le severe parole: « Sire, vi presento mio nipote, che viene di perdere il padre, che per tanti anni vi servì fedelmente. Questi sono i giovani da impiegare, e non già i birbanti che proteggete e che vi mette avanti la vostra camerilla. » Da qui venne, per reazione, lo sdegno del Torrearsa per qualunque arbitrio, l' amore del giusto e dell'onesto, e quel senso di rettitudine che animò sempre ogni pensiero, ogni atto di lui.

Salito sul trono Ferdinando II, parve volersi restaurare un governo di giustizia e di equità. Tutti salutarono con gioia, tutti con simpatia ansiosa guardarono il giovine principe, che iniziava il regno suo con riforme ond' era ad argomentare prosperità pei popoli, rispetto pel diritto.

Il marchese di Torrearsa veniva nominato (1836) Agente principale della R. Dogana, promosso, in capo a due anni, Direttore dei dazi indiretti nella città e nella provincia di Trapani, e più in là, Direttore dei dazi di Palermo, Ispettore generale delle Dogane del Regno e membro dell' Amministrazione dei dazi indiretti. In siffatte cariche egli ebbe agio di rafforzarsi negli studi economici e commerciali, e di acquistare quella coltura che poi, in uffici ben più alti, dovea riuscire di grande vantaggio a lui ed alla cosa pubblica.

La prima infezione colerica e gl' inconsulti provvedimenti ministeriali contro la Sicilia e sovrammodo contro Siracusa, non ultimo tra' quali la famosa legge della *promiscuità*, fu il primo punto nero nell' orizzonte politico dell' isola; « perchè d'allora in poi — ebbe a scrivere il Torrearsa dal — 1837, si può dire cominciò quell' assiduo ed efficace lavorio morale che operò poi nel 1848, e non per organamento di sètte e di comitati, ma per quell'esame freddo e ponderato che ognuno faceva degli atti del Governo, e della insipienza dei suoi più

elevati rappresentanti (1). » Qual punto nero s'allargò, crebbe in grossa nube, che tutto abbuiò il nostro cielo e scoppiò in uragano nella memoranda giornata del 12 Gennaio 1848.

Due giorni dopo il marchese di Torrearsa, che era stato dei più caldi fautori delle franchigie siciliane, fu chiamato a far parte del Comitato provvisorio, ed eletto Presidente del Comitato per le Finanze. Il 16 giungeva in Palermo, con poteri di Luogotenente, scortato da 7000 uomini, il Conte d'Aquila, fratello del Re e grande ammiraglio del regno. Quell' apparato di forza gettò il panico nella popolazione; molti, scorati, cercarono scampo nei legni stranieri ancorati nella nostra rada; e non mancarono le defezioni; ma il coraggio e la fermezza di Ruggiero Settimo, del Principe di Pantelleria, e di altri arditi trionfò dello scompiglio.

Convocato pel 15 Marzo il Parlamento siciliano in Palermo, il Re di Napoli, mediatore Lord Minto, con decreto del 6 Marzo nominava il Settimo suo Luogotenente generale in Sicilia ed il Torrearsa, Mariano Stabile, il Principe di Scordia, Pasquale Calvi, suoi ministri. Nessuno ignora come venisse accolta dagli eletti la regia nomina; ma non tutti sanno come il marchese di Torrearsa non avesse voluto mai, nè allora nè poi, aprire il regio decreto che lo riguardava, e che ora, dopo meglio che 40 anni, rimane, fra le carte del compianto uomo, tuttavia chiuso e suggellato: documento di fierezza e di alta dignità d'animo.

Sarebbe opera superflua il venir raccontando a cultori delle patrie storie gli avvenimenti di quell' anno memorabile. Molti di quanti per avventura mi ascoltano ne furon testimoni, qualcuno attore e non ultimo nè inglorioso. Il marchese di Torrearsa, mandato dalla sua città natale alla Camera dei Comuni, venne da questa eletto Presidente dopo di aver rassegnato il potere di membro del Comitato generale, e rifiu-

(1) *Ricordi*, p. 64.

tato il portafoglio di ministro offertogli dal Settimo, a cui furon votati diritti e prerogative regie. Lui presidente, vennero compiuti gli atti più importanti di quel tempo: primo tra tutti la proclamazione del Duca di Genova a Re di Sicilia (10 Luglio).

Le dimissioni volontarie del Ministero Stabile il dì 13 Agosto l' obbligarono ad assumere il portafoglio degli Esteri nelle condizioni più deplorevoli per il governo; e fu solenne sagrificio il suo, di mettere a pericolo, pel bene della patria, una popolarità che le buone opere del cittadino e del pubblico funzionario gli aveano acquistata, e che, caso rarissimo, la condotta del Presidente dei deputati non gli avea fatta perdere. Nella terra del *genus acutum ac suspiciosum* di Cicerone, dove le passioni erompono in iscatti improvvisi; in un'assemblea giovane e non educata peranco alle discussioni politiche, con un governo malfermo, che tutto avea da perdere e che lottava con le strettezze dell'erario e con la mancanza d'un esercito provvisto di armi, esperto e disciplinato; con la indifferenza di alcuni stati, con i tentennamenti di altri, e con la impassibilità della diplomazia, il còmpito del novello ministro non poteva essere più arduo, nè più doloroso. Lettere private di lui e lettere ufficiali, testè pubblicate, del Duca di Serradifalco, Presidente della Commissione recatasi a Torino per presentare al Duca di Genova la sua elezione e lo Statuto del Regno (1), mostrano le difficoltà nelle quali moveasi il Torrearsa, alla cui perspicacia tutta si facea manifesta la realtà penosa della situazione. Ma ben fu sorretto dalla sua provata devozione alla patria. Due volte, e non per le solite lustre, dimissionario, fu due volte pregato dal Settimo, dalle Camere, dai comuni dell'Isola, con un vero plebiscito, di rimanere e riprendere il portafoglio, unico espediente per salvare da sicura rovina il paese. Se non che, un indirizzo di cose non del tutto rispondente alle sue vedute; onde notevoli

(1) *Ricordi*, p. 700 e seg.

discrepanze tra le due Camere ed il Ministro, e l'intemperante agitarsi delle fazioni e nell'aula dei Comuni e nelle colonne dei giornali, lo resero irremovibile. Di siffatta irremovibilità gli si fece colpa, e non si considerò la ragione della malferma salute di lui, nè gli si tenne conto della sua leale dichiarazione alla Camera il dì 14 Marzo 1849: « Io so come si deve servire il paese; e benchè mi creda al di sotto delle mie forze, so che questa mia capacità, qualunque essa siasi, non posso adoperarla tutta.... Io starò qui con voi, e vi starò finchè uscirà l'ultimo di voi, se mai le sorti della patria non saran vittoriose.... » A persone di volgar pensamento non può farsi chiaro che quando un'anima onesta ha provato le amarezze del potere, così invidiabile agli occhi di chi non ne sia investito, non può non adoperarsi a lasciarlo, per tornare alla sospirata pace domestica.

Un ministero Stabile-Butera seguì al ministero Torrearsa. Si sperò; ma invano, chè l'onestà d' intenti degli egregi uomini venne frustrata dal precipitarsi degli eventi non pur di Sicilia ma altresì e più d'Italia e di Europa tutta. Il disastro di Novara e l'abdicazione di Carlo Alberto, la caduta di Catania e i fatti d'arme di Taormina affrettarono la catastrofe del gran dramma di Palermo. La rivoluzione fu vinta.

Il Torrearsa con l'animo profondamente conquiso, ma calmo e dignitoso, insieme col Settimo, con lo Stabile, col Principe di Butera, con l'Amari, seguito poco dopo da altri patriotti, prendeva il cammino dell'esilio; e per la via di Marsiglia riparava in Piemonte, le cui fresche aure di libertà potevano temperare il dolore della recente perdita e confortare lo spirito abbattuto dalle brutture dei tempi e dalla tristezza degli uomini.

Qui comincia il lavoro di raccoglimento che dovea un giorno tradursi in gagliarda e fortunata attività. In Torino dapprima, in Genova dipoi, e da ultimo in Nizza, ove la mitezza del clima e la ridente guardatura del cielo gli rispec-

chiava la terra natale, il marchese di Torrearsa tutto in sè si raccolse, studiando e meditando per essa. Gli errori, che erano stati principio e cagione della fallita riscossa, gli si fecero più che mai evidenti con tutti i particolari più minuti, e furon per lui lezione cotidiana ed insegnamento continuo. E questo stesso di saper trovare nelle passate sventure argomento di esperienza, unito alla sua natural ponderatezza, fece di lui uno dei rappresentanti più autorevoli e stimati dell'isola e come il centro della emigrazione siciliana, della quale era capo morale il venerando Ruggiero Settimo.

Tra le carte del Marchese una ve n' ha di grave importanza per la vita di lui e per la storia di Sicilia: la relazione autografa d' un colloquio confidenziale da lui e dal Principe di Butera avuto in Genova il 22 Febbraio del 1854 con V. Emanuele, per mediazione del Conte di Cavour, allora Ministro. « Il Re—racconta il Massari — li accolse con affettuosa benevolenza. Il Butera ed il Torrearsa lo pregarono a gradire le espressioni della più schietta gratitudine per l' ospitalità che con tanta generosità era conceduta nel regno subalpino a tutti coloro, che per devozione alla causa patria avevano dovuto abbandonare la terra nativa. V. E. gradì non poco quella manifestazione di sincera riconoscenza, e poi sollevando il capo in quel modo nobile e dignitoso che gli era così naturale disse: « Siate sicuri, o signori, che la ospitalità della quale avete voluto ringraziarmi non vi verrà mai meno. Non ho mai abbassato i miei occhi dinanzi a nessuno, e spero che non avrò mai ad abbassarli per fatto proprio. » I due esuli illustri si ritirarono con l'animo compreso da gratitudine maggiore, e dalla più viva ammirazione verso un sovrano, che con l'affabilità dei suoi modi affascinava, e con l'atteggiamento dignitosamente fiero svelava la fermezza dei suoi leali propositi. (1) »

(1) G. Massari, *La vita ed il regno di Vittorio Emanuele II di Savoia, primo re d'Italia,* v. I, p. 236. Milano, Treves, 1878.

Dopo la lettura del presente discorso, il Prof. G. Taormina pubblicò

Laonde non è a meravigliare se con lui carteggiassero quanti, dalla Sicilia lontani, per la povera Sicilia assiduamente si travagliavano. E con lui tenevan segreta corrispondenza da Malta Matteo Raeli, da Nizza Mariano Stabile (1856), Michele Amari, Giacinto Carini da Parigi, Mario Rizzari da Livorno, Emerico Amari da Genova ed altri assai, cooperando tutti, ciascuno con le proprie facoltà, talora con espedienti diversi e con concetti in apparenza alieni l'uno dall'altro, per la Sicilia. Lui invitavano alla pubblicazione dei documenti relativi ai rivolgimenti degli anni 1848-49, la quale si ammanniva in Isvizzera; a lui si rivolgeano i suoi consorti, sicuri di non rivolgerglisi invano, sempre che vi fosse una grande opera da iniziare, una buona azione da compiere, una giusta causa da perorare, un esule da soccorrere. Lo scelto e voluminoso carteggio del Marchese è lì ad attestare il fatto, che è pure nelle convinzioni di quanti non ignorano le ultime vicende del nostro paese. Il giorno in cui al futuro biografo del nostro Statista o allo storico dei nostri rivolgimenti sarà dato di trarne profitto, ne verranno fuori documenti ammirandi di patria carità. Quante opere pietose compiute in una silenziosa casetta, fors' anco in un' oscura e disagiata soffitta! Quante nobili aspirazioni soffocate nella impotenza dello esilio! Quante lacrime bevute da coloro stessi che le versarono lontani dalle madri, dalle sorelle, dai figli, dagli esseri più caramente diletti! — Quando io ripenso ad una lettera dal 6 Dicembre 1856, nella quale Mariano Stabile scrivea al Torrearsa, iniziatore di una contribuzione patriottica, non poter per essa erogare altro che cento lire da lui risparmiate per ristorare in Nizza la sua malandata salute, io provo, o Signori,

---

nel *Giornale di Sicilia* del 22 Febbraio 1890 la relazione originale del Torrearsa, col titolo: *Vittorio Emanuele e il Marchese di Torrearsa.*

un sentimento di orgoglio, e con gli occhi della mente vedo questi eroi del patriottismo, e

Io di vederli in me stesso m' esalto!

Più tardi, quando la teatralità tutte pervadea e rivestiva le occupazioni della vita pubblica e privata, le contribuzioni doveano strombettarsi ai quattro venti, la beneficenza doventava sfogo di vanità per alcuni, passatempo di morbosa curiosità per altri, le aspirazioni più sante si profanavano immodestamente, e perfino il dolore dei cari estinti, come il lutto delle persone ignote, si ostentava sulle porte dei palazzi, sugli usci degli abituri e sulle tabelle dei fondachi e delle botteghe.

E qui non vuolsi tacere come singolar ventura fosse pel compianto Marchese l'amore di quella illustre donna che fu la Duchessa Giulia di Serradifalco; la quale, proscritta anche lei col padre, dividendo col Torrearsa i dolori dell' esilio, glieli addolcì con l'affetto; e con la sua non comune intelligenza li sollevò alla sublimità del sagrificio per una causa compromessa ma non perduta. Allorchè nel 1858 il genitore di lei, accasciato dagli anni, fu in pericolo di vita, la tenera figliuola chiese ed ottenne un salvacondotto per venirgli a chiudere gli occhi. Cosa ignota generalmente, nota solo ad alcuni fidi, la nobil donna, nei pochi dì concessile di vegliare al capezzale paterno, ebbe tante lettere pel Marchese suo marito e per altri esuli, che, ad eludere la vigilanza della polizia, dovette ricorrere allo stratagemma ingegnoso di cucirsele torno torno ai lembi delle vesti.

Così per lavoro lungo, assiduo, insistente di patriotti non meno che di diplomatici si preparavano gli avvenimenti del 1860.

La storia antica è tutta intessuta di favole; la critica sto-

rica moderna le dispetta e si affatica, forse troppo, a sfrondare quanto havvi o possa avervi di leggendario nella vita degli uomini e nelle vicende dei popoli. Parlando ad una Società storica io non mi permetterò di richiamare gli scrittori che narrarono quali le geste dei giovani volontari, quali il lavoro paziente e pertinace dei vecchi proscritti e quale le intese e gli accordi dei diplomatici. Son cose abbastanza note queste, perchè io non debba venirle a ripetere oggi. Ma da cosiffatte narrazioni messe insieme non è difficile a indovinare e seguire la tela del dramma che, storia vera e reale, trasformavasi in leggenda pel popolo, e doventava epopea nella fantasia degli Italiani.

Tra quei proscritti, l'abbiamo già veduto, il marchese di Torrearsa ebbe un posto eminente e va specialmente ricordato. Il quale, non appena rimesso il piede nella sua ben amata Palermo, era chiamato a presiedere (e la presidenza veniva appositamente creata per lui) il Consiglio di Luogotenenza col Marchese Montezemolo, e da lì a non molto, con voto quasi unanime dei suoi concittadini, eletto deputato del Collegio di Trapani, pel quale optava, e del secondo Collegio di Palermo. Al primo Parlamento italiano fu dei più benevolmente accetti, e lo si vide da Vice-Presidente godere dell'autorità che il suo patriottismo e la sua moderazione gli avean data sempre incontrastata: e sarebbe entrato nel primo Ministero (giacchè al convocarsi del Parlamento d'Italia il Ministero sardo avea presentate le dimissioni) se la sua invincibile modestia non l'avesse deciso al rifiuto d'un portafoglio offertogli dal Conte di Cavour, suo non recente amico, che in ciò interpretava il voto favorevole della maggioranza. E solo per far cosa gradita al sommo Statista egli, così avverso alle pompe come schifo di onori, si risolveva ad andare a partecipare, capo d'apposita Ambasciata, la costituzione del nuovo Regno alle Corti di Svezia e Norvegia e di Danimarca.

La scelta non poteva riuscire più degna e per chi la fa-

ceva e pel personaggio su cui veniva fatta e per gli stati ai quali doveva indirizzarsi.

Preceduto dalla più bella fama di patrizio illustre, d'intemerato patriotta, di abile uomo di Stato, l'inviato di V. E. ebbe dappertutto onori quasi sovrani. Ricevuto ad Amburgo sopra un vascello da guerra svedese, il 2 Luglio 1861 sbarcò nel porto di Stoccolma, donde fino alla reggia, entro una vettura di Corte, ebbe un vero trionfo. Due giorni dopo fu solennemente ammesso alla presenza di Re Carlo XV, che gli fu squisitamente gentile e gli espresse nella più schietta, nella più amabile maniera la sua personale simpatia e gli confermò quella, fino allora sentita, per la causa d'Italia. Forse qualcuno di voi, o Signori, ricorderà i diarî del tempo, che ragguagliavano delle cordiali dimostrazioni ricevute al nostro concittadino. A me restò sempre viva alla memoria,—cosa che allora mi fece provare un non so che di quell'orgoglio che noi isolani siamo in fama di sentire con esagerazione,—un brindisi a lui rivolto dal presidente d'un grande banchetto che ogni ordine di cittadini svedesi gli tenne nella capitale il dì 11 Luglio: brindisi che efficacemente incarnava i voti di quel forte e industrioso popolo per la prosperità d'Italia e del suo rappresentante. A Copenaghen, dove giunse il 27 dello stesso mese, non fu men fortunato di accoglienze oneste e liete. Re Federico VII, nel suo castello di Sunderburg, gli dimostrò efficacemente l'interesse che sposava per la costituzione del novello stato; di che un contrassegno gli porgeva offrendogli con bell'autografo il ritratto proprio non che quello della regina, e decorandolo del Gran Cordone dell'ordine di Dannebrog, come il re di Svezia l'avea decorato, giorni innanzi, della Commenda dell'ordine della Stella Polare.

Più delicati uffici lo attendevano tra noi. Nell'opera di unificazione spinta ed accentuata in Italia dal Barone Ricasoli, succeduto al Conte di Cavour, benemerite città, quali Palermo, Napoli, Firenze, venivano a perdere prerogative secolari per esse. Potevano esse rassegnarsi alle gravi perdite, ma non esserne

contente: e solo per carità di patria si acconciarono a doventar capi-provincie dove prima erano state Città capitali, se non felici, al certo rispettabili. La tattica del governo fu giudiziosa nella scelta dell' uomo che dovea inaugurare il nuovo ordinamento amministrativo e politico della provincia di Firenze: e così lo fosse stato per la nostra povera provincia!.... Il marchese di Torrearsa ebbe la fortuna di capire i bisogni, di rispettare le esigenze, di compiere nei limiti delle sue attribuzioni i voti della bella e gentile città: e con la sua condotta saggia, previdente e benevola raccolse suffragio di simpatie in tutta la provincia e in ogni comune di essa. La cittadinanza decretatagli dal Municipio di Firenze e partecipata a lui con un artistico diploma, che fu sempre uno dei più bei vanti della sua vita, è splendido documento dell'opera paterna di lui in quella prefettura (1).

Ma certi fatti alla conoscenza di tutti valgon sempre a dimostrare com'egli in circostanze compromettenti riuscisse a salvare il prestigio del governo e la sicurezza dei cittadini.

Si usciva da poco dalla rivoluzione: gli animi eran tutt'altro che tranquilli perchè potessero sottrarsi all' ambiente in cui vivevano. Le passioni smodate; le intemperanze eccessive; per un nonnulla si scendeva in piazza a dimostrare. Un giorno un diario cittadino si accanisce contro il giovane esercito. Firenze, che mai non si muove se tutta non si duole, è in grande eccitamento contro quel diario: da un istante all'altro essa è per trascendere in eccessi: ed ecco un bell'uomo, farsi innanzi impavido tra la folla, e parlar calmo e con opportune parole persuaderla a desistere da qualunque proposito manesco. L'ira è sbollita, un grido sonoro ed unanime di « Viva l'Italia! Viva il Prefetto! » corona l' arringa del buon Marchese.

---

(1) Vedi la biografia del Torrearsa scritta dal Marchese Ruggiero di Castel Maurigi nella *Galleria nazionale* del Pomba. Torino 1862.

Alle prime notizie della catastrofe di Aspromonte, altra imponente dimostrazione minaccia la tranquillità della città. Il Prefetto, nell'alto sentimento del suo dovere di tutelar l'ordine e la libertà per tutti, chiama il Comandante la Cavalleria e lo avverte che se per necessità imperiosa di eventi egli sarà costretto a caricare il popolo tumultuante, si guardi bene dal farlo davvero. « Io (gli dice severamente) la terrò responsabile del benchè menomo male che ne seguirà a chicchessia... » Il Comandante si allontana con un inchino, ed egli lo richiama e gli rinnova lo avvertimento, raccomandandogli daccapo il popolo; e poichè quegli è andato via, giù per le scale lo raggiunge, e per la terza volta gli ripete: « Si guardi dal far male a nessuno !.... » tremante sempre che una goccia di sangue possa, per malinteso rigore o per eccessivo zelo degli ufficiali per la sicurezza pubblica, versarsi in una città dov' egli è ad amministrare.

Così l'uomo di cuore, senza prender la mano al pubblico funzionario, sapeva ad un tempo e ottenere ossequenza alle leggi e serbarsi, qual era sempre stato, umano.

Già Senatore fin dai primordii del nuovo regno, lasciata dopo tre anni di prefettura l' antica capitale della Toscana, rifiutando la Legazione dapprima di Costantinopoli e poi del Portogallo, si ridusse a Torino a prender parte attiva ai lavori della Camera vitalizia. Quivi non parlò se non per gravi occasioni ascoltato sempre con segni manifesti di viva simpatia. La sua parola era calma e sicura, espressione fedele della serenità della mente e della penetrazione dell'ingegno; imperciocchè avea quel che si dice « colpo d'occhio, » e questa sua facoltà il rendea pronto a comprendere gli umori del Senato e accorto nel bilanciare le ragioni pro e contro, e nella scelta della via da seguire. Il che si parve specialmente negli anni 1871-74 tenendo la presidenza dell'alto Consesso, nella quale, se mai uno ve n'ebbe che lo agguagliò, nessuno prima e poi supe-

rollo per imparzialità nel dirigere le discussioni, per facilità nel cogliere e sintetizzare i concetti dei vari oratori e l'argomento di che era discorso. Vittorio Emanuele, sagace estimatore degli uomini, indovinò il Torrearsa, e conferendogli, nell'occasione delle fauste nozze del Principe Umberto con la Principessa Margherita (1868), la più alta onorificenza, quella di Cavaliere della SS. Annunziata, gli volle attestare la sua paticolare stima. E nei giorni più difficili pel suo governo, vuoi per inopportune interpellanze alle Camere, vuoi per inaspettate sorprese delle urne, vuoi per lunghe crisi ministeriali, o vuoi ancora per improvviso svolgersi di eventi nella politica estera, il richiese di consigli e di suggerimenti.

La illimitata devozione del Torrearsa al Re non l'ebbe a render mai, per umani riguardi, timido amico del vero: nè dalla sua bocca uscì mai consiglio che non fosse pel bene della patria, dovesse anche non riuscire accetto. E poichè sulle calde ceneri del più virtuoso tra' principi piangono da una settimana quanti hanno intelletto d'amore, permettete, o Signori, che io riveli — cosa non detta fin qui da nessuno — che allorquando nel 1870 la corona di Spagna venne offerta al Duca Amedeo di Savoia, e molti uomini politici videro di buon occhio la offerta, solo il marchese di Torrearsa, interrogato da V. E., si dichiarò con gravi ragioni contrario. Amedeo a malincuore impugnò il glorioso scettro di Carlo V, ma quando per malevoglienza di tristi e per ire di parti cozzantisi fremebonde tra loro vide di non poterlo costituzionalmente serbare, preferì deporlo immacolato piuttosto che tenerlo grondante di lacrime e di sangue.

Agli occhi del Torrearsa nessuna cosa attingeva a ideali più perfetti della prosperità d'Italia e della devozione al Re; e fu visto a siffatti ideali posporre, ma che dico io posporre! sagrificare se stesso non sempre sano nè libero di acciacchi e di preoccupazioni. E quando per essi non potè più, come una volta, giovare personalmente di consigli, nella sua patria di elezione, in questa nostra Palermo, era in ispirito al Se-

nato e alla Reggia, dove la maschia figura di un re gli sorridea benignamente.

Questi ricordi d'un passato, che per la sua intimità non avrà forse mai uno storico, lo accompagnavano ed assorbivano del continuo nella sua cara stanzetta del palazzo di Via Ruggero Settimo. Quivi, al levarsi da letto, egli passava le migliori ore del giorno tra le memorie più dolci della sua vita ed i libri suoi più favoriti. Quivi accogliea i pochi amici, intrattenendosi con loro in conversari ameni e lieti: e gli eran cari i vecchi, coi quali riandava sulle passate vicende, e gli riuscivan simpatici i giovani, dai quali gli era consolante il sapersi amato parendogli di viver lungamente vivendo nel loro affetto. Quivi pendevano dalle pareti, ed il venerando vecchio additava teneramente, un gran medaglione di squisita fattura, che re Umberto avea fatto staccare dal capezzale mortuario dell'Augusto Genitore e gli avea mandato in ricordo. Quivi le immagini degli uomini a lui più altamente stimabili: del Cavour, del Ricasoli, del D'Azeglio, del Mamiani, del Settimo, del La Marmora, del Minghetti, tutte offerte personali; quivi la pergamena della cittadinanza di Firenze, e una grande fotografia di Palazzo Vecchio. E lì, in fondo alla cameretta: studio, biblioteca, salotto per lui, chiuso in una dozzina di cassetti, il tesoro della sua corrispondenza privata di oltre mezzo secolo con gli uomini più eminenti d'Inghilterra, quali Lord Palmerston, Lord Minto, sir Gladstone, l'*old grand men* proverbiale, e d'Italia, dove gli spiriti del Gioberti, del Cavour, del D'Azeglio, del Manin, del Principe di Carignano, del Boncompagni, del Brofferio alitano e confondono le loro aspirazioni con quelle di Ruggiero Settimo, di Domenico Pietrasanta, di Matteo Raeli, di Pietro Lanza di Scordia, di Mariano Stabile, di Filippo Cordova, di Michele ed Emerico Amari, ultimo avanzo d'una generazione di forti!

Delle memorie di tanti illustri e del passato onde potea

vantarsi gran parte egli vivea in questi anni ultimi, e nello evocarle s'accendea nel volto e lacrime di commozione gli spuntavan furtive sulle ciglia. Di che, bene avvisandosi coloro tra' suoi amici che più di frequente il vedevano, ebbero iteratamente a pregarlo di voler serbare a durevole monumento quelle sue memorie in un libro che tutto notasse e descrivesse quel che egli vide, seppe, operò nella sua lunga carriera politica. Ed il Torrearsa lo fece con un libro di *Ricordi* che avrebbero dovuto giungere ai dì nostri, ma che, per sopravvenutegli sventure e per nuovi patemi corporali, dovette alla restaurazione del 1849 troncare. Quel libro vide la luce più che per volontà per ossequenza di lui al desiderio dei suoi fidi: e son preziosa contribuzione alla storia politica e civile del nostro secolo in Sicilia ed ammaestramento solenne a coloro

Che questo tempo chiameranno antico.

Come uomo che non ha più illusioni, l'autore rivede e giudica uomini e fatti « in modo, egli dice, alquanto diverso di allorquando le illusioni, la poca esperienza, ed in certi periodi un po' d'ingerenza negli avvenimenti non contribuivano certo a rendere imparziale, calmo e retto il mio giudizio. Ora è ben altro lo stato dell'animo mio. Parmi che non lo turbino nè l'amor proprio, nè altro sentimento non conforme all'età mia. Parmi di potere tranquillamente volgere lo sguardo negli anni di già lontani, senza tema di venire offuscato d' alcun riguardo a me personale, ritenendomi a sufficienza ragionevole per ricercare il vero e non la mia e l'altrui convenienza; e ciò mi conforta a consegnare in queste carte le mie reminiscenze, sapendo bene che non compete a me scrivere la storia di quei tempi e di tante svariate vicende, e che può quindi esser vana l'opera mia. Però io scrivo solo per qualche diligente studioso, che sa non essere caso raro trovare alcuna nuova ed utile notizia anche nei fogli più inservibili ed insignificanti.... Prometto a me stesso sincerità massima, scrupolosa ed im-

parzialità e giudizio per quanto mi sia possibile, franco e retto. »

E chiude la sua narrazione con queste sincere parole: « Poso la penna e sento di farlo colla soddisfazione di non averè in nulla volontariamente mentito, o nascosto il vero. »

Molto piacevasi della vita aneddotica degli illustri personaggi da lui conosciuti, e di citar sentenze di statisti e di poeti nostrani e forestieri: e così larga e scelta erudizione possedeva delle loro opere, che, non che diletto, recava meraviglia a quanti l'udivano. Chi avea con lui consuetudine e ne seguiva le occupazioni giornaliere sa com'egli tenesse dietro al movimento scientifico e letterario italiano e straniero, del quale per naturale inclinazione prediligeva quello della Gran Brettagna, e di esso i politici e gli storici più famosi. E la ragione parmi da ricercare nella tradizione politica prevalsa nella prima metà del nostro secolo fra i patriotti siciliani, e nell'elevato concetto che essi ebbero della sapienza delle istituzioni di quella grande nazione non meno che nella vita pratica del popolo inglese.

In ordine a religione io non ripeterò, o Signori, la frase fatta e sciupata: « Egli fu credente senza superstizione. » Dirò solo che il Torrearsa volle sempre rimanere, con coscienza di filosofo e pietà di cristiano, devoto alla religione nella quale nacque, e nella quale crebbe e fu educato. Dico sempre, e ne dico il perchè. A 12 anni, quando lo spirito non è ancora sofisticato dal vero, per servirmi d'una felice espressione di Michele di Montaigne, egli, sotto l'influsso degli enciclopedisti, una sera di estate, seduto nella paterna terrazza di Misiligiàfari su quel di Paceco, guardando alla immensità del cielo con le sue miriadi di stelle, ed alla luna bella, che malinconicamente illuminava le circostanti campagne e i monti lontani e la tremola marina; levandosi a contemplazioni superiori all'età sua, esclamava commosso: « Oh come può essere opera del caso tutto questo? » E alla domanda, che poi in vita sua, ad affermare la sua credenza, ripeteva sempre, costantemente rispon-

deva alzando gli occhi al cielo e piegando riverentemente il capo come chi senta, riconosca ed ammiri

La gloria di Colui che tutto muove,

e l'Essere Supremo,

Ov'ogni ben si termina e s'inizia.

In armonia a cosiffatti principii procedevano i sentimenti tutti, l'indole, il carattere dell' uomo; il quale più si avea agio e modo di conoscerlo, e più amabile e grande si vedeva provando una volta di più che non sempre *minuit praesentia famam*. Le sue virtù di cittadino e di uomo erano infinitamente maggiori di quello che apparivano: essendo in lui naturale l'abitudine di nascondere di sè a se stesso la parte più bella. Coloro che ne godettero la benevolenza possono attestare che copia di affetti offrisse quell'anima illibata, cui natura stessa favorì della più splendida prestanza di aspetto, dove l' esercizio del bene avea impresso quel non so che di nobile e di elevato che si traduceva in modi signorilmente squisiti ed in parole carezzevoli e soavi.

Per lungo volger d' anni, ogni giorno al tocco, una bella figura di vecchio dai Quattro Canti di Campagna, per la via Macqueda si vedeva a piedi recarsi in Piazza Bologni, e lì al Casino de' Buoni Amici riposarsi un tratto attendendo che i fidi domestici venissero a rilevarlo con la sua vettura. Chi lo incontrava per via e nol conosceva altrimenti, fermavasi a riguardare quella bella ed aitante figura dai capelli d'argento, dalla fronte ampia, dai grandi occhi cerulei, dalla bocca aperta a benigno sorriso, e sentiva come un fascino per esso. Quanti sapevano dell'esser suo, si scoprivano il capo inchinandosi rispettosi; ai quali egli graziosamente rispondeva o scoprendosi

del pari, o salutando con le mani, o la destra porgendo con affettuoso compiacimento. Un giorno il bel vecchio non si vide più a piedi, chè multiformi manifestazioni dell' antico male che lo travagliava lo assalirono violenti ed insidiose. Gli acciacchi crebbero minandone la esistenza, con tormenti indicibili di corpo e di spirito. Il 12 Gennaio del 1889, nel medesimo dì e nella medesima ora che quarantun anno prima avea provveduto alla salute della patria, il marchese di Torrearsa spirava placidamente tra le braccia dell'amato nipote e dell'oscuro scrittore di queste disadorne pagine.

La triste nuova fu lutto pubblico e lutto privato della nostra città, dell'Isola nostra tutta; l'eco ne giunse dolorosa alla Reggia, dove il Figlio di V. E. sentì di aver perduto un amico schietto e devoto. Nella grande, immensa, straordinaria folla che seguì riverente il feretro dalla casa mortuaria nell' Olivuzza alla Stazione Centrale, tutti vedemmo la coscienza della sventura ond'era stata colpita la patria; poichè col marchese di Torrearsa si spegneva la più elevata personificazione delle aspirazioni siciliane nel 1848, il tipo del patriotta nel senso più nobile della parola, il perfetto gentiluomo, il cavaliere senza macchia e senza paura; si spegneva lo splendore del patriziato siciliano, il genio tutelare della nostra Società, l'uomo il cui nome era guarentigia di libertà con ordine, signacolo di moderazione senza bassezza, modello di rettitudine senza orpello.

Quanti tesori sono racchiusi in una tomba!

Signori, in un tempo in cui il correr vertiginoso della società fremente di odii, il rapido succedersi degli uomini alle pubbliche rappresentanze, il moltiplicarsi incessante delle manifestazioni del pensiero indocile di freno ed irrequieto, spingono disordinatamente persone e cose; ed uno scetticismo desolante, e smodate ambizioni minacciano di travolgere ogni nostro ideale, fermiamoci qualche volta a riandare alle memorie dei nostri Grandi. Forse la marea c'investe e c'incalza, forse il turbinio delle passioni c'involve ed abbuia, forse parvenze

di bene ci attraggono a loro; ma la coscienza della virtù ci conforti di fronte a insidie paurose o lusinghiere. Nella storia del nostro passato, nelle memorie dei nostri Grandi noi ritempreremo il nostro carattere, e dall'esempio delle loro virtù trarremo auspicii pel nostro avvenire. Quando poi ci volgiamo a contemplare quella nobile figura, oh lasciate che io lo dica, o Signori: noi ci sentiamo migliori di noi stessi!

612021

P
HI
A

Archivio Storico Siciliano.
N.S. v.15(1890)

NAME OF BORROWER

University of Toronto
Library

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

Acme Library Card Pocket
LOWE-MARTIN CO. LIMITED